





# **OMAGGIO A TRICASE**

Le Fonti Storico-Documentarie, Giornalistiche e  
Bibliografiche di un Comune di Terra d'Otranto  
dal XIII al XXI secolo

**Tomo III**  
Archeologia e Architettura Civile

a cura di  
Francesco Accogli

FRANCESCO ACCOGLI  
Piazza Principessa Antonietta Melodia, 5  
73039 TRICASE (LE)

© Francesco Accogli - *Tutti i diritti riservati* - 2025

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o diffusa con qualsiasi mezzo, fotocopie, microfilm o altro senza il permesso scritto dell'Autore.

Progetto grafico e impaginazione  
*Francesco Accogli*

## CAP. IX

- 1) GROTTI - 2) MENHIR - 3) TORRI CITTADINE - 4) TORRI COSTIERE - 5) TORRI COLOMBAIE - 6) CASTELLI - 7) PALAZZI - 8) VILLE - 9) MASSERIE -10) PAIARE - 11) COSTRUZIONI TIPICHE E FRANTOI

### 1) GROTTI

#### LA GROTTA MATRONA di *Cosimo De Giorgi* (1897)<sup>1</sup>

(...) Noi tireremo difilato al piccolo porto di Tricase.

Vedete là quell'apertura bassa e larga che sporge appena sulle onde? È la bocca della *grotta Matrona*, la più bella fra tutte le grotte nella marina di Tricase. Ripieghiamo verso la costa, ammainiamo le vele, abbassiamo l'antenna e a via di remi filiamo lentamente verso quella spaccatura, che è inaccessibile in alcune stagioni, e quando soffia lo scirocco o il levante.

<<Giù la testa, gridano i marinari, badate agli scogli>>, e puntando colle mani e col remo sui massi più sporgenti spingono nel mezzo la barca. In un baleno dalla luce del giorno balziamo nelle più fitte tenebre della notte. Si prova da prima una impressione come di spavento; sembra che quegli enormi macigni, che pendono sul nostro capo, debbano piombarci addosso. Un rombo come di tuono lontano, percuote gli orecchi. Spruzzi di acqua gelata ci investono da tutti i lati. Penetrando più addentro la caverna si allarga; perdiamo di vista la buca d' ingresso, ma la pupilla si va dilatando a poco a poco in quella scarsa luce.

Alla prima impressione di spavento ne succede un'altra di stupore e di meraviglia. Le linee s'ingrandiscono, i profili si contornano meglio, la volta pare che si sollevi. Allora si gode uno spettacolo nuovo e incantevole! Osservate. La grotta è vastissima; tutte le sale dei nostri palazzi feudali non ne uguagliano l'estensione; più di cento persone vi si possono rifugiare. C'è però il brutto caso di restar bloccati! Il mare Adriatico vi s'interna, batte contro la parete opposta, e l'onda ripiegandosi bruscamente incontra un gruppo di scogli, ed animata da un movimento vorticoso schizza in alto come una fontana e lancia un enorme zampillo fino a dieci metri di altezza contro la volta producendo una nube di acqua polverizzata. La barca nera scorre sopra una superficie tersa e trasparente. Mirate che splendida fantasmagoria! La luce che penetra dal di fuori si rifrange nel mare e poi in questa nube di vapore condensato e impasta in una magica tavolozza le tinte dello smeraldo e dello zaffiro e riproduce le rifrazioni bellissime della grotta azzurra di Capri. Se Alessandro Dumas avesse visto la nostra *grotta Matrona*, avrebbe esclamato, come fece in quella di Capri, che Dio s'è divertito a creare qui una tenda con qualche reliquia del firmamento!

---

<sup>1</sup> In *La provincia di Lecce...*, *op. cit.*, ristampa 1975, Vol. I, pp.320-321.

## GROTTA MATRONA di *Pietro Parenzan* (1983)<sup>2</sup>

Caverna da crollo, lunga 10 - 12 metri, larga 6 -8 con ingresso di 1,50 - 3 m alto e 7 -8 m largo. L'acqua dolce che invade tutta la grotta presenta magnifici riflessi verdi e azzurri. Contiene qualche stalattite. Una parete verticale con solco d'erosione fronteggia l'ingresso della caverna. A destra entrando, la cavità si amplia in un grande salone tutto allagato, lungo 52 m, alto in media 12, lungo una ventina. Al fondo, quasi a ridosso della parete, due massi, emergendo dalle acque formano isolotti di notevoli dimensioni.

## LE MARINE DI TRICASE (LE GROTTI) di *Giuseppe Pisanelli* (1994)<sup>3</sup>

Si è creduto e si crede ancora che il Porto di Tricase fu costruito dagli Inglesi perché durante la grande guerra 1915-18 vi insediarono una guarnigione di soldati ed una squadriglia di MAS, velocissimi mezzi d'assalto marittimi.

Invece, la trasformazione della rada in vero porto si deve alle amministrazioni civiche del primo Novecento, come si evince da alcuni atti deliberativi trascritti nelle pagine seguenti, dove è anche possibile addirittura leggere che la stagione balneare veniva aperta e chiusa con ordinanza del Sindaco, a seconda dell'affluenza e della permanenza dei villeggianti.

Non sono riuscito a spiegarmi con esattezza qual era la "Grotta delle Femmine" della quale parlano, senza precisarne l'ubicazione, alcune deliberazioni del secolo scorso. Ricordo l'esistenza di tre grotte nell'unico spazio renoso ancora esistente, due delle quali, se non sono state recentemente murate, venivano abitate durante l'estate da alcune famiglie di pescatori, che vi si trasferivano per poter cedere in affitto a villeggianti le abitazioni nelle quali abitualmente dimoravano. Non credo, però, che in quegli antri arrivasse l'acqua marina in maniera da formare un vero bagno.

Altra grotta, chiusa con porta di legno, esisteva sotto gli ambienti posteriori della palazzina dell'avvocato Antonio Dell'Abate (1864-1942) sempre nell'arenile, palazzina che nel tempo cui si riferiscono le notizie delle quali sto parlando, non era stata ancora costruita. Potrebbe essere, quindi, quella la grotta in cui usavano fare il bagno le donne. La caratteristica "Villa Dell'Abate" fu edificata nei primi anni del 1900 su suolo demaniale ed in riva al mare in modo che dall'interno di essa, mediante una scaletta appositamente scavata nella roccia, era possibile scendere nella grotta ove veniva ormeggiata la barca da diporto del proprietario. L'uso privato di tale grotta fu consentito negli anni Venti del volgente secolo, fino a quando l'incavo naturale era invaso dall'acqua sì da formare un vero e proprio bagno collegato col mare aperto. È ovvio aggiungere che dopo gli anni in cui

---

<sup>2</sup> In *Puglia marittima*, Vol. I, Congedo, 1983, p. 134.

<sup>3</sup> In *Tricase. Ricordi e ...*, op. cit., 1994, pp. 62-66.

l'On.le Dell'Abate ebbe preminenza politica, oltre alla fama di vero "Principe del Foro Leccese", le autorità marittime non gli rinnovarono più la concessione dell'uso privato di quell'antro. Rimase disponibile al pubblico, pur se ancora chiusa dalla sgangherata porta e parzialmente invasa dall'acqua. Dopo gli anni Trenta fu del tutto murata perché divenuta ricettacolo di sporcizie e col prolungamento della banchina fu impedito l'afflusso dell'acqua marina.

Era quella la "Grotta delle Femine"? Ed era veramente così chiamata perché riservata al gentil sesso?

Bisognerebbe rintracciare la pianta, che il Sindaco del tempo allegò all'istanza indirizzata all'autorità competente a concedere l'uso pubblico delle grotte, appartenenti al demanio marittimo, per esserne certi. Le notizie fin qui fornite servono a confermare, qualora ve ne fosse bisogno, che in quel tempo le donne facevano il bagno lungo la scogliera o in mare aperto e lo comprovano anche i numerosi posti appositamente fatti scavare e riservati ad alcune famiglie di benestanti. Si trattava di piccole piscine collegate da un canale col mare aperto, coperte da frasche come le capanne africane. E chi dei viventi non ha sentito parlare del "bagno Pisanelli", del "bagno Dell'Abate", del "bagno Toremonaco" o del "bagno del Conte Risolo"?

Reminiscenze di un passato che stenta a svanire! Ma, se lungo il litorale Otrantino, scavando nella leggenda, è stato individuato "L'approdo di Ulisse" e lo "sbarco di Enea", i nostri progenitori, ancor prima di tali scoperte, trovarono il posto prescelto dalla mitologica "dea della bellezza e della luce", per rinfrescare il suo corpo e lo chiamarono "Grotta di Venere". Fu murata quando costruirono il tratto di strada che va dalla casina Panese a quella Daniele. L'esatta ubicazione dell'ampia grotta è nel punto in cui si poteva vedere la nicchia di San Nicola, sempre lungo la banchina. Raccontavano i vecchi pescatori che era bellissima come la Dea che in essa scendeva dall'Olimpo per fare il bagno o per sottrarsi alla vista dei suoi antagonisti invidiosi della Sua bellezza o per non essere infastidita dagli sgraditi spasimanti. Nel costruire la muraglia, che servì per chiudere la "Grotta di Venere" al fine di prolungare il tratto di strada più sopra indicato, fu creata una nicchia nella quale gli abitanti della Marina misero la statuetta di San Nicola Patrono del Borgo e protettore dei pescatori.

Tanti anni fa si scatenò di notte una di quelle tremende tempeste che i marinai chiamano "maremoto". I cavalloni, furiosamente spinti dal vento impetuoso contro la muraglia, raggiunsero la nicchia e scardinarono la statuetta del Santo che, finita in mare, non fu più trovata. Gli abitanti del posto rimasero sconvolti dalla disastrosa mareggiata e fra i più anziani non mancarono quelli che, pur segnandosi col segno della croce cristiana, non disdegnarono di considerare tale calamità come la vendetta dell'antica Padrona della grotta murata e della quale s'era perfino scordato il nome. Alzando gli occhi al cielo mormoravano: "e dire che nelle vecchie carte nautiche la rada della nostra marina era riportata come "Porto Venere" proprio per l'esistenza della omonima grotta".

E che altro ci vuole per confermare l'antica leggenda?

Nella Marina Serra non si ricordano particolari bagni come quelli più sopra descritti, forse perché era scarsamente frequentata, pur essendo circondata da una verdeggiante e spontanea vegetazione da renderla una oasi di pace caratterizzata dal profumo frammisto di fiori e di salsedine.

Alla mancanza delle piccole piscine coperte da frasche o da canne supplivano le “Grotte dei Monaci” e lo “Spinchialuru”. Si dice che le prime nei secoli passati erano riservate ai frati Cappuccini, i quali le abbandonarono perché nella parte a cielo aperto era invalso abusivamente l’uso di lavare le pecore e le capre prima della tosatura. Dello “Spinchialuru”, invece, si racconta che fu scavato dai basiliani, i quali lo preferivano interrato come le loro chiese campestri. Infatti, vi si scende da una rustica scalinata, i cui gradini furono fatti in modo da risultare scomodi per gli animali. A dire il vero oggi-giorno sono scomodi anche per l’uomo. Mentre attualmente le “Grotte dei Monaci” sono state arricchite da un canale, che rende possibile il continuo ricambio dell’acqua nella piscina ottenuta sistemando opportunamente la parte a cielo aperto di cui si è detto più innanzi, lo “Spinchialuru” è rimasto così come lo vollero i pazienti artefici, nascosto nella scogliera, riservato, meravigliosamente fresco, né alcun Ente o persona privata ha mai tentato di valorizzarlo con opportune modifiche o restauri dei gradini, consumati dall’acqua di mare che li investe furiosa durante le mareggiate. Neppure dopo la costruzione del ristorante “Il Vascello”, ubicato proprio nei pressi del sotterraneo bagno, è stato fatto qualcosa per richiamare l’attenzione del turismo.

Ma non soltanto per lo “Spinchialuru” mancano iniziative in grado di valorizzarlo, c’è indifferenza assoluta anche per la “Grotta Matriona” che, malgrado la sua naturale bellezza, se ne sta in *solitaria malinconia* in attesa di ospitare in estate qualche giovane coppietta che vi si reca con la barchetta a motore non solo per godere un po’ di frescura, ma per sottrarsi alla vista degli immancabili guardoni. Anche durante la campagna elettorale delle elezioni amministrative del 6 giugno 1993 abbiamo ascoltato qualcuno pomposamente promettere impegno massimo per valorizzare le bellezze naturali del territorio e delle marine. Parlo, soltanto parole di “ottimi predicatori, ma pessimi razzolanti” il cui impegno - nel caso di elezione - sarà rivolto esclusivamente per il personale tornaconto.

Malgrado l’esplosione referendaria del 18 aprile 1992 in favore del cambiamento del sistema politico del regime fino ad oggi vissuto, sono fermamente convinto che nei centri periferici le cose resteranno così come sono sempre state e che i nuovi faccendieri dei vecchi partiti che si vuol in parte eliminare - (vana illusione!) - saranno capaci di far credere al popolo che il bene pubblico sta, comunque, nell’intramontabile malaffare connaturato nell’uomo moderno impegnato nella reggenza delle cose di una comunità.

E che forse nel 1922 non si trovarono fascisti i vecchi liberali e la massa marxista? Oppure ignoriamo che i gerarchi fascisti divennero Capoccia democristiani, socialisti, comunisti, ecc., quando fu barbaramente trucidato Benito Mussolini, Capo del Regime che governò gli italiani per vent’anni? Volete i nomi? NO, è meglio lasciarli nella tastiera della macchina da scrivere.

Andiamo a dare uno sguardo fugace a qualche notizia sulle nostre belle marine.

N° 106 - 17 giugno 1973 - Oggetto: *Mandato per lire 11:40 - Copia del contratto di cessione della Grotta delle Femine.*

Visto l'elenco delle spese portate dal Sindaco per spedire alla Sottoprefettura carta bollata e marche da bollo per la compilazione di una copia, richiesta dal Ministero, del contratto di cessione della Grotta delle Femine sotto la Marina del Porto onde destinarsi al pubblico uso dei bagnati;

Considerando che la detta spesa ascende a *lire 11:40* per le quali vanno incluse *lire 3* per due copie della pianta planimetrica della detta grotta eseguita dal Signor Guglielmo Sapone;

Su proposta dell'Assessore Signor Trunco approva ecc.

N° 137 - 5 settembre 1873 - Oggetto: *Grotta delle Femine.*

Letta l'istanza di Luigi Stefanelli con la quale domanda gli venisse pagata la somma di *lire Venticinque e centesimi cinquanta* pattuite onde gettare della sabbia nella Grotta delle Femine sotto la Marina Porto destinata ad uso pubblico dei bagnanti;

Considerando che la predetta spesa erasi resa urgente per la grave quantità della sabbia che si era intromessa in modo da renderla inetta all'uso cui trovasi destinata;

Su proposta del Sindaco - la Giunta - Delibera - Approvarsi ed emettersi mandato di pagamento a favore dello Stefanelli dai fondi stanziati per le spese casuali.

N° 138 - 5 settembre 1873 - Oggetto: *Grotta delle Femine.*

La Giunta - Considerando che per la decenza dei bagnanti nella Grotta delle Femine si rendeva necessaria una porta onde tener chiuso l'ingresso; al che vi ha provveduto il Sindaco facendo adattare una delle vecchie appartenenti al Comune e che per tal servizio è occorsa la spesa di *lire 6:22*;

Su proposta del Sig. Sauli - Delibera - Approvarsi la detta spesa e prelevarsi dall'articolo "casuali" un mandato di pagamento per la somma precitata intestandolo al falegname Luigi Fracasso.

#### PRESEPE A TRICASE PORTO di *Cosimo Cito* (1997)<sup>4</sup>

Dopo circa quarant'anni, grazie alla volontà ed alla determinazione dei giovani di Tricase Porto, tenacemente sorretti dal Dott. Antonio Angelelli, sono state riaperte al pubblico le grotte nei pressi della "rena". In questo secolare scenario, dimora dei propri antenati, la Comunità di Tricase Porto, con l'ausilio dell'Associazione "Amici del Mare", ha voluto far rivivere la Natività.

---

<sup>4</sup> In *Nuove Opinioni*, - Nuova Serie, A. XX, n. 1, 14 febbraio 1997, p.6.

Enorme è stato lo stupore degli anziani che, entrando nelle grotte, con il pensiero ritornavano alla loro fanciullezza e si dillungavano nel descrivere ai più giovani chi e, soprattutto, come scorreva la vita in quelle grotte.

Sulla scorta di queste preziose notizie, i giovani hanno ricostruito la spoglia dimora del pescatore locale, le sue occupazioni quotidiane, i suoi scarni, abituali attrezzi di lavoro, ridando allo stesso, con la stupenda e suggestiva rappresentazione della Natività, uno spessore storico che, travalica il fatto contingente, sia pure importantissimo. Tutta la Comunità di Tricase Porto ha vissuto intensamente questa esperienza, l'anziano commosso nei suoi ricordi, il giovane riscoprendo e facendo suo questo frammento di storia.

La positiva riuscita della manifestazione, ottenuta anche grazie alla sensibilità del Comandante della Capitaneria di Porto di Gallipoli nonché alla fattiva collaborazione di alcune imprese tricasine e dell'amministrazione comunale uscente, confermata dall'elevato numero di visitatori, ha portato gli organizzatori a sperare di ottenere dal Demanio la custodia delle grotte, sia per mantenerle nella loro naturale integrità, sia per poterle utilizzare per altre manifestazioni, attinenti sempre gli aspetti della vita quotidiana della Comunità di Tricase Porto.

A tal proposito sono allo studio un allestimento di una mostra fotografica su Tricase Porto ed un più ambizioso progetto di mostra nautica permanente. Ciò nella consapevolezza che tali frammenti di storia non riguardano solo Tricase Porto, in quanto tali grotte hanno rappresentato il primo insediamento abitativo della nascente Comunità tricasina.

## IL PRESEPE NELLE GROTTA A TRICASE PORTO

di *Giuseppe Ferrarese* (1997)<sup>5</sup>

L'idea di riaprire le grotte (non naturali, ma scavate dall'uomo) e di utilizzarle per l'allestimento di un presepe è maturata giorno dopo giorno tra noi giovani di Tricase Porto. Ci entusiasmava soprattutto l'idea di abbattere le pareti che muravano da quasi mezzo secolo quei caratteristici locali.

Alcuni di noi non ne conoscevano addirittura l'esistenza, visto che la muratura stessa si era oramai amalgamata, con le intemperie, alla facciata naturale delle grotte. "Sapere" la loro storia ci incuriosiva, ma a chi rivolgersi?

Naturalmente a coloro che le avevano vissute, sofferte e poi abbandonate nella ricerca di una vita più confortevole e meno disagiata.

Molti di loro però erano stati i padri dei nostri nonni, i nonni dei nostri nonni e allora i ricordi meno recenti ci venivano raccontati dai ragazzi del passato, nonni di oggi. In base ai loro piacevoli e coinvolgenti racconti, ne abbiamo ricostruito in parte la storia: utilizzate come abitazioni vere e proprie, durante il periodo invernale, con le frequenti mareggiate erano soggette ad allagamenti ed alcune

---

<sup>5</sup> Inedito, consegnatomi da Giuseppe Ferrarese, abitante a Tricase Porto, il 22 ottobre 1997.

volte a inondazioni. Per ovviare a questo inconveniente, tutto ciò che era nella grotta, durante il maltempo, veniva appeso al soffitto, provvisto di vere e proprie maniglie scavate nella roccia, mediante delle funi.

Siccome non si poteva fare uso di un normale arredamento, tutto ciò che era necessario dentro casa (piatti, spezie, posate, ecc.), veniva collocato all'interno di alcune nicchie scavate nelle pareti friabili, ad una altezza tale da scongiurare ogni eventualità. Un buco sul soffitto di una delle grotte fungeva da cappa ad un camino scavato anch'esso nella roccia.

Li pescatori, inoltre, utilizzavano le grotte come luogo di manutenzione e armamento delle attrezzature da pesca; a tale proposito, una buca scavata nel pavimento veniva riempita di acqua e "zuppino" (corteccia di albero) e utilizzata come vasca di contenimento e colorazione delle reti.

Successivamente una grotta fu trasformata in osteria, dove i pescatori del posto trovavano il tempo di bere un bicchiere di buon vino in compagnia. Alcune furono utilizzate come deposito di attrezzature marinare, altre come ricovero di imbarcazioni issate all'interno tramite grossi paranchi.

Più di recente erano state attrezzate con spogliatoi e bagni pubblici per soddisfare le esigenze dei bagnanti nel periodo estivo, ma l'esperimento non durò a lungo a causa della poco igienica gestione delle strutture. Le maleodoranti e fatiscenti strutture vennero, infatti, murate definitivamente per evitare il rischio di infezioni.

Quando nel novembre del 1996, furono riaperte le grotte più a nord della spiaggia del porto, ci si trovò di fronte ad uno spettacolo degradante: le due grotte erano divenute, nel tempo, vere discariche naturali, utilizzate sia prima della chiusura (da coloro che a primavera ripulivano la spiaggia dai rifiuti galleggianti portati dallo scirocco) sia dopo, usando questa volta come ingresso della discarica la cappa del camino di cui abbiamo già parlato.

Ci sono volute due settimane di intenso lavoro per liberare i locali da quelle montagne di rifiuti di ogni genere; grazie alla collaborazione di tutti, bambini, giovani ed anziani e grazie alla consapevolezza che quelle bellezze naturali potevano essere utilizzate in maniera più intelligente, si è realizzato il nostro piccolo sogno: la creazione di un nostro presepe, un'esperienza che speriamo si possa ripetere negli anni a venire.

#### RICORDI DI BANCHINA di *Giovanni Panico* (2005)<sup>6</sup>

Il Porto di Tricase, così come lo vediamo oggi, è il risultato di una trasformazione messa in atto dalle amministrazioni civiche del primo Novecento, al contrario di quanti credano siano stati gli inglesi. In origine era una bellissima rada che consentiva l'ormeggio a barche di pescatori e dava sollievo e riparo agli

---

<sup>6</sup> In "*Portus Veneris*", Il giornale di bordo dell'Associazione "Magna Grecia Mare", Tricase, A. I, n. 0, gennaio 2005, p. 4.

equipaggi dei vascelli colti dal Maestro (vento che generalmente proviene da NO, ndr.), nel difficile tentativo di risalire il Canale d'Otranto.

Andando a ritroso nel tempo, dobbiamo immaginare uno scenario molto diverso da quello attuale. Vi erano poche case e non esisteva la litoranea. L'unica strada che collegava la marina al paese era l'attuale "Via Borgo Pescatori" che terminava ai piedi dell'allora "Porta Trave" e, soprattutto, vi erano molte grotte. Tutta la cala era circondata da grotte di ogni dimensione, anfratti e cunicoli stretti dai quali sgorgava acqua dolce. Molte di queste grotte venivano utilizzate dai pescatori come depositi per le attrezzature o dai mercanti come deposito merci, altre come abitazione ed altre ancora per ricoverare le imbarcazioni.

L'elevato numero di grotte ha spinto i nostri avi a dare, ad ognuna di queste, un nome. Le più famose, delle quali vi è memoria storica, sono la "Grotta di Venere" e la "Grotta delle Femmine".

Sulla Grotta di Venere è in corso una ricerca seria ed approfondita di documenti e testimonianze fotografiche e/o grafiche anche perché sembra sia stata la più grande e la più bella di Tricase Porto tanto da dare il nome alla rada. Certo è che, nel 1600, il Porto di Tricase era conosciuto, fra la gente di mare, con il nome di "Portus Veneris" e diverse carte nautiche del tempo, qualcuna anche del secolo precedente, riportano tale nome.

La Grotta di Venere, ubicata fra Casino Panese e Villa Dell'Abate, è molto probabilmente l'enorme cisterna situata sotto l'odierno bar Esposito ed il negozio di generi alimentari. La grande grotta fu murata durante i lavori di costruzione del tratto di strada tra Villa Risolo e Villa Dell'Abate a causa delle forti erosioni a cui era sottoposto questo tratto di costa. La presenza di falde acquifere e la grande quantità di acque meteoriche, condussero a ritenere opportuno convogliare tale "tesoro" verso una nuova cisterna da ricavare presso la grotta. Se ne sarebbero serviti sia gli abitanti del borgo che gli equipaggi delle imbarcazioni di passaggio. Una cronaca del tempo ci racconta che, nel muro che venne eretto sull'ingresso, venne sistemata una edicola votiva dedicata a S. Nicola, protettore del luogo, ma non molto tempo dopo, in una notte di burrasca, il mare con la sua furia distrusse tale edicola portando via la statuetta del Santo che non fu più ritrovata. All'indomani, alcuni vecchi pescatori, discretamente affermavano che "la vera padrona della grotta si era vendicata di quello che l'uomo aveva fatto" e, nel dirlo, alcuni di essi si segnavano col segno della croce.

Relativamente al nome, le ipotesi sono diverse. La cronaca di cui raccontavo fa pensare ad un arcaico culto della dea Venere, anche in sintonia con il culto di Minerva a Castro. Altri ne attribuiscono il nome alla bellezza della stessa grotta perché così bella che solo Venere avrebbe potuto sceglierla per rinfrescare il suo corpo.

Riguardo alla Grotta delle Femmine invece, forse ubicata sotto l'attuale Villa Dell'Abate, un'ipotesi è che il suo nome derivi dall'essere riservata alla balneazione del solo gentil sesso.

Resta interessantissimo il ripetersi di dediche al femminile nel porto di Tricase.

## 2) MENHIR

### CAPRARICA DEL CAPO di *Cosimo De Giorgi* (1916)<sup>7</sup>

(...) Menhir Madonna del Soccorso descritto nei primi anni del Novecento. Abbattuto prima del 1950 per mano dei soliti cercatori di tesori.

### SANTEUFEMIA di *Cosimo De Giorgi* (1916)<sup>8</sup>

(...) Menhir descritto all'inizio del XX secolo. Abbattuto prima del 1950 per mano dei soliti cercatori di tesori.

### SANTA EUFEMIA di *Raffaele Marti* (1931)<sup>9</sup>

(...) Sono da notarsi: 1 *menhir* fra questo paese e Tutino...".

### SANTA EUFEMIA di *Pietro Marti* (1932)<sup>10</sup>

"(...) *Menhir* (preistorico) all'ingresso del borgo...".

### MENHIR DI S. EUFEMIA di *Paolo Malagrino* (1978)<sup>11</sup>

Era a NW del paese, ad un incrocio di vie vicinali. De Giorgi lo segnala *sciupato*. Misurava in altezza m 2,45 e alla base cm 52 x 30. Venne atterrato alla fine degli anni Quaranta per trovare "il tesoro".

### CAPRARICA DEL CAPO

### MENHIR MADONNA DEL SOCCORSO di *Paolo Malagrino* (1978)<sup>12</sup>

Prendeva il nome dalla chiesa dedicata alla Madonna del Soccorso, vicino alla quale esso sorgeva. Le sue dimensioni erano m. 1,72 in altezza e cm 31 x 23 alla base. Da notare che la base del menhir si elevava di m.1,50 sul livello della strada. Anche questo menhir andò distrutto negli anni Quaranta, alla ricerca del solito tesoro.

---

<sup>7</sup> I *Menhir della Provincia di Lecce*, in *Rivista Storica Salentina*, Lecce, 1916.

<sup>8</sup> *Menhir della Provincia di Lecce*, in *Rivista Storica Salentina*, Lecce, 1916.

<sup>9</sup> In *L'Estremo Salento*, *op. cit.*, 1931, p.85.

<sup>10</sup> In *Ruderi e Monumenti*, *op. cit.*, 1932, p. 17

<sup>11</sup> In *Dolmen e menhir di Puglia*, Schena Editore, 1978, p. 138.

<sup>12</sup> In *Dolmen e menhir di Puglia*, Schena Editore, 1978, pp. 138 - 139.

### MENHIR MADONNA DEL SOCCORSO di *Francesco Accogli* (1993)<sup>13</sup>

(...) Sulla strada che da Tricase porta a Marina Serra esisteva un menhir denominato “Menhir Madonna del Soccorso” perché prendeva il nome dalla chiesetta, dedicata alla Madonna, vicino alla quale sorgeva. Le sue dimensioni erano m.1,72 in altezza e cm. 31 x 23 alla base. Da notare che la base del menhir si elevava di m.1,50 sul livello della strada. Anche questo menhir venne distrutto nella prima metà del nostro secolo.

### MENHIR DI SANT'EUFEMIA di *Francesco Accogli* (1993)<sup>14</sup>

(...) Diversa è la situazione per quanto riguarda il rione di Sant'Eufemia come affermato in “*Nuovo Annuario di Terra d'Otranto*”, vol. 2, 1957 e nel volume di Palo Malagrino “*Dolme e Menhir di Puglia*”, 1978.

Malagrino così si esprime: “Menhir di S. Eufemia. Era a NW del paese, ad un incrocio di vie vicinali; De Giorgi lo segnalava *sciupato*. Misurava in altezza m.2,45 e alla base cm. 52 x 30. Venne atterrato alla fine degli anni Quaranta per trovare il *tesoro*.”

### MENHIR DI TUTINO di *Francesco Accogli* (1993)<sup>15</sup>

(...) L'antico rudere situato al centro della strada (incrocio via degli Armaioli e via S. Leonardo) è da sempre considerato un menhir. Abbiamo ritenuto opportuno includerlo nonostante non vi siano documenti attendibili che ne confermino l'autenticità.

### MENHIR CROCE DI PRINCIPANO di *Francesco Accogli* (1993)<sup>16</sup>

(...) Il menhir Croce di Principano è situato a sinistra della strada che da Depressa porta a Castiglione (frazione di Andrano) nel feudo denominato: “di Principano”. È credenza popolare ritenerlo un menhir, ma i testi e le mappe topografiche specifiche non fanno alcuna citazione. È necessario precisare anche che nel Catasto Onciario di Depressa è citata la Croce di Principano, ma solo come feudo e territorio demaniale.

---

<sup>13</sup> In *CONOSCERE TRICASE. Mencie, Epigrafi, Monumenti e Lapidi*, TorGraf, 1993, p. 7.

<sup>14</sup> In *CONOSCERE TRICASE, op. cit.*, 1993, p. 6.

<sup>15</sup> In *CONOSCERE TRICASE, op. cit.*, 1993, p. 6.

<sup>16</sup> In *CONOSCERE TRICASE, op. cit.*, 1993, p. 7.

## LA COLONNA DI “SANTU LINARDU” di *Roberto Baglivo* (1995)<sup>17</sup>

“La colonna di “Santu Linardu” è situata nel largo omonimo ed è quel che resta di un antico menhir. Sino alla metà del XX secolo rimaneva fuori dal centro abitato, circondata da giardini con fosse e grotte. Questo ambiente sviluppò la fantasia del popolo che ne fece un luogo quasi magico. Si racconta che in prossimità abitava una “macara” (strega) colta sul fatto e scomunicata da un sacerdote mentre preparava uno dei suoi sortilegi. Si racconta ancora che sino a non molti decenni fa, chi aveva un cavallo, un asino con il mal di pancia, si recava “sutta a culonna” e faceva fare all’animale alcuni giri intorno. I risultati dovevano essere incoraggianti perché si smise solo quando non ci furono più cavalli da far girare...

In prossimità della colonna vi era un’antica Cappella dedicata a San Leonardo scomparsa verso la fine dell’800. Di fronte vi era la masseria di Grazio “Sciala”. Si racconta che, negli anni della I guerra mondiale, il suddetto massaro aveva un cane rimasto famoso per la mole e la stupidità. Il suo lavoro consisteva nel tenere a bada le pecore, ma il compenso che riceveva era piuttosto esiguo data la scarsità di cibo in quel periodo. Perciò il povero cane era costretto, nei ritagli di tempo, a gironzolare per il paese in cerca di qualche cosa da mettere sotto i denti. Un giorno scomparve, non si sa se emigrò in un altro luogo più prospero o se invece fu preso di mira da qualcuno ancora più affamato di lui. Fatto sta che è ricordato ancora oggi nel seguente detto: “Si cchiu fessa tie du cane de Sciala, ca se scula nu cavarottu de sciotta pè nu maccarrune”.

### *Alla scoperta delle radici e della storia*

## DOLMEN MENHIR SPECCHIE di *Andrea Chiuri e Michele Turco* (1996)<sup>18</sup>

Quanto scritto di seguito mira solo ad offrire un panorama storico molto breve e sintetico della Terra d’Otranto: dalla cultura menhirica all’età romana. Ogni singolo punto potrà in futuro essere ripreso e approfondito. Non pretendiamo di poter ridurre la preistoria e la storia antica della nostra terra a poche righe. Si tratta solo appena della progettazione d’uno scheletro. Il tempo lo doterà, forse, di muscoli e nervi. Che del Salento sia poco conosciuta la storia antica e le ricchezze archeologiche e artistiche possiamo giurarci. Ma è proprio dalla nostra terra che possono essere scoperti i tempi più antichi della vita umana. Le testimonianze principali nel Salento sono i dolmen, i menhir e le specchie. I primi sono dei monumenti preistorici costituiti da più pietre infisse verticalmente, che fungono da supporti ad un blocco orizzontale di copertura.

I menhir sono delle colonne di pietra monolitiche, elevate in linea verticale senza alcuna base; famosi alcuni di Ugento, Ruffano, Supersano, Venivano adorati

---

<sup>17</sup> In F. ACCOGLI, *Storia di Tricase...*, *op. cit.*, 1995, p. 76.

<sup>18</sup> In *Nuove Opinioni* - Nuova Serie, A. XIX, n. 1, 4 febbraio 1996, p. 3.

dai pagani come divinità o immagini dei tempi passati e duro fu il lavoro della chiesa cattolica a far sparire questa tradizione che durò fino all'alto medioevo: esattamente fino al 567 con il Concilio di Tours, che proibì qualsiasi atto o culto dinanzi ai menhir.

Le specchie sono pietre grezze, accumulate a forma di cono e le interpretazioni riguardanti il loro uso sono diverse. Alcuni ritengono che fossero antichi sepolcri, altri affermano trattarsi di vedette e difese antichissime. Il sistema tipo collegamento delle numerose specchie salentine formante un cordone sui due mari Adriatico e Jonio fa pensare alla difesa dai nemici esterni e interni anziché a uno scopo funerario. Nel nostro territorio sono degne di nota la specchia "Silva" vicino a Specchia, e quella di Pozzomauro presso Presicce. Tutte queste testimonianze salentine risalgono al periodo compreso tra il terzo e il secondo millennio a.C. L'aiuto dell'archeologia è stato fondamentale per individuare anche i caratteri simili delle popolazioni abitanti il basso mediterraneo. Questi caratteri riguardano la lavorazione della pietra, della ceramica e il modo di seppellire i morti. Dopo questo periodo mediterraneo segue quello "ausonico", segnato dall'arrivo degli indoeuropei che prima abitavano a ridosso del Mar Nero, tra il 2000 e il 1500 a.C. le popolazioni che si vennero a stanziare presero il nome di ausoniche.

In seguito, il periodo japigio-messapico, successivo a una nuova ondata degli Itali, provenienti dall'Iran. Altri raggiunsero l'Italia dall'Illiria tra il 1200 e 1100 a.C. Furono proprio gli Illiri immigrati che presero il nome di japigi-messapi.

La Japigia si estendeva da Taranto a Leuca sino al Garagano e si divideva in tre parti: Daunia, al Nord (la provincia di Foggia), Peucezia al centro (provincia di Bari) e Messapia a Sud (provincia di Lecce e Brindisi),

Durò dal VI secolo a.C. alla conquista romana il periodo Ellenico. I Greci, non potendo più spingersi verso la Persia si diressero nell'Italia Meridionale verso il Tirreno, poi in Sicilia e sulla costa ionico-adriatica. Taranto coprì una posizione di primaria importanza nel dominio delle città messapiche a causa di varie guerre. Fino al IV secolo a.C. il Salento restò indipendente da Roma sino alla sconfitta con i Sanniti. Altre sciagure e guerre, si aggiunsero alle sorti salentine, come da esempio la II guerra Punica. In tali occasioni, molte città messapiche furono devastate. I romani divisero la Puglia in due parti: la Apulia (Nord) e la Calabria (Sud). Ma il nome Salento continua a sopravvivere.

#### UN MENHIR A TUTINO di *Roberto Baglivo* (1998)<sup>19</sup>

“La “culonna de santu Linardu” è proprio un menhir!

Lo ignoravano i non pochi automobilisti frettolosi che lo hanno abbattuto più volte e persino l'attento C. De Giorgi che non lo incluse nel primo elenco dei menhir della provincia di Lecce compilato nel 1916.

---

<sup>19</sup> In *Nuove Opinioni* - Nuova Serie, A. XXI, n. 4, 30 aprile 1998, p. 3.

Per noi di Tutino era semplicemente un pezzo di carparo traballante, testimone dell'esistenza di un'antica cappella dedicata a san Leonardo.

Quasi un anno fa, fu circondato da quattro paletti in ferro per proteggerlo dal traffico diventato incontenibile dopo l'apertura di via Credaro. Trascorso qualche mese, il vecchio masso era nuovamente divelto insieme ai paletti. In questo stato rimase per mesi, poi su insistente richiesta di alcuni abitanti di Tutino, particolarmente sensibili alla conservazione delle testimonianze del passato, sono iniziati i lavori di sistemazione. Allo scopo di ripararlo, è stata estratta la parte sottostante, coperta da oltre mezzo metro di detriti trasportati dall'acqua piovana nel corso dei tanti anni. Terminato lo scavo, si è notato che il monolite terminava con una base tondeggiante di circa 30 cm incastrata con delle pietre in una buca più ampia scavata nella roccia. Questa parte interrata di forma rettangolare presentava le facce più larghe rivolte a nord e a sud.

Il menhir di Tutino è l'unico esemplare esistente nel comune di Tricase, gli altri due segnalati in pubblicazioni specializzate e situati a Sant'Eufemia e a Caprarica furono atterrati negli anni '40 per cercare il solito tesoro.

Individuare l'origine e la destinazione di questi monumenti non è semplice. Bisogna spaziare a ritroso nel tempo sino a giungere in un'epoca tanto lontana quanto a noi incomprensibile negli usi, la preistoria.

Un'ipotesi accreditata associa il menhir all'obelisco attribuendogli lo stesso significato religioso. Entrambi simboleggiano il sole, che realizza e rinnova continuamente la vita sulla terra. Si ritiene anche che i menhir siano dei segnali per delimitare confini o per indicare una direzione. L'ipotesi che li vuole monumenti funebri trova oggi scarsa considerazione, dopo che gli scavi hanno deluso quest'aspettativa.

L'immane croce incisa su uno o più lati rappresenta un adeguamento simbolico alla nuova religione. La colonna cristianizzata diventando croce riesce a sopravvivere indenne ai cambiamenti e a rimanere testimone di un passato tanto lontano da perdersi nella leggenda. Per questo motivo attorno ad ogni menhir la fantasia ha ideato tante storielle che si mescolano tra il sacro ed il profano.

Qui a Tutino, sino ad alcuni anni fa, il giorno dell'Ascensione, l'arciprete giunto in processione, benediceva il vento di tramontana proprio dov'è la colonna di san Leonardo. Nello stesso luogo, in uno dei tanti pozzi, si raccontava vi fosse una gallina che covava uova d'oro. Un fortunato abitante riuscì ad individuare il pozzo e a calarsi. Giunto in fondo, mentre stava allungando una mano per appropriarsene, il livello dell'acqua s'innalzò improvvisamente e lo costrinse a risalire fulmineo.

Successivamente ritentò più volte, ma l'acqua gli impedì sempre di conseguire l'intento. Sino a mezzo secolo fa non era raro vedere qualcuno mentre faceva compiere al proprio cavallo o asino alcuni giri attorno alla colonna. Ciò, si dice, consentiva di guarire gli animali dal mal di pancia.

Un'altra usanza consisteva nel mettere sulla colonna alcuni chicchi del grano appena seminato. Quest'azione particolarmente significativa, fa pensare alle pratiche propiziatorie in uso nella civiltà protostorica che eresse questi monumenti.

Analizzando lo spazio circostante, si scopre una notevole presenza di antiche fosse granarie e un'ampia disponibilità di terreno seminativo (Campo, Campo Tommaso, ecc.), che fanno supporre una consistente produzione di frumento già in epoca molto remota.

In quest'ambiente rurale del lontano passato, con motivazioni prettamente religiose, sembra perciò trovare naturale collocazione il menhir di Tutino”.

*Ritrovato a Depressa di Tricase da alcuni studenti lo storico monumento  
ALLA RICERCA DEI MENHIR PERDUTI di Carlo Stasi (1998)<sup>20</sup>*

A interrompere il bollettino di guerra ai danni del nostro patrimonio storico-artistico giungono di tanto in tanto delle belle notizie. L'ultima è che alcuni studenti dell'I.P.S.I.A. “Filippo Bottazzi” di Alessano, stimolati dagli insegnanti a studiare il proprio territorio, hanno scoperto nientemeno che l'esistenza di un *menhir*, finora mai segnalato nei testi che si sono interessati all'argomento a partire dagli studi del Maggiulli (1871, 1910), di Cosimo De Giorgi (1879, 1912, 1916), di G. Palumbo (1952, 1956), ecc. fino al recente volume di Paolo Malagrino *Dolmen e Menhir di Puglia* (1982). Ebbene, oggi possiamo aggiungere un Menhir alla lista, grazie ad alcuni studenti diciassetenni di Depressa (frazione di Tricase) Antonio Martella, Salvatore Rizzo, ed i gemelli Stefano e Andrea Martella, che sono riusciti ad individuare e riconoscere il menhir nelle campagne del loro paese, a segnalarlo alla loro insegnante di lettere Professoressa Polimeno ed al sottoscritto.

#### SALETE, UN MENHIR A DEPRESSA

Un gruppo di studenti dell'Ipsia di Alessano ne ha scoperto l'esistenza. Ora bisogna fare in modo che non venga ulteriormente deturpato dai soliti vandali.

Quel menhir è sempre stato lì, da millenni, su quel trivio di strade di campagna a N. E. di Depressa, ma nessuno prima si era reso conto di cosa fosse (tanto che qualcuno l'ha usato come segnale stradale dipingendovi una freccia rossa).

Nella loro ricerca i ragazzi sono andati oltre. Accertatisi che non fosse segnalato sui testi classici, gli hanno dato un nome: *Salète*, cioè come viene chiamato in paese un antico casale distrutto dai turchi nel 1480 (secondo il Tasselli e l'Arditi il suo nome era *Seletum*, e quindi sarebbe meglio dire *Selète*), che era sito nei pressi dell'attuale Depressa, a poche centinaia di metri da una quindicina di pozzi ‘millenari’ di probabile origine messapica (simili a quelli che si trovano a *Zollino*, *Martignano*, ecc.).

Il monolite, che d'ora in poi dovrà essere chiamato Menhir Salète, è alto circa 1 m 80 cm (evidentemente era più alto), cui andrebbero aggiunti almeno 50 cm di base interrata, ha lati di circa 66 cm x 33 cm (rapporto 1: 2), il suo orientamento è Nord-Sud nei lati maggiori (nella maggior parte dei casi l'orientamento è Est-

---

<sup>20</sup> In *Il Gallo*, A.III, n. 9, dal 2 al 15 maggio 1998, pp. 1 e 3.

Ovest). È inserito in un muretto a secco (che presenta, a poca distanza, spezzoni forse riconducibili al menhir), è piuttosto rovinato dagli agenti atmosferici e presenta su uno dei lati minori (quello affacciato sul trivio) delle scanalature orizzontali a distanza regolare, ed una verticale. Il vertice è smussato e la facciata larga ad E è un po' concava.

Il lavoro più difficile comincia adesso: fare in modo che non venga deturpato ulteriormente o distrutto dai soliti noti vandali (che dalle nostre parti sono peggio dei turchi). Ci auguriamo che le autorità competenti prevedano alla sua recinzione, salvaguardia e pubblicizzazione, ecc., ricordando che nella zona del Capo i menhir sopravvissuti sono ormai rari: *Giuliano* (Menhir Mensi), *Arigliano* (M. della Stazione, M. dello Spirito Santo), e che fino a pochi anni fa esisteva un Menhir a *S. Eufemia* (distrutto per trovare l'*acchiatura*), uno a *Caprarica del Capo* (Menhir Madonna del Soccorso, distrutto per l'*acchiatura*), uno a *Malignano* (Menhir S. Giovanni, già distrutto nell'800), uno a *Patù* (Menhir S. Maria), due a *Gagliano* (Menhir Trisciole, alto 3 m, distrutto nel 1930 dall'urto di un carro agricolo, e Menhir Curisce). Se si pensa che in Francia ed in Inghilterra interi paesi (Carnai, Stonehenge, ecc.) vivono sul turismo indotto dalla presenza di Dolmen e Menhir, non ci si può non arrabbiare pensando che i nostri megaliti, non solo non sono noti in Italia ed all'estero, ma neppure tra di noi. Ed è una delle tante cose di cui tutti noi salentini dovremmo vergognarci!

### COS'È UN MENHIR

Cos'è un menhir? Ricordate cosa trasporta il simpatico Obelix nei fumetti di "Asterix il gallico"? Dei menhir! Ebbene: il Menhir è il primo e più semplice oggetto architettonico inventato dall'uomo quando è uscito dalle caverne. I Menhir (dal bretone: *men*= pietra, *hir*=alta) sono delle lastre litiche infitte verticalmente, spesso disposte in allineamenti (come a Carnai in Francia) o in cerchi (come ad Avebury e Stonehenge in Inghilterra). Nel Salento i menhir (dove sono chiamati *Pietrefitte* perché infitte nel terreno, o *Sannà*, cioè 'Osanna', quando sulla loro cima veniva aggiunta una croce, ed il popolo vi depositava ramoscelli d'olivo il giorno delle Palme) sono dei parallelepipedi ben squadri e tendenzialmente lunghi e sottili. Cosa fossero ed a cosa servissero non si sa: forse erano meridiane per segnare il corso del sole, delle stagioni e del tempo, o segnali visibili per indicare la strada o per segnare i confini territoriali in un mondo che passava gradualmente dalla caccia all'agricoltura, oppure simboli fallici (o itifallici) di fertilità, rudimentali totem attorno cui danzare sotto la luna.

Dal menhir, che può avere un'altezza che varia da 1 a 23 metri (il più alto di quelli salentini sopravvissuti è il S. Totaro di *Martano*, 5 metri) deriva l'obelisco e la colonna. Se la pietra domina il Salento, nel Salento non potevano mancare questi monumenti di pietra. Sparsi nelle campagne, nascosti tra ulivi, fichi d'india ed interminabili *muretti a secco* (ormai in sfacelo), nel Salento ci si può imbattere non solo in *puddhàri* (pollai), *apàri* (arnie), *liàme* (o *jàme*), *caseddhe* e *pajàre*, ma anche in qualcosa di più antico ed indecifrabile (come le nostre *Specchie*, cioè

cumuli di pietra di varia altezza), qualcosa che nessuno si aspetterebbe di trovare qui; *Dolmen* (dal bretone *dol*= tavola, *men*= pietra) e *Menhir*, nonumenti della civiltà megalitica (5000-1800 a.C.) che si ritengono tipici dei paesi nordici (Francia, Inghilterra, Irlanda, Danimarca, Belgio), ma che si trovano anche in Spagna, Marocco, Tunisia, Etiopia, Madagascar, Palestina, India occidentale e persino in Corea. Questi monumenti preistorici hanno in comune una certa vicinanza al mare, la tendenza a concentrarsi verso le estremità di un territorio terminante con un promontorio sul mare (penisole sono la Normandia e la Bretagna dove un dipartimento si chiama *Finistère*, la Cornovaglia che termina col capo *Land's End*, cioè “fine della terra”, la Galizia col Cabo *Finisterre*, il Salento col *Capo di Finibusterrae*) e sulle isole (Irlanda, le isole del Mediterraneo come Minorca e Malta, ecc.). Se si aggiunge che nelle stesse aree si trovano costruzioni trulliformi (vedansi le *watch towers* irlandesi, molto simili ai trulli di alberobello, ma usate come dice il loro nome, come torri di osservazione) o comunque con l'idea architettonica del *tholos* (vedasi il *Tesoro di Atreo* a Micene), si è indotti a credere che i popoli del mondo preistorico fossero molto più in contatto, se non affini, di quanto si creda, e tuttavia autonomi (come dimostrano la diversa tipologia razziale degli scheletri rinvenuti).

Ma c'è una successione cronologica che indica un percorso culturale, la cui via di comunicazione non poteva essere che il mare. Al Carbonio14 risultano le seguenti datazioni: a prima del 4000 a.C. risalgono le tombe a camera della Bretagna; al 3000-2900 a.C. quelle spagnole; al 2750-1900 a.C. i megaliti inglesi; le piramidi egizie al 2700-2200 (recenti teorie sostengono che risalgono al 12.000 a.C.), al 2200 a.C. le tombe di Malta, al 2200-1800 a.C. quelle italiane (Sardegna, *Puglia*), al 1400 a.C. il ‘Tesoro di Atreo’ a Micene. Un percorso che va dall'Atlantico al Mediterraneo, e da qui verso oriente. Cioè, flussi migratori che si muovono in un senso inverso a quello che gli studiosi tradizionalmente ritengono essere la direttrice di diffusione dei popoli indoeuropei delle zone centrali dell'Asia verso ovest. In questo caso si tratta forse di un ritorno indietro verso est? Ed in Italia? A parte le *pedras longas* ed i nuraghi sardi, la regione che abbonda di monumenti megalitici è la *Puglia* dove si contano *102 monumenti non ancora distrutti, di cui 23 dolmen e 79 menhir (80 col Menhir Salète di Depressa!)*.

Due sono le aree di diffusione:

1) la prima è nella terra di Bari (celebre il Dolmen di Bisceglie con corridoio a *dròmos* antistante) con il Menhir di Canne che segna il limite a Nord, e il Dolmen di Fasano (Brindisi) a Sud;

2) la seconda, più densa, si concentra nella provincia di Lecce, principalmente nel ‘*triangolo megalitico*’ *Lecce-Maglie-Castro* (quasi una mezzaluna attorno ad Otranto con la punta rivolta verso oriente, verso la penisola balcanica), con una densità incredibile nel territorio attorno a *Giurdignano, Muro e Minervino*, una qualche presenza sparsa (ulteriormente rarefatta dalle distruzioni) verso il Capo di Leuca, ed una quasi totale assenza sul versante ionico”.

SALETE, L'ULTIMO MENHIR  
di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>21</sup>

Di Tricase, l'unico menhir che si conosceva sino a qualche mese fa, era quello sito a Tutino, comunemente chiamato "Colonna de Santu Linardu". Si ha notizia, però, di altri due menhir, uno a S. Eufemia ed uno a Caprarica, dei quali non resta traccia. Alcuni mesi or sono alcuni ragazzi di Depressa hanno scoperto un altro menhir durante una ricerca scolastica (Ipsia di Alessano – docente prof. Polimeno). Lo hanno fotografato ed affidato alle cure del sempre prezioso Carlo Stasi, il quale, sul quindicinale tricasino "Il Gallo"<sup>1</sup>, l'ha così descritto: "...il *monolite*, che *d'ora* in poi dovrà essere chiamato menhir Salete - perché trovato a Depressa, il cui antico Casale era chiamato Salète - è alto circa m.1.80 (evidentemente era ben più alto), cui andrebbero aggiunti almeno 50 cm di base interrata, ha lati di circa 66 cm x 33 cm (rapporto 1:2), il suo orientamento è nord - sud nei lati maggiori (nella maggior parte dei casi l'orientamento è est-ovest).

È inserito in un muretto a secco (che presenta, a poca distanza, spezzoni forse riconducibili al menhir), è piuttosto rovinato dagli agenti atmosferici e presenta su uno dei lati minori (quello affacciato sul trivio) delle scalmanature orizzontali a distanza regolare, ed una verticale. Il vertice è smussato e la facciata larga ad est è un po' concava".

<sup>1</sup> Stasi Carlo, in *Il Gallo*" dal 2 al 15 maggio 1998, p.3.

LA CULONNA DE SANTU LINARDU  
IL MENHIR DI TUTINO di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>22</sup>

Non ha mai ricevuto molte attenzioni, se non dai contadini che potavano animali da soma per far fare loro un giro attorno nell'intento di propiziare la fine del mal di pancia. Altri mettevano sulla colonna "alcuni chicchi del grano appena seminato". Quest'azione particolarmente significativa, fa pensare alle pratiche propiziatrici in uso nella civiltà protostorica, che eresse questi monumenti... In quest'ambiente rurale del lontano passato, con motivazioni prettamente religiose, sembra perciò, trovare naturale collocazione il menhir di Tutino.

Il menhir, del quale il De Giorgi non dà menzione nell'elenco del 1916, è nella parte nord di Tutino, ad un centinaio di metri dalla strada ferrata. Quando anni or sono il traffico diventò abbastanza movimentato a causa di una strada, che sino ad allora non aveva utilizzo, la pietà degli amministratori dell'epoca lo circondò con paletti di ferro che in poco tempo l'incuria degli automobilisti ha divelto. Alcuni abitanti di Tutino protestarono tanto nei confronti delle autorità, che furono iniziati dei lavori per salvarlo.

---

<sup>21</sup> In *Tricase per mano*, *op. cit.*, 1998, pp. 22-23.

<sup>22</sup> In *Tricase per mano*, *op. cit.*, 1998, pp. 23-24.

“È stata estratta la parte sottostante, coperta da oltre mezzo metro di detriti trasportati dall’acqua piovana nel corso degli anni, terminato lo scavo, si è notato che il monolite terminava con una base tondeggiante di circa 30 cm., incastrata con delle pietre in una buca più ampia scavata nella roccia. Questa parte interrata di forma rettangolare, presentava le facce più larghe rivolte a nord ed a sud”.

*A Tutino si risveglia il passato*  
“LA CULONNA DE SANTU LINARDU” (2000)<sup>23</sup>

Prima l’apparizione pubblica per la neocostituita “Associazione La Culonna - Tutino”, che presenta venerdì 4 agosto dalle ore 21,00 presso il menhir meglio conosciuto come “La Culonna de Santu Linardu”, all’incrocio tra via Degli Armaioli e via San Leonardo, la “sagra dei prodotti paesani di stagione e anguriata finale” e contemporaneamente musiche, canti e balli con “Alla Bua”, gruppo storico del panorama musicale etnico-salentino.

La manifestazione trae spunto dalla sistemazione, in verità non ancora del tutto ultimata, del Menhir di Tutino, Si vuole celebrare con questa piccola festa ciò che, finalmente per il nostro territorio, dopo tanta insistenza è stato fatto, continuando a sollecitare chi ne ha il potere ed il compito, nel caso specifico della “Culonna”, a provvedere per la realizzazione in tempi brevi di quelle parti del progetto iniziale che restano ancora da ultimare:

- regolare, nella zona circostante il menhir, il flusso della circolazione stradale;
- sistemare un adeguato impianto d’illuminazione del monumento per darne un’ulteriore valorizzazione;
- inserire una targhetta con le informazioni sull’origine e sul significato del menhir stesso;
- predisporre opportuna segnaletica turistica per favorirne l’individuazione.

Si è voluto creare questa nuova associazione “La Culonna” consapevoli dall’esperienza fatta in questa situazione, che con l’impegno comune e con degli obiettivi comuni, in futuro potrà essere più facile essere ascoltati ed operare nell’interesse della comunità, certamente molto di più di quanto non sia possibile fare da singoli cittadini.

RITI E SAPORI INTORNO AL MENHIR (2002)<sup>24</sup>

Si rinnova anche per quest’anno l’ormai tradizionale appuntamento con la gastronomia e la musica a Tutino. Al primo venerdì di agosto ogni anno, l’Associazione “La Culonna di Tutino”, nell’ambito dell’estete tricasina e con il

---

<sup>23</sup> In *Nuove Opinioni* - Nuova serie, A.XXIII, n.6-7, 31 luglio 2000, p. 2.

<sup>24</sup> In *Nuove Opinioni* - Nuova serie, A.XXV, n.6, luglio 2002, p. 5.

Patrocinio del Comune di Tricase propone “Riti e Sapori intorno al Menhir”, ossia una esperienza in crescendo tra gastronomia locale ed esperienze culturali e musicali differenti. Il luogo scelto non a caso è lo spazio circostante un antichissimo Menhir detto “La Culonna de Santu Linardu” che finalmente ha trovato una sistemazione che impedisca di scomparire.

La degustazione dei prodotti rigorosamente paesani e di stagione è un momento consapevole di legame con la propria terra ed è anche l’opportunità per tutti di partecipare familiarmente alla quotidianità salentina. Gli artisti di strada e i giocolieri con le loro esibizioni fanno rivivere la magia di antiche celebrazioni rituali come la presenza del Menhir e il suo significato sacro fanno ben intuire.

Quest’anno la volontà di confrontarsi con altre esperienze ha spinto gli organizzatori ad esplorare le sonorità di culture lontane e profondamente differenti. Si rinsalda il legame con la salentinità ancora una volta nella pizzica con l’esibizione degli Antidotum morsu tarantule, ma ci si apre anche ad accogliere ritmi e canti africani con N’Diabotgui. L’appuntamento è per venerdì 2 agosto.

#### CAPRARICA - MENHIR di *Hervé A. Cavallera* (2002)<sup>25</sup>

(...) Indubbiamente la località era abitata da tempo, tanto che Paolo Malagrino ricorda la presenza di un *menhir* denominato della Madonna del Soccorso, poiché era di presso la chiesa di tal nome. Pare fosse alto 1,72 m. e fosse di base cm 31 x 23. Andò distrutto negli anni Quaranta...

#### RICOGNIZIONE ARCHEOLOGICA DEL TERRITORIO DI DEPRESSA IGM F° 223 I NE di *Francesca Mastria e Francesco Nuzzo* (2007)<sup>26</sup>

(...) SCHEDA 1

F°223, I N.E.

#### MENHIR

Circa 200 m ad ovest della Chiesa di S. Elia, all’incrocio di 3 assi stradali secondari che successivamente confluiscono sulla strada principale Depressa-Castiglione, si trova un menhir, denominato Croce di Principano. Questo menhir non è menzionato negli studi precedenti del De Giorgi, del Palumbo e Malagrino, dove sono elencati tutti i menhir esistenti in Terra d’Otranto. È credenza popolare ritenerlo un menhir, ma i testi e le mappe topografiche specifiche non fanno alcuna

---

<sup>25</sup> In *Feudatari, Castelli, Torri e Masserie fortificate nel Capo di Leuca (Secoli XII-XVI)*, Edizioni dell’Iride, 2002. p.52.

<sup>26</sup> In *Januae. Ricerche e Studi Salentini I*\*, op. cit., 2007, p.81.

citazione. È necessario precisare che nel Catasto Onciario di Depressa è citata la Croce di Principano, ma solo come feudo e territorio demaniale.

Il monolite ha un'altezza di circa 1.80 m, ma probabilmente aveva una maggiore altezza perché la base superiore non risulta essere perfettamente integra; i lati nord e sud del menhir presentano una dimensione che varia dai 33 ai 38 cm, poiché il parallelepipedo ha una superficie non perfettamente regolare; i lati est ed ovest hanno una dimensione compresa tra i 64 e i 66 cm. Il suo orientamento è est-ovest nei suoi lati maggiori. Presenta gli spigoli degli angoli smussati; la faccia nord ha delle incisioni corrispondenti a due croci. Il menhir è attualmente inserito in un muretto a secco ed è abbastanza rovinato a causa degli agenti atmosferici ma soprattutto a causa del vandalismo e dell'incuria di qualche scriteriato "cittadino" che si è divertito a "intonacare" il menhir con calce bianca e a riempire con la stessa le scalmanature verticali e orizzontali a forma di croce...

#### TRAFUGATO MENHIR... di Associazione Culturale Archès (2016)<sup>27</sup>

Con enorme dispiacere ci è stato comunicato che nei giorni scorsi è stato trafugato il monolite fallico ubicato nella zona industriale di Tricase. Di quella preziosa testimonianza dell'antico culto di Priapo nelle campagne del Salento rimangono solo alcune foto, delle riprese video per un documentario di denuncia dell'abbandono delle zone industriali del Salento prodotto dall'Associazione Archès e una descrizione pubblicata nel volume di M. Cavalera *Lucugnano e il suo territorio*, riportata di seguito: *Nel cuore della zona industriale di Tricase, laddove un tempo non tanto remoto vi era una vasta distesa di ulivi e pietre, un monolite, alto poco meno di un metro e mezzo, stuzzica la fantasia di chi lo guarda. È stato eretto, infatti, in un modo che, guardando dalla giusta angolazione, appaia come un simbolo fallico di fronte all'ingresso a ogiva di una pajara, chiaramente simbolo della femminilità. Si tratta di un antico e quasi dimenticato rito contadino praticato per propiziare la fertilità della terra, che si rifà sull'arcaico culto dedicato a Priapo, divinità venerata da Greci e Romani, dotata di un enorme membro in grado di favorire la fecondità della natura e di proteggere i prodotti agricoli dalle carestie.*

*Rari frammenti di terrecotte ad impasto dell'età del Bronzo e di ceramica comune romana riconducono alla presenza di insediamenti umani stanziati sul pianoro prospiciente il Mar Adriatico da cui, nelle limpide giornate di Tramontana, si intravedono le montagne dell'Epiro e le isole greche di Fanò (Othonói) e Corfù.*

---

<sup>27</sup> In *il Volantino*, A. XIX, n. 23, 9 luglio 2016, p. 4.

### 3) TORRI CITTADINE

#### TRICASE di *Antonio Micetti* (1702)<sup>28</sup>

(...) Ella è situata sopra d'un piano colle, mentre da qualsivoglia parte, che vi si vadi, sempre si sale. In luogo di perfettissima aria, et buone benchè scarse acque sorgenti; sta situata in modo di fortezza, così chiamandola D. Ferrante della Marra atteso il suo ristretto, ch'è di quattro cento passi, e tutto ben murato con bellissime cortine, fra le quali vi s'osservano da parte di Levante, e borea, otto Torrioni piccioli, e tre torrioni grandi dal ponente, li quali oltre il star ben fortificati, tengono dentro buoni magazeni per rimetter monitioni; dalla parte del sirocco vi è la Torre maggiore d'altezza di palmi 120 et larghezza per ogni lato di palmi 40 in forma quadra, che rassembra un bel fondato Castello, che viene a guardare tutta la facciata del Palazzo del Principe, ch'anticamente era cortina, con fosso d'ogni parte buono, e profondo, in fuorchè nella parte del Palazzo, che per dar grande, e spatiosa piazza al medesimo, fu guastato. Vi si entra, et esce per due porte, una chiamata la porta della Terra, dove di notte sempre vi si tiene corpo di guardia da cinque persone, et il carmelengo sei, serrandosi dell'intutto ogni sera; l'altra porta, che si chiama piccola, o di Napoli, aprendosi, et chiudendosi in ogni ora la porta della Terra della guardia, che custodisce per commodità de' cittadini...

#### TRICASE di *Amato Amati* (1867-1871)<sup>29</sup>

(...) Nel tempo del feudalesimo, ebbe un palazzo baronale, non di grande estensione e di figura circolare. Sotto la dominazione dei Della Rutta già conti di Caserta, o vero dei del Balzo, principi di Taranto, fu circondata di mura, di baluardi, di torri, e di spalti, di fossi e di vallo: ebbe due porte, l'una verso terra e l'altra verso il mare: quest'ultima esiste tuttora. A breve distanza da questa porta (Cittadella) eravi una fortezza or demolita, che guardava il paese contro le invasioni saracenesche dalla parte di mare...

#### TRICASE di *Giacomo Arditi* (1879 -1885)<sup>30</sup>

(...) Il Micetto lo ritenne fondato nel 1030 di Cristo, e soggiunse che si aveva la forma di una cittadella del circuito di circa metri 637, murata, forte di otto torri a nord est, tre torrioni ad ovest, a sud un altro maggiore quadrangolare, alto circa

---

<sup>28</sup> A. COFANO ANDRIOLO (a cura di), *op. cit.*, 1977, pp. 28.

<sup>29</sup> In *op. cit.*, 1867-1871, Vol. VIII, pp. 635-637.

<sup>30</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 625 -630.

metri 32, largo dodici, ricinto nell'insieme da profondo ed ampio fossato, fra 2 porte soprannomate della *Torre* e di Napoli. Cresciuta la popolazione, fu necessità di slargarne l'area fino al perimetro di 1326 metri, senza però toglierle il merito e la fisionomia di Fortezza...”.

#### DA RUFFANO A TRICASE di *Cosimo De Giorgi* (1882-1888)<sup>31</sup>

(...) Il Summonte ci indicherà pure il luogo dove sorgeva la cittadella, fuori il recinto della *Terra*, dalla parte dell'Adriatico, il perimetro delle antiche mura demolite in gran parte, il fosso che le circondava e l'arco della porta d'ingresso nel paese dalla parte di levante, crivellato dalle palle turchesche dopo il 1480, e la vera posizione del vecchio castello. Il palazzo principesco è un edificio grandioso e di buona architettura. Ha l'aspetto d'un palazzo e d'un castello, come tutti i palazzi feudali di tre secoli addietro. Era difeso da torri quadre che appartenevano al comune di Tricase, e furono poi cedute al principe nella seconda metà del secolo scorso, in compenso del giardino annesso al palazzo dove presentemente è la *piazza Vittorio Emanuele* (attualmente Giuseppe Pisanelli, ndr.). Una di queste torri è stata demolita; l'altra verso la chiesa è ancora intatta...

#### CAPRARICA DEL CAPO di *Cosimo De Giorgi* (1882-1888)<sup>32</sup>

(...) Questo castello, edificato col *carparo* giallastro, è di forma quadra: ha quattro torri cilindriche agli angoli, ed un piombatojo sulla porta d'ingresso, nell'interno della quale si vedono i resti di antichi freschi in gran parte distrutti...”.

#### TUTINO di *Cosimo De Giorgi* (1882-1888)<sup>33</sup>

(...) Nel XVI secolo nove torri quadre coronate di merli difendevano la *Terra di Tutino*: oggi non ne restano che sole cinque...

#### LUCUGNANO di *Cosimo De Giorgi* (1882-1888)<sup>34</sup>

(...) Anche il vecchio castello dei Capece ha reso alla terra tutte le sue spoglie, ed oggi non resta più che una torre quadra, merlata, dalla parte del giardino...

---

<sup>31</sup> In *op. cit.*, 1975, Vol. I, pp.163- 173.

<sup>32</sup> In *op. cit.*, 1975, Vol. I, pp.164 - 165.

<sup>33</sup> In *op. cit.*, 1975, Vol. I, pp.165 - 166.

<sup>34</sup> In *op. cit.*, 1975, Vol. II, pp.91-92.

TRICASE di *Cosimo De Giorgi* (1897)<sup>35</sup>

(...) Sono da notarsi in Tricase:

1° il *Castello* o palazzo principesco (sec. XVI) dei sigg. Gallone, in gran parte ammodernato. Vi si vedono ancora l'antica sala del trono e due delle torri che munivano gli spigoli del castello...

TRICASE di *Gustavo Strafforello* (1899)<sup>36</sup>

(...) Nei tempi feudali ebbe un palazzo baronale di piccole dimensioni e di forma circolare. Sotto i Della Rutta, già conti di Caserta, ovvero dei Del Balzo, principi di Taranto, fu cinto di mura con bastioni, torri e due fosse, una a monte e l'altra a mare, quest'ultima tuttora esistente. Poco lungi da essa sorgeva un forte, ora demolito, per respingere gli assalti dei Saraceni dalla parte del mare. La via principale divideva l'abitato in due emicicli e stendevasi dall'una all'altra porta...

TRICASE (Note e documenti) di *Armando Perotti* (1907)<sup>37</sup>

(...) Ella è situata sopra d'un piano colle, mentre da qualsivoglia parte che si vadi, sempre si sale. In luogo di perfettissima aria, et buone benché scarse acque sorgenti, sta situata in modo di fortezza, così chiamandola D. Ferrante della Marra (*Descrizione della famiglia Della Marra*, fol. 307), atteso il suo ristretto, ch'è di quattrocento passi, è tutto ben murato con bellissime cortine; fra le quali vi s'osservano, da parte di levante et borea, otto Torrioni piccoli, e tre Torrioni grandi dal ponente; li quali, oltre il star ben fortificati, tengono dentro buoni magazzini per rimetter monitioni. Dalla parte del sirocco vi è la torre maggiore, d'altezza di palmi 120, et larghezza per ogni lato di palmi 40, in forma quadra, che assembla un ben fondato castello, che viene a guardare tutta la facciata del Palazzo del Principe, che anticamente era cortina; con fosso d'ogni parte buono e profondo, in fuor che nella parte del Palazzo, che per dar grande et spaziosa piazza al medesimo, fu guastato. Vi si entra et esce per due porte, una chiamata la Porta della Terra, dove di notte sempre vi si tiene corpo di guardia da cinque persone, et il camerlengo sei, serrandosi dell'intutto ogni sera; l'altra porta, che si chiama piccola, o di Napoli, aprendosi et chiudendosi in ogn'hora dalla guardia che la custodisce, per comodità dei cittadini...

---

<sup>35</sup> In *op. cit.*, 1897, pp. 352 -355.

<sup>36</sup> In *op. cit.*, 1899, pp. 272-273.

<sup>37</sup> In *op. cit.*, "1907, pp. 79 - 108.

LA “TORRE PICCOLA” DI TRICASE  
di *Un topo di biblioteca* (1922)<sup>38</sup>

Altra volta ho discorso della torre grande di Tricase, di quella cioè, che sorge a levante del palazzo principesco ed ho riportato la descrizione che della stessa veniva fatta in antichi documenti.

Mi occuperò questa volta della così detta “torre piccola”, di quella cioè, sita a ponente del palazzo del principe dirimpetto alla casa comunale, ricavando le notizie dal processo svoltosi nel 1790 tra l’Università e il principe di Tricase per il possesso di detta torre, e nel quale processo sono contenute anche perizie legali.

*Ai due angoli della facciata [del palazzo principesco] corrispondente alla piazza esistono due torrioni antichi fabbricati a modo di fortini, che mostrano chiaramente servire per difesa e comodo dello stesso palazzo, uno sito alla parte di levante verso la chiesa madre e l’altro di ponente, i quali compariscono fatti e costrutti da antichissimo tempo con pietra carparo, che è fortissima e non è così soggetta alle ingiurie dei tempi. Riconosciutosi detto torrione a ponente, per tutto l’esterno si vede che lo stesso per una parte verso levante attacca colla rimessa, che stà sotto del palazzo baronale e dall’altra via in faccia alla tramontana coll’altro quarto di detto palazzo, in maniera che il torrione suddetto forma l’angolo del medesimo verso ponente ed a detto torrione attaccano e succedono alcuni bassi ossia botteghe dello stesso illustrissimo principe, che portano la loro linea verso tramontana.*

Nel suddetto torrione di ponente vi sono tutti i comodi necessari per l’artiglieria, cioè i parapetti colle sue trinciere, quattro casse attorno per uso del cannone, tre saiettere per comodo dei focili, una spiarola dirimpetto alla marina, una guardiola ossia luogo per stare la sentinella ed in mezzo al torrione un buco della circonferenza di palmi cinque e tre quarti, che, avendone misurata la sua profondità, fu questa ritrovata di palmi quadrati sei, che serviva appunto, come serve, per la conservazione della gente in caso di qualche supposto invasamento.

Questa torre era stata dall’Università ceduta al principe nell’anno 1660, ma, nel luglio 1790, per attrito sorto tra l’amministratore del principe e l’Università, il sindaco don Vincenzo Pisanelli, il capo eletto Alessandro Pellegrino, don Domenico Orlando e don Pietrantonio Pisanelli, “servendosi dell’opera di due maestri fabbricatori, fecero di propria autorità rompere il muro da parte di scirocco dell’accennata torre e formarvi due aperture cioè una porta ed una finestra o sia cancello”. Quella porta e quella finestra, che ancora si vedono, e che mostrano essere state aperte in fretta nel vivo della muraglia, costrinsero l’amministratore del principe ad intentare un doppio giudizio.

Addì 28 luglio 1790 presentò ricorso alla Regia Camera della Sommaria con sede in Napoli dicendo che *tra gli altri corpi, che il suo illustre principale possiede in Tricase, vi è un antichissimo torrione costruito per sicurezza del palazzo*

---

<sup>38</sup> In *art cit.*, 1922, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp.37- 40.

*baronale e per difenderlo dalle incursioni che le genti barbare ne' tempi passati soleano fare nella suddetta terra di Tricase perché vicina al mare Adriatico, e distante dal medesimo appena un miglio. In detto torrione, a forma di fortezza costruito, si ha l'ingresso soltanto dalli tre appartamenti del palazzo baronale, né per altronde si può entrare, o andare sopra il medesimo. Non ostante che il detto torrione attaccato al palazzo baronale sia di privativa pertinenza del suddetto suo illustre principale, pure l'attual sindaco di detta Università di Tricase D. Vincenzo Pisanelli e gli altri amministratori con temerità inaudita e per mero principio di dispettare, quantunque consci che detto torrione si appartenga alla camera baronale, pur nel dì nove del corrente mese di luglio ebbero lo spirito per mezzo di alcuni fabbricatori per fare nella pubblica strada un'apertura nel detto torrione sotto il pretesto di voler ridurre il medesimo o a bottega lorda o a beccaria o pure ad altro uso di detta Università.*

*Questo punibile ed inaudito attentato avrebbe potuto produrre dei tumulti ed omicidii se le persone addette al servizio di detto illustre principale ed alla custodia del detto palazzo baronale non si fossero regolate con quella prudenza e moderazione che sempre gli è stata insinuata; ha però prodotto un inevitabile male di essersi vulnerate le ragioni di detto illustre principale, e rimasto aperto a chiunque l'adito in detto palazzo baronale, ed esposto il medesimo alle altrui rapine e spogli ed Iddio lo sa quello che fino a questo punto saria accaduto. Or perché simili delitti ed accessi non debbono in conto alcuno rimanere impuniti, maggiormente perché gli autori delli stessi sono rei di consimili, e per essere rimasti impuniti degli altri si han fatto lecito di commettere li presenti, ecc. ecc.*

Ciò premesso, il procuratore del principe propose “*formaliter querela criminale contro il suddetto don Vincenzo Pisanelli sindaco, Alessandro Pellegrino eletto, Ippazio Marra eletto e contro tutti gli altri amministratori di detta università, maestri fabbricatori ed ogni altro autore e complice*”. Ma i pubblici amministratori di Tricase, accortisi di averla fatta grossa e che, pur spirando vento di fronda contro i feudatari, non era possibile sfuggire alle sanzioni legali, mentre “*prima aveva fatto sentire che volevan ridurre quel luogo ad uso di bottega, beccheria o altro comodo utile per l'Università, poi si spiegarono che volevano ivi costruire un carcere per conto dell'Università, avendo a tal effetto provveduto la finestra di una forte cancellata di ferro con l'idea di far servire detto luogo di carcere*”.

Ma il ripiego non portò altro effetto oltre quello di spingere il principe ad intentare una seconda causa dinanzi alla R. Camera della Sommaria a che venisse stabilito non competere all'Università di Tricase la facoltà di tenere carceri, appartenendo ad esso principe la giurisdizione civile e criminale.

Il Supremo Tribunale della R. Camera delegò per l'istruzione la R. Udienza provinciale, che incaricò la corte di Muro di “*praticare l'informo*”. Ma ciò dispiacque all'Università di Tricase, il cui procuratore, in un ricorso alla R. Camera, denunciò: *Questi ordini si sono, per parte di detto illustre possessore, presentati nella R. Corte di Muro, della quale egli a suo talento ne dispone e fattone commettere l'informo ad Angelo Parete, asserto pro-attuario della*

*medesima R. Corte, uomo tanto aderente del detto illustre possessore che in altra occasione, come fu quella di eseguire alcuni ordini del S.R.C. relativi all'elezione degli amministratori d'essa università, ha commesso dei gravi e punibili eccessi, dei quali ne ha domandato il comparente il di lui castigo.*

*Da ciò è avvenuto che la stessa R. Corte, dando retta a quanto ha riferito l'anzidetto asserto pro-attuario Parete, ha avanzato in essa R. Camera sua relazione in cui si rappresentano fatti dal vero alieni e di molti alterati. E perché non può vietarsi alla principale del comparente il formarsi il carcere per l'esercizio delle giurisdizioni che ha goduto e legittimamente gode; né devesi tener conto della predetta relazione formata dalla R. Corte di Muro, la quale è alla sua principale sospetta, sospettissima... perciò ricorre in essa R. Camera e fa istanza revocarsi gli ordini suddetti ecc. ecc.*

Ma le proteste dell'Università di Tricase rimasero inascoltate, la corte di Muro istrui le due cause “*cum juramento et sub pena falsi*” ed in due lunghe e minuziose relazioni dimostrò che il buon dritto ed il lungo possesso militavano a favore del principe. Di maniera che, con decisione del 5 ottobre 1790, su conforme richiesta del rappresentante del Fisco, la R. Camera della Sommaria ordinò che, entro quattro giorni, le innovazioni praticate venissero ridotte “*ad pristinum*”, senza pregiudizio del giudizio criminale di già istituito. Giudizio però che non ebbe più seguito. Unico risultato di tale vertenza fu quello che, mentre prima alla suddetta torre non si accedeva che attraverso la loggia esistente sulla rimessa del principe e quindi i vani che la componevano trovavansi del tutto inabitati ed abbandonati, dopo il gesto capriccioso compiuto dall'Università di Tricase, le aperture praticate non furono più chiuse ed i locali suddetti vennero meglio utilizzati dal principe proprietario.

#### TUTINO di *Un topo di biblioteca* (1922)<sup>39</sup>

(...) Anticamente Tutino era difesa da nove torri delle quali restano in piedi solo cinque aggregate al castello. Esse sono però di costruzione molto anteriore al palazzo baronale che fu costruito verso il 1580 da Luigi Trani, come risulta da un'iscrizione a grandi caratteri romani che si trova scolpita lungo tutta la facciata principale ...

...Infine, il castello da pochi lustri appartiene ai signori fratelli Caputo, i quali l'hanno in parte riattato e, in ogni modo, gli hanno dato una destinazione meno in urto con la volontà del suo fondatore, quale risulta dalle ricordate iscrizioni. Il castello e le torri sono costruiti di carparo resistente alle intemperie ed hanno acquistato col tempo un bel colore cenerognolo...

---

<sup>39</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A.I, n.24, 24 dicembre 1922, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp.247 -249.

CAPRARICA DEL CAPO di *Un topo di biblioteca* (1923)<sup>40</sup>

(...) È di figura quadrata con mura alte da 6 a 7 metri e larghe 1,40 con quattro torri cilindriche agli angoli ed un piombatoio sul portone d'ingresso...

TRICASE NEL 1455 (I e II) di *Un topo di biblioteca* (1924)<sup>41</sup>

(...) Nel suddetto inventario furono indicati *dettagliatamente res, bona, jura, proventus et redditos quod in dicta terra Tricasei et eius territorio* aveva la curia baronale e che erano i seguenti:

I.) *Turris magna...*

*...In primis - dice l'inventario - habet dicta curia in dicta terra Tricasei turrem unam cum cortilio in quo sunt certae domus pro stabulis.*

Adunque, nel 1400, vi era già la torre principale, quella che guarda verso il mare, mentre, al posto del castello, vi erano dei modesti fabbricati quali accessori della torre, che era ben fortificata e, secondo l'inventario, conteneva:

*una bombardata di ferro sana ed un'altra infranta; un barile ed una mezaruola di polvere per bombarde; alcune balistuarduae cum saffonis de ferro; 28 « mantellecti » (martinelli per balestre); 3 laginecti de ferro (piccole lance); 64 haste de burtonibus, 273 bursine de ferro; 2 balestre; Catena una magna de ferro pel ponte levatoio; una corazza marinaresca; due panzenas (panciere) cum quidam corgialina; due zaini; un martello di ferro; un ceppo pro captivis; infine, super dictam turrim domuncula una (casupola) et campana una de metallo.*

Accanto alla torre era un cortile nel quale era costruita una stanza *prosala* e quattro altre camere, di cui una *deputata pro-dispensis* ed un'altra *deputata pro-cellario* tutte munite di porte, serrature e chiavi *cum portis, seris et clavibus*. Nello stesso cortile era anche una cisterna *cum portella, sera et catinatio* ed all'ingresso della torre un ponte levatoio di legno *pons de tabulis...*

TRICASE di *Raffaele Marti* (1931)<sup>42</sup>

(...) Quivi sono degni di nota la Chiesa dei Domenicani del 1678, il grandioso Castello principesco, dei feudatari Gallone del sec. XVI con due torri angolari e pregevoli dipinti, la Parrocchiale di stile barocco del 1770 e la Casa, con lapide, ove nacque il grande patriota e giureconsulto Giuseppe Pisanelli...

---

<sup>40</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. II, n.12, 25 marzo 1923, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp. 209 -211.

<sup>41</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A.III, n.18, (4 maggio) e n.21 (25 maggio) 1924, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp. 21-26.

<sup>42</sup> In *op. cit.*, 1931, pp. 82 - 84.

TRICASE RIBELLE AL SUO FEUDATARIO DEL 1481  
di *Salvatore Panareo* (1936)<sup>43</sup>

(...) Una relazione di quest'ultimo tempo, propriamente del 1531, esistente nell'Arch. Gener. di Simancas afferma che Tricase "es buena tierra grassa y fértil de todas cosas; tiene una torre y casas en el burgo del señor vieja; ay ciento y quarenta fuegos en el lugar; tienè buenos muros y fossos y bellos monesterios yglesias y bueno burgo...

TRICASE: OPEROSA E BELLA A SPECCHIO DELL'ADRIATICO  
di *Livio De Luca* (1951)<sup>44</sup>

(...) Dopo alcuni anni, il villaggio venne fortificato, fu cinto di mura, dotato di otto torri, tre torrioni e da un lungo e largo fossato...

PARROCCHIA DELLA NATIVITÀ DI MARIA VERGINE (TRICASE)  
di *Mons. Giuseppe Ruotolo* (1952)<sup>45</sup>

(...) Munita di torri difensive, divenne ricettacolo dei superstiti di paesi distrutti e specialmente di Saletè (Depressa). Il castello con torre del Trecento, facciata cinquecentesca e il resto del '600, fu trasformato in abitazione dalla famiglia principesca Gallone...

TRICASE di *Maria Bianca Gallone* (1968)<sup>46</sup>

(...) In una conferenza si è detto che Tricase nel XVII secolo, aveva una piazza con criteri urbanistici. Fino alla metà del secolo scorso, il fossato non era stato colmato. Le case basse sono della metà del XIX secolo. Nella città sono sparse molte torri, la più importante è la grande congiunta con la chiesa Madre da un ponte, sulla Porta della Terra. È del XIV-XV secolo. L'altra, isolata, di epoca più recente. Altre sono inglobate nelle costruzioni. Molti motivi architettonici. Dal castello partivano dei sotterranei per rifugiarsi in campagna in caso di soccombenza nei frequenti assalti nemici...

---

<sup>43</sup> In *op. cit.*, 1936, pp.230-232.

<sup>44</sup> In *Corriere del Giorno*, Taranto, 16 settembre 1951.

<sup>45</sup> In *op. cit.*, 1952, pp. 291-296.

<sup>46</sup> In *op. cit.*, 1968, pp. 218-219.

### TRICASE di *Domenico De Rossi* (1973)<sup>47</sup>

(...) Il Micetto intanto vuole Tricase fondata nel 1030, che aveva forma di cittadella, murata, forte di otto torri e tre torrioni e di un ampio fossato...

### SAGGIO DI GEOGRAFIA URBANA E PROGETTO DI RISANAMENTO DEL NUCLEO ANTICO di *Germano De Santis* (1978)<sup>48</sup>

(...) Il circuito delle sue mura, lungo circa quattrocento metri, racchiudeva la zona delimitata dalle attuali via Giuseppe Pisanelli, piazza Vittorio Emanuele II, via Campana, via Sassari, via Pendino e piazza del Popolo. Otto torri piccole ad ovest ed a nord e tre torrioni a sud-est guardavano la città. In ognuna di queste erano depositi di armi e munizioni; la torre più grande che, con i suoi ventitrè metri di altezza e diciassette di larghezza, i suoi ambienti interni ed i suoi depositi, dava da sola l'idea di un castello, era stata innalzata a sud-est per il frequente pericolo delle incursioni barbaresche. Le mura erano circondate da un fossato abbastanza profondo ed in buone condizioni, ad eccezione del tratto posto davanti al palazzo principesco che era stato colmato per formare l'attuale piazza Vittorio Emanuele II. Il recinto fortificato è oggi ben riconoscibile, ma di quelle opere difensive non restano che le due torri ai lati del palazzo ed una in via Pendino. Le altre, se non furono abbattute, furono riattate in abitazioni durante l'espansione del centro...

### IL CASTELLO del *Centro Culturale Ricreativo Depressa* (1985)<sup>49</sup>

(...) Il castello conserva le due torri quadrate del 1500, il loggiato e la scala che danno su un cortile rettangolare, cui nell'800 fu aggiunto un porticato...

### UNA PRIGIONE NELLA TORRE di *Giuseppe Pisanelli* (1990)<sup>50</sup>

Un gruppo di persone conosce, quanto e più di me, i graffiti esistenti (speriamo ancora oggi) sui muri perimetrali delle celle del duecentesco Torrione, al quale si accede attraverso una scaletta costruita nella muraglia partendo dall'alcova di una finestra prospiciente la facciata di Piazza Antica (oggi Don Tonino Bello, *ndc*).

Allor quando tutto il piano del vecchio ospedale fu assegnato agli Uffici Tributarî, il dott. Ninetto Arganese, Procuratore delle Imposte, scoprì tali graffiti e

---

<sup>47</sup> In *op. cit.*, 1973, pp.404-409.

<sup>48</sup> In *op. cit.*, 1978, pp.19-37.

<sup>49</sup> In *op. cit.*, marzo 1985.

<sup>50</sup> In *op. cit.*, 1990, pp. 23 -26.

li riportò alla luce con un sistema alquanto semplice. Riuscì, cioè, a far cadere la calcina bruciandola con un foglio di carta acceso e raschiando delicatamente con una spatola la patina di calce che, così trattata, si staccava dall'intonaco mettendo in evidenza i graffiti a suo tempo incisi dai prigionieri. Il dott. Arganese non solo scoprì i graffiti, ma li interpretò con sorprendente competenza.

Si tratta di disegni, in gran parte raffiguranti civette, momi, date, frasi di sofferenza e messaggi di persone rinchiusi in quel tetro ambiente nel XVII secolo. Alcune iscrizioni, se non ricordo male, dicono così: "*Fui rinchiuso nel 1645*" e poi il nome del prigioniero. Altre iscrizioni si notano, ma bisognerebbe poterle rivedere per riportare qui il testo esatto. Sono, però, in grado di descrivere l'incisione fatta dal prigioniero nella "*cella di rigore*", nella quale la persona era costretta a stare rannicchiata. Eccola: il Monte Calvario, tre croci, scale poggianti sul legno orizzontale (asta). Con quel disegno il condannato intendeva, forse, trasmetterci i dolori patiti in quella cella, le sofferenze disumane sopportate, paragonabili a quelle patite da Gesù sul Golgota. Altrimenti non è possibile spiegare la figurazione. Si è portati a credere che, se quella gente fosse stata in grado di scrivere, avrebbe dovuto trattarsi di persone colte e ricche, perché in quel tempo soltanto i ricchi erano istruiti e sapevano scrivere.

Chi erano quei prigionieri? Donde provenivano? Chi li aveva catturati? E per quali ragioni? A queste domande possono rispondere gli storici. Sarei ansioso di conoscere anch'io la risposta a tali interrogativi. Si tratta di condottieri delle scorribande eseguite sulle nostre coste? Si tratta di capitani di navi catturate nel porto di Tricase? Si tratta di ricchi proprietari che oltre all'esproprio subirono anche la prigione? Per non incorrere in errore, io non rispondo e lascio a chi ne sa più di me una spiegazione storica, ricercata, s'intende, nelle attività svolte da quei ricchi mercanti greci che furono i Gallone.

Pongo ora la seguente domanda: non sarebbe il caso di liberare quei locali, pulirli, sgombrarli di tutto il materiale accumulato, eliminare le aggiunte murarie e metterli in condizione di essere oggetto di visita da parte di turisti e visitatori di queste contrade che pure hanno una storia propria, un proprio passato? Non potrebbero questi graffiti essere oggetto di studio dei giovani frequentanti le varie scuole funzionanti in Tricase e dintorni? Se ci rechiamo ad ammirare la "Centopietre" per constatare il sistema usato in quel lontano periodo, nel quale l'uomo non sapeva altrimenti costruire, perché non dare tutti l'opportunità e la possibilità di vedere e studiare gli eventi avvenuti in questa zona in tempi molto più vicini a noi rispetto a quelli cui risale la "Centopietre" o altri ruderi?

Esistono ancora nel volgo espressioni che sicuramente risalgono al periodo delle invasioni. Eccone alcune: "Ogni mucchio, ti sembra un turco"; "Mamma li Turchi, aiuto, aiuto!"; "Non uscire di notte, il turco è in agguato"; "Se sfuggo a questo cappio non esco più di notte". Sarebbe stato più bello e saporito riportare questi detti in volgare. Ma è consentito?

L'arrivo a noi dei graffiti si deve ad un caso del tutto fortuito e spiego il perché. Il piano terreno ed il primo piano del Castello, nell'ala che si affaccia sulla Piazza

Antica, come già precisato, fu data in affitto al titolare di una ditta per la lavorazione del tabacco in foglia. Per tale scopo furono necessari adattamenti, eseguendo scavi e demolendo ambienti nella parte superiore del Torrione. Per evitare la spesa del trasporto a terra del materiale di risulta, si pensò di depositarlo nelle cellette e murarlo. L'accumolo del pesante materiale fu un fatto assai rischioso, perché poteva compromettere la stabilità del vecchio Torrione.

Se l'imponente costruzione che troneggia nella Piazza tricasina, per secoli centro di potere assoluto feudale, ma divenuto centro democratico di civiche amministrazioni, dopo l'acquisto da parte del Comune, è degno di attenzione massima da parte di noi tutti, non meno importante è anche la parte che si affaccia nella piazza Antica predetta anche questa incorporata nel vecchio torrione, dopo essere stata sede di ospedale quando ancora i Gallone non avevano acquistato il feudo tricasino. Nell'angolo sinistro della Torre Grande, andando dalla Piazza Pisanelli, esiste un cunicolo verticale assai profondo. Non ha caratteristiche di fumaiolo o di pozzo. È un trabocchetto? La fantasia popolare parla di trabocchetti esistenti in tutto il Palazzo, nei quali venivano gettate persone malviste dai governanti del feudo. Si parla di una sala del "Taglione", specie di ghigliottina, nella quale si giustiziavano i condannati a morte. Sarà vero? Il cunicolo di cui parlo potrebbe essere scandagliato anche mediante una cinepresa calata giù da persona esperta. Disponendo qualcuno di tale mezzo potrebbe ancor'oggi tentare di scoprire che cosa esiste in quella profondità e come è fatta. Questo genere di ricerche è alquanto costoso e, naturalmente, chi ha scritto su Tricase non ha potuto o voluto esperire indagini particolari, perché richiedenti impiego di danari. Quando si tocca il borsellino, per certa gente, anche la storia può andarsi a far benedire. È comodo copiare, è più semplice adattare, adornarsi delle penne del pavone non costa niente! È questa un'accusa diretta a chiunque avendo mezzi sufficienti per far luce sul passato tricasino non lo fa per non sciupare sostanze.

#### IL CASTELLO di *Alessandro Sanapo* (1992)<sup>51</sup>

(...) Del vecchio castello baronale cinquecentesco rimane solo una torre quadrata, merlata, dalla parte posteriore del giardino poiché i corpi di fabbrica adiacenti sono stati completamente ricostruiti. La torre rimasta è quella centrale: le due laterali sono state demolite verso il 1850 circa perché pericolanti...

#### IL CASTELLO DEI TRANE di *Roberto Baglivo* (1995)<sup>52</sup>

(...) La cinta muraria è alta dai 6 ai 7 metri, spessa 1,40 metri, è costruita con pietre e bolo ed è rafforzata alla base da una scarpata. Sulla sommità, in alcuni

---

<sup>51</sup> In *op. cit.*, 1992, p.41.

<sup>52</sup> In *op. cit.*, 1995, pp. 72-73.

tratti meglio conservati, è ancora visibile il cammino di ronda. La cinta era rafforzata da 9 torri, attualmente ne rimangono solo 5. La parte meglio conservata è quella posteriore posta ad est. Le due torri del lato nord sono state ricostruite successivamente e sono prive di scarpa e coronamento. Nel lato sud sono invece completamente scomparse e la cinta muraria, da questo lato, è stata ricostruita ed ampliata in tempi non lontani...”.

DEPRESSA di *Francesco Accogli* (1995)<sup>53</sup>

(...) Il Castello della famiglia Gallone, oggi di proprietà della Famiglia del barone Riccardo Winspeare, porta nelle sue pietre la storia del piccolo centro salentino. Il nucleo più antico del Castello è del XIV secolo. Fu, per diversi anni, ritenuto secondario ed utilizzato come semplice masseria. Conserva le due torri quadrate del 1500, il loggiato e la scala che danno su un cortile rettangolare, al quale nell'800 fu aggiunto un porticato...

LUCUGNANO di *Francesco Accogli* (1995)<sup>54</sup>

(...) Del cinquecentesco Castello o Palazzo baronale dei Capece rimane solo il torrione. La restante parte è frutto di vari rimaneggiamenti dei secoli successivi...

*Interessante scoperta nel corso dei lavori a Palazzo Gallone*  
I GRAFFITI DELLA TORRE GRANDE di *Ercolino Morciano* (2000)<sup>55</sup>

Chi, avendo visitato *I piombi* del Palazzo dei Dogi a Venezia o le celle di Castel S. Angelo a Roma, non si è soffermato, attratto dal fascino del mistero o spinto dalla curiosità, ad osservare i graffiti lasciati dai prigionieri che lì avevano scontato la loro pena sospirando la libertà? Ebbene, anche nel Castello di Tricase e propriamente nella *turris magna*, la gran torre che costituì il nucleo iniziale intorno al quale si sarebbe sviluppato nei secoli il variegato palazzo, sono venuti alla luce interessanti graffiti che confermano la destinazione a celle carcerarie di alcuni ambienti. La scoperta è avvenuta nel corso dei lavori che stanno interessando l'ala già destinata a Pretura compresa la gran torre che, come riporta l'inventario redatto nel 1455, era provvista di un ceppo *pro captivis* assolvendo anche al compito di prigione. Due sono i vani maggiormente interessati, uno ampio circa 20 mq e l'altro ancora più piccolo; hanno la volta a botte, un'altezza di circa 2,50 mt,

---

<sup>53</sup> In *op. cit.*, 1995, p.63.

<sup>54</sup> In *op. cit.*, 1995, p.65.

<sup>55</sup> In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A.XXIII, n. 2, 5 marzo 2000, p. 3.

piccolissime luci con feritoie e vi si accede da strette scale a chiocciola ricavate nella muratura del mastio. Tre sono le pareti dove sono affiorati i graffiti lasciati dai prigionieri ma tutto l'ambiente aspetta di essere indagato da persone esperte nel campo del recupero dei documenti storici e a Tricase vi sono giovani universitari che potrebbero svolgere un lavoro scientifico e sistematico.

Da una osservazione sommaria si può osservare che prevale la iconografia rispetto alla scrittura. Tra le immagini, la più ricorrente è quella dell'imbarcazione: si vedono disegnati navigli di vario genere; un'intera parete rappresenta una scena marinara con tre imbarcazioni e pesci di vario tipo. Sull'altra parte, di fianco alle navi disegnate con maggiore perizia, spiccano due civette oltre ad alcune immagini antropomorfe con particolare copricapo forse piumati. Non manca la simbologia religiosa: la croce si può osservare raffigurata su due muri e una di esse è completa di cartiglio e forse di bende. Interessanti le parti scritte: *Io Berardino ... 1586 mi pigliaro* compare di fianco al disegno accurato di un personaggio con barba a punta, copricapo e colletto arricciato e inamidato tipico della fine del '500; in un riquadro si può leggere: *alle 27 de febraro 1607 ... il Donato ... mano propria*; oppure, *C N S me dpo domani ve saluto*; in un'altra parte *1593*.

L'iscrizione più remota sembra risalire al 1586. È un periodo particolare per le vicende storiche della Terra di Tricase: dal 1569 appartiene alla famiglia Pappacoda dalla quale, nel 1588, viene venduta a Scipione Santabarbara che, nello stesso anno, la aliena a favore di Alessandro Gallone, i cui discendenti, dal 1561 col titolo di principi, la terranno fino alla eversione della feudalità voluta dal re di Napoli, Giuseppe Bonaparte.

I Gallone ne ingrandiranno i confini estendendoli ai Casali di Salve, Tutino, Andrano, Supersano, Nociglia, Caprarica del Capo Fossicelle, Specchia Gallone ed altri feudi rustici compreso il bosco del Bevedere, ebbero la giurisdizione criminale del casale di S. Eufemia infeudato all'arcivescovo di Otranto. I feudatari di Tricase oltre ai consueti diritti dei baroni meridionali (giurisdizione civile, criminale e mista, in prima e seconda istanza, col mero e misto imperio; potestas gladii; quattro lettere arbitraie, ecc.) godevano, come è attestato dall'inventario del 1455, dello *jus fundaci* che esercitavano su tutte le imbracazioni e merci che facevano scalaggio nel porto (v. A. Raeli, *Aneddoti di storia tricasina*, 1981, pp. 22-23).

Erano, dunque, persone di mare i prigionieri della torre, considerata l'abbondante presenza di navi nei graffiti rinvenuti? È solo un'ipotesi. Esula dallo scopo della presente nota l'indagine che deve essere fatta da persone competenti; qui si è voluto solo informare e tenere desta l'attenzione dei cittadini e dei responsabili al fine di salvaguardare qualcosa che può avere valore per aggiungere un altro tassello alla conoscenza del nostro passato e costruire meglio il nostro futuro.

STORIE DI MARE NELLE CELLE DEI FEUDATARI  
di Antonio Andrea Ciardo (2000)<sup>56</sup>

*I lavori di restauro del castello dei Gallone hanno riportato alla luce iscrizioni da cui si può ricostruire il passato della cittadina in riva all'Adriatico. Pesci, velieri, simbologia religiosa, compresa una croce di Malta: la scritta più antica sembra risalire al 1569.*

Tricase - Riemergono dal passato, ricchi del loro patrimonio di cronache di traffici di mare, di imbarcazioni e merci, i graffiti della Torre grande del Castello dei Gallone, oggi sede del Municipio di Tricase. Un passato ricco di uomini e delle loro storie, scolpito in ricchi capitelli barocchi o tracciati con graffiti sui muri delle celle cuniculari della Torre grande.

In queste settimane di lavori all'interno della torre, salendo una scala che dalla cancelleria della vecchia pretura portava ad un punto morto, sfondato il muro che ne ostruiva il passaggio, ci si è trovati davanti a locali interamente pieni di graffiti. Due i vani maggiormente interessati: uno di circa 20 metri quadrati ed uno un po' più piccolo, poi una sequela di cunicoli: tutto con volte a botte, con un'altezza di circa due metri e mezzo, ovunque una tenue luce. Una parete racconta di velieri, mare, pesci di vario tipo; un'altra, invece racconta di animali e di due civette in particolare; e poi tanta simbologia religiosa, compresa una grande Croce di Malta. E poi le scritte: "Io Berardino, 1586 mi pigliaro", accanto ad un personaggio con barba, copricapo e colletto arricciato del tipo veneziano del '500. E ancora: "Alle 27 de febbraio 1607... il Donato... mano propria"; e ancora: "CNS me dopo domani ve saluto. 1593". La scritta più antica sembra risalire al "1569".

Insomma, ci troviamo dinnanzi all'antica prigionia dei feudatari di Tricase. E i graffiti dimostrano chiaramente che i feudatari tricasini, oltre alla normale giurisdizione civile criminale e mista, avevano anche lo "jus fundaci", che dava loro diritto di esercitare pedaggi su imbarcazioni e merci che arrivavano nel porto di Tricase. Quelle iscrizioni raccontano visivamente, dunque, storie di esercizio dello "jus fundaci" e di tentativi dei marinai veneziani di sottrarsi. Questa scoperta ripropone per intero la questione del recupero del castello dei Gallone.

Intanto, parte di una parete risulta essere stata ricoperta di intonaco proprio in queste ultime settimane. Ma i locali della torre grande sono stati razzati nel vero senso della parola. Degli stipi in legno sono rimaste solo le buche nei muri; una grande trave in pietra leccese, che sovrastava un camino, riportante scolpito lo stemma dei Castriota-Granai, è caduta frantumata sotto i colpi di piccozze e mannaie; è sparito uno stemma in legno che era collocato su una porta (è rimasta solo la sagoma), riportante due leoni rampanti. E si potrebbe continuare con una lunga sequela di "sparizioni".

---

<sup>56</sup> In *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 11 marzo 2000 - Sud Salento.

## LE SEGRETE DI TRICASE di *Salvatore Musio e Andrea Chiuri* (2002)<sup>57</sup>

Palazzo Gallone va offrendosi gradualmente al pubblico, in seguito agli annosi interventi di restauro, che lo hanno gioco-forza ammodernato in alcuni spazi, per essere accessibile da chiunque. L'ospite, entrando nel Palazzo Principesco, oltre ai reperti del "Progetto di museo" del Comune di Tricase e alle "Curiosità da museo" dal Castromediano di Lecce, ha l'opportunità di effettuare un tuffo nel passato, palesato dalle famigerate segrete della torre.

Tra le tante anomalie costruttive riscontrabili a Palazzo Gallone, è evidente il fatto che l'edificio non sia munito di scantinati, solitamente adibiti a depositi e a prigioni, da dove si credeva fosse difficile fuggire. Quando, agli inizi del XV secolo, Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, Principe di Taranto nonché valido architetto militare, fece costruire la Turre Magna di Tricase, intendeva forse sovvertire determinate convinzioni, collocando le prigioni al centro della torre alta 48 metri circa, con l'idea che sarebbe stato difficile evadere da una fortezza quale era il mastio tricasino, considerato da sei secoli uno dei più imponenti di Terra d'Otranto. Le due celle, oltre al loro valore intrinseco, forniscono uno spaccato ideale degli avvenimenti sviluppatisi attorno alla torre nel vicinissimo lasso di tempo che va dal '400 al '600. Una serie di affascinanti graffiti, costituiti da una sequenza d'iscrizioni, imbarcazioni, figure umane e animali, animano le pareti e costituiscono la prerogativa assoluta delle prigioni. Le imbarcazioni raffigurate si collegano immediatamente all'attività del porto di Tricase, importante scalo del basso Adriatico, non gravato dalle imposte fiscali in seguito all'esenzione dalle tasse regie ottenute da Tricase. Bastimenti di varia fattura, da quelli orientali dei Turchi a quelli europei dei Veneziani, si alternano a civette, volatili ben augurali dei marinai e a pesci, che molto probabilmente indicano il periodo di permanenza dei prigionieri nelle segrete. Si distinguono iscrizioni in greco e latino correlate da date. Ma, oltre a ignoti personaggi con i turbanti, ai leoni e alle croci di Malta e Gerusalemme, facili testimonianze di una frequentazione multi-etnica, il ciclo di graffiti più notevole è rappresentato dall'illustrazione dell'attacco alla torre, avvenuta per mano dei Turchi nel 1480, immediatamente successiva alla presa di Otranto e all'eccidio dei martiri.

Al centro dello spazio graffito si distingue la torre coronata da soldati che si affacciano dalle feritoie, mentre tutt'attorno si scorge una schiera di combattenti armati di spade. Dall'armamentario si può risalire alla provenienza, discernendo le armature quadrettate e puntinate degli Ottomani da quelle con le fasce verticali, accostabili alle corazze spagnole. In virtù della prospettiva, in primo piano è inscenato un duello accorso tra due esponenti delle avverse fazioni, con un turco che colpisce la testa dell'avversario. Con molte probabilità chi partecipò a tale scontro fu imprigionato e volle immortalare l'episodio raffigurandosi vincitore.

---

<sup>57</sup> In *Il Volantino*, A. V, n. 4, 2 febbraio 2002, p.3.

I graffiti continuano in tono minore nella cella più piccola delle prigioni. Verosilmente il vano in questione è la testimonianza della famigerata reputazione del mastio di Tricase, conosciuto come la “torre della fame”, in cui erano rinchiusi i carcerati e fatti morire di fame. La povertà di incisioni dichiara in che modo i reclusi avessero poca voglia di trasmettere il segno del loro passaggio, conoscendo la propria sorte e mancando delle forze materiali necessarie per incidere le pareti.

Queste testimonianze, fondamentali per la storia di Tricase, sono attualmente fruibili e adeguatamente illustrate dall'equipe di esperti nel settore dei Beni Culturali, che propongono una lettura particolareggiata del monumento, dal punto di vista storico, architettonico e artistico.

#### TRICASE di *Hervé A. Cavallera* (2002)<sup>58</sup>

(...) Già allora Tricase era munita di una cinta muraria (che risale probabilmente al XIV secolo) che, secondo il Micetti nelle sue *Memorie storiche della città di Gallipoli*, constava “dalla parte di levante e borea otto torrioni piccoli e da ponente tre torrioni grandi... dalla parte di scirocco vi è la torre maggiore d'altezza di palmi 120 et larghezza per ogni lato di palmi 40...”

(...) La prima e più antica testimonianza circa la presenza di opere fortificate a Tricase risale al 1455, dove nell'inventario della Contea di Castro e Ugento, si indica la presenza di una *turris magna* che proteggeva la porta terra a ridosso della quale vi erano dei locali accessori. La quale torre, ora incorporata nella maestosa mole del palazzo, fu acquistata nel 1660 da Stefano II Gallone assieme a parte della cortina e alla torre piccola poligonale. Del circuito fortificato, oltre le due torri citate, esiste incorporato in un'abitazione in Via delle Conce un altro torrione superstite. In permuta il principe concedeva all'Università di Tricase il largo che ora forma Piazza Pisanelli.

#### CAPRARICA di *Hervé A. Cavallera* (2002)<sup>59</sup>

(...) Cosimo De Giorgi aggiungeva inoltre che il castello era edificato col carparo giallastro e di pianta quadrata, dotato di quattro torri cilindriche angolari e di un piombatoio sul portale, una volta internamente affrescato...

---

<sup>58</sup> In *Feudatari, Castelli, Torri e Masserie fortificate nel Capo di Leuca (Secoli XII-XVI)*, Edizioni dell'Iride, 2002, p. 46.

<sup>59</sup> In *op. cit.*, 2002, p. 52.

DEPRESSA di *Hervé A. Cavallera* (2002)<sup>60</sup>

(...) Della parte più antica del castello si conservano le due torri quadrate ed il loggiato che si affacciano su un cortile rettangolare...

LUCUGNANO di *Hervé A. Cavallera* (2002)<sup>61</sup>

(...) Incerta altresì l'origine del castello che si vuole costruito nel secolo XVI dai Castriota Scanderberg come ampliamento di una più antica torre di difesa. Ha forma quadrangolare. Delle antiche torri ne rimane una, quadrata e merlata, collocata nella parte posteriore del giardino. Le due laterali furono demolite intorno alla metà dell'Ottocento e pare che parte del materiale servisse per la costruzione del palazzo Comi...

TUTINO di *Hervé A. Cavallera* (2002)<sup>62</sup>

(...) Il castello era circondato da un fossato, tuttora conservato per tre quarti visto che la parte antistante la piazza fu riempita per costruirvi il palazzo che tuttora si vede. La cortina, alta da 6 a 7 metri e spessa m.1,40, era rafforzata da 9 torri quadrate a scarpata, delle quali ne restano 5. Quelle del lato nord, prive di scarpata, sono state costruite in tempi successivi...

LA TORRE DI RAIMONDELLO DEL BALZO ORSINI (1401-1406)  
di *Salvatore Musio* (2003)<sup>63</sup>

Per tentare una collocazione cronologica, della Turris Magna di Tricase, così come per tutti gli altri Beni Culturali sprovvisti di una datazione certa è necessario conoscere, accostare e far combaciare al meglio tutta una serie di notizie storico-artistico-architettoniche. È indispensabile conoscere gli eventi della storia, ecco perché il nostro viaggio parte dalla fine del XIV secolo, periodo di piena turbolenza tra i Durazzo, sovrani di Napoli e gli Angiò, pretendenti al trono.

Raimondello Del Balzo Orsini, conte di Lecce e Soleto, si barcamenava tra le opposte fazioni, sino a quando, improvvisamente si accostò a re Ladislao, offrendogli le prestazioni del suo forte esercito. In cambio il sovrano promise al conte Raimondello la corona del Principato di Taranto e dopo la morte di Ottone di

---

<sup>60</sup> In *op. cit.*, 2002, p.60.

<sup>61</sup> In *op. cit.*, 2002, p.63.

<sup>62</sup> In *op. cit.*, 2002, p.68.

<sup>63</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXXI, nn. 1-2-3, gennaio-giugno 2003, pp. 61-66.

Brunswick<sup>1</sup>, (8 marzo 1399) il re mantenne fede alla sua promessa consegnando al conte di Lecce quello che gli spettava<sup>2</sup>.

In seguito a tali vicende, la Famiglia Del Balzo Orsini divenne una delle più potenti dell'Italia meridionale, tanto da diventare un pericolo per la stessa corona reale. Ladislao non aveva comunque dimenticato il precedente ambiguo atteggiamento di Raimondello nel periodo di lotta tra i Durazzo e gli Angiò, quindi, continuò ad avere qualche riserva verso il Principe di Taranto, nonostante le continue dimostrazioni di benevolenza, tra le quali si inserisce la concessione in feudo del "Casale" di Tricase il 21 settembre 1401<sup>3</sup>. Il tutto non fece altro che favorire il continuo allargamento del dominio di Taranto sui territori di Otranto, Nardò, Ugento, Gallipoli, Oria, Ostuni, Mottola, Martina Franca ed altre terre<sup>4</sup>.

Il Casale di Tricase passò nelle mani degli Orsini sino a quando, il 17 gennaio 1406, la morte a Lecce del Principe Raimondello, marito di Maria d'Enghien, provocò l'aspirazione in Ladislao di poter finalmente mettere le mani sull'importante e soprattutto vasto Principato di Taranto, che insieme alla contea di Lecce costituiva la metà del Regno partenopeo<sup>5</sup>.

Dopo un primo assedio fallito alla città dei due mari, re Ladislao ritornò alla carica l'anno seguente, trovando una geniale idea che ha poco a che vedere con le comuni strategie di guerra. Propose un "contratto di matrimonio" a Maria d'Enghien, che affascinata dall'idea di sedere sul trono di Napoli, accettò la proposta aprendo le porte della città a Ladislao<sup>6</sup>.

Subito dopo le nozze avvenute a Taranto (23 aprile 1407), la regina fu inviata nel dimenticatoio della capitale dove vivevano le altre concubine del re, mentre Ladislao di Durazzo provvedeva a smembrare il Principato di Taranto, rendendolo innocuo alla corona, dimenticando di aver promesso a Maria che i suoi figli sarebbero stati i diretti discendenti del Principato tarantino. In quei giorni, Baldassare Della Ratta, conte di Caserta e di Alessano ricevette i feudi di Ugento, Ortignano, Ruffano, Torre Paduli, Supersano, Scorrano e parte di Tricase<sup>7</sup>.

Alla morte di Ladislao, avvenuta il 6 agosto 1414, salì sul trono di Napoli sua sorella Giovanna II di Durazzo che aveva sposato il francese Giacomo de La Marche, cui concesse il riunificato Principato di Taranto. Nella circostanza riprese la parte di Tricase donata in precedenza dal fratello defunto al Della Ratta.

Le sorti tra i due coniugi reali non furono delle migliori, tanto che nel febbraio del 1419<sup>8</sup> l'ira della regina costrinse il de La Marche a fuggire in Francia, non prima di aver venduto il principato di Taranto a Maria d'Enghien e suo figlio Giovanni Antonio del Balzo Orsini, che nel frattempo avevano fatto ritorno nella città jonica grazie all'aiuto di Tristano di Chiaromonte<sup>9</sup>.

Nel maggio dello stesso anno, Maria d'Enghien comprava alcune Terre dai Conti di Alessano Baldassarre e Antonello Della Ratta<sup>10</sup> e quasi certamente in quelle transizioni la Principessa inserì quella che i due fratelli conti chiamarono "*fortezza di Tricase*"<sup>11</sup>.

Tricase ritornò nuovamente sotto alla contea alessanese sino al 1442, quando Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, in continua lotta con la Casa Reale di Napoli

contrastò il Caldora e riconquistò le sue terre<sup>12</sup>.

Ritornato in possesso di tutto quello che gli spettava di diritto, Giovanni Antonio diventava come il padre Raimondello anni prima, il più potente Signore del regno. All'interno del riordino e della ripartizione del Principato elevò Ugento a capoluogo di contea aggregandovi Parabita, Supersano, Bosco Belvedere, Presicce, il Criminale di Ruffano e Tricase<sup>13</sup>.

Infine, il 16 ottobre 1455, in occasione delle nozze tra Angilberto Del Balzo, Duca di Nardò e Maria Conquista, figlia di Giovanni Antonio, quest'ultimo fece redigere l'inventario della "*Terra*" di Tricase, dove era menzionata la presenza della *Turris Magna*<sup>14</sup>.

Oltre alle notizie storiche, che rivisiteremo più avanti è decisivo analizzare la struttura fisica della Torre tricasina, mettendola in relazione con le tipologie costruttive coeve molto più vicine all'impostazione perdurata nell'intero XIV secolo. Partendo dai dati a disposizione iniziamo a delineare un'analisi intrecciando gli elementi storici a quelli architettonici. Analogie e lievi differenze stilistiche pongono i quattro manieri in un contesto storico ben contraddistinto, con alcune certezze importanti: la Torre di Taranto è nata grazie a Raimondello Del Balzo Orsini nel 1404<sup>15</sup>, mentre le torri di Galatone e Mesagne sono sorte per volontà del figlio Giovanni Antonio, la prima intorno al 1443<sup>16</sup> e la seconda all'incirca nel 1430<sup>17</sup>. Sembra quasi inconfutabile che sia stata la stessa scuola di pensiero ad ispirare gli architetti di quello scorcio di tempo.

La base tronco piramidale perfettamente quadrangolare e la parte superiore simile ad un possente parallelepipedo, mettono la *Turris Magna* in stretta relazione con alcuni torrioni sparsi in Terra d'Otranto, tra i quali noi prenderemo in esame quelli di Galatone, Mesagne e quello non più esistente della Cittadella fortificata di Taranto<sup>18</sup>, mettendo da parte le fortezze turriformi non meno importanti di Pulsano, Fragagnano, Cutrofiano e Oria. Le forme sono quelle scarse e funzionali, classiche dell'architettura militare normanna.

A differenza delle altre realtà, la Torre di Tricase presenta maggiori concessioni decorative esterne, quali due cornicioni marcapiani piuttosto che uno, le paraste angolari presenti solo nella Torre della Cittadella tarantina e una serie interessante di beccatelli tesi a reggere il ballatoio sporgente sui quattro lati, simili alla stessa struttura di Taranto, vicini in parte a quella mesagnese e perfettamente in linea con lo stile del XIV sec.

La struttura era generalmente concepita come difesa passiva, cioè quella che si affidava all'inaccessibilità ed alla possanza muraria. Anche questo motivo costruttivo ha una spiegazione che si collega direttamente alla maggiore altezza e alla base scarpata meno pronunciata della *Turris Magna* rispetto alle realtà di Mesagne e Galatone. L'impronta costruttiva dei castelli federiciani o comunque tipica del dominio normanno-svevo, vedeva le torri alte, strette e slanciate. Le murature non erano possenti come quelle che si affermarono nel periodo Angioino-Aragonese, per via delle armi da guerra in circolazione dette "bianche", costituite prettamente da catapulte e archibugi.

L'altezza serviva per scorgere prima il nemico e colpirlo con più violenza e precisione dall'alto, grazie all'ausilio della scarpa, che trasformava il baluardo da difensivo in offensivo. Infatti, la presenza delle caditoie permetteva al peso lasciato cadere dai merli, di rimbalzare sulla parete della base e cambiare immediatamente direzione, colpendo più assalitori. Come ogni buona torre fortificata che si rispetti, anche in quella di Tricase un ponte levatoio permetteva l'ingresso collocato all'altezza del primo piano, oggi riconoscibile nella porta che permette l'accesso al torrione dell'attuale sala riunioni degli Assessori Comunali. Da questo si deduce che la porta presente in Piazza Pisanelli è un'apertura postuma, perché nell'ambiente presente a piano terra, come a Galatone e Mesagne, si accedeva tramite una scala a pioli interna.

Altro elemento di confronto è il coronamento e l'orientamento della stessa struttura. L'ingresso, di cui abbiamo già parlato era situato dalla parte meno esposta agli attacchi nemici, come per le torri prese in esame, mentre il coronamento-ballatoio era perfettamente diviso in due: il prospetto che si affaccia sulla cittadella fortificata munito di caditoie, tra le quali sono pregevoli quelle angolari a quarto di cerchio; invece, sul frontespizio visto da Piazza Pisanelli si stagliano una serie di feritoie arciere (verticali) e due balestriere (orizzontali). Caditoie e feritoie sono totalmente assenti sia a Galatone che a Mesagne. Ulteriore similitudine formale con il mastio mesagnese è la presenza delle quattro torrette angolari tese a rinforzare ulteriormente il torrione, di cui l'unica superstite in Tricase si trova sull'angolo sud della Torre.

Le analogie e le discrepanze che rendono confrontabili le tre strutture si ravvedono anche all'interno. Il piano terra ricavato sullo spazio della scarpa è comune alle tre torri, mentre è differente la disposizione interna degli ambienti in funzione delle diverse altezze delle strutture: Galatone ha un solo piano superiore, Mesagne due, Tricase tre. Costanti architettoniche accomunano per l'ennesima volta le costruzioni: gli ambienti bassi hanno la volta comunemente detta a botte, mentre il piano alto, quello adibito per intenderci al castellano o comunque alle persone più nobili che abitavano la fortezza era coperto con una volta ad arco a sesto acuto, propria dello stile gotico. Ecco quindi spiegata l'assenza degli scantinati e la presenza delle prigioni in ambienti più o meno alti della torre. A Tricase in effetti le segrete si trovano al secondo piano del complesso.

Dopo questi confronti che ci hanno fatto comprendere che la torre tricasina è certamente un edificio del XV secolo e di commissione orsiniana, ora avanziamo l'ipotesi di datazione chiudendo ulteriormente quella forbice che va dal 1401<sup>19</sup> al 1455<sup>20</sup>. La fonte storica principale da prendere come punto di partenza è quella fornita dal Perotti nella riproposizione del manoscritto di Micetti, in cui è scritto che "Baldassare comperò, nel 1419, insieme a suo fratello Antonello, dalla regina Maria, la *"fortezza di Tricase"*<sup>21</sup>.

Nel 1401 Raimondello riceveva in feudo il *"Casale"* di Tricase, nel 1419 i Della Ratta acquistavano la *"Fortezza"* di Tricase e nel 1455 Giovanni Antonio faceva redigere l'inventario della *"Terra"* di Tricase. L'evoluzione della

classificazione del feudo ha assunto tre dominazioni diverse in mezzo secolo, questo perché l'importanza del luogo, sicuramente anche grazie alla presenza della torre che costituiva il valore aggiunto di Tricase.

I Della Ratta vollero riprendere Tricase nel 1419, dopo averlo già posseduto dal 1407 al 1414, in quanto il feudo, oltre ad essere particolarmente vicino ad Alessano era anche un luogo appetibile per la presenza di una fortificazione imponente, quella *fortezza* appunto, fatta costruire con molta probabilità tra il 1401 e il 1406 da Raimondello Del Balzo Orsini, straordinario "Signore" del Principato di Taranto.

<sup>1)</sup> Terzo marito di Giovanna I e Principe di Taranto.

<sup>2)</sup> A. CUTOLO, *Maria d'Enghien*, Galatina, 1977, pp. 54 e 61. F. CORVAGLIA, *Ugento e il suo territorio*, Ugento 1987, p. 60. P. PALUMBO, *Storia di Francavilla, città in Terra d'Otranto*, vol. I, Fasano 1994, p. 42.

<sup>3)</sup> A. CUTOLO, *op. cit.*, p.65. U CONGEDO, *Maria d'Enghien contessa di Lecce e regina di Napoli. Note e ricerche*, Lecce 1969. M. PAONE, *Tricase (Studi e Documenti)*, Galatina 1978, p. 21.

<sup>4)</sup> P. PALUMBO, *op. cit.*, p. 42.

<sup>5)</sup> A. CUTOLO, *op. cit.*, p. 74.

<sup>6)</sup> A. CUTOLO, *op. cit.*, pp. 76--80. P. PALUMBO, *op. cit.*, p. 44.

<sup>7)</sup> F. CORVAGLIA, *op. cit.*, p. 62.

<sup>8)</sup> A. CUTOLO, *op. cit.*, p. 116.

<sup>9)</sup> P. PALUMBO, *op. cit.*, p. 44.

<sup>10)</sup> A. CUTOLO, *op. cit.*, p. 112.

<sup>11)</sup> A. PEROTTI, *Tricase (Note e Documenti)*, "Riv. Stor. Sal.", A.III, n. 2, mar-apr 1906, p. 84.

<sup>12)</sup> A. CUTOLO, *op. cit.*, p. 155.

<sup>13)</sup> F. CORVAGLIA, *op. cit.*, p. 64.

<sup>14)</sup> M. PAONE, *op. cit.*, pp. 21 e 67; A. RAELI, *Aneddoti di Storia Tricasiniana*, Galatina, 1981, p.23. A. PEROTTI, *op. cit.*, p. 91. A. MICETTI, *Tricase*, suppl. a "Rassegna Salentina", Anno II, 1977, n. 1, pp. 21-22.

<sup>15)</sup> M. PAONE, *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina, 1973, p. 67. Nello stesso periodo, Raimondello commissionò due grandi opere artistiche del Salento, la Chiesa di Santa Caterina d'Alessandria a Galatina, e la pregevole Guglia di Soletto, considerata una dei più bei campanili d'Italia.

<sup>16)</sup> V. ZACCHINO - V. FAGLIA, *I castelli di Galatone. Ruoli passati. Proposte per il restauro e il riuso*, in "Sallentum", n. 17, gennaio-dicembre, Lecce, 1987, p. 28.

<sup>17)</sup> M. PAONE, *op. cit.*, p. 68. D. URGESI, *Il Castello di Mesagne nelle fonti storiche e documentarie*, Mesagne, 1998, p. 20. E. POCL, *Mesagne. Profili urbanistici*, Mesagne, 1980, p. 18.

<sup>18)</sup> M. PAONE, *op. cit.*, p. 67. Di questa fortezza si hanno numerose testimonianze sulle tele e negli scritti dei cronisti del tempo.

<sup>19)</sup> Ladislao dona Tricase a Raimondello del Balzo Orsini, cfr. nota 3.

<sup>20)</sup> Giovanni Antonio del Balzo Orsini fa redigere l'inventario della Terra di Tricase, cfr. nota 14.

<sup>21)</sup> Cfr. nota 11.

### "MAIORIS IANUA" LA PORTA URBICA DI TRICASE di Salvatore Musio (2003)<sup>64</sup>

L'intero territorio dell'antica Terra d'Otranto, essendo da sempre luogo di frontiera molto appetibile per la sua posizione strategica, è stato continuo oggetto di dominio e razzie da parte di molti popoli. I vari conquistatori hanno realizzato numerose opere di fortificazione, spesso distrutte dai nuovi invasori. Sono state costruite torri, castelli e cinte murarie a difesa dei più importanti centri urbani, ai quali si accedeva da un'apertura: la *porta urbica*.

---

<sup>64</sup> In *il Volantino*, A.VI, n.5, 8 febbraio 2003, p. 3.

Quest'interessante elemento architettonico, non è soltanto un semplice fornice di passaggio, ma spesso, poiché collocato in corrispondenza di un tracciato viario, diveniva un raccordo tra le mura e la rete stradale. Costituendo il punto debole di ogni fortificazione, la porta urbana spesso veniva realizzata nella cortina,<sup>1</sup> o ai piedi di una torre. Generalmente era sormontata da una torretta di avvistamento, da un camminamento di ronda o munita di caditoie o feritoie. Nel corso degli anni, pur dimostrando l'aspetto difensivo originario, la porta fu adornata da statue di santi, stemmi civici, fregi, epigrafi, divenendo sempre più un vero e proprio simbolo della città.

Le più antiche notizie sulla presenza di una cinta muraria a Tricase risalgono al 1481, quando la popolazione si ribellò a Raimondo Del Balzo Conte di castro e ugento, che arrivato all'improvviso davanti alla sua Terra di Tricase ne trovò sbarrata la "porta"<sup>2</sup>. Leggendo tra le righe apprendiamo della presenza di un solo ingresso urbano.

Con l'incremento demografico dell'area fortificata,<sup>3</sup> l'asse viario principale della Terra divenne Via Tempio, sicuramente anche in considerazione del fatto che era l'unica strada con uno sbocco alle due estremità, Porta Terra da un lato e una sorta di *Postierla*<sup>4</sup> dall'altro. La differenza di dimensioni delle porte ci è data anche dalla guarnigione presente a guardia delle stesse sul finire del XVII secolo, quando sulla porta maggiore di notte si teneva "[...] *corpo di guardia da cinque persone, et il carmerlengo sei, serrandosi dell'intutto ogni sera*", mentre la porta minore funzionava "[...] *aprendosi e chiudendosi in ogn'ora dalla guardia che la custodisce, per comodità dei cittadini*"<sup>5</sup>.

In quanto all'etimologia delle due porte urbane, l'odierna andrebbe rivista in favore di quella primitiva. Oggi Porta Terra, già nel 1700 Porta Della Terra, ma dagli atti notarili di Lucio Micetti rogati sul finire del XVI sec. apprendiamo dell'esistenza della "*maioris ianua*" (porta maggiore) e della "*minoris ianua*" (porta minore o piccola).<sup>6</sup>

Secondo la tipologia costruttiva delle porte urbane, la nostra Porta Maggiore è stata aperta lungo la cinta muraria a ridosso della Turris Magna, la più imponente delle torri di Tricase; solo, in seguito, dall'altro lato comparvero la Torre dell'Orologio Civico e l'attuale Chiesa Matrice. Successivamente fu dotata del caditoia, del camminamento di ronda e delle feritoie, visibili sulla sommità del piano superiore, edificato nel 1659 circa dal Principe Stefano II Gallone, nell'opera di costruzione-ristrutturazione del palazzo principesco.<sup>7</sup>

Le dimensioni della Porta maggiore di Tricase sono ridotte rispetto a quelle degli altri ingressi urbani sparsi nel Salento.<sup>8</sup> Nel considerare le misure generali di altezza e larghezza ci si attiene alle grandezze interne del fornice, non avendo la porta stessa una struttura propria nel contesto dell'edificio in cui è incastonata; pertanto, misura 4,50 m in larghezza, 5 m in altezza<sup>9</sup> con una profondità pari a 8.80 m. seconda solo alla Porta Alfonsina di Otranto (15,20 m).<sup>10</sup>

Il fornice di passaggio misura 2,60 m in larghezza 4,20 m in altezza e 8,80 m in profondità. Tra le porte urbane dell'intera Terra d'Otranto, la Porta Maggiore di

tricase è quella meno decorata sia sulla facciata Sud (Piazza Giuseppe Pisanelli), che su quella Nord (Piazza Don Tonino). L'unico motivo di rilievo è dato dall'arco a pieno centro, costituito da una fila di conci in pietra leccese, a differenza del resto della costruzione composta completamente da carparo. L'interno della porta offre maggiori spunti architettonici: la volta a botte lunettata, con i peducci in pietra leccese e i sedili in muratura, disposti lungo i due lati del fornice, unico esempio nelle porte urbane salentine. Dall'interno, sul lato Sud si possono ammirare i cardini in pietra, lungo i quali ruotavano i battenti, fatti rimuovere dal Sindaco Pasquale Sauli nel 1834-35 circa, perché non avevano più senso di esistere.<sup>11</sup>

<sup>1</sup> Tratto di cinta muraria compreso fra due torri o bastioni.

<sup>2</sup> S. Panareo, *Tricase ribelle al suo feudatario del 1481*, in "Rinascenza Salentina", Anno IV, 1936, p. 3.

<sup>3</sup> Si passò dai 77 fuochi del 1400 ai 140 del 1530, cfr. M. PAONE, *Tricase, Studi e Documenti*, Galatina, 1978, p. 29.

<sup>4</sup> L. MONTILLO, *Le porte urbane in Terra d'Otranto – La Provincia di Lecce, raccolta documentaria per la conservazione*, Università degli Studi di Lecce, Facoltà di Beni Culturali, Anno Accademico 2000-01, p. 5, dal latino *posterula*, cioè porticina posteriore di ridotte dimensioni che assicurava un transito d'emergenza per i cittadini, evitando l'esposizione al pericolo delle porte principali.

<sup>5</sup> A. PEROTTI, *Tricase (Note e Documenti)*, in "Rivista Storica Salentina", Anno III, n. 2, marzo-aprile 1906, p. 81.

<sup>6</sup> ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (ASL), Notaio *Lucio Micetti*, sez. not. 109/1, anno 1584.

<sup>7</sup> M. CAZZATO, *Un monumento cancellato: la seconda Matrice di Tricase tra XVII e XVIII secolo*, in "La seconda chiesa matrice di Tricase nel sei-settecento", (a cura di) S. PALESE e M. BARBA, Galatina, 2001, p.41.

<sup>8</sup> L. MONTILLO, *op. cit.*

<sup>9</sup> 10.70 m se consideriamo il piano superiore, la caditoia, le feritoie e il camminamento.

<sup>10</sup> L. MONTILLO, *op. cit.*, p. 78.

<sup>11</sup> M. PAONE, *op. cit.*, p. 35.

### ... A PROPOSITO DELLE TORRI di *Salvatore Musio* (2003)<sup>65</sup>

In merito alla quattrocentesca Turris Magna o se vogliamo Torre Orsiniana e alla torre della Pro Loco, che è meglio definire Bastione a lancia (di cui parleremo nei prossimi numeri), si sono da sfatare dei tabù, divenuti col tempo principi indiscutibili per tutti coloro che hanno scritto la storia dei beni architettonici della nostra città. Fra i principali M. Paone in "*Tricase (Studi e Documenti)*" nel 1978 (pp. 70-71), A. Raeli in "*Aneddoti di Storia Tricasina*" nel 1981 (p.34) e ultimo in ordine di tempo H. A. Cavallera in "*Feudatari, Catelli, Torri e Masserie fortificate nel capo di Leuca (Secoli XII-XV)*" nel 2002 (p. 46) hanno riportato come nel 1660, ottenute dall'Università Civica le due torri (Magna e poligonale) in cambio

---

<sup>65</sup> In *il Volantino*, A.VI, n.43, 13 dicembre 2003, pp. 3-4.

dello spazio situato nel borgo occupato dall'attuale Piazza G. Pisanelli, il Principe Stefano II Gallone abbaì costruito il suo castello Principesco. Però, come già affermato su queste stesse pagine l'8 marzo 2003 (Anno VI, n.9), in cui venne anche datata la fabbrica al quinquennio 1657-61, non vi sono notizie documentarie imputabili allo "scambio". Sorge il dubbio se mai avvenne quell'operazione, che lo stesso M. Paone trasse dall'*Inventario dei beni immobili dei principi Gallone* (Archivio Comunale di Tricase, f.5) e di cui aveva motivo per dubitare già nel lontano 1882 il De Giorgi, ospite oltre che visitatore del Castello dei Gallone. Le sue saranno state notizie di prima mano, fornite verosimilmente da Giuseppe Gallone, VIII Principe di Tricase e sicura fonte della Famiglia coronata. Il vaigiatore ne "*La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*" (p.168) ci racconta di un castello che "[...] era difeso da torri quadre che appartenevano al comune di Tricase, e furono poi cedute al principe [...] in compenso del giardino annesso al palazzo dove presentemente è la piazza Vittorio emanuele. Una di queste torri è stata demolita; l'altra verso la chiesa è ancora intatta [...]". Nessuno ha mai dato peso a quello che il De Giorgi scrisse.

Oggi, grazie ad alcune spigolature tratte dagli importantissimi documenti conservati nell'Archivio di Stato di Lecce, si può provare a ridisegnare la vicenda variando l'angolazione d'osservazione. Partiamo da una certezza che da sola basta a far saltare le teorie consolidate dal tempo: la Torre Orsiniana non è mai appartenuta all'Università di Tricase. La conferma di ciò si trova nei cinquecenteschi atti notarili che Lucio Micetti riportò, in grado di fornire una serie di notizie utilissime per un'adeguata lettura storiografica del territorio urbano (A.S.L., Sez. Not. 109/1).

Alla luce dei fatti è senza dubbio un documento importante quello steso il primo giugno 1586 (139 -v), non tanto per il contenuto della dichiarazione fatta dal magnifico Domenico Mecchi, procuratore di Don Cesare Pappacoda Signore di Tricase, quanto per il luogo in cui lo stesso atto venne stipulato "[...] in Terra Tricasj, et proprie intus Turrim maiorem dicte Terrae [...]". Torre di proprietà del Signore di Tricase quindi, a riprova della quale si registra la totale assenza di documenti ufficiali dell'Università rogati nel fortilizio.

A tale testimonianza fa seguito il testamento del Barone Alessandro Gallone, che il 23 luglio 1590 (f.77v-79v) ordinò al figlio Angelo che sua moglie Camilla Pisanelli. Sua sorella Adriana Gallone e sua zia Rosa Mecchi dovevano vivere nelle "*case Baronali della detta Terra di Tricase, he poichè sarà maritato detto Magnifico Angelo se la sua moglie non vorrà star con loro, che non le possa cacciare [...] da detta habitazione, ma esso Magnifico Angelo e sua moglie se stiano sopra la Torre maggiore di detta Terra [...]*".

Stessa torre, due proprietari, unica verità: la torre maggiore patrimonio di pertinenza dei feudatari di Tricase. Certi del fatto che la torre piccola è una delle due permutate, non a caso l'Università cercò di riprendersela a forza nel XVIII sec., rimane da identificare la costruzione buttata giù per fare spazio alla residenza principesca. Dagli ultimi lavori di recupero del piano terra di Palazzo Gallone effettuati nel 2001 dall'èquipe del prof. P. Arthur del dipartimento di Beni culturali

dell'Università degli Studi di Lecce, nel punto intermedio tra la Turris Magna e la Torre piccola è venuta fuori una parte di un muro a scarpa, perfettamente in asse con i lati delle torri stesse. Ci troviamo, forse, di fronte ad uno dei lati di quella seconda torre permutata dall'Università Civica, e non è una casualità se le parole del De Giorgi trovano riscontro in quell'insolito pezzo di muro, in grado di far luce su un'altra pagina della storia tricasina.

LA TORRE GRANDE. LE SEGRETE E LA TORRE PICCOLA  
di Francesco Accogli (2006)<sup>66</sup>

*TURRIS MAGNA* O TORRE GRANDE

Nel 1406 a Raimondello Del Balzo Orsini, principe di Taranto e conte di Lecce, successe il figlio Giovanni Antonio. Nel 1455 in occasione delle nozze con Angilberto Del Balzo, Maria Conquestua, figlia del Principe Giovanni Antonio, portò in dote la contea di Castro ed Ugento con i feudi di Parabita, Tricase, etc.

Il 16 ottobre 1455 vennero a Tricase Nicola De Guarino e Filippo De Maestro, delegati dal Principe e compilarono un inventario della Terra di Tricase, che è di estrema importanza per la storia della nostra città. Nel suddetto inventario sono indicate in modo dettagliato tutte le rendite, le entrate, i diritti e le ragioni delle terre, casali e ville donate dal Principe Giovanni Antonio alla figlia: “Turris magna... in mimis habet dicta Curia in dicta terra Tricasei turrem unam cum cortilio in quo sunt certae domus pro stabulis”.

Pertanto, come si evince dall'inventario, nel 1400 esisteva già la *Turris Magna* o Torre Grande, mentre al posto dell'attuale Castello o Palazzo erano modesti fabbricati, quali accessori della Torre stessa. Essa era anche detta “torre della fame”, perché anticamente si chiudevano i prigionieri e si lasciavano morire di fame.

Accanto alla Torre vi era un cortile nel quale era costruita una stanza “pro-sala” e quattro altre di cui una “deputata pro-dispensis” ed un'altra “deputata pro-cellario”, tutte con porte e chiavi. Sempre nel cortile c'era una cisterna ed all'ingresso della Torre un ponte levatoio di legno.

A questo proposito Salvatore Musio (*La Torre di Raimondello Del Balzo Orsini, 1401 -1406*, “Siamo La Chiesa”, 2003) ci fornisce una descrizione dettagliata che riportiamo nelle sue parti più interessanti. La struttura fisica della Torre tricasina ha una “base tronco piramidale perfettamente quadrangolare e la parte superiore simile ad un possente parallelepipedo... presenta maggiori concessioni decorative esterne, quali due cornicioni marcapiani piuttosto che uno... l'altezza serviva per scorgere prima il nemico e colpirlo con più violenza e precisione dall'alto, grazie all'ausilio della scarpa, che trasformava il baluardo da difensivo in offensivo. Infatti, la presenza delle caditoie permetteva al peso lasciato

---

<sup>66</sup> In *I cinque Castelli della Terra di Tricase*, Edizioni dell'Iride, 2006, pp.19-40.

cadere dai merli, di rimbalzare sulla parte scoscesa della base e cambiare immediatamente direzione, colpendo più assalitori.

Come ogni buona torre fortificata che si rispetti, anche in quella di Tricase un ponte levatoio permetteva l'ingresso collocato all'altezza del primo piano, oggi riconoscibile nella porta che permette l'accesso al torrione dall'attuale sala riunioni degli assessori comunali. Da questo si deduce che la porta presente su piazza Giuseppe Pisanelli è un'apertura postuma". Poi ancora viene precisato che "...gli ambienti bassi hanno la volta comunemente detta a botte, mentre il piano alto, quello adibito per intenderci al castellano o comunque alle persone più nobili che abitavano la fortezza era coperto con una volta ad arco a sesto acuto, propria dello stile gotico.

Ecco quindi spiegata l'assenza degli scantinati più o meno alti della torre. A Tricase in effetti le segrete (prigioni) si trovano al secondo piano del complesso".

### LE SEGRETE O PRIGIONI

Sulle segrete o prigioni presenti nella Torre Grande del Castello dei Principi Gallone si è parlato spesso ed anche a sproposito. A noi piace riportare quanto scritto da Salvatore Musio e Andrea Chiuri su questo argomento.

"[...] Tra le tante anomalie costruttive riscontrabili a Palazzo Gallone, è evidente il fatto che l'edificio non sia munito di scantinati, solitamente adibiti a depositi e a prigioni, da dove si credeva fosse difficile fuggire. Quando, agli inizi del XV secolo, Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, Principe di Taranto nonché valido architetto militare, fece costruire la Turris Magna di Tricase, intendeva forse sovvertire determinate convinzioni, collocando le prigioni al centro della torre alta 24 metri circa, con l'idea che sarebbe stato difficile evadere da una fortezza quale era il mastio tricasino, considerato da sei secoli uno dei più imponenti di Terra d'Otranto.

Le due celle, oltre al loro valore intrinseco, forniscono uno spaccato ideale degli avvenimenti sviluppatasi attorno alla torre nel vivacissimo lasso di tempo che va dal '400 al '600. Una serie di affascinanti graffiti, costituiti da una sequenza d'iscrizioni, imbarcazioni, figure umane e animali, animano le pareti e costituiscono la prerogativa assoluta delle prigioni. Le imbarcazioni raffigurate si collegano immediatamente all'attività del porto di Tricase, importante scalo del basso Adriatico, non gravato dalle imposte fiscali in seguito all'esenzione dalle tasse regie ottenute da Tricase. Bastimenti di varia fattura, da quelli orientali dei Turchi a quelli europei dei Veneziani, si alternano a civette, volatili ben augurali dei marinai e a pesci, che molto probabilmente indicano il periodo di permanenza dei prigionieri nelle segrete. Si distinguono iscrizioni in greco e latino correlate da date.

Ma, oltre a ignoti personaggi con i turbanti, ai leoni e alle croci di Malta e Gerusalemme, facili testimonianze di una frequentazione multi-etnica, il ciclo di graffiti più notevole è rappresentato dall'illustrazione dell'attacco alla torre, avvenuta per mano dei Turchi nel 1480, immediatamente successiva alla presa di

Otranto e all'eccidio dei martiri. Al centro dello spazio graffito si distingue la torre coronata da soldati che si affacciano dalle feritoie, mentre tutt'attorno si scorge una schiera di combattenti armati di spade. Dall'armamentario si può risalire alla provenienza, discernendo le armature quadrettate e puntiate degli Ottomani da quelle con le fasce verticali, accostabili alle corazze spagnole. In virtù della prospettiva, in primo piano è inscenato un duello accorso tra due esponenti delle avverse fazioni, con un turco che colpisce la testa dell'avversario. Con molte probabilità chi partecipò a tale scontro fu imprigionato e volle immortalare l'episodio raffigurandosi vincitore. I graffiti continuano in tono minore nella cella più piccola delle prigioni. Verosimilmente il vano in questione è la testimonianza della famigerata reputazione del mastio di Tricase, conosciuto come la "torre della fame", in cui erano rinchiusi i carcerati e fatti morire di fame. La povertà delle incisioni dichiara in che modo i reclusi avessero poca voglia di trasmettere il segno del loro passaggio, conoscendo la propria sorte e mancando delle forze materiali necessarie per incidere le pareti".

#### TORRE PICCOLA O BASTIONE A LANCIA

Oltre la Torre grande esiste anche la Torre piccola, detta anche Bastione a lancia, situata a ponente del Palazzo Principesco. Quella che spesso è stata denominata come Torre piccola o Torretta poligonale del Castello, in realtà rappresenta uno dei pochi esempi di Bastione a lancia nel Salento. Nei primi anni del 1500 si affermò l'influenza dell'artiglieria "a fuoco" che modificò fortemente l'architettura militare.

Nel privilegio che Carlo V rilasciò da Ratisbona il 2 settembre 1532, l'imperatore accondiscende alle richieste dell'Università di Tricase di esentare di duecento ducati per dieci anni sui pagamenti fiscali, da reimpiegare nella riparazione e fortificazione delle mura della Terra.

Coevo ad altre realtà importanti del Salento come i castelli di Copertino (1530-40), Parabita (1535), Acaya (1536), Lecce (1539), il Baluardo tricasino s'inserisce perfettamente nell'opera di fortificazione e adeguamento militare voluto da Carlo V. Posizionato su uno degli incroci della cinta muraria, il Bastione ha una pianta a punta di lancia, con quattro facciate visibili e munite di cannoniere e la quinta, detta gola, che in origine era inglobata nei due lati delle mura della Terra. I due piani ospitano due cannoni che avevano la possibilità di sparare dalle quattro bocche da fuoco per piano. L'accesso era garantito dalla porta a primo piano aperta sul lato della gola (oggi ancora visibile dall'ingresso degli uffici comunali).

Diverse notizie si possono ricavare dal processo che si svolse nel 1790 tra l'Università e il Principe di Tricase per la proprietà di questa Torre. Dagli atti si evince che: "Ai due angoli della facciata (del palazzo principesco) corrispondente alla piazza esistono due torrioni per difesa e comodo dello stesso palazzo, uno sito alla parte di levante verso la Chiesa Madre e l'altro di ponente, i quali compariscono fatti e costruiti da antichissimo tempo con pietra carparo, che è fortissima e non è così soggetta alle ingiurie dei tempi".

Nella Torre piccola c'erano "tutti i comodi necessari per l'artiglieria, cioè i parapetti con le sue trinciere, quattro casse attorno per uso del cannone, tre saiettere per comodo dei fucili, una spiarola dirimpetto alla marina, una guardiola ossia luogo per stare la sentinella ed in mezzo al torrione un buco della circonferenza di palmi cinque e tre quarti, che avendone misurata al sua profondità, fu questa ritrovata di palmi quadrati sei, che serviva appunto, come serve, per la conservazione della gente in caso di qualche supposto invasamento".

Nel 1660 questa Torre fu ceduta dall'Università di Tricase al Principe. Successivamente, alla fine del XVIII secolo per attriti sorti tra il Principe e l'Università (Sindaco Don Vincenzo Pisanelli) furono d'autorità praticate due aperture, una porta ed una finestra, rompendo il muro da parte dello scirocco. Iniziò un contenzioso che finì al supremo Tribunale della Regia Camera, ma le proteste dell'Università di Tricase rimasero inascoltate ed il Principe ebbe la meglio.

Infatti, con decisione del 5 ottobre 1790 si ordinava, entro quattro giorni, che le aperture prodotte nella Torre venissero chiuse ed il tutto venisse riportato allo stato precedente. Questa sentenza però non ebbe effetti pratici e le aperture praticate non furono più chiuse e la torre venne meglio utilizzata dal Principe che precedentemente accedeva solo attraverso la loggia esistente nella rimessa. In questo modo la Torre piccola poteva essere meglio utilizzata perché era possibile accedere con facilità anche a piano terra. Da diversi anni la Torre piccola è la sede ufficiale dell'Associazione Pro Loco di Tricase, quale simbolo vivente della storia locale ed anche punto di riferimento a livello turistico per i forestieri.

### IL CASTELLO (DEPRESSA) di *Francesca Mastria e Francesco Nuzzo* (2007)<sup>67</sup>

(...) Il castello conserva le due torri quadrate del XV secolo, il loggiato e la scala che danno su un cortile rettangolare...

---

<sup>67</sup> In *op. cit.*, 2007, pp.75-93.

#### 4) TORRI COSTIERE

##### TRICASE di *Antonio Micetti* (1702)<sup>68</sup>

(...) Tricase è un buon Castello, dice Leandro Alberti<sup>1</sup>, tre miglie discosto d'Alessano, et altre tante d'Andrano; soggetta alla nobile fameglia de' Balci: ma egli ben presto se ne sbrighò. È dunque Tricase una delle terre più principali di quest'ultimo capo salentino, posta nella parte settentrionale del medesimo: diece miglia distante dal Tempio di S. Maria di Leuche, et quindecim della città d'Otranto, distante dal Mare non più d'un miglio e mezzo nella medesima riviera fra Leuche et Otranto; con porto poco capace, et men sicuro, guardato da una buonissima Torre di guardia per l'incursione de' nemici, fatta a proprie spese de' cittadini, siccome si vede dal privilegio della petitione al Re Ferdinando, et con una chiesa dedicata a S. Nicolò, dove l'anni adietro vi approdavano diversi legni di nationi straniere, per comprare, e vendere le loro mercantie, essendoci stata la Douana Reggia, la quale fu poi sospesa d'ordine del Sig. Vicerè, conte d'Ognatte, unitamente con quella di Cesaria, o Nardò, et Ostuni, della quale mio padre mentre visse ne fu Reggia Dohaniero, et non ostante ch'era sospesa, li fu sempre della Reggia Corte pagata la provisione, dopo la morte del quale è stato del tutto estinto l'ufficio suddetto...

(...) Il suo territorio è abbondantissimo d'olive, vigneti, giardini, et di molti terreni seminarii, anzi la riviera marittima con tutto che sia un altissimo monte è tutta coltivata per il spatio di cinque miglie, piena di vigneti, e giardini, guardata da quattro Torri, incominciando da quella di Naspres, del Plano, o Pilano, del Porto già detto, et finendo a quella del Sasso...

##### TRICASE di *Girolamo Marciano* (1855)<sup>69</sup>

(...) Da questa a quella di *Tiggiano* un miglio, ed indi a quella di *Plane* due miglia, ed altrettanto da questa a quella del porto di *Tricase*. Tricase è piccola e nobile terricciola, tre miglia lontana dal mare. Dal porto di Tricase alla *Torre del Sasso* è un miglio; indi all'altra del porto di Ripa un altro...

---

<sup>68</sup> In *op. cit.*, 1977, pp.28.

<sup>69</sup> In *op. cit.*, 1855, pp. 371-372

TRICASE di *Amato Amati* (1867-1871)<sup>70</sup>

(...) Il suo territorio si stende in pianura e verso greco è lambito dal mare, cui sovrasta con alte roccie. Il litorale si estende dalla Torre del Mito alla torre di Tiggiano, e viene distinto in tre sezioni, del Porto, del Rio e della Serra di Plane...

TRICASE PORTO di *Cosimo De Giorgi* (1882 -1888)<sup>71</sup>

(...) Sulla punta di questo promontorio sorgeva la *Torre del porto*, oggi smantellata; ed ultimo veterano di un'ignavia proterva resta ancora un cannone di ferro arrugginito, inchiodato dagli inglesi che demolirono la torre nei primi di questo secolo.

UN CANTO SULLA MARINA DELLA SERRA ED UN BREVE CENNO  
MONOGRAFICO DI TRICASE. RICORDO AI GENTILI TRICASINI  
di *Francesco Monastero Summonte* (1894)<sup>72</sup>

(...) Il suo Territorio dalla punta del Calino fino al di là della Torre del Sasso, da Ponente, a Levante è limitato dall'Adriatico...

(...) La Marina di Tricase si estende dal promontorio del Calino fin al di là della Torre del Sasso per più di due miglia da Ponente a Levante...

(...) Fermandosi l'osservatore sui loggiati del Tempio, che guardano il mare, se li presenta a destra il promontorio del Calino, che si eleva da circa 500 palmi, e più dal livello del mare, e che ha come in cima la Torre di Tiggiano, sperdendosi l'occhio fino alla punta di Naspe...

(...) Evvi sul litorale una Torre, delle Alfonzine che illuminata di sera fa un bellissimo effetto. A levante della Torre vi è il vano di un'antica grotta di figura circolare screpolata dal tempo: il volgo l'appella Acqua Viva. Qui, infatti, vi è una scaturigine di acqua dolce abbondantissima, che nelle ore di bassa marea da due punti si versa nel mare...

(...) Vi è un Fabrichetto decente per la Deputazione Sanitaria: un decente porto Doganale: vi era una Torre, e fu minata da un legno inglese nel 18...

(...) È anche pregevole perché dalla parte posteriore in minima distanza ha bellissime acque per uso dei bagni, ha una passeggiata lunghissima verso la Torre del Sasso, che il volgo appella Passeggio degli Dei e che sarebbe suscettibile di molto miglioramento...

---

<sup>70</sup> In *op. cit.*, 1867-1871, Vol. VIII, pp. 635-637.

<sup>71</sup> In *op. cit.*, 1975, Vol. I, pp.171-173.

<sup>72</sup> In *op. cit.*, 1894, pp. 17-18, 27, 28, 31, 36, 37.

DAL PORTO DI TRICASE AL CANALE DEL RIO  
di *Cosimo De Giorgi* (1897)<sup>73</sup>

(...) Dietro le case la collina verdeggiante, e più in fondo la *Torre del Sasso*, piantata come un nido di avvoltoj in cima ad un erto scoglio, e mezzo smantellata dalle ingiurie del tempo non da quelle degli uomini. Tutte queste torri, che di miglio in miglio coronano la spiaggia e l'altissima parete che si sprofonda nell'Adriatico, sembran destinate a far spauracchio più che ad impedire uno sbarco. Furono costruite nel secolo XVI dagli Aragonesi, dopo l'assalto memorando dato ad Otranto dai Turchi, ma tutte, tranne qualcuna, restarono incolumi dal piombo nemico. Quella del porto di Tricase tentò resistere agli inglesi nel tempo del blocco continentale e fu atterrata; e l'unico cannone che avea fu inchiodato ed oggi sta irrugginito sulla scogliera! ...

TRICASE di *Cosimo De Giorgi* (1897)<sup>74</sup>

(...) Il suo territorio si estende al Nord dell'abitato fin quasi ad Andrano; all'Est fino al mare comprendendo il tratto di costa fra la *Torre del Sasso* e quella della *Serra*...

(...) La *Torre del porto* fu smantellata dagli inglesi nei primi di questo secolo, al tempo del blocco continentale...

TRICASE (Note e documenti) di *Armando Perotti* (1907)<sup>75</sup>

(...) È Tricase una delle terre più principali di quest'ultimo Capo Salentino, posta nella parte settentrionale del medesimo, diece miglia distante dal Tempio di S. Maria di Leuche, et quindici della Città d'Otranto; distante dal mare non più d'un miglio e mezzo nella medesima riviera tra Leuche et Otranto, con Porto poco capace, et men sicuro, guardato da una buonissima Torre di guardia per l'incursione de' nemici, fatta a proprie spese de' Cittadini, siccome si vede dal privileggio delle petitione al Re Ferdinando, et con una Chiesa dedicata a S. Nicolò; dove l'anni addietro vi approdavano diversi legni di nazioni straniere per comprare et vendere le loro mercantie, essendoci stata la Dogana Regia, la quale fu poi sospesa d'ordine del Signor Viceré Conte d'Ognatte, unitamente con quella di Cesaria o Nardò, et d'Ostuni; della quale mio padre mentre visse ne fu Reggio Dohaniero, et non

---

<sup>73</sup> In *op. cit.*, 1975, Vol. II, pp.115-118.

<sup>74</sup> In *op. cit.*, 1897, pp. 352 -355.

<sup>75</sup> In *op. cit.*, "1907, pp. 79 - 108.

ostante ch'era sospesa, li fu sempre dalla Regia Corte pagata la provisione, dopo la morte del quale è stato del tutto estinto l'ufficio sudetto...

(...) Ritroviamo ancora, nel porto, la torre eretta a spese dei cittadini, e la chiesetta dedicata a S. Nicolò...

### GLI INGLESI CONTRO TRICASE di *Un topo di biblioteca* (1923)<sup>76</sup>

In una nota precedente ho ricordato come l'imperatore Carlo V, per premiare l'Università di Tricase di aver resistito nel 1528 alla lega franco-veneziana, concesse, col privilegio del 2 settembre 1532 datato da Ratisbona, la facoltà di edificare una torre di guardia sulla costa dell'Adriatico presso il porto. La torre fu presto edificata a spese dei cittadini, ma, nei primi anni del secolo decorso, fu minata e l'unico cannone venne messo fuori uso.

Ho fatto diligenti indagini in molte pubblicazioni e negli archivi sul fatto d'arme che portò alla distruzione della torre, ma con esito negativo. Solo il De Giorgi (*Bozzetti*) ed il Summonte (*Cenni storici su Tricase*) accennano al fatto, dichiarandone autori gli Inglesi. Ma qualche notizia sull'avvenimento viene offerta da due documenti che gentilmente mi ha favorito in comunicazione l'egregio signor Pasquale dei Baroni Sauli e che sono da lui gelosamente conservati. Si tratta di due lettere indirizzate al Nonno suo, Cav. D. Pasquale Sauli, Comandante della 3. Compagnia di Tricase.

La prima, firmata dal Cav. Frisari, Capo Battaglione del 4. Dipartimento del Capo (Legione Provinciale di Terra d'Otranto), è del seguente tenore:

*Il Cav. Frisari, Capo Battaglione del 4. Dipartimento del Capo.*

*Al Comandante della 3. Compagnia.*

*Con molta mia soddisfazione sento quanto avete operato dietro l'avviso di tre Legni, ch'erano a vista nelle acque di Tricase. Non posso che approvare e lodare le vostre disposizioni e misure prese, nonché il deciso entusiasmo di Galantuomini, che sono stati i primi a prendere le armi, come voi mi accennate.*

*Vi assicuro che, nel rapporto che farò al Colonnello, distinguerò la vostra persona e i cinque individui ai quali farete conoscere il mio gradimento e compiacenza di quanto hanno operato, e procurerò di farli distinguere unitamente a quelli Artisti, che sono al pari di essi decisi, nel mentre con distinzione vi saluto.*

*Scorrano, 17 agosto 1807*

*Il Cav. Frisari*

---

<sup>76</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A.II, n.1, 7 gennaio 1923, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp. 187 -189.

La seconda lettera scritta in francese è del Colonnello Sibella, Comandante la Marina in Corfù del 22 dicembre 1807, ed avverte il Comandante Sauli che la Torre del Porto manca di guardie, di maniera che gli ordini di Sua Maestà sono negletti, per non dire obliati. Lo prega, quindi, di far tenere tutta la truppa sotto le sue dipendenze, di schermirsi dagli attacchi delle due cannoniere nemiche che sono state viste presso il porto di Tricase, di occupare la torre per potersi di concerto sbarazzare del nemico. Lo prega, infine, di attendere il suo battello che avrebbe portato il dispaccio di Sua Maestà con l'ordine di unire le difese della terra ferma con quella del mare.

Il contenuto di questi documenti viene completato da quanto si trova scritto nello stato di servizio del maggiore Sauli: *“Ha avuto un'azione contro gli Inglesi sotto la Marina di Tricase il 22 Dicembre 1807 giusta la lettera del sig. Colonnello Sibella Capitano Comandante la Marina di Corfù dell'istessa data”*.

Riassumendo quindi nel 1807 vi furono due attacchi nemici contro il porto di Tricase. Il primo non ebbe certo grande importanza perché sembra che i legni nemici abbiano fatta solamente una ricognizione. Nel secondo attacco, invece, l'azione dovette avere una notevole importanza, come viene dimostrato dall'interessamento preso dal Comandante di Corfù e di certo in tale occasione gli Inglesi riuscirono ad occupare la torre, a farla saltare con mine ed a inchiodare il cannone. Rifulse il valore del Cav. Sauli che poscia prese parte alla campagna del 1810 in Calabria, raggiunse nel 1835 il grado di Maggiore Comandante la Guardia di Onore di Terra d'Otranto e nel 1846 venne nominato Comandante della Piazza di Taranto ottenendo le onorificenze di Cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie e di Cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio.

#### TRICASE NEL 1754 di *Un topo di biblioteca* (1923)<sup>77</sup>

(...) Alla ripa del mare vi è una torre chiamata la Torre di Palane (Marina della Serra) guardata da soldati spagnoli li quali fanno la guardia giorno e notte. Vi è una Chiesa chiamata la Madonna della Serra e in ogni festa vi è la messa per li guardiani di detta torre e per altre persone.

In vista a questa torre vi è la Torre del Porto munita di soldati spagnoli, li quali ancora fanno la guardia. Vi è una Chiesa di San Nicola che tutte le feste dell'anno si celebra messa. In vista di questa torre vi è la torre del Sasso, custodita da spagnoli. Tutte queste tre Torri stanno nel feudo di Tricase, quando vedono qualche nave de Turchi, subito mandano l'avviso al Principe...

---

<sup>77</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A.II, n.40, 14 ottobre 1923, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp. 157 - 161.

## CARLO V E LE TORRI COSTIERE di *Un topo di biblioteca* (1925)<sup>78</sup>

Nel 1537 il re di Francia Francesco I, volendosi vendicare dell'imperatore Carlo V, tanto seppe istigare l'imperatore turco Solimano II da spingerlo a spedire una flotta nell'Adriatico per infestare le coste di Puglia. La flotta turca era comandata dall'ammiraglio Ariadeno Barbarossa, uomo di bassi natali e di animo volgare e feroce, che, ai primi di luglio del 1537, puntò su Castro e chiese la resa della città. Avutone un rifiuto, assediò la città che respinse molti assalti finchè, stremata di forze e priva di aiuti, si arrese a patto di essere salva da saccheggi e violenze. Ma il Barbarossa, entrato il 28 luglio nella città, non mantenne i patti, massacrò molti cittadini ed oltre 300 ne spedì prigionieri in Turchia.

In quel tempo era vicere di Napoli don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, e governatore della Provincia Ferrante Loffredo marchese di Treviso, i quali, per mettere un freno all'oltracotanza turca e riconquistare Castro, spedirono un esercito nel quale si distinsero parecchi baroni di Terra d'Otranto, fra cui Giorgio De Monti marchese di Corigliano, Nicola Paladini signore di Lizzanello e Melendugno, Spinello Maramonti (che ebbe uno scontro con i turchi sotto Tricase) e Giovanni Antonio Musco. I turchi furono sconfitti ed i superstiti a rompicollo si imbarcarono per Valona. In seguito a tali avvenimenti, il vicere fece costruire un ben munito castello a Castro e fece riattare le mura della città ed inoltre cinse le marine del Regno di 376 torri, fornite di cannoni, in caso di scorrerie da parte di turchi o corsari, le popolazioni dell'interno potessero esser opportunamente avvisate.

Quasi tutti gli scrittori che si sono occupati di questo argomento ritengono che Carlo V ed il vicere Toledo si fossero decisi a costruire le torri, che ancora sulle nostre coste sfidano le intemperie del cielo e del mare, solo dopo che avvenne la distruzione di Castro. Ma tale credenza non è veritiera, come risulta da due documenti, che forse sinora erano ignorati, e che dimostrano il contrario.

Intendo riferirmi alla procura con la quale l'imperatore Carlo V incaricava il vicere Toledo di vendere alcuni suoi feudi ed all'istrumento di vendita del feudo di Parabita ed altri minori stipulato dal vicere in favore di Alfonso Castriota marchese d'Atripalda, quale procuratore del fratello don Pirro Castriota.

Nella procura, rilasciata in Ratisbona nell'ultimo giorno di agosto del 1532, leggesi che l'imperatore Carlo V e la madre regina Giovanna, occorrendo grande quantità di denaro per difendersi dai turchi, "sempiterni hostes religionis nostrae, qui magna confidentia, et audacia Rempubicam Christianam infestant eique exitum minantur", incaricano don Pietro del Toledo di procedere "ad venditiones et alienationes bonorum nostrorum patrimonialium in omnibus regnis ac dominiis nostris et praesertim in eodem regno nostro Siciliae Citerioris".

---

<sup>78</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A.IV, n.1, 4 gennaio 1925, pp.1-2; successivamente M. PAONE (a cura di), *op cit.*, 1981, pp. 47-52.

Nell'istrumento di vendita, poi, rogato a 28 aprile 1535 per notar Sebastiano Comoro di Napoli, don Pietro de Toledo, forse per spiegare la ragione per cui le Loro Maestà si spogliavano dei feudi, dopo aver fatto cenno della voce diffusa che una flotta turca si preparasse ad infestare il regno, ricorda che l'imperatore, per la salvezza e la salute del regno di Napoli, avesse decretato di resistere ai suddetti nemici ed avesse ordinato di apporre "stipendiarios milites in locis maritimis ubi evidentius periculum imminere videtur" e che, di conseguenza, occorressero per tutte queste opere ingenti somme. E che, essendo impossibile imporre altre vessazioni, trovandosi "fideles regnicoli fatigati diversis necessitatibus", l'imperatore avesse deciso di vendere "quaecumque civitates, oppida, castra, loca, terrae, casalia, jura fiscalia, redditus, jurisdictiones spectantia" ad esso imperatore ed alla Regia Curia. In esecuzione di tale incarico, il vicere procedette alla vendita per 26.700 ducati circa delle terre di Parabita e Supersano e dei feudi di Belvedere e Torricella.

Da tali titoli si ricava che, sin dal 1532, l'imperatore Carlo V ed il vicere Toledo erano preoccupati dell'oltracotanza turca e della "magna confidentia et audacia" con cui infestavano l'Italia meridionale e che, non potendo smungere denari dalle popolazioni (pochi anni prima il vicere cardinale Pompeo Colonna aveva imposto un donativo di seicento mila ducati), fossero ricorsi al mezzo più sollecito per procurarsi il denaro occorrente per difendere le marine dalle scorrerie turche, quello di vendere i beni di Casa Reale. Di conseguenza, l'assedio e la presa di Castro del 1537 avvennero quando già il governo aveva compreso la gravità del pericolo e si accingeva a mettervi riparo. E ciò è opportuno chiarire essendo giusto riconoscere che Carlo V ed il vicere Toledo compirono la difesa più razionale che i tempi consentissero contro il pericolo turco, non sotto il pungolo della strage compiuta dagli infedeli a Castro, ma per chiara visione dei bisogni dei propri sudditi e senza spillare dalle loro vuote tasche il denaro occorrente. Le torri costruite in Terra d'Otranto, che erano le più esposte alle scorrerie turche, furono 82 in aggiunta ai 5 castelli già esistenti e che vennero opportunamente riattati e rafforzati. Di esse, nell'estremo Salento sono rimaste 41 e propriamente 20 da Roca a Leuca e 21 da Leuca a Porto Cesareo, per quanto alcune di esse si trovino dirute:

Da Roca a Leuca: *Torri di Roca Vecchia, dell'Orso, S. Andrea, dei Fiumicelli, S. Stefano, dell'Orte, de la Palascia, S. Emiliano, di Porto Badisco, Specchia la guardia, Saracena (S. Cesarea), di Porto Miggiano, Cala del Lupo (Marittima), di Ripa (Andrano), del Sasso, di Palane (Serra di Tricase), di Naspre, di Specchia Grande (Corsano), di Novaglie, di Montelungo (ora semaforo).*

Da Leuca a Porto Cesareo: *Torri dell'Uomo morto, del Marchiello, di S. Gregorio, Vado, dei Pali, Mozza, San Giovanni (Ugento), di Sinfono (Felline), Suda, del Pizzo, S. Giovanni della Pedata, Salica, Alto lido, del Fiume, S. Caterina, S. Maria dell'Alto (Nardò), Luzio, dell'Inserraglio, S. Isidoro, Squillace, di Porto Cesareo.*

In esse non ho compreso la torre del Cannone all'entrata del porto di Tricase, già minata dagli inglesi nel 1807 e demolita in questi ultimi anni, perché la stessa non

fu costruita dall'imperatore Carlo V ma dall'Università di Tricase, come risulta dal privilegio del 2 settembre 1532.

Che guarnigione ordinaria avevano le suddette torri?

Molto modesta, come risulta da diversi atti notarili rogati da notar Lucio Micetti. In uno di essi, che porta la data del 10 giugno 1588, il sindaco di Tricase Giovanni Lillo pagò ad Orazio Andrea "capuralis turris maritimae vulgariter dictae del Sasso sitae in territorio venerabilis abbatiae Sanctae Mariae Lometi" ducati sedici "pro suo salario et mercede ex custodia et excubiis per ipsum factis in eadem tutti noctu diuque per quattuor menses" in ragione di ducati quattro al mese, mentre a Matteo Coti da Tricase e Lupo Antonio Mellacqua da Caprarica, custodi della stessa torre, pagò un salario mensile di due ducati e mezzo per ciascuno. Ma, per quanto venisse effettuato dai sindaci il pagamento del soldo ai guardiani delle torri, pur tuttavia esso gravava a carico del governo centrale che rimborsava le somme corrisposte. Per togliere ogni dubbio in proposito, riporto un memoriale presentato dall'Università di Tricase nel gennaio 1584 a re Filippo II per chiedere venisse semplificata la procedura seguita per esigere tale rimborso: "*La Università et homini della terra di Tricase fanno intendere a Vostra Eccellenza come pagano ogni mese alli caporali e guardiani delle torri marittime site nel loro territorio la provisione ordinaria et per recuperatione di dicti danari dalla Regia Cassa, seu dal Signor Percettore della Provincia sono astretti ogni quattro mesi congregare Università generale per fare la procura, non senza grandissimo danno di essi cittadini per esserno poveri, e quasi tutti huomini che stanno fuora a guadagnarsi la giornata. Pertanto, supplicano Vostra Eccellenza resti servita ordinare, che detta procura se possa fare con l'intervento del sindaco e delli dieci eletti di detta terra e l'haveranno a gratia di Vostra eccellenza, ut intus etc*". E re Filippo concesse la chiesta grazia con la seguente: "et inteso il tenore del detto preinserto memoriale, stanti le cause predette, ce semo contentati, si come con questa ce contentiamo, permettere e darvi licentia, che per la causa ut sopra, quando occorrerà, possiate fare la procura predetta nel modo che ci havete supplicato senza che siate impediti da persona nessuna, né che ne si impute in pena alcuna. Per questo così lo potete eseguire, che tale è la nostra volontà et intentione.

Vi sarebbero molte notizie da riportare sui grandi servigi resi dalle torri costiere specialmente all'estremo Salento, ma mi accorgo di aver abusato dell'ospitalità del "Tallone" e della pazienza dei lettori. E perciò faccio punto".

#### TRICASE di Raffaele Marti (1931)<sup>79</sup>

(...) Tricase ne ha un'altra chiamata *Serra* in amena posizione e dall'aria salubre. Lungo la costa si notano la *Torre di Andrano*, del *Sasso* e il pittoresco *Canale del Rio*...

---

<sup>79</sup> In *op. cit.*, 1931, pp. 82 - 84.

## TRICASE PORTO di *Maria Bianca Gallone* (1968)<sup>80</sup>

(...) Porto di Tricase: Porto di pesca e di diporto. Località balneare, belle le ville. Sulla Serra del Mito, una torre di vedetta...

## MARINA SERRA di *Maria Bianca Gallone* (1968)<sup>81</sup>

(...) Marina Serra: Pittoresca località balneare, porticciuolo di pescatori; Torre di vedetta sulla costa che è molto rocciosa...

## IL PORTO E LA TORRE DI TRICASE

di *Domenico De Rossi* (1969)<sup>82</sup>

Del Porto di Tricase nulla si può dire pei suoi riflessi commerciali per assoluta mancanza di documenti d'Archivio. Del resto, lo stesso era ubicato in una zona veramente selvaggia, aperta ai marosi, ma principalmente vicina ai facili approdi di Castro, di Torre Saracena (Santa Cesarea), di Porto Badisco, di Porto Palascia, di Torre dell'Orte e in mezzo ai due porti di Otranto e San Giovanni d'Ugento. Ricca è invece la produzione archivistica per la sua Torre costiera, detta "Torre del Porto di Tricase". La Torre della marina di Tricase sorse come quasi tutte, nel secolo XVI, poiché le genti della nostra costiera, erano continuamente provate da gran tempo delle scorrerie dei pirati; ebbero perciò funzione di baluardi avanzati, pronti a respingere gli attacchi dei corsari turchi o nostrani che, specie in quel secolo, infestavano le coste salentine.

Si afferma comunemente che tali fortificazioni fossero state erette da Don Pietro di Toledo (1519 -1559), ma simile affermazione del tutto generica e superficiale, non è esatta. Infatti, anche se è vero, dice il Corchia, "che quel Vicerè ebbe a costruirne alcune e forse per il primo, non fu certo il solo in questa iniziativa"<sup>1</sup>. Infatti, non tutte queste fortificazioni sorsero nel medesimo tempo, sotto lo stesso Vicerè e dirigenza di architettura militare; le medesime presentano infatti forma e struttura differente, per cui Otranto ha a sud una serie di Torri di forma rotonda con base troncoconica, ed ha invece a nord una serie di Torri della forma quadrangolare con base del tronco di piramide; tale forma quadrangolare ritorna ancora sulla costiera joinica <sup>2</sup>.

---

<sup>80</sup> In *op. cit.*, 1968, p. 220.

<sup>81</sup> In *op. cit.*, 1968, p.220.

<sup>82</sup> In *Il contributo dei porti salentini allo sviluppo economico della nazione*, Martano, 1969, pp. 91-94.

Pertanto, le Torri costiere, sorte la maggior parte, come si è affermato nel secolo XVI, si innalzarono in due tempi. Il primo va tra il 1519 e la metà circa del secolo, sotto il Vicerè Pietro di Toledo, imperante Carlo V; il secondo periodo appartiene alla seconda metà del secolo e si aggira dal 1559 al 1571, sotto il Vicerè Parafan de Rivera o Pietro Afan de Ribera, duca di Alcalà.

Nel primo periodo sorsero le Torri del Porto di Novaglie, di Monte Longo presso Gagliano, di Santa Maria di Leuca, ed altre ancora; nel secondo periodo le Torri di San Giovanni di Ugento, di Naspre presso Tiggiano, di Sant'Isidoro ecc. Dopo il 1567, le Torri di Sant'Emiliano presso Otranto, di Porto Badisco, di Portorosso, di Porto Ripa e del Porto di Tricase<sup>3</sup>.

Riporto, se pur brevemente, quanto ho potuto apprendere per tale vetusta Torre, che aveva l'onore, si essere annoverata fra le ventisei piazze forti che presidiavano i punti strategici del Regno di Napoli. Di essa, oltre che in Archivio di Stato, ne ho trovato notizie nelle cronache dell'epoca, e nei rogiti notarili. Riferisce il Cuti<sup>4</sup> che a 2 giugno dell'anno 1570 (cioè, tre anni dopo la sua costruzione) “venne un Corsaro de Turchi con dui barche, una galera e cinque fusti alla torre dè la marina de Tricase, pigliò la Torre per forza, ammazzò tutti trovati dentro, mise foco a magazeni, et pigliò bombarde e più cento butti piene di oglio dè cittadini dè Tricase e de le terre vicine che là l'avevano nascuste, per purtarle a Hotranto, senza havere li fastiti dè li Cursari”.

Ma la Torre venne nuovamente riarmata l'anno successivo. Infatti, con Atto 25 gennaio 1571 per Notar Annibale Vernalione da Gallipoli<sup>5</sup> Don Diego Varglas “Regio Soprintendente delle Torri Costiere d'Otranto” a mezzo del suo procuratore e “Capitano della Torre dè Tricase”, Don Lucrezio Danieli, fece redigere l'inventario delle munizioni esistenti in essa Torre. Eccone l'elenco:

“In primis una chiave che apre lo cortiglio d'abascio.

Item un'altra chiave quale apre la porta sopra lo ponte di la Torre.

Item quattro archibugi, cioè dui senza casce, et altri dui con cascie.

Item dui alabarde, ma vecchie, quali non si ponno esercitare.

Item una mazza di legno piurata di chiodi di ferro nova e ben conditionata.

Item dui lance nove e dè filo sottile.

Item dentro la camera di ditta Torre d'abascio una cascia d'apete con dintra 50 bombarde.

Item due smerigli di ferro (cannoni di piccolo calibro) ben armiggiati.

Et più sopra detta Torre all'astrico dui smerigli di grande gittata.

Ed sotto li novi sutterranei:

Item uno barile de polvere di artiglieria di rotula quaranta.

Item quattro barili de polvere medesima per rotula Venti ogneduno.

Item una cazza nuova che serve per caricare li pezzi”.

Come si vede, dopo l'assalto Corsaro del 1570, la Torre venne sufficientemente armata. Nel 1590 fu Capitano della Torre di Tricase, Don Giuseppe Antonio Ingletto, il quale “per il mare guasto de sotto la marina, e per poter carrecare dalla marina stessa vettuvaglie et munizioni tra Turri e Turri” fece costruire, col

benelacito del Sovraintendente, una diga di protezione, ora scomparsa, alla fascia marina prospiciente la Torre stessa<sup>6</sup>.

Nel 1680 la Torre era nel pieno delle sue attribuzioni militari, ne era Capitano d'onore Don Gustino Gallone, e Capitano effettivo Don Saverio Sartori<sup>7</sup>.

Nel 1799 con decreto di Ferdinando IV, firmato il 5 luglio dal Cardinal Ruffo, venne nominato Capitano Generale delle Torri de' Badisco, de' la Palascia, di Castro, di Cesaria e di Tricase, il Dottor Fisico, don Alessandro De Fagò, carica passata poi nel 1812 a Don Vito Antonio Scarascia-Coppola<sup>8</sup>.

La Torre venne abbandonata nel 1852. Della marina di Tricase, oggi si ammira il nuovo molo peschereccio, la sua ridente spiaggia, costellata di ville.

<sup>1</sup> A. Corchia: "Le torri di Vedetta" in Zagaglia, n.12, anno 1961.

<sup>2</sup> Per le Torri della Costiera Nord di Otranto, interessante la Torre della Masseria Rauccio, proprietà Pavoncelli, lungo il litorale di Frigole per quelle al sud la Sabea e la San Giovanni di Gallipoli.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Lecce: "Coll. Curiae", Vol. XX, fol. 10, t.

<sup>4</sup> Diari di Matteo Cuti: Manoscritto in Bib. Gallipoli.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Lecce: Atti Notarili – Notar Vernalione 1571.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Lecce: Volume Torri e Cavallari – Fasc.3, 1580 – 1590.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Lecce: detto Vol. Fasc.VI – 1680.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Lecce: Atti Intendenza – "Torri –Ponti e Strade" Torri Litorali d'Otranto.

## SAGGIO DI GEOGRAFIA URBANA E PROGETTO DI RISANAMENTO DEL NUCLEO ANTICO di *Germano De Santis* (1978)<sup>83</sup>

(...) Fu anche ottenuta, in quella circostanza, l'autorizzazione alla costruzione di una torre a difesa del porto e dei depositi delle merci in attesa di imbarco. Anzi di lì a pochi anni, per ordine imperiale, tutte le coste del viceregno furono munite da una fitta rete di torri erette per segnalare alle popolazioni dell'interno i pericoli rappresentati dalle continue scorrerie ottomane, una delle quali aveva nel 1537 desolato Castro e minacciato Tricase...

## LE TORRI COSTIERE TESTIMONI DI EVENTI TRAGICI DELLA NOSTRA TERRA di *Giovanni Sodero e Renato Turco* (1985)<sup>84</sup>

Riprendiamo in questo numero gli argomenti di storia e cultura locali che nel numero precedente per motivi tecnici, non fu possibile pubblicare. Un argomento

---

<sup>83</sup> In M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1978, p.25.

<sup>84</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XIII, n. 2, marzo-aprile 1985, pp. 25-28.

alquanto interessante, sia per figura e presenza materiale, sia per gli eventi storici che ne caratterizzarono l'esistenza, è senz'altro quello relativo alle Torri Costiere.

Tricase e la Terra d'Otranto più delle altre coste pugliesi furono, attraverso i secoli continuamente esposte ad invasioni di ogni genere. La maggior parte delle torri di Puglia, per ovvi motivi, si trovano lungo le coste salentine a testimonianza di quanto il mare abbia segnato la storia della nostra terra. Nel 1749 nella sola Terra d'Otranto se ne contavano ben ottanta; attualmente ne rimangono un po' meno essendone state distrutte alcune, tra le più antiche e più piccole, dislocate lungo l'Adriatico da Otranto al Capo di Leuca.

#### LE TORRI COSTIERE - NOTE STORICHE

Il crescente aumento della potenza turca nel XV secolo rappresentò un serio ostacolo ai programmi politici dei sovrani occidentali. Alfonso il Magnanimo (1396-1458, re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna, re di Napoli dal 1442) negli ultimi anni della sua vita cercò di attuare una politica in difesa e rafforzamento delle coste delle città pugliesi; ma la sua morte interruppe tale disegno. Nel frattempo, i turchi, attivissimi nella loro politica marinara, per sopprimere la "Serenissima" (Venezia) conquistarono l'Albania e saccheggiarono Otranto con l'intento di penetrare nel retroterra. Fu allora che gli aragonesi si posero il problema di munire le coste con delle torri non troppo lontane tra loro. Da allora numerose torri si eressero, mentre quelle esistenti si rafforzarono. Gli spagnoli, pochi decenni dopo cercarono di realizzare sino in fondo tale programma, riuscendo anche a creare una catena che consentisse anche alle popolazioni interne di porsi in salvo e prepararsi alla difesa degli assalti dei Saraceni.

Nelle istruzioni del 1563, il vicerè, don Pedro Alfan ordinava ai governatori provinciali che "... nessuna opera dovesse costruirsi ... che non fosse voluta dalla Real Corte... e che tutte le fortificazioni costiere, riconosciute di pubblica utilità, dovessero essere espropriate dietro giusto risarcimento ai proprietari". Con lo stesso editto (del 1563) si imponeva che le spese per la costruzione delle torri dovessero essere versate dalla più vicina Università (Comune) che ne riceveva i benefici. In tal caso le spese sarebbero state ripartite in rapporto al numero dei "fuochi", cioè delle famiglie.

Nel 1567 il governo, rendendosi conto che non era giusto far pesare le spese di costruzione e armamento delle torri solo alle Università, cioè ai centri abitati, ad esse più vicine, estese le tasse a tutte le Università che distavano di 12 miglia dal mare.

Agli inizi del 1700 in Terra d'Otranto si contavano 80 torri. Il grande progetto del '500, di difesa delle coste, non ebbe mai successo in quanto subentrarono sempre dei problemi di ordine economico che costringevano i guardiani delle torri ad abbandonare il loro incarico lasciando i bastioni incustoditi.

## DESCRIZIONE ARCHITETTONICA-TIPOLOGICA

Si deve individuare nelle torri che sorsero lungo le coste un'architettura "funzionalistica" per la essenzialità e la perfetta rispondenza alle esigenze; le torri costiere furono progettate ed eseguite rinunciando a qualsiasi decorativismo.

**Le torri più antiche**, risalgono generalmente alla prima metà del XVI secolo, hanno i muri in **pietrame irregolare**, **base tronco-conica** compatta su cui si imposta la parte cilindrica con all'interno **un unico ambiente**. L'accesso era sopraelevato (a primo piano), nella parte sottostante vi era collocata la cisterna nella quale si raccoglieva l'acqua piovana. Di questo tipo di torri possiamo ricordare tra quelle più vicine a noi: la torre NASPRE o torre di Tiggiano, torre CARLO V di Corsano, la torre di Andrano (presso la Grotta verde), ed infine è da citare la torre Cannone (della quale oramai non sono rimasti neanche i ruderi) che si trovava all'ingresso del porto di Tricase nella zona "Pizzu cannune".

Documenti storici ci tramandano che Carlo V, nel 1532, "... in premio della fedeltà dei tricasini, alla causa imperiale, ed... in compenso dei danni da loro subiti per l'assedio dei veneziani, concesse dei privilegi. L'Università di Tricase (comunità di Tricase, n.d. r.) chiese all'imperatore la facoltà di edificare una fortezza ed altre case da guardia per difendere il porto. A tale richiesta l'imperatore rispose affermativamente purchè la torre ed il porto venissero sottoposti al potere della provincia (di Terra d'Otranto) e degli altri uffici regi".

Altri documenti narrano che nel dicembre del 1807, a causa del blocco continentale proclamato da Napoleone I, per impedire agli Inglesi l'accesso ai porti del Regno di Napoli, questi fecero saltare in aria la torre, posta all'imboccatura del porto di Tricase ed allo stesso modo minarono il castello di S. Cataldo di Lecce. Erano queste le due torri più importanti esistenti in quell'epoca sulla nostra costa.

Per tornare al periodo di maggior auge delle torri costiere, si deve dire che, al tipo di torri descritte si preferirono successivamente quelle a base quadrangolare, alte circa 12 metri, con il lato di base esterna lungo dai 10 ai 12 metri, mentre all'interno la sua lunghezza era di circa 5 metri. I muri esterni si resero scarpati per facilitare l'azione delle caditoie e conferire maggiore solidità alla struttura. La struttura interna segue quella delle precedenti.

Tra questo tipo di torri si riconoscono la Torre del Sasso (o del Mito), posta sulla Litoranea Tricase Porto -Marina di Andrano, e quella della torre di Palane (o di punta Plano) in Marina Serra (Tricase). Oggi quest'ultima torre costiera, simbolo della nostra marina e, potremmo dire, immagine turistica della intera Tricase è, come tutto il patrimonio costiero, proprietà dello Stato (demanio). Tuttavia, su di essa grava un privilegio privato, in sostanza si tratta di una Concessione Demaniale per la durata di 99 anni. È questo certamente un modo per ovviare alle carenze della politica dei beni culturali e ambientali, crediamo tuttavia che ci si debba orientare verso un diverso modo di gestire il patrimonio nazionale. È impensabile che si debba privare un'intera comunità locale (ma anche nazionale) di simili attrazioni storico-artistiche, lasciandone disponibile solo l'immagine esteriore.

## TRICASE: MARINA PORTO di *Fernando Coppola* (1987)<sup>85</sup>

(...) La punta del versante nord dell'insenatura è chiamata "Pizzo Cannone", perché alle spalle di essa e sulla sommità della scogliera sorgeva nel passato la Torre del Porto, la cui costruzione fu autorizzata da Carlo V nel 1532 e al suo posto, dopo che fu bombardata dagli Inglesi nel 1806, fu piazzato un cannone, del quale non vi è più alcuna traccia...

## TORRI COSTIERE di *Francesco Accogli* (1994)<sup>86</sup>

Intorno alla metà del XVI secolo il vicerè di Napoli, Don Pietro di Toledo, fece costruire un ben munito Castello a Castro e fece riattare le mura della città e inoltre cinse le marine del Regno di 376 Torri, fornite di cannoni, a vista l'una dall'altra e dei paesi litoranei, in modo che, in caso di scorrerie da parte dei Turchi o Corsari, le popolazioni dell'interno potessero essere opportunamente avvisate.

Successivamente la maggior parte degli scrittori che si occuparono di questo argomento ritennero che Carlo V e il Vicerè Toledo si fossero decisi a costruire le Torri solo dopo l'assedio e la presa di Castro del 1537. Le Torri costiere in Terra d'Otranto, che erano le più esposte alle scorrerie turche, furono 82.

Per difendere Tricase e le contrade vicine furono edificate la Torre del Sasso, la Torre Porto di Tricase e la Torre Plane.

Riferito ad esse, ecco una breve descrizione di Cosimo De Giorgi nel suo *"La Provincia di Lecce - Bozzetti di viaggio"*: Dietro le case la collina verdeggiante, e più in fondo la *Torre del Sasso*, piantata come un nido di avvoltoj in cima ad un erto scoglio, e mezzo smantellata dalle ingiurie del tempo non da quelle degli uomini. Tutte queste torri, che di miglio in miglio coronano la spiaggia e l'altissima parete che si sprofonda nell'Adriatico, sembrano destinate a far spauracchio più che ad impedire uno sbarco. Furono costruite nel secolo XVI dagli Aragonesi, dopo l'assalto memorando dato ad Otranto dai Turchi, ma tutte, tranne qualcuna, restarono incolumi dal piombo nemico. Quella del porto di Tricase tentò resistere agli inglesi nel tempo del blocco continentale e fu atterrata; e l'unico cannone che avea fu inchiodato ed oggi sta irrugginito sulla scogliera!"

La Torre del Sasso si trova sulla litoranea Tricase-Andrano sul costone a 116 metri sul livello del mare. È denominata Torre del Sasso perché, come si può notare guardandola dalla litoranea, è situata su una grande roccia.

Francesco Monastero Summonte nel suo *"Un canto sulla Marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase..."*, riferito alla torre del Porto o Torre del Cannone così precisava: *"Vi è un Fabrichetto decente per la Deputazione*

---

<sup>85</sup> In *"Parliamo di Tricase. Attività Integrative - Parte II"*, Anno Scolastico 1987-1988, pp. 39-53.

<sup>86</sup> In *CONOSCERE TRICASE. Abbazie... op. cit.*, 1994, pp.21-23.

*Sanitaria: un decente porto doganale: vi era una Torre, e fu minata da un legno inglese nel 18”.*

Sulle Torri costiere salentine Giovanni Cosi ha realizzato di recente un'interessante pubblicazione dal titolo: *“Torri marittime di Terra d'Otranto”* nella quale è possibile attingere notizie riguardanti queste superbe costruzioni. In particolare, per le nostre Torri descrive anche piccole vicende di vita vissuta trovate negli atti notarili dell'Archivio di Stato di Lecce. Sappiamo perciò che: *“Francesco Barragan, già caporale della Torre Plane, il 15 novembre 1610 lo troviamo caporale della Torre del Porto di Tricase...”*. Come pure *“L'Università di Tricase, il 4 maggio 1584 nomina due procuratori per riscuotere presso il Percettore quanto da essa già pagato, per i primi quattro mesi dell'anno al caporale ed ai soci della Torre Sasso sita nel territorio dell'Abbazia del Mito...”*. Ed anche che *“Il sindaco di Tricase Antonio Simeone, il 16 maggio 1614 incarica un procuratore dell'Università di prelevare la polvere per munizione della Torre Plane”*.

#### LE TORRI COSTIERE TRICASINE di Francesco Accogli (1995)<sup>87</sup>

Per difendere Tricase e le contrade vicine furono edificate la *Torre del Sasso*, la *Torre Porto di Tricase* o *Torre del Cannone* e la *Torre Plane* o *Palane*.

La Torre del Sasso si trova (quello che resta di essa) sulla litoranea Tricase-Andrano sul costone a 116 metri sul livello del mare. È denominata Torre del Sasso perché è situata su una grande e maestosa roccia. Il prof. Cosimo De Giorgi, nel suo *La Provincia di Lecce - Bozzetti di viaggio*, così ebbe modo di descriverla: *“Dietro le case la collina verdeggiante, e più in fondo la Torre del Sasso, piantata come un nido di avvoltoj in cima ad un irto scoglio, e mezzo smantellata dalle ingiurie del tempo non da quelle degli uomini”*.

Per quanto riguarda la Torre del Porto di Tricase sappiamo che nel 1517 *“Capitano della Torre di Tricase”* era Don Lucrezio Danieli e che nel 1590 era Don Giustino Gallone, e capitano effettivo Don Saverio Sartori. Nel 1799, con Decreto di Ferdinando IV (1751-1825), venne nominato Capitano generale, il Dottor fisico, Don Alessandro De Fagò, carica passata poi nel 1812 a Don Vito Antonio Scarascia-Coppola.

Sempre il prof. De Giorgi nel parlare della marina di Tricase riferisce che *“sulla punta di questo promontorio sorgeva la Torre del Porto, oggi smantellata; ed ultimo veterano di un'ignavia proterva resta ancora un cannone di ferro irruiginato, inchiodato dagli inglesi che demolirono la torre nei primi di questo secolo”* (sec. XIX). La torre del Porto venne poi abbandonata definitivamente nel 1852.

---

<sup>87</sup> In *Storia di Tricase...*, op. cit., 1995, pp. 28-29.

Ci piace ricordare poi che sulle Torri costiere Giovanni Cosi ha realizzato un'interessante pubblicazione dal titolo *Torri marittime di Terra d'Otranto*, Galatina, Congedo editore, 1989. Sulle Torri costiere presenti nel territorio comunale di Tricase vi sono anche piccole vicende di vita vissuta. Sappiamo perciò che "Francesco Barragan, già caporale della *Torre Plane*, il 15 novembre 1610 lo troviamo caporale della Torre del Porto di Tricase...".

Come pure che "l'Università di Tricase, il 4 maggio 1584 nomina due procuratori per riscuotere presso il Percettore quanto da essa già pagato, per i primi quattro mesi dell'anno al caporale ed ai soci della Torre Sasso sita nel territorio dell'Abbazia de lo Mito...".

Ed anche che "il Sindaco di Tricase Antonio Simeone, il 16 maggio 1614 incarica un procuratore dell'Università di prelevare la polvere per munizione della Torre Plane".

#### 1810. LA TORRE DEL PORTO ED UN EROE TRICASINO di Rocco Martella (2004)<sup>88</sup>

"Scorrendo alcune pagine, pagg. 187 e 188 per la precisione, del testo di "Aneddoti di Storia Tricasina" edito a Galatina, si viene a conoscenza che la Torre a suo tempo ubicata presso il porto di Tricase, fu abbattuta dagli Inglesi nel 1807, richiamando l'autore alcuni documenti che si riportano:

*"Ho fatto diligenti indagini in molte pubblicazioni ed archivi sul fatto d'arme che portò alla distruzione della torre, ma con esito negativo.*

*Ma qualche notizia sull'avvenimento viene offerta da due documenti... (del) l'egregio signor Pasquale dei baroni Sauli...*

*Si tratta di due lettere indirizzate al nonno suo, cav. d. Pasquale Sauli, Comandante della III Compagnia di Tricase.*

.....  
*Il Cav. Frisari, Capo Battaglione del III Dipartimento del Capo.*

*Al Comandante della III Compagnia.*

*Con molta mia soddisfazione sento quanto avete operato dietro l'avviso di tre legni, ch'erano a vista nelle acque di Tricase. Non posso che approvare e lodare le vostre disposizioni e misure prese, nonché il deciso entusiasmo di galantuomini, che sono stati i primi a prendere le armi, come voi mi accennate.*

*Vi assicuro che, nel rapporto che farò al colonnello, distinguerò la vostra persona e i cinque individui ai quali farete conoscere il mio gradimento e compiacenza di quanto hanno operato, e procurerò di farli distinguere unitamente a quelli artisti, che sono al pari di essi decisi, nel mentre con distinzione vi saluto.*

*Scorrano, 17 agosto 1807*

*Il Cav. Frisari*

---

<sup>88</sup> In *Associazione Januae*, 2004, pp. 1-10.

La seconda lettera scritta in francese è del colonnello Sibella, Comandante la Marina di Corfù del 22 dicembre 1807, ed avverte il Comandante Sauli che la torre del Porto manca di guardie, di maniera che gli ordini di Sua Maestà sono negletti, per non dire obliati.... di schermirsi dagli attacchi delle due cannoniere nemiche che sono state viste presso il porto di Tricase, di occupare la torre per potersi di concerto sbarazzare del nemico...

Il contenuto di questi documenti viene completato da quanto si trova scritto nello stato di servizio del maggiore Sauli.

*"Ha avuto un'azione contro gli inglesi sotto la marina di Tricase il 22 dicembre 1807 giusta la lettera del sig. colonnello Sibella Capitano Comandante la Marina di Corfù dell'istessa data".*

*Riassumendo quindi nel 1807 vi furono due attacchi nemici contro il porto di Tricase. Il primo non ebbe certo grande importanza perché sembra che i legni nemici abbiano fatto solamente una ricognizione. Nel secondo attacco, invece, dovette avere una notevole importanza, come viene dimostrato dell'interessamento preso dal comandante di Corfù e di certo in tale occasione gli Inglesi riuscirono ad occupare la torre, a farla saltare con mine ed a inchiodare il cannone<sup>1</sup>.*

*... In esse (torri) non ho compreso la torre del cannone all'entrata del porto di Tricase, già minacciata dagli inglesi nel 1807...<sup>2</sup>*

*... e nel dicembre 1807, a causa del blocco continentale proclamato da Napoleone I gli Inglesi fecero saltare in aria la torre eretta a custodia del porto...<sup>3</sup>*

Scorrendo i registri dei defunti presso la Chiesa Madre, nel 1810 si trova:

*A.D.1810 mensis julii Ludovicus, fil. (filius) quondam d.ris Josephi Maroccia et Theresia Marchisio coniugum de Tricasio, (ae)etatis Sue(ae) annorum circiter 21 in comunione S. Ma tris Ecclesie(ae) animam Deo reddidit cujus corpus sequenti die in ecclesia Parrocchiali sepultum fuit.*

*Nullum sacramentum recepit; nam, eversa ab inimicis turri, quam cum officio custodiebat, iuxta portum, lapidibus obrutus, interiit. In ecclesia sepultum fuit caput, quia S. pre(ae)ceptocommunionis paschalis satisfecit.*

*Et honorifice(ae) esequie(ae) facte(ae) sunt ob fidelitatem Regi Nostro Jochino ab ipso servatam.*

*Don Jospho M. Tedesco Econ. Curat.<sup>4</sup>*

*A.D. 1810 21 del mese di luglio Ludovico figlio del fu dr. Giuseppe Maroccia e Teresa Marchisio coniugi di Tricase, a circa 21 anni in comunione della S. Madre Chiesa rese l'anima a Dio, il cui corpo il giorno seguente fu sepolto nella Chiesa Parrocchiale. Non ricevette alcun sacramento; infatti, distrutta dai nemici la torre, che custodiva con impegno, vicino al Porto, coperto dalle pietre, morì. Il corpo fu sepolto in chiesa, perché soddisfece al S. Precetto della comunione Pasquale.*

*E furono fatte onorevoli esequie per la fedeltà al Nostro Re Gioacchino da lui stessa mantenuta.*

*Don Giuseppe M. Tedesco Economo Curato.*

*Numero d'ordine 21*

*Oggi che sono le ventidue del mese di luglio dell'anno 1810, ad ore dieci. Avanti di noi incaricato del registro degli atti di stato civile sono comparsi il signor Clemente Trunco - galantuomo - di anni trentuno domiciliato in Tricase strada di mezzo conoscente del defunto, e il sig. Ferdinando Marra - civile - di anni venticinque domiciliato in detto Tricase strada de' trunchi, conoscente del defunto.*

*Li quali hanno sottoscritto la dichiarazione della morte del sig. Ludovico Maroccia di anni ventuno, Proposto della Torre di Tricase, domiciliato in detto Tricase, figlio del fu signor Giuseppe Maroccia, e della signora Teresa Marchisio...*

*omissis*

*Legari (Giuseppe) Sindaco<sup>5</sup>*

Tenendo presente che i riferimenti suddetti, non sono casuali, la Torre del Porto di Tricase nel 1810 era viva e vegeta (sic!). Sguarnita, forse, di guardia. Ma da quando i legni inglesi solcavano le acque dell'Adriatico, considerati i contrasti di questi con i Francesi presenti nel Regno di Napoli ed il blocco continentale decretato da Napoleone, la torre del Porto riprese il suo ruolo di guardia e difesa. Gli inglesi possedevano armi superiori rispetto a quelle in dotazione alle guarnigioni delle torri. I primi già nel 1600 avevano preparato un proietto esplodente per cannone, detto bomba<sup>6</sup>.

Il progredire nelle armi portò gli Inglesi ad ottenere dei cannoni con una buona gittata, soprattutto quelli in dotazione sui vascelli e sulle fregate.

Quel giorno 21 del mese di luglio dell'anno 1810, nulla toglie che, potendo gli Inglesi posizionarsi per colpire, senza timore di esserlo, hanno cannoneggiato la torre di Tricase. La presenza degli Inglesi nelle acque dell'Adriatico è certa: "*... per £408.86, che si dicono pagate al sig. Domenico Ingleto (bottegaio - deceduto all'età di anni 81 nel 1822 - domiciliato in via Fosso, attuale san Demetrio) pagate all'ordine del sindaco nelle varie sopravvenienze da Corfù, predate dagli Inglesi, sbarcate nel litorale del comune*"<sup>7</sup>.

Quel 21 luglio 1810 Ludovico, figlio di Giuseppe Maroccia e Teresa Marchisio, nativa francese, perì per il crollo della torre, distrutta dai nemici e che lui custodiva con impegno, vicino al porto, in quanto "*Proposto della Torre di Tricase*".

La morte del Ludovico fu repentina (Nullum Sacramentum Receptit)<sup>8</sup> ed in quell'anno, sia nei registri della chiesa che del comune non sono annotati altri decessi improvvisi o violenti, se non quello dovuto al crollo della torre del Porto di Tricase. Nel 1807 non trovai segnata alcuna morte violenta pur essendoci

stata" *...un'azione contro gli Inglesi sotto la Marina di Tricase il 22 dicembre 1807*<sup>9</sup>; né la torre, importante baluardo che gli Inglesi cercavano di abbattere per crearsi un approdo, viene in alcun modo nominata.

Il corpo del povero Ludovico fu sepolto in chiesa, per avere assolto all'obbligo del Santo Precetto Pasquale. Fu trattato da eroe per la sua fedeltà al Re Gioacchino in sino alla morte.

L'esigenza di una difesa delle coste del Regno di Napoli dagli attacchi turchi e pirateschi fu presa in seria considerazione soprattutto nella prima metà del XVI° secolo. Gli intralazzi tra Francesi, Turchi e Veneziani non lasciavano presagire niente di buono. Tristemente è ricordato l'anno 1537 con il saccheggio di Castro da parte dei Turchi, che menarono i loro cavalli per tutto il Salento. Tricase ed i casali vicini subirono gravi danni. Nel 1586 i padri domenicani dichiaravano: "*... per relationem patrum defunctorum et per scripta manualia dicti ven. conventus, cum inventaria originalia fuissent combusta, et deperita annis superioribus, et proprie in anno 1537, quando fuerunt dicta Terra tricasisj, et pre.tus conventus traditi a turcis incendijs...*"<sup>10</sup>.

La stessa sorte toccò al fortilizio di Depressa, poi ricostruito, come riportato sulla lapide all'interno del castello.

Nel 1535 il vicerè don Pedro de Toledo progettò un piano "*per la segura custodia et defensione dele cita et terre de marine del regno dalla invasione de corsari infedeli*"<sup>11</sup>. La guerra di Corsica faceva sì, che i possessori di navigli formassero delle società finalizzate alla difesa delle acque del Mediterraneo, prevedendo la spartizione equa del bottino ed il mutuo soccorso. Un esempio in Tricase nel 1583, lo fornisce G. Così nel *Il Notaio e la pandetta* a pag. 141.

Il progetto di difesa del vicerè don Pedro non andò in porto. Soprattutto "*... perché le disposizioni vicereali del 1532 -33 avevano imposto alle università e conseguentemente ai sudditi maggiormente esposti alle incursioni del turco o del barbaresco, di provvedere a proprie spese alle fortificazioni...*"<sup>12</sup>. Le precarie condizioni economiche non permettevano alle università di interessarsi più di tanto alla difesa.

Con l'avvento di don Parafan de Rivera, duca d'Alcalà al Vicereame di Napoli, si riprese l'idea di don Pedro e nel 1563 molte torri furono costruite lungo la costa ed in vista l'una dall'altra. Si diede primiera importanza a luoghi strategici di difesa, cercando di uniformare i progetti di fabbrica. Le torri furono provviste di artiglieria ad iniziare dal 1569:

*"...provvedere et ordinare che siano provviste di alcuni pezzi di artiglieria di metallo... ve dicimo et ordinamo che ... senza perdere momento di tempo... al preczo che potrete... farete costruire con ogni prestezza (i cannoni) attalchè si possano consegnare in dette torri"*<sup>13</sup>.

La costruzione delle torri e la manutenzione di esse pesavano economicamente sulle università. L'imposizione era di grana 22 a fuoco per i paesi che trovavansi in un raggio di 12 miglia dalla costa e la metà per le altre. Ma alcune università chiesero di essere esentate perché situate molto lontane dalla costa: *... per questo*

*non era tenuta essa università provvederle di sue spese di soldati aggiunti, di polvere, frasche, miccio et palle in tempo d'estate, ma che dette spese dovessero andare a danno dell'imposizione della guardia..."*<sup>14</sup>.

Le torri possono considerarsi divise in torri di guardia o cavallare e di difesa, in riferimento alla posizione occupata sul litorale, anche se tutte svolgevano il compito di guardia. I cavallari, nominati dalle università, avevano il compito di avvertire le popolazioni dell'imminente pericolo. Il personale addetto alla torre era composto dal caporale, dai soldati e dai cavallari o scortari, che sottoposti al caporale, percepivano meno dei 4 e 3 ducati previsti per i primi due gradi.

Nell'anno 1666 sorse una disputa tra i cavallari delle tre torri marittime: Sasso, Porto, Plane e Carlo Caterina supraguardia della Comarca di Otranto. Ridusse, questi, la paga degli scortari da trenta a venticinque carlini al mese, in esecuzione di un ordine degli anni passati del vicerè Sig. Conte de Pignorada, stabilendo altresì che i cinque carlini rimanessero a beneficio dell'Università. I cavallari ricorsero a S.E. che, attraverso l'Ill.mo Preside della Provincia, ordinò la restituzione dei cinque carlini *"che per il passato se l'erano trattenuti in esecuzione del predetto ordine..."*. L'atto prosegue con una spontanea dichiarazione dei cavallari, dicendo di aver ricevuto i cinque carlini al mese, che sa tutto di una accondiscendenza o, come si suol dire "UMMA" per non perdere il lavoro. *(Che però in presenza nostra (del notaio) li predetti cavallari seu corrieri ordinarij et straordinarij e ciascheduno di loro da loro spontanea volontà ne per forza alcuna constretti dichiarano et ciasched'uno detto dichiara..."* Come pure *"... dichiarando che di detti carlini cinque di ciascheduno mese de preterito l'aspettavano, il sopradetto supraguardia Carlo Caterina non ne aveva percepito ne preteso cosa alcuna"*<sup>15</sup>.

Le università, come già detto, nominavano i propri cavallari. Caporali e soldati erano di nomina regia e quasi sempre spagnoli sino alla metà del 1600. La Terra che amministrava le torri anticipava gli stipendi per i graduati, richiedendone il rimborso ogni quattro mesi alla Percettoria Provinciale. L'università di Tricase nel 1741 aveva un esito di ducati 84 *"... alli guardiani ordinari ed straordinari delle torri e posti marittimi"* e ducati 20 *"Per polvere, palle, e miccio alle torri e scortari"*<sup>16</sup>.

Tricase amministrava le torri: Sasso, Porto e Plane, anche se per quella del Porto fino al 1618 anticipava le somme ai caporali e soci, l'università di Tutino<sup>17</sup>. Dal Registro delle Contribuzioni si desume, per gli unici anni riportati, che l'università di Tricase versava alla Percettoria nel 1806 per munizioni e cavallari un totale di ducati 59,20 e nel 1807 ducati 28,70. Tutino ducati 15,63 1/3 e 7,17. Depressa ducati 15,50 e 3,69. Lucugnano ducati 22,40 e 7,52<sup>18</sup> Il 6.5.1614 l'università di Tricase nomina procuratore il sig. Giovanni Dana per ritirare *"... rotulos pulveris, pro munitione turrium marinarum dicte Terre numero tres, et in illorum quantitate in qua venet taxata universitas ipsa..."*<sup>19</sup>. Diversi fattori concorsero al mancato completamento del piano di difesa, soprattutto quello economico.

Riparazioni continue e manutenzioni delle fortificazioni gravavano in modo diretto e indiretto sulle università. Le difficoltà di collegamento, mancanza di personale, ruberie, scarsa artiglieria ed i tempi che avanzavano, rendevano le torri obsolete ed inutili.

L'università di Tricase fedele a Carlo V contro la lega franco-veneta ebbe il privilegio datato 2 settembre 1532 da Ratisbona di costruire una torre al porto. *"...Et più fa intendere a V.M. che loro tengono un porto da longe della Terra circa mezza lega, e per questo è infestata da turchi et altri corsari, per tanto supplica V.M. si degni concederli facoltà, che a loro spese possano in detto porto edificare una fortezza et altre case per guardia et conservatione delle mercantie che vengono in detto porto: laonde V.M. Cesarea percepirà grande utilità. Placet Cesarea Majestatis dummodo Turris et Porto sint sub regimine et governo Magisteri Portolani Provincie et aliorum officialium regionum"*<sup>20</sup>.

Presumesi che l'avvio della fabbrica della torre fu immediato, viste le esigenze di difesa. La costruzione era a totale carico dell'università.

Tricase, nella prima metà del XVI secolo, aveva la sua torre al Porto. Nel 1610, il 18 settembre, per atto di notar G. Battista De Martinis di Galatone, il sig. Spalletta di Nardò che doveva ricostruire (*...incominciate a fabbricare nuovamente...*)<sup>21</sup> per conto della Regia Corte le torri del porto di Tricase e nel Porto di novaglie, cedette l'appalto ai fratelli Ercole e Sansone Pugliese. La torre era prevista ben solida, con nuove cognizioni ed esigenze di difesa, quale era la quadrilatera costruzione presso il porto.

*"Le torri devono essere fatte di quadrelli fuori e dentro fino alla fine e seguendo i disegni dell'ingegner Fontana".* Poi: *"... che l'ultima lancia di sopra d'esse torri l'habiano d'ingranare al paro delle lamie"*, ci indica lo spigolo acuto della costruzione. Vedasi la torre piccola nei pressi del Palazzo Gallone (Bastione a lancia). La fabbrica prevedeva *"che nelle cantonate d'esse torri habiano da mettere le cantonate raddoppiate... et nelle facciate metterci le teste così dentro, come da fuori conforme l'ordinario per fortezza di dette torri"*<sup>22</sup>. L'altezza doveva corrispondere a palmi 60 sopra lo zoccolo e la muraglia inizialmente doveva avere uno spessore di palmi 9. In data 6.5.1760 con atto notarile in Gagliano, il *mastro Marcantonio Buccarello della terra di Tricase...* dice di aver preso l'appalto per la torre del Marchiello in Castrignano del Capo *"...come invece nella terra di Tricase stanno fabbricando la di loro torre nuova, che l'ave contribuito l'intiero la suddetta regia Corte"*<sup>23</sup>.

Pochi anni ancora e nel 1810 fu distrutta *"...ab inimici turri..."*<sup>24</sup>.

È stata la torre un punto di riferimento fino agli anni 70 del secolo scorso, anche se soltanto le rovine ne indicavano la presenza in su la Punta Cannone, forse così chiamata per la presenza del cannone sulla torre del Porto<sup>25</sup> che era a vista con altre due fortezze: Sasso e Plane.

Il 17.4.1873, nel consiglio comunale, nel decidere su una strada da costruirsi al porto, si indicava *"...da quella S. Nicola alla Torre del Porto"*<sup>26</sup>. San Nicola è riferito alla vecchia chiesetta al santo dedicata, situata sull'attuale lungomare C.

Colombo, tra il principio della via Duca degli Abruzzi e borgo pescatori. “*In basso resta una meschina chiesetta e la casa della sanità*”<sup>27</sup>.

Nel 1875 l'ing. Rocco Pasanisi, nel cui oratorio molto spesso venivano celebrate le funzioni religiose, presentò un progetto per la costruzione di una nuova chiesa, da situarsi all'inizio dell'attuale via Borgo Prscatori, che all'epoca, era spaziosa; e la sede delle Guardie Doganali era chiamata di Torre Sasso. Attualmente le torri marittime, dopo varie peripezie, sono state affidate alla Regione.

Nomi di alcuni caporali e soldati che si sono succeduti alla torre del Porto:

Charsia Bartolomeo – 1583	De Orlandis Federico – 1583
Mendozzino Francesco – 1595	Barragan Francesco – 1610
Grazia Andrea – custode – 1612 <sup>28</sup>	
Arnò Joseph – 1745	D'Ugnes Francesco – Spagna – 1750
Desena G. Battisti – Spagna – 1751	Berson Andrea – Gallia – 1751
Pelletti Giovanni – Francese – 1756	De Ciarla Antonio – Parma – 1763
Marito con Peluso Caterina	
De Matteis Augusto Lorenzino – 1767	
Abate Antonio – Casale d'Ottaviano (Napoli) 1771	
Gressa Giovanni – Bari – 1772	De Giuseppe Agostino – Napoli 1773
Centonse Angelo – 1773	Polonus Michele – 1776
Falcucci Sebastiano - 1780	Feuli Leonardo – 1788
De Thaddeis Taddeo – 1791	Martelli Giovanni – 1796
Maritato con Dell'Anna Maria	
Borgia Pasquale – Carpignano dei Greci – 1897	
Musicaro giuseppe – Palermitano – 1803 <sup>29</sup>	

Cavallari o Scortari:

Forte Tommaso – ordinario – 1612  
Retano Francesco – straordinario – 1612<sup>30</sup>  
Arrico Francesco – ordinario – 1666  
Palumbello Franco – straordinario – 1666  
Turchio Carlo – straordinario – 1666<sup>31</sup>

Ludovico era figlio del fu dr. Giuseppe Maroccia (deceduto nel 1795) e di Teresa Marchisio (deceduta nel 1836). Ebbe due fratelli ed una sorella: Ferdinando (nome del nonno dr. Fisico), deceduto nel 1859 e coniugato con Schittini Antonia. Di professione galantuomo ebbe tutte figlie femmine decedute in tenera età.

Vincenzo, deceduto nel 1827. Coniugato con Resta Marianna, era di professione galantuomo. Ebbe due figli maschi deceduti in tenera età.

Giuseppa coniugata con Zocchi Pio (farmacista)<sup>32</sup>.

<sup>1</sup> M. PAONE, *Aneddoti di storia tricasina*, Galatina 1978, pp.187-188.

<sup>2</sup> Idem, *op. cit.*, p.49.

<sup>3</sup> Idem, *op.cit.*, p.30.

<sup>4</sup> A.C. M., Registro Defunrti.

<sup>5</sup> A.C. Tricase, Registro atti di morte.

<sup>6</sup> Trattasi di palle di ferro piene di polvere e munite di miccia, che venivano sparate con la speranza che scoppiassero al momento giusto.

<sup>7</sup> A. S. L. Conti Antichi dei Comuni, 1810 (Budget 1811).

<sup>8</sup> A.C.M., Registro Defunrti.

<sup>9</sup> M. PAONE, *op. cit.*, p.118.

<sup>10</sup> A.S.L. Sez. Not., 109/1, 1586, c.12r.

<sup>11</sup> M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna*, ESI 1995, p.181; (Corsaro era colui che poteva essere legittimamente autorizzato a dar la caccia a navi nemiche durante una guerra od un'emergenza. A differenza del pirata che attaccava chiunque. Dai nemici mi guardo io; dagli amici mi guardi Iddio).

<sup>12</sup> M. MAFRICI, *op. cit.*, p.12.

<sup>13</sup> M. MAFRICI, *op. cit.*, p.185.

<sup>14</sup> M. MAFRICI, *op. cit.*, p.187,

<sup>15</sup> A.S.L. Sez. Not., 109/3, 1666, c.125v, 126rv.

<sup>16</sup> A. PAONE, *op. cit.*, p.210.

<sup>17</sup> G. COSI, *Torri marittime in Terra d'Otranto*, p.75.

<sup>18</sup> A.S.L. Registro delle Contribuzioni.

<sup>19</sup> A.S.L., Sez. Not., 109/1, 1614, c. 30r.

<sup>20</sup> A. PEROTTI, *Tricase*, Riv. Sal. III, 2.

<sup>21</sup> A.S.L. Sez. Not., 39/1, 1610, c.5v.

<sup>22</sup> A.S.L., Sez. Not., 39/1, 1610, c.5v,6rv.

<sup>23</sup> G. COSI, *op. cit.*, p.75.

<sup>24</sup> A. C. M., Registro defunrti.

<sup>25</sup> C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce*, Vol.I, p.172.

<sup>26</sup> A.C.T. Consiglio Comunale.

<sup>27</sup> C. DE GIORGI, *op.cit.*, p.172.

<sup>28</sup> G. COSI, *op. cit.*, pp.73-74.

<sup>29</sup> A. C. M., Registro defunrti.

<sup>30</sup> G. COSI, *op.cit.*, p.74.

<sup>31</sup> A.S.L., Sez. Not., 109/3, 1666, c.125v.

<sup>32</sup> A. C. T., Registri atti di morte.

#### TORRI COSTIERE di Mario e Vincenzo Peluso (2008)<sup>89</sup>

(...) La strada litoranea che partendo dal *casino Trunco* conduce sino alla *torre del sasso*, in direzione della marina di Andrano, ricalca il percorso di una più antica stradina che nei secoli passati era indicata con il nome di *passaggio degli Dei*, a motivo della straordinaria bellezza del paesaggio. Lungo tale strada ancora oggi è possibile ammirare il paesaggio arido della costa alta e rocciosa che degrada verso il mare, costellata da muretti e da ricoveri trulliformi in pietrame a secco immersi nella vegetazione spontanea nella quale spiccano soprattutto fichi d'India e olivi selvatici; sullo strapiombo più alto del costone roccioso, ad un'altezza di 116 metri sul livello del mare, sorge, purtroppo ormai allo stato di rudere, la *torre sasso*,

---

<sup>89</sup> In *La Guida di Tricase ...*, *op. cit.*, 2008, pp. 140- 141 e 144.

anticamente compresa nel territorio di pertinenza dell'*abbazia del mito*, posta nell'immediato entroterra. È una delle tante torri costiere fatte costruire dai viceré spagnoli nella metà del Cinquecento per difendere il regno dai ricorrenti assalti di turchi e pirati barbareschi.

Non molto diversa da questa doveva essere l'altra torre costiera ricadente sulla costa tricasina, la *torre del porto*, così denominata perché posta all'imboccatura del porto, nel punto oggi meglio noto con il nome di *pizzo cannone*. Di questa non più esistente torre costiera sappiamo, per documenti, che è stata più volte ricostruita; la prima, quella originaria, era stata costruita nel 1532 per iniziativa ed a spese della comunità di Tricase che, a tale scopo, aveva chiesto ed ottenuto dall'imperatore Carlo V apposito privilegio per occupare, con la torre ed alcuni vani annessi alla stessa, il suolo di proprietà demaniale posto all'imboccatura del porto; nel 1610 il costruttore neretino Giovan Vincenzo Spalletta, dopo essersi aggiudicato dalla regia corte l'appalto per la costruzione di una nuova torre (questa è la seconda) sita nel porto di Tricase, subappaltò l'opera ai fratelli Sansone ed Ercole Pugliese, il primo abitante a Nardò, il secondo a Galatone, i quali si impegnarono a realizzarla "secondo il disegno dell'ingegnere Fontana" posseduto in originale dallo Spalletta (trattasi di Domenico Fontana (Melide 1543 - Napoli 1607), dal 1592 architetto regio alla corte di Napoli). Ma, nel 1760, una nuova torre fu realizzata dai costruttori Marc'Antonio Buccarella di Tricase e Antonio Perrone di Lecce in sostituzione della seconda che, evidentemente, come tutte le opere pubbliche subappaltate, era risultata di pessima qualità (le malte, infatti, erano state preparate utilizzando l'acqua del mare!). Quest'ultima torre è quella che fu atterrata il 21 luglio del 1810 dalle cannonate sparate da naviglio inglese che, in tal modo, combatteva la Francia di cui allora il regno di Napoli faceva parte...

(...) Alla metà del Cinquecento risale la ben conservata e solida struttura della *torre di palàne* (o *plane*), realizzata dalla regia corte nell'ambito del programma vicereale di difesa costiera.

#### TORRE DEL SASSO, ADDIO di *Ercole Morciano* (2013)<sup>90</sup>

Nessuno può dire di non sapere e tutti ne siamo responsabili. Si ergeva alta e superba sulla bianca roccia, protesa sull'azzurro mare, sentinella a difesa delle nostre terre da oltre 400 anni. Per consentirle di cadere, esausta, sono occorse almeno due generazioni: se la causa prossima può essere stata la pioggia abbondante e continua dei giorni scorsi, il degrado negli ultimi decenni è stato costante, anche se lento, ma inesorabile e sotto gli occhi di tutti. Tutti più acculturati noialtri, ma sempre più indifferenti, insensibili di fronte agli insulti del

---

<sup>90</sup> In *Il Volantino*, A.XVI, n.10, 15 marzo 2013, pp. 1 -2.

tempo e alla incuria degli uomini verso le cose belle che possediamo. La guardi, la torre del Sasso e tristemente assomiglia sempre di più alla sorella torre Naspre, sull'alta costa di Tiggiano, i cui pochi resti sono stati tuttavia consolidati. Tutte sorelle, le nostre torri costiere.

Nacquero quasi tutte nel '500, per volere dell'imperatore Carlo V d'Asburgo e dei suoi viceré a Napoli, Pedro de Toledo prima e Pedro d'Alcalà poi, a protezione delle nostre coste dalle scorrerie barbaresche e turche. Di giorno con il fumo e di notte con il fuoco - i turni coprivano 24 ore - i militari di guardia segnalavano tra di loro, e verso i paesi dell'interno, l'avvicinarsi del pericolo dal mare. Hanno svolto il loro compito fino all'Ottocento: l'ultima scorreria piratesca a Tricase Porto avvenne nel 1837, mentre, a parte quelle subite con la presa di Otranto del 1480, sono documentate incursioni sulla nostra costa nel '500 - in una di esse venne catturato il sacerdote don Nicola Raeli - e nei secoli successivi.

Delle tre torri elevate sulla costa di Tricase, quella più antica chiamata Torre del porto, costruita verso "punta cannone" grazie ad un privilegio di Carlo V del 1532, fu abbattuta dagli inglesi nel 1810, nel corso delle guerre contro Napoleone. La torre di Plane, comunemente di Palane, a Marina Serra è quella che si conserva meglio, grazie al restauro del privato al quale è stata concessa temporaneamente. Della moribonda torre del Sasso sappiamo che esisteva già nel 1584: grazie ad una procura di riscossione del danaro occorso per le spese quadrimestrali di gestione, anticipate dall'università di Tricase.

Le spese per la torre del porto di Tricase venivano invece anticipate dall'università di Tutino. L'università di Caprarica, con quelle di Tiggiano e Lucugnano, provvedevano ad anticipare le spese per la torre Naspre. Il 10 giugno 1588, Giovanni Lillo, sindaco di Tricase, fece rogare dal notaio Lucio Micetti, cassiere dell'università, un atto che ci tramanda notizie interessanti riguardanti la nostra torre. Il sindaco quel giorno fece pagare 16 ducati ad Andrea Do[ne]s *«capuralis turris maritimae vulgariter dictae del Sasso sitae in territorio venerabilis abbatae Sanctae Mariae Lometi pro suo salario et mercede ex custodia et excubiis per ipsum factis in eadem turri noctu diuque per quattuor menses»*. Il salario mensile del comandante era di quattro ducati mentre le guardie percepivano due ducati e mezzo. Le guardie erano Matteo Coti di Tricase e Lupo Antonio Mellacqua di Caprarica. Era forse un'eccezione perché i militari in servizio nelle torri costiere del Salento erano in genere di origine spagnola: Juares, Martines, Dones, Suarez, Mendozzino, Garzia, Rodriguez, Barracan, Mendoza sono cognomi ricorrenti negli atti rogati in quegli anni o nei coevi libri parrocchiali. Qualcuno tra loro prese moglie nei nostri paesi.

Dallo *Status Animarum* di Tricase del 1587 apprendiamo che Andrea Dones, caporale della torre del Sasso, abitava nel paese con Antonia, sua moglie. Consalvo Mertines, caporale della torre di Ripa, in Andrano, è in quegli anni padrino di cresima a Tricase. Con la torre del Sasso sta andando via purtroppo un segmento della nostra microstoria: un testimone plurisecolare della nostra terra, delle nostre tecniche costruttive, del nostro modo di vivere, delle nostre paure ma anche della

nostra forte volontà di difesa comune. Che non si ripeta quanto accaduto per la chiesa abbaziale di S. Maria del Mito: fino a 50 anni fa vi erano ancora l'abside e una parte della navata: ora rimane solo uno straziato lacerto di muro. Non so a chi appartiene la torre, quale ente pubblico - so che non è il Comune - ne sia proprietario e responsabile; ricade però nel territorio del Parco "Otranto-S. Maria di Leuca-Bosco di Tricase": è una risorsa in più che occorre mettere in campo, senza perdere altro tempo. Salviamo almeno quel che è rimasto.

### L'ULTIMA TORRE di *Giuseppe R. Panico* (2016)<sup>91</sup>

Dei tre casali che hanno dato il nome a Tricase non è rimasta traccia; delle tre torri costiere di guardia alle nostre marine sembra quasi che non si voglia lasciare traccia. Della torre di Punta Cannone che comunicava verso Nord con quella del Sasso e verso Sud con quella di Palane non è rimasto nulla. Né una targa o un cartello a ricordarci il punto ove, per secoli, si è guardato il mare e l'orizzonte e qualche volta urlato... *mamma li turchi*. A distruggerla ci pensarono, bombardandola nel 1806, i marinai della perfida Albione (così Mussolini chiamava l'Inghilterra). Non fu più ricostruita e di quel tempo e quella torre ci è rimasto solo un nome: *Punta Cannone*. La punta (rocciosa) c'è ancora ma del cannone nemmeno l'ombra. Né l'affusto, né la canna e nemmeno le palle. Oggi lo storico sito si vanta di dare estiva ospitalità non più a militari di guardia ma a pingui natiche e corpi desnudi.

Della torre del Sasso è rimasto in piedi solo il suo misero rudere. Turisti ed escursionisti della domenica ivi sostano al fresco della sua ombra e, fra verdi sterpi e verdognole lucertole, non disdegnano un panoramico selfie vista mare. Gli antichi *piezzi* e pietre si chiedono fino a quando potranno ancora resistere l'un sull'altro incollati. Non ancor per molto sembrano dirsi, mentre l'antica malta che ancora li unisce si sgretola erosa dal vento, dal sole e dalla pioggia. Per finire nella polvere e fra gli sterpi, le vestigia della nostra storia costiera non hanno bisogno della Perfida Albione, basta la perfidia della nostra inciviltà.

L'ultima torre si regge ancora maestosa sulla scura roccia di Marina Serra. Alta circa 15 metri (quasi 30 sul mare), sembra un possente guerriero antico a difesa della memoria del nostro passato. D'estate la flagella il sole con i suoi dardi infuocati; d'inverno il mare con i suoi frangenti che si inerpicano sulle rocce, come a ghermire i *piezzi* più esposti o, con cupi e violenti ruggiti, invadono i vicini anfratti, grotte, caverne e cunicoli, quasi a minarne le fondamenta. Il guerriero ha l'aria stanca, la pelle cadente, il fiato corto ma vigila ancora, pur senz'armi, sul lontano orizzonte e sulla costa che va dalla punta del Calino fino a Capo d'Otranto. Costruita con solidi *piezzi* di arenaria cavati dalla vicina scogliera, la torre ha

---

<sup>91</sup> In *il Volantino*, A. XIX, n. 37, 19 novembre 2016, pp. 1 e 2.

resistito per secoli a ... *mamma li turchi*, forse respinti o scoraggiati anche grazie a quella sua caditoia che, protesa a ponente, ne difende ancora la sottostante porta di ingresso. (ora è una finestra, a metà altezza; si saliva con una scaletta che poi veniva ritirata). La torre non è stata colpita dalla Perfida Albione o da altre straniere perfidie, né danneggiata da qualche ragazzaccio che a Marina Serra usava un tempo arrampicarsi fino a quell'apertura e poi, attraverso la scala interna, arrivare fin sul tetto e lì sognare con lo sguardo verso il lontano orizzonte. Sognava anche di tuffarsi da lassù (30 m); mai lo fece, ma si diceva che qualcun'altro lo avesse fatto. Si immerse invece sovente in quelle rocciose cavità, alla ricerca più che qualche sarago o cernia (allora numerosi), di qualche piratesco tesoro nascosto o perduto. Finalmente si accorse che il tesoro era proprio lì, su quella scura roccia. Era la torre fatta di *piezzi* intrisi del sale del suo mare e del sudore dei suoi avi. Quei tufacei lingotti, illuminati dal sole calante, sembrano ancora d'oro puro. Cavati dalla scogliera, fecero spazio alle tante tagliate che oggi orlano la stupenda piscina di Marina Serra. Poi, uno sull'altro, formarono la torre e, da lassù, i nostri avi permisero a noi tutti di essere liberi come noi siamo e di avere quello che noi oggi abbiamo. Liberi di avere un tesoro chiamato Marina Serra ove un racconto narra anche del dio del mare Poseidone che, in viaggio lungo la nostra costa, trovò riposo nella grotta Matriona. Era il solstizio d'estate e ogni anno in quel giorno, dice il racconto, il dio tornava per dare ai naviganti del mare nostrum i suoi favorevoli oracoli. Ma i nostri avi e... Poseidone non immaginava di lasciare favole, oracoli e tesori a eredi insensibili e incapaci di valorizzarli. Poseidone non tornò più e l'antico guerriero venne ben presto trascurato.

Ora nessuno lo accudisce, gli intorni sono incolti, impervi, sconnessi. Nulla delimita il suo spazio vitale, né un po' di terriccio ne spiana i dintorni, né una targa, un ceppo un segnale, un cartello o una badante ad indicare, almeno il suo nome, la sua storia e la sua età. Povera torre, povero guerriero. Ha tenuto a bada per secoli i turchi che venivano dal mare, ma non può badare ai tanti turchi paesani che, armati di trascuratezza e sciattezza, lo colpiscono alle spalle.

Ma... valorizziamo le Marine già si grida, come da decenni, per la nuova campagna elettorale. Forse Poseidone, dio del mare, vorrà tornare fra noi il prossimo solstizio d'estate e darci qualche buon consiglio, oltre che per un Piano Coste da rivedere, per un Piano Urbanistico, avviato in questi giorni nella nostra Sala del Trono, in cui tutti ora credere e collaborare. Ma anche per questa nostra ultima torre, quale antico vessillo di una moderna Tricase da estendere verso la sua costa e il suo mare. Quale forte stimolo e nuovo slancio verso il futuro.

*P.S. Ad articolo già inviato, è giunta la buona notizia che il Comune ha riacquisito la gestione diretta della torre di Palane. Non possiamo che rallegrarci ed apprezzare tale iniziativa, nella speranza che si provveda con urgenza al suo risanamento e riutilizzo.*

## LA TORRE DEL PORTO DI TRICASE di *Ercole Morciano* (2017)<sup>92</sup>

Tra i luoghi più noti di balneazione in Tricase-Porto, punta Cannone è uno dei più comodi e maggiormente graditi. Molti potrebbero pensare che il nome gli derivi dalla casamatta situata quasi al termine della banchina o dall'altra che si nota quasi sulla sommità del promontorio nella passeggiata verso la scogliera dell'Arco. Il nome di punta Cannone invece è già adoperato nella relazione annessa al Piano Regolatore del porto di Tricase, redatta dall'ing. E. Coen-Cagli e approvata dal Regio Ministero dei Lavori Pubblici il 15 febbraio 1908, grazie all'interessamento dell'on. Alfredo Codacci-Pisanelli.

Il toponimo è legato alla torre costiera cui apparteneva, le cui vicende meritano di essere divulgate perché sono legate alla grande storia e perché conoscendole rafforza la nostra identità di tricasini, facendoci sentire più uniti come una comunità che guarda al futuro senza dimenticare il passato.

Delle torri a protezione della costa di Tricase dagli attacchi dei turchi e altri barbareschi, la Torre del Porto fu la prima ad essere costruita. Lo fu in seguito a privilegio concesso, a Ratisbona, dall'imperatore Carlo V d'Asburgo il 2 settembre 1532, per avere i Tricasini resistito alla lega franco-veneta nei fatti d'arme del 1528. L'Università di Tricase la costruì a proprie spese, sul terreno demaniale del promontorio che protegge da tramontana il bacino del piccolo porto. Unitamente alla torre furono edificati altri ambienti attigui per l'alloggiamento del personale di guardia, il cui mantenimento era a carico dell'università. La torre, dotata come le altre di un piccolo cannone a difesa della costa e dell'ingresso all'area portuale, compare col suo nome, Torre del Porto di Tricase, in tutte le più importanti mappe e cartine geografiche di Terra d'Otranto e del Regno di Napoli.

La Torre del Porto svolgeva, unitamente alle altre sorelle, il ruolo nel cui circuito difensivo era inserita: a nord la Torre del Sasso, nei pressi dell'abbazia del Mito e a sud la torre di Plane o Palane sulla costa di Marina Serra; entrambe meritano il massimo riguardo da parte di tutti e in particolare delle istituzioni che hanno il compito di preservarle e valorizzarle.

Nel 1807, in agosto e in dicembre, nel corso della guerra tra Napoleone e l'Inghilterra, durante un'azione militare contro il regno di Napoli alleato della Francia, navi da guerra inglesi comparvero all'orizzonte della costa tricasina. Il primo attacco contro la Torre del Porto non ebbe conseguenze di rilievo, riducendosi ad un'azione ricognitiva di tre navi. Reagirono cinque *galantuomini* di Tricase, unitamente al ridotto corpo di guardia della torre, tutti sotto il comando del capitano Pasquale Sauli, comandante della III compagnia, incaricato di prendere il comando di tutte le forze di terra e di mare a difesa della costa. Il 22 dicembre, due cannoniere nemiche, bombardarono la torre ma non riuscirono ad abbatterla, grazie anche alla resistenza opposta dai combattenti al comando del capitano Sauli.

---

<sup>92</sup> In *il Volantino*, A. XX, n. 26, 8 luglio 2017, p. 3.

Il vetusto baluardo venne nuovamente attaccato da cannoniere inglesi il 21 luglio 1810 e rovinò quasi completamente trascinando con sé il custode Ludovico Maroccia; appartenente ad un'antica famiglia di Tricase oggi estinta, aveva solo ventuno anni quando lo colse la morte mentre svolgeva il turno di guardia a difesa del suo paese.

La torre non venne più ricostruita. Il suo abbattimento rese più vulnerabile la costa sulla quale si affacciano le ville signorili delle famiglie storiche di Tricase e dei paesi vicini, tanto che il 21 settembre del 1837, poco dopo l'alba, una banda formata da un centinaio di briganti, armati di tutto punto, poté sbarcare indisturbata nel porto di Tricase. Dopo il saccheggio della cappella di S. Nicola, allora posta nell'area dei due chioschi attuali, i briganti assaltarono le ville dei duchi di Scorrano, dei principi di Tricase, dove venne ucciso il giardiniere Vincenzo Fracasso, dei signori Trunco e Sauli di Tricase e Panese di Specchia.

Così Cosimo De Giorgi (1842-1922), nei suoi *Bozzetti di viaggio della provincia di Lecce* pubblicati nel 1887, descrisse lo spazio poi denominato *punta Cannone*: «Sulla punta di questo promontorio sorgeva la Torre del Porto, oggi smantellata; ed ultimo veterano di un'ignavia proterva resta ancora un cannone di ferro irruiginato, inchiodato dagli inglesi che demolirono la torre nei primi di questo secolo». Non si capisce perché il De Giorgi parli di «un'ignavia proterva», quando la difesa della torre vide nel complesso l'impegno documentato storicamente di combattenti tricasini che meritano riconoscimenti unitamente al valore del capitano Sauli e costarono il sacrificio di una giovane vita.

I ruderi della torre del porto compaiono in un'antica foto dei primi del Novecento pubblicata sulla rivista *Januae* a cura di Rocco Martella e Salvatore Musio edita nel 2011; è verosimile che i ruderi siano stati rimossi con i lavori di sistemazione del porto posti in essere nella prima decade del secolo scorso, come innanzi detto. L'importanza strategica ai fini militari del sito fu confermata con la messa in opera, nel corso del Novecento, delle sedi di altri cannoni le cui casematte sono ancora oggi esistenti e visibili.

Della Torre del Porto di Tricase hanno scritto, oltre agli autori già citati, Noè Summonte, Alfredo Raeli, Giovanni Cosi, Francesco Accogli, Vincenzo e Mario Peluso.

CINQUE MARZO 2020

BUON COMPLEANNO TORRE PALANE di *Angelo Francesco Chiuri*  
Presidente Associazione di Promozione Sociale "Marina Serra" (2020)<sup>93</sup>

Il giorno 5 marzo 2020 è iniziata una nuova vita per Torre Palane: essa è stata formalmente consegnata dalla Capitaneria di Porto di Gallipoli - quindi dal Demanio marittimo, al Comune di Tricase, sul cui territorio insiste.

---

<sup>93</sup> In *il Volantino*, A. XXIII, n. 11, 28 marzo 2020, p. 3.

Con questa decisione, viene sancita non solo la fine di un iter amministrativo iniziato tempo fa, anche se dalla progressione lenta, ma anche -ci piace pensare- l'inizio di una fase nuova che ponga fine ai tentennamenti, alle sinusoidi di interesse privato e disinteresse pubblico, ai tentativi zoppicanti di trovare una destinazione chiara negli intenti, condivisa da quanti se ne vorranno interessare, stabile nel lungo termine, culturalmente propulsiva, dinamica, soprattutto pubblica.

Però, per essere davvero pubblica, non basta che sia affidata ad un ente pubblico: le attività devono soddisfare un "pubblico interesse", i destinatari sono il pubblico.

D'altra parte, per questo la torre costiera è stata eretta nel XVI secolo, per la protezione del territorio: questa torre, come le altre.

E dove finiva un'insenatura ed un promontorio oscurava la vista del tratto di costa successiva, su un'altura ne costruivano un'altra che colloquiasse con quelle precedenti e successive, in modo da creare una catena comunicativa avente le stesse finalità protettive.

A questo orizzonte lontano è opportuno guardare nella progettazione della sua salvaguardia fisica in primis e del suo ruolo successivamente. Naturalmente il coinvolgimento di tante realtà, pubbliche e private, in quello che dovrà essere un progetto di ampio respiro, partecipato, è scontato, ma l'errore da non fare, è perdere il focus sugli obiettivi.

Tante esperienze di gestione di beni simili ormai hanno fatto letteratura: più lungimirante e culturalmente denso e variegato è l'obiettivo, più probabilità di successo si hanno. La "concomitanza" sembra pagare nel brevissimo tempo, ma sulla lunga distanza è fallimentare. Ed infatti così pare essere stata finora la vita in apnea di questa bellissima torre.

L'Associazione Marina Serra, da anni attiva su diversi fronti (ambiente e natura, cultura, agricoltura, alimentazione) che, per quanto diversi, hanno in comune questo intento latamente pubblico, si è adoperata fattivamente e con tanta costanza e pazienza per ottenere questo piccolo grande risultato conclusivo: l'assegnazione al Comune di Tricase di Torre Palane, di cui quindi rivendica il merito, al solo scopo di dimostrare che, se si vuole, si può. Ma si può solo se si vuole in un certo modo e con certi scopi: pubblici appunto, per i tanti "pubblici" di oggi e di domani.

## 5) TORRI COLOMBAIE

### TORRE COLOMBARIA VICENCIO MELLACCA 1555 di *Vincenzo e Mario Peluso* (1982)<sup>94</sup>

Torre colombaria di proprietà Gallone sita nel fondo “le specchialline”. Sull’architrave della finestra murata si legge: *VICENCIO MELLACCA 1555*. Misura 15 metri di circonferenza ed è alta m.6.65.

“... Le colombaie anticamente erano molto numerose e popolate; costituivano un privilegio della nobiltà e del clero, che ne traevano carne in abbondanza. Aboliti, nel 1789, i privilegi, le colombaie decadde, diminuirono di numero e di intensità e in certi luoghi scomparvero affatto, perché i contadini avevano acquistato la facoltà di uccidere impunemente i colombi trovati a pascolare nel campo. Successivamente si riconobbe l’utilità agricola dei piccioni, che distruggono malerbe, e non razzolano, onde nei seminati non mangiano che i grani scoperti e prima che abbiano germinato...” A. Chigi; in *Enciclopedia Italiana*, 1949, vol. X, pag. 781, sotto la voce “Colombi”).

“... Item che nulla persona ausa uccidere, ne menare con balestra, oy con archi alli palombi de palombaro; ne pigliare dicti palombi con riti, oy costuleexcepto se fosse patrono. Et chi nde fara lo contrario sia tenuto per omne volta al pene de Unza una et chi lo accusa ne bavera uno tari”. (dal “Codice di Maria d’Enguien”, c.22r; anni 1445-1446. Manoscritto dell’A.S.L.).

### TORRE COLOMBARIA STEFANACHI di *Vincenzo e Mario Peluso* (1982)<sup>95</sup>

Torre colombaria di proprietà Stefanachi sita nel fondo detto “u palummaru”. Misura metri 7,70 in altezza e metri 19,80 di circonferenza.

“...La colombaia vuolsi costruire in modo che sia inaccessibile agli animali che li (i colombi) distruggono. Sia fatta a modo di torre e s’alzi sopra le fabbriche adiacenti; sia ben coperta ed imbiancata, onde i colombi la possano scorgere da lontano; gli angoli siano impiallacciati di vetro, di maiolica o d’altra cosa liscia, ad impedire ai sorci, ai gatti e agli altri animali di salirvi”. (G. Boccardo, in: *Nuova Enciclopedia Italiana*, Torino, UTET, 1978, vol. V, pag. 1241).

Come si vede un problema da non sottovalutare nella costruzione di una torre colombaria era quello di renderla inaccessibile agli animali dannosi per i colombi. Per tale motivo le nostre torri colombarie presentano, a metà altezza circa, una cornice sporgente in fuori che gira tutt’intorno alla costruzione.

---

<sup>94</sup> In *op. cit.*, 1982, pp. 104-105.

<sup>95</sup> In *op. cit.*, 1982, pp. 106-107.

ABBATTUTA ALL'ALBA UNA DELLE TRE TORRI COLOMBAIE  
TRICASINE. E LA LOTTIZZAZIONE SCONFISSE LA STORIA (1992)<sup>96</sup>

*La torre risaliva al '500 ed era testimone di un'intera epoca storica, ora un'inchiesta della magistratura dovrà stabilire chi l'ha distrutta. Intanto in paese ci si chiede se sarà possibile ricostruirla.*

Nel bel paese delle opere d'arte trascurate o danneggiate può anche succedere di svegliarsi una mattina e di non trovare più, nel piazzale davanti alla propria abitazione, una cinquecentesca torre colombaia. È accaduto ai cittadini del rione tricasino di Caprarica del Capo, in un fondo di proprietà oggi Batocchio (fino a pochi anni fa Stefanachi) denominato "u palummaru" ma anche "aiara", a pochi passi da via della Colombaia.

All'alba di sabato 21 novembre, ruspe e camion hanno abbattuto il prezioso monumento dall'intuibile importanza storico-architettonica e ne hanno trasportato i conci in due diverse discariche locali peraltro già individuate e sequestrate dalla speciale squadra edilizia dei vigili urbani tricasini. Sul posto, dove un'avvilente chiazza biancastra fatta di tufo e calcinacci segna i resti delle fondamenta della torre, si sono recati, lunedì 23 novembre, dopo la denuncia alla Procura della Repubblica da parte dei Vigili urbani locali, il Sostituto Procuratore della Repubblica presso la Pretura Circondariale di Lecce Ennio Cillo, il responsabile della sezione leccese della Sovrintendenza Antonio Bramato, l'ingegnere capo del Comune Antonio Coppola, il sindaco Gianni Zocco (Dc), numerosi consiglieri comunali Jazzetti, Cazzato, Citto, Panico, Maglie... e tanti cittadini indignati quanto impotenti.

Lo scorso anno l'area in questione, già inserita nel Piano di fabbricazione come località di interesse storico artistico, è stata oggetto di un piano di lottizzazione essendo classificata come zona B (completamento) ed avendo una estensione superiore a due mila metri quadri. La Commissione consiliare competente, discutendo tale lottizzazione, aveva richiesto espressamente una fascia di rispetto di 5 metri con verde intorno alla torre che, comunque, veniva riconosciuta come pericolante. Ora non c'è più. Che fosse pericolante o di impaccio a reconditi interessi di edificazione poco importa.

Una ferita notevole è stata inferta al patrimonio storico-artistico locale che ora resta con altre due torri colombaie: una posta lungo la strada provinciale Tricase-Andrano, detta del Mito, l'altra nel fondo Gallone, sempre nel rione Caprarica, dietro il Castello. Si tratta di costruzioni feudali, isolate rispetto al resto del paese, allestite per l'allevamento di centinaia di colombe, di forma in genere cilindrica e dotate, in alto, di merlatura e fregi. Quella demolita, che era alta 7,75 metri con una circonferenza di 19,80 metri, aveva fregi a forma di stella ed una testa coronata a simboleggiare, probabilmente, una figura divina.

---

<sup>96</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XX, n. 5, settembre-ottobre 1992, pp. 62 - 63.

Risalgono, in gran parte, al sedicesimo secolo e ne usufruivano esclusivamente nobili e clero in qualità di privilegiati per casta. La carne di colombo era ricercata ed ogni feudo aveva almeno una colombaia anche perché consentiva al feudatario di esercitarsi nella caccia delle centinaia di colombe che occupavano le minute quanto geometriche cellette che disegnano caratteristicamente l'interno delle torri. Una notevole perizia tecnica edilizia corredata anche dall'arte hanno segnato la costruzione delle colombaie, soprattutto se si considera quella piccola scala che segue obliquamente l'interno addossata alle pareti circolari, dall'alto verso l'alto, che consente di raggiungere la scacchiera delle cellette. Erano sempre ben imbiancate per essere visibili ai colombe anche da lontano ed a metà altezza della superficie esterna erano dotate di una cornice coronata che impediva ad altri animali di entrarvi arrampicandosi.

Quando non ci furono più i privilegi, nel 1789, tutti poterono cacciare i colombe e le colombaie furono sempre meno utilizzate fino ad essere, ai giorni nostri, un reperto che ha segnato un'epoca. Di tutto questo non si è certo preoccupato chi ha deciso di abatterla ed i tricasini si chiedono, ora, se con tale tipo di logica, non si rischia di trovarsi, all'alba di un prossimo giorno, con qualche altro monumento locale raso al suolo.

Intanto la Pro-Loco di Tricase, nell'assemblea generale di giovedì 26 novembre, in un ordine del giorno, ha stigmatizzato l'accaduto. Inoltre, della vicenda, si sono occupati due manifesti: in uno la Dc di Caprarica chiede al Comune di darsi da fare per la ricostruzione della torre e di fare alla Sovrintendenza le opportune segnalazioni di beni artistico-architettonici tricasini in modo che siano vincolati, nell'altro manifesto le opposizioni consiliari accusano la maggioranza scudocrociata di aver indirettamente provocato l'accaduto omettendo l'attesa approvazione del Piano Regolatore Generale.

### L'ACCUSA

*“Una beffa per il patrimonio storico-artistico tricasino.*

*Non rispettate le condizioni poste dalla Commissione Consiliare”*

**“PER LA COLOMBAIA ABBATTUTA GLI AMMINISTRATORI  
DEVONO AGIRE CONTRO I PREVARICATORI”** di *Angelo De Carlo*  
*Lista Civica “Per Tricase, con Tricase” (1992)<sup>97</sup>*

L'abbattimento, proditorio e vandalico, della torre “colombaia” in Caprarica, costituisce l'ennesimo episodio di distruzione del patrimonio storico-artistico culturale del nostro comune e fa emergere le gravi responsabilità di coloro che ci hanno amministrato nei periodi in cui eventi simili si sono verificati. La scomparsa delle cariatidi dal vecchio municipio - che ha formato oggetto di una interrogazione

---

<sup>97</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XX, n. 5, settembre-ottobre 1992, pp. 64- 66.

della Lista Civica - lo scempio urbanistico consumato con il complice silenzio di chi aveva il dovere ineludibile di “sapere” e di intervenire, la distruzione di opere artistiche, di documentazione di grande interesse storico, la rimozione di infissi centenari che hanno sfidato i secoli, l’abbattimento di antiche costruzioni rurali che ci raccontavano la storia contadina dei nostri padri, i loro sacrifici, la loro povertà di mezzi e la loro ricchezza di inventiva con la quale seppero fronteggiare adeguatamente e saggiamente tutti gli eventi avversi, lo sventramento della masseria “Mito” o “Amito”, la devastazione dell’edificio scolastico di via Lucugnano, già sede dell’Istituto Magistrale per i cui lavori di ripristino occorrono oltre 100 milioni, sono tutti episodi che denotano la completa indifferenza degli uomini responsabili della cosa pubblica verso il patrimonio comunale. Una particolare sensibilità è stata dimostrata soltanto verso gli appalti di opere pubbliche molte delle quali, con regolarità impressionante, sono rimaste incompiute in attesa di ulteriori finanziamenti e conseguenti nuovi appalti, oppure - se completate - sono state lasciate in abbandono completo alla mercè di vandali e di qualche esaltato.

La “Colombaia” - del cui valore storico, artistico, culturale hanno scritto i corrispondenti de “Il Quotidiano di Lecce” e de “La Gazzetta del Mezzogiorno” - è stata rasa al suolo all’alba, alla chetichella, quando tutta la gente dorme. Il che starebbe a dimostrare che l’autore di siffatto crimine fosse perfettamente consapevole di compiere un’azione illecita e deplorabile, contrastante con le disposizioni in vigore. Perché l’abbattimento della torre?

I motivi appaiono abbastanza chiari se si considera che tutta la zona circostante è edificabile. La Commissione consiliare competente - alla quale ha partecipato il rappresentante della Lista Civica - nell’esaminare la richiesta di lottizzazione, pose come condizione il rispetto della distanza di 5 metri dalla “colombaia”. Questa condizione doveva servire a porre al riparo da ogni azione devastatrice la storica torre di Caprarica. Il suo abbattimento elimina di fatto ogni ostacolo alla utilizzazione di tutta l’area con evidenti vantaggi economici del proprietario della zona. La voracità insanabile dei privati, unitamente alla indifferenza degli amministratori, che rasenta spesso la connivenza, ha prodotto, così, un ulteriore grave danno al patrimonio storico di Tricase.

Tutta la questione è nelle mani della magistratura. Per quanto ci riguarda, oltre a presenziare durante la meticolosa ispezione effettuata dal magistrato e a seguire le varie fasi della vicenda, abbiamo presentato una interpellanza con la quale viene chiesto al sindaco di far conoscere quali provvedimenti sono stati adottati sino ad oggi per conservare, tutelare e valorizzare il patrimonio storico culturale e archeologico del Comune e quali passi sono stati compiuti per ottenere la ricostruzione della torre abbattuta all’alba del 21 novembre u. s. riteniamo che il Sindaco, nel pieno rispetto dei compiti affidatigli dalla legge e in aderenza ai principi contenuti nello Statuto comunale, debba costituirsi parte civile, non con spirito di vendetta nei confronti di chi ha irriso, con il suo gesto, le condizioni poste dalla Commissione consiliare, ma con intendimento normalizzante della situazione

e con la ferma volontà di porre fine ad un grave andazzo che, se trascurato oggi, è destinato a provocare guasti ben più gravi in futuro.

Da più parti e con insistenza viene invocato il ripristino della legalità, il rispetto delle norme in vigore in tutti i rapporti tra cittadini e amministratori, come condizione necessaria iinevitabile per rinnovare i partiti e come mezzo per risvegliare la fiducia dei cittadini verso le istituzioni democratiche. Si presenta, ora, l'occasione per dimostrare che i principi ispiratori dello Statuto non sono sterili enunciazioni teoriche ma costituiscono il punto di riferimento di ogni azione amministrativa. Avranno gli amministratori, e in primo luogo il Sindaco, il coraggio di agire contro i prevaricatori?

### LA DIFESA

*“Gli amministratori non hanno fatto nulla per vincolare la torre  
né per acquisirla gratuitamente al patrimonio comunale”*

“SE BATTOCCHIO HA SBAGLIATO È IN BUONA COMPAGNIA” (1992)<sup>98</sup>

I FATTI. Il giorno 21 novembre 1992, nella prima mattinata, un'antica torre colombaia sita in Tricase, in località “Aiara” (nei pressi del Corso Apulia, in frazione di Caprarica) veniva demolita da mezzi meccanici dell'Impresa Edile B & B di Vincenzo Battocchio, che aveva acquistato la zona ove la stessa torre sorgeva nel giugno 1990 dalla sig.ra Maria Rosaria Stefanachi. Su denuncia di alcuni cittadini intervenivano i VV. UU. di Tricase, che sottoponevano a sequestro il materiale proveniente dall'abbattimento della Torre, rinvenuto in una discarica di proprietà della stessa ditta, situata in via vicinale Tutino-Depressa.

Il 13/11/1992 il Sostituto Procuratore della Repubblica presso la Pretura Circondariale di Lecce dr. Ennio Cillo effettuava un sopralluogo, con l'ausilio dell'ing. Antonio Coppola, Capo dell'Ufficio Tecnico Comunale e dell'arch. Antonio Bramato della Sovrintendenza ai Beni Artistici. All'esito dell'ispezione, convalidava il sequestro operato dai VV. UU., e disponeva il sequestro probatorio dell'intera zona, dei materiali rinvenuti nella discarica, della discarica medesima, e dell'autocarro a mezzo del quale i conci della torre erano stati trasportati. Ipotizzava a carico di Vincenzo Batocchio, titolare dell'impresa proprietaria dell'aria, e di Teodoro Giudice, autore materiale del fatto, i reati, tutti contravvenzionali, di costruzione (in realtà “demolizione”) abusiva, danneggiamento al patrimonio storico nazionale (art. 633 c. P.) e gestione di discarica abusiva (c. d. Legge “Merli”). Successivamente, il 24/11/1992 i VV.UU. di Tricase provvedevano a sequestrare altri conci provenienti dalla torre demolita in un'altra discarica, sempre dell'impresa Batocchio, sita in località “fondo Mario”

---

<sup>98</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XX, n. 5, settembre-ottobre 1992, pp. 66- 69.

nei pressi dell'“Agenzia” di Lucignano. Quest'ultimo sequestro veniva peraltro convalidato con provvedimento del dr. Cillo del 14/12/1992.

LA DIFESA DEGLI IMPUTATI. Vincenzo Battocchio, assistito dall'avv. Gennaro Ingletti, ha impugnato il sequestro probatorio richiedendone il riesame al Tribunale della Libertà. Ha in punto di fatto sostenuto l'accidentalità dell'evento, assumendo che la torre fu abbattuta involontariamente da un suo dipendente, mentre egli era assente, e in diritto ha rilevato che il bene distrutto non era mai stato sottoposto a vincolo ai sensi della L. 1089 del 1939 (che detta norme volte alla tutela delle cose d'interesse storico ed artistico), sicchè per affermare la sua colpevolezza l'accusa avrebbe dovuto dimostrare che egli era a conoscenza del valore storico della torre, cosa che negava fermamente.

A sostegno di ciò rilevava che lo stesso ingegnere Antonio Coppola aveva riferito al dr. Cillo di lunghe trattative intercorse già nel 1983 tra il Comune e l'allora proprietaria Maria Rosaria Stefanachi, la quale si era dichiarata disposta a cedere gratuitamente la torre al Comune di Tricase, senza però che quest'ultimo prendesse alcun provvedimento. In sostanza, afferma il Battocchio, se funzionari preposti per legge alla tutela e salvaguardia della torre non hanno fatto nulla per vincolarla o addirittura acquisirla gratuitamente al patrimonio pubblico, non mi si può accusare di aver distrutto, peraltro accidentalmente, un bene il cui valore storico non ero certamente io a dover verificare, e che comunque, ignoravo.

In data 18/12/1992 il Tribunale di Lecce, Sez.II (Presidente Gaeta, a latere Sernia e Mele, P.M. Gagliotta) - ritenendo “priva di verosimiglianza” la tesi dell'abbattimento accidentale, rigettava in sostanza il ricorso del Battocchio, salvo a disporre, in parziale riforma del decreto del dr. Cillo, il dissequestro del camion.

CONSIDERAZIONI A MARGINE. Al di là di quelle che potranno essere le responsabilità penali di Battocchio, che sarà la magistratura a dover accertare ed affermare, resta il fatto che la distruzione della torre si sarebbe potuta e dovuta evitare, se le Autorità preposte alla tutela dei beni storici l'avessero sottoposta a vincolo, ai sensi della L. 1089/1939. perplessità suscita l'incuria del Comune, al quale pure circa dieci anni fa la torre era stata offerta gratuitamente dalla proprietaria, e che non si è mai preoccupato di segnalarne la presente al Ministero dei Beni Culturali per i provvedimenti di sua competenza.

Quando beni artistici e storici vengono lasciati alla mercè dei privati, permettendo che vengano acquistati con regolare atto notarile, diviene poi tardivo e assai problematico recuperare la tutela e la stessa sopravvivenza. È avvenuto così anche per la Cappella dell'Abbazia Basiliana del Mito, progressivamente rasa al suolo nell'indifferenza generale e nonostante documentate denunce sulla stampa locale, e lo stesso è accaduto per tanti altri beni i cui fregi, pezzi di cornicione, architravi con scritte in latino, putti, ecc., fanno bella mostra di sé in facoltose abitazioni o, peggio ancora, in negozi d'antiquariato.

Battocchio, insomma, avrà pure le sue colpe, ma la distruzione della torre colombaia di Caprarica porta anche altre, e ben più autorevoli, firme...

## ULTIM'ORA (1992)<sup>99</sup>

Ipotizzando a carico degli imputati altri reati, in aggiunta a quelli già indicati, e cioè la violazione di norme della legge del 1939 sui beni artistici e il danneggiamento di edifici destinati ad uso pubblico, il dr. Cillo ha disposto un accertamento tecnico per individuare l'originaria consistenza e rilevanza artistico architettonica del bene e per appurare la possibilità di ricostruzione-ricomposizione della torre. Ha nominato tre consulenti: il prof. G. Battista De Tommasi, docente di restauro all'Università di Bari, l'arch. Vincenzo Peluso (coautore del libro "Caprarica del Capo", Capone, ed. 1982 n.d.r.) e il prof. Mauro Sanna, docente di chimica a Roma. L'udienza per il conferimento dell'incarico è fissata per il 7 gennaio 1993 in Lecce nell'ufficio del predetto magistrato.

*Mentre procede l'inchiesta della Magistratura  
sull'abbattimento della torre colombaia di Caprarica*  
PRO-LOCO E SOPRINTENDENZA CONTRO GLI ABUSI (1992)<sup>100</sup>

*Uno scambio di lettere e di segnalazioni tra i due importanti organismi a tutela dei beni di interesse artistico-storico in attesa che associazioni e semplici cittadini diano anch'essi il loro contributo.*

Nella vicenda della cinquecentesca torre colombaia abbattuta nel novembre scorso in rione Caprarica del Capo e sulla quale è in corso un'inchiesta della Magistratura, si è inserita, nei giorni scorsi, una lettera inviata alla Pro Loco e, per conoscenza, al Sindaco di Tricase, dalla Soprintendenza barese. In buona sostanza la Soprintendenza, nell'azione di tutela di beni d'interesse storico-artistico, approva ed ulteriormente sollecita "il sostegno" che la Pro Loco "sarà in grado di fornire con segnalazioni, con informazioni sui dati di proprietà degli immobili, con materiale documentario, nonché con la costante e diretta attenzione ai problemi della salvaguardia dei beni culturali del luogo".

Così la Soprintendenza risponde, con più di due mesi di ritardo, all'ordine del giorno approvato dalla Pro Loco tricasina, pochi giorni dopo l'abbattimento, ed inviato alla stessa Soprintendenza, in cui l'Assemblea dei soci sottolineato "il progressivo deupaperamento ed il degrado, talora voluto o provocato, in cui si trovano i resti dell'antica civiltà tricasina". Nella stessa circostanza, la Pro Loco, rincarando la dose, ha stigmatizzato come "colpevole disinteresse degli organismi preposti alla tutela ed alla sorveglianza necessaria per prevenire abusi dovuti alla arroganza ed alla prepotenza dei privati", ed ha definito intollerabile "il ripetersi di scempi analoghi al recente abbattimento della colombaia di Caprarica del

---

<sup>99</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XX, n. 5, settembre-ottobre 1992, p. 67.

<sup>100</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XX, n. 6, novembre-dicembre 1992, pp. 40 - 43.

Capo". Nello stesso ordine del giorno, la Pro Loco ha quindi fornito agli uffici baresi un "*primo elenco delle opere esistenti*" in Tricase ritenendo "*improrogabile e necessario un censimento ed un programma di rivalutazione e manutenzione ordinaria e straordinaria*" ove occorre "*allo scopo di stroncare ogni iniziativa distruttiva e lesiva del patrimonio comune*". L'elenco comprende: Torre del Sasso, Masseria di S. Maria di Amito, Chiesa Nuova, Castelli di Tricase, Tutino e Caprarica del Capo, Cripta del Gonfalone, Colombaie, Menhir e Paiare, Masserie, Frantoi e Ipogei.

Riguardo a tale elenco la Soprintendenza, nella stessa lettera, ha precisato che sono già soggetti a vincolo Torre del Sasso o, meglio, ciò che ne resta, la Chiesa Nuova (anche in questo caso, ciò che ne resta), la Cripta del Gonfalone ed i Castelli di Tricase e Caprarica. Fin qui la Soprintendenza, nell'attesa che, entro il 7 marzo, consegnino i loro elaborati i tre consulenti che, sempre in merito alla colombaia abbattuta, sono stati nominati dal magistrato inquirente.

Intanto sarà utile che, accanto alla Pro Loco, anche altre associazioni o semplici cittadini, forniscano quanto chiede la Soprintendenza (segnalazioni e documenti sui beni storico-artistici di Tricase per non avere, in futuro, altre sorprese a danno di monumenti ufficiosamente dotati di importanza ma ufficialmente sprovvisti di vincolo e, perciò, alla mercè di chi abbia interesse ad abatterli).

#### LA PRO LOCO: "C'È COLPEVOLE DISINTERESSE"

L'Assemblea dei Soci della Pro Loco di Tricase, nella seduta del 26 novembre 1992, ha discusso ed approvato alla unanimità il seguente

#### ORDINE DEL GIORNO

##### PREMESSO

che lo Statuto della Pro Loco impone come compito specifico la tutela, il rispetto e la difesa del patrimonio artistico, storico ed ambientale del territorio.

##### RILEVANDO

il progressivo depauperamento e il degrado, talvolta voluto o provocato, in cui si trovano i resti della antica civiltà tricasiniana

##### VISTI INUTILI

i precedenti richiami a un più vigile e attento esame della reale situazione dei superstiti monumenti del passato,

##### CONSIDERANDO

colpevole il disinteresse degli Organismi preposti alla tutela e alla sorveglianza necessari per prevenire abusi dovuti alla arroganza e alla prepotenza dei privati,

### NON RITENENDO

di poter tollerare il ripetersi di scempi analoghi al recente abbattimento della colombaia "PALUMMARU" di Caprarica del Capo,

### RITENENDO DOVEROSO

sottoporre alla attenzione della popolazione, degli organi di informazione e delle Autorità competenti amministrative, politiche e giudiziarie, un attento esame dello stato dei luoghi allo scopo di stroncare ogni iniziativa distruttiva e lesiva del patrimonio comune

### IN PARTICOLARE

ritiene necessario e improrogabile un censimento e un programma di rivalutazione e - ove occorra - di manutenzione ordinaria e straordinaria delle opere esistenti di cui si fornisce un primo elenco:

- TORRE DEL SASSO
- MASSERIA DI S. MARIA DI AMITO
- CHIESA NUOVA
- CASTELLO DI TRICASE
- CASTELLO DI TUTINO
- CASTELLO DI CAPRARICA
- CRIPTA DEL GONFALONE
- MENHIR E PAIARE
- MASSERIE
- FRANTOI E IPOGEI
- COLOMBAIE

Tricase, li 26 novembre 1992.

### LA SOPRINTENDENZA DI BARI: "CI SIAMO DATI SPESSO DA FARE MA TUTTI DEVONO COLLABORARE"

Con riferimento al contenuto della nota di codesta Associazione riportata in margine, si comunica che questo Ufficio condivide ed apprezza l'interesse ivi dichiarato per la difesa e salvaguardia dei monumenti del territorio di Tricase.

Per una più corretta informazione, si ritiene opportuno, ad ogni buon conto, puntualizzare che la scrivente ha già provveduto ad esplicitare un'azione di tutela nei riguardi di non pochi monumenti locali, sia attraverso il restauro (ad esempio la chiesa di S. Domenico, Caprarica chiesa S. Andrea) sia attraverso il vincolo di interesse artistico e storico che è stato notificato ai rispettivi proprietari degli immobili - enti legalmente riconosciuti, ovvero privati - nelle forme amministrative previste: declaratoria d'interesse artistico e storico, nel caso degli enti legalmente riconosciuti, e decreto ministeriale di vincolo, nel caso di privati. Più in particolare, per fare riferimento al "primo elenco di immobili" contenuto nella nota riscontrata, si rende noto che risultano già assoggettati al vincolo della Legge 1.6.1939/1089 i seguenti edifici:

- TORRE DEL SASSO – Decreto Ministeriale del 27.4.78;
- CHIESA NUOVA – Declaratoria del 11.6.1979;
- CASTELLO DI TRICASE – Declaratoria del 18.2.1979;
- CASTELLO DI CAPRARICA – Decreto Ministeriale 26.8. 1992;
- CHIESA DEL GONFALONE – Declaratoria del 14.11.1977.

Questo Ufficio intende proseguire nell'azione di tutela sin qui condotta e in tale prospettiva apprezzerà molto il sostegno che codesta Associazione sarà in grado di fornire con segnalazioni, con informazioni sui dati di proprietà degli immobili, con materiale documentario, perché con la costante e diretta attenzione ai problemi della salvaguardia dei beni culturali del luogo.

Per intese concrete al riguardo, si segnala la possibilità di prevedere con i seguenti funzionari di questa Soprintendenza:

- dott.ssa Nuccia BARBONE, storica dell'arte, responsabile dell'Ufficio Vincoli, presso la sede centrale della Soprintendenza, Castello Svevo, Bari, tel. 080/5214361;
- dott.ssa Tina PICCOLO, storica dell'arte, responsabile territoriale per la zona di Lecce, presso la sede centrale della Soprintendenza;
- Arch. Antonio BRAMATO, responsabile territoriale per la zona di Lecce, presso la sede operativa di Lecce, p.zza S. Oronzo ex Palazzo di Giustizia, tel. 0832/306939.

Con i migliori saluti  
Bari, 1° febbraio 1993

IL SOPRINTENDENTE  
(Arch. Roberto Di Paola)

#### IL TEMPO PERDUTO

*L'appello della Soprintendenza ad associazioni e cittadini di buona volontà per un impegno comune nella segnalazione di beni storico-artistici da tutelare sottraendoli agli interessi dei privati giunge quanto mai tardivo e sarà il tempo a dire se si tratta di una richiesta di rito.*

*I furti dei dipinti nelle chiese, di antichi arredi nel palazzo Gallone, di affreschi e preziosa acquasantiera nella cripta del Gonfalone (peraltro vincolata già nel 1977, come scrive la Soprintendenza), l'abbattimento di vecchie masserie e della torre colombaia del rione Caprarica si sarebbero potuti, almeno in parte, evitare se la Soprintendenza avesse preso nota (e quindi emanato il vincolo) di segnalazioni (forse tecnicamente non adeguate ma certo presenti) e pubblicazioni già concretizzatesi negli ultimi anni.*

*Certo la Soprintendenza sosterrà di non avere l'organico necessario per curare un territorio così vasto ma non si può sempre intervenire per chiudere la stalla quando i buoi sono già scappati.*

*Clamorosa svolta nella nota vicenda*  
VINCOLATA L'AREA DELLA TORRE ABBATTUTA (1993)<sup>101</sup>

Sul tavolo del sindaco Luigi Ecclesia è giunta una lettera che rappresenta l'ultimo tassello nella vicenda della torre cinquecentesca colombaia abbattuta nel novembre 1992 nel rione Caprarica.

L'ha spedita, tramite il suo legale, Vincenzo Batocchio, titolare dell'impresa proprietaria sia dell'area dove sorgeva la torre sia dei mezzi meccanici artefici della demolizione. Batocchio ha sostenuto che la torre fu abbattuta involontariamente da un suo dipendente. Nella lettera Batocchio offre al Comune la ricostruzione gratuita della torre, non nella sede originaria ma circa venti metri più distante, verso la strada, in terreno di proprietà comunale.

Non è dato sapere cosa chiede in cambio ma non è difficile ipotizzarlo: possibilità di edificare sull'area in questione (località "Aiara" nei pressi del Corso Apulia) e felice esito per l'inchiesta in corso (da parte della Magistratura) affidata al sostituto procuratore della Repubblica presso la Pretura circondariale di Lecce, Ennio Cillo, che dovrà stabilire le piene responsabilità nell'intera vicenda.

Sulla proposta di Batocchio pende però l'iniziativa della Sovrintendenza alle Belle Arti di Bari che ha già iniziato la procedura di vincolo per l'area in questione. Manca la firma del Ministro e l'iniziativa non è stata ancora notificata né al diretto interessato né al Comune di Tricase ma il vincolo è già operativo e nell'area dove c'era la torre non si potrà più costruire nulla.

Facile prevedere, comunque, la prossima mossa in questa lunga vicenda: il ricorso al Tar da parte del proprietario dell'area contro il vincolo apposto dalla Sovrintendenza, non appena questo sarà stato notificato.

LE TORRI COLOMBAIE TRICASINE  
di *Francesco Accogli* (1995)<sup>102</sup>

Prima di riprendere il discorso interrotto sulle vicende storiche tricasine, facciamo un rapido cenno sulle Torri colombaie presenti nel nostro territorio. È difficile stabilire con assoluta precisione quando sorsero le prime Torri Colombaie: alcuni documenti ne testimoniano l'esistenza già nel secolo XIV, altri nel secolo XV, altri ancora nel secolo XVI (ritenuto il secolo d'oro per le Torri Colombaie) come quelle presenti nel territorio di Tricase. Proprio a partire dalla seconda metà del '500 troviamo le prime Torri Colombaie datate: del 1555 è la Torre di Caprarica del Capo (Torre Vicencio Mellacca).

---

<sup>101</sup> In *Siamo La Chiesa*", nn. 4-5, luglio-ottobre 1993, pp. 59-60.

<sup>102</sup> In *op. cit.*, 1995, pp.30-31.

Delle Torri Colombaie ne usufruivano esclusivamente nobili e clero in qualità di classi privilegiate. La carne del colombo era ricercata ed ogni feudo aveva almeno una Colombaia anche perché consentiva al feudatario di esercitarsi nella caccia delle centinaia di colombe che occupavano le minute quanto geometriche cellette che disegnano caratteristicamente l'interno delle Torri. Esse sono costruzioni isolate rispetto al resto del paese, dotate in alto di merlature e fregi e suddivise in due grandi categorie: quelle a pianta circolare (come quelle di Tricase), e quelle a pianta quadrangolare; molte sono anche le caratteristiche che le avvicinano alle Torri Costiere, di precedente costruzione.

Le Torri Colombaie presenti nel territorio comunale di Tricase erano tre: una è stata abbattuta il 21 novembre 1992, le altre due si trovano rispettivamente nel fondo Gallone, sempre nel rione di Caprarica del Capo, dietro il Castello, e lungo la strada provinciale Tricase-Andrano, detta del Mito.

#### TORRE VICENCIO MELLACCA - 1555

Come anticipato, in località Caprarica del Capo, nel fondo denominato "le Specchioline", è sita la Torre Colombaia Mellacca. Essa misura m.6,65 in altezza e m.15 di circonferenza. Sull'architrave della finestra murata è scritto: "*Vicencio Mellacca 1555*". L'epigrafe è molto importante perché ci consente di stabilire con esattezza il periodo storico della sua costruzione e l'iniziale appartenenza al barone di Caprarica del Capo, Vincenzo Mellacca.

#### TORRE "U PALUMMARU" - XVII SECOLO

La Torre Colombaia che si trovava nel rione tricasino di Caprarica del Capo, in un fondo denominato "U Palummaru", ma anche "Aiara", all'alba di sabato 21 novembre 1992 fu abbattuta da una ruspa. Ora la torre non c'è più. Essa misurava m.7,70 in altezza e m.19,80 di circonferenza, aveva fregi a forma di stella ed una testa coronata a simboleggiare, con tutta probabilità, una figura divina. È indubbio che, con il suo abbattimento, una ferita notevole è stata inferta al patrimonio storico-artistico tricasino.

#### TORRE DEL MITO - XVII SECOLO

La terza Colombaia è situata lungo la provinciale Tricase-Andrano, detta del Mito perché conduce alla storica Abbazia. Anche la Torre è conosciuta come la Colombaia del Mito. Il feudo dove essa si trova è denominato "Palummaru", in quanto ha preso il nome per la presenza di questa Torre.

Le dimensioni di questa Colombaia sono analoghe a quella abbattuta di cui abbiamo parlato prima. A differenza delle altre due, quest'ultima ha all'interno sei scale che arrivano in cima alla stessa e che servono per ispezionare tutta la superficie interna della Torre. Il proprietario del terreno dove è ubicata la Colombaia è il Signor Salvatore Caracciolo di Caprarica del Capo.

## 6) CASTELLI

### 6a) CASTELLO DEI PRINCIPI GALLONE DI TRICASE Piazza Pisanelli (Proprietà: Comune di Tricase)

TRICASE di *F. Leandro Alberti* (1577)<sup>103</sup>

(...) passato altrettanto spatio Tricasso buon castello soggetto al conte di Cento della nobil famiglia de i Balci...

TRICASE di *Antonio Micetti* (1702)<sup>104</sup>

(...) Ella è situata sopra d'un piano colle, mentre da qualsivoglia parte, che vi si vadi, sempre si sale. In luogo di perfettissima aria, et buone benchè scarse acque sorgenti; sta situata in modo di fortezza, così chiamandola D. Ferrante della Marra atteso il suo ristretto, ch'è di quattro cento passi, e tutto ben murato con bellissime cortine, fra le quali vi s'osservano da parte di Levante, e borea, otto Torrioni piccioli, e tre torrioni grandi dal ponente, li quali oltre il star ben fortificati, tengono dentro buoni magazeni per rimetter monitioni; dalla parte del sirocco vi è la Torre maggiore d'altezza di palmi 120 et larghezza per ogni lato di palmi 40 in forma quadra, che rassembra un bel fondato Castello, che viene a guardare tutta la facciata del Palazzo del Principe, ch'anticamente era cortina, con fosso d'ogni parte buono, e profondo, in fuorchè nella parte del Palazzo, che per dar grande, e spatiosa piazza al medesimo, fu guastato. Vi si entra, et esce per due porte, una chiamata la porta della Terra, dove di notte sempre vi si tiene corpo di guardia da cinque persone, et il carmelengo sei, serrandosi dell'intutto ogni sera; l'altra porta, che si chiama piccola, o di Napoli, aprendosi, et chiudendosi in ogni ora la porta della Terra della guardia, che custodisce per commodità de' cittadini...

TRICASE di *Amato Amati* (1867-1871)<sup>105</sup>

(...) Nel tempo del feudalesimo, ebbe un palazzo baronale, non di grande estensione e di figura circolare. Sotto la dominazione dei Della Rutta già conti di Caserta, o vero dei del Balzo, principi di Taranto, fu circondata di mura, di

---

<sup>103</sup> In *op. cit.*, 1577, p. 239.

<sup>104</sup> A. COFANO ANDRIOLO (a cura di), *op. cit.*, 1977, pp.28.

<sup>105</sup> In *op. cit.*, 1867-1871, Vol. VIII, pp. 635-637.

baluardi, di torri, e di spalti, di fossi e di vallo: ebbe due porte, l'una verso terra e l'altra verso il mare: quest'ultima esiste tuttora. A breve distanza da questa porta (Cittadella) eravi una fortezza or demolita, che guardava il paese contro le invasioni saracenesche dalla parte di mare. La strada principale divideva l'abitato in due emicicli, e conduceva dall'una all'altra porta. Mentre si demoliva il torrione adiacente al palazzo del signor comm. Pisanelli due anni or sono, si trovarono a petto d'uomo i nicchioni delle colubrine; il che dimostra che l'edificio delle mura e delle torri indubitatamente è al di qua della invenzione della polvere...

#### TRICASE di *Giacomo Arditì* (1879-1885)<sup>106</sup>

(...) la piazza di figura ellittica, molte palazzine, alquanti palagi, tra quali eccelle quello del Principe che ha forme architettoniche del secolo XVI, così vasto ed imponente da capire in una delle sale 1000 e più persone...

#### DA RUFFANO A TRICASE di *Cosimo De Giorgi* (1882 -1888)<sup>107</sup>

(...) Ecco la *piazza Vittorio Emanuele*. Ma qui arrestiamoci un momento. Questa piazza è di forma piuttosto regolare ed è limitata dal palazzo principesco, dalla chiesa parrocchiale, dalla facciata della chiesa degli ex Domenicani e da altri edifici privati ad uso di abitazione, di caffè, di botteghe, ecc.

Dietro al palazzo principesco corrispondeva l'antica *Terra* di Tricase, dalla quale sono restate poche vestigia. Per riconoscerle ci faremo guidare dal signor Noè Summonte, arciprete di Tricase, un vecchietto curioso e bizzarro, *rara avis* nella sua classe in quanto ad istruzione. Egli ci condurrà in alcune straducce buje, strette, tortuose che serbano ancora l'impronta del secolo XVI nell'architettura delle case e nelle decorazioni dei terrazzini, delle porte, degli archi, delle scale esterne e delle finestre. Guardate là, nel *vico Campane*, quel terrazzino ad archetti acuti, nell'abitazione del signor Vito Minerva, e l'attigua finestra, nel fregio della quale si legge un'aurea massima: *non sorte sed labore*. Eccone un altro nella casa di Giuseppe Scarascia, e l'intera facciata della casa dove dimora Cesaria Legari, e quella di notar Angelo Pisanelli, uno degli antenati dell'illustre commendatore. In alcune è scolpita anche la data della costruzione, come nella casa di Salvatore Coppola, muratore, (1556), e in quella di Vito de Jago.

Il Summonte ci indicherà pure il luogo dove sorgeva la cittadella, fuori il recinto della *Terra*, dalla parte dell'Adriatico, il perimetro delle antiche mura demolite in

---

<sup>106</sup> In *op. cit.*, 1994, p. 625.

<sup>107</sup> In *op. cit.*, 1975, Vol. I, pp.163- 173.

gran parte, il fosso che le circondava e l'arco della porta d'ingresso nel paese dalla parte di levante, crivellato dalle palle turchesche dopo il 1480, e la vera posizione del vecchio castello. Il palazzo principesco è un edificio grandioso e di buona architettura. Ha l'aspetto d'un palazzo e d'un castello, come tutti i palazzi feudali di tre secoli addietro. Era difeso da torri quadre che appartenevano al comune di Tricase, e furono poi cedute al principe nella seconda metà del secolo scorso, in compenso del giardino annesso al palazzo dove presentemente è la *piazza Vittorio Emanuele*. Una di queste torri è stata demolita; l'altra verso la chiesa è ancora intatta.

Tutto il palazzo ha una tinta giallastra scura che dà un'aria di severa maestà a quel nido di teste coronate. Il battesimo di calce nella scarpa del primo piano è però pulcinellesco e stona orribilmente. Stona del pari la porta d'ingresso, alla quale fu appiccicata una decorazione di colonne che sorreggono un terrazzino, nella quale si nota il gusto barocco del secolo scorso. Questo però è il fianco laterale del palazzo, ossia quello che un tempo metteva sul giardino; il prospetto invece fronteggia la *piazza Cavour*, e ci rivela la buona architettura della fine del secolo XVI.

Le nuove costruzioni sostituite alle antiche vanno sempre più cancellando il carattere primitivo di questo edificio. Entriamovi. Nel piano nobile osserveremo una vasta sala di metri 24,30 per 11,70. Fortunatamente non ha sofferto né il ferro del restauratore, né la mestola del muratore, né il pennello dell'imbianchino. Eppure, è tanto maestosa nella sua nudità! Da un lato si vede ancora la tribuna ed il trono del principe sotto un baldacchino in mezzo a due sedie ad alta spalliera intagliata a rococò; e più in alto due ritratti che mostrano negli abbigliamenti il gusto sfarzoso del secolo XVII. Dalle pareti bianche pendono delle tele pietosamente coperte di polvere, nelle quali son rappresentati dei soggetti sacri e degli argomenti profani. Da questo salone, che è tutto un museo di antichità, si passa nel quartiere dove oggi dimora il principe di Tricase, mobiliato sul gusto del Seicento e messo su con una certa proprietà ed eleganza. Qui vi è un salto dal vecchio al nuovo. Vi ho trovato dei buoni quadri, fra i quali una Vergine e due santi, di scuola napoletana, nella stanza del bigliardo, ed altri ed altri ancora nelle stanze contigue, la maggior parte di scuola moderna. Fra questi primeggia un bel ritratto del principe che oggi possiede questo palazzo.

Lascio agli storici locali la descrizione delle splendide feste tenute in queste sale, e mi auguro soltanto che la smania dei restauri abbia fine una buona volta. Questi castelli di Terra d'Otranto, se ci ricordano delle scene terribili di angarie, di violenze e di sangue, segnano però delle pagine gloriose nella storia della provincia di Lecce. I soprusi generavano la reazione e la lotta del vassallo contro il feudatario; e questo giovava indirettamente a formare un carattere ferreo e tenace nelle fibre del popolo: carattere, che è vano sperare in questi tempi di pasta frolla, e mentre tutto tende ad un certo impaludamento morale, tanto nelle città che nei piccoli paesi! ...

UN CANTO SULLA MARINA DELLA SERRA ED UN BREVE CENNO  
MONOGRAFICO DI TRICASE. RICORDO AI GENTILI TRICASINI  
di *Francesco Monastero Summonte* (1894)<sup>108</sup>

(...) Tra gli edifici privati vi è il Palazzo del Sig. Principe Gallone, che nel piano superiore presenta una gran sala della capienza di circa 1000 individui; si conserva tuttavia l'antico monumento il trono principesco, gode di molti comodi: di buoni appartamenti, e di smisurate cisterne di limpidissime, e fresche acque...

TRICASE di *Cosimo De Giorgi* (1897)<sup>109</sup>

(...) I° il *Castello* o palazzo principesco (sec.XVI) dei sigg. Gallone, in gran parte ammodernato. Vi si vedono ancora l'antica sala del trono e due delle torri che munivano gli spigoli del castello...

TRICASE di *Gustavo Strafforello* (1899)<sup>110</sup>

(...) Dei suoi edificii il più cospicuo è l'antico palazzo baronale...

(...) Nei tempi feudali ebbe un palazzo baronale di piccole dimensioni e di forma circolare...

TRICASE (Note e documenti) di *Armando Perotti* (1907)<sup>111</sup>

(...) Ella è situata sopra d'un piano colle, mentre da qualsivoglia parte che si vadi, sempre si sale. In luogo di perfettissima aria, et buone benché scarse acque sorgenti, sta situata in modo di fortezza, così chiamandola D. Ferrante della Marra (*Descrizione della famiglia Della Marra*, fol. 307), atteso il suo ristretto, ch'è di quattrocento passi, è tutto ben murato con bellissime cortine; fra le quali vi s'osservano, da parte di levante et borea, otto Torrioni piccoli, e tre Torrioni grandi dal ponente; li quali, oltre il star ben fortificati, tengono dentro buoni magazzini per rimetter monitioni. Dalla parte del sirocco vi è la torre maggiore, d'altezza di palmi 120, et larghezza per ogni lato di palmi 40, in forma quadra, che assembla un ben

---

<sup>108</sup> In *op. cit.*, 1894, p. 24.

<sup>109</sup> In *op. cit.*, 1897, pp. 352 -355.

<sup>110</sup> In *op. cit.*, 1899, pp. 272-273.

<sup>111</sup> In *art. cit.*, 1907, pp. 79 - 108.

fondato castello, che viene a guardare tutta la facciata del Palazzo del Principe, che anticamente era cortina; con fosso d'ogni parte buono e profondo, in fuor che nella parte del Palazzo, che per dar grande et spaziosa piazza al medesimo, fu guastato. Vi si entra et esce per due porte, una chiamata la Porta della Terra, dove di notte sempre vi si tiene corpo di guardia da cinque persone, et il camerlengo sei, serrandosi dell'intutto ogni sera; l'altra porta, che si chiama piccola, o di Napoli, aprendosi et chiudendosi in ogn'ora dalla guardia che la custodisce, per comodità dei cittadini...

### IL CASTELLO DI TRICASE di *Un topo di biblioteca* (1923)<sup>112</sup>

Dalle sue origini sino al secolo XVII, Tricase, pur essendo munita e difesa da mura e da torri, non aveva un castello perché i feudatari risiedevano altrove.

La prima notizia sul possesso del feudo di Tricase vien data dal padre Luigi Tasselli che nel suo libro *Antichità di Leuca* (Lecce 1693) asserisce che nel 1429 la regina Maria lo vendè a Baldassarre della Ratta conte di Alessano. Tale asserzione non corrisponde al vero, almeno nella data, perché da un documento conservato presso il Grande Archivio di Napoli, e nel quale sono enumerati tutti i possessi di Giovanni Antonio del Balzo Orsini principe di Taranto, risulta che il feudo di Tricase nel 1431 si apparteneva ancora ai principi di Taranto. Pertanto, deve ritenersi che, non nel 1429, come scrive il Tasselli, ma qualche anno dopo sia stato venduto il feudo di Tricase a Baldassarre della Ratta, dal quale passò a Bernardino, a Giovanni Antonio ed infine a Francesco. Quest'ultimo cadde in disgrazia del re che lo spogliò del feudo, il quale, come risulta dalle notizie date dal Perotti, nel 1455 era già tornato in possesso del principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo, che lo assegnò in dote alla figlia Maria Conquestua nel passare a nozze con Angilberto del Balzo conte di Castro ed Ugento.

Poscia, essendo stato Angilberto privato per fellonia della vita e degli stati, passò a Pirro Castriota Scandeberg. Dalla famiglia Castriota la quale dovè anche dimorare in Tricase, tanto che è stato rinvenuto nel torrione un camino con lo stemma degli Scandeberg, passò ai Pappacoda finché Cesare Pappacoda nel 1588 non lo vendè a Scipione Santabarbara. Questi, nello stesso anno, lo rivendé ad Alessandro Gallone barone di Specchia (Minervino) per il prezzo di 21 mila ducati (L. 89.250) con instrumento del 20 dicembre 1588 per notar Agostino De Cutronibus di Napoli.

I Gallone, contrariamente a quanto avevano fatto i precedenti feudatari, fissarono la loro residenza a Tricase ed elevarono Tricase a principato, sotto il quale cadevano Salve, Tutino, Andrano, Supersano, con il bosco di Belvedere, Nociglia, Caprarica, Depressa, il criminale di S. Eufemia, Torricella, ecc.

---

<sup>112</sup> In *art. cit.*, 1923, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.* 1981, pp. 33-35.

Il castello venne costruito nel 1661 da Stefano Gallone, il quale nel 1660 aveva ceduto all'Università il largo che oggi è la piazza Vittorio Emanuele, ricevendosi in cambio la torre ed il torrione appartenenti all'Università e che tuttora fiancheggiano da levante e ponente il palazzo principesco. Ai possessi del principe venne, in seguito, aggiunto un vano che si trova fra il torrione e la porta della terra. Detto vano era destinato a carcere civile della Università, mentre il carcere criminale rimaneva dall'altro lato della porta della terra, ma venne ceduto al principe ricevendosi in permuta un tratto di suolo sul quale si voleva costruire un orologio e che fu destinato al carcere civile (oggi proprietà di Gaetano Minerva).

Tricase aveva - come scrive il Micetti nelle *Memorie storiche della città di Gallipoli*, trascritte dall'egregio storico Armando Perotti - "dalla parte di levante e borea otto torrioni piccoli e da ponente tre torrioni grandi li quali, oltre il star bene fortificati, tengono dentro buoni magazzini per rimettere monizioni. Dalla parte di scirocco vi è la torre maggiore d'altezza di palmi 120 et larghezza per ogni lato di palmi 40, in forma quadrata che assembla un ben fondato castello". Di tutte queste torri sono rimaste in piedi solamente le due cedute ai principi Gallone!

Come scrive il De Giorgi nei *Bozzetti di viaggio*, "il palazzo principesco è un edificio grandioso e di buona architettura. Ha l'aspetto d'un palazzo e d'un castello, come tutti i palazzi feudali di tre secoli addietro". "Tutto il palazzo ha una tinta giallastra scura che dà un'aria di severa maestà". Il De Giorgi osserva però che "stona orribilmente la porta d'ingresso, alla quale fu appiccicata una decorazione di colonne che sorreggono un terrazzino, nel quale si nota il gusto barocco del secolo XVIII". Ma anche a questo inconveniente sta riparando l'attuale principe, Pietro Giambattista Gallone, il quale ha iniziati i lavori per sostituire alle barocche decorazioni del portone principale una costruzione che sia in armonia con le severe linee dell'architettura alla quale è intonato tutto il castello.

Nel piano nobile si trova una vasta sala di metri 24,30 per 11,70 che, come osserva il De Giorgi, non ha fortunatamente "sofferto né il ferro del restauratore, né la mestola del muratore, né il pennello dell'imbianchino. Eppure, è tanto maestosa nella sua nudità!". Il resto del fabbricato è stato adibito a diversi usi ma in modo tale da conservare la sua grandiosità e la sua antichità. Anzi, al riguardo, non sarà fuori proposito una parola di lode alla casa Gallone, e specialmente all'attuale principe Pietro Giambattista, per aver rimodernato, migliorato e reso redditizio il castello senza deturparlo, anzi migliorandolo; contrariamente a quanto è avvenuto per molte altre pregevoli opere di arte esistenti nei paesi vicini!

#### TRICASE NEL 1754 di *Un topo di biblioteca* (1923)<sup>113</sup>

(...) *Stefano Gallone seniore si fece un Palazzo in Tricase e ci spese ottanta milia ducati, ci fece tante camere quanti sono i giorni dell'anno, 366. Fece una*

---

<sup>113</sup> In *art. cit.*, 1923, pp.1-2; success. in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp. 157 - 161.

*torre grande e molto alta [questa notizia è errata perché la costruzione della torre rimonta a parecchi secoli prima] alla quale ci sono molte camere, che attacca con il Palazzo al quale vi è una loggia grande che vede le sue terre e molti altri feudi. Al detto Palazzo vi è una sala grande che si fanno le commedie. Questo palazzo have cinque quarti et ogn'uno delli quarti have il suo comodo. Have un cortile grande che ci sono stalle, molino e forno e magazzeni a molte cisterne d'acqua che lo circondano. Vi è una cisterna chiamata la conserva che l'empia d'acque del Pozzo di Tutino che sono acque buone, che la da a poveri infermi e altre persone et è così fredda l'estate che chi la beve d'esser nevata si crede. Di questo Palazzo la Porta sta avanti la piazza grande verso il girocco, tiene avanti la chiesa di S. Domenico la quale è grande e bella...*

TRICASE di *Raffaele Marti* (1931)<sup>114</sup>

(...) Quivi sono degni di nota la Chiesa dei Domenicani del 1678, il grandioso Castello principesco, dei feudatari Gallone del sec. XVI con due torri angolari e pregevoli dipinti, la Parrocchiale di stile barocco del 1770 e la Casa, con lapide, ove nacque il grande patriota e giureconsulto Giuseppe Pisanelli...

TRICASE di *Maria Bianca Gallone* (1968)<sup>115</sup>

(...) Nella città sono sparse molte torri, la più importante è la grande congiunta con la chiesa Madre da un ponte, sulla Porta della Terra. È del XIV-XV secolo. L'altra, isolata, di epoca più recente. Altre sono inglobate nelle costruzioni. Molti motivi architettonici. Dal castello partivano dei sotterranei per rifugiarsi in campagna in caso di soccombenza nei frequenti assalti nemici.

La storica famiglia dei Scanderberg, re d'Albania, despota d'Epiro ha posseduto, per poco, il Castello che era costituito dalla parte che affaccia sulla piazza Trento e Trieste, sviluppata nel Rinascimento. Nel XVII secolo fu costruito il grande palazzo baronale centrale. Il restauro del portone con feritoie per il ponte levatoio è del 1920. Il Cortile è del XVIII secolo. Vi sono due bei soffitti di legno e delle volte cinquecentesche e barocche. Tutto l'imponente fabbricato è stato preso dal Comune, che lo ha adibito a Scuole, e Municipio. Il vecchio Municipio è la Pretura (ex convento dei Domenicani). La famiglia Gallone, feudataria, aveva diritto di giustizia, e godeva della "portolanìa", diritti sulle merci che entravano nel porto di Tricase...

---

<sup>114</sup> In *op. cit.*, 1931, pp. 82 - 84.

<sup>115</sup> In *op. cit.*, 1968, pp. 218-219.

### TRICASE di *Domenico De Rossi* (1973)<sup>116</sup>

(...) Tra i monumenti più significativi di Tricase, degno di maggior nota il Castello, ora proprietà e sede del Municipio, della Scuola Magistrale e di vari Uffici comunali. Le parti più antiche del castello risalgono ai secoli XIV e XV, mentre il nucleo centrale, costruito dal Principe Stefano Gallone, è del secolo XVII...

### SAGGIO DI GEOGRAFIA URBANA E PROGETTO DI RISANAMENTO DEL NUCLEO ANTICO di *Germano De Santis* (1978)<sup>117</sup>

(...) Secondo il Micetti, Tricase era diventata dalla seconda metà del sec. XVI uno dei centri più importanti dell'estremo Salento. Il circuito delle sue mura, lungo circa quattrocento metri, racchiudeva la zona delimitata dalle attuali via Giuseppe Pisanelli, piazza Vittorio Emanuele II, via Campane, via Sassari, via Pendino e piazza del Popolo. Otto torri piccole ad ovest ed a nord e tre torrioni a sud-est guardavano la città. In ognuna di queste erano depositi di armi e munizioni; la torre più grande che, con i suoi ventitrè metri di altezza e diciassette di larghezza, i suoi ambienti interni ed i suoi depositi, dava da sola l'idea di un castello, era stata innalzata a sud-est per il frequente pericolo delle incursioni barbaresche. Le mura erano circondate da un fossato abbastanza profondo ed in buone condizioni, ad eccezione del tratto posto davanti al palazzo principesco che era stato colmato per formare l'attuale piazza Vittorio Emanuele II. Il recinto fortificato è oggi ben riconoscibile, ma di quelle opere difensive non restano che le due torri ai lati del palazzo ed una in via Pendino. Le altre, se non furono abbattute, furono riattate in abitazioni durante l'espansione del centro...

### A COLLOQUIO CON L'ARCH. ANTONIO NOVEMBRE PROSSIMO RESTAURO DEL CASTELLO DI TRICASE a cura di *Maria Teresa Fersini* (1980)<sup>118</sup>

<<Il Castello... costituisce l'emergenza più rappresentativa del tessuto di Tricase...>> sono testuali parole dell'architetto Antonio Novembre, ufficialmente incaricato dal nostro Comune, con delibera del 14-4-77, di redigere un progetto di restauro del Castello dei Principi Gallone. Ecco le dichiarazioni dell'architetto:

---

<sup>116</sup> In *op. cit.*, 1973, pp. 404-409.

<sup>117</sup> In M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1978, pp. 19-37.

<sup>118</sup> In *Nuove Opinioni*, A. IV, n. 34, 1° febbraio 1980, p. 5.

*N.O – Cosa ha da dirci circa l’incarico affidatole?*

R. – Tengo a ringraziare, innanzitutto, dell’opportunità offertami in quanto posso finalmente stabilire un contatto mediante N.O. con la popolazione di Tricase e non, come spesso succede, attraverso gli amministratori comunali. Questi ultimi, infatti, si servono di relazioni che, per quanto utili, restano sempre nel chiuso degli uffici. L’esigenza di un incontro con la base risulta indispensabile per un dibattito sulla destinazione di una costruzione di notevole interesse storico-artistico, praticamente vincolata ai sensi della legge. Di questa esigenza erano consapevoli anche gli amministratori comunali, tuttavia per varie ragioni non è stato possibile organizzare l’incontro.

*N. O. – Quali i suoi rapporti con l’Amministrazione Comunale?*

R. - Sto preparando gli esecutivi che dovrò concordare con il Sindaco. Apprendo, però, da N. O. che sono stati stanziati 300 milioni per i lavori in causa. Ora, il computo metrico degli esecutivi permetterà di quantificare i lavori da farsi. Nel '77 era emerso un importo totale dei lavori di 560 milioni, considerando il notevole aumento dei prezzi da quel tempo ad oggi, penso che la somma stanziata dalla Regione Puglia permetta di finanziare il 50% dei lavori.

*N. O. – Dai sopralluoghi che lei ha effettuato risulta molto compromessa la staticità del complesso e soprattutto delle volte?*

R. - Dal punto di vista statico, a tutt’oggi, il complesso architettonico non presenta gravi dissesti, ad eccezione di alcune lesioni localizzate nei muri ortogonali alla facciata su piazza Vittorio Emanuele, di una leggera deformazione (spanciatura) localizzata nell’angolato sud del torrione e delle condizioni critiche del solaio di copertura dell’appartamento della Principessa. Più grave si presenta il problema dell’umidità per infiltrazione che interessa in maggiore o minore misura tutte le coperture del Castello. A questo scopo è stato già affrontato e segue il suo iter un progetto di risanamento delle coperture.

*N. O. – Per quanto riguarda i diversi piani, cosa prevede il suo intervento?*

R. - Non si ritiene opportuno intervenire sul piano seminterrato e sul piano rialzato, sia per il generale buono stato di conservazione e di manutenzione, sia perché la loro destinazione è ormai codificata dall’uso. Il mio intervento si limita pertanto al 1° e 2° piano e vi prevede l’inserimento di un istituto museografico polivalente. Però, proprio recentemente l’amministrazione locale mi ha incaricato del recupero di alcuni locali del piano terra per fini socioculturali.

*N. O. – Dal Consiglio Comunale del 21-1-1980 sono emerse da parte della minoranza divergenze di fondo sul suo progetto.*

R. - Nell’ultimo Consiglio Comunale più che divergenze sono emerse confusioni, senza dubbio originate da una superficiale conoscenza degli elaborati

da tempo depositati sul Comune. Invito pertanto ad aggiornarsi sugli argomenti da discutere prima di un sano confronto in Consiglio.

*N. O. – Intendiamo precisare le posizioni in Consiglio: il P.C.I. ha chiesto il rinvio della discussione per affrontarla con serenità e maggiore documentazione; il M.S.I. contestava scelte specifiche nell'uso del materiale e quindi era per la revoca dell'incarico; mentre il P.S.I. suggeriva di approntare un progetto generale del restauro del Castello.*

R. – Mi sembra che la proposta del P.C.I. risulti la più ragionevole, quella del M.S.I. non riesco a capirla perché per quanto riguarda l'uso dei materiali, secondo questi in contrasto con quelli già esistenti nel Castello, faccio solo osservare che la risposta va data dagli organi competenti. Al massimo si potrebbe pronunciare la Commissione Edilizia del Comune previa discussione con il progettista in caso di dubbio o mancata comprensione degli elaborati. Comunque, in ultima analisi, la sola competente rimane sempre la Soprintendenza ai monumenti di Bari con la quale il progetto è stato preventivamente concordato. Quanto all'intervento del P.S.I., partito a me vicino, c'è da rilevare che questo progetto generale esiste già.

*A quanto riasciamo a capire dalle dichiarazioni dell'architetto Novembre e dalla discussione in Consiglio Comunale si deduce chiaramente che la incompletezza di informazioni dei Consiglieri Comunali sia derivata semplicemente da una ingiustificabile mancanza di documentazione offerta dalla Giunta. Un altro mistero è come mai si sia discusso sull'argomento solo ora che il progetto è già passato alla Soprintendenza e non prima come vuole la prassi.*

#### TRICASE 1912: GLI OMNIBUS E IL PORTALINO di Gennaro Ingletti (1982)<sup>119</sup>

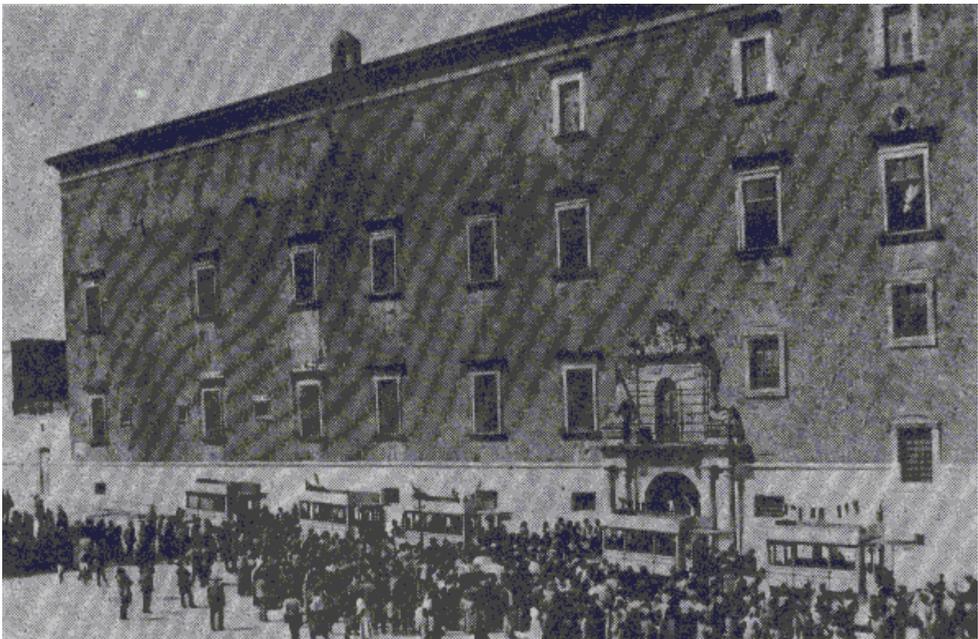
Ci capita per caso una vecchia foto, pensiamo inedita, della piazza Vittorio Emanuele con la facciata del palazzo Gallone, e ne pubblichiamo la riproduzione. Si tratta di una stampa eseguita presumibilmente per contatto da un negativo a lastra formato 13 x 18, e virata in seppia.

È di notevole interesse, questa foto, perché risale certamente a prima del 1920, l'anno in cui fu abbattuto il portalino del palazzo Gallone, sul quale vogliamo un momento soffermarci. Stefano Gallone, divenuto principe nel 1651, circa dieci anni dopo otteneva dall'Università di Tricase (quella che oggi chiameremmo l'Amministrazione Comunale) il “*gran mastio e il muro di cortina con la torretta poligonale*” (così Mario Paone, nel recente studio “Tricase”, Congedo, Galatina, 1978, pp. 70-71) e l'anno successivo “*impostava sulla scarpa del muro di cortina*

---

<sup>119</sup> In *Nuove Opinioni*, A. VI, n. 55, 1° aprile 1982, p. 3.

*l'imperiosa fronte del suo palazzo, che, come la severa facciata di una fortezza, rimase esente da partiture orizzontali e verticali e raggiunse l'altezza della gran torre, formando una ferrigna massa bloccata immensa quanto a poco e a tragica altezza".* La mirabile descrizione appartiene a Michele Paone (loc. cit.) il quale si dichiara entusiasta del portalino posto all'ingresso del palazzo nello stesso periodo della sua riedificazione: *"Interrompeva l'austera severità di quel prospetto il delizioso e purtroppo scomparso portalino a due coppie di colonne doriche, scavalcato da una gioconda soggetta, centinata anch'essa, e all'arco sottostante del portale raccordata da un coppia di gonfie volute che raggiungevano lo stemma coronato retto da ignudi amorini e fiancheggiato da due sfere eruttanti fiamme, disegno e lavoro, verosimilmente, dello stesso artefice dei due portali incassati nei pianerottoli delle scale".*



Così Paone. Il suo giudizio, tuttavia, è in aperto contrasto con quello di un suo illustre predecessore, ossia lo studioso di cose salentine e varia umanità Cosimo De Giorgi, il quale in occasione di un suo viaggio a Tricase, del quale poi riferisce nel suo celebre volume *"La Provincia di Lecce"* (tomo I, pag. 168, edito originariamente a Lecce nel 1882 ed ora ristampato fotomeccanicamente da Congedo) ebbe modo di esprimere il proprio giudizio sul palazzo Gallone, che qui riportiamo: *"Il palazzo principesco è un edificio grandioso e di buona architettura. Ha l'aspetto d'un palazzo e d'un castello, come tutti i palazzi feudali di tre secoli addietro. Era difeso da torri quadre che appartenevano al comune di Tricase, e furono poi cedute al principe nella seconda metà del secolo scorso, in compenso del giardino annesso al palazzo, ove presentemente è la piazza Vittorio Emanuele*

(i tricasini non a torto parlano della “vigna mmenzu a chiazza” per ricordare tempi remotissimi) ... *Tutto il palazzo ha una tinta giallastra scura che dà un’aria di severa maestà a quel nido di teste coronate. Il battesimo di calce nella scarpa del primo piano è però pulcinellesco e stona orribilmente. Stona del pari la porta d’ingresso, alla quale fu appiccicata una decorazione di colonne che sorreggono un terrazzino, nella quale si nota il gusto barocco del secolo scorso”.*

Bianca Gallone, in una sua pubblicazione di alcuni anni fa (*La provincia di Lecce*, Lecce 1968) racconta che il peso delle critiche del De Giorgi si fece sentire, sia pure tardivamente, sicché nel 1920 il padre Giambattista decise l’abbattimento del portale e la sistemazione, che è quella che tuttora può ammirarsi, a “convenzionale ingresso di fortezza - come osserva Paone - in un edificio che è più palazzo che castello”.

Del portalino riportiamo a lato un particolare ingrandito della foto, che ci permette di scorgere un tricolore appoggiato alla ringhierina del terrazzino, che tanto fece disgustare il De Giorgi. L’occasione lo richiedeva: quelli che si vedono, infatti, far bella mostra di sé, sotto lo sguardo incuriosito di uomini dal cappello floscio e donne dai lunghi vestiti, sono gli “omnibus” della ditta Giuseppe Cortese, che collegavano, trainati da cavalli, Tricase alla stazione di testa (ma il termine sarebbe improprio) delle ferrovie salentine, che si trovava a Maglie.



La foto, per quel che risulta, è del 1912, ma non dimostra i suoi settanta anni, tant'è perfettamente a fuoco e nitida in ogni suo particolare. Appena l'anno successivo, nel 1913, le Ferrovie Salentine raggiunsero Tricase, e gli omnibus, ridotti a due, furono impiegati per collegare la stazione, allora isolata, al centro abitato, e quest'ultimo a Tricase Porto.

PICCOLE PAGINE DI STORIA LOCALE  
di Roberta Graps - Enrica D'Aversa (1989)<sup>120</sup>

Molte sono le pagine dedicate alla storia della piccola Tricase, ma poche quelle lette dai tricasini. E quale miglior modo c'è per conoscere questa storia ricca di avvenimenti e di personaggi, se non visitando ciò che il passato ci ha lasciato in eredità? A questo proposito è sufficiente levare lo sguardo verso il Palazzo Principesco, che da secoli è testimone della vita storica del nostro paese, più di noi stessi.

Come scrive il De Giorgi nei *“Bozzetti di viaggio”* del 1882, *“il palazzo principesco è un edificio grandioso e di buona architettura. Ha l'aspetto di un palazzo e di un castello, come tutti i palazzi feudali di tre secoli addietro. Tutto il palazzo ha una tinta giallastra scura che dà un'aria di severa maestà”*.

Dalle sue origini sin al secolo XVII Tricase, pur essendo munita e difesa da mura e da torri, non aveva un castello perché i feudatari, che si erano susseguiti, risiedevano altrove. I Gallone furono gli unici a fissare la loro residenza a Tricase e ad elevare Tricase a principato. Il castello venne costruito nel 1661 da Stefano Gallone tra la torre e il torrione, che tuttora lo fiancheggiano da levante e da ponente. Il nono ed ultimo principe, Pietro Giambattista Gallone, dimorando a Tricase, provvide ad arredare un quartiere del palazzo e realizzò lavori per i quali meritò le lodi di A. Raeli *“per aver rimodernato, migliorato e reso redditizio il castello senza deturparlo, anzi migliorandolo”*.

E noi che scriviamo possiamo affermare altrettanto?

Intorno al 1920 *“il sole tramontava sulle assottigliate fortune economiche dei Gallone e si arrochiva il canto del gallo, riducendo le sostanze ed impedendo amarissime rinunce. Anche il palazzo fu compreso tra i beni messi in vendita dallo Stato creditore* (M. Paone, *“Tricase. Studi e Documenti”*). Riconoscendo al Comune di aver evitato che il castello subisse l'umiliazione di esser frazionato da molti acquirenti privati, comperandolo per residenza municipale e accogliendo nelle vaste e dignitose sale, aule scolastiche e i locali della Pretura, bisogna sottolineare come ciò abbia impedito alla popolazione di usufruire del valore artistico di questa costruzione. Tutti i cittadini lo conoscono come *“palazzo”*, come sede dell'attività amministrativa e come luogo in cui si decidono *“le sorti del paese”*; parecchi

---

<sup>120</sup> In *Nuove Opinioni*, A. XIII, n. 106, 25 marzo 1989, p. 3.

vorrebbero conoscerlo in tutta la sua grandezza, al di là di quella che è la sua mera funzione.

Anche noi abbiamo letto di soffitti lignei finemente lavorati, di mosaici pavimentali, di vaste sale variamente fregiate, così come avremmo potuto leggere di un monumento situato in qualsiasi altro luogo. Ma noi viviamo a Tricase, e sarebbe, quindi, più giusto e più interessante sperimentare in prima persona, quanto leggiamo per poter, di conseguenza, conoscere più del turista, capace di darci lezioni sulla nostra arte, su ciò che ci è vicino. Così non ci capiterà più di dover “rimanere a bocca aperta”. Conoscere il modo è un desiderio di molti come noi e, nello stesso tempo, è il clichè, la moda che ci rende schiavi, che ci rende presbiteri nei confronti del nostro ambiente, di ciò che ci circonda e che non conosciamo. Non possiamo, perciò, lamentare la mancanza di notorietà e di attenzione verso quello che noi stessi sottovalutiamo. Ma la nostra consapevolezza di avere dei doveri e la nostra buona volontà non possono molto, senza il supporto e la collaborazione di chi potrebbe, in qualche modo, operare affinché il nostro impegno si traduca in risultato. Vorremmo poter visitare il palazzo e educare in questo senso tutti i cittadini; vorremmo che fosse conservato e tutelato per poter essere testimone di molti altri secoli di storia tricasiniana.

## IL PALAZZO O CASTELLO DEI PRINCIPI GALLONE di *Francesco Accogli* (1995)<sup>121</sup>

Fra i monumenti più significativi di Tricase primeggia il castello o palazzo dei principi Gallone, ora sede municipale, risalente nelle parti più antiche (torrioni) ai secoli XIV-XV, mentre il nucleo centrale è stato costruito da Stefano Gallone nel secolo XVII. Dalle sue origini sino a questo secolo, Tricase, pur essendo munita e difesa da mura e da torri, non aveva un castello perché i diversi feudatari preferivano risiedere altrove. I Gallone, contrariamente a quanto avevano fatto i precedenti feudatari, fissarono la loro residenza in Tricase ed elevarono la stessa a Principato.

Il castello venne costruito nel 1661 da Stefano, primo principe di Tricase, il quale nel 1660 aveva ceduto all'Università il borgo che oggi è la piazza G. Pisanelli, ricevendo in cambio la torre ed il torrione, di proprietà dell'Università, e che tuttora fiancheggiano da levante a ponente il palazzo principesco. Di tutte le torri sono rimaste in piedi solamente le due cedute ai Gallone.

Si racconta che il castello contenesse 365 stanze, volute dal principe Stefano, pensando al numero dei giorni dell'anno, e che la spesa ammontava alla somma di 80.000 ducati. In merito a queste notizie ci viene incontro l'inventario dei beni immobili dei principi Gallone, documenti presenti nell'Archivio Comunale di

---

<sup>121</sup> In *op. cit.*, 1995, pp.39-40.

Tricase. In essi è scritto: “Il palazzo è sito nella piazza di Tricase, gran fabbricato a tre piani, oltre il pianterreno, fiancheggiato verso levante da un torrione. Contiene due quarti al secondo piano, e diversi quartini al primo e terzo piano, stalle, rimesse, vasti magazzini, molte cisterne e due giardinetti. Confina con Sauli, piazzetta, piazza e case al fosso; settantacinque membri; isola del palazzo. Eretto nel 1661 da Stefano II. I torrioni laterali furono ceduti nel 1660 dal Comune in permuta del largo che ora forma la piazza di Tricase. La postura attuale fu fatta dal principe D. Io. Battista nel 1843. La gran cantina fu formata dal signor Consiglio nel 1853. Come pure la rimessa attuale tagliando una parte della stalla. La cucina del quartino a destra del primo piano fu formata nel 1864 tagliando a forza una parte del torrione”.

Per completare la descrizione dobbiamo aggiungere che nel piano nobile si trova una vasta sala di metri 24,30 x 11,70 che, come osservò il prof. Cosimo De Giorgi, non ha fortunatamente “sofferto né il ferro del restauratore, né la mestola del muratore, né il pennello dell’imbianchino. Eppure, è tanto maestosa nella sua nudità”.

Il resto del fabbricato è stato adibito a diversi usi ma in modo tale da conservare la sua grandiosità e la sua antichità. Con l’Amministrazione Civica capeggiata dall’Avv. Fulvio Rizzo, negli anni dal 1956 al 1959, il castello dei Gallone messo in vendita venne acquistato dal Comune di Tricase divenendo poi residenza municipale ed ospitando buona parte degli uffici comunali.

#### CASTELLO DI TRICASE di *Oronzo Russo* e *Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>122</sup>

Il più importante è, senza dubbio, quello dei principi Gallone. È un grandioso edificio formato da tre elementi principali: la torre, il torrione ed il corpo dell’edificio. Torre e torrione conservano intatte le caratteristiche del 1300, il nucleo centrale invece è stato costruito nel 1661 e rappresenta il corpo del Castello, collegato alle due torri trapuntate di merli e feritoie. L’edificio annovera ben 365 stanze, tante quanti sono i giorni dell’anno; a Stefano Gallone costò 80.000 ducati. La sala del trono può contenere ben mille persone, tanto che negli anni Sessanta gli universitari del paese si divertirono a contare gli invitati durante una festa di Capodanno, ma dopo i mille se ne perse il conto. Famosa era la “*Torre della Fame*”, dove venivano rinchiusi i prigionieri che si lasciavano morire di fame.

Il castello dei Gallone oggi comincia a diventare più aperto alla collettività; recentemente specie dopo i lavori di restauro sia all’esterno che all’interno. Il Comune fruisce dei locali al primo piano, ridando alla casa comunale una razionale distribuzione dei servizi e degli uffici.

---

<sup>122</sup> In *op. cit.*, 1998, pp. 29-31.

Sala del trono ed altri siti hanno il compito di rappresentare l'offerta culturale del paese. Biblioteche, sale convegni e riunioni potranno avere qui la massima attuazione per il fatto che sono state curate in ogni parte.

È un edificio a quattro piani con facciata su Piazza Pisanelli (ex Vittorio Emanuele). Un cornicione semicircolare divide il piano terra dal primo piano, che presenta ricchezza di finestre, alcune coperte con semplici cornici, altre, invece, prive di decorazioni.

Il terzo piano è costituito da nove finestre rettangolari molto alte, che servono a dare slancio all'edificio. Anche queste sono sormontate da cornicioni. L'ultimo piano ne presenta solo tre di dimensioni più piccole in altezza rispetto a quelle degli altri piani. Un cornicione, sotto il quale sono scolpiti dei dentelli, completa la struttura architettonica. Ai lati insistono le torri, la Maggiore detta della "Fame" legata all'edificio e la Minore a base quadrata con un portale d'ingresso a feritoie, adibita ora a sede della Pro Loco. Quest'ultima, sino agli anni '60, era legata al castello con locali ora rimossi per far posto a una piccola piazza ed all'ingresso all'odierna casa comunale.

Il portale d'ingresso al castello, sormontato da un grande stemma dei Gallone, presenta ancora gli strumenti per il funzionamento del ponte levatoio operante sul fossato, colmato nel 1600. All'interno vi è un atrio, d'estate spesso usato per manifestazioni culturali, con un bel portale che si affaccia su un viottolo molto suggestivo, denominato Vico Vincenti (vico perché sino agli anni '60 era cieco e, successivamente, con la rimozione dei locali anzidetti, congiunge piazza Don Tonino Bello a via S. Demetrio). Il portale è realizzato in pietra leccese con due volute a spirale, sovrastanti la parte centrale. La decorazione è fiancheggiata da altre due volute in verticale, su cui s'imposta un cornicione a linea curva e spezzata.

Attraverso la famosa Porta Terra, a destra della Torre Maggiore, si arriva in piazza Don Tonino Bello, che ospita la facciata d'ingresso della Chiesa Matrice e la parte est del Palazzo Gallone. La parte retrostante alla Torre Maggiore lega Porta Terra al Palazzo Gallone attraverso un ponticello usato dai Principi per accedere direttamente alla Chiesa. Colpisce la zona est del Palazzo divenuta, peraltro, famosa e suggestiva, sia per l'architettura che si presenta assai mossa, sia per le decorazioni scultoree. Un'artistica balaustra, realizzata con delle colonne tornite, riempie l'intero lato in alto, congiungendo gli otto grandi finestroni, che danno luce ad un ampio corridoio interno. Tra un finestrone e l'altro vi sono delle paraste con capitelli ionici, sorreggenti una cornice. Sulla chiave di volta degli otto archi semicircolari troviamo scolpite delle maschere teatrali.

Il piano sottostante presenta cinque finestre rettangolari coperte da timpani triangolari, finemente scolpiti, e sorretti da volute a spirale.

*L'inventario di Palazzo Gallone*

LE DESCRIZIONI INVENTARIALI DEL 1700 CI INDICANO L'ANTICO  
SPLENDORE DELLA SALA DEL TRONO di *Sergio De Blasi* (2001)<sup>123</sup>

Il “cuore” di Palazzo Gallone è, da sempre, la “Sala del Trono”.

Oggi è un ampio e spoglio locale situato al secondo piano del Princivesco Palazzo che, dopo il recente restauro voluto dall'Amministrazione Comunale, ospita spesso mostre, concerti, dibattiti, spettacoli teatrali. Ma ben diverso era il suo impiego in passato: in questa sala, infatti, il Principe amministrava la giustizia, riceveva personalità ed ospiti illustri, organizzava feste.

L'arredamento della Sala doveva servire, evidentemente, a rendere manifesta la ricchezza e la potenza della famiglia Gallone. Possiamo avere un'idea di come doveva apparire questa sala all'inizio del '700 leggendo l'inventario de' beni dell'eredità de fu illustre Principe di Tricase sig. D. Stefano Gallone redatto nel 1733 dal notaio Giuseppe De Palma<sup>(1)</sup>: Al centro della sala dominava “Un baldacchino di panno di Regno verde [...] d'altezza canne tre in circa e larghezza due col cielo e balzane sopra e con francie bastonate di color giallo e rosso, ciappe e farnchie di seta ed in mezzo uno scudo d'imprese della casa con la sua corona e foderato di tela, vellutato”. Il baldacchino era sistemato su una tribuna di legno con tre gradini ed era circondato da “una balaustrata di tavole ottangolata [...] per riparo del baldacchino”. Verosimilmente la tribuna ed il baldacchino erano collocate in maniera che il mosaico raffigurante lo stemma nobiliare dei Principi Gallone, che ancor oggi si vede sul pavimento della Sala, si trovasse davanti ad essi. Torno a torno detta sala per guarnimento della medesima si trovavano “banchi sei schanni tinti rossi”.

Sul soffitto della sala era appeso un “lampione grande di rame bianca con vetri e col suo laccio di freno, con la seta e suo pomo. Le pareti della sala erano arricchite da diciassette quadri di differente grandezza e soggetto: “un quadro mezzano col ritratto di Carlo Secondo e cornice indorata”, “un altro quadro grande con la figura di Giuditta e cornice di legno tinto”, “nove altri quadri grandi, de' quali due di prospettiva e l'altri con diverse figure”, “tre quadri grandi con ritratti, cornici negre e profili in oro” e “tre altri quadretti con ritratti a mezzo busto”. Completavano l'arredamento ventisei “carte geografiche e paesaggi con cornici negre” appartenute a D. Carlo Galloni. La copertura della sala era “sostenuta da lunghissime travi di legno, tramezzate da paletti e strisce pure in legno, che a loro volta servivano di sostegno ad un tetto di canne, fitto e continuo. Su quest'ultimo strato erano poggiate tegole di terracotta, fra loro saldate con calce bianca”<sup>(2)</sup>.

Qualcuno dei più anziani di Tricase ricorda di aver potuto ammirare, da ragazzo, gli ultimi splendori di questa Sala. Essa, infatti, si era conservata, senza sostanziali modificazioni, fino all'indomani dell'ultimo conflitto mondiale quando venne del tutto spogliata del suo arredamento.

---

<sup>123</sup> In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A.XXIV, n. 6, 30 giugno 2001, p. 10.

Giuseppe Pisanelli, in un suo libro <sup>(3)</sup>, la ricorda “circondata da lunghi divani ed ampie poltrone, con uno sbrindellato baldacchino di velluto verde sbiadito, frange gialle, con sotto la pedana o piedistallo, sul quale poggiava la ornamentale poltrona o “trono”, che però più non esisteva”. A noi, giacchè la storia ha negato questa opportunità, non resta che immaginarla nella sua maestosa bellezza leggendo tra le righe dell’arido inventario di un notaio.

1) In D. Lala - G. Barletta, *Inventari dei palazzi del Principato di Tricase*, Scritti di storia Pugliese in onore di Mons. Carmine Maci, Galatina, Ed. Salentina, 1994, p. 231.

2) G. Pisanelli, *Notizie su uomini, cose ed immagini di Tricase*, Ed. del Grifo, Lecce, 1990, p. 30.

3) G. Pisanelli, op. cit., p. 31.

### CASTELLO DI TRICASE di *Hervé A. Cavallera* (2002)<sup>124</sup>

*Proprietà*: sede municipale.

Non si può affermare con certezza quale sia l’origine di Tricase, non esistendo alcun documento in proposito, né è possibile offrire, per lo stesso motivo, un’interpretazione sicura del significato del suo toponimo.

Secondo alcuni *Tricase* prenderebbe nome da tre casali che, in seguito alla loro distruzione, si sarebbero uniti per formare un nuovo centro. L’identità di questi casali è anch’essa oggetto di discussione: secondo il Micetti sono *Menderano*, *Voluro* e *Sannicola*; il Tasselli ci indica i nomi *Mito*, *Trunco* e *Macerano*; l’Arditi propone *Trunco*, *Manerano* e *Voluro*. Un’altra tesi fa derivare Tricase da *inter casas*, ossia un abitato sorto fra altri villaggi preesistenti. Infine, è possibile far derivare il nome da un elemento antroponimico da individuare: ad esempio, *Basilios Tricasi*. La nascita del nuovo borgo deve risalire almeno al XIII secolo, giacchè il Micetti sostiene che nel 1200 un suo antenato, Demetrio, fosse il primo signore di Tricase, che rimase in possesso dei Micetti fino al 1270 quando il re di Napoli Carlo I d’Angiò privò questa casata di tutti i suoi feudi perché rea di simpatie filosveve.

Secondo i Registri Angioini, invece, Tricase nel XIII secolo fu feudo di Nasone de Galerato, Angelo de Cafalia e Goffredo de Lavena. Nel 1401 fu ceduta da Ladislao a Raimondo Orsini-del Balzo che incorporò Tricase nel Principato di Taranto; nel 1419 Maria d’Enghien, vedova di Raimondo, la vendette ai conti Baldassare ed Antonello della Ratta di Caserta, nel 1455 divenne feudo di Angeliberto del Balzo, sotto il dominio del quale Tricase dovette sostenere l’assedio dei Turchi che saccheggiarono il borgo e diedero alle fiamme la chiesa madre. Già allora Tricase era munita di una cinta muraria (che risale probabilmente al XIV secolo) che, secondo il Micetti nelle sue *Memorie storiche della città di Gallipoli*, constava “dalla parte di levante e borea otto torrioni piccoli e da ponente

---

<sup>124</sup> In *Feudatari, Castelli, Torri e...* op. cit., 2002, pp. 46 -50.

tre torrioni grandi... dalla parte di scirocco vi è la torre maggiore d'altezza di palmi 120 et larghezza per ogni lato di palmi 40”.

Dopo la caduta in disgrazia di Angilberto del Balzo, Tricase divenne proprietà di Pirro Castriota Scanderbeg, poi dei Pappacoda che nel 1588 vendettero a Scipione Santabarbara, dal quale, nello stesso anno, Alessandro Gallone, barone di Specchia (presso Minervino) lo acquistò per la somma di 21000 ducati. Il nipote di Alessandro, Stefano II, ottenne dall'imperatore Filippo IV di Spagna il titolo di Principe di Tricase e nel 1661 fece costruire il palazzo principesco abbattendo parte della cinta muraria e colmando il fossato, della cui esistenza alcuni hanno però dubitato. I principi Gallone amministrarono Tricase fino agli anni '50 del secolo scorso. Il loro sfarzoso stile di vita fece nascere numerosi aneddoti tra il popolo. Il 4 gennaio 1958 il palazzo fu acquistato dal Comune di Tricase, divenendo residenza municipale.

La prima e più antica testimonianza circa la presenza di opere fortificate a Tricase risale al 1455, dove nell'inventario della Contea di Castro e Ugento, si indica la presenza di una *turris magna* che proteggeva la porta terra a ridosso della quale vi erano dei locali accessori. La quale torre, ora incorporata nella maestosa mole del palazzo, fu acquistata nel 1660 da Stefano II Gallone assieme a parte della cortina e alla torre piccola poligonale. Del circuito fortificato, oltre le due torri citate, esiste incorporato in un'abitazione in Via delle Conce un altro torrione superstite. In permuta il principe concedeva all'Università di Tricase il largo che ora forma Piazza Pisanelli. Il principe acquistò anche varie abitazioni lungo la cosiddetta Via delle Pergole, sita sull'area dove sarebbe sorto il palazzo, come è da documenti presso l'Archivio di Stato di Lecce.

Nel 1661, utilizzando come base la scarpa del muro di cortina, Stefano II fece costruire la facciata del palazzo in carparo su quattro piani, non ricca di particolari decorazioni architettoniche (fu eretta in realtà una barocca decorazione del portale che alleggeriva il severo insieme della facciata, ma fu malauguratamente abbattuta nel 1920 per volontà del principe Pietro Giovan Battista nono e ultimo principe di Tricase). La facciata laterale invece, volta verso l'attuale piazza don Tonino Bello, riflette un maggior gusto architettonico ed è alleggerita, nel piano superiore, da un'ampia passeggiata con archi a tutto sesto. Il vasto cortile interno è diviso, sull'antifacciata, in quattro ordini movimentati da semipilastri corinzi e da una serie di arcate a tutto sesto. La facciata opposta del cortile, più bassa rispetto al resto del palazzo, è ornata da un bel portale barocco e da decorazioni geometriche a sbalzo. Sopra di essa corre un camminamento coperto che portava dalla sala del Trono agli appartamenti principeschi. Da segnalare la presenza nel cortile di una meridiana. Il palazzo, una volta completato dimostrò essere di notevoli dimensioni, tanto che nacque subito la leggenda che contenesse 366 stanze quanti i giorni dell'anno. L'edificio constava di cinque appartamenti tutti forniti di servizi, provvisti di camino, sui quali campeggiano gli stemmi dei Gallone, dei Pappacoda, dei Castriota-Granai, con soffitti a volta o a cassettoni lignei (l'arredamento interno

era molto sontuoso, tanto che da documenti conservati nell'Archivio di Stato di Lecce vi risultano esserci opere di Benvenuto Cellini).

L'ambiente più importante della dimora è la cosiddetta Sala del Trono lunga 24,30 m. e larga 11,70 m., un tempo ornata da un soffitto a cassettoni lignei con al centro l'emblema dei principi Gallone, che si ripete sul pavimento a mosaico. Riferisce (1882) il De Giorgi della presenza in essa della tribuna e del trono principesco sovrastato da un baldacchino. Vi erano inoltre stalle, rimesse, vasti magazzini, molte cisterne e due giardinetti. La cucina del quartierino di destra del primo piano fu ricavata nel 1864 tagliando a forza una parte del torrione. Dopo essere stato a lungo trascurato, il palazzo è stato sottoposto ad una non sempre felice opera di restauro con la manomissione dei soffitti a cassettoni e una infausta cementizzazione di passaggi nella torre maggiore. Parte del palazzo viene ora utilizzato per manifestazioni artistiche e culturali, mentre la torre piccola è divenuta sede della Pro-Loco.

#### ARCHITETTURA BARONALE E PRINCIPESCA A TRICASE: IL CASTELLO - PALAZZO di *Salvatore Musio* (2002)<sup>125</sup>

La costruzione di Palazzo Gallone si articola in periodi dislocati tra il XV e XVI secolo, in cui si sono succedute a catena quattro tipologie costruttive: la torre fortificata (CF1), lo spazio castellare (CF2), il palazzo baronale (CF2) e quello principesco (CF3 - CF4). Alcuni autori e studiosi hanno trattato l'argomento fornendo notizie utili, ma in alcuni casi non perfettamente concordanti. Le due tesi principali sulla evoluzione storico-architettonica del palazzo sono date dagli scritti di Michele Paone in *"Tricas (Studi e Documenti)"*, edito da Congedo nel 1978, (pp. 67-79) e di Massimo Limoncelli intervenuto nel *"Rapporto preliminare"* degli *"Interventi archeologici al Castello di Tricase"*, operato dall'equipe del prof. Paul Arthur del Dipartimento di Beni Culturali dell'Università degli Studi di Lecce nel novembre del 2001 (pp. 9-12).

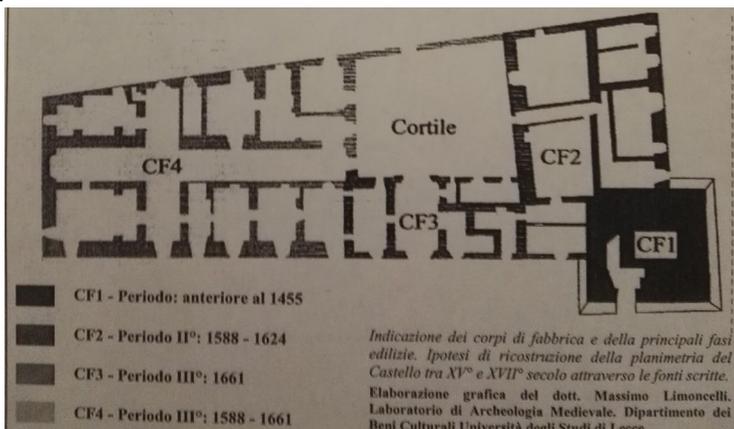
La parte più antica della residenza principesca è individuabile senza dubbio nella *Turris Magna*, regolarmente registrata nell'inventario della Terra di Tricase del 1455, fatto redigere da Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, Principe di Taranto e proprietario di Tricase, che in quegli anni ricadeva nel contado di Ugento. Nella descrizione del feudo si parla di un cortile, identificabile con molta probabilità nel tratto di muro a scarpa rinvenuto durante i restauri del 2001, e di un caseggiato formato da cinque stanze. Gli studiosi anzidetti collocano la prima costruzione effettiva del palazzo al 1588 circa, trascurando delle notizie "edite" di particolare interesse. S. Panareo nel suo *"Tricase ribelle al suo feudatario del 1481"*, pubblicato su *"Rinascenza Salentina"* nel 1936 (IV, p.3) riporta la dichiarazione presentata al Re dal Conte Raimondo Del Balzo, in seguito agli avvenimenti

---

<sup>125</sup> In *il Volantino*, A.V, n.38, 9 novembre 2002, p.3.

tumultuosi verificatisi tra i tricasini e il Conte stesso. Dopo l'esposizione dei fatti, nel richiedere la commutazione delle pene criminali in pecunarie, il Conte fece sapere al sovrano che i proventi sarebbero serviti “[...] alla riparazione delle mura e alla riedificazione del castello della terra che ne aveva bisogno”. È da presupporre che le stanze prossime alla torre, citate nel 1455, avessero lasciato il posto al primo castello della Terra. Un'altra testimonianza di ciò è fornita da Scipione Mazzella nella *“Descrittione del Regno di Napoli”*, in cui l'autore rese noti nel 1601, i dati raccolti dai funzionari del regno nel 1561; a pagina 189, nella *“Sallentinorum Regionis Tabella”* si legge tra i *“castella”* il nome di *“Tricaffum”*. Trova pertanto una giusta posizione all'interno del castello, il caminetto con l'arma dei Castriota-Granai possessori di Tricase nel trentennio dal 1536 al 1569. Di conseguenza si avvalorava ulteriormente il motivo che ha spinto i Gallone (dal 1588 in poi) ad edificare il Palazzo Baronale in direzione nord-ovest, avvalendosi del sito in cui sorgeva il vecchio impianto fortificato di Tricase, congiungendolo definitivamente alla Turris Magna, sfruttandone il lato con l'unico accesso (identificabile nell'ambiente adoperato dagli assessori).

Nel 1651, Filippo IV concesse il titolo principesco a Stefano II Gallone, che pensò di edificare una nuova residenza degna dello alto rango raggiunto. Nel 1660, ci fu una transazione tra l'Università civica ed il principe, che permise a quest'ultimo di ottenere le torri di fortificazione in cambio del fossato e dell'area attualmente occupata da Piazza Pisanelli. Nel 1661, Stefano II fece erigere l'ala del palazzo principesco, dove precedentemente sorgeva il giardino recintato della residenza baronale e gli ambienti vicini alle torri di fortificazione. In quell'occasione si sviluppò il cortile interno di Palazzo Gallone, chiuso dalla finta facciata che si mostrava sulla cittadella. Ancora oggi si distingue la divisione fra il Palazzo Baronale e quello principesco; infatti, sul fronte esposto su Piazza Pisanelli, a sinistra delle due finestre murate vicine alla Turris Magna, si intravede la linea verticale, segno della fusione dei due edifici (tra CFE2 e CF3). Con questa grande opera si chiude la *“stagione edificatoria”* dei Signori di Tricase, anche se in seguito numerosi lavori hanno interessato il palazzo, senza snaturarne l'aspetto originario.



L'OPERA MASSIMA DI STEFANO II. L'ALA PRINCIPESCA  
DI PALAZZO GALLONE (1657-1661) di *Salvatore Musio* (2003)<sup>126</sup>

Negli ultimissimi tempi va alimentandosi il dibattito incentrato sulla storia di Tricase, che non può far altro che giovare all'immagine stessa della città.

Sulle pagine dei periodici tricasini compaiono con frequenza notizie del passato, che, come tessere di un mosaico si affiancano una all'altra; c'è chi riesce a farle combaciare e chi invece le incastona nude e crude, magari con qualche angolo che opportunamente va smussato.

La nota positiva è intuire il modo in cui la ricerca storica indirizzi tutti verso la stessa meta, delineata concettualmente dal raggiungimento di un obiettivo comune, individuato nella riscoperta delle nostre radici. In quest'ottica s'inserisce il continuo lavoro di "micro-ricerca", teso a fare luce su alcuni lati poco chiari della Tricase del passato.

Riprendendo il discorso relativo alla costruzione nel tempo di Palazzo Gallone (Anno V, n. 38), intendo soffermarmi su alcuni aspetti della "fabbrica" propriamente detta, puntando l'attenzione sull'ala principesca. L'opera è legata all'evento principale della vita di Stefano II Gallone, nominato Principe da Filippo IV il 22 marzo 1651 e confermato tale in Napoli il 7 dicembre 1655. Nei quattro anni dall'emissione all'esecutività del diploma regio, maturò in Stefano l'idea della costruzione di una nuova opera architettonica da legare al suo nome.

Gli autori parlano come negli anni dal 1600 al 1661 il Principe, dopo uno scambio effettuato con l'Università, abbia fatto erigere l'imponente ala del palazzo [M. Paone, *Tricase (Studi e Documenti)*, Galatina, 1978, pp. 70-1]. Non vi sono notizie precise in merito a tale transazione, ma alcuni atti sono in grado di fornire opportuni chiarimenti. L'input è dato da accenno ad un documento notarile del 1664, testimone dell'avvenuta permuta tra Stefano II e Jaco Perrino, di una casa lamiata sira nella "strada delle pergole", che una volta abbattuta avrebbe lasciato spazio al palazzo principesco [A. Raeli, *Aneddoti di Storia Tricasina*, Galatina, 1980, p. 40].

Un'attenta ricerca d'archivio ha permesso di ricostruire i fatti stabilendo che Stefano II acquistò tre abitazioni nella strada delle pergole, subito dopo l'annuncio ufficiale della conferma del titolo principesco ottenuto. Il neo-principe stipulò un accordo con *Jacobo e Joanne Perrini* il 31 marzo 1655 (A.S.L., Sez. not. 50/1, 1654-5, foll. 18v-20v), il 16 aprile dello stesso anno acquistò la *domum palatiam* di *Thomasio de Cesare Mecchi de Tricasio* (A.S.L., sez. not. 50/1, 1654-5, foll. 21v-22v), mentre due anni dopo, il 10 agosto del 1657 acquistò un'altra *domus palatiata* da *Alesander Coloccello* (A.S.L., sez. not. 50/1, 1656-7, foll. 31v-33v).

Chiramente emergono numerose notizie sull'ubicazione nella Terra di Tricase della Strada delle Pergole, che in pochi anni si vide ridisegnata in funzione del grandioso progetto principesco. Le tre abitazioni si affacciavano sulla via e

---

<sup>126</sup> In *il Volantino*, A.VI, n.9, 8 marzo 2003, p.3.

confinavano con i beni di Mattei Orlando, Joannis Francisci Pisanelli, Hyeronimi Astoricchi, Thomasi Coluccelli e Josepho Pascali; inoltre, è importante notare che la domus di Alexander Coloccello confinava direttamente con la proprietà del Principe e che i tre stabili acquistati dal Principe stesso fossero adiacenti “*alias confines francos*”, riconoscibili nel tratto di mura che si affacciava sull’attuale Piazza Pisanelli.

È pertanto giunto il momento di fare luce sul periodo di costruzione dellala principesca dell’edificio che, anche se costato l’enome cifra di 80.000 ducati, è impensabile credere che sia stato costruito in soli due anni dal 1660 al 61. Questo dubbio è fugato da una notizia spulciata dal *Liber Mortuorum Archipresbiteratu Rev. Don Jacobi Antonini De Sancto Basilio*, anni 1636-1669, custodito nella chiesa matrice di Tricase. Alla p. 126t, in data 12 aprile 1658 è registrato l’atto di morte del “*Magister Augustus Riccius de Depressa*”, deceduto all’età di trent’anni mentre praticava il suo mestiere di fabbricatore nel cantiere del “*Castello dell’Ill.<sup>mi</sup> et Ecc.<sup>mi</sup> Principis T.re Tricasij*”, caduto per il cedimento dei punteggi di una finestra del costruendo palazzo. Alla luce di quest’atto, si deduce subito che dopo l’acquisto dell’abitazione di Alessandro Coluccello (10 ago. 1657), Stefano II abbia fatto iniziare la “fabbrica” del palazzo, durata quattro anni e conclusasi poi nel 1661.

### **Appendice**

Estratto dell’atto notarile tra Stefano II Gallone e Alesander Coluccello- A.S.L., Sez. Not. 50/1, notaio Ragusa Giovanni Alfoso, n. 1657, fol. 31v.

*Die decimoj mensis Augusti anni millesimi sexcentesimo quinquagesimo septimi in Terrae Tricasij et proprie in Castro Terrae predictae, et cum licentia Rev. Vicarij Foranei [...] nos fatemus quod eodem predicto die hidem personaliter in nostri presentia constituis Alesandro Coluccello de Tricasio nagente parte ex una, Ecc.<sup>mo</sup> Principe Terrae Tricasij Stefano Galloni agente similiter parte ex altera. Preditus quindem Alesander Coluccello spense asserit coram nobis se ipsum habere tenere, et possedere justa tanquam unam dominum, et padronum quasdam domus palaciatas consistentes in una camera inferiore cum cisterna intus, et sala camera [...] sitas in habitam Terrae Tricasij in loco ditto la strda delle pergole justa bona Thomasi Coluccelli de Tricasio, bona dicti D.ni Rincipis, bona Donni Jois Pascali, et viam vicinale, et alias confines francos [...].*

## IL PALAZZO DEI PRINCIPI GALLONE di Salvatore Musio (2004)<sup>127</sup>

La pianificazione della Terra di Tricase, tuttora intuibile nella forma del centro storico, è databile al XV secolo. All’interno del recinto quasi rettangolare costituito dal fossato e dalla cinta muraria, alta probabilmente 7-8 metri ed intervallata da 12

---

<sup>127</sup> In *Terra di Tricase. Centro storico e Castello principesco*, Edizioni dell’Iride, luglio 2004.

torri suddivise in otto piccole e quattro grandi, si sviluppavano le strade ortogonali che dividevano i quartieri in *insulae* rettangolari. A loro volta, le *insulae* furono suddivise in unità abitative o *placae* per accogliere le famiglie contadine trasferitesi dai vicini casali agricoli Menderano e Trunco.

A ridosso della “*Porta Grande*”, il principale ingresso della Cittadella fortificata, successivamente detta anche “Porta della Terra”, vi è una piazzetta che ospitava il mercato, il castello, la chiesa e le prime botteghe fisse, in contrapposizione alle forme di mercanzie itineranti tipiche del Medioevo. La strada principale che collega la piazza all’altra porta civica di Tricase “*Porta Piccola*” (oggi non più esistente), prende il nome di via Tempio, dall’omonima chiesetta voluta dai Cavalieri Templari nel XIII secolo, probabilmente tra la quarta (1202-1204) e la quinta crociata (1217-1229).

La stessa “*Strada del Tempio*” divideva in due parti la Cittadella fortificata, separando i palazzi dei nobili e dei ricchi mercanti a sud-ovest, dalle case “*terragne*” del popolo e dalle numerose locande nel lato a nord-est. Il vantaggio di questa nuova forma di villaggio “chiuso”, voluta dal feudatario, era dato dal maggior controllo che poteva esercitare sulla forza lavoro, sulla produzione e sulla difendibilità dell’insediamento, rispetto alla precedente forma di villaggio “aperto”.

In questo periodo Tricase, come gli altri paesi salentini, si dota anche di sistemi di approvvigionamento interno che andavano dai pozzi ai mulini, dai forni ai trappeti, testimonianza quest’ultima di un incremento dell’olivicoltura che favorirà, in seguito, il proliferare degli “ipogei dell’olio” anche fuori dalle mura.

L’attuale fisionomia del Palazzo dei Principi Gallone di Tricase è il risultato di una evoluzione edilizia avvenuta in 3 periodi differenti e sviluppatasi attorno al cortile interno impreziosito da una finta facciata tardo seicentesca.

Il 1° periodo è relativo all’impianto fortificato del XV sec. documentato dall’imponente mole della “*Turris Magna*”. Intorno agli anni 1401-1406 Raimondello Orsini del Balzo, Principe di Taranto e Signore di Tricase, fortificò la Terra facendovi costruire l’imponente torre rivolta verso il mare e quindi verso il pericolo costituito dalle continue scorrerie dei turchi. La struttura alta ben 25 metri non passa inosservata e soprattutto non fu mai conquistata dagli assalitori. All’interno delle mura segnate da finestre e feritoie trovano posto una cisterna al piano terra, forni e depositi al primo piano, le prigioni con i preziosi graffiti dei detenuti al secondo livello e la stanza del Governatore della torre al terzo ed ultimo piano.

Il 2° periodo riguarda l’ala nord-est del palazzo costruita in epoca baronale. Sul finire del 1588 i ricchi commercianti Gallone acquistarono la Terra di Tricase e vi costruirono la loro residenza baronale al posto del vecchio nucleo castellare annesso alla *Turris Magna*. Il palazzo si affacciava su quella che allora era la piazza principale (oggi Piazza Don Tonino Bello), con un prospetto dalle linee puramente rinascimentali, ad impianto regolare mosso da finestre dal timpano triangolare, coronate da un loggione costituito da otto arcate, sulla cui chiave di volta trovano posto delle maschere allegoriche, reminiscenza dell’ appena trascorso

Medioevo. In quest'ala trovano posto due appartamenti, le Scuderie affrescate (XVI sec.) e la "Stanza degli Stucchi" (XVIII).

Il 3° periodo è relativo alla smilitarizzazione della Cittadella, che perde così la sua vocazione di centro fortificato: il palazzo viene trasformato in residenza signorile con l'ampliamento e l'aggiunta, a sud-ovest, di un'intera ed imponente ala. Nel 1651 il re Filippo IV elevò Tricase al titolo di Principato, e Stefano II Gallone, primo Principe, diede inizio al prestigioso progetto di realizzare una dimora degna del rango raggiunto. Dopo l'acquisto di alcune case appartenute al popolo, tra il 1657 e il 1661, impostò l'imponente struttura sull'angolo più a sud della Cittadella, tra il baluardo cinquecentesco e la Turris Magna. Colmato il fossato e data vita all'attuale Piazza G. Pisanelli, il risultato è sotto ai nostri occhi: una struttura imperiosa, alta ben 24 metri e lunga 86, con cinque appartamenti, stalle e rimesse suddivise nelle legendarie 365 stanze.

Oggi, il primo piano di quest'ala è occupato dagli uffici comunali, mentre il secondo livello è interamente riservato alla cultura della città e del territorio: all'interno trovano posto l'immensa "Sala del Trono" (22,11 x 10,25 metri), caminetti, passaggi segreti, pareti affrescate e una sezione museale.

## CASTELLO O PALAZZO DEI PRINCIPI GALLONE di Francesco Accogli (2006)<sup>128</sup>

### CASTELLO

Fra i monumenti più significativi di Tricase primeggia il Castello o Palazzo dei Principi Gallone, ora proprietà e sede del Municipio. Questo grandioso Palazzo Principesco risulta formato da tre elementi principali: la Torre (Turris Magna o Torre di Raimondello Del Balzo-Orsini 1401-1406); il Bastione (o Torre piccola) e il Corpo vero e proprio dell'edificio. Le prime due parti sono le più antiche (XIV-XV secolo) e conservano ancora le caratteristiche strutture di quel periodo; il nucleo centrale, costruito nel 1661 da Stefano II Gallone, 1° Principe di Tricase, costituisce il Corpo del Castello.

Alcuni studiosi riferiscono che Tricase fu munita di opere di difesa già nel XIII secolo, quando il feudo apparteneva al Principato di Taranto. L'abitato era chiuso in una cinta muraria circondata da un ampio fossato ed aveva due porte: Porta della Terra o "Porta Grande" e Porta Napoli o "Porta Piccola", una verso il mare rivolta a Sud, l'altra verso la campagna rivolta a Nord. Furono i Turchi, come documentato da diversi storici, a distruggere quasi completamente questa importante opera di difesa, che fu poi ricostruita alcuni secoli dopo dai Gallone, il cui stemma fa mostra di sé sulla porta principale, dove si possono ancora vedere le due fessure verticali lungo le quali scorrevano le catene del ponte levatoio (attuale piazza Giuseppe Pisanelli).

---

<sup>128</sup> In *I cinque Castelli della Terra di Tricase*, Edizioni dell'Iride, 2006, pp.19-40.

## EVOLUZIONE EDILIZIA

L'attuale fisionomia del Castello o Palazzo dei Principi Gallone è il risultato di una evoluzione edilizia avvenuta in 3 periodi differenti.

Il 1° periodo è relativo all'impianto fortificato del XV secolo documentato dall'imponente mole della Torre Grande o "Turris Magna". Intorno agli anni 1401-1406 Raimondello Orsini del Balzo, principe di Taranto e signore di Tricase, fortificò la Terra facendovi costruire l'imponente torre rivolta verso il mare e quindi verso il pericolo costituito dalle continue scorrerie dei Turchi. La struttura alta ben 25 metri non passa inosservata e soprattutto non fu mai conquistata dagli assalitori. All'interno delle mura segnate da finestre e feritoie trovano posto una cisterna al piano terra, forni e depositi al primo piano, le prigioni con i preziosi graffiti dei detenuti al secondo livello e la stanza del Governatore della torre al terzo ed ultimo piano.

Il 2° periodo riguarda l'ala nord-est del Palazzo costruita in epoca baronale. Sul finire del 1558 i ricchi commercianti Gallone acquistarono la Terra di Tricase e vi costruirono la loro residenza baronale al posto del vecchio nucleo castellare annesso alla Torre Grande. Il Palazzo si affacciava su quella che allora era la piazza principale (oggi piazza Don Tonino Bello), con un prospetto dalle linee puramente rinascimentali, ad impianto regolare mosso da finestre dal timpano triangolare, coronate da un loggione costituito da otto arcate, sulla cui chiave di volta trovano posto delle maschere allegoriche, reminiscenza dell'appena trascorso Medioevo. In quest'ala trovano posto due appartamenti, le Scuderie affrescate (XVI secolo) e la "Stanza degli Stucchi" (XVIII secolo).

Il 3° periodo è relativo alla smilitarizzazione della Cittadella, che perde così la sua vocazione di centro fortificato: il palazzo viene trasformato in residenza signorile con l'ampliamento e l'aggiunta, a sud-ovest, di un'intera ed imponente ala. Nel 1651 il re Filippo IV elevò Tricase al titolo di Principato, e Stefano II Gallone, primo Principe, diede inizio al prestigioso progetto di realizzare una dimora degna del rango raggiunto. Dopo l'acquisto di alcune case appartenute al popolo, tra il 1657 e il 1661, impostò l'imponente struttura sull'angolo più a sud della Cittadella, tra il baluardo cinquecentesco e la Torre Grande. Colmato il fossato e data vita all'attuale piazza Giuseppe Pisanelli, il risultato è sotto ai nostri occhi: una struttura imperiosa, alta ben 24 metri e lunga 86, con cinque appartamenti, stalle e rimesse suddivise nelle legendarie 365 stanze.

Oggi, il primo piano di quest'ala è occupato dagli uffici comunali, mentre il secondo livello è interamente riservato alla cultura della città: all'interno trovano posto l'immensa "Sala del Trono" (22,11 x 10,25 metri), caminetti, passaggi segreti, pareti affrescate e una sezione museale.

## PORTA DELLA TERRA O *MAIORIS IANUAE*

Tricase era divenuta nella seconda metà del XV secolo uno dei centri più importanti ed interessanti dell'estremo Salento. Era cinta da mura che si

estendevano per quattrocento metri circa, circondate da un fossato abbastanza profondo. Il recinto fortificato vedeva la presenza di diverse torri (secondo alcuni studiosi le torri erano 12, suddivise in otto piccole e quattro grandi), delle quali restano solo le due ai lati dell'attuale facciata principale del Palazzo Principesco.

La via del Tempio (attuale via Tempio), dall'omonima chiesetta voluta dai Cavalieri Templari nel XIII secolo, probabilmente tra la quarta (1202-1204) e la quinta crociata (1217-1229), rappresentava l'asse principale del nucleo abitato che lo divideva in due parti e collegava Porta della Terra o *Maioris Ianuae* (Porta maggiore) a sud-est con Porta Napoli o *Minoris Ianuae* (Porta minore o piccola) a nord-est. Mentre Porta della Terra è ancora oggi esistente, di Porta Napoli non resta alcuna traccia.

Porta della terra era servita allora da un corpo di guardia notturno di sei soldati; le due porte erano chiuse alle ore 21,00 al numero, sembra, di sessantatre rintocchi del pubblico orologio che era posto sulla Torre situata tra il Palazzo Principesco e la Chiesa Maggiore o Chiesa della Natività della Beata Maria Vergine, il Tempio più grande della città di Tricase.

Secondo altri studiosi le più antiche notizie delle prime fortificazioni di cui Tricase fu munita risalgono al 1455, in occasione della compilazione dell'inventario della Contea di Castro e di Ugento, che comprendeva anche Tricase; tra i beni più importanti veniva segnalata la *Turris Magna* o Torre Grande, il mastio che Antonio Micetti rilevò essere "dalla parte del sirocco... d'altezza di palmi 120, et larghezza per ogni lato di palmi 40, in forma quadra, che assembla un bem fondato castello" e che, compresa nella mole del palazzo "ne artiglia lo spigolo verso la Porta della Terra con imperiosa fierezza".

Secondo gli ultimi studi compiuti da Salvatore Musio anche a Tricase, come in molti altri centri del Salento, si accedeva da una sola apertura o porta urbana. Il riferimento storico è relativo al 1481 e si riferisce a Raimondo Del Balzo, Conte di Castro e di Ugento, che giunto all'improvviso davanti alla sua Terra di Tricase ne trovò sbarrata la "porta", unico ingresso urbano della cinta muraria.

Per quanto riguarda la Porta Piccola, ribattezzata da Michele Paone col nome di Porta Napoli, si doveva trattare di una semplice Postierla, ossia un'apertura con il solo passaggio pedonale, tanto che non richiedeva un nutrito numero di soldati di guardia. Ricordiamo anche che "secondo la tipologia costruttiva delle porte urbane, la nostra Porta Maggiore è stata aperta lungo la cinta muraria a ridosso della *Turris Magna*, la più imponente delle torri di Tricase, solo in seguito, dall'altro lato comparvero la Torre dell'Orologio civico e l'attuale Chiesa Matrice.

Successivamente fu dotata di caditoia, del camminamento di ronda e delle feritoie, visibili sulla sommità del piano superiore, edificato nel 1659 circa dal Principe Stefano II Gallone, nell'opera di costruzione-ristrutturazione del Palazzo principesco".

Riportiamo le misure generali per dare almeno un'idea delle sue dimensioni: "4.50 m di larghezza, 5 m in altezza con una profondità pari a 8.80 m: il fornace di passaggio misura 2.60 m in larghezza, 4.20 m in altezza e 8.80 m in profondità".

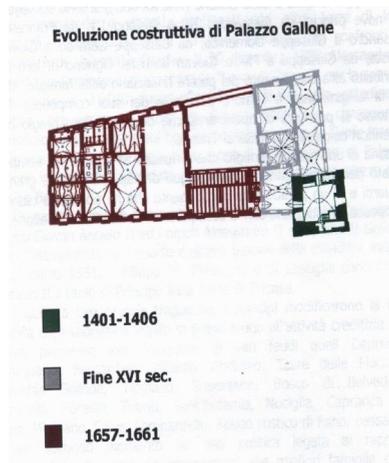
Tra le porte urbiche dell'intera Terra d'Otranto, la porta maggiore di Tricase è quella meno decorata sia sulla facciata Sud (piazza Giuseppe Pisanelli), che su quella Nord (piazza Don Tonino Bello).

L'unico motivo di rilievo è dato dall'arco a pieno centro, costituito da una fila di conci in pietra leccese, a differenza del resto della costruzione composta completamente da carparo. L'interno della porta offre maggiori spunti architettonici: la volta a botte lunettata, con i peducci in pietra leccese e i sedili in muratura, disposti lungo i due lati del fornice, unico esempio nelle porte urbiche salentine. Dall'interno, sul lato sud si possono ammirare i cardini in pietra, lungo i quali ruotavano i battenti, fatti rimuovere dal Sindaco Pasquale Sauli nel 1833-34 circa, perché non avevano più senso di esistere.

I PRINCIPI GALLONE E TRICASE a cura del *Centro CAPSDA* (2008)<sup>129</sup>

#### LA "FABBRICA" DEL PALAZZO PRINCIPESCO

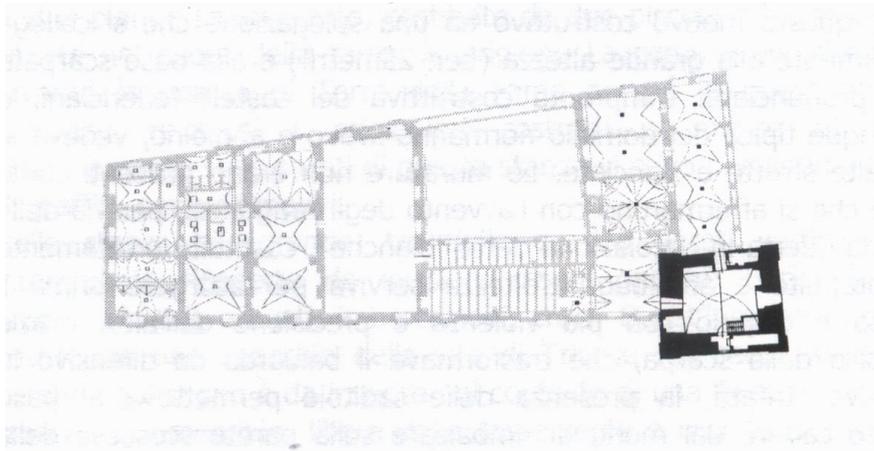
Sorto sul sito di un precedente insediamento castellare d'epoca angioina, di cui si ha testimonianza certa in un documento del 1301, il Palazzo Principesco di Tricase ha visto evolvere la sua "fabbrica" in tre grandi periodi storici (secc. XV-XVI - XVII).



#### LA TURRIS MAGNA ORSINIANA (1401 -1406)

In seguito ai servizi prestati a re Ladislao di Durazzo nella guerra contro Luigi D'Angiò, il 21 settembre 1401 Raimondo del Balzo Orsini Principe di Taranto ricevette in feudo il Casale di Tricase, insieme al suo castello e ai suoi diritti. Tra quel 1401 e il 1406 lo stesso Raimondo fece costruire la Turris Magna, che assume la nomea di Orsiniana come tutte le altre opere commissionate dalla famiglia Orsini sparse nel vasto principato tarantino.

<sup>129</sup> In *I Principi Gallone e Tricase*, Edizioni del Centro CAPSA 2008, pp. 42.



La base tronco piramidale perfettamente quadrangolare e la parte superiore simile ad un possente parallelepipedo, mettono la Turris Magna in stretta relazione con alcuni importanti torrioni sparsi in Terra d'Otranto, tra i quali quelli simili di Galatone, Mesagne, quello non più esistente della Cittadella fortificata di Taranto, oltre alle strutture turriformi di Pulsano, Fragagnano, Cutrofiano e Oria.

Le forme sono quelle scarne e funzionali, classiche dell'architettura militare normanna. A differenza delle altre realtà, la Torre di Tricase presenta maggiori concessioni decorative esterne, quali due cornicioni marcapiani piuttosto che uno, le paraste angolari e una serie interessante di beccatelli tesi a reggere il ballatoio sporgente sui quattro lati perfettamente in linea con lo stile tardo medievale del XIV secolo.

La struttura era generalmente concepita come difesa passiva, cioè quella che si affidava all'inaccessibilità ed alla possanza muraria. Anche questo motivo costruttivo ha una spiegazione che si collega direttamente alla grande altezza (ben 25 metri!) e alla base scarpata poco pronunciata. L'impronta costruttiva dei castelli federiciani, o comunque tipica del dominio normanno-svevo e angioino, vedeva le torri alte strette e slanciate. Le murature non erano possenti come quelle che si affermarono con l'avvento degli Aragonesi, per via delle armi da guerra in circolazione dette "bianche", costituite prettamente da catapulte e archibugi. L'altezza serviva per scorgere prima il nemico e colpirlo con più violenza e precisione dall'alto, grazie all'ausilio della scarpa, che trasformava il baluardo da difensivo in offensivo. Infatti, la presenza delle caditoie permetteva al peso lasciato cadere dai merli, di rimbalzare sulla parte scoscesa della base e cambiare immediatamente direzione, colpendo più assalitori.

Come ogni buona torre fortificata che si rispetti, anche in quella di Tricase un ponte levatoio permetteva l'ingresso all'interno, accesso collocato all'altezza del primo piano, oggi riconoscibile nella porta che permette l'accesso al torrione dall'ala nord di Palazzo Gallone. Da questo si deduce che la porta presente su

Piazza Pisanelli è un'apertura postuma, perché nell'ambiente presente a piano terra si accedeva tramite una scala interna di legno o di corda.

Altro elemento di rilievo della Turris Magna Orsiniana è il coronamento e l'orientamento. L'ingresso, di cui abbiamo già parlato era situato dalla parte meno esposta agli attacchi nemici mentre il coronamento-ballatoio era perfettamente diviso in due: il prospetto che si affaccia sulla cittadella fortificata munito di caditoie, tra le quali sono pregevoli quelle angolari a quarto di cerchio; invece, sul frontespizio visto da Piazza Pisanelli si stagliano una serie di feritoie arciere (verticali) e due balestriere (orizzontali).

Disposta su quattro livelli, la struttura era una vera e propria fortezza autosufficiente munita di cisterna, granaio, forno e di una campana posta in cima, che ha scandito i momenti più tragici della Tricase del passato.

Una scalinata interna permette di servire i due piani principali, il primo, adibito a deposito di munizioni e ricovero dei soldati e il secondo, costituito da un ambiente molto ampio e voltato con archi d'impostazione gotica, adibito al governatore della Torre. Intermedio ai due piani è l'ammezzato, costituito da due piccole e basse camere situate nel cuore della torre: le prigioni. La camera più piccola ha favorito la nomea di Torre della Fame perché in quest'ambiente venivano rinchiusi i prigionieri costretti a morire di fame; effettivamente sulle pareti di questa stanza vi sono pochissime tracce di graffiti, per ovvi motivi.

Nella stanza più grande, tre delle quattro pareti verticali sono interamente ricoperte da incisioni d'ogni genere: iscrizioni, volti umani, animali, arbusti, imbarcazioni, croci. Quest'insieme di graffiti costituisce uno spettacolo della vita di Tricase nei secoli XV e XVI, perché ogni segno è da inserire nel contesto di una Terra in continua crescita commerciale, libera dalle tasse regie e munita di un porto naturale ad altissima frequentazione.

Entrando, sulla parete frontale troviamo nell'ordine un grande soldato in posizione di guardia, con abiti tipicamente orientali; a seguire degli arbusti, palme di cocco, la chiara sagoma di un leone che può rimandare l'attenzione a popoli orientali o alla Repubblica di Venezia di cui il leone di San Marco ne era il simbolo. Tricase aveva molti rapporti commerciali con la città lagunare che governava l'intero mare Adriatico considerato fino al Canale d'Otranto come Golfo di Venezia. Seguendo con lo sguardo verso sinistra, dopo altri segni s'incontra il graffito più bello dell'intera prigione, il busto di un soldato che dagli abiti, dal cappello, dal fodero attaccato in vita e soprattutto dalla sciabola impugnata è da definire d'origine orientale. Questo graffito è il più curato di tutti, il volto del milite è solcato da una barba ben curata, mentre si scorge un orecchino al lobo sinistro. Dalla raffinatezza degli abiti e dal copricapo pronunciato e arricchito da una punta (di struzzo) si può risalire alla figura di un Giannizzero, uno dei componenti del corpo scelto della milizia turca. I giannizzeri erano giovani prigionieri cristiani catturati e convertiti alla religione dell'Islam; generalmente ricoprivano cariche importanti negli eserciti.

Continuando a sinistra troviamo invece l'iscrizione più chiara che cita: *"IO BERARDINO CO. 1586 fui pigliato"* con la N al contrario come si usava nei secc. XV-XVI. Al lato, in basso a quest'ultimo si nota un'incisione che letta assieme ad un'altra vicina lascia a bocca aperta. Un soldato a cavallo impugna una lunga lancia in direzione di alcuni segni che sembrerebbero la bocca dentata di un mostro, la calcina che per lunghi anni ha protetto i graffiti, ci impedisce di definire chiaramente questo "scontro". La parete di fondo, caratterizzata da un incavo nel muro e dal taglio della finestra è incisa da graffiti di marinai, pescatori e viaggiatori. Osservando la nicchia si delineano sul fondo due grandi gruppi di graffiti, una serie di pesci che circondano una bella imbarcazione rigorosamente a remi e una croce patente. I pesci sostituiscono le classiche tacche verticali con cui i prigionieri contavano i giorni, in un pesce, ogni squama è il segno di un giorno; testimonianze simili sono presenti in alcune prigioni del napoletano. La croce patente è raffigurata sul monte (Calvario) e sui suoi bracci sono poggiate due scale e conficcati dei chiodi in prossimità delle mani e dei piedi di Cristo. Sulle pareti laterali della stessa nicchia sono presenti numerose civette che rappresentano il volatile benaugurale dei marinai. La civetta è comunemente conosciuta come volatile della notte, essa era portata a bordo dai marinai perché in caso di tempesta e di smarrimento della rotta, lasciata libera, grazie al forte senso dell'orientamento, volava verso la terra ferma più vicina. La civetta simbolo di salvezza per un marinaio in mare aperto era l'immagine della libertà per un marinaio in prigione.

Nelle celle della Turris Magna furono rinchiusi non solo ladri, evasori, o malviventi, ma anche persone istruite e in vista nella società del tempo come poteva esserlo un Arciprete.

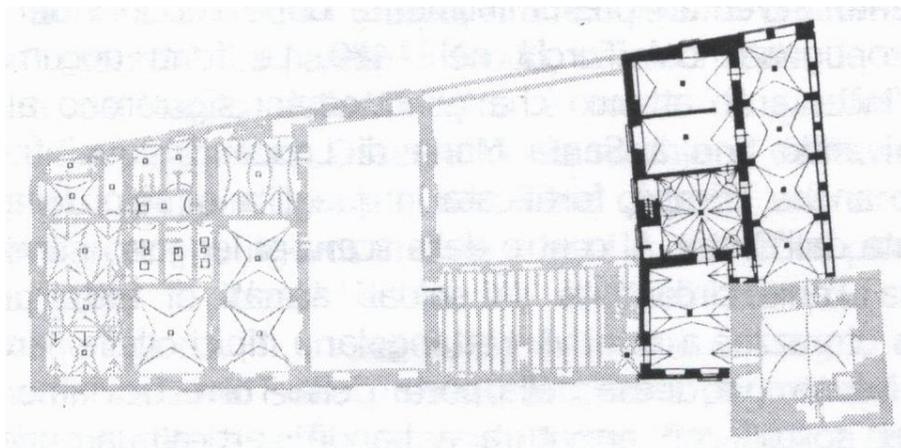
Sull'architrave destra della nicchia si trova l'iscrizione: *"IO DOMINO DOMINICO PADUANO IIII"*. Don Domenico Padano, parroco di Caprarica del Capo dal 1616 al 1633, poco ligio al suo dovere, personalità turbolenta più che uomo di chiesa, fu rinchiuso in prigione per quattro giorni come testimoniano le quattro tacche poste sotto al suo nome.

Tra la nicchia e la finestra ancora imbarcazioni ed iscrizioni, *"DOPODOMANI VE SALUTO"*, *"ALLE 27 DE FEBBRARO 1607 [...] IO ANTONIO [...] MANO PROPRIA"*. Nel taglio della finestra, unico punto luce della prigione e pertanto luogo dove i prigionieri passavano la maggior parte del loro tempo, si ha una forte stratificazione dei graffiti. In questo spazio si concentrano varie tipologie di croci dalla greca alla latina, dalla patente a quella di malta.

Sull'ultima parete un unico "ciclo di graffiti" raffigura una scena di un combattimento avvenuto presumibilmente dopo l'eccidio dei Martiri otrantini propugnato dai Turchi nel 1480. Le fonti documentarie attestano l'incessante attacco che gli ottomani sferrarono all'intero Salento arrivando fino a Santa Maria di Leuca. In quei frangenti attaccarono anche Tricase, fortificata in quegli anni solo dalla Turris Magna voluta dall'Orsini. Al centro della scena si leggono i lineamenti precisi della Torre circondata da soldati armati di tutto punto e protetti da corazze a motivi rettangolari, tipici delle armature orientali. Di contro, a difesa della porta

della Torre troviamo l'unico soldato "dei nostri" con armatura a bande verticali, proprie degli occidentali. Sulla destra dell'assalto due soldati, raffigurati in misure maggiori rispetto all'intero corpo armato invasore, combattono. Sulla sinistra si riconosce un soldato occidentale (con la sua armatura a bande verticali) intento a duellare contro un turco (con armatura a motivi rettangolari) che lo anticipa colpendolo al capo.

#### IL PALAZZO BARONALE (FINE XVI SECOLO)

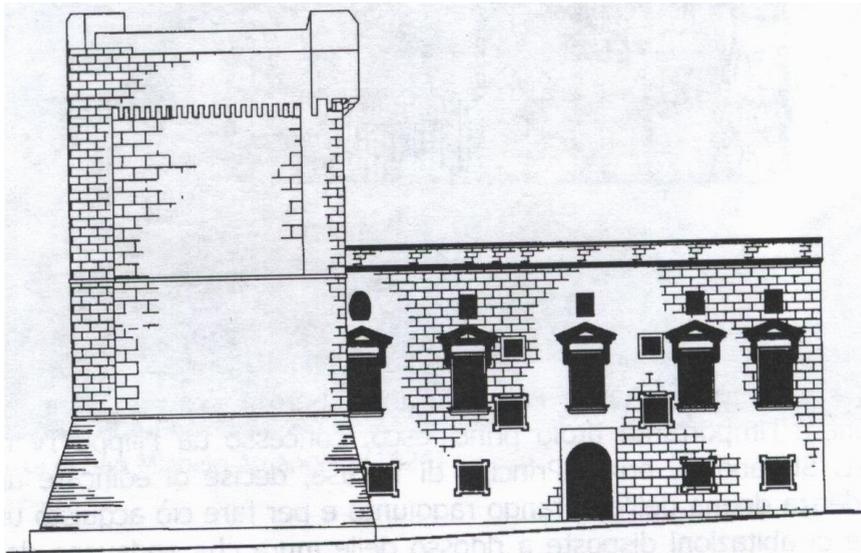


Quando il 20 dicembre 1588 Alessandro I Gallone acquistò la Terra di Tricase, entrò in possesso della Turris Magna Orsiniana e delle case baronali del paese.

Effettivamente si trattava di piccoli ambienti che facevano da corollario alla grande Torre. I Gallone, che fino a quella data avevano abitato nel palazzo di loro proprietà, ubicato all'esterno della cittadella fortificata, in direzione ovest, nell'odierna via Monsignor Ingletti, decisero di costruire una nuova residenza nobiliare, unendola con il corpo di fabbrica della Torre.

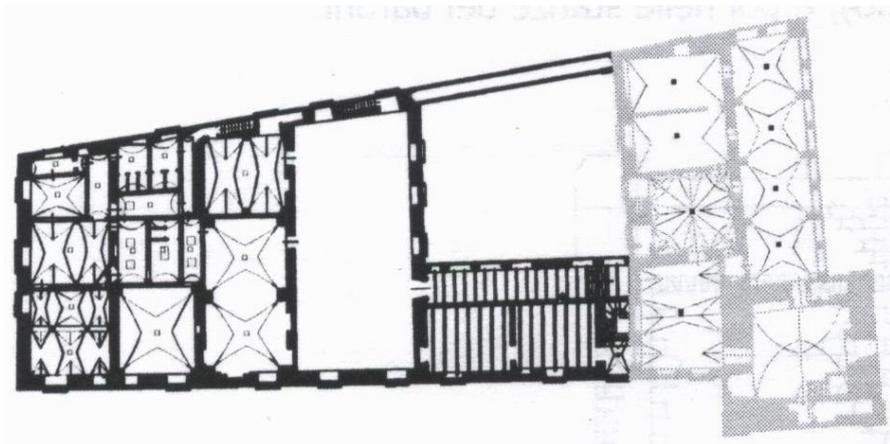
Al completamento dei lavori, il risultato fu una sobria residenza dalle linee rinascimentali, affacciata elegantemente con i suoi due livelli sulla "Platea Antica" (oggi Piazza Don Tonino Bello) che in quegli anni era la piazza principale della Terra, in contrapposizione, secondo una regola non scritta, alla chiesa Matrice e al Sedile dell'Università Civica della Terra tricasina.

Il Palazzo, si presentava al piano terra con un grande vano adibito a scuderie, ambienti con depositi di grano, cisterna e camere dedicate alla servitù. Dal portone d'ingresso, sistemato al centro, in perfetto equilibrio del prospetto equidistante dalle finestre decorate con timpani triangolari, e in sintonia con i canoni architettonici del rinascimento, si accedeva alla scalinata che portava direttamente nella sala principale del piano nobile del palazzo baronale (la prima sala del trono), e poi nelle stanze dei baroni.



**Prospetto del Palazzo Baronale (fine XVI secolo)**

### IL PALAZZO PRINCIPESCO (1657-1661)



Con il passare degli anni, i Gallone accrebbero il loro potere fin ad ottenere l'importante titolo principesco, concesso da Filippo IV nel 1651. Stefano II, primo Principe di Tricase, decise di edificare una residenza degna dell'alto rango raggiunto e per fare ciò acquistò una serie di abitazioni disposte a ridosso delle mura che andavano dalla Torre Orsiniana al Bastone lanceolato, costruito in seguito ad un programma di riparazione e fortificazione della cinta muraria emanato appositamente per la Terra di Tricase da Carlo V nel 1532. Subito dopo l'annuncio ufficiale della conferma del titolo principesco ottenuto, il Principe

acquistò tre abitazioni nella “strada delle pergole”, adiacenti alle mura della Terra e al cortile del Palazzo Baronale e sul finire del 1657 diede inizio ai lavori dell'imponente fabbrica che si affaccia su un lato dell'odierna piazza G. Pisanelli. La struttura era talmente imponente per il periodo in cui vide la luce, che diede adito alla leggenda delle 365 stanze, una per ogni giorno dell'anno, di certo si trattava di un'opera di primissimo livello per il periodo in cui nacque. Con i suoi cinque appartamenti, scuderie, rimesse e servizi costituì il prototipo della nascente stagione dei palazzi nobiliari di Terra d'Otranto.

Varcando la soglia del portone principale sovrastato dallo stemma di casa Gallone si accede nell'androne del palazzo decorato con tre maschere, raffiguranti a sinistra un volto orientale (forse quello di Pirro-Castriota-Granai, anche lui Barone di Tricase prima dei Gallone o forse quello di Johannes Gallone de Cipro, probabile capostipite della casata), a destra il volto del Barone vecchio con un paio di occhiali, piuttosto inusuali nel 1600 salentino (probabilmente Stefano II Gallone committente del palazzo), ed a centro sull'arco il volto di una bella donna, a simbolo della fortuna e della bellezza. Di seguito si accede nell'atrio dove si slancia la finta-facciata settecentesca, decorata da grandi cornici mistilinee, sormontata dal passaggio degli arcieri ed impreziosita da un ricco portale. Di fronte a questa quinta scenografica si presenta la controfacciata suddivisa in tre piani scanditi da finestre e arcate. Sul lato sinistro dell'atrio si trovano gli ambienti adibiti a depositi, cucine e stanze per la servitù; mentre a destra trovano posto le scuderie formate da un grande ambiente voltato a botte decorato da lacerti di un affresco tardo-cinquecentesco.

Percorrendo le scale i cui pianerottoli presentano nelle chiavi di volta decorazioni barocche, s'incontra il portale seicentesco della “*Sala delle Armi*” oggi aula consiliare che permetteva l'accesso ad uno degli appartamenti principeschi. Oggi l'intero piano è occupato dagli uffici comunali. Una serie di finestre murate ci accompagnano al secondo piano, dove dietro ad un severo portale si nasconde l'imperiosa “*Sala del Trono*”. Il grande ambiente a pianta rettangolare voltato a capriate lignee e pavimentata nel 1661 in stile veneziano con al centro l'arma araldica dei Principi Gallone realizzata con la tecnica del mosaico, presenta su una parete le dodici finestre del matroneo dalla quale si affacciavano gli arcieri per controllare la sala nei momenti delle adunanze; infatti, in questa sala i principi incontravano la nobiltà del tempo, davano feste da ballo, ascoltavano musica e amministravano la giustizia. Le stanze successive alla Sala del Trono sono oggi occupate dai fondi archivistici comunali e dalla sede del “Museo Civico di Palazzo dei Principi Gallone”. Nelle varie sale voltate alla leccese, lacerti di affreschi e caminetti fanno compagnia ad alcune testimonianze della storia di Tricase.

Nel lato nord si susseguono una serie di ambienti, in uno dei quali è conservata l'architrave di un caminetto rinascimentale fregiata da motivi floreali e dallo stemma dei Castriota-Granai, feudatari di Tricase nel XVI secolo. La “*Sala degli Stucchi Gallone -De Gaeta*”, così chiamata per le decorazioni con la tecnica a stucco dei due grandi stemmi delle famiglie principesche, fu anticamera al

luminoso “*Loggione Gallone-Sersale*” completato con l’omonima arma araldica nel 1795. Dal Loggione, da cui si gode un’ampia veduta sulle terre del Principe e da dove si può ammirare la facciata della chiesa Matrice, si accede alla Turris Magna Orsiniana e alla “*Balconata dei Principi*”, suggestivo terrazzino che permette uno sguardo d’insieme sulle due piazze principali della città, sistemato su Porta della Terra e sul passaggio che permetteva ai Gallone di entrare nella chiesa Matrice. Dalla stanza principale della Turris Magna Orsiniana, tramite una stretta scala si accede ai piani inferiori che custodiscono le celle delle prigioni interamente ricoperte da graffiti.

### PALAZZO DEI PRINCIPI GALLONE di Mario e Vincenzo Peluso (2008)<sup>130</sup>

Una poderosa costruzione che Stefano Gallone (IV barone e I principe di Tricase) iniziò a realizzare intorno al 1661 inglobandovi strutture edilizie facenti parte della preesistente residenza baronale, le due torri comunali avute in permuta dalla pubblica amministrazione e l’area di sedime di un attiguo fabbricato di proprietà privata, appositamente acquistato e demolito. La permuta con la pubblica amministrazione di Tricase riguardò una vasta area di proprietà Gallone attigua al palazzo (all’incirca corrispondente alla porzione centrale pavimentata a mattoni dell’attuale *piazza G. Pisanelli*), posta immediatamente al di là del fossato che, pertanto, fu colmato. Altri ampliamenti e rimaneggiamenti furono poi eseguiti dai successivi principi Gallone nel Settecento, anche con interventi dell’architetto Mauro Manieri (Nardò 1687-1744) e poi intorno alla metà dell’Ottocento.

Del fossato sappiamo per documenti che circondava l’intero perimetro delle mura che cingevano il centro antico di Tricase; mura che, già a partire dalla metà del Cinquecento, erano state superate dall’espansione urbana con la formazione dei borghi (o *isole*) denominati *San Demetrio*, *Cittadella* e *Sant’Angelo* posti sul versante sud del perimetro urbano murato, ai quali successivamente si erano aggiunti i borghi denominati *Forno maggiore* (detto anche di *S. Antonio abate*), di *Santa Maddalena*, posto ancora più a sud.

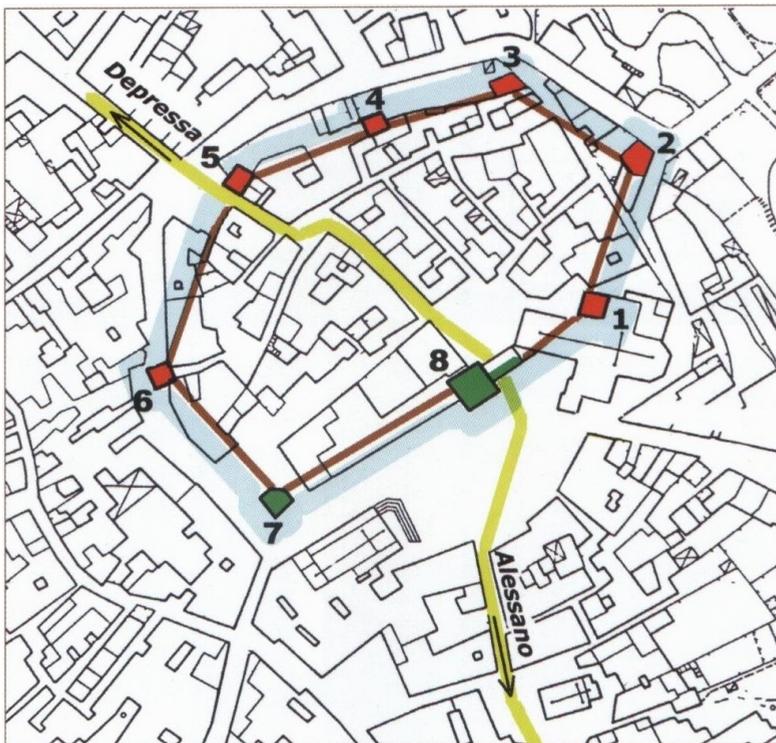
La città muraria, il fossato e le torri sono le uniche opere difensive di cui Tricase ha beneficiato nei secoli passati, non avendo mai avuto un castello vero e proprio, alla cui mancanza ben suppliva la *torre grande* che, posta a guardia della *porta terra* e dotata delle necessarie artiglierie, rappresentava la prima difesa contro le insidie provenienti dalla direzione del mare; torre che risale a ben prima del 1455, anno in cui già risulta espressamente citata (*turris magna*) in un inventario dei possedimenti del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Nel 1531 la cinta muraria, i fossati e la *turris magna* sono espressamente menzionati in una relazione descrittiva di Tricase del suo feudo redatta in

---

<sup>130</sup> In *La Guida di Tricase ...op. cit.*, 2008, pp. 51-57.

quell'anno per ordine dell'imperatore Carlo V; relazione che, affidata, per la Terra d'Otranto e la Terra di Bari, al commissario regio Troiano Carafa, riguarda i feudi, poi confiscati, dei feudatari che nel 1527 avevano parteggiato per i francesi in occasione della discesa del Lautrec.

Tra i feudatari "traditori" vi era stato, infatti, il conte Francesco del Balzo che, nel 1534, fu spogliato della *contea di Ugento* della quale, però, confiscata e ritornata alla *regia corte*, non faceva più parte il feudo di Tricase; feudo che il Del Balzo nel 1523 aveva venduto al napoletano Ludovico d'Abenavolo il quale, avendolo acquistato con diritto di rivendita, nel 1528 l'aveva rivenduto al marchese di Atripalda Alfonso Granai Castriota.



Probabile posizione delle torri e della cerchia muraria.

Da una descrizione degli ultimi anni del Seicento (Antonio Micetti, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, cap. XIV, manoscritto degli ultimi anni del Seicento posseduto dalla Biblioteca Provinciale di Lecce) si apprende che il circuito delle mura era scandito dalla torre maggiore, da otto torri piccole disposte lungo i tratti murari rivolti al nord e ad est e da tre torri un po' più grandi, una delle quali ancora superstite, disposte lungo il tratto murario rivolto ad ovest.

Quella indicata nel disegno dovrebbe essere la più probabile ubicazione delle mura e delle torri che non si sono conservate sino ai nostri giorni, ricostruita sulla base di un'interpretazione filologica degli allineamenti delle strade e dei fabbricati

sorti lungo il perimetro dei fossati, al di sopra della colmata di questi (in celeste), oltre i quali correvano le antiche strade “extramurali” il cui sedime è rimasto ancora oggi quasi del tutto invariato.

L’ubicazione della torre contraddistinta nel disegno con il numero 4 dovrebbe essere quasi certa poiché corrisponde ai resti di un corpo edilizio turriforme ancora oggi esistente; nella posizione contraddistinta dal numero 5 doveva trovarsi il “*torrione della piazza del trave*” che, nel 1841, la pubblica amministrazione concesse in affitto alla famiglia Dell’Abate, dando anche alla stessa la facoltà di procedere alla demolizione del torrione (che, evidentemente, doveva versare in pessime condizioni statiche); demolizione che, essendosi poi verificata, consentì di far posto, in parte, a quello che oggi è il palazzo Dell’Abate posto ad angolo tra *via delle conce* e *piazza del popolo* (anticamente *piazza trave*, toponimo che nell’antico dialetto salentino indica un *trivio*, cioè l’incrocio di tre strade).

L’asse viario principale dell’antico centro murato era costituito dalla *via tempio* che congiungeva la *porta terra* rivolta a sud-est, in direzione di Alessano e del porto, con la *porta piccola o porta di Napoli* rivolta al nord, in direzione di Depressa. Tutto ciò dà fondato motivo di ritenere che l’autore della descrizione seicentesca appena citata - (che, peraltro, non abitava a Tricase ma a Gallipoli) - sia incorso in un più che probabile errore, nel senso che, in totale, le torri, compresa la torre maggiore, dovevano essere otto, e non già undici, e che tre erano quelle un po’ più grandi disposte, come egli dice, lungo il tratto di mura rivolto ad ovest mentre cinque erano quelle un po’ più piccole, disposte lungo il restante perimetro murario. Il documento appena citato lascia intendere che la cinta muraria e le torri minori disposte lungo la stessa fossero di epoca successiva, anche se di poco, rispetto a quella a cui risale la torre grande; ad analoga conclusione si giunge confrontando i caratteri architettonici e costruttivi della torre grande con quelli della torre piccola posta all’estremità ovest della piazza, unica ancora superstita tra quelle che erano disposte lungo la cinta muraria dell’abitato e a questa coeve (in effetti, anche se comunemente indicata come “torre piccola”, non si tratta di una “torre” vera e propria ma, più precisamente, di un piccolo baluardo pentagonale angolare). È interessante notare che nel 1894, stando alla testimonianza storica di un attendibile erudito di fine Ottocento (F. M. Summonte), i resti delle mura urliche e dei fossati erano ancora ben visibili.

Nei tre piani fuori terra costituenti il corpo di fabbrica del palazzo Gallone, acquistato nel 1958 dalla pubblica amministrazione e poi restaurato, si distinguono anche strutture e ambienti più antiche, preesistenti all’intervento operato dal principe Stefano; di un certo interesse, sino ad alcuni anni addietro, un elegante caminetto che, totalmente distrutto nel corso dei recenti restauri, esibiva sul frontino (oggi rotto in più pezzi e allo stato erratico) l’arme araldica dei Castriota-Granai, feudatari di Tricase dal 1528 al 1569.

Al 1960 risale l’abbattimento, eseguito dalla pubblica amministrazione, dell’ala destra del palazzo che, ingrandita nel 1873 dall’architetto Rocco Pasanisi, si allineava con la facciata del palazzo e, inglobando la torre piccola, piegava sulla

via san Demetrio attestandosi sul margine di questa. Malgrado, a seguito dei recenti restauri, molti ambienti interni siano stati privati dagli intonaci e ridotti allo stato rustico, sopravvivono ancora diversi ambienti pregevoli per l'ampiezza, per l'eleganza delle volte di copertura, per la finezza delle decorazioni a stucco e per il disegno dei portali su cui compaiono spesso le insegne araldiche dei principi Gallone e delle consorti.

Tra la torre grande e il fianco sud-ovest della chiesa madre si inserisce la *porta terra* alla cui destra resta l'esile struttura della torre dell'orologio civico, costruita nel 1745, come indica il testo di un'iscrizione gravemente corrosa dal tempo e dalle intemperie: D(eo) O(ptimo) M(assimo) [-] S(a) EC(u)LIS TERQUINA Q(ue) : FACTUM CUM FUIT ISTUD OPUS / [-] TEMPUS QUO COM(m) UNI AERE REFECI [-] SUBSCRIBO: CARMINA BINA LEGW: [-] SUPERIUNGANTUR SA(e)CULA SEPTEM / [-] INIS PONITE LUSTRA NOVEM. Nonostante le numerose lacune, può essere agevolmente tradotta come segue: *Allorquando quest'opera fu realizzata correva l'anno 15(?)2: ora ti indico in che epoca fui ricostruita a spese della comunità: leggi i due versi che seguono: prendi mille anni, a questi aggiungi sette secoli, quindi metti altri nove lustri.*

In sostanza, la torre, parlando in prima persona, indica, con una formula tipicamente bizantina, l'anno (1745) della sua costruzione e dice di essere stata costruita al posto di una precedente torre che, nel Cinquecento, era stata realizzata a spese della comunità.

Passiamo sotto la porta urbica, dalla quale, intorno ai primi dell'Ottocento il sindaco Pasquale Sauli fece rimuovere i pesanti ed ormai inutili battenti in legno e usciamo nella *piazza antica* (di recente rinominata piazza mons. Tonino Bello) delimitata dalla facciata della chiesa madre, da alcuni fabbricati civili e dalla facciata principale del palazzo dei principi (quello che affaccia su *piazza G. Pisanelli* è, in effetti, il fianco del palazzo, anticamente prospettante sul fossato oltre il quale vi era un ampio giardino di pertinenza del palazzo stesso); il nome della piazza non lascia dubbi sul fatto che si tratta della piazza (l'unica) posta all'interno dell'antico perimetro murato.

## 6b) CASTELLO BARONALE DI CAPRARICA DEL CAPO Piazza Sant'Andrea (Proprietario: Andrea Bentivoglio)

CAPRARICA DEL CAPO di *Giacomo Arditi* (1879 - 1885)<sup>131</sup>

(...) un castello a quattro torri, scrostato e bruno di vecchiaia...

---

<sup>131</sup> In *op. cit.*, 1994, p. 103.

### CAPRARICA DEL CAPO di *Cosimo De Giorgi* (1882 -1888)<sup>132</sup>

Caprarica del Capo non ha di notevole che il solo castello, oggi appartenente al principe di Tricase, innalzato da un architetto tricasino, siccome si rileva da una iscrizione incisa sopra una lapide alla torretta dell'angolo destro del prospetto. Vi si legge in fatti:

CASTELLO / FACTO PER MAS /TRO ANTO / NIO RENNA  
D /E TRICASE: A. 1524.

Questo castello, edificato col *carparo* giallastro, è di forma quadra: ha quattro torri cilindriche agli angoli, ed un piombatojo sulla porta d'ingresso, nell'interno della quale si vedono i resti di antichi freschi in gran parte distrutti. Anche la Chiesa interna è smantellata e son restate le sole finestre ad arco acuto, a mò di feritoja. Le mura sono alte da 6 a 7 metri e ben conservate: la loro grossezza è di m.1,40. Si possono girare tutt'intorno. Oggi è una fattoria: il cortile è occupato dai buoi, ed il palazzo principesco dai contadini. *Quantum mutatus ab illo!*

### CAPRARICA DEL CAPO di *Un topo di biblioteca* (1923)<sup>133</sup>

A pochi passi da Tricase, a 105 metri sul livello del mare, sorge Caprarica del Capo, che, a giudicare dagli avanzi del castello, dovette avere nel Medioevo notevole importanza. Il castello venne costruito nel 1524 dall'architetto tricasino Antonio Renna, come risulta da una lapide che porta incisa la seguente iscrizione: *Castello facto per mastro Antonio Renna de Tricase. A. 1524.* È di figura quadrata con mura alte da 6 a 7 metri e larghe 1,40 con quattro torri cilindriche agli angoli ed un piombatoio sul portone d'ingresso.

Nel recinto era il Palazzo Baronale, consistente in un appartamento, con camere, parte a volta e parte a tetto, che sono ora quasi distrutte. Nell'interno, era anche una Chiesa dedicata a S. Cristoforo, di cui son rimaste le sole finestre ad arco acuto. A detta cappella era annesso un legato laicale sotto il titolo di S. Cristoforo, che venne sequestrato dal R. Economo della Diocesi di Alessano per la morte dell'ultimo beneficiario D. Michelangelo Panico avvenuta nel settembre 1781. Ma la R. Camera di S. Chiara accolse analogo ricorso del Principe e, con un suo decreto del 21 luglio 1785, ordinò che la Curia diocesana *non si fusse più inserita a spedir bulle d'iscrizione.*

Nel cortile erano ancora *sette fosse per riporvi le vettovaglie ed il carcere criminale per l'esercizio della giurisdizione civile, criminale e mista e della catapania* (e l'altro carcere) *per gli animali per la giurisdizione della bagliva.*

---

<sup>132</sup> In *op. cit.*, 1975, Vol. I, pp.164 - 165.

<sup>133</sup> In *art. cit.*, 1923, pp.1-2; success. in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp. 209 -211.

Il Principe di Tricase Stefano Gallone comprò il feudo di Caprarica, addì 7 gennaio 1644, con atto per notar Giovanni Alfonso Rausa da Lucugnano, da Giuseppe Vernaleone e da quell'epoca rimase sempre nella famiglia Gallone...

CAPRARICA di *Mons. Giuseppe Ruotolo* (1952)<sup>134</sup>

(...) Esiste un castello del 1524, costruito dall'architetto Renna Antonio tricasino...

CAPRARICA DEL CAPO di *Maria Bianca Gallone* (1968)<sup>135</sup>

Caprarica del Capo. Bel recinto di un Castelletto feudale, di un maestro muratore locale del XVI secolo Antonio Renna.

CAPRARICA DEL CAPO di *Vincenzo e Mario Peluso* (1982)<sup>136</sup>

(...) Siamo così giunti alle soglie del XVII secolo: il casale di Caprarica conta ormai (1595) ben 20 famiglie, (stando alle cifre riportate dal Giustiniani) quindi circa un centinaio di abitanti; c'era già l'attuale castello che, se a noi sembra oggi di modeste dimensioni doveva più che bastare ad offrire rifugio, nelle ore di maggior pericolo, a quel centinaio di abitanti più rispettive greggi, che costantemente furono presenti nel piccolo casale per tutto il XVI secolo...

(...) E visto che siamo in tema di cose dimenticate, chiudiamo il capitolo con un breve cenno al castello. Pochi sono gli studiosi che si sono interessati e ne abbiamo qualche fugace cenno spesso non privo di errori. Ne parla il De Giorgi: "Ricorderemo pure il castello di Caprarica del Capo, di forma quadrata, con quattro torrette cilindriche agli angoli. Sul frontespizio si legge la seguente iscrizione scolpita sulla torretta a destra:

CASTELLO FACTO PER MASTRO ANTONIO RENNA  
DE TRICASE A. 1524".

Lo dice di pianta quadrata mentre invece è rettangolare. Non siamo riusciti a trovare l'iscrizione di cui parla il De Giorgi per quante ricerche abbiamo fatto; nessuno degli abitanti del luogo ricorda d'averla mai vista. È probabile, comunque, senza volersi ciecamente fidare del citato autore, che quest'opera debba essere

---

<sup>134</sup> In *op. cit.*, 1952, p. 206.

<sup>135</sup> In *op. cit.*, 1968, p. 219.

<sup>136</sup> In *op. cit.*, , 1982, pp. 27, 32-33.

inquadrata e trovi una ben precisa motivazione nel quadro di un più grosso programma di rafforzamento del sistema difensivo del Salento all'indomani del sacco di Otranto (1480) e stante la grave situazione di insicurezza determinatasi in seguito alle frequenti incursioni piratesche sulle nostre coste (Caprarica è a due Km. dalla costa).

Durante le nostre ricerche toponomastiche un anziano agricoltore, alla domanda su cosa indicasse il toponimo urbano settecentesco "lo fosso" (in tal luogo erano le abitazioni di tre numerosi fuochi per totali 24 persone) da noi trovato nel Catasto onciario, ci ha risposto che tale denominazione era data al luogo antistante il castello ancora ai primi del nostro secolo. La forma singolare ("lo fosso") in uso nel '700 può far pensare che si tratti di abitazioni ricavate all'interno del "fossato" del castello, (vedi ad esempio il castello di Melendugno) e che quindi non si tratti di un riferimento alle comuni "fogge" (depositi per granaglie scavati nella roccia) frequenti in molti paesi. Che ci sia potuto essere un fossato intorno?

È un altro problema su cui si potrà indagare. Certo non meriterebbe tale abbandono l'opera dell'architetto tricasino Antonio Renna la cui figura non sarebbe da sottovalutare per quel che scrive A. Petrignani che lo pone secondo nella schiera degli architetti militari salentini preceduto soltanto da quel Siccofrido al quale si attribuiscono il castello di Ostuni e la tardiva chiesa del monastero di S. Nicola in Lecce.

Abbiamo appreso però con soddisfazione che l'Amministrazione comunale di Tricase ha di recente commissionato uno studio su tale opera per poi arrivare ad un'ipotesi di restauro e di utilizzo e siamo convinti che finalmente potrà, in tale occasione, farsi maggiore luce sull'opera e sulla figura del Renna".

## IL CASTELLO DI CAPRARICA TRA CONTESTO SOCIALE E... POLITICA! di *Giovanni Sodero* (1985)<sup>137</sup>

Su iniziativa del Gruppo consiliare del P.S.I. si è svolto mercoledì 13 marzo un incontro, al quale era invitata tutta la cittadinanza, sul tema: "PROPOSTE SULLA EVENTUALE UTILIZZAZIONE DEL CASTELLO DI CAPRARICA", tenutosi presso la sala culturale di Caprarica.

Tale proposta è scaturita dopo l'espressa intenzione della Giunta comunale per l'acquisto del castello di Caprarica. Come tutti sanno, da diversi anni, l'intenzione dell'Amministrazione è di acquistare i castelli delle frazioni di Caprarica, Tutino e Lucugnano, oggi di proprietà privata lasciati nel loro stato di continuo degrado architettonico e decorativo. Per motivi economici si è iniziato, per ora, a rivolgersi al Castello di Caprarica in quanto, come afferma l'assessore all'Urbanistica De Donno, durante l'incontro, esso presenta delle caratteristiche tipologico-architettoniche tali da poter essere utilizzato in tempi brevi.

---

<sup>137</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XIII, n. 2, marzo-aprile 1985, pp. 47-48.

La sala era gremita, ma quelli che contavano c'erano, tra cui in prima fila, numerosi politici. Gli interventi sono stati tanti, come pure le proposte più o meno tutte valide e tendenti a valutare il patrimonio storico paesaggistico e sociale del nostro ambiente territoriale, anche se alcune sono nell'impossibilità di realizzazione per motivi vari. Si è parlato dell'ipotesi di installare, all'interno del Castello, un Ostello per la gioventù o un teatro sul prato o un campo-giochi per bambini, o un centro polifunzionale ad uso sportivo-ricreativo-culturale.

Occorre, però, fare i conti con la legge 1089 art. 4 del 1939 che, tutelando ogni bene artistico (quale è il Castello di Caprarica) impedirebbe la creazione di quelle strutture ed infrastrutture necessarie per la realizzazione di qualcuna delle ipotesi suddette. Non è stato messo da parte il grande lavoro svolto dal C.C.R.C. (Circolo Culturale Ricreativo Capraricense). Forse non tutti sanno che da diversi anni il Castello è aperto a tutti coloro che vorrebbero usufruire di tali spazi o visitarlo. Questo è stato possibile grazie all'enorme volontà e contributo economico, con autotassazioni, del C.C.R.C., sistemando, sia pure alla meglio, i locali esistenti per incontri collettivi e creando, nell'ampio spazio disponibile, un campetto per il calcetto, delle corsie per il gioco delle bocce e uno spazio per il gioco dei bambini. Il tutto nel rispetto architettonico. A questo punto viene spontaneo chiedersi: perché si è voluto questo incontro visto che delle persone, diligentemente, hanno già affrontato il problema e lo stanno portando avanti? Certamente non possono intervenire in un progetto di risanamento e tanto meno acquistarlo, ma sicuramente, lascerebbero cantare quelli di "Palazzo Gallone".

#### SCHEDA STORICO-ARCHITETTONICA

Il castello venne costruito nel 1524 per opera dell'architetto tricasino Antonio Renna, come si rileva da una iscrizione incisa sopra una lapide situata sulla torretta dell'angolo destro del prospetto. Si può leggere: CASTELLO/FATTO PER MAS/TRO ANTO/NIO RENNA D/E TRICASE /A. 1524. Una pianta rettangolare con quattro torri cilindriche agli angoli; le mura sono alte 6-7 metri e presentano uno spessore di metri 1,40. Sul portone d'ingresso si presenta una caditoia (apertura praticata negli sporti delle fortificazioni per gettare pietre ed altro sugli assalitori senza essere colpiti), all'interno sono situate in un angolo due stanze di media grandezza e una cappellina dedicata a S. Cristoforo, il resto è campo libero. Questo fa presupporre che nel castello di Caprarica non si insediò mai un feudatario, bensì non fu altro che una "masseria" fortificata. Il De Giorgi scriveva nel 1882 "*...Oggi è una fattoria: il cortile è occupato da buoi, ed il palazzo principesco dai contadini...*

## CAPRARICA DEL CAPO di *Francesco Accogli* (1995)<sup>138</sup>

(...) Cosimo De Giorgi, parlando di Caprarica del Capo, fra l'altro, precisò: *Caprarica del Capo non ha di notevole che il solo castello, oggi appartenente al principe di Tricase, innalzato da un architetto tricasino, siccome si rileva da una iscrizione incisa sopra una lapide alla torretta dell'angolo destro del prospetto. Vi si legge infatti: CASTELLO/FACTO PER MAS/TRO ANTO/NIO RENNA D/E TRICASE: A. 1524.*

Questo castello, continua il De Giorgi, *...edificato col carparo giallastro è di forma quadra: ha quattro torri cilindriche agli angoli, ed un piombatolo sulla porta d'ingresso, nell'interno della quale si vedono i resti di antichi affreschi in gran parte distrutti. Anche la chiesa interna è smantellata e son restate le sole finestre ad arco acuto, a mo' di feritoia. Le mura sono alte da 6 a 7 metri e ben conservate: la loro grossezza è di mt. 1,40.*

Mario e Vincenzo Peluso, autori del volume *Caprarica del Capo*, Capone, 1982, in disaccordo con il De Giorgi fecero giustamente notare: *Lo dice di pianta quadrata mentre invece è rettangolare. Non siamo riusciti a trovare l'iscrizione di cui parla il De Giorgi per quante ricerche abbiamo fatto; nessuno degli abitanti del luogo ricorda d'averla mai vista. È probabile, comunque, senza volersi ciecamente fidare del citato autore, che quest'opera debba essere inquadrata e trovi una ben precisa motivazione nel quadro di un più grosso programma di rafforzamento del sistema difensivo del Salento all'indomani del sacco di Otranto (1480) e stante la grave situazione di insicurezza determinatasi in seguito alle frequenti incursioni piratesche sulle nostre coste (Caprarica è a due chilometri dalla costa) ...*

## CASTELLO DI CAPRARICA di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>139</sup>

È stato costruito da Antonio Renna su incarico (1524) della nobile famiglia dei Mellacqua. Nel 1644 fu acquistato dai Gallone. Ora è proprietà di una famiglia patrizia di Tiggiano. Si possono rilevare data e nome del costruttore grazie ad un'incisione su una lapide che si trova sulla torretta dell'angolo destro della facciata. Ha forma quadrata (sic!) ed è circondato da mura alte sette metri e larghe, in alcuni punti, anche un metro e mezzo. Anche questa costruzione è in carparo giallastro, secondo le caratteristiche dei castelli feudali. Termina con un basso parapetto, leggermente sporgente rispetto alle mura di cinta, sorretto con motivi geometrici, realizzati in pietra, impastata con terra rossa locale (bolio), mentre le torri cilindriche, site ai quattro angoli, presentano delle pietre informi di dimensioni più grandi.

---

<sup>138</sup> In *op. cit.*, 1995, p.68.

<sup>139</sup> In *op. cit.*, 1998, pp. 34-35.

Sulla porta d'ingresso troviamo il solito piombatoio, che annuncia un fossato (ora colmato), probabilmente pieno d'acqua, sormontato da un ponte levatoio.

All'interno è possibile ancora oggi scorgere affreschi sulla via della completa sparizione e pozzi, granai, botole, carceri, stanze di tortura. È possibile ipotizzare l'esistenza di una chiesetta, dedicata a S. Cristoforo, ora completamente distrutta. Restano, infatti, le finestre ad arco acuto, come fossero delle feritoie.

#### CASTELLO DI CAPRARICA di *Hervé A. Cavallera* (2002)<sup>140</sup>

*Proprietà*: privata (Bentivoglio)

Caprarica del Capo, già frazione e attualmente rione di Tricase, è sita a m. 106 sul livello del mare. Incerti l'origine del casale e del toponimo. Giacomo Arditi riporta la tradizione della presenza di un ovile di capre destinato a fare la fortuna dei caprai, i quali, cresciuti di numero, ne fecero un piccolo agglomerato urbano e lo chiamarono Caprarica (*capra ricca*). Non diversamente il vescovo Mons. Giuseppe Ruotolo fa derivare il nome da *caprae* e dal suffisso *rica* a significare abbondanza. Giuseppe Pisanelli spiega l'origine del toponimo come "striscia (*rica*) di terra destinata alle capre". Indubbiamente la località era abitata da tempo, tanto che Paolo Malagrino ricorda la presenza di un *menhir* denominato della Madonna del Soccorso, poiché era di presso la chiesa di tal nome. Pare fosse alto 1,72 m. e fosse di base cm 31 x 23. Andò distrutto negli anni Quaranta.

Il casale subì le inevitabili e confuse cessioni feudali. Inizialmente, da quando ne abbiamo notizia, apparteneva nel 1377-78 al *dominus* Giovanni de Amendolea, poi ai Della Ratta, signori di Alessano, quindi passò agli Orsini-del Balzo che la tennero dal 1401 fino ai primi del '500, poi a Ferrante de Capua, duca di Termoli. La figlia di questi, Isabella, sposò in seconde nozze Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, alla cui famiglia andarono i beni della contea che Ferrante lasciò in eredità al terzogenito Andrea, signore di San Severino. Successivamente appartenne ai Mellacqua (1582), a Pompeo Ventura, daccapo ai Mellacqua, quindi ai Raho di Lecce e ai Vernaleone (1633), finché, il 7 gennaio 1644, Stefano II Gallone, I principe di Tricase, comprò il feudo da Giuseppe Vernaleone. I Gallone acquistarono altresì diversi diritti feudali, quali la giurisdizione civile, criminale e mista di prima e seconda, la portolania, la catapania, l'elezione del baglivo e così via. Cosimo De Giorgi, che ebbe modo di visitare e descrivere la provincia di Lecce, riferisce della presenza di una iscrizione su lapide posta sulla torretta dell'angolo destro del prospetto. Vi si leggeva: CASTELLO / FACTO PER MAS/TRO ANTONIO RENNA D/E TRICASE: A. 1524. De Giorgi aggiungeva inoltre che il castello era edificato col carparo giallastro e di pianta quadrata, dotato di quattro torri cilindriche angolari e di un piombatoio sul portale, una volta internamente affrescato. Dell'antica chiesa interna restavano le finestre ad arco

---

<sup>140</sup> In *op. cit.*, 2002, pp. 52-56.

acuto simili a feritoie. Le mura, continuava il De Giorgi, erano alte da 6 a 7 metri e spesse 1,40 mt. In anni più vicini Mario e Vincenzo Peluso hanno rilevato come la pianta sia rettangolare, mentre non restano tracce dell'iscrizione.

Presso il castello vi erano due torri colombaie. Una è stata malauguratamente abbattuta il 21 novembre 1992, l'altra, alta metri 6,65 e di metri 15 di circonferenza reca scritto sull'architrave della finestra murata: "*Vicenzio Mellacca 1555*".

Vero è che nel corso degli anni l'opera subì il consueto degrado. La *Platea* dei possedimenti dei Gallone del 1898 riporta come a quell'epoca il castello di Caprarica fosse adibito a masseria, e riporta che nel 1864 fu interessato da lavori di rimaneggiamento che comportarono la costruzione di 3 magazzini, capanne, 2 cisterne con pozzo, un piccolo giardino coltivato a vigna e "quattro case sottane a volta, sei stanze soprane a tetto". Negli anni Trenta fu restaurato dal nuovo proprietario avvocato Mario De Francesco, più volte commissario e podestà di Tricase. Il restauro attuale è opera del dott. Andrea Bentivoglio.

Probabilmente la volontà di costruire una fortificazione fu dettata dai timori che provocarono le scorrerie turche della fine del XV secolo, sebbene né per qualità costruttiva, né per posizione strategica il castello possa valersi come significativa difesa militare. Vero è che del recinto fortificato originario non restano che tracce, come foto degli anni Trenta mostrano abitazioni a lato sud-est, poi demolite. Non presenta merli, sì che nel camminamento si potessero sistemare delle batterie. Inoltre, la presenza del castello testimonia come in quel luogo risiedesse la più antica comunità locale. L'edificio non presentava fossato e manifesta numerose analogie col più noto castello di Castro, opera dello stesso Renna, e con quello di Acquarica del Capo. Pare contenesse nel suo interno una chiesa, probabilmente più antica, dedicata a s. Giovanni Battista. Nel recinto fortificato esisteva un unico ambiente che una visita pastorale del 1628 menzionava essere affrescato. Nei recenti saggi di scavo sono state individuate tre sepolture, tracce di fondazione di murature e fosse granarie. Tenendo presenti i caratteri stilistici e i pochi elementi decorativi esistenti in quel che resta della cappella, come le finestre ad arco acuto, comparabili con la basilica di santa Caterina di Alessandria a Galatina (1391), si può datare l'insediamento tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV secolo.

L'immagine complessiva che si ha del castello è sobria e lineare, composta. Delle costruzioni limitrofe ne impediscono di cogliere interamente la sua semplice, ma elegante, dimensione.

## CASTELLO DEI CONTI DEL BALZO DI CAPRARICA DEL CAPO

di *Francesco Accogli* (2006)<sup>141</sup>

### IL CASTELLO

Un documento del 1512 conferma la paternità del castello di Caprarica del Capo

---

<sup>141</sup> In *op. cit.*, 2006, pp. 44-52.

appartenuto ai Del Balzo, conti di Alessano. In questo elenco viene citata non solo la proprietà del casale, ma anche del castello di Caprarica del Capo (cfr.: A.S.N. – *Fondo pergamene*).

Per la verità, non molti sono stati gli studiosi che si sono interessati al Castello di Caprarica del Capo. Fra questi, Cosimo De Giorgi che, alla fine del XIX secolo, così lo descrisse: “Caprarica del Capo non ha di notevole che il solo castello, oggi appartenente al principe di Tricase, innalzato da un architetto tricasino, siccome si rileva da una iscrizione incisa sopra una lapide alla torretta dell'angolo destro del prospetto. Vi si legge in fatti: CASTELLO / FACTO PER MAS/TRO ANTONIO RENNA D/E TRICASE: A. 1524. Questo castello, edificato col *carparo* giallastro, è di forma quadra: ha quattro torri cilindriche agli angoli, ed un piombatojo sulla porta d'ingresso, nell'interno della quale si vedono i resti di antichi freschi in gran parte distrutti. Anche la Chiesa interna è smantellata e son restate le sole finestre ad arco acuto, a mò di feritoja. Le mura sono alte da 6 a 7 metri e ben conservate: la loro grossezza è di m.1,40. Si possono girare tutt'intorno. Oggi è una fattoria: il cortile è occupato dai buoi, ed il palazzo principesco dai contadini. *Quantum mutatus ab illo!*”.

La notizia che data il fortilizio al 1524 è da rileggere nella sicura ristrutturazione e ammodernamento del Castello data dall'Arch. Antonio Renna. Quest'ultimo adeguò il recinto medievale alle nuove concezioni e tecniche militari, progettando delle piccole bocche da fuoco aperte sui quattro torrioni circolari angolari.

#### ANTONIO RENNA: PROGETTISTA E ARCHITETTO MILITARE

Achille Petriagnani nel 1959 nella sua opera: *Gli architetti militari in Puglia*, nel parlare di Antonio Renna, tricasino, fra l'altro, precisava: “Secondo nella schiera degli architetti militari operanti nel Salento ci sembra di poter porre *Antonio Renna* da Tricase che il Marti (Pietro Marti, n.d.c.) nella sua opera *Ruderi e monumenti della penisola salentina*, il De Giorgi (Cosimo De Giorgi, n.d.c.), nella sua opera *Provincia di Lecce* ed altri studiosi asseriscono essere, se non proprio l'autore, certo colui che completò il Castello di Caprarica nel 1524. Una lapide nella torretta dell'angolo destro del prospetto che reca incise le seguenti parole: *Castello facto per Mastro Antonio Renna da Tricase, A. 1524*, proverebbe la loro affermazione”.

#### RICERCHE DEI FRATELLI MARIO E VINCENZO PELUSO

I fratelli Mario e Vincenzo Peluso nel 1982 pubblicavano un interessante volume: *Caprarica del Capo. Note storiche e documenti*. In merito al castello, dopo aver ricordato quanto scritto dal De Giorgi, si soffermavano su alcuni aspetti che riteniamo di fondamentale importanza riportare: “Lo dice di pianta quadrata mentre invece è rettangolare. Non siamo riusciti a trovare l'iscrizione di cui parla il De Giorgi per quante ricerche abbiamo fatto; nessuno degli abitanti del luogo ricorda d'averla mai vista. È probabile, comunque, senza volersi ciecamente fidare del citato autore, che quest'opera debba essere inquadrate e trovi una ben precisa

motivazione nel quadro di un più grosso programma di rafforzamento del sistema difensivo del Salento all'indomani del sacco di Otranto (1480) e stante la grave situazione di insicurezza determinatasi in seguito alle frequenti incursioni piratesche sulle nostre coste (Caprarica è a due Km. dalla costa).

Durante le nostre ricerche toponomastiche un anziano agricoltore, alla domanda su cosa indicasse il toponimo urbano settecentesco "lo fosso" (in tal luogo erano le abitazioni di tre numerosi fuochi per totali 24 persone) da noi trovato nel Catasto onciario, ci ha risposto che tale denominazione era data al luogo antistante il castello ancora ai primi del nostro secolo. La forma singolare ("lo fosso") in uso nel '700 può far pensare che si tratti di abitazioni ricavate all'interno del "fossato" del castello, (vedi ad esempio il castello di Melendugno) e che quindi non si tratti di un riferimento alle comuni "fogge" (depositi per granaglie scavati nella roccia) frequenti in molti paesi.

Che ci sia potuto essere un fossato intorno? È un altro problema su cui si potrà indagare".

#### CASTELLO: NOTIZIE PIÙ IMPORTANTI

Il Castello di Caprarica del Capo, anche se di dimensioni modeste, è interessante ed espressivo per la singolare struttura del paramento murario e per il giallastro del *carparo*. A pianta rettangolare, con quattro torri cilindriche agli angoli, è munito di un piombatoio a tre bocche che difende il portone d'ingresso. Anticamente intorno si estendeva un fossato, sormontato da un ponte levatoio. Nel castello c'erano molte stanze, alcuni pozzi, dei granai e delle botole dove mettevano i prigionieri e li lasciavano morire; c'era anche la prigione. Nell'interno c'era pure una Chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, oggi completamente distrutta. Il Castello di Caprarica del Capo conserva tuttora la sua importanza e la sua monumentalità, nonostante siano trascorsi tantissimi anni.

#### ACQUISTO E RESTAURO

L'Amministrazione Comunale di Tricase, nel 1982, affidò all'Arch. Francesco Chiuri l'incarico per la redazione del progetto tecnico-economico per l'acquisto e il restauro del Castello di Caprarica del Capo di proprietà del sig. Annibale De Francesco. Dalla relazione del tecnico si evince che il Castello possiede quattro torri cilindriche agli angoli di poco emergenti rispetto alle cortine murarie alte circa sei metri. Esse sono protese audacemente fuori dalla linea perimetrale, costruite per la difesa fiancheggiante, sensibilmente scarpate.

I prospetti si presentano con analoghe caratteristiche evidenziando soprattutto la plasticità della massa muraria. Il portone centrale definisce l'asse di simmetria della facciata. L'edificio è racchiuso, come precisato prima, dalle torri che evidenziano gli spigoli e immorsano la scatola muraria in modo da accentuare ancora più il senso plastico e monumentale. La pietra, unico materiale di costruzione è stata trattata diversamente: grezza e a forma irregolare quella usata

per elevare le cortine perimetrali, rigorosamente squadrata in conci regolari o sagomati quella usata per i particolari decorativi.

Si noti infatti la merlatura dei cornicioni, costituita da dentelli scanalati in oggetto a distanze uguali alle loro rispettive larghezze, che erano non solo un senso di regolarità e di movimento ma anche di eleganza, data dalla semplicità del disegno. Le pareti, oltre che dal coronamento dentellato, fattore puramente estetico a ricordo delle caditoie dell'epoca precedente, sono arricchite da una plastica cordonatura, a sezione arrotondata posta a quasi metà dall'altezza. Questo elemento architettonico definisce due fasce orizzontali stratificate, di cui quella inferiore lievemente scarpata, tale da creare una simbiosi più rafforzata col suolo su cui poggia e che funge da basamento.

Esternamente il complesso architettonico, che costituisce l'emergenza più rappresentativa del tessuto edilizio di Caprarica del Capo, si presenta in generale ben conservato a differenza dell'interno dove è quasi tutto distrutto. Planimetricamente presenta ben poco della struttura originaria. Infatti, i locali esistenti, ubicati sul lato sinistro dell'ingresso, sono presumibilmente di epoca posteriore rispetto alla data di costruzione. Ne è testimonianza l'orditura della struttura che invece di essere parallela alla cortina, in modo da utilizzare il muro perimetrale, risulta perpendicolare. Dall'antica struttura originaria rimane una parte della Cappella ubicata sul lato sinistro rispetto alla facciata e precisamente un vano di m. 3,75 x 3,75, coperto da una volta a crociera con costoloni che scaricano il loro peso sugli spigoli evidenziati da quattro graziose ed eleganti colonnine di stile composto.

Nel 1994 l'Amministrazione Comunale di Tricase decideva di procedere all'acquisizione del Castello di Caprarica del Capo e relativa area di pertinenza per assicurare la conservazione del patrimonio artistico e storico del Comune e per evitare uno stato di abbandono e degrado. Nonostante la volontà unanime del Consiglio Comunale, come da delibera n.101 del 30 luglio 1994, il Castello di Caprarica del Capo è stato venduto successivamente, dalla proprietaria Maria Serafini Sauli, quale erede di Annibale De Francesco, al dott. Andrea Bentivoglio di Tricase.

#### IL RESTAURO ATTUALE

Il dott. Andrea Bentivoglio, attuale proprietario del Castello di Caprarica del Capo, ha provveduto con un primo intervento al restauro integrale dello stesso e all'adozione di tecniche e metodologie corrette e coerenti con il restauro conservativo e scientifico, sottraendolo alle condizioni in cui versava di degrado ed abbandono. Questo intervento di restauro conservativo è stato ultimato nel 2001 con progetto approvato dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Puglia con prot. n.16840 del 24 luglio 1997. Successivamente, il dott. Andrea Bentivoglio, ha presentato un nuovo progetto relativo al completamento del restauro conservativo e all'adeguamento del corpo abitativo interno del castello. Con questo secondo progetto ha provveduto al restauro delle

strutture dei paramenti murari delle cortine e ad un miglioramento delle caratteristiche di fruibilità all'interno del nucleo abitativo. Con questo ulteriore progetto, completato nel dicembre 2003, il proprietario ha inteso definire l'organico programma di restauro a suo tempo iniziato e finalmente concludere l'opera con il preventivo parere della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Puglia, nel rispetto delle caratteristiche precipue del manufatto ad alta valenza storica ed architettonica, essendo il castello sottoposto alle disposizioni di tutela di cui alla ex Legge 1089/39 ora Decreto Legislativo 490/99.

Attualmente il Castello di Caprarica del Capo è abitato dal dott. Andrea Bentivoglio e la sua famiglia.

#### CASTELLO DI CAPRARICA di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>142</sup>

(...) Del passato restano a Caprarica numerose testimonianze, a cominciare dal piccolo ma ben conservato *castello* che, secondo un'iscrizione oggi non più esistente (riportata, però, da un attendibile studioso salentino vissuto tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento), sarebbe stato realizzato nel 1524 dal costruttore di Tricase Antonio Renna.

Si tratta di una costruzione a pianta rettangolare, con quattro torri cilindriche disposte agli spigoli, ben conservata malgrado che le strutture murarie siano costituite da pietrame informe cementato con malta a base di calce e terriccio; infatti, l'eccellente solidità delle murature è stata assicurata dall'accorta e scrupolosa disposizione del pietrame. Pur non essendo di grandi dimensioni, per tutto il Cinquecento e il Seicento dovette essere più che sufficiente ad assicurare, nei momenti di pericolo, un sicuro rifugio al feudatario ed ai circa cento abitanti del luogo con relativi quadrupedi (sappiamo, infatti, che nel 1532, gli abitanti di Caprarica erano circa venti, poi passati a circa cento intorno alla fine del Cinquecento ed a circa trecento intorno alla fine del Seicento). Nel corpo della cortina muraria rivolta a sud sono inglobati consistenti resti di una cappella intitolata a San Giovanni Battista e, per caratteri stilistici e costruttivi, agevolmente databile intorno alla metà del Trecento.

#### 6c) CASTELLO BARONALE DEI TRANE DI TUTINO Piazza Castello (Proprietario: famiglia Caputo)

#### TUTINO di *Giacomo Arditi* (1879-1885)<sup>143</sup>

(...) un vecchio e nericante castello cinto da profondo fossato; il palazzo marchesale con iscrizione nel prospetto a caratteri romani...

---

<sup>142</sup> In *La Guida di Tricase ...*, op. cit., 2008, pp. 119-121.

<sup>143</sup> In op. cit., 1994, pp. 631-632.

(...) Andrea Conzaga, conte di Alessano, nel secolo XVI lo donò a Luigi Trane, il quale vi costruì il suo palazzo a *piazza castello*, architettura del 1550; passato poi ai Signori Gallone Principi di Tricase, ed ora al marchese Augusto Imperiale per dote ricevuta dalla moglie Signora Luisa Gallone. In detto secolo il paesello era munito e difeso dal castello e da nove torri, ora di queste ne restano cinque, inutili e franati vecchiumi!

TUTINO di *Cosimo De Giorgi* (1882 -1888)<sup>144</sup>

(...) e all'uscita del paese ci fermeremo ad osservare il vecchio castello che appartiene a D.<sup>a</sup> Luigia Gallone figlia di Giambattista, principe di Tricase, e moglie del marchese Augusto Imperiali dei principi di Francavilla Fontana. Il palazzo è costruito col carparo giallastro, duro e resistente alle intemperie, che assume col tempo un colore cenerognolo che somiglia tanto al travertino dei palazzi romani. La sua prima fondazione risale verso la metà del XVI secolo: ma vi sono molte aggiunte e modificazioni dei secoli posteriori. Un'iscrizione a grandi caratteri romani, incisa lungo tutta la facciata che guarda la *piazza Castello*, ci fa conoscere il primo che ne ordinò la costruzione.

Vi si legge: (A) LOISIUS TRANE PRIMAE PATRIAE NOME (n) GAZA V (ero) COGNOME(n) INTER PRIMOS FORTUNAE NATOS FAVENTE MINERVA AD PRISTINA(m) NOBILITATE (m) EJ(us) FAMILIA(m) REDUXIT IMIS(que?) AB INFIMIS FUNDAMENTIS EREXIT POSTERISQ (ue) SUIS VINCULA (vit). Tanto il principio che la fine di questa iscrizione sono nascosti nei corpi aggiunti al vecchio palazzo. Infatti, in una stanza del piano superiore si legge l'epoca della fondazione (158...) dietro lo stipite di una finestra che mette sulla facciata.

L'architettura del Cinquecento si rivela di primo acchito nelle linee purissime e nei fregi eleganti delle finestre. Sulla cornice di queste si leggono delle belle iscrizioni latine, per esempio: MISERICORDIA ET VERITAS CUSTODIUNT REGEM; ovvero: CORONA SAPIENTIUM DIVITIAE EORUM, e quest'altra: QUID PRODEST STULTO HABERE DIVICIAS CUM SAPIENTIAM EMERE NON POSSIT? Massime d'oro, che dovrebbero essere scolpite sui palazzi di tutti gli asini blasonati o quattrinaj del nostro paese, e che rivelano l'indole e il carattere di D. Luigi Trani. Sventuratamente, oggi anche il castello di Tutino ha perduto l'antico aspetto ed è divenuto una fattoria.

Nel XVI secolo nove torri quadre coronate di merli difendevano la *Terra di Tutino*: oggi non ne restano che sole cinque. Il cortile in parte è stato cangiato in orto, in parte a stalla da buoi. Un contadino abita il pian terreno, ed il primo piano superiore è stato convertito in magazzino; le galline e i majali vi sguazzano come

---

<sup>144</sup> In *op. cit.*, 1975, Vol. I, pp.165 - 166.

in una reggia! Son questi i *poster* del povero D. Luigi? Lo avrebbe mai sognato facendo incidere quella iscrizione sulla facciata del suo castello, e facendovi apporre il suo stemma?”.

TUTINO di *Un topo di biblioteca* (1922)<sup>145</sup>

(...) Anticamente Tutino era difesa da nove torri delle quali restano in piedi solo cinque aggregate al castello. Esse sono però di costruzione molto anteriore al palazzo baronale che fu costruito verso il 1580 da Luigi Trani, come risulta da un'iscrizione a grandi caratteri romani che si trova scolpita lungo tutta la facciata principale e che è del seguente tenore: *Aloisius Tranae primae patriae nomen Gaza vero cognomen inter primos fortunae natos faventes Minerva ad pristinam nobilitatem ejus familiam reduxit imisque ab infimis fundamentis erexit posterisque suis vincolavit*. Non tutto il palazzo però venne costruito da don Luigi Trani; nei primi anni del secolo posteriore furono costruite a levante e ponente delle aggiunte e ciò sotto gli eredi del Trani, che, secondo le notizie rintracciate, dovettero essere don Orazio, don Aloisio e quindi don Francesco. Quest'ultimo, con atto per notar Giacomo Antonio Zaccaria da Poggiardo rogato a Diso il 14 agosto 1653, ratificato in Napoli il 26 stesso mese a ministero di notar Mattia Gaspare Pitigliano di Napoli, vendette a don Stefano Gallone per ducati 28350 il feudo di Tutino, quello di S. Eufemia ed altri minori (Campo, Terlonghi e Petri).

Sotto i principi Gallone il castello di Tutino fu trasformato in masseria, ed il paese andò sempre decadendo, avendo i feudatari rivolta ogni simpatia a Tricase. Di maniera che a Tutino nel 1785 vennero accertati 47 fuochi solamente. Nel secolo scorso, il castello passò ai marchesi Imperiale dei principi di Francavilla Fontana per il matrimonio avvenuto tra donna Luigia Gallone figlia di Giov. Battista principe di Tricase col marchese Augusto Imperiale.

Infine, il castello da pochi lustri appartiene ai signori fratelli Caputo, i quali l'hanno in parte riattato ed in ogni modo, gli hanno dato una destinazione meno in urto con la volontà del suo fondatore, quale risulta dalle ricordate iscrizioni. Il castello e le torri sono costruiti di carparo resistente alle intemperie ed hanno acquistato col tempo un bel colore ceneregnolo. Le finestre, invece, sono di pietra leccese; hanno linee purissime e fregi pregevoli e quelle che furono costruite nel secolo XVI contengono sulle cornici delle belle e savie iscrizioni. Eccone qualcuna: *Misericordia et veritas custodiunt regem; Corona sapientum divitiae eorum...*

---

<sup>145</sup> In *art. cit.*, 1922, pp.1-2; success. in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp. 247 -249.

### TUTINO di *Raffaele Marti* (1931)<sup>146</sup>

(...) È da notarsi il severo, grandioso Castello (sec. XVI), fatto costruire da don Luigi Trani, feudatario di Andrea Conzaga, Conte di Alessano. Fa veramente impressione l'architettonica costruzione militare e il profondo fossato; questo castello oggi è in più parti deturpato.

### TUTINO di *Mons. Giuseppe Ruotolo* (1952)<sup>147</sup>

(...) Quando fu distrutta Salete (Depressa), una parte degli abitanti si rifugiò a Tutino, che era ben munita contro gli assalti dei nemici, perché circondata da nove torri, oggi quasi completamente distrutte. Esiste ancora l'antico castello del 1580, costruito dai feudatari di Trani, come difesa militare e cinto da un profondo fossato...

### TUTINO di *Maria Bianca Gallone* (1968)<sup>148</sup>

(...) Tutino: Palazzo castello costruito da un Trani, feudatario nel XVI secolo. Torri e fossati. Belle costruzioni moderne, residenziali...

### IL CASTELLO DEI TRANE di *Roberto Baglivo* (1995)<sup>149</sup>

(...) All'origine il fossato circondava il nucleo centrale. L'opera doveva servire da rifugio alla popolazione e al bestiame in caso di incursioni piratesche. Successivamente, il lato ovest del fossato prospiciente l'abitato, fu in parte occupato dalle fondamenta del castello per scomparire del tutto nei successivi ampliamenti apportati ai due lati. La cinta muraria ed il fossato sono perciò più antichi del castello. Infatti, quando fu costruito quest'ultimo, verso la fine del '500, non aveva più senso scavare un fossato ritenuto un'opera di difesa passiva ormai inefficace.

La cinta muraria è alta dai 6 ai 7 metri, spessa 1,40 metri, è costruita con pietre e bolo ed è rafforzata alla base da una scarpata. Sulla sommità, in alcuni tratti meglio conservati, è ancora visibile il cammino di ronda. La cinta era rafforzata da 9 torri, attualmente ne rimangono solo 5. La parte meglio conservata è quella posteriore posta ad est. Le due torri del lato nord sono state ricostruite successivamente e sono prive di scarpa e coronamento. Nel lato sud sono invece

---

<sup>146</sup> In *op. cit.*, 1931, p.85.

<sup>147</sup> In *op. cit.*, 1952, p.298.

<sup>148</sup> In *op. cit.*, 1968, p.219.

<sup>149</sup> In *op. cit.*, 1995, pp. 72-74.

completamente scomparse e la cinta muraria, da questo lato, è stata ricostruita ed ampliata in tempi non lontani.

Il castello prospiciente la piazza omonima venne edificato nel 1580 da don Luigi Trane, come risulta dall'epigrafe incisa lungo la facciata: ALOISIUS TRANE PRIMAE PATRIAE NOMEN GAZA VERO COGNOMEN INTER PRIMOS FORTUNAE NATOS FAVENTES MINERVA AD PRISTINAM NOBILITATEM EJUS FAMILIAM REDUXIT IMISQUE AN INFIMIS FUNDAMENTIS EREXIT POSTERISQUE SUIS VINCULA(VIT). Luigi Trane dal nome della prima patria, in verità di cognome Gaza tra i primi nati della fortuna col favore di Minerva riportò all'antica nobiltà la sua famiglia e lo eresse fin dalle fondamenta e lo vincolò per sè e per i suoi posterì. Il tratto finale con l'anno di costruzione furono coperti nel successivo ampliamento laterale del Castello. Sopra il portone d'ingresso è possibile ancora vedere lo stemma dei Trane.

Il Castello è costruito in carparo giallastro, le finestre sono in pietra leccese, in quelle più antiche sono incise delle massime ancora perfettamente leggibili: VINCE IN BONO MALUM - Vinci con il bene il male (San Paolo). MELIOR DIE MORTISQUE NATIS - Il giorno migliore per i nati è quello della morte. CORONA SAPIENTIUM DIVITIAE EORUM - La corona dei sapienti è la loro ricchezza. MISERICORDIA ET VERITAS CUSTODIUNT REGEM - La misericordia e la verità proteggono i governanti. QUID PROTEST STULTO HABERE DIVICIAS CUM SAPIENTIAM EMERE NON POSSIT - Che cosa giova allo stolto avere la ricchezza se non può comprare la sapienza? NON EST CONCILIUM CONTRA DOMINUM - Non c'è unione contro il signore.

L'ultima proprietaria nobile del Castello fu donna Luigia Gallone (1825-1879) figlia di Giovan Battista, principe di Tricase, e moglie del marchese Augusto Imperiale dei principi di Francavilla Fontana. In quell'epoca il Castello era adibito a masseria così come lo descrive il De Giorgi nei suoi *Bozzetti di viaggio*. Gli attuali proprietari sono i signori Caputo che lo adattarono a magazzino per la lavorazione del tabacco sino ad oltre la prima metà del XX secolo, con tutte le conseguenze immaginabili e visibili. Al centro della piazza vi era un pozzo che fu chiuso e sostituito in epoca fascista da una comoda fontana spostata successivamente in un angolo...

#### CASTELLO DI TUTINO di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>150</sup>

(...) È la classica costruzione di difesa. Fu fatto costruire dai Trani nel 1580. Conserva nelle linee e nei fregi eleganti delle finestre ampi motivi dell'architettura originaria. La facciata, che dà su piazza Castello, è costituita da un portale d'ingresso con arco a tutto sesto, sul quale insiste un bassorilievo con lo stemma dei Trani. Un'iscrizione latina su pietra "Misericordia et Veritas custodiunt regem;

---

<sup>150</sup> In *op. cit.*, 1998, pp. 33-34.

Corona sapientum divitiae eorum” divide il piano terra dal primo piano, nel quale compaiono otto finestre, realizzate in pietra leccese con delle paraste sormontate da capitelli compositi, che sorreggono un ampio cornicione. Le vetrate hanno forma semicircolare. La facciata termina con dei mensoloni finemente scolpiti, sorreggenti il parapetto.

L’edificio era a suo tempo attorniato da ben nove torri ben munite, delle quali ora ne restano solo cinque in parte dirute.

È costruito in carparo giallo duro e resistente alle ingiurie del tempo che, col passare dei secoli, ha assunto un colore talmente cenerognolo, da sembrare travertino dei migliori palazzi romani.

Un ampio fossato, una volta pieno d’acqua, ora in abbandono e coperto da erbacce, cinge tutta la parte, che costeggia Via S. Tommaso D’Aquino, Via Gioia e parte di Piazza Castello.

È ora proprietà della famiglia Caputo di Tricase...

#### UN INCAUTO ACQUISTO di *Sergio Bonamico* (2001)<sup>151</sup>

La storia un po' particolare di un acquisto pensato nel 1987 da parte dell’Amministrazione Comunale del Castello di Tutino e della sua rinuncia nel 1991. In verità, famiglia Caputo e Giunta Serrano redasse un compromesso per l’acquisto del Castello di Tutino, del “boschetto” della Stazione e del fondo di via Tricase Porto, denominato “Annamaria”, dove poi è sorto quel palazzone che nasconde la visuale del centro storico. Una storia da conoscere per capire meglio alcuni meccanismi di Tricase. e poi la storia più recente di promesse mancate, anche da parte della proprietà.

Lo spunto, per tirare fuori uno dei tanti drammi “in sonno” di questo paese ormai alla deriva, mi è dato dalla “Repubblica” di sabato 27 gennaio (pag. 24 cfr: Saranno clonati i cipressi del Carducci). I cipressi, sappiamo, non ispirano poi tanta gioia; ma essendo stati gratificati dal Carducci con una poesia (I cipressi che a Bolgheri alti e schietti van da San Guido in duplice filar ...), meritano addirittura di essere clonati e rimandati ai posteri. Si scomoda persino il Centro Nazionale delle Ricerche, Enti di stato, per clonare queste piante che in fin dei conti ricordano solo il poeta!

Non posso non ricordare quante volte ho chiesto l’intervento della Guardia Forestale di Tricase e di Lecce, quando vedevi ridurre a “livene” i meravigliosi eucalipti di via Duca degli Abruzzi a Tricase Porto, e poi i pini vicino la stazione, eccetera. Stessa risposta ogni volta: “non siamo tenuti a difendere specie non protette!”. Vuol dire che chiediamo l’intervento della Forestale solo quando agli alberi è dedicata una poesia? E allora ragazzi: cercasi poeta per dedicare una poesia al Boschetto in Viale Stazione! Una storia all’italiana; anzi: alla Tricasina! Perché

---

<sup>151</sup> In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A.XXIV, n. 1, 31 gennaio 2001, pp. 1 e 6.

qua, tutti hanno capito che il nostro paese prima o poi dimentica tutto e archivia tutta la caccia sotto luccicanti tombini, custoditi gelosamente casomai da qualche rompiscatole che lì va a scoperchiare.

Il Boschetto, insieme al Castello di Tutino, fu acquistato nel 1987 da un Sindaco Cattivo al quale ne hanno dette di tutti i colori, versando una caparra di 300 milioni; poi arrivò un Sindaco bello, alto, bravo e di alto lignaggio, che lo ha restituito ai legittimi proprietari. Nell'intermezzo tanti bla-bla-bla, tante dichiarazioni d'intenti, impegni e buona volontà. E alla fine la solita barzelletta tricasina: quando una cosa s'ha da fare, si fa comunque. E allora: con Del. 249 del 1987, il Sindaco Cattivo tra gli applausi unanimi, ratifica l'acquisto del Boschetto, del Castello di Tutino e di un terreno in via Porto (per costruirvi una ipotetica nuova caserma dei vigili urbani) per la modica cifra di £. 1.200.000.000; 300 milioni versati sull'unghia rinvenienti dall'operazione TBS-Adelchi, e il resto a saldo totale entro il settembre dello stesso anno per 900 milioni con mutuo da contrarre.

Ma le cose vanno male e il Sindaco Cattivo, in quanto tale, non è riconfermato nell'anno successivo, e quindi il Comune è in mora; prende il suo posto il Sindaco bravo e bello, che si trova di fronte ai creditori che, poverini, hanno bisogno di soldi e giustamente bussano a denari. Soliti bla-bla-bla in Consiglio Comunale e alla fine con Del. 46 del 6.06.91, si rescinde il contratto "con l'impegno" di rinviare l'acquisto a momenti migliori per le casse comunali.

Ma qualcuno insiste, dopo soli tre mesi (30.01.91) del n° 97), a contratto iniziale ormai annullato, stralciando una parte di zona edificabile (venduta nel frattempo 700 miolini circa e destinata a ristorante: il Comune avrebbe fatto anche un affarone), i Caputo si accontentano di soli 550 milioni dando solo il Boschetto e la macchia a verde. Togliendo i 300 milioni di caparra, bastavano 250 milioni e Tricase finalmente aveva un'isola verde. Ma non se ne fece nulla! Perché?

Ma perché doveva andare a finire così! Non certamente perché il Comune di Tricase non era in grado di trovare 250 milioni. Finisce in barzelletta anche il Castello di Tutino, che nonostante le assicurazioni della proprietà e gli impegni presi con i residenti della frazione, non hanno fatto nulla per consolidare le strutture (figuriamoci il recupero...) in quanto ridotto allo stato pietoso. Non è manco vincolato come bene monumentale e va a finire, prima o poi, che faranno palazzi anche lì. È finito in malora anche il Boschetto, andato a finire in mano a palazzinari che, tra frazionamenti, i soliti consolidamenti e tutto il travaglio che c'è dentro, lo stanno riducendo a brandelli. Non c'è neanche un cartello di cantiere, in maniera tale che si sappia cosa stanno combinando.

Vale quindi l'appello di prima: troviamo un poeta, dedichiamo una poesia al Boschetto; forse, come a Bolgheri, qualcuno si occuperà almeno di clonare gli alberi, prima che uno dei tanti incendi estivi riduca l'area ad un braciere. Da lì a classificare l'area "urbanisticamente definita, servita da acqua e fogna, compresa in una zona di completamento del tessuto urbano etc.etc"., il passo è breve.

Avremo poi un tombino luccicante in più, col la cacca sotto. Idem per il Castello di Tutino che potrebbe fare la fine della Colombaia o la secolare Masseria Bosco vicino allo Scientifico.

### L'ABBANDONO DI UN CASTELLO (2001)<sup>152</sup>

L'abbandono del castello dei Trane a Tutino di Tricase è storia vecchia, probabilmente antica, e passerebbe sotto silenzio, non meriterebbe la prima pagina se non fosse per quelle poche persone, nate e vissute sempre a Tutino, che considerano un po' loro questo pezzo di storia, alla faccia di tutte le burocrazie e le varie saghe dinastiche. Queste poche persone costituirono un comitato nel '98 e cercarono di sensibilizzare proprietari ed Amministrazione Comunale, ottenendo solo assicurazioni verbali. Cercarono di coinvolgere l'Amministrazione con un problema di salute pubblica, in quanto nel fossato brulicano i topi e tutta la situazione presenta anche una serie di pericoli per chi si dovesse avventurare vicino alle mura. Ma la situazione a circa tre anni di distanza è solo peggiorata o oggi tornano ancora alla carica.

Ma noi ci chiediamo: è mai possibile che un Castello fra i più antichi di tutto il Salento (le prime fondazioni dei torrioni risalgono al 1300), che ha ancora ben visibile una parte del fossato difensivo, che ha le mura in pietre a secco (con volio) fra le più alte che si ricordino, debba sparire per sempre? Perché il rischio, rilevato anche dai tecnici del genio civile, è che le mura potrebbero cadere da un giorno all'altro, con il primo temporale più forte del normale, anche con il semplice o disorganizzato tentativo di ristrutturazione. Inoltre, all'interno, ampie crepe non fanno che aumentare la precarietà di tutte le strutture portanti con importanti infiltrazioni d'acqua su tutti i tetti. Questo è un bene storico maltrattato da sempre: è stato utilizzato come magazzino e lavorazione di tabacchi, è stato venduto a privati una parte del terreno di pertinenza per farci un orribile casa che ha deturpato definitivamente il lato sud (anni '60), utilizzato come deposito di qualsiasi cosa e poi definitivamente abbandonato a se stesso, in attesa di scomparire. Qualche anno fa il Comune ha ulteriormente sfregiato l'immagine della parte sud, con una pavimentazione in cemento e i soliti pini delle montagne finlandesi.

Sarebbe ora che qualcuno si ponesse il problema a Tricase della situazione delle opere artistiche e storiche, cercando di dare dignità alle cose belle del passato, che oltre a rendere più attente le future generazioni sulla loro memoria storica, potrebbero trovare anche sbocchi turistici-commerciali, mai iniziati, finora lasciati solo alla fantasia preelettorale. Fra l'altro ci sentiamo in dovere di fare una domanda anche ai proprietari: se vi sono problemi economici per effettuare una ristrutturazione complessiva, non è meglio venderlo (o svenderlo) a chi, privato o ente, abbia la facoltà di intervenire piuttosto che tenerlo nello stato attuale?

---

<sup>152</sup> In *Nuove Opinioni* -Nuova Serie, A.XXIV, n. 1, 31 gennaio 2001, p. 6.

## QUANTE PROMESSE... di *Maria Antonietta Matella* (2001)<sup>153</sup>

*Abbiamo chiesto ad uno dei promotori, Maria Antonietta Martella, una breve cronistoria sugli incontri tenuti a Tutino, per la creazione di un comitato per la tutela del Castello dei Trane, dopo numerose testimonianze, anche di tecnici, sulla pericolosità del muro di cinta e sulla presenza di topi in grande quantità, anche nel fossato circostante.*

Dopo alcune riunioni informali fra alcuni cittadini di Tutino, si decide di costituire un comitato per il Castello, con sede presso la sala parrocchiale. Siamo a giugno 1998.

Costituito il Comitato si decide di invitare il Sindaco per sentire la posizione dell'Amministrazione nei confronti del problema. Il sindaco si fa rappresentare da Attilio Cazzato che sull'argomento può dire molto sia in qualità di presidente della Commissione edilizia, sia come persona vicina ai signori proprietari, essendo il loro geometra di fiducia. Attilio, da tecnico, illustra la situazione: il Castello non risulta sulla mappa del territorio, o, meglio non risulta come tale, ma come opificio (pertanto i proprietari non pagano neanche la tassa). Una volta il Comune - amministrazione Serrano - aveva avviato le pratiche di acquisto pagato una consistente caparra, ma la cosa non era andata in porto. Iniziative per l'acquisto di privati non erano andate a buon fine a causa della somma troppo alta richiesta dai proprietari.

Chiarite queste cose, il Comitato decide di invitare un rappresentante della famiglia proprietaria del Castello. Accoglie l'avv. Gustavo Caputo che manifesta l'interesse suo personale a conservare il castello per sé. Spiega che la ragione per la quale non si è mai proceduto al minimo intervento di manutenzione: è che tutta la proprietà è ancora indivisa e che riguardo al Castello dei Trane non c'è mai stata unità di intenti sulla sorte da assegnargli. Ora però la cosa è decisa: Gustavo rinuncia ad una cospicua fetta di proprietà per tenersi il Castello e ha in mente un grande progetto di restauro e di utilizzo a scopi prevalentemente culturali. Vede nel Comitato una risorsa, accetta addirittura di farne parte, chiede e riceve collaborazione. Entusiasmo e fiducia fra i componenti del Comitato. Bisogna aspettare però almeno fino a dicembre perché le questioni della divisione patrimoniale si concludano. Era il 18 agosto '98.

Sono passati due anni e non si è mosso nulla, altre pietre sono cadute dalle mura del Castello.

## RICORDI DI UN CASTELLO di *Roberto Baglivo* (2001)<sup>154</sup>

Andando o ritornando da scuola mi veniva spontaneo spostarmi verso il castello. Spesso mi fermavo sul ciglio del fossato e con fantasia che

---

<sup>153</sup> In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A.XXIV, n. 1, 31 gennaio 2001, p. 6.

<sup>154</sup> In *Nuove Opinioni* - Nuova Serie, A.XXIV, n. 2, 28 febbraio 2001, p. 6.

contraddistingue un bambino, vedevo ripugnanti figure animalesche comparire e scomparire nell'acqua putrida. Immaginavo un ponte levatoio sempre chiuso, dei soldati di guardia e, seminascolato dietro una finestra, un vecchio signore: era il barone del drago. Così mi disse nonno Beniamino indicandomi lo stemma situato sull'arco del portone d'ingresso.

Raccontato da mio nonno ogni fatto appariva indiscutibilmente vero. Solo successivamente incominciai ad avere qualche dubbio, ma a quell'età era piacevole ascoltarlo e credergli. Lui era nato nella stessa casa prima di me e i suoi antenati abitarono l'altro lato della piazza prima che Luigi Gaza originario di Trani e perciò detto Trani decidesse di far costruire il palazzo baronale. Mi disse anche che un tempo il castello era un sicuro rifugio per gli abitanti del luogo e del vicinato. Durante l'invasione turca, che determinò la distruzione di Otranto e di molti piccoli casali, il castello di Tutino offrì protezione anche agli abitanti di Depressa.

Crescendo, andai alla ricerca di notizie più dettagliate e più attendibili. Dagli scritti di Alfredo Raeli appresi che un tempo la cinta muraria era rafforzata da nove torri, quattro in più delle attuali, e che il palazzo baronale antistante la piazza risale al 1500.

Premesso che uno studio approfondito dell'impianto originario e del successivo sviluppo potrà essere fatto solo in seguito all'avvio di un'attività di recupero dello stesso, è possibile ipotizzare una plausibile evoluzione sulla base di notizie e ipotesi opportunamente correlate.

In epoca normanna, sicuramente doveva esistere in questo luogo una torre per il controllo del territorio. Successivamente, a ulteriore difesa anche della popolazione esistente, fu eretta la cinta muraria rafforzata da torri e da un fossato. Da un documento del 1275 si ha notizia di un vassallo dimorante in Tutino, alle dipendenze dei Pisanello, un'antica e nobile famiglia di origine normanna. Un altro documento successivo, esistente presso l'Archivio di Stato di Napoli e datato 1444, fa esplicito riferimento ad un castello esistente nel casale di Tutino.

Verso la metà del '500, quest'opera fortificata risultava del tutto inadeguata rispetto a quelli che erano gli standard difensivi di quel tempo (vedi castelli di Otranto, Gallipoli, Copertino, ecc.), perciò, nella seconda metà dello stesso secolo, il conte di Alessano Andrea Gonzaga, non ritenendola strategica, la cedette a Luigi Trani. Il nuovo proprietario riparò le parti danneggiate, sicuramente rifece qualcuna delle torri, ma soprattutto cambiò radicalmente la destinazione d'uso, trasformando l'edificio da militare a residenza signorile. Sul lato nord, prospiciente la piazza e l'abitato, eliminò il muro di cinta, le torri, riempì il fossato ed edificò il palazzo baronale vincolandolo per sé e per la sua famiglia, come si evince dall'epigrafe ancora esistente.

Il barone Luigi Trani fece solo la parte centrale dell'attuale palazzo, per intenderci dov'è incisa l'epigrafe. Non abitò mai a Tutino e alla sua morte donò palazzo, feudo e titolo al primogenito Orazio. Quest'ultimo, a differenza del padre, decise di stabilirsi a Tutino e perciò ampliò la residenza baronale da entrambi i lati. Orazio morì nell'anno 1614 e suo erede fu Luigi Trani. Quest'ultimo nel 1651

acquistò il feudo ed il castello di Corigliano d'Otranto. Due anni dopo, nel 1653, Luigi ed il figlio erede Francesco Antonio vendettero tutti i beni posseduti in Tutino, castello compreso, al principe di Tricase Stefano Gallone.

I Trani non ebbero vita facile a Tutino. In circa 50 anni di permanenza dovettero affrontare e superare diversi momenti difficili:

- nel 1605, la famiglia fu colpita da un grave lutto, il 5 febbraio morì Andrea, figlio di Orazio, e dopo alcuni giorni, il 10 febbraio, morì la moglie Anna de Paulis. I due avevano contratto matrimonio l'anno prima;

- nel 1610, Luigi, altro figlio di Orazio, fu ferito da Giovan Antonio Ruggerio e da altre persone di Tutino;

- nel 1615, Luigi, appena ereditato il titolo baronale per morte del padre, ebbe ad affrontare una seria questione con l'arcivescovo di Otranto, il quale, in qualità di barone di Sant'Eufemia, rivendicava tenacemente e con tutti i mezzi la giurisdizione civile, criminale e mista su quel feudo.

Dopo che i Trani andarono via da Tutino, il castello rimase abbandonato per alcuni anni. I nuovi proprietari vivevano tra Napoli e Tricase e poco si interessavano di quella proprietà cui attribuivano un'importanza marginale. Avevano un procuratore di fiducia che amministrava e stipulava i contratti per loro conto. Da questi documenti si apprende che il palazzo baronale, il giardino retrostante ed i magazzini di sotto, venivano concessi in affitto assieme agli altri beni feudali e burgensatici ricadenti nel feudo di Tutino. Solo un quarto, dei tre quarti, dello stesso palazzo rimaneva nella libera disponibilità del proprietario, spesso era quell'ala che comprende alcune stanze superiori dal lato della fontana pubblica, dove esisteva una piccola cappella.

L'ultima proprietaria nobile del castello fu donna Luigia Gallone (1825-1879) figlia del principe di Tricase Giovan Battista e moglie del marchese Augusto Imperiale dei principi di Francavilla Fontana.

Successivamente il castello fu acquistato dai Caputo, insieme a quasi tutti i terreni e fabbricati feudali e burgensatici ricadenti nel feudo di Tutino. I nuovi proprietari adibirono tutto il palazzo baronale all'attività di lavorazione del tabacco sino agli anni '60 del secolo appena trascorso, poi lo abbandonarono al naturale destino che accomuna tutte le forme della materia. I terreni acquistati insieme al castello sono stati nel corso degli anni venduti quasi tutti come suoli edificabili (feudo del Campo, Puzze, san Martino, Vignacurte, ecc., ecc., ecc.).

Giorni fa mi fermai ad osservare il castello e confrontai ciò che vedevo con le immagini immagazzinate nella mia mente e risalenti a quando "vedevo" l'acqua nel fossato. In poco più di trent'anni, i danni esterni determinati dall'incuria apparivano evidenti:

1. la scarpata, che rafforzava tutto il muro di cinta, è in parte pericolante e per il resto crollata;

2. lo stesso muro, costruito con pietre e bolo, è in parte franato e in tratti basta un semplice "lancio in volo" di un piccione per causare il crollo;

3. la torre ribattezzata “dell’edera” (indovinate perché...) ha una vistosa crepa apertasi di recente, che non promette nulla di buono (tenetevi lontani!);

4. il prospetto del palazzo, sul lato sinistro di chi guarda, presenta una crepa che avanza inesorabilmente e che adesso consente (non so sino a quando) di fare il nido a coppie di passerotti.

L’immagine complessiva va ben oltre lo stato di abbandono. Credo che esistano tutte le condizioni per avviare un campo studi sulla simbiosi tra pietra e edera, allo scopo di sviluppare l’economica tecnica di conservazione del “*tegneme ca te tegnu*”. Ritengo, per mia natura, che ognuno ha il diritto di disporre liberamente dei beni che gli appartengono. Qui a Tutino di scempi ne ho visti tanti, anzi aggiungo che è rimasto ben poco di antico. Ma si è trattato di costruzioni prive di rilevanza storica, anche se abbattendole o “ristroppiandole” è stato deturpato irrimediabilmente l’ambiente circostante. Nel caso del castello, invece, siamo in presenza di un bene storico che identifica e contraddistingue una comunità, nel caso specifico quella di Tutino. Avendo la fortuna di comprendere l’importanza di ciò che si sta distruggendo, sento il dovere morale di intervenire, (non è mia abitudine), non per interesse personale, ma per sollecitare - in tutti i sensi - l’intervento di coloro che possono.

#### UNA PICCOLA DIATRIBA TOPONOMASTICA. TRANE, TRANI O PALAZZO? di *Roberto Baglivo* (2001)<sup>155</sup>

Una targa che non c’è dovrebbe indicare, a quanti non lo sapessero, “Piazza castello dei Trane”. Nell’attesa, è ancora possibile leggere sulla facciata del palazzo, in modo chiaro ed inequivocabile, il nome del feudatario ALOISIUS TRANE. La nuova denominazione sembra essere accolta passivamente da tutti, forse perché l’abbinamento di parole presenta una sonorità più convincente. Anche a me è venuto piuttosto spontaneo utilizzarla più volte al posto del semplice “Piazza castello”. Finché, giorni fa, nel corso di una conversazione con l’amico Alfredo, (De Giuseppe, *ndr*) sono emerse le seguenti domande: perché dire castello e non palazzo? Luigi si chiamava Trane o Trani?

Non è stato difficile trovare le risposte e superare le incertezze.

Senza ombra di dubbio, il castello (inteso come costruzione difensiva munita di torri e mura di cinta) esisteva già prima che Luigi Trani diventasse feudatario del luogo e decidesse di far edificare il suo palazzo. Perciò ai Trani va attribuito il palazzo baronale, ma non certo il castello, che rimane di Tutino.

Passando al cognome, occorre avviare l’indagine dall’epigrafe incisa sulla facciata e poi continuare nei documenti prodotti dai notai Lucio e Francesco Micetti (1583-1629 di Tricase e da altri notai che hanno operato in quell’epoca nei paesi limitrofi, in essi è sempre riportato il cognome Trani e non Trane. Anche

---

<sup>155</sup> In *Nuove Opinioni* - Nuova Serie, A.XXIV, n. 2, 28 febbraio 2001, p. 6.

in *“Aneddoti di storia tricasina”* di A. Raeli a p. 247 e ss. viene distinto il castello dal palazzo e viene riportato Trani e non Trane. Anzi, il Raeli, nel trascrivere l’iscrizione scolpita lungo tutta la facciata originaria, corresse Trane in Tranae. Il De Giorgi, passando da Tutino nel 1882, lesse e trascrisse l’epigrafe, indicando Trane, nei suoi *“Bozzetti di viaggio della provincia di Lecce”*, poi riferendosi al feudatario riportò il cognome Trani, come il nome della città da cui i Gaza vantavano le origini.

In conclusione, la piazza di Tutino può essere denominata semplicemente “piazza castello”, come risulta da documenti del ‘500, oppure “Piazza palazzo Trani”, se si vuole ricordare il feudatario, ma anche “Piazza castello dei Trane”, anche se suona meglio all’orecchio.

Rimanendo in tema, qualora si volesse entrare in sintonia con la tradizione e con quanto riportato nei documenti di un tempo, occorrerebbe anche ripensare quasi tutti i nuovi nomi attribuiti alle strade del centro storico di Tutino.

*A proposito della tavola rotonda sul tema*

CASTELLO DI TUTINO. CHE DELUSIONE! di *Francesco Panico* (2002)<sup>156</sup>

Che delusione! Castello di Tutino, vivi ancora!

È rimasto uno slogan, niente di nuovo, niente di concreto, niente di accettabile è emerso dall’incontro svoltosi sabato scorso 25 maggio nella sala del Centro Socio-Culturale di Tutino. Le aspettative erano tante: tutto è stato disatteso.

Ci aspettavamo dal Sindaco Antonio Coppola che non si limitasse ad informarci su quali siano le opzioni migliori, quali le normative esistenti per il possibile recupero: le conoscevamo già, ce le aveva già dette in campagna elettorale. Sarebbe stato meglio se ci avesse parlato di impegni concreti, approntare, per esempio, un progetto - nero su bianco - mirante al recupero dell’immobile da sottoporre alla proprietà, se ci avesse manifestato maggiore entusiasmo verso questo bene: quell’entusiasmo che gli ha permesso l’affare “masseria del Mito”, quell’entusiasmo col quale persegue il sogno ACAIT e per il quale fa di tutto per coinvolgere l’intera comunità, che peccato notare che quell’entusiasmo quasi svanisce quando si tratta del castello col fossato!

Dal sovrintendente dott. Giangreco ci saremmo aspettato, oltre alla piacevole carellata di storia e cultura locali, oltre a dirci che erroneamente al castello non è stato imposto alcun vincolo della Sovrintendenza, che ci avesse detto in concreto: “da tal giorno lavorerò perché il castello di Tutino venga tutelato dal vincolo ministeriale”: neanche questo straccio di intento! Ma non spetta forse alla Sovrintendenza apporre i vincoli monumentali? Dal rappresentante della proprietà ci saremmo aspettato che dicesse che una volta identificato il proprietario sarebbe stato attentamente vagliato quell’ipotetico progetto dell’ente pubblico, che avrebbe

---

<sup>156</sup> In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A.XXV, n. 5, 11 giugno 2002, p. 2.

garantito la massima collaborazione con l'ente per la tutela e salvaguardia del bene: niente, ancora niente! Infine, ma solo perché è intervenuto per l'ultimo, l'assessore provinciale prof. Margarito. Da un uomo dell'estrema sinistra ci saremmo aspettati discorsi meno vincolanti al reddito diretto, più aperti ad ipotesi di investimento miranti al recupero del bene di interesse storico, discorsi meno "globali" ma più concreti: anche da lui ci saremmo aspettati una promessa di intenti concreti, anche da lui ci saremmo aspettati che dicesse, in barba al dio denaro, che la storia, la cultura, le tradizioni, le testimonianze di un popolo debbano essere salvate indipendentemente dalla sua redditività, seppur questa sia palesemente intrinseca viste le peculiarità turistiche del Salento! Anora una volta niente di tutto questo!

Allora facciamo un sunto dell'incontro: niente promesse, niente progetti concreti, niente di niente. Ancora una volta per il castello di Tutino tante parole, troppe e soltanto parole...

Da parte nostra un augurio: Castello di Tutino, vivi ancora, malgrado noi, malgrado il popolo che ti circonda, malgrado il tuo destino appaia evidentemente segnato! L'associazione "La Culonna" prende atto di tutto ... il nulla emerso, ringrazia per l'iniziativa l'Istituto Comprensivo 4° Polo di Tricase che l'ha fortemente voluta e resta vigile, resta propositiva, ancora una volta dà la sua disponibilità, nel suo piccolo, con l'auspicio che queste amare considerazioni possano essere smentite. Ma fate presto: il tempo sarà inesorabile!

#### CASTELLO DI TUTINO di *Hervé A. Cavallera* (2002)<sup>157</sup>

*Proprietà*: privata (Caputo)

Secondo Alfredo Raeli, il nome, Tutino, proverrebbe dal motto *Toti in uno*, cioè *tutti per uno*. Quest'ipotesi verrebbe rafforzata dall'interpretazione dell'emblema civico figurante un braccio che regge un grappolo d'uva, che starebbe a significare il concetto di tutti in uno. Accanto a questa interpretazione, Roberto Baglivo avanza la derivazione dall'osco *touto* che significa borgata.

Indubbiamente la zona era abitata in epoche remote, come si evince dai resti di un menhir. Le tracce di un insediamento di epoca romana furono rinvenute presso la nicchia della Madonna di Leuca. Qualcosa dovette sopravvivere sino al XVI secolo, nella località detta *cucumia*, termine che indicava un aggregato di ruderi e tuguri. Presso la cappella della Madonna della Pietà sono state ritrovate tombe medievali, scavate nella roccia.

Dai documenti storici apprendiamo che nel 1275 Carlo d'Angiò, re di Napoli, assegnò a Guglielmo Pisanello, di famiglia normanna, i feudi posseduti da suo padre Boemondo Pisanello. Tra tali feudi si rileva infatti il nome di *Totino*. Nel 1377 il casale apparteneva a Bernardo Theodini.

---

<sup>157</sup> In *op. cit.*, 2002, pp. 66-70.

Nel 1480 il borgo faceva parte del grande feudo degli Orsini-del Balzo. Nel 1485 Giovan Francesco Orsini-del Balzo assediò, conquistandola, Tricase da cui ottenne una taglia in ducati. Alla morte di questi Tutino passò a Ferrante de Capua che aveva sposato Antonicca del Balzo. Da questi, per dote, fu ceduto a Ferrante Gonzaga, capitano generale di Carlo V. Nel 1537 Andrea Gonzaga donò il borgo a don Luigi Trane che trasformò l'antico fortilizio in un palazzo signorile. Nel 1653 il feudo fu acquistato da Stefano II Gallone, diventando parte integrante del principato tricasino.

Il castello era circondato da un fossato, tuttora conservato per tre quarti visto che la parte antistante la piazza fu riempita per costruirvi il palazzo che tuttora si vede. La cortina, alta da 6 a 7 metri e spessa m. 1,40, era rafforzata da 9 torri quadrate a scarpata, delle quali ne restano 5. Quelle del lato nord, prive di scarpata, sono state costruite in tempi successivi.

Il palazzo, in carparo giallastro, fu fatto costruire da Luigi Trane, il cui stemma campeggia sul portale d'ingresso. Il Trane vi appose la seguente scritta, che corre lungo tutta la facciata: ALOISIUS TRANE PRIMAE PATRIAE NOMEN GAZA VERO COGNOMEN INTER PRIMOS FORTUNAE NATOS FAVENTE MINERVA AD PRISTINAM NOBILITATEM EJUS FAMILIAM REDUXIT IMISQUE AN INFIMIS FUNDAMENTI EREXIT POSTERISQUE SUIS VINCULA[VIT] (Luigi Trane dal nome della sua prima patria, in verità di cognome Gaza, tra i primi nati della fortuna col favore di Minerva riportò all'antica nobiltà la sua famiglia e lo eresse fin dalle fondamenta e lo vincolò per sé e pei i posteri).

Sulle finestre in pietra lecce sono incise 6 massime:

- VINCE IN BONO MALUM (Vinci con il bene il male).
- MELIOR DIES MORTISQUE NATIS (Il giorno migliore per i nati è quello della morte).
- CORONA SAPIENTIUM DIVITIAE EORUM (La corona dei sapienti è la loro ricchezza).
- MISERICORDIA ET VERITAS CUSTODIUNT REGEM (La misericordia e la verità proteggono il re).
- QUID PRODEST STULTO HABERE DIVICIAS CUM SAPIENTIAM EMERE NON POSSIT (Cosa giova allo stolto avere la ricchezza se non può comprare la sapienza?).
- NON EST CONCILIUM CONTRA DOMINUM (Non c'è unione contro il signore).

Nell'Ottocento il castello fu adibito a masseria. L'ultima proprietaria aristocratica del castello fu Luigia Gallone (1825 -1879), figlia di Giovan Battista Gallone, principe di Tricase, e sposa del marchese Augusto Imperiale dei principi di Francavilla Fontana. All'inizio del secolo scorso il palazzo veniva descritto come circondato per tre lati di antiche mura e da un fossato, ridotto a giardino. Presentava un piano inferiore e uno superiore. Il piano inferiore conteneva magazzini, stalle, forno, mulino e un piccolo giardino. Il superiore era diviso in due

appartamenti composti da molte stanze. Quello di destra era dei massari di Tutino, quello a sinistra era già in pessimo stato di manutenzione. In tutto 7 stanze a volta e 5 a stella e 2 basse a volta, magazzini, stalla, forno e un cortile con pozzo.

In tempi più recenti divenne magazzino per la lavorazione del tabacco.

## CASTELLO O PALAZZO BARONALE DEI TRANE DI TUTINO di *Francesco Accogli* (2006)<sup>158</sup>

### IL CASTELLO

Anticamente Tutino era difesa da nove torri delle quali ne restano in piedi solo cinque aggregate al Castello. Esse sono però di costruzione molto anteriore al Palazzo baronale.

Ricordiamo che nel 1653 i Trane vendettero il feudo di Tutino a Stefano II Gallone, Principe di Tricase, per ducati 28.350 e, in seguito, si trasferirono a Corigliano.

Ultima proprietaria nobile del Castello fu Luigia Gallone (1825-1879), figlia di Giovanni Battista, VII Principe di Tricase, e moglie del Marchese Augusto Imperiale dei Principi di Francavilla Fontana. In quell'epoca il Castello era adibito a masseria e così, infatti, lo descrive Cosimo De Giorgi: "Il palazzo è costruito col carparo giallastro, duro e resistente alle intemperie, che assume col tempo un colore cenerognolo che somiglia tanto al travertino dei palazzi romani. La sua prima fondazione risale verso la metà del XVI secolo: ma vi sono molte aggiunte e modificazioni dei secoli posteriori. Un'iscrizione a grandi caratteri romani, incisa lungo tutta la facciata che guarda la *piazza Castello*, ci fa conoscere il primo che ne ordinò la costruzione.

Vi si legge: (A) LOISIUS TRANE PRIMAE PATRIAE NOME (n) GAZA V (ero) COGNOME(n) INTER PRIMOS FORTUNAE NATOS FAVENTE MINERVA AD PRISTINA(m) NOBILITATE (m) EJ(us) FAMILIA(m) REDUXIT IMIS(que?) AB INFIMIS FUNDAMENTIS EREXIT POSTERISQ (ue) SUIS VINCULA (vit) ”.

(Luigi Trane dal nome della prima patria, in verità di cognome Gaza tra i primi nati della fortuna col favore di Minerva riportò all'antica nobiltà la sua famiglia e lo eresse fin dalle fondamenta e lo vincolò per se e per i suoi posteri).

“Tanto il principio che la fine di questa iscrizione sono nascosti nei corpi aggiunti al vecchio palazzo. Infatti, in una stanza del piano superiore si legge l'epoca della fondazione (158...) dietro lo stipite di una finestra che mette sulla facciata”.

Non tutto il Palazzo però venne costruito da Luigi Trane; nei primi anni del secolo XVII furono costruite a levante e ponente delle aggiunte e ciò sotto gli eredi del Trane, che secondo le notizie rintracciate, dovettero essere Orazio, Aloiso e poi

---

<sup>158</sup> In *op. cit.*, 2006, pp. 57-63.

Francesco. Sembra proprio che fu quest'ultimo a vendere a Stefano Gallone il feudo di Tutino, quello di S. Eufemia ed altri feudi minori.

All'origine un fossato circondava il nucleo centrale. L'opera doveva servire da rifugio alla popolazione e al bestiame in caso di incursioni piratesche. Successivamente, il lato ovest del fossato prospiciente l'abitato, fu in parte occupato dalle fondamenta del castello per scomparire del tutto nei successivi ampliamenti apportati ai due lati.

La cinta muraria ed il fossato sono perciò più antichi del castello. Infatti, quando fu costruito quest'ultimo non aveva più senso scavare un fossato ritenuto un'opera di difesa passiva ormai inefficace. La cinta muraria è alta dai 6 ai 7 metri ed è costruita con pietre e bolo ed è rafforzata alla base da una scarpata. Sulla sommità, in alcuni tratti meglio conservati, è ancora visibile il cammino di ronda. La parte meglio conservata è quella posteriore posta ad est. Le due torri del lato nord sono state ricostruite successivamente e sono prive di scarpata e coronamento. Nel lato sud sono invece completamente scomparse e la cinta muraria, da questo lato, è stata ricostruita ed ampliata in tempi lontani.

Il Palazzo, è ormai certo, venne edificato nel 1580 da Luigi Trane ed il tratto finale dell'anno di costruzione fu coperto nel successivo ampliamento laterale. Sopra il portone d'ingresso è possibile ancora vedere (non sappiamo per quanto) lo stemma dei Trane.

L'architettura della fine del '500 si rivela subito soprattutto nelle linee e nei fregi delle finestre. Mentre il castello è costruito in carparo giallastro, le finestre sono in pietra leccese. In quelle più antiche, sulle cornici sono incise delle iscrizioni latine che, essendo per fortuna leggibili, ci piace riportare:

VINCE IN BONO MALUM

Vinci con il bene il male (S. Paolo).

MELIOR DIES MORTISQUE NATIS

Il giorno migliore per i nati è quello della morte.

CORONA SAPIENTUM DIVITIAE EORUM

La corona dei sapienti è la loro ricchezza.

MISERICORDIA ET VERITAS CUSTODIUNT REGEM

La misericordia e la verità proteggono il re.

QUI PRODEST STULTO HABERE DIVICIAS CUM SAPIENTIAM EMERE  
NON POSSIT?

Cosa giova allo stolto avere la ricchezza se non può comprare la sapienza?

NON EST CONCILIUM CONTRA DOMINUM

Non c'è unione contro il signore.

Infine, il Castello da pochi lustri appartiene ai sigg. Tommaso e Gustavo Caputo, i quali l'hanno in parte riattato e, in ogni modo, gli hanno dato una destinazione meno in urto con la volontà del suo fondatore, quale risulta dalle citate iscrizioni.

#### ACQUISTO, RESTAURO E VALORIZZAZIONE

Negli anni '80, a seguito di incarico ricevuto dall'Amministrazione Comunale di Tricase, per la stima di alcuni beni immobili, presenti nel territorio, da annettere al patrimonio comunale, l'Arch. Giovanni Contatore, procedeva ad un primo sommario esame cartografico dei diversi immobili.

In merito al Castello di Tutino, sito in piazza Castello, il tecnico così si esprime: "L'immobile risulta situato nella frazione di Tutino, la sua fondazione ad opera del locale feudatario Luigi Trane, risale alla metà del XVI secolo, ma ha subito nei secoli successivi vari rimaneggiamenti e superfetazioni. Parzialmente circondato dall'originario fossato, risulta dotato di una cinta muraria che ingloba il terreno di pertinenza. Costruito su due piani, risulta coprire una superficie lorda pari a mq. 1496. Il suo stato di conservazione risulta buono in rapporto all'epoca di costruzione, fatta eccezione per il muro di cinta nel quale si evidenzia un notevole stato di degrado". Successivamente, per incarico dato dal Comune di Tricase all'Arch. Francesco Chiuri, al fine di un possibile acquisto dell'immobile, che per motivi diversi non è mai avvenuto, riscontriamo nella relazione del tecnico alcuni elementi di particolare importanza in merito allo stato reale dell'immobile e ad un possibile intervento di restauro e relativa valorizzazione. L'Arch. Chiuri, fra l'altro, precisava: "Benché sia stato rimaneggiato ripetutamente, appare ancora notevole nella sua scarna semplicità e nella imponenza delle mura e delle sue torri quadre circondate dal fossato. L'aggiunta di sovrastrutture adattate ad abitazioni private e a diverse altre funzioni e gli arbitrari restauri hanno in più parti completamente deturpato il complesso, soprattutto al piano terreno. Nell'interno attualmente la parte costruita è adibita a deposito di tabacco, la restante parte scoperta lasciata a orto per la maggior parte incolto. Pensiamo tuttavia di conservare quelle parti – continuava l'Architetto – che, pur non appartenendo tutte alla stessa epoca, costituiscono l'unità dell'edificio attraverso il tempo. Esternamente la facciata, prospiciente sull'omonima piazza si presenta in generale ben conservata a meno di piccole zone sconnesse prive di alcuni pezzi (come, ad esempio una parte del cornicione) e bisognose di restauri.

Le finestre e le aperture in genere sono state, col passare del tempo e con il succedersi delle diverse destinazioni d'uso, molto manomesse, infatti, molte sono state arbitrariamente aperte e moltissime sono state brutalmente otturate".

L'Arch. Chiuri concludeva poi nel modo seguente: "Ricapitolando, quindi, in generale il problema statico strutturale interessa tutta la cortina perimetrale con le relative torri e richiede un immediato intervento, a livello di restauro conservativo prima che si verifichi la completa distruzione o che diventi un pericolo per l'igiene".

CASTELLO DI TUTINO di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>159</sup>

(...) A breve distanza dalla parrocchiale sorge il *castello*, residenza dei feudatari del luogo sino a quando il feudo fu acquistato (1653) dai principi di Tricase. Realizzato negli anni Ottanta del Cinquecento dal feudatario Luigi Trane, fu innestato sull'angolo nord-ovest della cortina muraria della preesistente fortificazione medievale della quale restano ancora i tratti rivolti a sud e ad est. Sull'arcata del portale di ingresso è posta l'arme araldica dei Trane, diventata ormai illeggibile per l'avanzata erosione del materiale lapideo. Erosione che, allo stesso modo, ha reso parzialmente illeggibile alcuni tratti della lunga iscrizione *d'apparato* incisa a grandi caratteri capitali lungo la fascia marcapiano intermedia; l'iscrizione, in un latino non proprio rigoroso, ricorda, tra l'altro, che il *cognomen* (quello che oggi si chiama soprannome) del feudatario Luigi Trane era "Gaza" e che questi aveva assunto il *nomen* "Trane" dalla sua città d'origine, Trani, in provincia di Bari (peraltro aveva assunto come propria arme araldica l'arme civica della stessa città di Trani raffigurante *un drago alato e rivoltato mirante una stella di sei raggi, sostenente con la branca destra una testa di toro*): ALOISIUS TRANE PRIMAE PATRIAE NOMEN GAZA VERO COGNOMEN INTER PRIMOS FORTUNAE NATOS FAVENTE MINERVA AD PRISTINAM NOBILITATEM EIUS FAMILIAM REDUXIT IMISQUEAB INFIMIS FUNDAMENTIS EREXIT POSTERISQUE SUIS VI(n)CUL[AVIT].

Sugli architravi delle finestre del primo piano, iniziando da sinistra verso destra per chi guarda la facciata, sono incise le seguenti iscrizioni latine, quasi tutte di derivazione biblica:

-1) VINCE IN BONO MALUM (*Combatti il male facendo il bene*), tratta dalla lettera di S. Paolo ai romani (XII, 21);

-2) MELIOR DIES MORTIS Q(uam) N(ativit)ATIS (*Il giorno della morte è più bello di quello della nascita*) esemplata sul passo del libro biblico dell'*Ecclesiaste* (VII, 2) dove si legge: "Melius est nomen bonum quam unguenta pletiosa, et dies mortis die nativitatis";

-3) CORONA SAPIENTUM /DIVITIE EORUM (*Diadema dei saggi è la loro sapienza*), che è uno dei *Proverbi* di Salomone (XIV, 24);

-4) MISERICORDIA ET VERITAS / CUSTODIUNT REGEM (*La misericordia e la verità mettono il sovrano al sicuro*), anche questa tratta dai *Proverbi* di Salomone (XX, 28);

-5) QUID PRODEST STULTO H(abe)RE DIVICIAS / CUM SAPIE(n)TIA(m) EMERE NON POSSIT (*A che giova per lo stolto possedere ricchezze se poi non può comprare la sapienza?*), tratta dai *Proverbi* di Salomone (XVII, 16) e che ricorre anche tra le iscrizioni presenti sulla facciata del cinquecentesco *palazzo Granafei-Nervenga* a Brindisi;

---

<sup>159</sup> In *2 La Guida di Tricase ...*, op. cit., 2008, pp.110 -113.

-6) NON EST CONCILIUM CONTRA DOMINUM (*Nulla può essere deciso contro il volere di Dio*), tratta dai *Proverbi* di Salomone (XXI, 30);

7) VVERE PRINCIPE(m) E(st) SIMULARE (*La simulazione è propria di chi ha il potere*), semplice proverbio popolare diffuso nel medioevo e che, essendo l'ultimo della serie, fornisce la chiave di lettura di tutte le iscrizioni incise sulle finestre del palazzo e ben spiega il motivo della loro presenza.

Il palazzo, nei decenni scorsi utilizzato come deposito e come tabacchificio, è attualmente in disuso e quasi abbandonato.

### AIUTATEMI! di Maria Antonietta Martella (2015)<sup>160</sup>

Straordinario il risultato della consultazione promossa dal F.A.I. sui “Luoghi del Cuore” che colloca il Castello dei Trane di Tutino all’ 81° posto della classifica nazionale e al 2° posto in quella della provincia di Lecce. A maggior ragione straordinario se si considera che a questo risultato si è pervenuti dopo solo due mesi di consultazioni, ottobre e novembre, mentre l’iniziativa del F.A.I. era già partita fin dal mese di maggio.

Questo dimostra quanto il Castello di Tutino stia a cuore non solo, e questo è comprensibile, a chi vicino a quelle mura è nato, cresciuto e magari invecchiato, ma anche a chi solo per esserci passato da turista l’ha visto e ne è rimasto colpito. Colpito non solo dalla struttura, dalla peculiarità del monumento, ma anche e forse soprattutto, dal pesante stato di abbandono in cui versa.

È una condanna vergognosamente inappellabile? Pensiamo che si dovrà rendere conto ai nostri figli, ai figli dei figli e così via, di ogni singola pietra che si lascia rovinare e che va ad accrescere il cumulo delle macerie.

Si può reagire a questa prospettiva in diversi modi: con una scrollatina di spalle e l’uscita grossolanamente fatalista per tutto c’è una fine..., oppure col dolore, con l’angoscia di quando vedi una cosa bella che ti sfugge dalle mani, che si sciupa, che la perdi perché non le hai rivolto la necessaria cura, l’attenzione, il rispetto, mentre sai che anche da quella cosa traggono linfa le tue radici, che quella è una cosa sacra, è davvero un luogo del cuore, dell’anima, di cui si alimenta in qualche modo la coscienza della tua identità. E magari quando ti rendi conto di tutto questo è troppo tardi. Non è retorica: è dolore, rammarico, è rabbia, rabbia vera. Facciamo, fate qualcosa, lo dico a chi può e deve, deve fare! Sono quasi vent’anni che tante persone e l’Associazione *La Culonna* con passione lanciano quest’accorato appello. Un monumento che nell’ambito dei programmi di educazione ambientale viene indicato agli alunni delle scuole, e quelle che sorgono nelle immediate vicinanze sono tante, come esempio di monumento da amare e salvaguardare, è purtroppo anche il simbolo della contraddizione; è anche un monumento all’inciviltà, alla grossolanità, alla pochezza, uno schiaffo al rispetto della nostra storia, a noi stessi, perché quel che siamo nasce da quello che siamo

---

<sup>160</sup> In *il Volantino*, A.XVIII, n. 10, 14 marzo 2015, pp. 1 e 4.

stati. Ed è chiaro che questo castello significa molto, moltissimo e non solo per i tutinari. Leggetevi un po' la sua storia. C'è chi è venuto da fuori a studiarlo; è stato anche argomento di tesi di laurea di giovani che studiavano a Bari e al politecnico di Torino. C'è chi ha speso anni per studiarlo perché evidentemente ne scopriva il valore e quindi l'interesse anche oltre l'apparenza, che comunque è già tantissimo. Sono arrabbiata, e non mi nascondo: esprimo questo sentimento anche per le oltre 4000 firme che hanno visto nel Castello di Tutino il loro Luogo del Cuore e che sperano... Proprietari, Amministratori Comunali, muovetevi! Fate un progetto! Ci sono i fondi europei! Salvatelo! E pensate che può diventare un grosso investimento se le cose si fanno per bene, con intelligenza. Speriamo!

IL VIAGGIO CONTINUA... NEI LUOGHI DELL'INCURIA  
E DELL'ABBANDONO: IL CASTELLO DI TUTINO  
di *Michele Sodero* (2016)<sup>161</sup>

Con alle spalle il triste ricordo di Punta Cannone, si fa ritorno in città. Ci si arriva dopo aver superato quel brutto spettacolo di sterpi, di erbacce, di ferri sgangherati e vetri rotti (ciò che rimane di antiche serre) che occupa l'area a destra, ai piedi della salitella. Nell'antico borgo di Tutino, in uno scenario che richiama visioni di incuria e di abbandono, fa bella mostra di sé, il Castello dei Trane. Cadente e tutto immerso nel suo tempo domina, con la sua monumentale imponenza, l'omonima piazza. Vistosamente piagato nella sua struttura, interessato da una vegetazione spontanea che dal sottostante fossato si inerpica e si insedia copiosa nei suoi interstizi, invoca pietà e misericordia a chiunque voglia sottrarlo al suo lento ed ineluttabile declino.

Con la testarda resistenza di chi vuole recitare sino in fondo il ruolo che la storia gli ha assegnato, sembra ribellarsi con tutte le sue forze a questa nostra società consumistica che apprezza e trattiene solo ciò che produce utili immediati destinati a far quadrare asfittici bilanci. Incita e incoraggia a recuperare e ad investire in cultura con la certezza di poter contare sui tanto attesi ritorni economici e di produrre ricchezza di qualità superiore, soprattutto in termini di crescita umana. E dichiarandosi pronto a servire anche questa causa, esorta ad accoglierlo e a puntare su di lui. Cerca di far capire che rinunciare ad averlo è come voler rinunciare ad una parte di storia, dimenticando le proprie origini. Il suo è un accorato invito a non cancellare ciò che si è ricevuto in eredità, ma a considerarlo come bene prezioso da tutelare e da valorizzare, anche in segno di doverosa riconoscenza alla fatica e all'ingegno di chi ci ha preceduto. Testimone di oltre sei secoli di storia, mantiene, ancora ben visibili, le connotazioni del suo nascere, del suo trasformarsi, del suo adattarsi alle esigenze dei signori che lo hanno posseduto. Ed è per questo che, anche se così indecorosamente danneggiato e abbandonato, conserva un

---

<sup>161</sup> In *il Volantino*, A. XIX, n. 12, 16 aprile 2016, p. 5.

fascino tutto suo che coinvolge chiunque voglia immergersi nel racconto della sua lunga e travagliata esistenza. Le mura alte e spesse racchiudono e raccontano il cammino di una collettività, il suo crescere e il suo progredire. La sua storia di fasti e blasoni incrocia i destini di persone semplici e laboriose che, pur da una diversa condizione, lo hanno sentito parte di sé.

Basterebbero queste poche considerazioni per riconoscere a questo gigante buono e silente una sua importante presenza nel lungo e travagliato sviluppo di questo lembo di territorio, spesso dimenticato e abbandonato a se stesso; dovrebbero, altresì, essere sufficienti a stimolare qualunque azione che possa portare ad un suo recupero. Ma forse così non è, se è vero, come è vero, che le varie e accorate grida che si sono levate negli anni in suo favore non hanno trovato il giusto accoglimento e la sua salute è andata sempre più peggiorando. È incretinoso annotare tutto questo. Così come incretinoso e angosciante diventa andare a ricercare cause e colpe, forse semplicemente ascrivibili ad un diverso modo di porsi, ad una diversa sensibilità. Ma pur nella diversità di pensiero e nel diverso approccio ritengo che qualcosa per questo nostro prezioso monumento si debba farla. Perché salvarlo significa dare un nuovo corso alla sua storia, una diversa connotazione al progresso e al vivere civile di una collettività. Fare di lui un grande contenitore culturale accessibile a tutti sarebbe dare una sterzata al suo passato, strapparli a quel feudalesimo fatto di esclusioni, ridargli una diversa regalità. Donerebbe anche un senso diverso del camminare insieme e del condividere che è ciò di cui ha più bisogno questa nostra tormentata società. E allora ciascuno di noi faccia sino in fondo il suo dovere e con grande senso di responsabilità concorra a stilare un programma di protezione teso a salvare quello che sentiamo il nostro castello (pur essendo privato), prima che diventi una enorme clessidra che attende il cadere dell'ultimo suo sasso per sancire la fine di un tempo nel quale non abbiamo voluto riconoscerci. Sarebbe l'ennesimo delitto impunemente perpetrato ai danni dell'umanità.

#### LA MIA COLONNA di *Alfredo De Giuseppe* (2017)<sup>162</sup>

La storia del Castello di Tutino, nel suo infinitesimo, può essere rappresentativa della Storia d'Italia. Specialmente del Sud. Costruito su precedenti insediamenti (forse esistenti fin dalla preistoria) fu pensato come roccaforte militare verso la fine del 1300. Risulta nel 1400 proprietà Gonzaga e poi Trane, la cui famiglia verso la fine del 1500, eliminando parte del fossato, edificò il Palazzo su due piani che doveva servire come residenza estiva del Barone. Fu questo il momento di massimo fulgore, in coincidenza con l'arte rinascimentale.

---

<sup>162</sup> In *il Volantino*, A. XX, n. 32, 23 settembre 2017, p. 2.

Nel secolo successivo fu ceduto ai Gallone, signori di Tricase ma residenti a Napoli, poi per eredità divenne proprietà degli Imperiale, che nei primi anni del 1900 lo cedettero alla famiglia Caputo. Questa lo usò come deposito e trasformazione di tabacco, di cui era divenuta concessionaria di Stato, per circa 50 anni, dal 1920 al 1973.

Nel frattempo, si consumavano vari attentati ai danni del Castello: verso la fine degli anni '50 veniva concessa ad un privato la costruzione di una casa sul fossato lato sud, deturpandone irrimediabilmente immagine e utilizzo. L'Enel ci piazzava intorno dei pali orrendi in ferro, la Telecom una cabina, l'acquedotto una fontanina, la facciata veniva invasa da fili di tutte le misure, l'accesso al fossato dalla piazza veniva occluso da un muro di un altro privato, all'interno venivano distrutti camini, porte e orpelli vari, inutili all'immagazzinamento del tabacco. A completamento del tutto venivano piantati lungo il recinto dei pini alpini degni di una piazza della Val Gardena e una serie di cartelli stradali, pubblicitari e di affissioni mortuarie. Insomma, un trattamento riservato ad una specie di discarica, una cosa da nascondere, un rudere su cui pisciare in tranquillità insieme a ratti e gatti. Fino alla sua consunzione. Poi un sussulto verso la metà degli anni '80: il Comune di Tricase sotto la guida del sindaco Serrano acquista dalla famiglia Caputo, tramite un compromesso e ad un prezzo davvero conveniente, il Castello di Tutino, la zona detta "Donnamaria" e il boschetto prospiciente la stazione. Stranamente, dopo qualche anno, il Comune non riesce ad accendere un mutuo per completare l'acquisto, la famiglia Caputo restituisce l'acconto e si riprende tutti i beni. Da allora sono passati alcuni decenni: niente si è mosso intorno al castello, tranne forse l'utilizzo di tanto in tanto di una benemerita associazione che pulisce ad ogni occasione il fossato, le erbacce sui muri e gli interni invasi dagli uccelli.

Ora da questa storia si possono trarre tante conclusioni: la noncuranza pubblica e l'arroganza privata; i limiti della proprietà privata quando detiene un bene di interesse pubblico; il degrado dell'arredo urbano delle nostre città; la sottovalutazione, anche come ricaduta economica, dei nostri monumenti storici; la disdicevole sensazione che la Soprintendenza alle Belle Arti sovrintende soprattutto sugli stipendi dei propri funzionari. Tutto ci sta e tutto si potrebbe commentare. Ma una cosa, una sola, ha ancora un significato di speranza: uno sparuto numero di cittadini, i residenti dell'antica Tutino, sentono quel posto come casa propria, forse nel Medioevo vi si rifugiavano, forse durante il Rinascimento partecipavano alle feste baronali, forse le nostre nonne vi hanno lavorato il tabacco per poche lire scambiate come liberazione dalla schiavitù domestica. Certo non demordono: quei pochi cittadini lottano da anni per la valorizzazione del castello, per la sistemazione complessiva dell'area, per la ristrutturazione a fini culturali, teatrali e, perché no, economici. Quei cittadini rappresentano, con la loro voglia di bellezza, con la forza delle centenarie radici, l'Italia che resiste, la fiducia che qualcosa possa davvero cambiare in questo sfortunato Paese, baciato dalle arti, distrutto dalle furbizie.

6d) CASTELLO BARONALE DEI WINSPEARE DI DEPRESSA  
Piazza Castello (Proprietà: famiglia Winspeare)

DEPRESSA di *Giacomo Arditì* (1879-1885)<sup>163</sup>

([...]) Ha buonina la chiesa matrice, una cappella fuori titolata ai SS. Cosimo e Damiano molto frequentata, un vecchio castello squassato dai Turchi, restaurato da Giovanni Saraceno e 135 case, accatastate per L.3427,35...

DEPRESSA di *Un topo di biblioteca* (1923)<sup>164</sup>

(...) Il feudo di Depressa rimase di dominio della famiglia Gallone sino all'abolizione della feudalità; ad essa è appartenuto sino alla fine del secolo scorso il castello, pochi lustri fa restaurato dal comm. Antonio Winspeare duca di Salve".

DEPRESSA. STORIA E TRADIZIONI  
del *Centro Culturale Ricreativo Depressa* (1985)<sup>165</sup>

#### IL CASTELLO

A Depressa sorge un antico castello, oggi di proprietà Winspeare, sul cui ingresso si legge una scritta in latino, dalla quale si desume sia stato distrutto dalle forze ottomane e ricostruito da Giovanni Saraceno nel 1548. Il nucleo più antico, di origine trecentesca, è costruito in pietra e bliu (terra cretacea rossa).

Fu acquistato da Giuseppe Gallone nel 1600 e rimase per alcuni anni come luogo di distensione e di riposo. Nell'800 fu trasformato in masseria. L'attuale proprietario lo acquisì in seguito al matrimonio del Duca di Salve con Emanuela Gallone dei Principi di Tricase, nel 1869. Nel 1885 fu restaurato e vennero ricostruite le parti più cadenti e i merli.

Il castello conserva le due torri quadrate del 1500, il loggiato e la scala che danno su un cortile rettangolare, cui nell'800 fu aggiunto un porticato. Al centro del cortile si eleva una colonna ivi trasportata dal "Palazzo dei Secondogeniti" del Principe di Tricase, dove esisteva un tribunale feudale, nel quale si amministrava la giustizia. Sul lato ovest, che costituisce la parte più antica, si vedono ancora le mensoline originarie, che sostenevano il cammino di ronda. Lo stato fisico attuale del castello è buono".

---

<sup>163</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 167-168.

<sup>164</sup> In *art. cit.*, 1923, pp.1-2; success. in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp.213-216.

<sup>165</sup> In *op. cit.*, s.d., ma marzo 1985.

## DEPRESSA di *Francesco Accogli* (1995)<sup>166</sup>

(...) Il legame coi Principi di Tricase è stato senz'altro il più duraturo, iniziando al 1604, ed è stato il più significativo storicamente e culturalmente. I Gallone presero possesso del paesino e si insediarono nel Castello (la data 1608, con lo stemma dei Gallone, è visibile sul portone e sotto il piombatoio del Castello di Depressa), ma la loro presenza divenne tangibile solo nel XIX secolo con la venuta a Depressa di Emanuela Gallone (1822-1883) e del marito Antonio Winspeare (1822-1918). Emanuela Gallone si sposò con Antonio Winspeare nel 1869. Il nobile napoletano si occupò, nel lungo soggiorno salentino, di ampliare e ammodernare il Castello della moglie e per suo interessamento il paese vide sorgere stabilimenti vinicoli e per la lavorazione del tabacco...

(...) Ossessionato dall'idea di aumentare il patrimonio immobiliare lasciategli dalla moglie, Antonio Winspeare ampliò il Castello di Depressa con l'acquisizione di alcuni fondi e costruzioni confinanti, lo abbellì con una terrazza ed un lungo loggiato, ingrandì gli stabilimenti oleario e vinicolo e li corredò di più moderne attrezzature tecniche: e, ciò non essendo sufficiente ad appagare la sua febbre di costruttività, intensificò l'impianto di vigneti ed oliveti e la coltivazione del tabacco. Il Castello della famiglia Gallone, oggi di proprietà della Famiglia del barone Riccardo Winspeare, porta nelle sue pietre la storia del piccolo centro salentino. Il nucleo più antico del Castello è del XIV secolo. Fu, per diversi anni, ritenuto secondario ed utilizzato come semplice masseria. Conserva le due torri quadrate del 1500, il loggiato e la scala che danno su un cortile rettangolare, al quale nell'800 fu aggiunto un porticato...

## CASTELLO DI DEPRESSA di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>167</sup>

Oggi è abitato dai baroni Winspeare, nobile famiglia imparentata con i reali del Belgio. Alberto di Liegi e Paola Ruffo di Calabria, ora sul trono di Bruxelles, qui sono di casa. Tanti anni fa Margareth d'Inghilterra fu ospitata a colazione durante un viaggio nel nostro Salento col fotografo Tony Armstrong.

Il nucleo primitivo fu distrutto nel 1481 dai Saraceni (e, strano caso, in quel periodo il castello era di proprietà di Giovanni Saraceno, che lo fece ricostruire nel 1548). Acquistato da Giovanni Battista nel 1604 (anno in cui fu stipulato l'atto di vendita del feudo di Depressa, la cui copia originale è conservata integra dagli attuali proprietari) rimase per alcuni quasi anni inadoperato. Si racconta che qui fu rinchiusa la figlia del Giovan Battista, per punizione, dopo una scappatella con il fattore, da cui nacque un figlio.

---

<sup>166</sup> In *op. cit.*, 1995, pp. 62-63.

<sup>167</sup> In *op. cit.*, 1998, pp. 35-37.

Nel 1800 fu trasformato in masseria. Nel 1850, un antenato dell'attuale proprietario, Antonio Winspeare, lo ereditò, per successione, in seguito al matrimonio con Emanuela Gallone dei principi di Tricase. Lo restaurò con l'aiuto di Filippo Bacile di Castiglione, facendo ricostruire le parti più cadenti ed i merli. La struttura conserva del 1300 le due torri quadrate ed il loggiato, che danno in un cortile rettangolare; successivamente fu aggiunto un porticato e la scala, rispettando, con grande maestria, lo stile del castello per non creare contrasti tra il "vecchio" e il "nuovo". Al centro del cortile vi è una colonna, qui trasportata dal palazzo dei secondogeniti del principe, dove esisteva una specie di tribunale federale, nel quale veniva amministrata la giustizia. Sul lato ovest è ancora possibile notare le mensoline originarie, che sostenevano il cammino di ronda.

La parte lungo via Salvemini è costituita da una torretta terminante con delle feritoie ed al centro una sorta di veranda ad arco semicircolare, protetta da una balaustra in pietra leccese (pare che anche le colonnine di quest'ultima appartenessero al palazzo dei secondogeniti). Le mura propongono il motivo a merlatura. È caratteristico il parapetto merlato, leggermente sporgente, con piccoli blocchi in pietra lavorati (in dialetto del luogo detti a "pettu palummu"), che donano un sorprendente effetto di chiaroscuro.

Su Piazza Castello troviamo una loggiata, arricchita da balaustre in pietra con colonne finemente scolpite e sormontata da statue in pietra. Questa balaustra fu costruita nel 1933, su parere del Dott. Manna, amministratore dei baroni Winspeare, per porre al riparo le trebbie. Imponente è, sulla loggiata, la Torre Principale del castello, anch'essa merlata, che si aggancia con una balaustra alla costruzione adiacente. Nell'edificio si entra da due porte, una su piazza Castello, difesa da un portone con spuntoni in metallo, coperta da un arco semicircolare, su cui è inciso lo stemma dei Gallone sotto una caditoia, l'altra su via Salvemini presenta un arco a tutto sesto, decorato con elementi architettonici sporgenti.

#### UN CASALE IN PIENA CRISI DEMOGRAFICA DEPRESSA A METÀ SETTECENTO di *Lorenzo Palumbo* (2002)<sup>168</sup>

(...) A parte il palazzo baronale, che sorge solitario davanti la Piazza, con "diversi membri soprani e sottani, stalla e un giardinello accanto", le abitazioni sono a piano terra (*casa terragna*); qualche volta la copertura del tetto è a cannizzo e si tratta generalmente di un monolocale...

---

<sup>168</sup> In *op. cit.*, 2002, p. 133.

## CASTELLO DI DEPRESSA di *Hervé A. Cavallera* (2002)<sup>169</sup>

*Proprietà*: privata (Winspeare)

Depressa è frazione di Tricase.

Sull'origine del toponimo Depressa, Arditi sosteneva che questo borgo fosse nato dall'iniziativa dei superstiti abitanti di una cittadina di nome *Seletum* distrutta dai Turchi nel 1481. Il nome della località deriverebbe, quindi, dalla memoria di quest'accadimento. In realtà, l'origine di Depressa si deve collocare in epoca anteriore. Infatti, dai *Cedularia Terrae Idronti* si evince già la presenza di un *Casalis Depresse*.

Per De Giorgi Depressa fu infeudata ai Pisanello, ai Saraceno, agli Scaglione e quindi ai Montefuscoli, ai Carafa, ai Castriota Scanderbeg e quindi ai Gallone nel 1660. Per certo noi sappiamo che nel 1377-78, 4/5 del Casale di Depressa apparteneva al *dominus* Pietro Carafa. Alfonso Saraceno la possedeva nel 1525 e Ferrante Scaglione nel 1557.

L'incursione ottomana portò alla distruzione della primitiva fortificazione, che risaliva al secolo XIV. Dopo un lungo periodo, fu ricostruita da Giovanni Saraceno, che ne adeguò la struttura, trasformandola in buona parte in palazzo. Nel 1604 i Sraceno vendettero il feudo a Giovan Battista Gallone, lo stemma della cui casata ancora campeggia sul portale d'ingresso. Lentamente il castello decadde e nel 1800 fu trasformato in masseria. Nel 1850 Emmanuela Gallone dei principi di Tricase sposò Antonio Winspeare, che restaurò il castello, facendone ricostruire, ad opera dell'architetto Filippo Bacile di Castiglione, i merli e le parti cadenti. I Winspeare, originari dell'Inghilterra, furono insigniti, nella persona di Davide Winspeare, di baronia dal re Gioacchino Murat nel 1814.

Della parte più antica del castello si conservano le due torri quadrate ed il loggiato che si affacciano su un cortile rettangolare. Alcune mensoline originarie, che sostenevano il camminamento, sono rilevabili sul lato ovest del castello.

Negli anni Venti si riscontrava la presenza di un giardino cinto da mura, in varie parti dirute, con 2 cisterne e un pozzo, posto dietro il palazzo. Altre modifiche, tra cui una balaustra che si affaccia sulla piazza principale, furono apportate negli anni Trenta.

Spazioso ed elegante il cortile interno, con un doppio ordine architettonico, fuso insieme da semipilastri che contribuiscono a dare equilibrio e imponenza ad un altrimenti delicato cortile, ecletticamente arricchito di interessanti reperti del passato. Al centro la cosiddetta colonna dei Secondogeniti che pare fosse portata nel castello dal palazzo dei Secondogeniti dei Gallone a Tricase. Presso tale colonna sembra che si amministrasse la giustizia.

---

<sup>169</sup> In *op. cit.*, 2002, pp. 58- 60.

CASTELLO O PALAZZO BARONALE DEI WINSPEARE  
DI DEPRESSA di *Francesco Accogli* (2006)<sup>170</sup>

IL CASTELLO

D. Giandommaso Saraceno, il 29 ottobre 1604, con istrumento per notar Giovangiaco Censone di Napoli, vendette il feudo di Depressa per ducati 15.000 ad Angelo Gallone che lo ingrandì incorporandovi il feudo di Principano acquistato da don Giulio Cesare Micetti per ducati 390 con istrumento per notar Giulio Cesare Grezio. Nel feudo di Depressa la vita si svolgeva essenzialmente intorno al Castello. Pare che sia stato edificato nel '300 e che, distrutto dai Turchi, sia rimasto rovinato sino al 1548, quando, per interessamento dei Saraceno, la famiglia del tempo, fu totalmente ricostruito.

Nell'opuscolo *Depressa. Storia e tradizioni* (1985), in merito al Castello è precisato: "A Depressa sorge un antico castello, oggi di proprietà Winspeare, sul cui ingresso si legge una scritta in latino, dalla quale si desume sia stato distrutto dalle forze ottomane e ricostruito da Giovanni Saraceno nel 1548. Il nucleo più antico, di origine trecentesca, è costruito in pietra e bliu (terra cretacea rossa).

Fu acquistato da Giuseppe Gallone nel 1600 e rimase per alcuni anni come luogo di distensione e di riposo. Nell'800 fu trasformato in masseria. L'attuale proprietario lo acquisì in seguito al matrimonio del Duca di Salve con Emanuela Gallone dei Principi di Tricase, nel 1869. Nel 1885 fu restaurato e vennero ricostruite le parti più cadenti e i merli.

Il castello conserva le due torri quadrate del 1500, il loggiato e la scala che danno su un cortile rettangolare, cui nell'800 fu aggiunto un porticato. Al centro del cortile si eleva una colonna ivi trasportata dal "Palazzo dei Secondogeniti" del Principe di Tricase, dove esisteva un tribunale feudale, nel quale si amministrava la giustizia. Sul lato ovest, che costituisce la parte più antica, si vedono ancora le mensoline originarie, che sostenevano il cammino di ronda. Lo stato fisico attuale del castello è buono".

LE ISCRIZIONI

Sull'ingresso principale del Castello c'è la seguente iscrizione:

“SIBI SUISQUE AMICIS OMINIBUS HOSPITIUM AB  
OTTOMANICA CLASSE DIRUTUM JOHANNES MASSA  
SARACENUS RESTITUIT EDIFICAVIT (?) CURAVIT 1548”.

Un'altra iscrizione:

“ROMA ROMA CAPUT MUNDI  
SED DEPRESSA SECUNDI”

Winspeare

---

<sup>170</sup> In *op. cit.*, 2006, pp.79-84.

Ancora un'altra iscrizione:

“Io sono figlio della terra e del cielo stellato.  
La mia anima è celeste ma io sono stanco  
e sto morendo di sete.  
Presto datemi la fresca acqua  
del lago dei ricordi”.

IV sec. Magna Grecia

Il Barone Riccardo Winspeare, alcuni anni fa, ha fatto affiggere un cartello sul quale vi sono scritte le seguenti indispensabili notizie:

“Castello

Costruito secc. XII-XIII

1481 - Distrutto dai Turchi;

1548 - Ricostruito da Giovanni Saraceno;

1604 - Venduto a Giovan Angelo Gallone;

Sec. XVIII - Ridotto a masseria;

Sec. XIX - Restaurato da Antonio Winspeare Duca di Salve”.

#### STATO DI CONSERVAZIONE

Il Castello di Depressa è continuamente abitato dalla Famiglia del barone Riccardo Winspeare. È in ottimo stato di conservazione e spesso nel pianoterra vengono ospitate manifestazioni di carattere culturale che ne valorizzano l'immobile e permettono alla frazione di Depressa di essere un importante centro di incontri di vario tipo.

Conservato con intelligenza ed arredato con cura, il Castello dei baroni Winspeare porta nelle sue pietre la storia del piccolo centro salentino. Nel periodo estivo è anche piacevole dimora di famiglie nobili e regnanti dell'Europa che, avendo rapporti con la famiglia Winspeare, sono ospitati nel Castello e, trovandosi nel Salento, possono così apprezzare la nostra città, le nostre tradizioni e le nostre bellezze paesaggistiche. Grazie alla famiglia Winspeare anche Depressa, minuscolo centro del Salento, continua ad essere punto di riferimento di notevole rilievo che sarebbe ingiusto non considerare con attenzione e con la dovuta importanza.

#### RICOGNIZIONE ARCHEOLOGICA DEL TERRITORIO DI DEPRESSA IGM F° 223 I NE di *Francesca Mastria e Francesco Nuzzo* (2007)<sup>171</sup>

#### IL CASTELLO

A Depressa sorge un antico castello, oggi di proprietà Winspeare, sul cui ingresso vi è un'epigrafe in latino, dalla quale si desume che il castello sia stato

---

<sup>171</sup> In *op. cit.*, “2007, pp.78-79.

distrutto dalle forze ottomane e ricostruito da Giovanni Saraceno nel 1548. Il nucleo più antico, di origine trecentesca, è costruito in pietra e bolio (terra cretacea rossa). Fu acquisito da Angelo Gallone nel 1604, e rimase per alcuni anni luogo di distensione e di riposo. Nell'800 fu trasformato in masseria. L'attuale proprietario lo acquisì in seguito al matrimonio di Antonio Winspeare con Emanuela dei Principi di Tricase, nel 1869.

Nel 1885 fu restaurato e vennero ricostruite le parti più pericolanti e i merli.

Il castello conserva le due torri quadrate del XV secolo, il loggiato e la scala che danno su un cortile rettangolare. Al centro del cortile si eleva una colonna proveniente dal "Palazzo dei Secondogeniti" dei Principi di Tricase.

Sul lato ovest, che costituisce la parte più antica, si vedono ancora le mensoline originarie, che sostenevano il camminamento di ronda.

Il castello, attuale residenza dei baroni Winspeare, ha subito nel corso dei secoli numerose aggiunte. Al primo piano, la facciata è percorsa dalle grandi finestre della galleria. Il salone al pianterreno, lungo 22 metri, è stato ricavato da tre salette separate, unite nel 1947 grazie all'apertura di due grandi archi. La terrazza, coperta al primo piano con soffitto a volte, è stata aggiunta al castello nel XIX secolo. Nel giardino sono presenti arredi realizzati in pietra, muratura e ghisa verniciata.

#### CRONOLOGIA

1481	Distrutto dai Turchi
1548	Ricostruito da Giovanni Saraceno
1604	Venduto ad Angelo Gallone
Secolo XVIII	Ridotto a masseria
Secolo XIX	Restaurato da Antonio Winspeare...

#### CASTELLO E PALAZZO BARONALE

di Mario e Vincenzo Peluso (2008)<sup>172</sup>

Nel modesto centro abitato di Depressa le testimonianze del passato sono costituite, in primo luogo, dal *palazzo baronale*, l'originario castello cinquecentesco realizzato all'epoca dei feudatari Scaglione, nel corso dei secoli ricostruito, ampliato e modificato, sino all'ultima ristrutturazione eseguita nel 1889 con l'intervento dell'architetto Filippo Bacile di Castiglione; tuttavia, conserva ancora alcune strutture edilizie facenti parte di un nucleo chiaramente più antico.

Sul portone di ingresso protetto da un piombatoio e prospettante su *piazza castello*, che è la principale del paese, compare l'arme dei principi Gallone, accompagnata dal millesimo (MDCIII) che indica l'anno in cui ebbe inizio la loro signoria sul casale di Depressa. Immediatamente al di sopra dell'arme dei Gallone,

---

<sup>172</sup> In *La Guida di Tricase ... op. cit.*, 2008, pp. 147-149.

una targa epigrafica, gravemente deteriorata e non facilmente leggibile, oltre ad ammonire che l'invidioso si strugge per l'invidia (INVIDIA INVI/DUS CO(n)DU[RITUR][INT]US, attesta pure che il palazzo fu ricostruito nel 1680 (...ARTE REFECIT OPU / A/(nno) D(omini) 1680.

Il portone di ingresso immette in un ampio cortile scoperto nel quale, arricchito da lussureggianti essenze arboree e dalle arcate dell'elegante galleria del piano nobile, sono custoditi elementi di antiche fabbriche e un'interessante memoria lapidaria, anche questa di riporto, la cui formula testuale (SIBI SUISQUE AMICIS / OMNIB(us) HOSPITIUM (m) / AB OTTOMANICA / CLASSE DIRUTUM / IOANN(es) TOMAS SA / RACENUS RESTIT UE(n)DUM CURAVIT 1548) nel mentre rivela con certezza la sua provenienza da un casino di caccia posto nel territorio circostante –(l'iscrizione dice esattamente che il rifugio, distrutto dal barone di Andrano Giovan Tommaso Saraceno per comodità sua e di tutti i suoi amici), indirettamente attesta anche l'antica presenza di territori macchiosi e boschivi destinati alla caccia.

Nel 1869 fu portato in dote, da Emanuela Gallone (1822-1883), figlia del settimo principe di Tricase Giovan Battista e di Maria Felicita Statella di Cassaro, ad Antonio Winspeare (1822-1918; direttore della Zecca di Napoli, poi di quella di Milano, prefetto di Lecce e di Massa Carrara, nonché sindaco di Napoli), nobile napoletano sposato in seconde nozze, appartenente ad una famosa famiglia di origine inglese, nella metà del Settecento stabilitasi a Napoli dove numerosi esponenti ricoprirono importantissime cariche civili e militari; attualmente il palazzo è posseduto e degnamente conservato dai successori dell'anzidetto Antonio Winspeare. Sulla stessa *piazza castello* prospettano alcuni interessanti episodi di edilizia civile databili dal Seicento in poi e, affiancato dalla torre dell'orologio civico, il palazzo che, dal 1894, è la sede storica della grande azienda agricola della famiglia Winspeare, antesignana nella produzione di vini di alta qualità.

Sul lato opposto della piazza una civile abitazione del 1843 dichiara, con l'iscrizione posta sull'ingresso, di essere MORITURO SATIS, cioè più che sufficiente alle esigenze di chi è destinato a morire; motto che, quattro anni prima, era stato inciso su un'abitazione di Otranto.

6e) CASTELLO BARONALE DEI CAPECE DI LUCUGNANO  
Piazza G. Comi (Proprietà: famiglie De Filippis Cortese e Russi)

LUCUGNANO di *Giacomo Arditì* (1879-1885)<sup>173</sup>

(...) Il suo abitato è aperto e villeresco, mostra un vecchio castello baronale, ora proprietà del signor Vito Cortese...

---

<sup>173</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 305-306.

LUCUGNANO di *Cosimo De Giorgi* (1882-1888)<sup>174</sup>

(...) Anche il vecchio castello dei Capece ha reso alla terra tutte le sue spoglie, ed oggi non resta più che una torre quadra, merlata, dalla parte del giardino.

Sorge questo castello di contro alla chiesa parrocchiale ed è preceduto da una piazzetta, nel mezzo della quale sopra una colonna fa della ginnastica un S. Antonio nero che regge un Bambino bianco! Le vaste sale del palazzo hanno pure mutato di destinazione col mutar di padrone. L'antica prigione è divenuta un deposito di paglia, la torre una colombaja.

Sulla porta che mette nel giardino si legge il motto: *Mori potius quam foedari*, e sopra una finestra a canto alla porta: *Perdam Babiloniae nomen*. Su questa vi è l'arma degli Alfarano Capece, cioè "di azzurro al crescente di argento accompagnato da tre stelle dello stesso, due in capo, una in punta".

Sopra una delle finestre della facciata lessi quest'altra profetica iscrizione: *Omnium rerum est vicissitudo!* E ciò è avvenuto pur troppo della potenza feudale in Terra d'Otranto! ...

LUCUGNANO di *Mons. Giuseppe Ruotolo* (1952)<sup>175</sup>

(...) Torre quadrata del '500, resto del castello Castriota...

LUCUGNANO di *Maria Bianca Gallone* (1968)<sup>176</sup>

(...) Lucugnano: Torre e castello del XVI secolo...

LUCUGNANO di *Alessandro Sanapo* (1992)<sup>177</sup>

CASTELLO BARONALE

Del vecchio castello baronale cinquecentesco rimane solo una torre quadrata, merlata, dalla parte posteriore del giardino poiché i corpi di fabbrica adiacenti sono stati completamente ricostruiti. La torre rimasta è quella centrale: le due laterali sono state demolite verso il 1850 circa perché pericolanti.

Il castello pare sia stato costruito nel XVI secolo dai Castriota Scanderberg, molto probabilmente come ampliamento della torre di difesa che sembra risalga al

---

<sup>174</sup> In *op. cit.*, 1975, Vol. II, pp. 91-92.

<sup>175</sup> In *op. cit.*, 1952, p.232.

<sup>176</sup> In *op. cit.*, 1968, p.219.

<sup>177</sup> In *op. cit.*, 1992, pp.41-45.

secolo XI; ha la forma quadrangolare, ed è munito di un altissimo mastio parallelepipedo dal coronamento merlato. Considerato che dal 1358 ne furono proprietari i Capece e dal 1600 circa gli Alfarano-Capece, è legittimo pensare che il castello sia stato costruito prima del XVI secolo. È infatti lecito dubitare che i Capece abitassero in quella torre di difesa eretta nell'anno 1000, non adatta certamente al loro rango.

Il castello di Lucugnano è composto da ventidue stanze; per salire fin sulla torre si deve attraversare una scala buia e stretta, tipica dei castelli di quei tempi.

Quella che un tempo era una prigione, ora è diventata un deposito di paglia e granaglie, mentre la torre è rifugio per i colombi.

Sulla porta che dà sul giardino si legge il motto: “Mori Potius Quam Foedari” (*Meglio morire che essere disonorati*) sopra una finestra ed accanto alla porta: “Perdam Babiloniae Nomen” (*Io distruggerò la fama di Babilonia*). Su questa vi è l'arma degli Alfarano-Capece, cioè “di azzurro al crescente di argento accompagnato da tre stelle dello stesso, due in capo, una in punta”.

Sopra una delle finestre della facciata, un'altra scritta: “Omnium Rerum est Vicissitudo” (*Di tutte le cose avviene il cambiamento*).

Attualmente il castello, di proprietà privata, risulta diviso in due parti. La prima, a destra salendo le scale, è abitata saltuariamente dai proprietari quando questi vengono a passare qualche giorno di vacanza a Lucugnano, mentre la parte di sinistra è definitivamente chiusa, tranne per qualche rarissima manifestazione di carattere culturale. E tenere chiuso questo complesso architettonico è un vero peccato, perché è senza dubbio il complesso più importante del nucleo antico, dalle belle facciate cinquecentesche, sviluppatasi, come si è già detto, attorno alla più antica torre d'inizio secolo.

I vari prospetti che si elevano su due piani hanno una linearità e una pulizia tali da valorizzare tutto l'insieme. Unici elementi decorativi sono rappresentati dagli architravi e dalle cornici, adorni di motivi geometrici. Il tutto è sottolineato e arricchito dal sapiente e costante uso della pietra locale, il carparo, che con il suo colore quasi dorato dona al complesso un notevole fascino. All'interno si notano particolari più ricercati, quali le volte, in prevalenza a spigolo al primo piano ed a botte al piano terra, i fregi, gli stemmi, i caminetti ed i vari portali”.

#### LUCUGNANO di *Francesco Accogli* (1995)<sup>178</sup>

(...) Del cinquecentesco Castello o Palazzo baronale dei Capece rimane solo il torrione. La restante parte è frutto di vari rimaneggiamenti dei secoli successivi. Il De Giorgi così ne riferisce: “Anche il vecchio Castello dei Capece ha reso alla terra tutte le sue spoglie, ed oggi non resta più che una torre quadrata, merlata, dalla parte del giardino. Sorge questo Castello di contro alla Chiesa Parrocchiale ed è

---

<sup>178</sup> In *op. cit.*, 1995, p.65.

preceduto da una piazzetta (...) le vaste sale del palazzo hanno pure mutato di destinazione col mutar di padrone. L'antica prigione è divenuta un deposito di paglia, la torre una colombaia" ...

CASTELLO DI LUCUGNANO  
di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>179</sup>

È stato costruito nel 1500 sulle vecchie rovine di un castello preesistente già nel 1092, allorquando il conte Goffredo, di origine normanna, lo donò, insieme a tutto il feudo, ai monaci basiliani di Santa Maria di Amito. Salvaguardato da un'altissima torre merlata, l'edificio ha forma quadrangolare. Nacque, probabilmente, per volontà dei Castriota Scanderberg, principi albanesi rifugiati in Italia. Nel 1358 era sicuramente proprietà dei Capece.

I documenti asseriscono che nel 1604 apparteneva ai Trane e quindi agli Alfarano-Capece. Poi è passato ai Cortese, mentre ora è proprietà della famiglia Russi. Del castello cinquecentesco rimane solo la torre, perché i corpi veri e propri della costruzione sono stati completamente ricostruiti. Il prospetto su piazza Comi presenta una recinzione molto bassa, impastata con pietre e malta. Al di là della recinzione la facciata presenta sette aperture, di cui due murate. Una cornice orizzontale divide il piano rialzato dalla linea di coronamento, realizzata con motivi decorativi, in cui è messo in evidenza l'estro dello scalpellino. È un prezioso lavoro da orefice, che abbisognerebbe di urgenti lavori di restauro.

Ai lati della facciata insistono due balconi, arricchiti da balaustre con colonne in pietra tornite. Nella parte retrostante, quella che dà su Vico Gorizia, è possibile ammirare la grande torre cinquecentesca a pianta quadrangolare, terminante con merli e cornicioni, realizzati con mensoloni. Un arco semicircolare ed una finestra rettangolare uniscono la torre al castello.

Del Castello di Lucugnano, con sagacia qui vissuta, così scrive il Sanapo: "Del vecchio castello baronale cinquecentesco rimane solo una torre quadrata, merlata, dalla parte posteriore del giardino poiché i corpi di fabbrica adiacenti sono stati completamente ricostruiti. La torre rimasta è quella centrale: le due laterali sono state demolite verso il 1850 circa perché pericolanti.

Il castello pare sia stato costruito nel XVI secolo dai Castriota Scanderberg, molto probabilmente come ampliamento della torre di difesa che sembra risalga al secolo XI; ha la forma quadrangolare, ed è munito di un altissimo mastio parallelepipedo dal coronamento merlato. Considerato che dal 1358 ne furono proprietari i Capece e dal 1600 circa gli Alfarano-Capece, è legittimo pensare che il castello sia stato costruito prima del XVI secolo. È infatti lecito dubitare che i Capece abitassero in quella torre di difesa eretta nell'anno 1000, non adatta certamente al loro rango.

---

<sup>179</sup> In *op. cit.*, 1998, pp. 31-33.

Il castello di Lucugnano è composto da ventidue stanze; per salire fin sulla torre si deve attraversare una scala buia e stretta, tipica dei castelli di quei tempi. Quella che un tempo era una prigione, ora è diventata un deposito di paglia e granaglie, mentre la torre è rifugio per i colombi.

Sulla porta che dà sul giardino si legge il motto: “Mori Potius Quam Foedari” (*Meglio morire che essere disonorati*) sopra una finestra ed accanto alla porta: “Perdam Babiloniae Nomen” (*Io distruggerò la fama di Babilonia*). Su questa vi è l’arma degli Alfarano-Capece, cioè “di azzurro al crescente di argento accompagnato da tre stelle dello stesso, due in capo, una in punta”.

Sopra una delle finestre della facciata, un’altra scritta: “Omnium Rerum est Vicissitudo” (*Di tutte le cose avviene il cambiamento*)”.

#### CASTELLO DI LUCUGNANO di *Hervé A. Cavallera* (2002)<sup>180</sup>

*Proprietà*: privata (Cortese, Russi)

Lucugnano è frazione di Tricase. Incerta l’origine del nome. Si è pensato al latino *Lucullus*, a *cugnano*, voce dialettale che vuol dire tornire, visto che nel paese vengono torniti oggetti in creta. Per altri il nome deriverebbe da *Locus Jani*, bosco dedicato a Giano, visto che si estendeva da Lucugnano una vasta foresta, detta del Belvedere, che si diffondeva in gran parte del Salento.

Per De Giorgi Lucugnano fu infeudato al Monastero basiliano di Santa Maria d’Amito, ai Capace, ai Maresgallo, agli Alfarano-Capece. Dunque, fu un probabile insediamento romano. Certo è che nel 1092 il casale fu ceduto ai monaci basiliani dal conte normanno Goffredo. Seguì il lungo periodo feudale. Sappiamo che la famiglia dei Lucugnano ebbe la signoria del feudo dal XIII secolo.

Nel 1520 Scipione di Lucugnano vendette il casale a Matteo di Capua con patto di retrovendita, riottenendolo grazie al matrimonio di suo figlio Cola con Ippolita di Capua. Nel 1526 Ferrante di Capua ricomprò Lucugnano, ma lo dovette restituire per un lascito testamentario del padre alla nipote Agostina di Lucugnano. Nel 1553 i Lucugnesi pagarono 3750 ducati per conservare la proprietà del casale. Nel 1554 Lucugnano passò ad Annibale Capace. Nel 1559 il casale di Lucugnano fu venduto a Col’Antonio Alfarano, che a sua volta, nel 1604, lo vendette ad Alessandro Trani. Alla morte di questi (1606) passò ad Ottavio Trani che, con regio assenso, le cedette a Francesco Alfarano, nipote di Col’Antonio Alfarano. Francesco Alfarano aggiunse al suo cognome quello dei Capace, che gli veniva dalla madre. Gli Alfarano-Capece tennero Lucugnano sino alla fine della feudalità. Già frazione di Tricase, il paese passò nel 1855 al Comune di Specchia, per poi tornare a quello di Tricase con decreto Regio 23 settembre 1874.

---

<sup>180</sup> In *op. cit.*, 2002, pp. 62-64.

Incerta altresì l'origine del castello che si vuole costruito nel secolo XVI dai Castriota Scanderbeg come ampliamento di una più antica torre di difesa. Ha forma quadrangolare. Delle antiche torri ne rimane una, quadrata e merlata, collocata nella parte posteriore del giardino. Le due laterali furono demolite intorno alla metà dell'Ottocento e pare che parte del materiale servisse per la costruzione del palazzo Comi. Si leggono ancora dei motti. Uno è sulla porta che conduce al giardino: MORI POTIUS QUAM FOEDARI (Meglio morire che essere disonorati), un altro è presso la finestra vicino la porta, laddove vi è anche lo stemma degli Alfarano-Capece: PERDAM BABILONIAE NOME (Distruggerò la fama di babilonia). Un terzo motto è su un'altra finestra: OMNIUM RERUM EST VICISSITUDO (Di tutte le cose avviene il cambiamento).

Al presente solo parte del castello è usualmente abitata. La parte di sinistra è pressoché chiusa, utilizzata solo per qualche manifestazione culturale. Il prospetto principale dà più l'impressione di un palazzo secentesco che una struttura fortificata come invece mostra la parte posteriore.

#### CASTELLO O PALAZZO BARONALE DEGLI ALFARANO-CAPECE DI LUCUGNANO di *Francesco Accogli* (2006)<sup>181</sup>

##### IL CASTELLO

Cosimo De Giorgi nei suoi *Bozzetti di viaggio*, giunto a Montesano Salentino ricordava: "Il primo paesello che si incontra dopo Montesano è Lucugnano [...] Anche il vecchio castello dei Capece ha reso alla terra tutte le sue spoglie, ed oggi non resta più che una torre quadra, merlata, dalla parte del giardino. Sorge questo castello di contro alla chiesa parrocchiale ed è preceduto da una piazzetta, nel mezzo della quale sopra una colonna fa della ginnastica un S. Antonio nero che regge un Bambino bianco! Le vaste sale del palazzo hanno pure mutato di destinazione col mutar di padrone. L'antica prigione è divenuta un deposito di paglia, la torre una colombaja. Sulla porta che mette nel giardino si legge il motto: *Mori potius quam foedari* (Meglio morire che essere disonorati) e sopra una finestra a canto alla porta: *Perdam Babiloniae nomen* (Io distruggerò la fama di Babilonia) Su questa vi è l'arma degli Alfarano Capece, cioè "di azzurro al crescente di argento accompagnato da tre stelle dello stesso, due in capo, una in punta". Sopra una delle finestre della facciata lessi quest'altra profetica iscrizione: *Omniium rerum est vicissitudo!* (Di tutte le cose avviene il cambiamento). E ciò è avvenuto purtroppo della potenza feudale in Terra d'Otranto! ...".

Secondo altri studiosi il Castello sembra sia stato costruito nel XVI secolo dai Castriota-Scanderberg, molto probabilmente come ampliamento della torre di difesa che si ritiene risalga al secolo XI; ha la forma quadrangolare ed è munito di un altissimo mastio parallelepipedo dal coronamento merlato. La struttura muraria,

---

<sup>181</sup> In *op. cit.*, 2006, pp. 68-74.

continua ed omogenea, è esaltata, nella sua continuità plastica dalla disposizione degli orizzontamenti di legamento (i marcapiani) e nella sua conclusa unità dalla balaustra di coronamento dell'intera scatola muraria. Del cinquecentesco castello, per lungo tempo di proprietà dei Capace, rimane solo il torrione. La restante parte è frutto di vari rimaneggiamenti dei secoli successivi. Il Castello di Lucignano è composto da ventidue stanze; per salire fin sulla torre si deve attraversare una scala buia e stretta, tipica dei castelli di quei tempi.

Alessandro Sanapo, nel volume *Lucignano. Microstoria di una comunità del Salento* (1992), descrivendo il castello, così come è oggi, afferma: "Attualmente il castello, di proprietà privata, risulta diviso in due parti. La prima, a destra salendo le scale, è abitata saltuariamente dai proprietari quando questi vengono a passare qualche giorno di vacanza a Lucignano, mentre la parte di sinistra è definitivamente chiusa, tranne per qualche rarissima manifestazione di carattere culturale. E tenere chiuso questo complesso architettonico è un vero peccato, perché è senza dubbio il complesso più importante del nucleo antico, dalle belle facciate cinquecentesche, sviluppatesi, come si è già detto, attorno alla più antica torre d'inizio secolo.

I vari prospetti che si elevano su due piani hanno una linearità e una pulizia tali da valorizzare tutto l'insieme. Unici elementi decorativi sono rappresentati dagli architravi e dalle cornici, adorni di motivi geometrici. Il tutto è sottolineato e arricchito dal sapiente e costante uso della pietra locale, il carparo, che con il suo colore quasi dorato dona al complesso un notevole fascino. All'interno si notano particolari più ricercati, quali le volte, in prevalenza a spigolo al primo piano ed a botte al piano terra, i fregi, gli stemmi, i caminetti ed i vari portali".

Gli attuali proprietari sono: Rita De Filippis Cortese in Pispero, che occupa la parte destra, quella più moderna, abitandola saltuariamente; la parte più antica, sul versante di sinistra, è di proprietà della signora M. Carmela Frascaro, che risiede a Lecce ed è sposata con l'avv. Carlo Russi.

#### RESTAURO E VALORIZZAZIONE

Anche il Castello di Lucignano, come quello di Tutino, ha bisogno, con una certa urgenza, di validi e programmati interventi di consolidamento statico, di efficaci e razionali restauri al fine di una reale valorizzazione dell'intero immobile esistente e di una reale fruizione per attività di carattere socioculturale ed artistica. Soprattutto nella parte sinistra, con il preventivo e favorevole consenso dei proprietari, si potrebbero ospitare manifestazioni di vario genere perché i Palazzi boronali o Castelli dei nostri paesi offrono ambienti sicuramente più suggestivi e utili di tante altre costruzioni moderne.

## CASTELLO FEUDALE di Mario e Vincenzo Peluso (2008)<sup>182</sup>

(...) Il lato ovest della *piazza Girolamo Comi*, che è la principale del paese, è delimitato dal fossato che ancora circonda la mole dell'antico *castello feudale*, in condizioni di conservazione piuttosto precarie e, probabilmente, meno imponente rispetto all'originario fortilizio di impianto medievale. Di quest'ultimo fa parte il superstite torrione centrale rimasto inglobato nel corpo edilizio abitativo realizzato nella metà del Cinquecento, probabilmente al tempo dei feudatari Castriota-Scanderberg e prima che il feudo passasse ai napoletani Capace la cui arme gentilizia (che esibisce un leone rampante coronato e linguato) ancora resta su una delle porte di ingresso al primo piano.

Ma non è solo il pregio delle strutture edilizie a connotare il castello poiché gli eleganti caratteri capitali delle iscrizioni latine incise sugli architravi di alcune aperture a primo piano, rendono ancora oggi concreta testimonianza degli interessi colti dei feudatari del tempo e della presenza, a Lucugnano, di modelli culturali ricorrenti nel "rinascimento salentino". Infatti, su una finestra si legge: AQUILA NON CAPT/AT MUSCIAS (*L'aquila non si cura di catturare le mosche*) che è un degli *adagia* di Erasmo da Rotterdam; un'altra iscrizione ammonisce NE PUERO GLADIUM (*La spada non sia messa nelle mani di un fanciullo*) anche questa di derivazione erasmiana, presente pure nelle "*Sententiae et exempla*" di Andrea Eborensis. Biblica (*Ecclesiaste*, I, 4) è, invece, la derivazione del motto OMNIUM RERUM EST VICISSITUDO (*Il mutamento è tipico di tutte le cose*) che richiama il concetto dell'instabilità di tutte le cose umane e che si ritrova anche in un passo (*Eunuco*, 276) del commediografo latino Publio Terenzio Africano e in una massima dello stesso Erasmo da Rotterdam. Ancora biblica (*Isaia*, XIV, 22) è la derivazione del motto PERDAM BABILONIAE NOME (*Sterminerò il nome di Babilonia*) presente su una porta di accesso al primo piano mentre, dall'architrave di un'altra finestra, il motto MEDIUM NE OSTENDAS DIGITUM (*Non mostrare il dito medio*) deplora l'infamia che nei secoli passati era denotata dal significato osceno del mostrare il pugno chiuso con il dito medio aperto (gesto comunemente indicato con la locuzione "fare le fiche", di dantesca memoria (*Inferno*, XXV, 2) poi ripreso, anche questo, da Erasmo da Rotterdam".

## LA MIA COLONNA di Alfredo De Giuseppe (2019)<sup>183</sup>

Dei cinque castelli di Tricase, quello più sgarrupato è certamente quello di Lucugnano. Eppure, ha una sua bellezza, una sua linearità, in stile rinascimentale. È in una bella posizione, riservata ma centrale, di fronte alla chiesa e con la

---

<sup>182</sup> In. *La Guida di Tricase...*, op. cit., 2008, pp.91-92.

<sup>183</sup> In *il Volantino*, A. XXII, n. 11, 4 aprile 2019, p. 2.

campagna aperta alle spalle. (Come tutti i nostri paesi senza un'organica pianificazione urbanistica, l'edilizia degli ultimi 70 anni non si è sviluppata concentricamente intorno al proprio centro storico, ma seguendo l'asse viario più importante, la statale 275 che lo attraversa).

Si tramanda che il castello, meglio definito come Palazzo baronale dei Capece-Alfarano, fu costruito nel XVI secolo dalla famiglia Castriota Scanderbeg, probabilmente come ampliamento del torrione di difesa quadrato, risalente all'età normanna. Da allora rifacimenti e aggiunte, con relative brutture, tubi, infissi, e una continua divisione fra diversi proprietari delle ventidue stanze che compongono l'intero complesso.

Finestre chiuse in fretta e furia con tuffi improvvisati, incuria e abbandono per lunghi decenni. Per fortuna all'interno si sono salvati alcuni particolari di straordinaria arte locale come il grande mosaico raffigurante una torre merlata e alcune chiavi di volta scolpite in rilievo.

Come spesso succede, le informazioni sui nostri monumenti si fermano al momento in cui finisce l'epoca delle grandi famiglie nobiliari e feudatarie. Eppure, non meno interessante appare la storia più recente: vediamo di ricapitolare brevemente. Verso la fine del 1700 all'avv. Federico Cortese di Napoli, forse come pagamento di una causa vinta, fu ceduto il baronaggio di Lucugnano, comprensivo del castello.

A metà del 1800 furono abbattute le due torri laterali del castello: il materiale fu utilizzato per costruire l'adiacente Palazzo Comi. Sistema spesso utilizzato a quei tempi. Si preferiva abbattere qualcosa che si riteneva ormai vecchio e inutilizzato piuttosto che trasportare mattoni e pietre da lontano (molte chiese cattoliche sono state edificate con il materiale dei templi romani).

Nel 1855, Lucugnano divenne frazione di Specchia, per poi tornare sotto l'egida del Comune di Tricase nel 1874. Mentre in quei 20 anni si andava formando l'Italia, a Lucugnano il nipote dell'avvocato napoletano, sempre chiamato Federico, si sposava con Gaetana Morrone e metteva al mondo Alessandro Cortese che si sarebbe poi sposato con Giuseppa Colosso di Lecce (figlia del barone Colosso di Arigliano).

Dai vari incroci dell'albero genealogico si arriva alla metà degli anni '50 del Novecento con Vittorio Girasoli che sposa Maria Cortese, abitando per alcuni anni nelle stanze del castello. Dagli anni '70 in poi fu abitato occasionalmente per pochi giorni l'anno, specialmente nella parte destra, resa un po' confortevole da una discutibile ristrutturazione interna.

La parte sinistra e centrale del Palazzo è attualmente di proprietà della famiglia Frascaro di Lecce, ricevuta in eredità, sempre in asse genealogico con il primo Federico Cortese, mentre quella a destra è degli eredi Pispero, originari di Lucugnano ma residenti anche loro a Lecce (il piano superiore non è in sostanza utilizzato da nessuno e in alcune parti denota i guasti del tempo).

Nel 2008 Girolamo Cazzato, un ragazzo di Lucugnano, prese in locazione la parte centrale del piano terra, presumibilmente dove erano le vecchie stalle, la

ristrutturò e vi aprì un ristorante chiamato “*il castello di Momo*”. Nel 2015 l’attività è stata ceduta a Giuseppe Galati di Surano, che in questi anni ha anche ripulito e utilizzato il giardino, specialmente in estate (con un ottimo menù di pesce per differenziarsi dall’eterna Iolanda).

Ci sono dei motti intarsiati nella pietra, ancora leggibili. Uno apposto su una finestra recita: *Omnium rerum est vicissitudo*, cioè: “*Di tutte le cose avviene il cambiamento*”. Sembra il motto perfetto per il nostro castello: ha subito tantissimi cambiamenti, quasi tutti in peggio. Potrebbe succedere, non foss’altro per calcolo delle probabilità, che si possa immaginare un vero cambiamento, direi un miglioramento complessivo.

L’assenza di un luogo aggregante si nota anche a Lucugnano, dove i bar chiudono, i giovani sono altrove e i vecchi sono davanti alla Tv. Forse, il castello, riportato in qualche modo al centro della vita di comunità, potrebbe essere il simbolo dell’unione e della rinascita.

Solo se qualcuno lo volesse, nei casi di manifesto buon senso.

## 7) PALAZZI

### 7a) PALAZZI DI TRICASE

#### TRICASE NEL 1754 di *Un topo di biblioteca* (1923)<sup>184</sup>

(...) Vi è il Palazzo delli secondi geniti e molte altre case e poteche, che sono nella piazza grande...

#### TRICASE di *Maria Bianca Gallone* (1968)<sup>185</sup>

(...) Sulla Piazza centrale (Vittorio Emanuele) la Chiesa di San Domenico, barocco, il Castello, il palazzetto dei secondogeniti di Casa Gallone...

#### IL PALAZZO DEI SECONDOGENITI di *Michele Paone* (1978)<sup>186</sup>

L'edificio che, antistante al palazzo principesco, occupa l'area compresa tra la chiesa di S. Domenico e la via che porta a S. Angelo, fu la residenza ufficiale dei cadetti di casa Gallone e fu perciò indicato, anche in documenti del secolo scorso, come il <<palazzo dei secondogeniti>><sup>1</sup>.

Fuori che in Tricase io non conosco altro centro di Terra d'Otranto nel quale il principio del maggiorasco trovò un'applicazione tanto esterna e formale e, per così dire, anche edilizialmente evidente da distinguere con sedi separate il palazzo del titolare *pro tempore* del feudo e della famiglia sua dalla dimora dei cadetti, fratelli sì del principe per essere nati dai medesimi genitori e portatori *de jure* del medesimo cognome, ma dall'uso del maggiorasco destinati, unicamente perché cadetti, a non avere altro rango che non fosse quello dei secondogeniti rispetto al fratello abilitato, solo per il primato cronologico della nascita, a portare il titolo e a sopportarne le fortune.

Avvenne che non sempre i cadetti si avviassero a cuor leggero a scegliere tra le sole carriere cui il parentado solitamente li destinava sin dall'infanzia e che ad essi

---

<sup>184</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A.II, n.40, 14 ottobre 1923, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp.157 - 161.

<sup>185</sup> In *op. cit.*, 1968, p. 218.

<sup>186</sup> In M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1978, pp.103-106.

erano dischiuse quali aree di non contrastato predominio: la prelatura o la milizia, chè non infrequente fu il caso di soggetti che, ribellatisi all'ingiustizia subita nella culla, incapaci di soffocare sotto la tonaca o la corazza l'importanza che a quella condizione loro ammetteva la società, consumarono la vita in delitti e in ribalderie, soperchiando e vessando, come, ad esempio, fece uno dei protagonisti della feroce storia barocca dei cadetti salentini, quel Francesco Albricci, la cui tempestosa biografia scritta da Giovanni De Nisi<sup>2</sup> apparenta quell'inquieta vita ad altre passionali esistenze del Seicento meridionale.

La storia feudale di Terra d'Otranto registra altri dolenti esempi di secondogeniti che, emuli della fortuna dei primi nati, si resero autori di torbidi e di violenze spesso cruenti che avvilarono la sconsolante vita dei nostri miseri villaggi. Tra i molti episodi che possono citarsi ricorderò l'accesa lotta che fra Domenico Protonobilissimo, cavaliere di Malta, suscitò, a metà Settecento, contro il fratello suo primogenito Giovan Battista IV principe di Muro, lotta che il Maggiulli<sup>3</sup> ed il Raeli<sup>4</sup> hanno rievocato e documentato. Con questo, non voglio dire che i secondogeniti delle famiglie aristocratiche siano stati, tutti, nessuno escluso, dannati a professare i voti o ad abbracciare la carriera delle armi, non essendo ignoto ad alcuno che essi venivano con mille arti lusingati a rimanere celibi ed a vivere, se proprio ricusavano di rendersi religiosi o militari, da cavalieri degli ordini nei quali l'iscrizione discendeva dalla nobiltà dei natali.

Traevano la vita, i cadetti, sui beni parentali ad essi riservati ed erano ora benefici ecclesiastici, ora proventi da donazioni materne, ora lasciti di pietosi congiunti memori della sorte dei nipoti, spesso dalla loro non diversa, ora finalmente pensioni stabilite nei codicilli testamentari e nelle volontà fidecommissarie da un comune *de cuius*. Come non ricordare, a questo proposito, che il più noto degli appannaggi accordati *ex causa vitae et militiae* fu quello che il 1341 Giovanni Antonio del Balzo Orsini riconobbe ed accordò al fratello secondogenito Gabriele<sup>5</sup>.

Quella dei cadetti fu l'apatia vita di presenze solo nominalmente attive e solo numericamente significative, per il resto, furono vite parassitarie, furono comparse, qualche volta comprimari, protagonisti mai; trascorsero i giorni spesso senza infamia ma anche senza lode; ad essi non fu infrequente il rimprovero di durare e neppure il rinfaccio del mantenimento e si tollerava senza rimorso che trascorressero gli anni sterilmente o affiancati ad innocenti sollazzi o dediti agli amori ancillari; da vivi, furono obre parentali, chè le invidie, le delusioni, gli intrighi e le miserie coesistenziali a quelle esistenze, finirono per inaridire le famiglie e svuotarle di contenuti etici e di aderenze sentimentali. Questa bigia storia di un'era senza precisi connotati, ma ardente per un'intima sua umana rivolta, tradiscono i vecchi muri del palazzo tricasino che un'attendibile fonte così descrive:

<<Sito alla piazza con l'entrata dalla strada San'Aangelo. Ha un piano inferiore ed uno superiore. L'inferiore contiene un cortile, due cisterne con pila, una stalla con pagliera e due altri compresi laterali. Dal cortile s'entra in un giardinetto ben alberato.

Il piano superiore è diviso in due quartini; il primo a destra composto di sette membri; il secondo a sinistra è composto di otto membri con due piccoli camerini e cortiletti o rimesse.

Nel 1865 questo locale ha sofferto qualche modifica essendosi per intero fittato, meno il giardino, per caserma di carabinieri, quindici camere>>> <sup>6</sup>.

Sorgeva in questo palazzotto la colonna issata sul plinto che fu poi trasferita nel cortile del castello di Depressa<sup>7</sup>.

Come i cadetti vissero nell'orbita del fortunato fratello maggiore, così anche questo palazzo dei secondogeniti rimase per davvero all'ombra della residenza principesca e, seppur di riflesso, registrò pure lui le ore della storia piccola e men piccola che si svolse nell'antistante edificio ed alle vicende del principe come del feudo anch'esso partecipò perché gli abitatori suoi furono soggetti della storia di Tricase. Quanto i cadetti di casa Gallone avessero coscienza di quel ruolo e come avvertissero il senso di quella loro qualità che li distingueva pur nel come legame di sangue con il principe prova l'autonomia di un di loro, Cesare che, figlio di Alessandro Gallone e di Camilla Pisanelli<sup>8</sup>, è come il personaggio emblematico del ramo sul quale non brillò la corona principesca. Cesare, infatti, fu quegli che nel 1624 ricostruì nelle attuali forme la chiesa di S. Angelo e la lesse a cappella del suo sangue, perché quella chiesa dei secondogeniti esprimesse nei muri come nelle statue e nelle tele l'emulazione con la chiesa maggiore, la prima primaria dei templi tricasini, nella quale il suo ramo diretto non solo pregava Iddio, ma si esponeva nelle funzioni religiose ed interrava i corpi e, perché a tutti fosse fatta nota la comunanza del sangue e, quindi l'intatta unità del ceppo. Cesare volle che l'epigrafe del portale non riferisse già ch'egli era fratello ad Angelo, signore di Tricase, ma rivelasse, invece, che, come quello, egli era figlio di Alessandro<sup>9</sup>, che gli atti notarili di Lucio Micetti rivelano fu sagace fondatore delle fortune dei Gallone in Tricase.

<sup>1</sup> La prima menzione che conosco del "palazzo dei secondogeniti" è nella settecentesca relazione di Ludovico Maroccia edita da A. REALI, *Tricase nel 1754*, ne "Il Tallone d'Italia" [di Tricase], II, 1923, 40, pp. 1-2. Cfr. la mia *Introduzione* a S. CASSATI, *La chiesa di S. Domenico in Tricase*, Galatina 1977, p. 5 e n.8.

<sup>2</sup> G. DE NISI, *Salice "Terrae Hydrunti"*, Ostia, 1968, pp. 52-4.

<sup>3</sup> L. MAGGIULLI, *Monografia di Muro Leccese*, Lecce, 1871, p.77.

<sup>4</sup> A. RAELI, *Il principe di Muro in cerca di testimoni falsi*, ne "Il Tallone d'Italia", II, 1923, 18, pp.1-2.

<sup>5</sup> A. CUTOLO, *Maria d'Enghien*, Galatina 1977, pp. 128-35.

<sup>6</sup> A.C.T., *Inventario dei beni immobili dei principi Gallone*, fol.24.

<sup>7</sup> *Castelli e torri della Terra d'Otranto*, estr. da *Castelli torri ed opere fortificate di Puglia*, a.c. di R. De Vita, Bari, 1975, p.84 e fig. 203.

<sup>8</sup> A. RAELI, *La prima principessa di Tricase*, ne "Il Tallone d'Italia", II, 1923, 30, pp. 1-2.

<sup>9</sup> Cfr. in questo vol., il saggio *La chiesa di S. Angelo e il suo architetto*.

*Non risalirebbe ad epoche precedenti il 1700*  
QUELL'ANTICO PALAZZO di *Giuseppe Pisanelli* (1992)<sup>187</sup>

È stato completato - anche se a mò di veste d'Arlecchino - il basolamento dell'isolato circostante il Castello Gallone. Non si capisce perché alcuni tratti del marciapiede di via Santo Spirito, Piazza Pisanelli e via San Demetrio conservano la piastrellatura con i vecchi odiosi mattoni in cemento. L'opera in via di completamento dà lustro alla cittadina e agli amministratori che promossero l'opera nel 1978. oggi, però, si teme che - come il campanile ed il frontespizio della Chiesa Matrice, la cella campanaria della chiesetta di Sant'Angelo (monumento di interesse storico nazionale risalente al 1624) ed altre opere rececenti abbandonate - anche quella in corso resterà incompiuta. E, mentre, nel centro si cerca di tornare all'antico, in altre zone quel che resta di vetusto viene patinato di modernità.

Verso la fine del XVII secolo, Tricase divenne uno dei più popolosi paesi del Capo di Leuca - 1890 abitanti esclusi i religiosi, le vedove e gli orfani perché non soggetti al censo. Intorno al nucleo centrale si svilupparono, via via, i rioni: Cittadella, Tempio, Trave, Forno Maggiore, Porta Napoli, Pirti e Carità.

Nel XVIII secolo lo sviluppo si completò con la zona San Tommaso, Santo Spirito e Sant'Angelo. Perciò del palazzetto ubicato all'angolo San Tommaso (ora Catalano) e San Francesco d'Assisi, non è possibile accertare l'anno in cui fu costruito, mancando documenti nell'archivio comunale distrutto da un incendio durante un'incursione di barbari.

L'ultima delle quali risale al 1837 quando fu incendiata e spoliata la chiesetta di San Nicola nella Marina Porto. Si deve perciò ricorrere alla tradizione orale ed alle poche notizie acquisibili negli atti dello Stato Civile, nei quali è stato possibile apprendere il nome del primo proprietario Ernesto Cazzato. L'immobile - anch'esso di interesse storico - è stato recentemente acquistato da Alfredo De Giuseppe al quale si deve il ripristino con il restauro in fase di completamento. I novantenni ancora in vita amano ricordare che un appartenente alla famiglia Cazzato abitante in quel caseggiato (consta di due piani) si arruolò nell'Esercito di Garibaldi e partecipò alle guerre di indipendenza nazionale. Ernesto Cazzato nacque nella seconda metà del millesettecento. Era un agiato contadino al quale successe il figlio Salvatore (1842). Da quest'ultimo nacque Ernesto (junior 1855-1918) il quale morì nell'ospedale militare di Parma per ferite riportate in combattimento nella Seconda guerra mondiale. Lasciò vedova Francesca Accogli e la figlia Assunta, sposata con Rocco Salvatore Minerva, residenti a Tricase. La Accogli passò a seconde nozze nel 1919 con Giuseppe Turco (detto "masone").

Sulla scorta delle notizie fin qui fornite, si può affermare che il palazzetto non può risalire ad epoca precedente il 1700 allorquando l'espansione urbana tricasiniana aveva appena raggiunto via Carità, via Alessano (ora Gioacchino Toma) e Largo Pozzo. Lo stile semplice della costruzione, priva di zoccolatura, di elementi

---

<sup>187</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XX, n. 2, marzo-aprile 1992, pp. 69-70.

decorativi oltre alla cornicetta del loggiato e del muro perimetrale dell'atrio scoperto, si inserisce nel complesso delle numerose casette imbiancate con latte di calce, le quali, purtroppo, ad una ad una, stanno perdendo la primitiva immagine a causa di inconcepibili restauri.

Anche del palazzetto del quale si sta parlando, ad esempio, non è stata accertata da alcuni, la distruzione del vecchio sistema di scolo delle acque piovane detto "alla romana". Mentre si è lodata la conservazione - sulla facciata di via San Francesco delle basette sulle quali poggiavano i canaletti in pietra leccese mediante i quali avveniva il deflusso a terra delle predette acque. Si tratta di piccoli tuffi sporgenti dal muro, i quali, fra l'altro, lasciano supporre che la costruzione inizialmente aveva la copertura a tegole. Le planimetrie comprovanti la espansione del nucleo antico di Tricase, sono state fotocopiate dal Saggio di geografia urbana dell'Ing. Germano De Santis inserito nel libro "Tricase - Studi e Documenti" di Michele Paone, editore Congedo, Galatina, 1978.



### IL PALAZZO DEI SECONDOGENITI di *Oronzo Russo* e *Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>188</sup>

Ci piace descrivere questo palazzo con le parole di una preziosa fonte ottocentesca, fedelmente riportata da Michele Paone perché frutto di conoscenza diretta a noi non concessa: "Sito alla piazza con l'entrata dalla strada Santangelo. Ha un piano inferiore ed uno superiore. L'inferiore contiene un cortile, due cisterne con pila, una stalla con pagliera e due altri compresi laterali. Dal cortile s'entra in un giardinetto ben alberato.

<sup>188</sup> In *op. cit.*, 1998, p.77.

Il piano superiore è diviso in due quartini; il primo a destra composto di sette membri; il secondo a sinistra è composto di otto membri con due piccoli camerini e cortiletti o rimesse.

Nel 1865 questo locale ha sofferto qualche modifica essendosi per intero fittato, meno il giardino, per caserma di carabinieri, quindici camere”.

#### PALAZZO CAPUTO di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>189</sup>

(...) Quindi, superato l'incrocio con *via Cadorna*, si prosegue sino all'incrocio con *via stella d'Italia* dove si svolta a sinistra per *via G. Toma*. Lungo il lato sinistro, si sesseguono alcuni fabbricati settecenteschi, tra cui, al civico 30, il **palazzo Caputo** del 1768, l'iscrizione latina incisa sull'architrave della finestra posta sul portone di ingresso sovrastato dall'arme della famiglia, ricorda che il palazzo fu ben costruito dai fratelli Giovanni e Tommaso Caputoc con proprio denaro: (IOA)N(n)IS T(h)OM(a)EQ(ue) FR(atr)UM SUN(t) M(o)ENI(a) CAPUTO (a)ERE QU(a)E CERNIS HO(c) ELABORATA B(ene).

#### PALAZZO AYMONE (OGGI PALAZZO DE NITTO)

di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>190</sup>

(...) Dopo pochi metri si giunge in **largo Sant'Angelo** delimitato, verso sud, dall'ottocentesco **palazzo Aymone** (oggi **palazzo De Nitto**) con l'arme Aymone posta sul portone di ingresso e, verso ovest, dalla facciata di un complesso edifici a *corte*, con ingresso al civico 17; qui restano strutture edilizie dei primi del Settecento, tra cui un fabbricato con un'elegante finestra a primo piano che, sull'architrave, reca l'iscrizione latina PECCATUM ET IGNORANTIA(m) A NOBIS DEUS REMOVEAS /A(nno) D(omini) MDCX e, sul lato opposto, un'originale e curiosa versione dell'*impresa* di coloro che, essendo onesti e non potendo esibire il davantiu delle loro dimore fregiario da altisonanti *imprese araldiche*, si accontentano di esibire semplicemente il proprio *di dietro*, come scherzosamente precisano le iscrizioni, parte in italiano, parte in latino, che accompagnano l'*arme* degli *onesti*, rappresentata dalle tondeggianti natiche di due pargoletti ignudi.

---

<sup>189</sup> In *op. cit.*, 2008, pp. 25 -26.

<sup>190</sup> In *op. cit.*, 2008, pp. 27-28.

### PALAZZO TRUNCO di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>191</sup>

(...) Uscendo dalla chiesa di Sant'Angelo si imbecca la **via principi Gallone** costeggiando, sulla destra, il lato ovest del tardo settecentesco **palazzo Trunco** (una tra le le più antiche famiglie di Tricase, oggi estinta) poi (1921) pervenuto in proprietà Cafiero e, infine (1956), in proprietà della *parrocchia della Natività* alla quale oggi si appartiene.

### PALAZZO DEI "SECONDOGENITI" di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>192</sup>

(...) Sulla sinistra resta, invece, il lato est del seicentesco **palazzo dei "Secondogeniti"** (i *cadetti*) di casa Gallone, caratterizzato dalla lunga balconata del primo piano; qui abitarono sempre, dalla loro maggiore età in poi, e sino al matrimonio, i secondogeniti della famiglia Gallone, come tali esclusi dalla successione nel titolo feudale secondo la legge del *maggiorascato*, per secoli rigorosamente e costantemente rispettata in questa famiglia.

### IL PALAZZO TRUNCO-CAFIERO di *Ercole Morciano* (2000)<sup>193</sup>

Chi scende in piazza Pisanelli fiancheggiando la chiesa di S. Domenico e guarda sulla destra la caratteristica schiera di antiche dimore, non può non accorgersi della novità che riguarda il palazzo che fa angolo con via Principe Gallone. Le due logge archivoltate sono passate dal grigio striato al rosso pompeiano: accostate all'arancione dell'adiacente palazzo ex Minerva, vivacizzano il gioco prospettico e cromatico della piazza, quasi a sfidare l'austerità di linee e di colore del dirimpettaio palazzo principesco. È il palazzo Trunco, poi Cafiero, ora casa canonica con prospetto e ingresso principale su via Gallone e un'altra facciata in via Cittadella. I recenti lavori, committente il parroco don Antonio Ingleto, hanno interessato la staticità dell'edificio, il riattamento dell'ala sud e il restauro di tutte le facciate. Sono stati puliti i conci dei muri esterni; i capitelli e gli altri fregi che decorano il portale di via Gallone, liberati dalle croste di calcina, mostrano il caldo colore naturale del carparo nostrano; ripuliti anche i corpi delle soglie mistilinee dei balconi che col portale, attenuano la severità del prospetto più lungo del palazzo. Il restauro ha finalmente curato la facciata di via Cittadella, forse la

---

<sup>191</sup> In *op. cit.*, 2008, p. 33.

<sup>192</sup> In *op. cit.*, 2008, pp. 33 - 34.

<sup>193</sup> In *Nuove Opinioni*, A. XXIII, nn. 9-10, novembre 2000, p. 6; successivamente in E. MORCIANO, *op. cit.*, 2005, pp. 179-180.

meno nota, ma ugualmente interessante e fino a poco tempo fa, la più trascurata. Un plauso, dunque, all'iniziativa che ha ridato dignità ad una costruzione che contribuisce alla bellezza del nostro centro antico ed è legata alla microstoria locale. Il palazzo è composto da tre corpi, fabbricati in tempi diversi come mostrano le giunture visibili su via Cittadella e sua via Gallone. Il corpo più antico, a giudicare dai conci non squadriati al piano terra, è su via Cittadella; l'ampliamento successivo, di probabile fattura settecentesca, ha aggiunto il corpo di via Gallone; la parte più recente, forse dell'Ottocento, ha il caratteristico fronte sulla piazza più bella di Tricase.

Il palazzo i cui ambienti interni presentano volte di vario tipo, meriterebbe uno studio particolareggiato. Possiede un elemento architettonico unico a Tricase e nella zona: sua via Gallone, all'angolo con via Cittadella, vi è un manufatto a più gradini, purtroppo non restaurato (il restauro è stato poi eseguito, n.d.a.), in dialetto "ncavarcaturu, che consentiva di salire agevolmente a cavallo.

Nel 1921, in seguito alla morte di Caterina Trunco, il palazzo, con tutta la proprietà dell'antica famiglia tricasina, viene ereditato da Giuseppe Cafiero. Nel suo testamento olografo, scritto nel 1947, il Cafiero, riconoscente dichiara: "*... è tutta proprietà e beni donatimi dalla defunta mia zia, anzi madre, Caterina Trunco*".

Dalle logge del palazzo su Piazza Pisanelli, dal '46 al '56, tenevano affollatissimi comizi elettorali gli esponenti della Democrazia Cristiana: Codacci-Pisanelli, Ferrari, Za.

Dopo la morte di Giuseppe Cafiero, nel 1956, il palazzo, insieme alla tomba, una villa a Tricase-Porto, ora sede del seminario estivo, ed altri beni immobili, passò all'ente parrocchiale della Natività, nominato erede universale. Il piano terra divenne un "cantiere aperto" della Gioventù Maschile di Azione Cattolica, allora fiorente: dalle stalle e dai magazzini del palazzo, i giovani, con pochi mezzi e molto sudore, ricavarono ambienti di formazione e di svago; lì si poteva guardare, verso la fine degli anni '50, una delle prime televisioni esistenti a Tricase oppure fare una partita a biliardino o a ping-pong. Negli stessi ambienti si partecipava agli incontri formativi del sabato sera e fare vita associativa. Una parte dei locali al piano terra è attualmente sede del Centro di lettura voluto da don Tonino Bello come luogo di studio e di documentazione, l'altra è destinata a sede dell'Azione Cattolica e della Caritas. Al primo piano vi sono gli appartamenti per il parroco ed altri sacerdoti.

All'atto del passaggio dei beni, purtroppo, non si ebbe cura di custodire l'Archivio della famiglia Trunco che pure doveva esistere. L'Archivio, la biblioteca e i dipinti che ritraevano Narciso Trunco ed altri esponenti della famiglia, avrebbero potuto consentirci di conoscere meglio il nostro passato per farci sentire ancor più comunità.

PALAZZO PIRI A TRICASE di *Ercole Morciano* (2023)<sup>194</sup>

*Stile eclettico. Dal restauro fatto bene alla storia dei fratelli Peluso: Michele e Giuseppe, nati in via della Carità, nel 1870 e 1872, ottimi mosaicisti, acquisirono fama internazionale ...*

A chi da Sant'Eufemia giunge a centro di Tricase, alla fine del corso Roma non può sfuggire la vista del **Palazzo Piri** che fa angolo tra via Cadirna e via Domenico Caputo. È una delle costruzioni in “*stile eclettico*” sorte a Tricase nei primi lustri del Novecento. Le altre più evidenti sono il Palazzo Ghionna, sulla via Roberto Caputo, angolo via Giacomo Puccini (dove si sviluppa il prospetto più lungo) e il Palazzo Dell'Abate posto su piazza Pisanelli, angolo via Marina Porto. Altre costruzioni in stile eclettico, in forma di ville, si trovano alle marine.

Il Palazzo Piri, di recente restaurato nelle facciate dalla ditta Antonio Protopapa di Alessano con la direzione dell'arch. Matteo De Giuseppe, risponde pienamente ai criteri che ispirano l'eclettismo in architettura. Sorto come corrente di pensiero che ha le sue radici in filosofia a partire dal sec. XVIII, l'eclettismo si sviluppa in architettura fino alle prime decadi del XX sec.; si avvale dell'uso di stili storici diversi e li armonizza valorizzandone gli elementi migliori. Palazzo Piri ne è un esempio evidente e nell'insieme ben riuscito esteticamente. La sua svettante torretta con le classiche bifore, i vasi slanciati, i balconi eleganti, le ampie finestre, la balaustra con le agili colonnine della terrazza, gli archi a tutto sesto del piano terra, gli elementi decorativi di vario genere come i richiami floreali policromi, i fregi fitomorfi sulle colonne, le serene figure apotropiche in funzione di mensole reggi-piani dei balconi: tutto concorre a rendere il palazzo un *unicum* che potrebbe non piacere a tutti per la eterogeneità degli stili ma che di certo non manca di originalità.

Sono propriamente gli elementi decorativi e un pavimento a mosaico del palazzo a rimandarci verso due dei quattro **Fratelli Peluso, Michele e Giuseppe**. Nati a Tricase, in via della Carità rispettivamente nel 1870 e 1872 e già ottimi mosaicisti, nel 1888 si trasferirono a Lecce dove aprono un laboratorio e in poco tempo acquisiscono una fama che diventerà nazionale e oltre, tanto da spingerli ad aprire una rappresentanza a Parigi. Loro lavori si trovano a Milano, nella Galleria Vittorio Emanuele; nel Salento le opere dei Fratelli Peluso ingentiliscono chiese e palazzi tra i più importanti del territorio. Le benemerienze dei F.lli Peluso, specialmente di Giuseppe, si estendono al campo delle **innovazioni delle tecniche, dei materiali e dei colori**. *Litocemento, cromofibrolite, brillonite, vetronite* sono tutti materiali artificiali brevettati da loro che al pregio della leggerezza uniscono quello della resistenza e la vivacità dei colori. Sono gli elementi decorativi di Palazzo Piri a farci attribuire, per induzione, ai F.lli Peluso la loro produzione e a farci datare presumibilmente ai primi lustri del secolo XX l'artistica costruzione.

---

<sup>194</sup> In *Il Gallo*, A. XXVIII, n. 7, 8-21 aprile 2023, p. 21.

Il palazzo, oggi di proprietà Colopi-Morciano-Probo, sorge su committenza della famiglia Piri. Da essa, attestata a Tricase già alla metà del '400, provengono ecclesiastici, amministratori pubblici, professionisti nel campo delle leggi e della medicina; il loro stemma (fenice sormontata da una cometa e due stelle) è presente nell'antica Università di Padova dove, nel 1603, si laureò in medicina **Joannes Nicolaus Pyrius Salentinus Tricaseensis** (V.e M. Peluso, *Guida di Tricase*, Congedo, Galatina, 2008, p. 169). Esponenti del '900 sono: don Tommaso Piri, benemerito parroco di Caprarica (1906-1968) e Giuseppe (1903-1967) fondatore e titolare dell'omonima tipografia, gestita poi dal figlio Pasquale. Giuseppe Piri ha abitato al primo piano del palazzo con la moglie Antonietta Rizzo e i figli Pasquale ed Etta. Hanno abitato inoltre il palazzo, al primo piano, le sorelle Bacca. Leccesi, storiche insegnanti elementari nel primo ventennio del secolo (G. Pisanelli, *Notizie su uomini, cose e immagini di Tricase*, Ed. del Grifo, Lecce, 1990, p. 101), una di loro - se non erro Emilia - sposò l'insegnante tricasino Ciro Minerva, fratello del farmacista don Toto e padre del generale Giovanni Battista Minerva.

Nel cimitero antico di Tricase vi è la tomba artistica delle sorelle Bacca, aperta e in grave sfacelo, da cui sono state asportate anche le lettere in bronzo delle lapidi marmoree. A mia memoria nel palazzo ha abitato anche la signorina Carmela De Marco e al piano terra l'ostetrica condotta Assunta Galasso, chiamata "la mammana zoppa" perché lievemente claudicante. Io la ricordo con gratitudine perché grazie alle sue mani sono venuto al mondo. Infine, per chiudere la piccola storia del Palazzo Piri, ricordo che al piano terra ha funzionato per molti anni l'Esattoria Comunale di don Luigi Calabro, dove mi sono recato anch'io da giovane per pagare tributi; qui, in un ambiente tranquillo, lavoravano persone simpatiche come Gino Così e Totò Fiore.

## 7b) PALAZZI DI CAPRARICA DEL CAPO

### PALAZZO SPARASCI di Mario e Vincenzo Peluso (2008)<sup>195</sup>

(...) La facciata principale del castello occupa l'intero lato ovest della **piazza Sant'Andrea** al centro della quale sorge una colonna (del 1766) su cui poggia la statua del santo patrono (quest'ultima realizzata nel 1840). Sulla stessa piazza affaccia il **palazzo Sparasci** la cui robusta mole ottocentesca insiste sul vuoto di un vasto e molto più antico frantoio oleario ipogeo (*trappeto Sparasci*) la cui presenza è attestata sin dalla metà del Settecento allorquando - (come risulta nel *Catasto Onciario* di Caprarica compilato nel 1744) - si apparteneva al "*principe di Tricase Don Francesco Galloni Colmonero, Barone di questa Terra di Caprarica*

---

<sup>195</sup> In *op. cit.*, 2008, p.121.

*del Capo” il quale, oltre a possedere “il Palazzo Baronale con diversi abitacoli superiori e terranei con magazeni e posture d’ogli e con altre commodità, sito nel luogo si dice il Castello, giusta li restanti suoi beni”, possedeva anche “la Giurisdizione civile, criminale e mista e potestà d’eligere la decima di grano, orzo, fave e lino ed altre raggioni e pesi personali ed eligere lo Baglivo” ...*

PALAZZO MELLACQUA di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>196</sup>

(...) Poco più avanti, sulla stessa *via Aymone* prospetta la settecentesca **abitazione dei feudatari Mellacqua** la cui arme nobiliare compare sull’elegante portale di ingresso di fronte al quale, sul lato opposto della strada, inizia la scala di accesso ad un antico frantoio oleario ipogeo (*trappeto De Nitto*), costruito nel 1748 dagli stessi Mellacqua e dove un’altra iscrizione latina esalta il frantoio come opera dell’ingegno destinata a sfidare i secoli e da custodire con cura; questo è attiguo ad un altro frantoio oleario (*trappeto Sparasci Alfredo*) scavato nel sottosuolo del giardino retrostante l’abitazione sita al civico 18 di *via Aymone*, forse in assoluto il più antico di Caprarica e nel quale la posizione della macina denota che questa doveva essere mossa non già da un quadrupede ma da un uomo. È da augurarsi che i frantoi ipogei ancora presenti in Caprarica, tutti di antichissimo impianto, e, purtroppo, tutti in condizioni di totale abbandono, siano sottratti all’oblio e alla totale distruzione...

### 7c) PALAZZI DI TUTINO

PALAZZO DE MARCO di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>197</sup>

(...) Lungo le stradine del piccolo centro storico di Tutino restano numerosi episodi di edilizia tradizionale e qualche fabbricato di antico impianto come, lungo la *via san Leonardo*, il seicentesco **palazzo De Marco**, interessante per la struttura e per le iscrizioni latine presenti sulla facciata che, purtroppo, in tempi recenti, è stata quasi interamente abbattuta e privata di due dei suoi portali bugnati: sull’architrave di una delle due finestre del primo piano si legge l’epigrafe di derivazione biblica (san Paolo, *lettera a Timoteo*, I, 17) SOLI DEO HONOR ET GLOR(ia); di derivazione classica (Orazio, *Epistole*, 1, 2, 57) è, invece, il testo dell’iscrizione che compare sull’altra finestra INVID(us) ALTERI(us)

---

<sup>196</sup> In *op. cit.*, 2008, p.121.

<sup>197</sup> In *op. cit.*, 2008, p.114.

MACRESCIT REB(us) OP(imis). La terza memoria epigrafica presente sulla facciata indica l'anno di costruzione del palazzo e riporta il testo CHRISTUS REGNAT CHRSTUS / VINCIT VERBUM CARO FACTUM / EST A(nno) D(omini) 1627 derivante da un passo del Vangelo di S. Giovanni (I, 19) ...

#### 7d) PALAZZI DI DEPRESSA

##### IL PALAZZO WINSPEARE A DEPRESSA di *Ercole Morciano* (2019)<sup>198</sup>

Chi passeggia senza fretta sulla piazza Castello di Depressa in direzione Castiglione, e ha il tempo e la voglia di farsi prendere dalla curiosità, può osservare sulla destra un'elegante costruzione, di recente restaurata che col castello, il palazzotto con l'orologio civico, i palazzi Piccinni, Mastria e le altre costruzioni, contribuisce a dar forma all'insieme architettonico che fa percepire un certo senso di armonia, frutto della sobrietà e dell'amore per il bello.

Il palazzo Winspeare, da non confondere col castello che gli sta quasi di fronte, ha una storia interessante, da conoscere almeno nelle linee generali. Di proprietà degli eredi Piccinni, il palazzo fu acquistato nel settembre del 1894 da Antonio Winspeare, duca di Salve e barone di Depressa.

Sul personaggio è stato scritto tanto, sia sul piano politico-amministrativo che su quello imprenditoriale; in questa sede io ricorderò soltanto quanto fosse ardente la sua volontà di intraprendere, progredire, costruire, restaurare, ingrandire, «introducendo negli esterni e negli interni dei palazzi segni distintivi che rinviassero al salto dall'immaginario "borghese" a quello "signorile nobile"» (M. M. RIZZO, "Committenza e progettualità: le trasformazioni del castello di Depressa nel carteggio Winspeare-Filippo Bacile di Castiglione", in V. CAZZATO e V. BASILE, a cura di, *Dal castello al palazzo baronale, Residenze nobiliari nel Salento dal XVI al XVIII secolo*, Congedo editore, Galatina 2008, pp. 280-284.

Nell'ideare la trasformazione del palazzo già Piccinni in sede dell'amministrazione aziendale, con foresteria e abitazione dell'enologo, Antonio Winspeare segue la linea già sperimentata nei lavori a Villa Salve in Napoli e nel restauro del castello di Depressa: nobilitare senza stravolgere. Egli ne affida il compito all'architetto barone Filippo Bacile di Castiglione, originario di Spongano, che aveva dato buona prova nel trasformare il castello di Depressa, semi diruto e ridotto a "reietta e ignobile masseria", in dimora aristocratica.

La collaborazione Winspeare-Bacile era poi continuata per la costruzione, a fine Ottocento, dello stabilimento vinicolo. Tipica figura del nobile intellettuale, colto e aperto al nuovo nel rispetto della tradizione, collegato ai circuiti culturali nazionali

---

<sup>198</sup> In *il Volantino*, A. XXII, n. 13, 11 maggio 2019, p. 3.

e internazionali, costui aveva tra l'altro, a suo merito, redatto i progetti delle chiese di Marittima e Surano; aveva scoperto - insieme a Cosimo De Giorgi i resti del teatro romano di Lecce e aveva vinto la battaglia per salvare il castello di Carlo V dalla distruzione voluta da alcuni amministratori per far posto a un rione nuovo, vicino alla piazza S. Oronzo.

Non è possibile qui riportare tutte le fasi del complesso restauro del palazzo ex-Piccinni che sono descritte, anche con disegni, nel carteggio studiato da Marcella Rizzo. Elementi concordati tra committenza e progettista per conferire alla costruzione "il carattere signorile" sono: la modifica delle dimensioni dei balconi, degli archi e loro incorniciatura per renderli "armoniosi"; la sostituzione delle ringhiere in ferro con balaustri in pietra leccese analoghi a quelli adottati per i finestroni del castello; la scelta di idonei basamenti artistici; lo stemma della casata - troppo grande, sproporzionato quello proposto dal duca di Salve ridimensionato dal Bacile, viene fissato sul prospetto tra le due finestre.

Anche sulle maestranze vi è interlocuzione epistolare: Winspeare propone di mandare artigiani da Napoli; Bacile è contrario sostenendo che vi sono a Tricase e Poggiardo "scalpellini e scorniciatoi abilissimi". I lavori durano dal 1904 al 1907 e impegnano anche l'ing. Gennaro Bacile di Castiglione, figlio del progettista e dipendente del Genio civile. A lavori compiuti Antonio Winspeare ha circa 85 anni, essendo nato a Napoli il 20 ott. 1822; nonostante l'età (morirà a Depressa il 22 dic. 1918) non viene meno il suo impegno che tra l'altro gli farà meritare nel 1910 la nomina a Cavaliere del lavoro e la gratitudine delle successive generazioni per le tante occasioni di lavoro procurate dalle sue imprese.

Di mentalità liberale, ma aperto al progresso e sensibile ai bisogni dei concittadini, facendo verso la fine della vita il proprio bilancio esistenziale, giustamente pensò di «aver contribuito negli anni a trasformare il paese [Depressa] in una "borgata laboriosa", soccorrendo i residenti non "con elemosina", ma "con lavoro" e dando loro l'esempio "di severissima moralità"».

## 7e) PALAZZI DI LUCUGNANO

### PALAZZO COMI di *Alessandro Sanapo* (1992)<sup>199</sup>

Il palazzo Comi venne costruito intorno al 1850 circa, dal nonno di Girolamo, sulle rovine di un vecchio palazzotto già esistente, usando materiali di risulta di due delle torri (le laterali) del castello baronale, demolite perché pericolanti.

Durante lavori di consolidamento delle fondamenta fatti effettuare dall'amministrazione Provinciale di Lecce nel 1981, venne rinvenuta una pietra

---

<sup>199</sup> In *op. cit.*, 1992, pp.35-40.

(appartenente molto probabilmente a quelle torri) su cui era inciso un numero: 1233, da ricondurre presumibilmente all'anno 1233.

A piano terra vi erano le stalle, il palmento e depositi vari. Al primo piano un ampio salone con biblioteca, lo studio, una cappellina privata e altre stanze, come si può vedere meglio dalla planimetria. L'intero stabile è sede staccata della Biblioteca Provinciale "N. Bernardini". Nei suoi scaffali sono catalogati circa 6500 libri e 400 riviste.

#### *LEGENDA PIANO TERRA*

A- Atrio scoperto. La parte A' è invece coperta;

B – Palmenti. Qui i contadini di Comi trasformavano l'uva in ottimo vino. Vi è stata iniziata una fase di restauro non ancora ultimata, come del resto in gran parte del palazzo.

C – Sicuramente era una parte dell'appartamentino del custode.

D – Qui vi depositavano le granaglie, l'olio, il vino. Costituiva anche il deposito del formaggio che si produceva in grande quantità.

E – Stalla per le mucche. Si contano ben sedici mangiatoie.

F – Stalla per i cavalli, in numero di tre mangiatoie, con annesso deposito foraggio e W.C.

Dal cortile scoperto si passa ai retrostanti giardini, ricchi ancora oggi di alberi di agrumi. Tutta la parte in neretto è di proprietà privata, anche se l'Amministrazione Provinciale ne sta curando, almeno in parte, per ora, l'acquisto, e riportare così il palazzo alla originaria situazione.

Sembra sia intendimento della stessa Amministrazione portare nei locali C e D tutti i volumi di più frequente consultazione, per metterli a disposizione della popolazione, mentre i volumi più preziosi rimarrebbero al piano primo, ma sempre a disposizione di chi ne facesse richiesta. Se questo non venisse attuato certamente si priverebbe la popolazione, la gente di Comi, di un tesoro inestimabile lasciato ad ammuffire tra l'incuria generale. Alle spalle delle palmeta, un giardinetto che dà sulla statale, con tre meravigliose palme ed un monumentale ippocastano che è stato abbattuto per non si sa quali oscuri motivi.

#### *LEGENDA PIANO PRIMO*

1 - Ingresso; 2 - Sala da pranzo piccola; 3 - Cucina; 4 - Disimpegno; 5 - Camera da letto; 6 - Ripostigli; 7 - Corridoio; 8 - Pozzo luce; 9 - Stanza matrimoniale seconda (qui il poeta si trasferì dalla prima camera da letto, la n. 16, quando il traffico sulla statale cominciò a farsi più frenetico e quindi a disturbare il suo riposo); 10 – Camera da letto per gli ospiti; 11 – Antibagno; 12 – Bagno; 13 – Camera da letto del poeta, la stessa della sua morte; 14 – Studio; 15 – Sala di rappresentanza; 16 – Sala lettura (originariamente, lo si ricorda, era la prima stanza matrimoniale); 17 – Stanza a righe gialle. Costituiva il salottino per gli ospiti; 18 – Libreria piccola. In questa stanzetta vi è collocato un caminetto recante lo stemma

di casa Comi. È l'unico stemma che si nota in tutto il palazzo; 19 – Stanza verde, riservata agli ospiti; 20 – Salottino; 21 – Sala da pranzo; 22 – Cappellina privata con adiacente un piccolo ripostiglio; 23 – Sala di redazione della rivista “L’Albero”; 24 – Scala che porta dal pianterreno al primo piano.

Il palazzo Comi rispecchia l'ideale dell'abitazione signorile e di lusso caratteristici di quell'epoca caratterizzati dall'impiego di elementi formati astrattamente schematizzati e ripresi dall'architettura rinascimentale, in particolare modo quella romana e fiorentina.

All'esuberanza costruttiva interna, più propriamente a livello di volte che variano da quelle a botte a quelle a spigolo, dalla crociera allo squadro, al padiglione, in taluni casi anche miste e presenti su entrambi i piani del fabbricato, corrisponde la semplicità costruttiva e formale delle sue facciate prospettanti rispettivamente piazza Comi e Corso Garibaldi.

La suddivisione in senso orizzontale della superficie di facciata del piano terra, con paramento a corsi levigati e appiattiti, e la superficie semplicemente appiattita del primo piano, separati dal cornicione arcapiano, realizzano con semplicità quel connubio tra rusticità e raffinatezza tipica di quel tempo e che individuano all'esterno la destinazione d'uso dei vari piani. In tutto questo si inserisce magnificamente, con sobria eleganza, l'apertura di facciata. Il cornicione, commisurato all'intero ordine di facciata, e non all'ultimo piano, conclude in maniera organica l'edificio.

Il cortile, a pianta quadrata e che riprende il rivestimento esterno di facciata, è caratterizzato dalla presenza di quattro colonne in stile ionico poste al primo piano ed in corrispondenza della scala principale dell'edificio.

VIVE IL POETA CON LA SUA CASA di *Ercole Morciano* (1998)<sup>200</sup>  
“Dove anche le ombre sono amiche”

Il palazzo Comi di Lucignano viene costruito da Nicola Comi, nel secolo scorso, su un'area dove già sorgeva una costruzione modesta. Per la sua edificazione fu impiegato materiale di due delle torri dirute del vicino castello del cui proprietario, Alessandro Cortese, Nicola Comi aveva sposato la figlia Checchina (cfr. C. Indino, E. Minerva, *Girolamo Comi, Uomo di ogni giorno*, 1990, pp.22--23).

Il palazzo, morto senza figli Nicola Comi, viene ereditato da Giuseppe Comi (1854-1908), barone di Lucignano e padre del poeta, il quale vi si trasferisce con la sua famiglia. Girolamo Comi vi vive l'infanzia e vi torna nel 1920 alternando la

---

<sup>200</sup> In *Nuove Opinioni*, A. XXI, n. 4, 30 aprile 1998, p.6; successivamente in E. MORCIANO, *op. cit.*, 2005, pp. 127-218.

residenza lucugnanese a quella romana. Il 1946 il poeta lo abiterà fino alla morte, salvo i soggiorni romani presso la figlia.

Il 29 marzo 1960 l'Amministrazione provinciale di Lecce, su proposta di Nicola Za, Assessore alla pubblica Istruzione, acquista il palazzo per destinarlo a biblioteca e luogo di cultura. L'acquisto da parte della Provincia risolve la grave situazione economica del poeta, viene incontro al suo desiderio di non lasciar disperdere la biblioteca, evita la privatizzazione di un luogo in cui come scrisse Alfonso Gatto "anche le ombre sono amiche".

Palazzo Comi non solo luogo di memoria, ricco di storia e di significato per la cultura, ma risorsa per tutta la provincia e in particolare per il Capo di Leuca. È questa la volontà dell'Amministrazione Provinciale di Lecce il cui progetto per recuperare casa Comi sta per essere ultimato. È il modo più degno per ricordare la morte del poeta avvenuta il 3 aprile di 30 anni fa, anche se la data non è stata ufficialmente fissata, l'inaugurazione avrà luogo prima della prossima estate.

I lavori, progettati e diretti dall'arch. Francesco Greco ed eseguiti dalla ditta Marullo di Calimera, per un importo di L. 200.000.000 circa, hanno riguardato l'intero palazzo. Il primo piano manterrà l'attuale destinazione di casa-museo conservando l'arredamento originale: la biblioteca comiana e la pinacoteca. La biblioteca consta di circa 3.500 volumi di letteratura, filosofia, teologia, molti in francese. 500 sono le riviste letterarie, fra le quali spicca la raccolta di "Mercuri de France" (272 fascicoli dal n. 349 del marzo 1917 al n. 1013 del gennaio 1948).

Il catalogo della biblioteca comiana è stato già redatto dagli operatori di Casa Comi e verrà prossimamente pubblicato con la prefazione di Donato Valli, discepolo, amico e principale studioso del poeta. Non mancano altri motivi d'interesse. Una discoteca di musica classica del genere sinfonico-concertistica: oltre 50 dischi a 78 giri con musiche di Beethoven, Bach, Vivaldi, Wagner.

Girolamo Comi fondò l'Accademia Salentina e durante i "cenacoli" nei quali si discuteva di letteratura, poesia, pittura, vi era uno spazio dedicato alla musica. Interessanti anche le raccolte di poesia contemporanea. Si tratta di pubblicazioni che autori, noti e meno noti, inviavano a Lucugnano, sede dell'accademia e della rivista L'Albero, a volte per avere recensioni o pareri. A margine delle poesie si trovano spesso postille autografe di Comi che commentava i versi in tono talvolta pungente.

Mentre gli ambienti del primo piano (24 stanze) hanno avuto un intervento che ha riguardato la sostituzione degli infissi e degli impianti, con l'adeguamento alle norme di sicurezza antincendio, al piano terra i locali sono stati restaurati e attrezzati per lo svolgimento di nuove funzioni.

A destra, dov'erano il garage e i magazzini del palazzo, funzionerà la biblioteca pubblica con oltre 5.000 volumi disponibili per la consultazione in loco, nella sale modernamente arredate, o in prestito. A sinistra nell'atrio dell'ingresso, dove prima era il palmento, vi è ora la sala-mostre: a vista i concetti della volta, in parte a botte e a spigolo; a vista anche le 5 vasche del palmento grazie al pavimento in quadri di cristallo. Eleganti vetrine delle nicchie originali completano l'arredo della sala che

verrà inaugurata con l'esposizione dei 22 volumi della bibliografia comiana. La funzione sociale del piano terra è completata da una sala conferenze, con 50 posti a sedere: era la stalla del palazzo della quale sono state conservate le mangiatoie che ora ospitano altrettante bacheche e danno al tutto un tocco di piacevole originalità.

Palazzo Comi a Lucugnano è un'altra risorsa per noi e il nostro territorio. Non lasciamola inutilizzata.

### PALAZZO COMI: UN CENTRO CHE PARLI DEL SALENTO AL MONDO CULTURALE NAZIONALE di *Francesco Accogli* (1998)<sup>201</sup>

Come anticipato ne "Il Gallo", n. 8 dell'aprile scorso, il 23 maggio inizieranno le manifestazioni celebrative in ricordo del trentesimo anniversario della morte di Girolamo Comi e del cinquantesimo della fondazione della "Accademia Salentina". Il programma predisposto dall'Amministrazione provinciale di Lecce prevede incontri di varia natura che si svolgeranno per tutto l'anno. Si inizierà il 23 maggio prossimo, ore 10,00, con il saluto del Presidente della Provincia, Lorenzo Ria, che inaugurerà i lavori di restauro del Palazzo che fu del poeta Comi e che, secondo i programmi, dovrà divenire un Centro che parli del Salento al mondo culturale nazionale. Sempre il Presidente darà il via alla riapertura al pubblico della Biblioteca di Lucugnano, ospitata nel piano terra, dopo i delicati e necessari lavori di restauro.

Seguirà l'intervento dell'Assessore provinciale alla Cultura, Regina Poso, la relazione del ch.mo professor Mario Marti, noto alla cultura italiana ed europea, già socio della "Accademia Salentina", che parlerà sul tema: "Comi a trent'anni dalla morte". Subito dopo il professor Donato Valli presenterà i cataloghi della biblioteca e dell'archivio di Girolamo Comi, utile pubblicazione curata dal personale delle biblioteche provinciali di Lecce e Lucugnano con il contributo del direttore Alessandro Laporta. Contemporaneamente ci sarà l'esposizione, nella sala conferenze, delle copertine delle opere del poeta Comi che durerà tutto l'anno.

Domenica, 24 maggio, ore 18,30, il gruppo musicale "Accademia di Terra d'Otranto" di Tricase, terrà un pubblico concerto con la presenza dei musicisti Dorian Longo (violino), Rosalba Ferrarese (pianoforte), Sergio De Blasi (pianoforte), Cosimo Prontera (clavicembalo) che eseguiranno brani di Bach, Mozart, Paisiello, Vitali, Lillo, Ratiglia, Van Westerhout, ecc. Nel pomeriggio del 25 maggio, ore 17,00, palazzo Comi ospiterà un convegno regionale sul tema. "La biblioteca pubblica del 2000 - Realtà e prospettive per la legge-quadro: il contributo delle biblioteche pugliesi". È giusto anticipare che "L'Accademia di Terra d'Otranto" di Tricase ha presentato un articolato progetto che prevede, nel corso dell'anno, mostre di pittura, scultura, fotografie e ceramica, una performance

---

<sup>201</sup> In *Il Gallo*, A. III, n. 10, dal 16 al 22 maggio 1998, p.2.

musico-teatrale in collaborazione con l'Associazione "Amaltea" di Castrignano dei Greci e la pubblicazione di un volume storico-documentario e di inediti del poeta Girolamo Comi (F. ACCOGLI, a cura di, *Per Girolamo Comi ("È nei vivi la strada dei defunti")*, TorGraf, 1998). Il tutto si svolgerà in collaborazione e con la supervisione del prof. Donato Valli che sta predisponendo anche un Centro Studi dedicato al poeta di Lucugnano, strumento indispensabile per le collaborazioni e le iniziative future.

#### PALAZZO COMI di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>202</sup>

(...) Il lato sud della stessa piazza è occupato dalla mole dell'ottocentesco **palazzo Comi**, dal 1961 di proprietà della Provincia di Lecce, adibito a biblioteca, nel quale visse il poeta Girolamo Comi (Casamassella 1890 - Lucugnano 1968) il cui busto bronzeo, realizzato nel 1973, anima la piazza insieme alla dirimpettaia colonna che sostiene la statua di Sant'Antonio di Padova, protettore del paese...

---

<sup>202</sup> In *op. cit.*, 2008, p.92.

## 8) VILLE

### 8a) VILLE TRICASE PORTO

TRICASE di *Giacomo Arditì* (1879 -1885)<sup>203</sup>

(...) A levante del paese, distante chilometri 5 e metri 556, sta la delizia della sua marina adriaca e sparsa di ville e di case balneari...

TRICASE PORTO di *Cosimo De Giorgi* (1882 -1888)<sup>204</sup>

(...) Prime allo sguardo, scendendo verso il mare, ci si presentano le ville dei signori Caputo, Pasanisi ed Ingletti. Poi lasceremo a destra fra gli ulivi quelle di Risolo e di Raeli; quindi, incontreremo quella di Lezzi sulla sinistra; e, sul piano della via che gira intorno alla piccola rada trिकासина, quelle del duca di Scorrano, del Comm. Pisanelli e dei signori Panese. Nel mezzo della curva del posto s'inalza svelta ed elegante la palazzina del signor Ernesto Giuliani, preceduta da un bel giardino di fiori; e più in alto spuntano la villa di Aimone e un centianjo di casette allineate, che formano il *borgo della marina*, e sono abitate nei mesi estivi dai bagnanti e negli altri mesi dell'anno da marinai e da pescatori. Più in là, a sinistra della rada, vedremo le ville Tronci, Sauli, Trunco, e quella del principe di Tricase, la più elevata fra tutte. In basso resta invece una meschina chiesetta e la *casa della Sanità*...

(...) Ma prima di lasciare questa marina non mancheremo di volgere uno sguardo al grottone di aranci e di limoni nel giardino della villa o *eremo Leuzzi*, dove il signor Antonio Leuzzi cercò la *sola beatitudine* e la *beata solitudine*, e volle eternare il suo carattere morale in questo curioso e bizzarro sonetto inciso sul marmo sulla porta d'ingresso del suo romitaggio:

“Misanthropo non sono, signor no,  
Solitudin mi alletta, signor sì,  
Fuggo già amici falsi notte e dì  
E son detto misantropo perciò.  
Questa malinconia soltanto può

---

<sup>203</sup> In op. cit., 1994, p. 626.

<sup>204</sup> In op. cit., 1975, Vol. I, pp.171-173.

Farmi goder ciocchè natura offri.  
Se mi biasima ciascun dirò così:  
Misantropo non sono, signor no.  
Sempre in contrasto è l'alta verità,  
Vien sempre combattuta la virtù  
E sprezza il vero ben l'umanità.  
Quello che l'uom nella sua origin fu  
L'anima mia sempre seguir saprà;  
E lascio il men per ritrovare il più”.

Dall'altro lato si legge:

ABITE HINC URBANE MOLESTAEQUE CURAE  
ANIMI QUIE PROCUL A' NEGOTIIS  
HIC ME SOLICITUM TORQUET MINUS IMPROBA CURA  
TRISTITIA HIC ANIMO NON DATUR ULLA MEO.  
O BEATA SOLITUDO  
O SOLA BEATITUDO...”.

UN CANTO SULLA MARINA DELLA SERRA ED UN BREVE CENNO  
MONOGRAFICO DI TRICASE. RICORDO AI GENTILI TRICASINI  
di *Francesco Monastero Summonte* (1894)<sup>205</sup>

(...) Le Ville che vi meritano attenzione sono le seguenti quella dei Sig.<sup>ri</sup> Risolo, Panese, e Venuti da Specchia Preti: del Sig. Leuzzi da Ruffano: di D. Giuseppe Pisanelli da Tricase, del Sig. Duca di Scorrano D. Giuseppe Frisari, del Sig. Principe di Tricase, dei Sig.<sup>ri</sup> Calofilippi da Galatina, dei Sig.<sup>ri</sup> Tronci, Aemone, Salli, e Trunco da Tricase. Quest'ultima quella del Trunco è la più amena perché giace su di una Penisola molto ventilata, e può dirsi la specola di tutto il cratere di S. Nicola del Porto...

LA STAGIONE BALNEARE 1898 NELLA NOSTRA MARINA<sup>206</sup>

(...) Dei divertimenti è inutile parlarne; ne avrete letto certamente sempre su tutti i giornali: ce ne sono stati fin troppi e di tutti i generi. Dapprima in casa dell'Avv. Paolo Tamborino e del Cav. Resci, nostro bravissimo Sindaco, poi di seguito nelle sale del Conte Castriota, del Duca Guarini, del Conte Risolo, ecc.;

---

<sup>205</sup> In *op. cit.*, 1894, pp.36-37.

<sup>206</sup> In *Il Collegio di Tricase*, A.II, n. 16, 3 novembre 1898, p. 2.

tutti buoni e tutti cortesi ed affettuosi nel ricevere l'intera colonia dei villeggianti che, senza lusso smodato e senza asti partigiani, affluiva numerosa a divertirsi immancabilmente ogni sera e fors'anche qualche intera notte.

Due delle feste hanno avuto il primato per la loro sontuosità e per l'affluenza maggiore di persone: *le serate d'addio* dei signori Resci-Tamborino e la festa delle borre data in casa Guarini, in ricorrenza dell'onomastico della Duchessa Teresa; entrambe molto ben riuscite ed in ispecial modo la seconda...

#### TRICASE NEL 1754 di *Un topo di biblioteca* (1923)<sup>207</sup>

(...) Al Porto questo Principe have una bellissima vigna, ora palazzo, alla quale di estate si va per spasso. Vi sono molte barche, le quali pescano, il giorno e notte il pesce...

#### LA MARINA DI TRICASE SACCHEGGIATA DA BRIGANTI NEL 1837 di *Salvatore Panareo* (1937)<sup>208</sup>

Sono passati cento anni dall'avvenimento e ancora, presso la gente del luogo, ne rimane vivo il ricordo. Io potetti averne qualche notizia nell'occuparmi delle ultime molestie barbaresche in Terra d'Otranto, ma chi allora me ne riferiva non sapeva dirne i particolari e affermare se gli aggressori erano stati pirati o briganti. Ora un fascio degli Atti di Polizia esistenti nell'Archivio di Stato in Lecce, il numero 47, composto di relazioni e provvedimenti riguardanti il "fattaccio", permette di ricostruirlo nella sua interezza e darne una valutazione.

Al principio del secolo scorso ed anche prima, accanto ai rifugi dei pescatori nella marina di Tricase, luogo incantevole per bellezze naturali, erano sorti villini o casine, nelle quali andavano a passar l'estate famiglie benestanti della vicina borgata e di altri paesi. Anche allora, come oggi, con i bagni i villeggianti cercavano di conciliare quegli altri svaghi che si ritengono indispensabili ad impiegare allegramente il tempo: scampagnate e gite al mare di giorno, musica e ballo nelle ore della sera. Da molti anni si trascorreva una vita lieta e spensierata nella marina di Tricase, quando, improvvisa e ruinoso come un uragano, nella notte del 21 settembre 1837, avvenne l'aggressione che desolò il luogo.

La prima notizia, all'Intendente della Provincia Duca di Monteiassi, la dette la mattina del giorno seguente, affidandola a un corriere straordinario, il Sindaco del

---

<sup>207</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A.II, n.40, 14 ottobre 1923, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp.157 - 161.

<sup>208</sup> In *Rinascenza Salentina*, A.V, n.3, 1937, pp. 276-280.

tempo, Giovan Battista Aimone. La comunicazione, anche se redatta in termini brevi e concitati, informava con sufficiente esattezza sulla luttuosità dell'evento.

"Questa ultima scorsa notte, scriveva l'Aimone, uno sbarco di gente, circa le ore sei, ha assalito i casini di questa marina, ed inveendo contro i villeggianti, con armi da fuoco, e da taglio, ha fatto un perfetto spoglio di quanto si è potuto trovare, non escluse le vesti d'addosso fino alle scarpe, e lasciando gl'individui interamente ignudi.

Tre soli casini sono scampati da tale flagello, quello cioè del sig. Calofilippi di Galatina, del sig. Pisanelli di questo comune, e del sig. Leuzzi di Ruffano, non si sa come. Il primo assalto è stato al casino di questo sig. Principe, ove avendo incontrato il giardiniere, per nome Vincenzo Fracasso, lo han richiesto a farla da guida per mostrarle i casini abitati, promettendole di non toccarlo, e perché l'uomo da bene non si volle prestare, con una fucilata ed a colpi di sciabola fu ucciso. A vedere il cadavere fa orrore a chiunque. L'infelice ha lasciato un'immensità di figli, e nella miseria.

Il brigadiere della forza armata, perché cercò di resistere a tanta forza, sparando una fucilata, le fu risposto nello stesso modo, ed una palla le ha spezzato il mento, che è rimasto leggermente attaccato ad una mascella. Non potrà vivere.

Non vi sono stati altri morti, ma quei che son rimasti in vita fan la figura di cadaveri e fan pietà.

Gli aggressori erano centinaia vestiti da camiciotti, con berretta rossa e mostacci: armati di fucili, boccacci, pistole, sciabole e coltellacci: parlavano la lingua italiana, ed alcuni un dialetto non molto lontano.

Quando mi giunse l'avviso, non mancai di far accorrere la forza: ma troppo tardi; quando giunse colà, il legno era ancora scomparso".

Altre relazioni inviate all'Intendente dal giudice Sangiorgio, dal direttore dei dazi indiretti e da altre autorità, e poi inchieste e missive di persone direttamente interessate al fatto aggiunsero altri particolari a quanto aveva depresso il sindaco: un complesso di elementi affidati alle sbiadite carte del tempo che permettono di ricostruire, come ho detto, le scene della tragica notte.

Il 20 settembre fu avvistato nelle acque di Tricase un brigantino a vele quadre, e nello stesso tempo si presentò nel porto un barcone o paranza, la quale si apprese essere reduce da Gallipoli, dove aveva sbarcato della merce varia. Nulla lasciava sospettare quello che sarebbe accaduto la notte.

Lo sbarco dal misterioso brigantino avvenne al punto detto *Arco*: non molto lontano dal posto doganale di Torresasso. Erano passate da poco le sei ore di notte. Evitando quel posto e le prime casine, fra cui quella di Narciso Trunco, dove lasciarono a guardia tre o quattro di loro, i malandrini, divisi in squadre, si avviarono verso il porto a dare inizio alle loro criminose gesta. Erano da trenta a quaranta, secondo alcuni, non meno di sessanta, secondo altri. La speciale truccatura mal celava la loro nazionalità. Giovani i più, vestivano da "camiciotti" con "scarpitti" a guisa di calabresi o siciliani, ed erano armati delle più varie armi.

Dalle frasi pronunziate, delle quali è un saggio nei documenti, appariva che intendevano e parlavano l'italiano.

Il primo colpo fu dato alla casina del Principe, e costò la vita al giardiniere Fracasso, il quale, rifiutatosi di far loro da guida, si era dato a gridare l'allarme, come poi riferì la moglie dell'infelice, piombata nella desolazione coi cinque figli.

Sfondato l'ingresso della chiesetta di S. Nicola e saccheggiata, gli aggressori passarono poi alle altre casine, quella del Duca di Scorrano, assente lui e la famiglia, di D. Pasquale Sauli e di D. Francesco Panese. Nella casina del Sauli, il quale era a Tricase, si trovavano la moglie, una figlia e il figlio Giuseppe. A quest'ultimo i briganti, mentre svaligiavano le stanze, domandarono ove si trovasse la casina del cav. Salzedo; inteso che era sulla spiaggia di Otranto, volevano condurre il giovane come scorta, ma poi rinunziarono al disegno. Gli aggressori, probabilmente irritati dalla mancanza di denaro, ferirono la moglie e il figlio con colpi di sciabola "grazie a Dio leggieri", dichiarò lo stesso Pasquale Sauli scrivendo all'Intendente Monteiasi, a cui partecipò che, dopo lo svaligiamento, i suoi erano rimasti "perfettamente ignudi". Il giudice Sangiorgio appurò anche la circostanza che i malviventi volevano condur via la moglie e la figlia del Sauli: ma, al pianto disperato delle donne, intervenuto un tale che si atteggiava a capo, furono lasciate a casa. Il sacerdote D. Francesco Panese di Specchia non solo assistè esterrefatto allo scempio della sua casina fra le grida delle donne, una delle quali veniva trascinata pei capelli, ma fu ferito alle mani mentre consegnava ai briganti la somma di circa sessanta ducati. L'ora avanzata e il sospetto che potesse sopraggiungere gente obbligavano gli aggressori a risparmiare le altre casine e ad affrettare la ritirata. Avviandosi al luogo dell'imbarco, assaltarono e saccheggiarono la casina di Giacinto Trunco e ne ferirono la moglie. Fu qui che, sorpresa la figlia e ritardando la moglie a scendere giù, s'intese la frase "*Scindi o t'accidimo la figghia*" che a qualcuno parve pronunziata in schietto siciliano.

Le guardie di dogana o delle imposte indirette, come allora erano chiamate, non se ne erano state inerti. Alle prime fucilate il furiere Nicola De Lauro dalla sua abitazione corse verso il posto, ma, fatti pochi passi, si vide afferrare da due persone che con stili alla mano gli dissero: "*Caccia il denaro*", e difatti gli tolsero otto pezzi di dodici carlini ed un pezzo di sei carlini che trovavasi addosso. Vistosi libero, il De Lauro se la dette a gambe e fu fortunato se non venne raggiunto da alcuni colpi di fucile. Frattanto accorrevano il brigadiere Suna e alcune guardie, ma furono sopraffatti dai malandrini i quali, imponendo loro di deporre le armi, "gli scagliarono una pioggia di fucilate", cariche, come si accertò, di "quelle lettere di zinco che usano li stampatori". Fu risposto dalla forza con più colpi, ma ferito al mento il brigadiere, caduto e fatto segno ancora a due puntate di baionetta, con le quali gli assalitori credettero d'averlo finito, le guardie si dettero alla fuga.

La notizia, portata a Tricase tre ore dopo lo sbarco e diffusa al suono a stormo delle campane, destò un pandemonio generale, proprio come nella notte delle insidie alle case di D. Abbondio e di Lucia, di manzoniana memoria. Molti coraggiosi si armarono e fra essi Pasquale Sauli, che era stato maggiore

nell'esercito costituzionale del 1820, e accompagnati dai gendarmi corsero alla marina. Ma, quando l'improvvisato manipolo giunse sul posto, i briganti se ne erano già allontanati. Alle prime luci dell'alba poté constatarsi la ruina apportata dagli aggressori. Dei briganti si rinvennero alcuni "scarpitti", una scure e un fanale, reliquie insufficienti a fornire qualche indizio. Le informazioni sull'avvenimento, trasmesse all'Intendente della Provincia e al Sottintendente di Gallipoli e da questi inoltrate al Ministero deg'Interni e a quello di Polizia Generale, determinarono i primi provvedimenti per trovare le tracce degli aggressori. Un "pacchetto" a vapore, il "Ferdinando II", agli ordini del Barone Raffaele De Cosa, fu presto inviato verso il luogo e il 1° ottobre era a Leuca, donde, nello stesso giorno, toccata la marina di Tricase, passò ad Otranto. Il De Cosa annunciò che il "pacchetto" sarebbe stato subito raggiunto da due brich di guerra.

Per timore di altri tentativi del genere, le autorità dettero pure ordini di accrescere la vigilanza sulle marine e di rafforzare la guardia alle carceri di Lecce e al Bagno penale di Brindisi. Così, scriveva il Ministro deg'Interni, "poteva mandarsi a vuoto qualunque tentativo di simil fatta che potesse esercitare qualche influenza di reazione sugli spiriti torbidi e sediziosi".

Ma le indagini per rinvenire qualche traccia del brigantino riuscirono vane. Anche quelle rivolte a scoprire rapporti fra la paranza barese, che poi si trovò essere l'*Anfitride* di Bisceglie, e il brigantino dettero risultati negativi. L'*Anfitride* non era il vascello nella cui compagnia era stato visto di giorno il brigantino devastatore. Si credette pure vi fosse un rapporto fra lo sbarco di Tricase e il saccheggio che gente imbarcata su due "bovi" albanesi dette al villaggio di Striccati in Corfù il 2 ottobre successivo. Sospetti e null'altro, e poi il silenzio, come era avvenuto per altri simili incidenti nei tempi passati. Qualche settimana dopo, cioè entro la prima metà di ottobre, si abbandonarono i tentativi per far la luce sul sinistro toccato alla marina di Tricase.

Un'aggressione brigantesca essa era stata: niente pirati stranieri; gente nostra, tutt'al più frammista a qualche malvivente dalmata o albanese, accordatosi con gente della stessa risma per fare un colpo su una marina, dalla quale, perché frequentata da "signori", si sperava che sa quale bottino. Non mi è possibile riferire quel che ne scrisse la stampa ufficiale del tempo, la quale certamente si occupò del fatto. Esso rimane come un indice assai significativo della poca sicurezza che ancora, vale a dire in pieno secolo decimonono, nel regno di Napoli, aveva la gente stabilita sul mare. Le scarse difese del governo sulle nostre spiagge rendevano facili, com'era avvenuto a Tricase, sbarchi di delinquenti, capaci di emulare le gesta degli antichi pirati barbareschi.

Una nota particolare, fra la ruina e il lutto seminati dagli aggressori, fu l'imbarazzo del sindaco Aimone che non riusciva a trarre i trenta ducati delle spese eccezionali sostenute in quella occasione dalle somme assegnate alla beneficenza e chiedeva alla superiore autorità d'essere facultato a prelevarli dal fondo delle impreviste".

TRICASE: OPEROSA E BELLA A SPECCHIO DELL'ADRIATICO  
di *Livio De Luca* (1951)<sup>209</sup>

(...) Questa cittadina adriatica ha un raccolto porto in una piccola insenatura rocciosa, sulla costa orientale del Salento, con un'oasi di ville signorili, per lo più di architettura salentina, dai muri imbiancati a calce, lungo la spiaggia che distende una fascia di bianca rena, che continua in mare per un buon tratto, formando un fondale assai basso...

IL BORGO DEI PESCATORI di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>210</sup>

(...) Il tortuoso percorso in forte discesa attraversa il *borgo dei pescatori*, un piccolo agglomerato di antico impianto, costituito da modeste abitazioni di pescatori che si attestano lungo la strada unitamente ad alcune ville, spesso arretrate, alcune delle quali risalenti a data remota. È interessante notare che, sino ai primi dell'Ottocento, quasi l'intera estensione di questa località marina si apparteneva esclusivamente a due famiglie: i principi Gallone che possedevano il vasto territorio posto immediatamente a nord dell'antica strada per il porto e i Frisari, duchi di Scorrano, che possedevano il territorio posto immediatamente a sud della stessa.

Rimonta ai primi dell'Ottocento l'inizio di un lento processo di lottizzazione che, con l'alienazione di alcuni appezzamenti in favore di famiglie facoltose residenti nei paesi dell'interno, portò alla costruzione di *casini* e abitazioni per villeggiatura estiva. Da un documento del 1837, riguardante l'assalto e il saccheggio avvenuto all'alba del 21 settembre ad opera di una banda di circa cento briganti giunti per mare ed armati di tutto punto, veniamo a sapere che già esistevano, sebbene quasi tutte costruite ancora di recente, le ville dei Frisari duchi di Scorrano, dei Sauli baroni di Tiggiano, dei nobili Calofilippi di Galatina, dei Leuzzi di Ruffano, dei Pisanelli di Tricase e dei Panese di Specchia Preti mentre alquanto più antico doveva essere, a quella data, il casino di villeggiatura di Narciso Trunco di Tricase e quello dei principi Gallone che, invece, era un casino di caccia settecentesco...

VILLA AYMONE (OGGI DE NITTO)  
di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>211</sup>

(...) Negli ultimi anni dell'Ottocento, alle già nominate ville si erano aggiunte quella dei Risolo e quella dei Venuti, famiglie benestanti di Specchia Preti, nonché

---

<sup>209</sup> In *Corriere del Giorno*, 16 settembre 1951.

<sup>210</sup> In *op. cit.*, 2008, p.137.

<sup>211</sup> In *op. cit.*, 2008, p.137.

quella di proprietà Tronci. Molte delle ville restano ancora oggi, spesso ben conservate, e vale la pena soffermarsi su qualcuna delle più interessanti.

La più antica in assoluto è la seicentesca **Villa Aymone**, negli ultimi anni dell'Ottocento passata in proprietà De Nitto in conseguenza del matrimonio tra Maria Aymone (di Andrea e Giuseppe Fuortes) e il latianese Francesco De Nitto (di Achille). Trattasi, in effetti, non già di una costruzione a carattere residenziale stagionale, ma di un fortilizio protetto da saettiere e piombatoi disposti lungo i muri d'attico; all'interno, coperto da eleganti volte in muratura, resta un grande camino sul cui frontino spiccano i caratteri, rigorosamente capitali, del proverbio di Salomone (XI, 1) *PONDUS AEQUUM VOLUNTAS DEI* accompagnato dalla data (1612) espressa con caratteri romani e che, con tutta evidenza, va riferita all'anno di costruzione del fortilizio il cui ingresso originario è, però, sulla facciata rivolta ad ovest poiché quello attuale, costituito dalla doppia scalinata addossata alla facciata rivolta ad est, è frutto di un'aggiunta novecentesca. Peraltro, è da osservare che spesso la facciata principale di molte delle antiche ville esistenti a Tricase porto non è quella rivolta verso il mare ma quella rivolta verso il paese. Immediatamente alle spalle di questa sorge un'altra villa, realizzata nella metà dell'Ottocento dalla stessa famiglia Aymone e, poi, per il susseguirsi di successioni ereditarie, passata in proprietà Guarini (dei duchi di Scorrano) ed oggi in proprietà Marra-Guarini...

VILLA GIULIANI (OGGI DANIELE)  
di Mario e Vincenzo Peluso (2008)<sup>212</sup>

(...) Nei pressi un'altra villa, notevole per il suo sviluppo in altezza, è la **Villa Giuliani**, costruita nella prima metà dell'Ottocento, su un terreno dei principi Gallone ed a breve distanza dal loro casino di caccia, da Raffaele Giuliani, un napoletano che, dal 1834 al 1845, fu amministratore dello "*stato di Tricase*" (costituito dai possedimenti di casa Gallone siti in Terra d'Otranto) e che, a causa della sua pessima amministrazione, vide sfociare il suo rapporto con il principe Giuseppe in una controversia giudiziaria da questi intentata in suo danno. A causa di un dissesto finanziario l'anzidetto Giuliani vendette la villa a Laura Frisari, figlia del duca di Scorrano e sposata con Alessandro Delli Ponti, dalla quale andò alla figlia Giuseppina Delli Ponti (la cui arme araldica è ancora incastonata sul prospetto principale) sposata con Sigismondo Veris (nobile di Scorrano). I coniugi Delli Ponti-Veris, dopo aver perduto, tredicenne, il loro unico figlio Ignazio, lasciarono la villa al cugino in primo grado Domenico Daniele, nobile di Gagliano, dai cui discendenti è oggi posseduta...

---

<sup>212</sup> In *op. cit.*, 2008, pp. 137-138.

### VILLA CAPUTO di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>213</sup>

(...) Sull'incrocio formato dalla litoranea e dalla strada che sale al *borgo pescatori* si attesta, proprio sull'angolo nord, la **Villa Caputo**, costituita da un corpo novecentesco aderente alla strada litoranea, originariamente destinato a stalle e magazzini e da un corpo più arretrato, databile agli inizi dell'Ottocento, destinato a residenza padronale...

### VILLA FRISARI di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>214</sup>

(...) Dall'angolo sud ha inizio, invece, il lungo muro che, in salita, recinge un grande giardino alberato in fondo al quale sorge la **Villa Frisari**, tra gli ultimi anni del Settecento e i primi dell'Ottocento costruita dai Frisari duchi di Scorrano e da questi passata ai Guarini, ai primi subentrati nel possesso dello stesso ducato ed ai quali ancora oggi si appartiene...

### VILLA LEUZZI (OGGI PIZZOLANTE-LEUZZI) di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>215</sup>

(...) Attigua a questa è la **Villa Leuzzi**, oggi **Villa Pizzolante-Leuzzi**. Il nucleo più antico della villa corrisponde al *casino del porto* costruito intorno agli ultimi anni del Settecento dai Colosso, baroni di Arigliano; nel 1836 Alessandro Colosso (di Giuseppe e di Antonia Rossi dei baroni di Caprarica di Lecce) lo vendette ad Antonio Leuzzi di Ruffano (appartenente a famiglia nobile originaria di Latiano, un ramo del quale si era trasferito inizialmente a Galatina nella prima metà del Settecento e, poi, da qui a Galatone e a Ruffano) al cui figlio ed erede, Pasquale, si devono alcuni ampliamenti eseguiti intorno alla metà dell'Ottocento. Da Pasquale Leuzzi, morto improle, la villa è poi passata al figlio adottivo Giuseppe Pizzolante di Malignano che, come erede universale del primo, assume il doppio cognome Pizzolante-Leuzzi portato anche dal successore ed attuale proprietario Luigi Pizzolante-Leuzzi...

### VILLA DELL'ABATE di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>216</sup>

(...) Quella che maggiormente caratterizza il porto di Tricase è la **Villa Dell'Abate**, inconfondibile per la colorazione rossastra e per la sua architettura

---

<sup>213</sup> In *op. cit.*, 2008, p.138.

<sup>214</sup> In *op. cit.*, 2008, p.138.

<sup>215</sup> In *op. cit.*, 2008, pp.138-139.

<sup>216</sup> In *op. cit.*, 2008, p.139.

eclettica sottolineata dalle merlature e che Antonio Ippazio Dell'Abate (Tricase 10/6/1864 - Lecce 8/12/1942, famoso avvocato, letterato, presidente dell'Ordine degli avvocati, deputato al parlamento italiano dal novembre del 1919 sino allo scioglimento della Camera avvenuto nel 1921) fece costruire, intorno agli anni venti del Novecento, esattamente sul livello del mare, entro l'insenatura del porto della quale occupò parte del già modestissimo arenile...

VILLA GALLONE (OGGI CAPUTO) di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>217</sup>

(...) Nel folto della vegetazione che ricopre il promontorio, negli ultimi anni sacrificata per far posto a nuove abitazioni di villeggiatura, resta ancora la **Villa Gallone**, il cui nucleo originario, già attestato con funzione di casa di villeggiatura nel 1754 (relazione del tricasino Ludovico Maroccia per le nozze del principe di Tricase Giuseppe Domenico Gallone con Beatrice Sersale, figlia del principe di Terrapiana) fu ampliato nell'Ottocento, poi passato in proprietà Caputo (amministratori "storici" dei principi Gallone dal 1780 sino agli anni sessanta dell'Ottocento); a pochi metri di distanza, il settecentesco *casino di caccia Gallone*, sino a qualche decennio addietro ancora riconoscibile dalle saettiere e dal piombatoio che sovrasta la porta di ingresso, dai Gallone passato in proprietà De Francesco e, da questi, in proprietà del Cardinale Giovanni Panico i cui eredi oggi lo posseggono, degnamente conservandolo...

VILLA CODACCI-PISANELLI di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>218</sup>

(...) Imboccando la litoranea noteremo, all'angolo tra questa e la *strada nuova* che, con rapida salita, porta verso Tricase, la **Villa Codacci-Pisanelli** costruita nel 1870 su progetto dell'arch. Rocco Pasanisi ed alle cui spalle sorge il corpo di fabbrica di quello che fu un più antico casino di caccia dello stesso casato...

CASINO TRUNCO di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>219</sup>

(...) La strada litoranea che partendo dal **casino Trunco** conduce sino alla **torre del Sasso**, in direzione della marina di Andrano, ricalca il percorso di una più antica stradina che nei secoli passati era indicata con il nome di *passaggio degli Dei* a motivo della straordinaria bellezza del paesaggio...

---

<sup>217</sup> In *op. cit.*, 2008, p.139.

<sup>218</sup> In *op. cit.*, 2008, p.140.

<sup>219</sup> In *op. cit.*, 2008, p.140.

VILLA RISOLO di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>220</sup>

(...) Se dal porto imbocchiamo la litoranea per dirigerci, invece, verso nord, costeggiamo altre ville novecentesche e, dopo circa quattrocento metri, la già ricordata **Villa Risolo**, in eleganti forme neoclassiche...

COMUNE DI TRICASE  
ELENCO DELLE VILLE SPARSE NEL TERRITORIO DI MARINA PORTO  
di *Ercole Morciano* (2017)<sup>221</sup>

N° d'ord.	Cognome e nome del proprietario	Comune di residenza del proprietario	Ubicazione della casina	N° dei vani	Se vuoti o abitati
1	Cazzato Tommaso fu Salvatore	Tricase	Nazario Sauro 13	10	Vuoti
2	Caputo Domenico fu Tommaso	“	“	8	“
3	“ “	“	“	6	“
4	Cafiero Giuseppe fu Tommaso	“	“	13	“
5	Scarascia Addolorata fu Giuseppe	“	“	12	“
6	Raeli Ida e Alfredo fu Salvatore	“	Marco Polo	6	“
7	Raeli maria ved. Nardi	“	“	6	“
8	Raeli Vito fu Salvatore	“	“	6	Abitati
9	Daniele Addolorata fu Giuseppe	“	Nazario Sauro	6	Vuoti
10	Panese Elena ved. Aymone	“	“	12	“
11	Tanzarella Enrico fu Gaetano	Ostuni	“	6	“
12	Cavalieri Salvina ved. Santacroce	Tricase	Duca Abruzzi	5	2
13	Ingletti Mario fu Gennaro	“	“	4	“
14	Ingletti Vincenzo fu Gennaro	“	“	4	“
15	Pizzolante Giuseppe	Ruffano	Duca Abruzzi	11	Vuoti
16	F.lli Codacci- Pisanelli	Tricase	“	15	Abitati

<sup>220</sup> In *op. cit.*, 2008, p.143.

<sup>221</sup> In *Ebrei a Tricase Porto (1945-1947). Fatti, memorie e documenti* (Seconda edizione riveduta e ampliata), Lecce, Edizioni Grifo, 2017, p. 272.

17	“ “	“	“	8	Inabitabili
18	“ “	“		8	Vuoti
19	Pasanisi Rocco fu Ettore	“	“	8	Abitati
20	Pasanisi Giuseppe fu Ettore	“	“	5	“
21	Pasanisi Gustavo fu Ettore	“	“	6	“
22	Aymone Maria fu Andrea	“	Borgo Pescat.	8	Vuoti
23	De Nitto -Miranda Maria	“	Nazario Sauro	4	“
24	De Ponte-Lubelli	Lecce	“	12	“
25	Dell'Abate-Miranda Ciro	“	“	8	Abitati
26	“ “	“	“	7	Vuoti
27	Daniele Antonio fu Domenico	“	“	20	“
28	Risolo Zilia fu Luigi	Specchia	“	14	Affit. alla Curia Castrense per convalens. Cappel. militari ital. e americ.
29	Caputo Alessandro fu Vincenzo	Tricase	Borgo Pescatori	8	Vuoti
30	“ “	“	“	9	Abitati
31	Antonaci-Dell'Abate Donato	“	Nazario Sauro	10	Vuoti
32	Cortese-Contegiacomo Adriana	“	“	13	“
33	Eredi Martella fu Antonio	“	“	7	“
34	Petracca Maria fu Francesco	“	“	14	“
35	Fracasso Salvatore fu Pietro	“	“	6	“
36	Zappatore Giovanni	Ruffano	“	6	“
37	Riccardo Lucia di Luigi	“	“	6	“
38	Cortese Zanchi Italia	Tricase	“	5	Abitati
39	Sauli Giuseppe fu Alessandro	“	“	4	Vuoti
40	Sauli Gaetano fu Alessandro	“	“	3	“
41	Mons. Panico Giovanni	“	“	3	“
42	Adago Emanuele	“	Colleoni	4	“
43	Adago Vittorio di Emanuele	“	“	3	“
44	Duca Guarini G. Battista	Scorrano	Nazario Sauro	15	“
45	“ “	“	Borgo Pescat.	8	“
46	Avv. Frascaro Michele	Supersano	NazarioSauro	5	Abitati dal Segret. Com.

## VILLA SAULI: IL TAR SOSPENDE L'ORDINANZA DI DEMOLIZIONE di *Pino Greco* (2019)<sup>222</sup>

Il Tribunale Amministrativo Regionale sede di Lecce ha accolto la domanda di sospensione del provvedimento con il quale il Sindaco Chiuri aveva disposto la demolizione del fabbricato denominato Villa Sauli.

I Giudici hanno fissato una nuova udienza per il 20 marzo anche per verificare se i proprietari eseguiranno quelle opere che hanno dichiarato di voler eseguire e che potrebbero scongiurare quel pericolo di crollo che è stato il motivo dell'ordinanza del Sindaco.

Le ordinanze firmate dal sindaco sono state due:

- la prima a fine settembre 2017 con la quale si ordinava ai proprietari dell'immobile di procedere alla sistemazione della recinzione della struttura in maniera da non rendere agevolmente frequentabile l'area esterna circostante la stessa, di predisporre una opportuna custodia dello stesso immobile apponendo impedimenti fisici all'accesso agli ambienti interni, nonché di segnalare, con idonea cartellonistica, che l'area interna può essere interessata da pericoli di crollo.

- La seconda ordinanza fu firmata dal sindaco in data 15.12.2018, dopo il sopralluogo e relazione a firma del Comandante Provinciale dei Vigili del Fuoco di Lecce che ravvisò una concreta minaccia per la pubblica e privata incolumità, potendosi verificare in qualsiasi momento cedimenti e/o crolli parziali dell'edificio: *“A seguito degli eventi calamitosi del 25 novembre, l'immobile sito alla località Tricase Porto, Via Vittorio Bottego nota anche come Villa degli Oleandri, presentava ulteriori segni di grave deterioramento, lo sfondellamento di ampi tratti di solaio in tante stanze, travi e pilastri privati ovunque del copri ferro e assottigliati nelle sezioni resistenti, ferri di armatura ossidati e ridotti ovunque rispetto alla sezione originaria”*.

Da qui l'ordinanza del sindaco Carlo Chiuri: *“demolire Villa Sauli a Tricase Porto entro trenta giorni*. Ad oggi, non ci resta che attendere ancora.

## VILLA SAULI: LA “BATTAGLIA” CONTINUA di *Pino Greco* (2019)<sup>223</sup>

Continua la “battaglia” su Villa Sauli a Tricase Porto. Il Comune di Tricase, dopo aver intimato ai proprietari di porre in sicurezza l'edificio dopo il tornado di qualche mese fa ed aver ordinato la demolizione trattandosi di un edificio pericolante, ha ora ordinato comunque la demolizione perché ha scoperto che la struttura è abusiva. Il fabbricato come si legge nell'ordinanza che pubblichiamo - è stato realizzato in difformità sostanziale dal nulla osta rilasciato nel lontano 1963; da qui l'ordine di integrale demolizione.

---

<sup>222</sup> In *il Volantino*, A. XXII, n. 4, 16 febbraio 2019, p. 2.

<sup>223</sup> In *il Volantino*, A. XXII, n. 10, 30 marzo 2019, pp. 1 e 2.

La nuova ordinanza del Comune ha fatto venir meno l'interesse da parte dei proprietari di vedere deciso il ricorso che avevano proposto contro la prima ordinanza. Conseguentemente, il T.A.R. Lecce ha dichiarato improcedibile per sopravvenuta carenza di interesse, con conseguente venir meno dell'ordinanza di sospensiva, il ricorso dei proprietari.

Il TAR ha preso atto che dopo la sospensiva già accordata sull'ordinanza sindacale e dopo che i proprietari avevano presentato un progetto di consolidamento e restauro del fabbricato rigettato dall'UTC, lo stesso Comune aveva emesso una nuova ordinanza di demolizione per presunte difformità urbanistiche, assegnando ai proprietari un termine ulteriore di 90 giorni per la demolizione. È molto probabile che la "battaglia" continuerà con un nuovo ricorso da parte dei sigg.ri Sauli. Staremo a vedere.

Dopo decenni di polemiche, la questione venne messa in movimento nel 2017 dal sindaco Chiuri che emise un primo provvedimento con il quale ordinava ai proprietari una opportuna custodia dello stesso immobile perché l'area interna poteva essere interessata da pericoli di crollo.

Il 25 novembre 2018, *dopo il passaggio del tornado*, la demolizione diveniva non più rinviabile. Ad attestarlo il Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco di Lecce dopo apposito sopralluogo: *"l'immobile sito a Tricase Porto, Villa degli Oleandri, è una concreta minaccia per tutti"*.

Da qui l'ordinanza del sindaco Chiuri: *"demolire Villa Sauli entro trenta giorni"*. Il T.A.R. sospese l'ordinanza di demolizione, rinviando al 20 marzo la finale decisione. Ma, ora, il nuovo intervento del Comune e la contestazione che l'edificio è completamente abusivo. Verrebbe da chiedersi: solo ora si scopre questo abuso?

#### VILLA SAULI RIMANE LÌ (2020)<sup>224</sup>

Villa Sauli, posta in cima a Punta Cannone, rimarrà lì, almeno per il momento. È quanto deciso dal TAR di Lecce che, con una sentenza depositata poco prima di Pasqua, ha accolto il ricorso proposto dai proprietari della Villa. Secondo i Giudici Amministrativi, il Comune ha ritenuto illegittima la costruzione nonostante che avesse consentito nel corso degli anni agli stessi proprietari di conseguire l'agibilità e rilasciato provvedimenti che presupponevano la piena legittimità di quanto realizzato

Ed allora –sembra chiedersi il Tribunale- come può il Comune oggi, a distanza di tanti anni, ordinare la demolizione di quel fabbricato? I Giudici, come si legge nella sentenza, non hanno potuto invece prendere in considerazione un altro fatto sottoposto alla loro attenzione: la traslazione del fabbricato che costituirebbe un altro motivo di possibile illegittimità della costruzione.

---

<sup>224</sup> In *il Volantino*, A. XXIII, n. 13, 18 aprile 2020, p. 4.

Ma quel motivo non è stato indicato nel provvedimento adottato dal Comune e pertanto, secondo i Giudici, non poteva essere preso in esame. La decisione di primo grado ben può essere appellata ed in questo senso si è già espresso il Difensore del Comune; la battaglia, quindi, sembra destinata a proseguire e non sono pochi a temere che possa vedere anche la proprietà passare “all’attacco” con una richiesta di danni per possibili perdite di occasioni di vendita della Villa. Insomma, un ecomostro che può diventare un ecodisastro non solo per l’ambiente ma anche per le casse comunali.

### VILLA SAULI: UNA QUESTIONE POLITICA di Alfredo De Giuseppe (2024)<sup>225</sup>

*Osservando con attenzione la cronologia degli avvenimenti riguardanti Villa Sauli a Tricase Porto, si possono fare delle facili considerazioni storiche. Fino al 2017, fino cioè all’iniziativa intrapresa dalla giunta **Chiuri**, (con l’appoggio della pentastellata **Sodero**) nessun governo della Città aveva preso la benché minima iniziativa rispetto al grave abuso edilizio che si perpetrava da sempre sotto gli occhi di tutti.*

*La struttura nasce nel tempo del dominio della DC quando, specie nei paesi del Sud, si ignorava qualsiasi rispetto per la tutela del paesaggio. Si concedeva tutto a tutti per una manciata di voti e, in definitiva, per il malcelato pensiero dominante che l’unico sviluppo possibile fosse quello edilizio. Noi, intesi come cittadini, siamo figli di quella cultura clientelare, della deroga personalizzata, della cortesia amicale e parentale. Questo è un paese senza un Piano Urbanistico Generale e si rifà ancora ad un Piano di Fabbricazione del 1974 emendato così tante volte (si dice oltre 200) da deliberare ad hoc che è difficile per chiunque capirci qualcosa. Ognuno può rifarsi ad una norma scritta o di prassi, con la conseguenza che la discrezionalità di politici e funzionari è altissima con grave danno della vita cittadina, del traffico, dei servizi igienici, scolastici, commerciali, sanitari, sportivi e di ogni tipo. Un disordine voluto, cercato e fermamente conservato. Prima, negli anni ’60, da famiglie proprietarie di terreni, poi da costruttori improvvisati e infine da tecnici sempre più determinanti. Il sindaco **Serrano**, dopo il tentativo di **Cassati** nei primi anni ’60, tentò di far approvare un Piano Regolatore a cavallo tra gli anni ’70 e ’80. Non se ne fece nulla, anche per la forte opposizione interna alla stessa DC, che aveva sempre un guardiano delle famiglie storiche ben posizionato nelle varie amministrazioni. Poi più niente: **Ecclesia** ha fatto trascorrere gli anni Novanta senza toccare nulla; allo stesso modo di **Coppola** dal duemila in poi, consacrando quest’ultimo lo status quo e continuando a risolvere, da tecnico/sindaco, la maggior parte delle molte diatribe nascenti in ogni singola questione. **Musarò** non riuscì mai a prendere in mano il dossier PUG, cosa che*

---

<sup>225</sup> In *il Volantino on line* del 2 marzo 2024.

invece fece **Chiuri** che affrontò l'argomento quasi fino a giungere alle fasi finali, con la sonante bocciatura da parte dei tecnici operanti nel nostro Comune che bollarono quella bozza come irricevibile per il sostanziale blocco delle aree edificabili.

Il risultato di tutto questo è un territorio di oltre 48 Km<sup>2</sup> devastato in ogni dove, campagna e mare, centro e periferia, sfilacciato e inguardabile nei collegamenti con le frazioni. La questione Villa Sauli non è dunque una questione tecnico/giuridica ma prettamente politica. Una politica che riguarda Tricase e tutto il Sud, la nostra Regione, la nostra Provincia (con qualche eccezione). Quando infatti la politica non sa decidere, non vuol prendere posizione, non sa programmare, non riesce a darsi una visione condivisa, quando si piega agli interessi di parte, si corre sempre sul crinale del disastro. E il Sud lo fa ormai da troppo tempo.

#### DALL'INIZIO ALLA FINE: 27 PASSAGGI SALIENTI IN UNA SINTESI CRONOLOGICA PER CAPIRE LA QUESTIONE VILLA SAULI

1. La storia inizia il 10 marzo 1962 quando il proprietario del terreno, prof. **Alessandro Sauli**, scrive al Sindaco di Tricase, per ricordargli *“l'inopportunità del vincolo posto dal Piano sulla parte a mare, rispetto alla strada, della punta che chiude il Porto a settentrione. Tale promontorio è infatti il centro visuale di tutto l'arco paesistico nel quale è racchiusa la Marina di Tricase, e quindi è della massima importanza che venga opportunamente sistemato con qualche costruzione rispettosa dei valori ambientali, immersa nel verde”*

2. L'8 maggio del 1962 lo stesso presenta istanza al Sindaco, ricordandogli *“che la domanda precedentemente presentata, senza progetto, si riferisce ad una eventuale costruzione per Albergo-Ristorante e serve a rendere più accogliente per i forestieri e i villeggianti la nostra marina, senza dire che consentirà ai numerosi turisti in transito di trovare un moderno alloggio ed ogni conforto. Il progetto che il sottoscritto presenterà al più presto, sono certo che incontrerà l'incondizionato appoggio di lei e di quanti hanno a cuore l'incremento e la valorizzazione della nostra marina, senza dire che la zona su cui dovrà sorgere tale costruzione sarà definitivamente sistemata ed abbellita, mentre ora giace inutilizzata”*;

3. Il 26 marzo 1963 viene presentato il progetto a firma dell'ing. **Giovanni Sodero**; inizia la pratica edilizia n. 53/1963

4. Il 9 maggio 1963, di fronte a qualche negativa presa di posizione della Commissione Edilizia, l'avv. **Luigi Puzzovio**, per conto del proprietario scrive al Comune di Tricase *“che un responsabile parere sulla conciliabilità della costruzione con la tutela del patrimonio naturale può essere espresso dalla Soprintendenza ai Monumenti ed alle Gallerie di Puglia e Lucania, alla quale Lei potrà rivolgersi ai sensi della legge n. 1497 del 1939”*;

5. La stessa Soprintendenza in data 10 giugno 1963 Autorizza di fatto la costruzione pur con alcune prescrizioni;

6. Il 6 luglio 1963 l'Ispettore Onorario per le opere di Antichità e di Arte dei Comuni di Tricase e Andrano, **Salvatore Cassati**, si scaglia contro la decisione della Soprintendenza, si dimette dall'incarico, ricostruendo i fatti e concludendo senza giri di parole che *“ tutto lascia supporre il clima di pressioni e di interferenze esistente, clima che nel caso specifico, ben si conosce in Tricase per una lunga storia che risale a vecchi e recenti rapporti poco simpatici del Sauli col Demanio, con l'Amministrazione Provinciale e l'E.P.T. di Lecce”*;

7. In data 6 agosto 1963 la Commissione Edilizia ricostruiva tutta la vicenda, sposando in toto la visione di Salvatore Cassati, ma rilasciando tuttavia Parere favorevole per la concessione edilizia;

8. Il giorno dopo, in data 7 agosto 1963 viene rilasciato dal **Sindaco Cosimo Piccinni** *“Nulla Osta per Esecuzione Lavori Edili” per la realizzazione sulla Litoranea Tricase- Castro di un Albergo- Ristorante con le seguenti prescrizioni: A) che l'arretramento minimo dalla via Provinciale sia di 10 metri; B) che sia rigorosamente rispettato il progetto presentato; C) che sia, negli spazi contigui, adorna a verde, dando una buona caratteristica panoramica; D) che non sia consentito in futuro alcuna sopraelevazione o estensione del fabbricato; E) che la costruzione venga adibita esclusivamente a Albergo Ristorante, aderendo pienamente al nulla osta della soprintendenza”*;

9. Stranamente in data 28/11/1963 la prima prescrizione viene già modificata e si concede la possibilità di costruire a metri 9 anziché 10 dalla strada provinciale;

10. In data 1° agosto 1967, a costruzione ultimata, il **Sauli** *“Chiede il certificato di abitabilità in quanto, per ora, il sottoscritto intende adibire la costruzione ad uso abitazione”*;

11. il giorno 2 agosto 1967 **P'ing. Antonio Scarascia** rilascia Certificato di Collaudo e Prova di carico, dentro il quale comunque rileva che non sono state realizzate due stanze da letto e che sotto il locale di soggiorno è stato ricavato uno spiazzo coperto non previsto;

12. in data 24 febbraio 1969, irrisolvemente, il **Prefetto di Lecce** *“concede ai sensi della legge 2229 del 1939, licenza d'uso per il fabbricato di nuova costruzione, destinato a civile abitazione”*;

13. in data 11 aprile 1969 il **Sindaco Giuseppe Codacci Pisanelli**, smentendo almeno in parte il Prefetto De Carlo, Autorizza *“l'abitabilità del fabbricato per tutti gli usi di legge ed a condizione che sia adibito a piccolo albergo-ristorante”*;

14. durante l'estate 2015, dopo decenni di colpevole silenzio, soprattutto da parte degli amministratori locali, si costituisce uno spontaneo movimento di cittadini col nome esplicito di **“Comitato ABBATTIAMO L'ECOMOSTRO DI TRICASE PORTO”**;

15. Nel giro di pochi giorni, la petizione del Comitato che chiede l'abbattimento della costruzione raccoglie 500 adesioni. Finalmente ne parlano anche i social e i media, specificatamente il 6 settembre 2015 con un ampio articolo *“La Gazzetta del Mezzogiorno”*;

16. Fotocopia della richiesta di abbattimento con in calce le firme degli aderenti al Comitato viene depositata in Comune nel novembre 2015, dopo aver acquisito tutte le informazioni storico/burocratiche del caso; nessuna risposta da parte della Giunta Comunale di Tricase guidata dal **Sindaco Coppola**;

17. Dopo mesi di sensibilizzazione sul ripristino della bellezza in un luogo amato da tutti, il Comitato nell'agosto 2017 incontra il **neo-sindaco Carlo Chiuri** che prende visione con attenzione della suddetta pratica e decide di inviare un'ingiunzione ai proprietari almeno per la messa in sicurezza del sito; è la prima lettera ufficiale del Comune alla famiglia Sauli, dopo circa 50 anni dal rilascio dell'autorizzazione edilizia;

18. Nel novembre 2018 si abbatte su Marina Serra e Tricase Porto un devastante tornado. La giunta presieduta da Carlo Chiuri, in base a sopralluogo dei responsabili dei Vigili del Fuoco, nel rendicontare i danni arrecati dal temporale, annovera un peggioramento della situazione di quello che ormai tutti definiscono "l'Ecomostro di Tricase Porto". Il sindaco Chiuri il 15/12/2018 firma l'ordinanza n. 264 in cui si ordina l'abbattimento "stante la concretezza e l'imminenza del grave pericolo per la pubblica incolumità"

19. Il 12 febbraio 2019 il TAR di Lecce sospende l'ordinanza di abbattimento del 15/12/2018;

20. Il 6 marzo 2019, finalmente con la corretta motivazione viene emessa dal Comune di Tricase un'ordinanza per la demolizione dell'immobile "per essere stato realizzato in difformità all'originaria autorizzazione edilizia del 1963"; Carlo Chiuri ne rivendica la strategia politica, l'Ufficio Tecnico certifica di fatto l'abuso iniziale.

21. Il 10 maggio 2019 il TAR di Lecce sospende l'abbattimento dell'immobile. Gli avvocati **Pietro e Antonio Quinto**, difensori degli eredi, hanno documentato l'erroneità della ordinanza di demolizione, censurata anche sotto il profilo dello sviamento di potere. I difensori hanno, infatti, esibito una licenza di variante del 1965, ignorata dal Comune, che copriva le contestate difformità rispetto alla licenza del 1963, ma soprattutto la licenza di agibilità rilasciata dal sindaco dell'epoca in data 11/4/1969.

22. Il 24 marzo 2020 il TAR, stavolta nel merito, dà ancora ragione ai proprietari e quindi sembra tutto finito: villa Sauli resta dov'è.

23. Il 20 maggio 2020 la giunta Chiuri non abbandona la causa e dà mandato allo **studio Sticchi Damiani** di appellarsi alla sentenza del TAR di Lecce, rivolgendosi al Consiglio di Stato.

24. Nel 2022 la villa viene ufficialmente posta in vendita dai proprietari attraverso un sito specializzato; si avviano alcune trattative con privati ma non si giunge a nessuna conclusione positiva.

25. Con sentenza del 14 dicembre 2023, il **Consiglio di Stato** con sentenza inappellabile, condanna i proprietari alla demolizione ed alle spese processuali da rifondere al Comune di Tricase. Oltre al differente utilizzo dell'immobile rispetto all'originaria concessione, la Corte rileva che: "*In occasione dei sopralluoghi è*

*emerso che vi era stata una traslazione della sagoma e realizzazione su differente piano di sedime che ha comportato diverse altezze, con la conseguenza di un edificio sporgente per due lati sul promontorio roccioso che non poteva essere mimetizzato come a suo tempo suggerito dalla Soprintendenza. L'altra modifica rilevante è la realizzazione su due livelli del fabbricato”.*

26. Gennaio-febbraio 2024, la sentenza è nelle mani della giunta guidata dal **sindaco Antonio De Donno** che ha anche la delega all'Urbanistica, lavora a stretto contatto con gli Uffici comunali del Settore Urbanistica e Lavori Pubblici ma non rilascia alcuna dichiarazione in merito; qualcuno dice che c'è da aspettare per la corretta (!) interpretazione della sentenza.

27. Domenica 25 febbraio 2024, il Comitato “*Abbattiamo l'Ecomostro di Tricase Porto*” insieme ad altre Associazioni locali e nazionali organizza presso la spiaggetta del Porto un incontro per sollecitare l'Amministrazione Comunale a prendere posizione determinata e immediata sull'esecuzione della sentenza del 14.12.2023.

#### ABBATTERE PER RICOMINCIARE

*Ci sono molti motivi per cui è da considerarsi cosa buona e giusta abbattere un ecomostro come Villa Sauli a Tricase Porto.*

Alcuni sono semplici da intuire, altri hanno interpretazioni più recondite ma certo non meno importanti. Intanto chiariamo che sono da abbattere molte cose nei nostri paesi, perché la tutela del paesaggio, oltre che essere fissato dall'art. 9 della nostra Costituzione, è uno dei beni più preziosi cui aggrapparsi per debellare la volgarità dell'animo, per creare l'ambiente più dignitoso possibile alla convivenza civile. È noto come un ambiente degradato dal punto di vista architettonico favorisca altro degrado, una finestra rotta predispone ad un'altra finestra rotta, un parco abbandonato aiuta a farlo diventare una discarica.

Quindi da sempre pensiamo che la tutela del paesaggio non può essere la colpevolizzazione del singolo, ma la coscienza dei molti, rappresentando le corrette scelte politiche e l'esatta disamina delle leggi regolatorie. Ma a volte, l'importanza di una singola vicenda rappresenta un valore inestimabile nella comprensione collettiva dei sani principi della convivenza civile. Abbattere una casa che per decenni ha deturpato una delle perle della costa salentina (e direi italiana) significa mettere un punto fermo: da qui si comincia. Perché è evidente che la nostra civiltà va verso una nuova visione dell'ambiente e quindi molti edifici pubblici e privati – spesso abbandonati- nei prossimi decenni saranno abbattuti, modificati o almeno ristrutturati. Molte cose non saranno più concesse, molti progetti saranno meglio valutati, molti Comuni faranno i conti con la desertificazione del territorio e lo spopolamento degli abitanti. C'è da stare attenti ogni giorno: il turismo, famelico e invasivo, può edificare ogni costone, ogni pezzetto di terra, lasciando poi dietro di sé solo macerie sociali, economiche e umane. Attenzione: vivere in un posto bellissimo fa bene agli occhi e al proprio spirito, forse molto di più di due mesi di effimero trambusto vissuto come vassalli di una nuova onnivora cafonaggine. Non

facciamoci ingannare di nuovo dal progresso devastante, lottiamo qui e ora per il bello, non certamente contro una o due famiglie.

## 8b) VILLE MARINA SERRA

### TRICASE di *Giacomo Arditì* (1879-1885)

(...) L'è cotesto il punto più delizioso, lieto di bei villini, di orti, e di coltivazioni erbacee ed arboree...

### UN CANTO SULLA MARINA DELLA SERRA ED UN BREVE CENNO MONOGRAFICO DI TRICASE. RICORDO AI GENTILI TRICASINI di *Francesco Monastero Summonte* (1894)<sup>226</sup>

(...) Le ville, che vi si osservano da Ponente a Levante son le seguenti: quella de' Sig. Resci di Tricase, Arcella di Tiggiano, Licci da Ruffano, Nuccio da Lucugnano, Zocchi, e Cassano di Tricase, Coluccia da Specchia Preti, Cazzato da Corsano, Cappellano della Serra. Vi sono ben altri molti casini rustici ed urbani, ma da non tenerne conto...

### TRICASE: OPEROSA E BELLA A SPECCHIO DELL'ADRIATICO di *Livio De Luca* (1951)<sup>227</sup>

(...) Da Tricase si può scendere, per una breve strada carrozzabile alla Marina Serra; un pittoresco lido sotto le colline che la sovrastano, sparse di bianche villette sepolte tra una florida vegetazione...

### VILLA SERAFINI-SAULI di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>228</sup>

(...) L'abitato, disposto prevalentemente a ridosso del lungomare e parallelamente allo stesso, è costituito quasi interamente da fabbricati di recente

---

<sup>226</sup> In *op. cit.*, 1894, pp.31-32.

<sup>227</sup> In *Corriere del Giorno*, Taranto, 16 settembre 1951.

<sup>228</sup> In *op. cit.*, 2008, p.144.

costruzione ma anche qui non manca qualche villa più antica come quella che i **Serafini-Sauli**, baroni di Tiggiano, edificarono nel 1865 a breve distanza dalla chiesa...

LE ANTICHE VILLE SIGNORILI DI MARINA SERRA  
di *Ercole Morciano* (2022)<sup>229</sup>

La presenza di antiche dimore a Marina Serra è un fatto urbanisticamente evidente e documentato anche storicamente. Un elenco parziale fu dato da L. Zurigo nel suo interessante articolo sulla *Storia di una piscina divenuta naturale* pubblicato nel numero di agosto 2020 di “39° Parallelo”.

La Marina Serra di Tricase era già in passato ben conosciuta per l’incanto del luogo, la salubrità dell’aria e la balneabilità delle acque. Oltre all’evidente vetustà delle dimore che abbelliscono il territorio, lo dimostrano anche documenti d’archivio.

Le antiche ville di Marina Serra, al pari di quelle di Tricase Porto, furono requisite nel corso della seconda guerra mondiale per alloggiarvi il *Displaced Camp n. 39*. Grazie alle testimonianze e ai documenti da me raccolti, ho raccontato la storia di questo campo profughi nel mio libro *Ebreia Tricase Porto*, Grifo Edizioni, II edizione, Lecce, 2017 (disponibile in Biblioteca comunale). Nel libro ho pubblicato, tra l’altro, la copia di un atto dell’aprile 1944 dove sono elencate le ville requisite e i rispettivi proprietari a quella data.

Cominciamo dalle dimore storiche dei tricasini che sono ovviamente le più numerose: 6 in tutto.

L’antica dimora dei Piri, dal severo ma elegante prospetto, è una delle prime costruite nella marina. La famiglia Piri è tra le più antiche di Tricase, dove è attestata già dal Quattrocento. Ha dato al paese ecclesiastici, sindaci, amministratori, uomini di legge. Nel Novecento i fratelli don Tommaso e Giuseppe furono, il primo, parroco di Caprarica e l’altro proprietario di una rinomata tipografia.

La villa di Michelangelo Dell’Abate, storico imprenditore di Tricase e protagonista della vita cittadina della prima metà del sec. XX, è quasi all’inizio del lungomare. L’elemento architettonico che la caratterizza la villa che, come un filo rosso unisce tutte le case storiche della marina, è l’arco a tutto sesto, adoperato per più tipi di costruzioni: porticati, mignani, verande, balconi.

La villa di cui risulta proprietaria Maria Tera Cappelluti (famiglia tricasina originaria di Molfetta, dove il grande palazzo nobiliare fu purtroppo abbattuto nel 1971) moglie dell’avv. Francesco Ferrari, all’epoca commissario prefettizio, poi sindaco di Tricase e infine senatore, si trova sulla litoranea ovvero strada

---

<sup>229</sup> In *39° Parallelo*, A. XXII, n. 5, ottobre 2022, p. 10.

provinciale n.358. La villa Cappelluti (ora Ferrari), con la torretta merlata svettante verso il cielo, fu fatta costruire verosimilmente tra fine '800 -'900, da esponenti della famiglia Caputo, oriunda dal napoletano, il cui capostipite fu chiamato a Tricase per amministrare i beni della Casa Gallone.

La villa Arseni è adiacente al santuario (ricordo l'anziana proprietaria, donna Giacinta De Parde, vedova di Giovanni Arseni. Alla famiglia De Parde, originaria di Molfetta, apparteneva anche la sorella donna Pippi, moglie di Nicola Cassano. Dalla vedova Arseni-De Parde la proprietà della villa passò al nipote *ex sorore* dott. Manfredi Cassano e da questi ai suoi figli).

Antica è pure la villa Concetta Cassano vedova Santo, passata poi in eredità alle due figlie. Rammento bene la figlia Rita Santo, residente a Tricase in un'antica casa nel rione "Puzzu" fatta restaurare dal dott. Domenico Santo.

Infine, sul verde declivio della Serra, la grande ottocentesca villa Resci, dove risiedeva d'estate la storica famiglia che ha dato a Tricase ecclesiastici, maestre, ufficiali, medici, avvocati, sindaci compreso il colonnello Antonio Resci che, da sindaco, pose in essere varie opere per migliorare la godibilità della marina, compresa l'area circostante il santuario.

Oltre ai tricasini, sono cittadini benestanti di Miggiano e di Specchia a scegliere, in tempi lontani, la Marina Serra per costruirvi le loro dimore estive. Di Miggiano sono originarie le note famiglie Merico, Palma e Valente. Per la villa Bitonti occorre precisare che si tratta del proprietario, mons. Giulio Bitonti, originario di Gagliano del Capo, dove era nato nel 1870, e arciprete di Miggiano, dove morì il 5 aprile 1951 (S. PALESE - E. MORCIANO, *Prete del Novecento nel Mezzogiorno d'Italia*, Congedo editore, Galatina, 2013, p. 125).

Le famiglie notabili di Specchia con ville a Marina Serra sono i Coluccia (con due dimore intestate entrambe a Coluccia Nicola fu Donato) i cui eredi sono oggi proprietari e i De Turrìs. Nel villino De Turrìs fu ospite Isabella Steven, sepolta nel cimitero antico di Tricase in un grande sarcofago di pietra leccese. Sorella della poetessa Carolina Sofia e figli di Joseph Stevens, fratello del console inglese a Gallipoli, nata nella città ionica il 4 settembre 1866, si spense a Marina Serra, nel villino De Turrìs, il 23 ottobre 1895, all'età di 29 anni (facebook. Com/iatricase post/ un-sarcofago-nel-cimitero-monumentale). È verosimile che la "gentildonna" fu ospitata a Marina Serra al fine di recuperare la salute minata dal male del secolo, ma non ce la fece.

Com'è noto, sono in particolare affezionati alla Marina Serra - e non da oggi - gli abitanti di Tiggiano. La grande villa Olivieri fu costruita nell'Ottocento da una notevole famiglia di Tiggiano, cui appartennero sacerdoti, amministratori, medici. Concetta Olivieri fu Tommaso risulra l'ultima padrona; la villa è conosciuta anche come "villa Miggiani" dal nome del cav. Gaetano Miggiani, nipote ed erede delle sorelle Olivieri e sindaco di Tiggiano negli anni '60 dello scorso secolo.

Di famiglia tiggianese risulterebbe anche la villa Cazzato, passata poi in proprietà di Angelo Andretta, noto commerciante leccese, che la ricostruì ex-novo e mise a disposizione sue risorse per il completamento della strada.

Anche la dimora della baronessa Serafini-Sauli, con residenza ad Alessano (Montesardo per la precisione) è più giusto riferirle a Tiggiano, dove la famiglia era stata feudataria per secoli. La villa Serafini-Sauli, in ottima posizione panoramica e con magnifica vista, posta all'inizio della strada per scendere dal santuario al mare, è interamente edificata in carparo locale abbrunito dal tempo. Presenta sul prospetto lo stemma bipartito degli angeli (Serafini) e dell'aquila imperiale (Sauli). In seguito, la villa è passata alla famiglia corsanese Biasco.

Due le famiglie ruffanesi proprietarie di ville a Marina Serra: Solidoro e Viva. Quest'ultima, posta sulla via per Novaglie, fu acquistata dal tricasino Giuseppe Cassano nella seconda metà del '900; ampliata, ed ora è di proprietà delle figlie.

Di Corsano sono i proprietari dell'ariosa costruzione con ampia terrazza-veranda all'inizio del lungomare dalla parte sud: la benestante famiglia Bleve ha la proprietà della villa dall'Ottocento, quando si presume fu costruita.

A conclusione di questa rapida panoramica si ricordano le famiglie di Luigi Vergine da Cutrofiano con due costruzioni e la famiglia di Giuseppe Nuccio fu Pompeo di Casarano, che sono i centri più distanti dalla Marina Serra.

Tuttavia, non si esclude la presenza di altre case che, forse inabitabili, non furono censite per subire la requisizione bellica: una per tutte l'antica dimora della baronessa Sica posta a sinistra, all'inizio della strada che dal santuario porta a Tricase.

#### COMUNE DI TRICASE

#### ELENCO DELLE CASINE E VILLE SPARSE NEL TERRITORIO DELLA MARINA SERRA

N° d'ord.	Cognome e nome del proprietario	Comune di residenza del propriet.	Ubicazione e della casina	N° dei vani	Se vuoti o abitati
1	Dell'Abate Michelangelo	Tricase	Mirabello	12	Vuoti
2	Piri Pasquale fu Giuseppe	"	"	8	"
3	Capelluti Maria	"	"	4	Abitati dal Com. prefettizio
4	Coluccia Nicola fu Donato	Specchia	"	12	Due di questi occupati
5	" " "	"	"	6	Abitati
6	Olivieri Concetta fu Tommaso	Tiggiano	"	11	1 Abitato
7	De Turreis Ernesto	Specchia	"	4	Vuoti
8	Valente Emilio fu Giuseppe	"	"	4	"
9	Vergine Luigi fu Donato	Cutrofiano	"	6	"
10	" " "	"	"	4	"
11	Solidoro Umberto fu Tommaso	Ruffano	"	4	"

12	Cazzato Giuseppe fu Giust.	Tiggiano	“	13	“
13	Bitonti Giulio	Miggiano	“	9	“
14	Bleve Luigi fu Biagio	Corsano	“	9	“
15	Resci Antonio fu Tommaso	Tricase	“	11	“
16	Palma Oronzo	Miggiano	“	8	“
17	Cassano Concetta ved. Santo	Tricase	“	4	“
18	Bar. Sauli ved. Sauli	Alessano	“	9	“
19	“ “ “	“	“	4	“
20	Viva Antonio fu Pasquale	Ruffano	“	8	“
21	Arseni Giovanni	Tricase	“	7	“
22	Nuccio Giuseppe fu Pompeo	Casarano	“	5	“
23	Merico Consiglia	Miggiano	“	7	“

Allegato alla nota inviata dal Commissario Prefettizio, avv. Francesco Ferrari, al Town Major di Lecce, del 3 aprile 1944 (Archivio Comune di Tricase, *Carteggio Leva a Truppa*, b 100, c.1425). Tratto da E. MORCIANO, *Ebrei a Tricase Porto*, cit. p. 274.

## 9) MASSERIE

### MASSERIA DEI MONACI: RECUPERO DEI SEGNI

di Mario Sergi – Dirigente Scuola Media “D. Alighieri” – Tricase (2001)<sup>230</sup>

*Il lavoro sulla Masseria dei Monaci e sulla storia di Depressa rappresenta la sintesi di una intensa attività didattica che ha coinvolto le classi prime e seconde della Scuola Media “Dante Alighieri” di Tricase durante tutto l’anno scolastico. Si è proseguito un percorso didattico già iniziato negli anni precedenti e che certamente continuerà in quelli futuri. È stata l’occasione per avviare gli alunni alla esplorazione, alla conoscenza e alla interpretazione dei segni e delle testimonianze e dell’ambiente circostante per promuovere in loro una riflessione sui modi di vivere e di pensare nella società contadina ormai scomparsa, ma che rappresenta una parte considerevole della nostra storia salentina. I ragazzi, sotto la guida dei loro docenti e con l’aiuto di competenze esterne alla scuola, hanno ricostruito momenti significativi della vita che si svolgeva nelle Masserie e nei campi circostanti. Un ringraziamento va quindi a quanti hanno collaborato con dedizione e competenza affinché i diversi segni del lavoro e della fatica delle popolazioni salentine, presenti nel nostro territorio, divengano patrimonio comune e oggetto di interesse per le nuove generazioni. L’augurio è che questo lavoro possa rappresentare un contributo per l’approfondimento culturale delle nostre tradizioni, per il recupero sociale, economico e architettonico e la valorizzazione dei luoghi che hanno visto la nascita e lo sviluppo della nostra civiltà.*

### BREVI CENNI STORICI

I coniugi dottori Salvatore Cacciatore e Anna Rosa Esposito sono gli attuali proprietari della Masseria dei Monaci, o Masseria Duchessa acquistata di recente dal Barone Riccardo Winspeare.

La famiglia Winspeare era entrata nella proprietà della masseria insieme ad altri consistenti beni, in seguito al matrimonio con una discendente dei Principi Gallone, originari proprietari.

La Masseria è di antichissima costruzione. Si ritiene che alcune parti risalgano al XV secolo. Altre sono state aggiunte in epoche successive, fino ad arrivare ai più recenti ampliamenti che risalgono, probabilmente, al XIX secolo. Il fabbricato, in origine destinato a stalle, depositi e residenza, si affaccia tutto su di un cortile interno ed è circondato da un alto muro di recinzione, realizzato, prevalentemente, con pitrame e bolo. L’unica apertura verso l’esterno era un importante portale, successivamente murato, in cui sono rimasti intatti gli orinari elementi costruttivi,

---

<sup>230</sup> In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A. XXIV, n. 7-8, 31luglio 2001, p. 6.

tra cui i cardini di pietra. Intorno alla masseria si estendevano ampi terreni ed altre pertinenze, tra cui una bella aia. Con la realizzazione della strada provinciale Tricase- Depressa, circa due secoli fa, la masseria fu tagliata. Evidente cicatrice è il muro in conci di tufo che ora lambisce la strada. La vendita dei terreni circostanti ha portato, nel tempo, all'ulteriore isolamento della costruzione.

#### LE IMPRESSIONI DI UNA ALUNNA

Alcuni giorni fa sono andata a visitare insieme con la mia classe e con i professori due masserie a Depressa. Una masseria si trova in aperta campagna fuori dal centro abitato, l'altra nel paese.

Siamo arrivati alla seconda masseria che gli abitanti del luogo chiamano "Puzzere". Questa era restaurata, c'erano parti più antiche, altre più "moderne". Per esempio, le stalle risalivano al 1800, invece le abitazioni all'inizio del '900. La proprietaria era molto gelosa, non voleva farci entrare all'inizio, perché altre scuole le hanno portato via molti oggetti "preziosi" che, come diciamo noi, sono "oggetti di famiglia". La masseria è di proprietà del Barone Winspeare. Entrati dentro i professori ci hanno raccontato un poco di come si viveva nella masseria, ma non avevamo le idee molto chiare, solo una volta visitate le stanze, i giardini, le magiatoie, è stato tutto molto più chiaro.

Vedendo quella meraviglia mi sono sentita... non so come dirlo, perché io sono come mia madre, mi piacciono molto le cose antiche, gli indumenti che si usavano; vedendo poi il camino consumato ho immaginato come ci si trovava allora; dopo pochi secondi ho immaginato le povere persone che non potevano avere tutto ciò che desideravano.

Stavo "dormendo" in piedi. Ma poco dopo siamo andati nell'altra masseria. La "Masseria dei Monaci" (così si chiamava), l'ha comprata il dottore Cacciatore, il quale la sta ristrutturando. Come era bella! Qui abbiamo visto dove si conservava il grano: erano buche non molto grandi a forma di campana scavate sotto il pavimento. L'ingegnere Coppola, invitato per l'occasione, è stato molto gentile a darci le informazioni sulla masseria.

Ci ha detto che l'entrata più antica era a forma di arco, ma che adesso questa è stata chiusa. Poi siamo andati a vedere le magiatoie: era come vedere le mucche mangiare la paglia! Ma era solo la mia fantasia che lavorava. Qui ha detto che si allevavano cavalli, mucche, pecore..., per questo vicino alla masseria c'era una grande campagna. Lì era tutto bello: il luogo, i muri a secco, i resti del passato, l'atmosfera di antico. Ci eravamo abituati all'ambiente ma... si era fatto ormai molto tardi e dovevamo tornare a scuola.

## MASSERIA DEL MITO (TRICASE) di *Hervè A. Cavallera* (2002)<sup>231</sup>

Sorge, isolata e in completo stato di abbandono sopra i ruderi dell'antica abbazia basiliana detta del *Mito*.

La presenza di monaci greci nell'Italia meridionale risale al regno dell'Imperatore Romano d'Oriente Leone III l'Isaurico (717-741) quando questi impose il divieto del culto delle immagini sacre. Il suo successore Costantino V Copronimo (741-745) inasprì la lotta iconoclasta inimicandosi il monachesimo bizantino spingendo così una forte quantità di monaci a varcare l'Adriatico, per scampare alla morte o all'accecamiento, e a fondare nuovi monasteri e nuove scuole creando così nuovi e importanti centri di cultura bizantina. Un ruolo fondamentale fu svolto dai monaci basiliani, del resto molto attivi tra il V e il VI secolo. Ad essi si era ispirato san Benedetto per redigere la sua regola.

Intorno al Mille si affermò nel Salento meridionale l'Abbazia di Santa Maria del Mito o D'Amito, i cui beni si estendevano ad est e a sud con il mare, ad ovest comprendevano la foresta del Belvedere e a nord toccavano i feudi di Scorrano e di Muro. La fortuna dell'abbazia si ebbe particolarmente tra il XIV e il XV secolo, come peraltro è attestato da un privilegio di Federico di Aragona del 1497. Il Maggiulli ritiene che fosse inserita nella *platea* dell'arcidiaconato di Castro del 1611. L'abbazia fu ancora funzionale fino alla metà del Seicento, però nel 1698 venne trasformata in masseria per essere sconsecrata nel 1878.

La descrizione della cappella annessa alla masseria è riportata dalla relazione di una visita fatta in quell'anno del vescovo di Ugento mons. Gennaro Maselli. Ivi si dice che dell'antica chiesa a tre navate era rimasta in parte la navata centrale, essendo quella destra adibita a capanna per animali e la sinistra pressoché scomparsa. Le pessime condizioni dell'esistente indussero il vescovo ad interdirla. Della chiesa oggi restano due colonne con capitelli, da datarsi tra il XII e XIII secolo, che probabilmente sostenevano l'arco trionfale. Nel recinto, a muratura a secco vi è una torre alta circa 15 metri, di base rettangolare leggermente scarpata di metri 9,50 per 6, che conserva uno stemma vescovile. Sono presenti altri resti di costruzioni.

## MASSERIA DELLA CORTE (DEPRESSA)

di *Hervè A. Cavallera* (2002)<sup>232</sup>

Probabilmente risalente al XIV secolo, le stalle sono dell'Ottocento, mentre gli edifici del Novecento. È stata completamente ristrutturata dal barone Riccardo Winspeare, così da presentarsi come una elegante soluzione di residenza di campagna. È di proprietà della famiglia Winspeare.

---

<sup>231</sup> In *op. cit.*, 2002, pp. 125-127.

<sup>232</sup> In *op. cit.*, 2002, p.129.

MASSERIA DEI MONACI (DEPRESSA)  
di *Hervé A. Cavallera* (2002)<sup>233</sup>

Il nome la fa probabilmente appartenere ai monaci basiliani, presenti nella terra di Tricase e in genere nel Basso Salento. Sicuramente proprietà dei principi Gallone, appartenne poi ai baroni Winspeare di Depressa e da questi ceduta recentemente.

Il fabbricato, circondato da un alto muro, presenta una serie di locali che testimoniano un complesso e articolato insediamento con diversità di destinazione, da stalle a deposito, a residenza.

È in atto un accurato restauro e rifacimento. È proprietà privata (Cacciatore).

MASSERIA NONNO TORE  
AMBASCIATRICE DEL SALENTO ALLA BIT (2014)<sup>234</sup>

Un'azienda tricasina, la Masseria didattica Nonno Tore, è stata scelta dalla Regione Puglia per rappresentare il Salento alla BIT, a Milano, dal 13 al 15 febbraio. La Borsa Internazionale del turismo, massimo evento nazionale per ciò che riguarda le strategie per l'accoglienza nel Belpaese, ha offerto agli operatori di Masseria nonno Tore l'occasione di raccontare, oltre alle peculiarità aziendali, anche la storia e le bellezze del territorio comunale. Giornalisti e buyers provenienti da tutto il mondo hanno seguito con interesse le lezioni di cucina e i laboratori condotti da Carlo, Irene, Antonio e Maria, scoprendo le opportunità offerte dalla nostra meravigliosa Terra e dal nostro splendido Mare.

Masseria nonno Tore affonda infatti le sue radici lì dove il mare bagna la terra rossa degli uliveti e la campagna si fa salata per le brezze di scirocco. Pignate di polpo e ceci, "*paparina*" e pane di grano "senatore Cappelli" hanno rapito e affascinato gli ospiti dello stand istituzionale già pronti a prenotare una vacanza a Tricase e una cena in Masseria.

---

<sup>233</sup> In *op. cit.*, 2002, p.131.

<sup>234</sup> In *Il Volantino*, A.XVII n.1° marzo 2014, p. 4..

## 10) PAIARE

### RIVALUTAZIONE DEL NOSTRO PATRIMONIO CULTURALE di *Enzo Serafini* (1978)<sup>235</sup>

Si terrà tra pochi giorni, organizzata dal locale Circolo Sportivo “Tricasina”, di via Matine, una mostra fotografica con ricerca socioeconomica sulle “paiare”.

La mostra sarà aperta al pubblico dal 5 al 15 febbraio prossimo nei locali del Sig. Antonio Dell’Abate adiacenti il Calvario. I motivi, che hanno spinto il direttivo del Circolo ad organizzare tale mostra, sono da ricercare nello stato di abbandono e di indifferenza in cui versano queste antiche, singolari costruzioni, con l’intento di rivalutare il loro intrinseco significato culturale e sociale, legato alle nostre tradizioni contadine che vanno ormai scomparendo, in una riscoperta di valori e correlazioni esistenti tra il vecchio e il nuovo. Girovagando per le campagne alla ricerca delle “paiare” ancora in ottimo stato di conservazione, l’impressione che se ne ricava, a parte la dimensione temporale, è che ogni cosa, pietre, spazio, posizione, è asservita alla funzionalità e alla concretezza. Niente è fuori posto o superfluo, il muricciolo, che fa ombra alla cisterna dalla parte di ponente per avere l’acqua sempre fresca, i canali scavati nella roccia per convogliare le scarse piogge, il forno legato indissolubilmente ad ogni “paiara”, il piccolo e basso ovile circolare, che funge anche da pollaio, il sedile in pietra fuori dalla porta, rispondono a canoni precisi di utilità e praticità. Costruzioni semplici, dunque, ma permeate di fatica quotidiana, di stenti e di sacrifici.

Se ci soffermiamo ad ammirarne la costruzione, notiamo subito con quanta pazienza e perizia i nostri contadini, pur non essendo muratori, mettevano pietra su pietra trovata sul posto, senza cemento o squadratura, smussandola appena per meglio poggiarla, servendosi d’altro strumento se non d’un semplice martello. La base di ogni “paiara” è circolare, ha pareti larghe e robuste e la stanza ellittica nell’interno. L’ingresso, anche se basso, offre luce a sufficienza, ed ha come architrave un grosso masso orizzontale. In alto la costruzione gradatamente si restringe terminando in un grosso buco chiuso da una “chiavarda” o “chianca”. Sulla “paiara”, quasi sempre a forma di cono tronco e che spesso ha accanto un muro di protezione dall’altezza di oltre un metro o una specie di ballatoio a forma di anello da potervi camminare anche sopra, si sale per una gradinata esterna a rampa, con pezzi di pietra infissi nelle pareti.

Il Castromediano afferma - la bibliografia specifica è scarsa e le poche notizie, sia per la tecnica che per la funzione, si possono ricavare dalla viva voce dei nostri vecchi - che, come tipo architettonico, le “paiare” possono avere una certa analogia con i Nuraghi della Sardegna e la tecnica di costruzione, a detta di molti

---

<sup>235</sup> In *Nuove Opinioni*, A. II, n.12, 29 gennaio 1978, p.5.

prettamente nostrana, è giunta fino a noi tramandata da padre in figlio. Si trovano ovunque, sparse nei nostri campi, chiamate da noi “paiare”, in altri luoghi “caseddhe” o “truddhi”, servono da rifugio ai contadini quando dalla pioggia sorpresi, sono parole del Castromediano, “a dormirvi dentro e riposarvi, se loro piace, ovvero a godervi fuori il fresco in estate o il solatio nell'inverno”.

Se si considera poi che quasi sempre sono immerse nel verde degli ulivi secolari e nella pace delle campagne quasi spopolate, il pensiero ricorre alla vita patriarcale di un tempo quando ogni famiglia traeva il proprio sostentamento dalla terra e la più piccola e insignificante parte di essa veniva sfruttata. È una breve introduzione questa che accenna a costumi di vita singolari, ad esperienze della nostra antica civiltà, a valori etici da cui non si può prescindere, e nella ricerca socioeconomica che tra breve sarà presentata al pubblico da parte del Circolo.

Quale futuro riservare alle nostre “paiare”? Inserendole in un programma di sviluppo agrituristico, divulgando e valorizzando le nostre bellezze naturali, ma il futuro è anche condizionato dalle scelte che ognuno di noi saprà compiere in relazione allo sviluppo del proprio patrimonio artistico e culturale che contraddistingue una popolazione. Una conservazione di queste testimonianze sarà possibile nella misura in cui ogni cittadino saprà farsi carico di responsabilità e di impegni nei confronti di tutta la comunità.

È lecito supporre che da tali iniziative dipenderà l'esito positivo o negativo della formazione di modelli culturali alternativi rispetto a quelli presenti; non perché essi abbiano una validità in sé ma perché possono presentarsi come utili strumenti di confronto per meglio analizzare e dunque spiegare la società attuale.

## SIGNIFICATO DI UNA MOSTRA FOTOGRAFICA di Enzo Serafini (1978)<sup>236</sup>

*Domenica, 12 febbraio scorso, il circolo sportivo “Enal Tricasina” ha inaugurato una mostra fotografica sulle “paiare”, costruzioni esistenti nelle nostre campagne, la cui origine si perde nella notte dei tempi. Essa è rimasta aperta fino al 19 febbraio. La visita al locale della mostra è stata preceduta dalla lettura di una ricerca sul tema, presso la sala della scuola materna “T. Caputo”.*

*Presenti, oltre ad un folto pubblico, esponenti della DC e del PSI locali. La relazione, di cui si riporta un breve sunto, mette in evidenza l'importanza di tali costruzioni, nel contesto rurale e contadino della nostra zona, che l'incuria dell'uomo ed il disinteresse degli organi competenti stanno forse condannando ad una irreparabile distruzione, se non si dovesse provvedere ad un immediato censimento e ad un loro vincolo.*

*Tale mostra è un ulteriore spunto, il terzo dopo la mostra fugala di Lucugnano e la mostra delle tradizioni popolari di Tutino, in poco più di un anno, per*

---

<sup>236</sup> In *Nuove Opinioni*, A. II, n.13, 28 febbraio 1978, pp. 3 e 8.

*rinnovare a chi di competenza lo stesso invito: l'allestimento di un locale per una mostra permanente del nostro patrimonio popolare e culturale, che fino ad oggi solo l'interesse di pochi privati è riuscito a recuperare in qualche modo. Pensiamo infatti che, per esempio, la torre del Castello, attuale sede della sezione combattenti, potrebbe diventare il luogo ideale per realizzare questa iniziativa.*

*Essa potrebbe già comprendere, oltre alle fotografie della mostra sulle "paiare", le fotografie su Tricase, esposte presso la scuola elementare Il circolo, che pensiamo patrimonio della comunità, oggetti d'arte figula e fotografie riproducenti oggetti di arte figula dei tempi passati, rintracciabili presso abitazioni di privati cittadini, fotografie di interesse storico locale, ed altri oggetti, testimoni di un passato che sta per scomparire. Il sindaco, prof. Salvatore Cassati, e la locale Pro-Loco non potrebbero impegnarsi per una tale realizzazione? Per quanto è nelle nostre minime possibilità, ci dichiariamo disponibili per una collaborazione. È qualche speranza, anche se minima, noi la nutriamo in tal senso, se significato deve avere il comportamento di quanti guardano al passato come a qualcosa che possa servire anche per il presente.*

*Speriamo che non prevalga, almeno in queste cose, il concetto "paesano", sempre condannabile, per il quale ciò che non parte da noi non è degno di considerazione: dimostrazione evidente di inciviltà, ignoranza e stupida presunzione! E fino a prova contraria, questo non vogliamo neanche pensarlo!... (N.d.R.).*

Il 12 febbraio u.s. è stata presentata al pubblico dal locale circolo sportivo "Tricasina" la mostra fotografica sulle "Paiare" con una esauriente ricerca socioeconomica. Ritorniamo sull'argomento già trattato nel numero precedente di N. O. per puntualizzarlo e approfondirlo. L'intento della ricerca è stato quello di rivalutare le esperienze del passato come fattore culturale alternativo e diverso rispetto ai modelli culturali dominanti, cioè si è cercato di rendere attuale il passato per meglio giudicare e analizzare il presente e le contraddizioni della società industriale. Trattando l'argomento è stato messo in risalto l'ambiente in cui le "paiare" sono sorte in rapporto al modo di vita e di pensare del contadino. Ne è scaturito che le "paiare" si possono considerare come soluzioni istintive, funzionali al duplice problema del contadino di costruire una abitazione ed insieme dissodare i campi utilizzando le pietre. La loro funzione primitiva è stata quella cioè, di ricovero completo e autosufficiente per colui il quale lavora il proprio terreno. I sacrifici, gli stenti e le privazioni sono preminenti nel rapporto "paiara-contadino", così come preminenti sono i tempi oscuri e difficili vissuti dalle nostre popolazioni. Da una terra per molti aspetti amara ma pur sempre prodiga per chi sapeva lavorarla e sfruttarla, i nostri contadini hanno utilizzato ogni cosa, pietre comprese, raccolte ed ammassate in "specchie" o messe da parte per la costruzione della "paiara". Spinti dalla necessità e dal bisogno hanno prodotto creativamente gli oggetti necessari al fabbisogno quotidiano. I loro rapporti si basavano sulla reciproca fiducia, rispetto e lealtà; ed era molto sviluppata la collaborazione e

l'aiuto reciproco. Alla bisogna veniva utilizzata la cisterna o il forno del vicino, e in comune si divideva lavoro, svago e divertimento. Gli stessi discorsi rispecchiavano il loro vivere quotidiano e i rapporti a misura d'uomo. I problemi trattati erano quasi sempre strettamente collegati al fabbisogno della famiglia.

Si calcolava la quantità di fichi essiccati, alimento base e preminente del loro sostentamento; infatti, in ogni paiara veniva sempre lasciata una "capasa" (recipiente in terracotta) di fichi secchi per quando si recavano in campagna a lavorare. Altro fatto di notevole importanza è quello dell'esistenza di una identificazione del contadino con la terra ed i suoi prodotti. I giovani apprendevano dalla viva voce dei vecchi l'esperienza vissuta e di come utilizzare al massimo ogni piccola parte di terreno. Riguardo alla costruzione possiamo affermare che oggi non ci sono più gli architetti-contadini capaci di innalzare la "paiara" al di fuori di calcoli matematici, rispettando le leggi della statica assimilate istintivamente e trasmesse di generazione in generazione; proprio per questo tali abitazioni, sinonimi di povertà antica strettamente legate alla storia amara del Meridione sfruttato ed emarginato, conservano ancora oggi intatta una loro cultura ed una loro tradizione. Questi sono in sintesi i risultati della ricerca. Ovviamente molto è rimasto da dire e molto ancora da scoprire delle nostre tradizioni popolari, vale a dire delle aspirazioni, delle aspettative, degli atteggiamenti e comportamenti prevalenti delle popolazioni contadine del Sud. In tale contesto non si può chiedere un impegno culturale al contadino; questo impegno se lo deve assumere la collettività, la quale deve chiedersi se vuole conservare tale patrimonio. Noi crediamo che non si possono salvare le "paiare" se non si salva il tessuto economico e sociale delle nostre zone, se non si ha la possibilità di lavorare e vivere con dignità su queste terre aggiornando l'agricoltura, creando infrastrutture e incrementando un turismo di massa che non privilegi pochi addetti.

### PAIARE di *Gerardo Longo* (1978)<sup>237</sup>

Case ntiche, ntiche quant'u munnu  
ntiche comu Turchi Pappacoda;  
metru de parite, vai nfunnu.

Nc'era tuttu e tuttu alla bbona,  
curte, mbracchiu, furnu, fabbricati  
culle petre d'u fore d'a signura.

Beddhe! Parene munti caruttati,  
paiare unca bitavene i trappuni,  
ncicati d'u bisognu e scutursati.

---

<sup>237</sup> In *Nuove Opinioni*, A. II, n.13, 28 febbraio 1978, p.3; successivamente in G. LONGO, *Scorpi e Fumuli*, Editrice Salentina, 1978, pp.97-98.

Mo' paiare du villeggene signuri.  
Pare ca u chiempu s'ha farmatu;  
postu unca ssucavene i suduri.

Mili, cippune ntru pescu ntisicatu,  
taluni, cummarazzu e santa fica,  
parìa deveru presepiu ggiustatu.

Otru munnu, otre cose, otra vita,  
u munnu è ngratu mo' su' bbandunate,  
e vardene sulu i vagnioni a gita.

Cornele, capase de fiche saccate  
manciavene e dicivene ssignuria,  
onesti, seri, ma nno rrufianati.

U cutugnu, a ficarigna, a vulia,  
a pira, i chiosi chiantati a rripa.  
E sse manciava sulu a menzadia.

Otri anni e ristiano, otra vita.  
Munnu era, munnu è, cancia a pesciu;  
u riccu mancia e ride, u povuru ntisica.

Speriamu scatta e mmore pe llu presciu.

#### RICERCA SOCIOECONOMICA SULLE "PAIARE" di Gerardo Longo (1978)<sup>238</sup>

... Consapevoli dei limiti che tale ricerca comporta in rapporto al tempo e alla disponibilità di risorse a disposizione, essa vuole porsi tuttavia come uno dei primi tentativi di stimolo per quanti volessero, con altri mezzi, sviluppare i risultati si qui conseguiti. Quale senso può avere oggi la riscoperta della cultura popolare, cioè del folklore delle popolazioni salentine? Ognuno di noi ha avuto modo di osservare come siano sempre più frequenti ormai le feste o i raduni popolari, le mostre e le iniziative culturali su tale tema in numerosi paesi rurali del Sud. La nostra indagine è caratterizzata dal tentativo di recupero e di rivalorizzazione delle esperienze del passato come fattore culturale alternativo e diverso rispetto ai modelli culturali dominanti. Si è voluto sottolineare in particolare l'importanza dell'uso, della storia e delle funzioni di questi prodotti della tradizione. È utile porre l'attenzione sul fatto che questa riscoperta del folklore e del passato non ha voluto sacrificare la

---

<sup>238</sup> In *Biblioteca Comunale di Tricase*, A. 1978, stampato in proprio, pp. 8.

funzione di rottura che lo caratterizza e gli dà un senso: la cultura popolare in questo contesto, vuole porsi, cioè come un vigoroso strumento di contestazione provocatoria che può aiutarci a capire le contraddizioni della società industriale e a garantire il senso dello sviluppo culturale dell'uomo.

Affrontando il tema della ricerca si è ritenuto di dover considerare anche l'ambiente in cui le "paiaie" sono sorte un rapporto al modo di vita e di pensare del contadino. Così abbiamo voluto approfondire l'analisi anche a livello di quello che possiamo considerare i rapporti umani prevalenti e tutti i valori collegati. Come metodo di indagine, essendo la bibliografia scarsa sull'argomento, si è scelto l'intervista diretta con persone che hanno avuto esperienza di vita sull'argomento trattato. Dalle interviste e dalla osservazione in loco delle paiaie si è rilevata la particolare tecnica di costruzione: come attrezzo si usava solo un martello di forma particolare che aveva una duplice funzione: da un lato serviva ad assestare le pietre e dall'altro a smussarle leggermente. Le pietre erano generalmente non squadrate, mai cementate. Lo spessore della "muraia" (pareti laterali) di solito era di m.1.50, ma esistono nella zona "paiaie" dello spessore di oltre 2 m. All'interno si usavano mettere pietre lunghe per esigenze tecniche; queste venivano raccolte nel tempo e usate esclusivamente per la costruzione di esse. Le pietre venivano messe l'una sull'altra con rientranza graduale di 5 cm., ma quasi sempre in proporzione alle dimensioni dell'abitazione. La "muraia", elevandosi, tendeva a restringersi gradualmente fino a 50 cm. e terminava con una buca chiusa da una "chianca" (grosso lastrone di pietra), la quale aveva quasi sempre all'interno un simbolo a forma di croce. Oltre che sulla "chianca" la croce si ritrova anche sull'architrave della porta. Diverse sono le interpretazioni date a questo simbolo: c'è chi dice "cu nu sse mpussessa u diavulu" cioè per tener lontano il demonio; c'è chi afferma che questo segno suppliva il crocefisso. Per tradizione, anche in altre costruzioni si usava mettere nei muri una figurina votiva. Un ulteriore motivo è quello che possiamo far risalire all'uso del simbolo come propiziatore di nuoni raccolti e buoni eventi naturali.

Le scale esterne, a rampa, ricavate all'interno della struttura muraria, servivano per accedere sulla "paiaia" per deporre fichi da essiccare. Fatto strano, le scale le possiamo anche trovare in "paiaie" di piccole e piccolissime dimensioni. A parte il motivo ornamentale, si possono avanzare come possibili ipotesi: quella secondo cui tali scale servirebbero per accedere alla parte superiore per la manutenzione del tetto e quella, molto banale ma pur sempre realistica, per permettere di salire e comunicare a distanza.

Il focolare veniva costruito sempre all'esterno incorporato alla "paiaia" e questo per un motivo specifico: l'impossibilità tecnica della sua costruzione che avrebbe messo in forse la consistenza strutturale e la staticità dell'abitazione. Esso era costruito in pietre che all'interno venivano amalgamate con creta; la base di cottura, raramente costruita in "chianche", materiale questo di recente utilizzo, veniva riscaldata una prima volta e successivamente scopata e resa liscia con creta liquida.

Quasi tutte erano munite di un forno, generalmente addossato alla “paiara”, il quale serviva per la cottura dei fichi e del pane. Nella parte superiore dell’imboccatura del forno poteva trovarsi quasi sempre un’apertura, la quale permetteva la fuoriuscita del fumo. La base era costituita da uno spazio ricavato all’interno del muro da usare come deposito di legna.

La maggior parte delle paiare aveva la forma a tronco di cono, alcune però erano a base quadrata e altre a tipo misto con base quadrata e struttura superiore circolare. La copertura dell’abitazione, a forma di cupola, era costruita con materiali diversi: tufo, tufo e “voliu” (terra rossa grassa) e “fiuru”, cioè paglia, affinché l’acqua non penetrasse nell’interno.

La porta d’accesso in genere era costruita bassa. Varie sono le interpretazioni: alcuni hanno detto per non far entrare freddo e vento, altri per non fare entrare le “malumbre”, che secondo la credenza popolare erano spiriti malefici; altri ancora, e come tipo di risposta è la più tecnica, per non alterare la stabilità della struttura. La porta era fatta di legno di ulivo, le cui assi venivano fissate con chiodi di legno. Mentre si innalzava la costruzione, da un lato venivano collocate 2 pietre particolari: una bucata verticalmente in alto e una scavata a forma “de culu de murtaru”, cioè a mò di calotta sferica, in basso. In questa veniva infilato “u stanturu”, stante di legno a cui era fissata la porta “a mascaru” (serratura in legno) che permetteva l’apertura e la chiusura.

Nell’interno era uso dormire su sacchi pieni di paglia e di foglie di granturco “sbreje”, altre abitazioni erano munite di “lattera” (letto in pietra o con assi di legno) con sopra “pasaddare” (la pianta secca delle leguminose) o “cacchiame” (sterco dell’orzo battuto) o indumenti consunti. Raramente si usavano lenzuola “de filatu rossu”, cioè di canapa; alcuni si coricavano vestiti.

Accanto alle paiare possiamo trovare i “ncurtaturi” (stallatici), dei recinti di muro a secco, pietra su pietra, dentro i quali venivano tenuti gli animali. In prossimità di alcune delle suddette abitazioni ci sono anche degli ovili dell’altezza circa di un metro, a forma circolare, in cui venivano tenute pecore, capre e anche galline. Addossato ad alcune paiare, o poco distante, c’era “u mbracchiu”, recinto, all’altezza d’uomo, usato per gli animali o per cucinare o per riposare al fresco. Sia le paiare che i recinti erano costruiti da persone che avevano appreso l’arte da sole o tramandata da padre in figlio. I costruttori percepivano un compenso giornaliero superiore a quello percepito dai contadini. È da notare come i nostri contadini, spinti dalla necessità e dal bisogno, sfruttassero al meglio la creatività e la fantasia nel produrre gli oggetti necessari al vivere quotidiano.

Tra le tante visitate, se ne sono trovate alcune centenarie, specie quelle con la porta bassa, come è stato confermato dagli intervistati. Su una è stata trovata incisa la data del 1829. Essendo tutte le paiare senza soffitte e in aperta campagna, i contadini, affinché il cibo non divenisse preda di animali, usavano metterlo dentro canestri appesi al centro delle costruzioni. L’illuminazione si otteneva con lucerne ad olio.

Le pietre raccolte nei campi o il residuo della costruzione veniva ammuccchiato su spazi rocciosi chiamati “specchie”. Bisogna notare come ogni e qualsiasi cosa fosse utilizzata o conservata: niente era superfluo. Si pensi ai “settaturi” (sedili di pietra) fuori della porta per godervi il fresco; ai canali scavati nella roccia per convogliare le scarse piogge; al muricciolo accanto alla cisterna dalla parte di ponente per conservare l’acqua sempre fresca.

In siffatti ambienti i rapporti tra persone, oltre ad essere solidali e più intensi, erano anche diretti e primari (faccia a faccia). Non esisteva la psicosi della paura o del furto; era molto sviluppata la collaborazione e l’aiuto reciproco; al bisogno veniva utilizzata la cisterna o il forno del vicino e in comune si divideva lavoro, svago e divertimento. Anche lo stesso linguaggio usato rispecchiava i rapporti a misura d’uomo; basati sulla reciproca fiducia, rispetto e lealtà. I discorsi più frequenti erano quelli relativi al lavoro giornaliero e alle operazioni ad esse attinenti e le prospettive, le speranze, i sacrifici e gli stenti erano condivisi e convissuti.

Ci si accontentava di quel poco che si aveva e da ogni loro lavoro traspariva una religiosità panteistica e la fatale rassegnazione al già noto. Era il loro un mondo chiuso alle novità più appariscenti, ai repentini cambiamenti, e se qualcosa al di fuori della loro esperienza accadeva, li interessava solo quell’attimo in cui, riuniti tutti insieme al fresco vicino alla paiara, smaltivano la fatica quotidiana di una giornata vissuta intensamente. Anche la stessa religiosità era vissuta pienamente in rapporto al loro lavoro e alla loro fatica. Si immedesimavano negli eventi, nel destino, nella speranza cieca in una buona annata, in un buon raccolto, nella riposta illimitata fiducia trovava la sua realizzazione nel frutto del loro lavoro. Accanto a questa forma di religiosità panteistica, ne esisteva un’altra legata alla tradizione cristiana. Infatti, ogni domenica, pur vivendo in campagna, i nostri contadini si recavano alla chiesa più vicina per ascoltare la Messa.

Gli stessi discorsi al chiaro di luna rispecchiavano il loro vivere quotidiano: i problemi trattati erano strettamente collegati al fabbisogno della famiglia: si calcolava la quantità di fichi essiccati, alimento base e preminente del loro sostentamento. In ogni paiara veniva sempre lasciata una “capasa” (recipiente in terracotta) di fichi secchi per quando si recavano in campagna a lavorare.

Il legame paiara-contadino, abbastanza evidenziato nel contesto della ricerca e che durava ininterrottamente tutto l’anno con preminenza nei mesi primaverili ed estivi, era dovuto soprattutto all’obbligo, imposto dal padrone, della residenza in loco. Oltre a questo, la residenza era preferibile dal momento che essa eliminava il dispendio di tempo necessario per recarsi dal paese sul posto di lavoro.

Il più delle volte il terreno veniva dato a “bonafacatu” (forse bonificare o buon raccolto di fichi), cioè terreno incolto concesso per 29 anni al contadino che aveva il compito di renderlo fertile e produttivo, versando al proprietario un compenso annuo proporzionato all’estensione; spesso il raccolto non era sufficiente a pagarlo. In genere il fondo veniva utilizzato e lavorato a tempo pieno solo quando non si

andava a giornata “allu messi” (mietitura), “alle vannigne” (vendemia), “allu trappitu” (frantoio); in questi periodi erano la moglie e i figli a lavorarlo.

Altro fatto di notevole importanza è quello dell’esistenza di una identificazione del contadino con la terra e i suoi prodotti. I giovani apprendevano dalla viva voce dei vecchi l’esperienza vissuta e come utilizzare al meglio ogni piccola parte di terreno. Infatti, essendo le nostre rocce tufacee, il vecchio insegnava al ragazzo come piantare una vite in un ristrettissimo spazio di terreno tra roccia e roccia e nella roccia stessa. In questi spazi egli praticava un foro chiamato “padata o carutteddha”, si calava “u sarmentu” (il tralcio della vite) e “se ncussava”, cioè aggiungeva la terra e la pestava con i piedi. Basta guardare nelle nostre campagne dove i contadini piantavano fichidindia o ulivi oppure viti, cioè proprio nella roccia per utilizzare al massimo il terreno più fertile e produttivo.

Bisogna aggiungere che accanto ad ogni “paiara” si ritrovano i più svariati alberi di frutto: peschi, mandorli, peri, viti, melecotogne e ovunque sempre fichi o olivi, simboli del pasto e del condimento. A tali alberi si riservavano particolari cure che consentivano raccolti immediati e sicuri per tutto l’anno; si può vedere ancora oggi come il vecchio contadino in campagna riversi sulle piante la stessa passione e lo stesso amore di una volta.

Anche le previsioni del tempo erano ricavate dall’esperienza diretta: i contadini fondavano le loro osservazioni sulla posizione della luna, sul tramonto del sole e sul comportamento degli animali.

#### LE PAIARE di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>239</sup>

Lungo la litoranea Tricase-Leuca è maggiormente possibile ammirare le “Paiare”, esempi di architettura rupestre che nel Salento sono molto diffuse. Sono costruite con pietre irregolari, incastrate tra loro con terra impastata con acqua. Sono calde d’inverno e fresche d’estate, poiché tra la parte esterna e quella interna viene sistemata un’intercapedine colmata da pietre più piccole miste a terra (bolio). Vengono prese tanto poco in considerazione, da venir utilizzate come deposito di attrezzi agricoli o addirittura abbandonate. Da qualche anno la loro presenza è stata rivalutata per l’*escamotage* di una casetta in campagna o al mare, ristrutturata e munita di ogni comfort, eludendo così le angustie e le costruzioni in materia edilizia.

Le paiare, frutto di un lavoro dedito alla terra e durato secoli fanno parte della nostra civiltà contadina del Salento. La maggior parte sorge a pochi chilometri dal centro abitato e soprattutto in vicinanza del mare. Mentre nell’entro-terra, a monte della litoranea e verso le campagne, attraverso sentieri e tratturi, troviamo le masserie, edicole votive e costruzioni rurali.

---

<sup>239</sup> In *op. cit.*, 1998, pp. 24-26.

La tecnica costruttiva delle paiare è rudimentale. Ve ne sono alcune a tronco di cono, altre trapezoidali, altre a pianta quadrata. L'altezza varia dai tre ai cinque metri. Ogni architrave è monolitica e sovrasta la porta d'ingresso. Il sistema è trilitico, con due stipiti verticali ed uno orizzontale su cui s'impone il triangolo di scarico. Le paiare furono realizzate dai contadini utilizzando tutte le pietre estratte e recuperate dal terreno arato, pronto alla coltivazione. Servivano come riparo durante i lavori, deposito degli attrezzi agricoli, dormitorio in estate.

Venivano edificate con filari di massi o pietre concentriche poggianti una sull'altra, progressivamente aggettanti all'interno, sino a formare una copertura di una falsa cupola ogivale, simile a quella del "tesoro di Atreo" della civiltà micenea. La pietra calcarea, estratta da cave locali, è compatta e di varie dimensioni. Queste costruzioni rappresentano la più alta espressione del rapporto uomo-ambiente, l'esempio con cui i contadini salentini si sono inseriti nel contesto rurale.

Nella zona delle Murge troviamo esempi più o meno simili che, però, hanno altra valenza e, se vogliamo, forma. Infatti, i "Trulli" di terra di Bari, su tutti famosi quelli di Alberobello, hanno il cono tagliato e sono costruzioni ben più alte. La tecnica costruttiva delle paiare è duratura, tanto che, ancora oggi, il sistema di lavorazione è sempre quello delle epoche remote, tramandato da padre in figlio.

Molti si chiedono a quale età risalgano. C'è chi sostiene che appartengono alla preistoria pugliese che va dal 2000 a.C. alla fine dell'età del ferro (VIII sec.a.C.). Sicuramente hanno la stessa età dei "nuraghi" sardi e delle "specchie".

I materiali e i sistemi costruttivi non potevano resistere per millenni e, allora, è più corretto sostenere che la maggior parte delle paiare salentine appartengono al periodo che va dal secondo Rinascimento in poi, come si evince da una tipica costruzione del basso Salento della zona del Capo di Leuca datata 1537.

In Terra d'Otranto queste costruzioni prendono più nomi: "caseddha", con una tipologia architettonica a pianta quadrata coperta da tegole cotte; "Paira", una struttura coperta di paglia; "furnieddhu", costruzione in pietra informe, utilizzata dai contadini e fornita di un forno per cuocere il pane. Spesso queste antiche costruzioni rurali in pietra avevano uno spiazzo antistante, utilizzato per raccogliere l'acqua piovana, che confluiva nella cisterna scavata nella roccia. Geniale soluzione adoperata anche in epoche più recenti.

Un elemento architettonico, presente quasi sempre, è costituito da scale con una o più rampe ad alti gradoni, che conducono al terrazzo superiore. Le scale erano indispensabili, perché attraverso i massi sporgenti dalla muratura venivano sovrapposti i vari filari in pietra che permettevano al costruttore di trasferire in alto il materiale per il completamento della stessa. Queste rampe di scale spesso si sviluppano ad elica.

All'esterno sono frequenti caratteristici sedili in pietra disposti ai lati della porta d'ingresso; nello spessore della stessa porta sono scavate piccole nicchie per conservare lucerne, lampade ad olio o petrolio, fiammiferi, ecc.

Ancora oggi esistono dei maestri costruttori o "paritari" che si cimentano alla lavorazione della pietra a secco.

## LE PAJARE DEPRESSE di *Nunzio Dell'Abate* (2017)<sup>240</sup>

Poco prima di entrare nel centro di Depressa, venendo da Tricase e superando il campo sportivo, si incontra sulla sinistra un blocco di *pajare* di circa 200 mq all'interno di un terreno di quasi 20 are. Non tutti sanno che è proprietà comunale.

Un tempo lì dentro *si infilava il tabacco* e si socializzava.

Da decenni versano in stato di abbandono. Eppure, adeguatamente valorizzate, costituirebbero un bel biglietto da visita per la frazione ed una buona occasione di occupazione giovanile. Parte dei vani potrebbe essere adibita, attraverso salette audiovisive, mostre e rappresentazioni, alla conoscenza della storia e delle tradizioni ed alla promozione dei frantoi ipogei e dei prodotti locali. I restanti a caffè letterario, winebar, ristorazione tipica, intrattenimento musicale contenuto. All'esterno una zona attrezzata per bambini, un campo da minigolf o per altre tipologie di sport all'aperto.

Diverse sono state le istanze di utilizzo rivolte all'Amministrazione da residenti e no, rimaste inevase. Eppure, sarebbe un modo per sottrarre costi di manutenzione al bilancio comunale che anzi si vedrebbe riconosciuto un introito, dapprima sotto forma di migliorie strutturali e via via nel tempo in denaro.

C'è solo l'imbarazzo della scelta nel tratteggiare la migliore fruizione di questi luoghi, da non lasciare più depressi!

## LA CADUTA di *Giuseppe R. Panico* (2017)<sup>241</sup>

Un tempo, non molto lontano, la strada verso Marina Serra era in terra battuta, più stretta, meno livellata e con un percorso leggermente diverso. Ben poche macchine e moto la percorrevano; erano più frequenti, all'alba e al tramonto, "traini", biciclette e pedoni diretti o di ritorno dai campi. D'estate molte famiglie contadine usavano alloggiare in campagna in parche e affollate "paiare", "lamie" o "suppinne" senza elettricità e arredate sovente, più che con letti e materassi, con "saccuni" riempiti di "ristuccia" (la paglia raccolta nei campi dopo la mietitura). Era l'era del tabacco, i campi erano verdi del suo fogliame, i "talari" pieni di foglie ad essiccare ed i ragazzi di campagna felici di recarsi al mare poco distante.

Quel giorno il papà era al lavoro altrove, sulla nuova litoranea verso Leuca, ove le continue esplosioni scuotevano la montagna, ne frantumavano la roccia e la strada lentamente avanzava. Si valorizzava la costa, le marine ed il turismo, il porticciolo era già fatto e la piscina "naturale" si sarebbe poi fatta.

Marco, il maggiore fra i molti fratelli, non ancora decenne, ebbe da sua madre un compito da grandi: recarsi in bicicletta in paese a comprare delle uova per pranzo. All'andata la strada un po' impervia ed in salita ne rallentava la corsa, al ritorno la strada in discesa e la voglia di mare la accelerava. In quel tratto, ora

---

<sup>240</sup> In *il Volantino*, A. XX, n. 7, 25 febbraio 2017 p. 5.

<sup>241</sup> In *il Volantino*, A. XX, n. 14, 15 aprile 2017 pp.1-2.

disMESSo, ma ancora ben visibile, che si inerpica su un lieve dosso per poi ridiscendere, Marco correva forte quando una “*sacara*” gli attraversò d’improvviso la strada.

Il grosso colubro fece rapido sfoggio della sua sinuosa e leopardina livrea e quindi scomparve fra i cespugli. Marco istintivamente sterzò, lo evitò, prese una buca, perse l’equilibrio, cadde battendo la testa, perse i sensi e lì rimase disteso sotto il sole e fra le uova tutte infrante. Un filo di sangue solcava ora il suo infantile viso abbronzato per poi, goccia dopo goccia, arrossare il terriccio. Passò del tempo poi si sentì scuotere. Confuso e contro sole, vide una figura di donna china su di lui. Era anziana alta magra, vestita di scuro con uno scuro “*maccarulo*” in testa. “*Ddiscete, vagnone, ddiscete*” diceva, con voce alta ed accorata, reggendogli la testa. Marco si destò, mentre la ferita continuava a sanguinare. Non aveva con sé nulla per tamponarla, né nulla aveva quella solitaria contadina, se non una piccola e povera borsa. Ne aveva tratto il contenuto: una bottiglietta d’acqua ed un paio di frise, una era già per terra sfatta e rossa di sangue. Prese la seconda, ne ammorbidì un lato con alcune gocce d’acqua e la pose sulla ferita. Poi prese la mano di Marco e la spinse sulla fronte. “*Tegnala stritta, tegnala cusì. Comu te senti? A ddu abbiti?*”.

Marco si sentiva già meglio; si sedette, il tampone funzionava, disse che abitava poco distante e che poteva continuare da solo. “*Si ssicuru? Te ccumpagnu? “None nunna grazie, me sentu meu, fazzu sulu*”. Si alzò, ringraziò ancora... “*grazie nunna*”. Con l’altra mano prese la bicicletta danneggiata, guardò le uova infrante poi il ginocchio sbucciato e, dolorante e zoppicando, proseguì verso casa. Quel giorno non andò al mare. Sua madre, vedendolo e già preoccupata per il ritardo, gli corse incontro quasi gridando “*Marcu cci tte successu? “Mamma...nna sacara*” rispose Marco fra le lacrime e i singhiozzi di un pianto troppo a lungo represso.

La madre lo abbracciò, gli tolse la frisa ormai sfatta, gli curò la ferita, e poi, per quel giorno a pranzo, non più uova per tutti ma “*paparussi e pummidori*” rapidamente raccolti nel vicino orticello. Chiedeva intanto di quella contadina per poi recarsi a ringraziarla. Marco non la conosceva, non seppe dare altre indicazioni, mai più la incontrò, ma non dimenticò la povera borsa vuota e la poca acqua rimasta. Forse era tutto il suo nutrimento per quel giorno di lavoro nei campi.

Sono ormai quasi sessanta anni che Marco percorre sovente quella strada, ora asfaltata, senza più quel dosso, senza buche e senza sassi e con tante auto dirette verso il mare o le nuove candide villette. Forse la sacara, o le sue discendenti, vive lì ancora, pronta a uscire, al primo caldo sole di questa nuova primavera, e curiosare fra rovi e muri a secco, “*paiare*”, “*lamie*” o “*suppinne*”, in gran parte cadute o cadenti, fra terreni verdi solo di rovi ed erbacce, senza più tabacco né grano e nemmeno ... “*ristuccia*”. Passando in auto, Marco inconsciamente rallenta. Forse spera ancora di rivedere, se non la sacara, quella magra contadina, guardarla bene e senza il sole negli occhi, chiederle il nome e poi chiederle di quelle frise, premute sulla sua fronte e intrise nel suo sangue e poi ancora... del suo digiuno in quel giorno nei campi.

## 11) COSTRUZIONI TIPICHE E FRANTOI

### I CUNICOLI DI SANT'EUFEMIA di *Cosimo De Giorgi* (1883)<sup>242</sup>

Sant'Eufemia ha di notevole: 1° una chiesa sotterranea dedicata alla *Madonna del Gonfalone* con pitture greche a fresco. Resta a due chilometri di distanza dall'abitato, sulla via che mena ad Alessano: ma da poco in qua è stata vandalicamente incalcinata – 2° Una via, o, meglio un cunicolo sotterraneo tagliato ad arte nella roccia tufacea, alla profondità di circa sei metri dalla superficie del terreno, con volta ad arco acuto e col pavimento imbrecciato. Questo cunicolo è alto m.1,70 e largo m.1,10. Corre ad Est ad Ovest nei dintorni di Sant'Eufemia, ed è stato rinvenuto scavando alcuni pozzi, allineati fra loro, e che forse in origine servivano da sfiatatoj. Che cosa sia, che rappresenti, donde parta, dove vada a far capo, tuttociò si ignora e le indagini future porranno in chiaro.

### IL POZZO DI S. NICOLA di *Francesco Monastero Summonte* (1894)<sup>243</sup>

(...) Tricase può riguardarsi come un pianeta circondato da suoi Satelliti, perché è il centro de' suoi paesi confinanti. Alla distanza di circa 50 passi geometrici trovasi Tutino da Borea, Caprarica, e Sant'Eufemia da Ponente: alla distanza di circa 1000, e 500 passi Depressa a Nord-est. Non vi sono rigagnoli, né acque stagnanti, gli abitanti si avvalgono di acque piovane raccolte in grandi Cisterne di ragion pubblica, o privata. Vi sono pochi Pozzi scavati fino a 40, e più passi, ma non danno molta acqua. Ciò proviene dal non essersi indovinata la potta e lo scarso umore che vi si trova in alcune stagioni dell'anno percola dagli strati argillosi, mercé gli occulti spiragli delle acque piovane.

Nella distanza però di circa 500 passi vi è in Sant'Eufemia il pozzo di S. Nicola adiacente ad una cappella riedificata nel 1852 in onore di detto Santo. È questa una abbondantissima sorgente a piè di un'amena Collina. Nel 1884 dissetò Tricase, e tutti i paesi circonvicini: ivi si trasportava l'acqua limpida, e fresca in tutte le ore, né venne mai meno. Tricase potrebbe profittarne mercé i tubi all'Artesiana ...

### I CUNICOLI DI SANT'EUFEMIA di *Giacomo Pantaleo* (1981)<sup>244</sup>

Di Santa Eufemia si ricorda, oltre un Menhir all'ingresso del borgo, il famoso e stuzzicante Cunicolo sotterraneo, con volta ad arco acuto, tagliato nel vivo della

---

<sup>242</sup> In *op. cit.*, 1975, p.164.

<sup>243</sup> In *Un Canto sulla Marina della Serra...*, *op. cit.*, 1894, pp.19 -20.

<sup>244</sup> In *op. cit.*, 1981, pp.115 - 116.

roccia, e del quale si ignorano l'origine e la destinazione. Ma il mistero si sviscera, quando, rifacendoci all'edilizia medioevale, apprendiamo che non solo le città, ma anche le borgate e gli isolati castelli si premunivano di questi celati camminamenti sotterranei (= Cunicoli) per non rimanere affamati o assetati nel pericolo di un prolungato accerchiamento nemico.

Anche il Mito ebbe il suo Cunicolo ed è ancora additabile nel suo sfocio a settentrione. Ma non bisogna supporre, stando ai tempi, che detti sotterfugi fossero prolungati quanto la sempliciona fantasia popolare li immagina e fecondamente li descrive: sarebbero opere troppo grandiose per la tecnica del tempo! ...

Comunemente li si ritiene e li si giustifica posteriori alle prime ed efferate scorrerie dei Mori e dei Saraceni. Partivano dall'interno; e, sottocondotti alle visibili opere di difesa, sfociavano in mezzo ad un pietrame camuffante da rimuovere nell'ultimo tratto o tra vistosi ciuffi macchiaiuoli, educati allo scopo. Potevano avvantaggiare soltanto nelle ore notturne o durante i rallentati periodi dell'assedio stringente. Essi sono e restano una caratteristica propria di genti abbandonate al loro destino e perennemente insidiate dai barbari.

#### I CUNICOLI DI SANT'EUFEMIA di *Giuseppe Pisanelli* (1990)<sup>245</sup>

(...) È poi risaputo che per lunghi periodi gli antichi abitanti erano costretti a vivere nei sotterranei per non essere fatti prigionieri o subire vessazioni e percosse dagli invasori. Anche nelle grotte scavate sottoterra si svolse per molto tempo una vita normale. Si eseguivano lavori manuali, alimentandosi con cibi secchi; si misero in atto sistemi di aerazione ben camuffati. Lunghissimi corridoi sono stati scoperti, tanti cunicoli sono venuti alla luce, ma nessuno ha avuto interesse a spiegarne l'esistenza. Eppure, ogni cittadino ha sentito raccontare di collegamenti sotterranei fra frantoi, grotte, e perfino si è detto di camminamenti lunghissimi attraverso i quali, per esempio, erano collegate la Chiesa del Gonfalone con altre località. Non molti anni or sono un cittadino di Santa Eufemia volle tentare l'escursione della galleria sotterranea, che partendo dalla cripta bizantina termina non si sa dove, ma dovette desistere dall'impresa perché ad un certo punto incontrò un laghetto formato dalle infiltrazioni delle acque piovane. Tornò indietro e murò l'entrata. Se il fatto è vero, con i mezzi odierni (lampade potentissime, gommoni gonfiabili al momento del bisogno, radio ricetrasmittenti, cineprese, etc.) perché non ritentare l'impresa?

#### I FRANTOI E IL SOTTOSUOLO di *Giuseppe Pisanelli* (1990)<sup>246</sup>

Ogni convento, ed in Tricase ce ne furono diversi (Scolopi, Basiliani, Cappuccini, Domenicani) possedeva un frantoio scavato sottoterra perché

---

<sup>245</sup> In *Notizie su uomini, cose ed immagini di Tricase*, Edizioni del Grifo, 1990, p. 62.

<sup>246</sup> In *Notizie su uomini, cose ed immagini di Tricase*, Edizioni del Grifo, 1990, pp.62-64.

all'occorrenza servisse anche da nascondiglio. Oltre a questi esistevano quelli privati. A causa della povertà dei mezzi di trasformazione delle olive in olio, i frantoiani (trappatari) scendevano in quegli antri verso la metà di ottobre e risalivano il 5 o 6 dicembre per trascorrere in famiglia la festa dell'Immacolata, veneratissima in quella categoria, oltre che per le pulizie personali e lavaggio della biancheria. Altra sortita veniva fatta per la ricorrenza del Natale e, quindi, a lavoro ultimato. Allorché i frantoiani risalivano dagli antri, privi di luce solare, sembravano appartenenti ad una razza diversa a causa dell'ingiallimento della pelle.

Fra i trappeti dei grossi proprietari sono da ricordare quello del Castello, quello del Coluccello, in piazza, l'altro del Sig. Sferracavalli in Tutino detto anche "Grotta". Un altro sotterraneo si trova in via Carità all'angolo con via G. Toma, nel Largo M. Legari, nei pressi della Scuola Elementare di via R. Caputo; altri trappeti esistono ancora, tutti murati o trasformati in pozzi neri o cloache per acque immonde, nella zona tra via Marina Porto e l'inizio della strada per la Serra, giungendo fino alla via Nardofaso. Siffatte caverne erano vastissime e pare che quella esistente sotto il Palazzo dei Secondogeniti, ora abitazione della Famiglia Nardi, si estenda per tutta la Piazza centrale tricasina. Altro trappeto esiste, non so se del tutto murato, sotto l'abitazione dell'Ing. Claudio Morciano, figlio di Fausto. Durante i primi anni della guerra 1940-43 fu usato come ricovero antiincursioni di aerei nemici. L'ingresso trovavasi in via S. Spirito, proprio sotto l'angolo in cui è situata la statua mezzo busto di San Pietro Apostolo. Ricordo l'esistenza di un passaggio, murato, che si diceva congiungesse il frantoio con il Convento, e, quindi, con altro frantoio dei monaci. Di tale cunicolo ne ha dato certezza anche il Sig. Fausto Morciano. Altro immenso sotterraneo esisteva ed esiste tuttora sotto il largo antistante la Caserma della Guardia di Finanza che fu, nell'Ottocento, adibito a pubblico macello e, per tale destinazione, è chiamato ancora "Macello Vecchio". Un operaio muratore riferiva, tempo fa, che si può ancora scendere in quell'anfro perché è stata lasciata una porta d'accesso nell'interno della Caserma, per ogni evenienza. Ignoro se la notizia sia vera.

Ho citato i frantoi del capoluogo, ma è ovvio dire che anche nelle borgate vicine ne esistono, forse, ancor oggi. Caprarica, specialmente, offre la possibilità di visitarne uno rimasto in uso fino a pochi anni fa e che presenta ancora intatte tutte le attrezzature. Credo che si tratti del trappeto di proprietà degli eredi del fu Vincenzo Sparasci. In molti di tali luoghi rimasero intatti; torchi, macine a ruote grossissime di pietra dura, vasche, focolari, panche e sedili in pietra, lucerne ad olio, attrezzi vari di forma e foggia diverse. Quante cose sarebbero oggi oggetto di studio se qualcuno avesse avuto cura di raccoglierle (dolente nota del mio scrivere?). È comune credenza che, se si fosse avuta attenzione per siffatti antri, oggi, opportunamente adattati e trasformati, potrebbero essere adibiti per scopi diversi.

L'industria della coltivazione dei funghi avviene proprio nelle grotte buie. Se tanti uomini di studio, tecnici in genere, scrittori di storia locale, avessero iniziato a

mettere in evidenza il problema di conservazione di tali sotterranei, con han fatto i fratelli Mario e Vincenzo Peluso, in una recente pubblicazione su Caprarica, avremmo avuto la possibilità di ammirarne la rustica bellezza. Quanti colpi di piccone, e solo di quello, costarono gli scavi, quanto sudore per costruirli.

Onde evitare adombramenti, preciso all'istante che, quando parlo di incuria e trascuratezza dei responsabili della cosa pubblica, non mi riferisco, ovviamente, ai presenti o solamente ad essi, ma a tutte le amministrazioni del passato, remoto e prossimo, né sono alieno dal prevedere che quelle future saranno altrettanto indaffarate da non trovare uno spiraglio di tempo per dedicarsi ai problemi della storia locale.

### ARCHITETTURA TIPICA di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>247</sup>

Analisi delle fondamentali tipologie esistenti. L'individuo urbano del centro storico di Tricase è di origine medievale ad impianto radiale. Le fondamentali tipologie sono: *Case a corte; Case a schiera.*

#### 1) *Casa a corte*

Questo tipo edilizio è caratterizzato dalla presenza di un unico accesso esterno, che porta ad un "cortile" di forma quadrangolare, sul quale si affacciano le singole abitazioni. Le *case a corte* ricordano l'antica "domus" romana caratterizzata dall'*atrio* centrale. In entrambi i casi, il cortile o l'*atrio*, oltre ad arricchire l'abitazione, dava luce ai vani adiacenti. Spesso le varie famiglie che abitavano nella stessa casa a corte usufruivano di servizi comuni presenti nel cortile: cisterna, pila per il bucato e, in casi eccezionali, si poteva utilizzare un enorme camino, spesso adibito alla preparazione de "*lu cofunu*" una sorta di pentolone, dove si faceva bollire la biancheria, per lavarla e disinfettarla.

#### 2) *Casa schiera*

È costituita dall'aggregazione di più elementi a schiera, formati generalmente da un passo o un passo e mezzo, ad uno o a due piani (1 passo = 4-6 m di larghezza). Generalmente il prospetto principale presenta una finestra e due porte, di cui una, la più semplice, di servizio al terrazzo (*jafu*) praticabile, e l'altra, più elaborata architettonicamente, d'accesso all'abitazione.

#### *Differenziazione tra i due tipi*

Le differenze tra case a corte ed a schiera sono evidenti dai due modi ben distinti di organizzare i rapporti e le gerarchie tra spazio pubblico e privato e, all'interno di questo, tra area di pertinenza libera e fabbricata.

Il lotto destinato ad un elemento di schiera è sempre ricavato in aderenza ad un percorso e su questo affaccia il fabbricato, direttamente accessibile dallo spazio

---

<sup>247</sup> In *op. cit.*, 1998, p.28.

pubblico. Il microcosmo della corte si dispone in aderenza ad un percorso pubblico (s. di non aggregazione, le masserie). Il rapporto tra spazio pubblico ed area privatizzata è così poco vincolante, che il lotto può presentare verso la strada uno qualsiasi dei lati, senza che l'organizzazione interna ne sia profondamente variata.

DEPRESSA. LA "CUPOLA" di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>248</sup>

Alla periferia del paese, sulla strada provinciale per Castiglione di Andrano, di fronte alla Scuola elementare in prossimità di un incrocio con una via di campagna, che conduce al boschetto di proprietà della nobile famiglia dei Winspeare, sorge un'opera architettonica di elevato valore artistico e culturale: il "Tempietto". In paese è meglio conosciuto col nome di "Cupola". Fu costruito dall'enologo francese Simone Murat, ricordato dai cittadini molto anziani sino a 30 anni fa come Don Simone o il "Duca". Era usato per il giusto riposo in una vasta tenuta molto produttiva, che presupponeva gran lavoro. "Il "Duca" l'ha custodito sin al 1905, poiché sino a quella data ha dimorato a Depressa in qualità di dirigente responsabile dello stabilimento. Di stile neoclassico, la costruzione è realizzata in pietra leccese, di forma cilindrica, coperta da una cupola emisferica. Misura quattro metri di diametro, sei di altezza da terra ed è impostata su tre gradini. La costruzione oggi si presenta in grave stato di degrado e di abbandono, con notevoli infiltrazioni di umidità nelle parti murarie. È necessario un drastico intervento, se si vuol recuperare un'opera così interessante.

NUOVO RITROVAMENTO IPOGEO di *Salvatore Errico* (2005)<sup>249</sup>

L'interdizione al traffico per diversi giorni di settembre dell'anno in corso alla via Gallone da piazza Giuseppe Pisanelli, mediante transenne, è dovuta ai lavori di sistemazione della rete fognante sottostante (oggi l'interdizione è solo parziale; vi è, infatti, solo lo spazio necessario per far passare un'automobile). Gli operai che sono scesi in quel punto hanno scoperto un anfratto di grandi dimensioni (circa 40 metri quadrati) già puntellato da colonne di tufo ed hanno subito informato il Comune. Abbiamo chiesto all'ingegnere Vito Ferramosca, responsabile del settore Lavori Pubblici del Comune di Tricase, se saranno effettuati lavori di recupero del sito e per quanto tempo durerà l'interdizione alla circolazione stradale. Ci ha detto di aver immediatamente interessato la Soprintendenza BAPPSAE di Lecce e che appena giunto sul posto il relativo funzionario è stato effettuato in data 15 settembre 2005 un sopralluogo al riguardo, del quale si trascrive un ampio stralcio: "In data 15.IX.2005, dietro apposita comunicazione dell'U.T.C. - Settore Lavori Pubblici di Tricase del rinvenimento di un ipogeo emerso durante lavori di

---

<sup>248</sup> In *op. cit.*, 1998, p.140.

<sup>249</sup> In *il Volantino*, A.VIII, n. 33, 8 ottobre 2005, p. 3

manutenzione al collettore della fognatura, è stato esperito apposito sopralluogo sul sito”. Erano presenti per il Comune di Tricase, due geometri del Settore Lavori Pubblici, un perito dell’Acquedotto Pugliese, un tecnico dell’impresa che stava effettuando i lavori e il dott. Giovanni Giangreco per la Soprintendenza BAPPSAE di Lecce. “Durante il sopralluogo è stato verificato quanto segue: all’incrocio della Piazza Pisanelli con via Gallone era stata eseguita un’apertura nel basolato stradale scavata a mano nel banco di roccia per la verifica della perdita delle tubazioni; il banco di roccia, che costituisce tutta l’area del sito, è configurabile nella famiglia delle calcareniti bioturbate con scarsa presenza di cemento calcitico che non offre sufficiente garanzia per la tenuta complessiva del banco stesso ed è particolarmente sensibile alle sollecitazioni di pesi in movimento quali, in particolar modo, quelle causate dal traffico veicolare. La riprova di quanto sopra affermato è data dai cumuli di sabbia e materiali granulosi staccati dalla volta in prossimità della zona direttamente a contatto col percorso veicolare. L’invaso rinvenuto presenta chiari segni di lavorazione per lo scavo effettuato in epoca imprecisata (al momento) secondo la tecnica diffusa negli insediamenti rupestri tipici dei trappeti a grotta o dei silos e delle abitazioni rupestri. L’articolazione dell’invaso è visibile solo parzialmente perché in almeno tre lati della sua perimetrazione è costituito da murature in conci di carparo e nel lato esposto a sud-ovest vi è una massiciata di calcestruzzo magro che impedisce, nell’insieme, di individuare lo sviluppo effettivo dell’invaso stesso e, quindi, di determinare con sufficiente certezza scientifica la cronologia e la destinazione originaria. Alla luce di quanto emerso e constatato si deduce quanto segue: sul piano della sicurezza per la pubblica incolumità, dovrà essere ridotto, se non totalmente sospeso, il traffico veicolare al fine di eliminare la causa di future lesioni ed impoverimento della consistenza del banco roccioso, per quanto attiene la conservazione dello vaso e per la sua individuazione storico-architettonica sarà opportuno – ove l’Amministrazione dovesse farsene carico – eliminare le sovrastrutture realizzate nei decenni passati (colata di calcestruzzo, muratura e pilastri in carparo) al fine di conoscere con precisione l’articolazione completa dell’invaso e la sua originaria funzione nell’ambito della soprastante piazza (già antico mercato della città) e della viabilità cittadina, previa presentazione di apposito progetto di recupero. Comunque, avendo cura di mettere in sicurezza la volta scavata dell’ambiente ipogeo. Relativamente al prosieguo dei lavori di manutenzione della rete fognaria è indispensabile che la sistemazione del pozzetto d’ispezione della rete fognaria venga eseguita senza intaccare il banco di roccia evitando possibili ulteriori danni, oltre a quelli che ha provocato il traffico veicolare”. L’ingegnere Vito Ferramosca, infine, ci ha comunicato che i lavori di ripristino del basolato sono già cominciati e che il traffico sarà limitato ai soli autoveicoli. Invece a Sant’Eufemia, sullo scavo nei pressi della Chiesa di San Nicola sarà posto un solaio prefabbricato e rimarrà l’attuale isola pedonale, nelle more di una sistemazione definitiva del sito archeologico sottostante.

CAP. X  
1) EPIGRAFI - 2) MONUMENTI - 3) LAPIDI

1) EPIGRAFI

1a) TRICASE

- 1) PIAZZA G. PISANELLI ANGOLO VIA CITTADELLA  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>250</sup>

L'epigrafe scritta all'altezza tra il primo e il secondo piano è collocata sulla facciata centrale di Casa Minerva.

VIRTUS HOMINE EXALTAT / VITIA ET DIVIT /  
EVIDEM PRECIPITA/ 1577

LA VIRTÙ INNALZA L'UOMO / I VIZI E LE RICCHEZZE /  
LO MANDANO IN ROVINA / 1577

- 2) VIA ORLANDI di *Francesco Accogli* (1993)<sup>251</sup>

Presso la casa del sig. Gaetano Sauli, all'entrata sulla destra del cortile, c'è la presente epigrafe. La frase è stata incisa con la costruzione del palazzo che risale al XVIII secolo.

LABORA PARTA QUIES.

IL RIPOSO È PRODOTTO DAL LAVORO.

- 3) INCROCIO TRA VIA TEMPIO E VIA DEGLI ACQUAVIVA  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>252</sup>

L'epigrafe è incisa sul cornicione di una finestra dell'abitazione del sig. Luigi Antonaci Dell'Abate.

RES HONEST PARA PERENIS.

LA FORTUNA NON È DURATURA. BADA!

---

<sup>250</sup> In *op. cit.*, 1993, p. 10.

<sup>251</sup> In *op. cit.*, 1993, p.11.

<sup>252</sup> In *op. cit.*, 1993, p.12.

4) INCROCIO TRA VIA TEMPIO E VIA DEGLI ACQUAVIVA  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>253</sup>

Anche questa epigrafe è situata sul cornicione di una finestra dell'abitazione del sig. Luigi Antonaci Dell'Abate.

DULCIS EST MEMORIA PASSI.

È DOLCE IL RICORDO DEL PASSATO.

5) VIA G. TOMA, N.22 di *Francesco Accogli* (1993)<sup>254</sup>

L'epigrafe è situata nella parte superiore di una delle finestre della facciata principale del palazzo, valutato di grande interesse storico, del dott. Ludovico Orlando Russo.

AN. D. 1768

IOANĪS TOMEQ FRUM SUNMENI<sup>a</sup> CAPUTO  
EREQUE CERNIS HO...ELABORATA SUO B...

AN. D. 1768

LE MURA CHE VEDI APPARTENGONO AI FRATELLI GIOVANNI  
E TOMMASO CAPUTO BEN COSTRUITE CON IL LORO DENARO.

6) CHIESA MADONNA DI COSTANTINOPOLI  
di *Mario Monaco* (1996)<sup>255</sup>

*Ubicazione:* Sull'architrave della porta della chiesa della Madonna di Costantinopoli, volgarmente detta Chiesa Nuova o Chiesa dei Diavoli.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* L'epigrafe è incisa su due righe, il secondo dei quali inizia con la parola MARCHIO.

Il tempio, interdetto al culto dal vescovo Maselli nel 1678 e per lunghi anni abbandonato al saccheggio di ignoti, sorge isolato in campagna.

---

<sup>253</sup> In *op. cit.*, 1993, p.13.

<sup>254</sup> In *op. cit.*, 1993, p.14.

<sup>255</sup> In C. MANCARELLA - L. BARONE - M. MONACO, *Iscrizioni latine del Salento. Melendugno e Borgagne, Parabita, Tricase e frazioni*, Congedo, 1996, p. 59.

Il committente era discendente del Cardinale Arboreo di Gattinara, primo ministro di Carlo V (come recita un'epigrafe all'interno della stessa chiesa, (vedi iscrizione successiva) e imparentato con i Gallone, principi di Tricase.

L'epigrafe è riportata in Michele Paone (a cura di), *Tricase. Studi e documenti*, Galatina, 1978, p.136.

*Testo:* HOC TEMPLŪ AD LAUDĒ BEATE MARIAE VIRGINIS SUB  
TITULO DE CONSTANTINOPOLI D. IACOBUS FRANC.CATTINARIUS  
MARCHIO DE SANCTO MARTINO SUMPTIBUS PROPRIIS  
EDIFICANDŪ CURAVIT ANNO DŌNI 1685

*Traduzione:* Il signor Jacopo Francesco di Gattinara, marchese di S. Martino, fece costruire a proprie spese questo tempio in lode della Beata Vergine Maria di Costantinopoli nell'anno del Signore 1685.

7) CHIESA MADONNA DI COSTANTINOPOLI (INTERNO)  
di Mario Monaco (1996)<sup>256</sup>

*Ubicazione:* Chiesa nuova, interno, seconda edicola a destra di chi entra.

*Stato di conservazione:* Discreto.

*Note:* L'epigrafe è inclusa in una cornice in pietra leccese a motivi floreali di chiara ispirazione barocca.

Al terzo rigo EQUES è scritto con il dittongo. CHILIADES è un grecismo.

Al ventitreesimo rigo la pietra si presenta rotta nel margine destro ed è quindi impossibile leggere l'ultima cifra della data e la fine della parola LECCIS.

*Testo:*

TEMPLUM HOC EREXIT  
EX DAC. D. IACOB. FRANC. ARBOREUS CATTINARIUS  
S. IACOBI AEQUES AC S. MARTINI MARCHIO  
SPECTABILE COMITUM SARTINARAE GERMEN  
EX MERCURI<sup>no</sup> ARBOREO CATTINARIO CARDINALI  
PRIMARIO CAROLI V IMPERAT MINISTRO  
MAGNO AC SUPREMO SUOR REGNOR CACELLARIO  
DESCENDENS  
HIC OCTO LUSTRIS ILLUSTRIS BELLIGERORUM DUX  
PHILIPPO IV ET CAROLO II VIVO MARTE DIMICAVIT  
MEIOLANĒSE<sup>s</sup> PEDEMŌTANI MOFERRATEN AC LUSITANI

---

<sup>256</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 59-61.

NEC NON ESTREMADURA ET GALLAECIA SUPRA  
 TERNAS MILITUM CHILIADES HABUERE TRIBUNUM  
 GEÑLEM CATALONIA NOVIT CAMPIDUCTOREM  
 ET IBERIA SUP. IN BELLI CŌSITORIO  
 CAUSIDICŪDEBELLATORĒ CAROLO II REGNANTE  
 AT OBSEQUENS SICILIA  
 REBELLIB<sup>s</sup> TUMULTUANTIB<sup>s</sup> MESSANENSIBUS  
 PROVIDŪ PROREGĒ HABUIT<sup>e</sup>T ARMOR IMPERATORE  
 NUNC NOMINE ET OMINE GESTISQ PRAECLARUS  
 AB ARMORUM STREPITU INTERQUIESCENS  
 MEMORABILIS DEVOTIONIS ERGO TEMPLUM HOC  
 CONSTANTINOPOLITANAE DEIPARAE  
 D. D. D.  
 ANNO A PARTHENIO PARTU 168[5]  
 ADM<sup>DUM</sup> R. D. ANDREAS LECCIS....  
 ARCHIP<sup>R</sup> SALVE CONCINNAVIT

*Traduzione:* Eresse questo tempio... il Signor Jacopo Francesco Arborio di Gattinara, cavaliere di S. Giacomo e marchese di S. Martino, mirabile prole dei conti di Sartinara, discendente dal cardinale Mercurino Arborio di Gattinara, primo ministro dell'imperatore Carlo V, supremo gran cancelliere dei suoi regni. Questi, per otto lustri illustre duce di eserciti, combattè sotto Filippo IV e Carlo II in aspre guerre. I milanesi, i piemontesi, i monferrini, i portoghesi ed anche l'Estremadura e la Galizia (lo) ebbero tribuno di oltre tremila soldati per volta. La Catalogna lo conobbe come capitano generale di eserciti e la Spagna Superiore come consigliere legale nel concistoro di guerra al tempo di re Carlo II. Ma l'obbediente Sicilia, quando i Messinesi ribelli insorsero, (lo) ebbe saggio vicerè e comandante supremo delle armate. Ora illustre per nome, destino ed imprese, in una pausa fra lo strepito delle armi, offre in dono e dedica questo tempio a memoria della sua devozione alla Madre di Dio di Costantinopoli. Nell'anno del suo parto verginale 1685.

Il reverendo don Andrea Lecci arciprete, di Salve, lo ha ben sistemato perché sia ammirato.

8) LOCALITÀ MADONNA DEL LORETO  
 di *Mario Monaco* (1996)<sup>257</sup>

*Ubicazione:* In località Madonna del Loreto.

*Stato di conservazione:* Un po' corrosa.

---

<sup>257</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 61-62.

*Note:* L'epigrafe, incisa in corsivo con un ductus piuttosto esile, è su pietra grigia e sovrasta le due che si riportano di seguito.

Al quarto rigo PERIS è da emendare in OPERI, all'undicesimo ANOENITATIS in AMOENITATIS.

*Testo:*

D.O.M.  
A.R.S. 1803  
VIATOR SISTE GRADUM  
JOSEPHI MAROCCIO  
FUNDUM OPERIS ADIACENTEM  
THERESIA MARCHISIA  
EIUS VIDUATA UXORE  
AERE LABORE PROPRIO PARTO  
EMIT AUXIT CIRCUMVALLAVIT MURO  
NICOLAUS DE MAGGIO BARENSIS  
DEIN OPUS HOCCE ANOENITATIS CAUSA  
ERIGENDUM DUXIT

*Traduzione:* A Dio Ottimo Massimo. Nell'anno della riacquistata salvezza 1803.

Viandante, fermati. Nicola De Maggio di Bari, con il denaro guadagnato con il proprio lavoro, comprò, ampliò e circondò con un muro il fondo di Giuseppe Maroccio, adiacente alla casa, da Teresa Marchesia, sua vedova. In seguito, fece innalzare questa dimora per il suo diletto.

9) LOCALITÀ MADONNA DEL LORETO  
di Mario Monaco (1996)<sup>258</sup>

*Ubicazione:* In località Madonna del Loreto.

*Stato di conservazione:* Non buono.

*Note:* È posta sotto la precedente ed è interrotta tra LAB ed OPTAT da un'ostia raggiate; a differenza della precedente, è a caratteri capitali ben marcati. Sull'iscrizione latina compare in italiano il nome di Nicola De Maggio (vedi iscr. prec.) Sovrasta la seguente.

*Data:* Sconosciuta.

*Testo:* OMNIS LAB OPTA PRET

*Traduzione:* Ogni lavoro richiede una ricompensa.

---

<sup>258</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 62-63.

10) LOCALITÀ MADONNA DEL LORETO  
di Mario Monaco (1996)<sup>259</sup>

*Ubicazione:* In località Madonna del Loreto.

*Stato di conservazione:* Discreto.

*Note:* È a caratteri capitali dal *ductus* molto esile. È sovrastata dalla precedente.

*Testo:* PRO SUIS ET AMICIS  
A. D. 1793

*Traduzione:* Per i propri familiari e gli amici. Nell'anno del Signore 1793.

11) CHIESA DELLA NATIVITÀ DELLA B. V. M.  
di Mario Monaco (1996)<sup>260</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale della Natività della Beata Vergine Maria, all'interno sulla porta principale.

*Stato di conservazione:* Molto corrotto.

*Note:* L'iscrizione è riportata in M. Paone, *op. cit.*, p. 162, n. 32, in un saggio di Antonio Scarascia sulla Chiesa Maggiore.

L'autore si limita a registrarla senza porsi problemi di interpretazione.

Il testo è inciso, ma vergato con vernice nera su una lastra di pietra leccese marmorizzata; ciò non ha consentito, neppure ad un esame da vicino, di restituirlo alla sua forma originaria.

Gli evidenti errori sono dovuti al fatto che la lastra è stata, in un tempo di cui si è persa la memoria, ridipinta e l'iscrizione ritrascritta probabilmente seguendo le deboli tracce della precedente. Pertanto, il mio tentativo di interpretazione postula i seguenti emendamenti: al primo rigo DICDO in DIGNO e FAN IIM in FANUM, al secondo rigo ERFXII in EREXIT, al terzo NOII in NON e LARORI in LABORI; il quarto rigo l'ho emendato nel modo seguente: PARCENS COMPLACET AEDIUM MODO VALDE DEO.

Secondo lo Scarascia l'iscrizione sarebbe in versi leonini; non si può condividere questa tesi in quanto il verso leonino è caratterizzato dalla rima tra i due emistichi che lo compongono, cosa che non si verifica nel nostro caso.

Sicuramente il primo ed il terzo verso sono due esametri, difficile allo stato delle cose valutare il secondo ed il quarto.

*Testo:* HOC DÑO ERECTUM DICDO SIC ORDINE FANIIM

---

<sup>259</sup> In *op. cit.*, 1996, p.63.

<sup>260</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 63-64.

ERFXII CORDE PURI ICUS ISTE PIUS  
VERE CORDE PIUS NOII SUMPTIBUS ATQ: LARORI  
TARCFNS, COMPLACE AEDUI U IODO VALVE DEO  
SIC ADMIRATUR ADVENA VATES A. D. 1783

*Traduzione:* Questo luogo sacro eretto per il Signore in un ordine così degno, lo eresse con cuore... questo pio...; veramente pio nel cuore, non risparmiando spese e fatiche, è gradito molto a Dio per le dimensioni del tempio.

Così un poeta forestiero considera (l'opera) con ammirazione.  
Nell'anno del Signore 1783.

12) CHIESA DELLA NATIVITÀ DELLA B. V. M.  
di Mario Monaco (1996)<sup>261</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale della Natività della Beata Vergine Maria.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* La prima iscrizione, che riproduce *Giovanni*, 3,5, è incisa lungo il bordo del fonte battesimale; la seconda, incisa sul bordo di una delle formelle che decorano la vasca, sovrasta una rappresentazione del trasferimento dell'arca a Gerusalemme (cfr. II *Samuele* 6,5) da parte del re David.

La terza si trova su una delle facce del basamento.

La quarta iscrizione, che riporta il nome dell'artista era ignoto fino a poco tempo fa, perché incisa sulla faccia rivolta verso il muro. Sul fonte battesimale vedi G. Ruotolo, *Ugento, Leuca, Alessano*, Siena 1960, p. 28.

*Testo:* a) NISI QVIS RENATUS FVERIT EX A<sup>Q</sup>VA & SPIRITV SANCTO  
NON POTEST INTROIRE IN REGNV M DEI

b) ARCA FEDERIS

c) MOISES

d) DOMINIC

MVSCA DE

TRICASIO

ANO DNI

MDXXXXVII

*Traduzione:* a) Se uno non sarà rigenerato dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel Regno di Dio.

b) Arca dell'Alleanza.

c) Mosé.

---

<sup>261</sup> In *op. cit.*, 1996, p.65.

d) Lo scolpi Domenico Mosca di Tricase nell'anno del Signore  
1547.

13) CHIESA DELLA NATIVITÀ DELLA B. V. M.  
di Mario Monaco (1996)<sup>262</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale della Natività della Beata Vergine Maria.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Note:* L'iscrizione, posta sotto la trabeazione del secondo altare della navata *in cornu evangelii*, è segnata nelle sue parti da tre testine alate di angeli.

*Testo:*

QUOD VIDES ALTARE AD  
HONOREM SANCTI JOSEPH  
B<sup>AE</sup> VIRGINIS SPONSI

AERE SUO DOMINICUS  
LEO FECIT ESTRUERE  
A. D. MDCCCXXXIII

*Traduzione:* Domenico Leone fece innalzare col suo denaro l'altare che vedi in onore di S. Giuseppe, sposo della Beata Vergine Maria, nell'anno del Signore 1833.

14) CHIESA DELLA NATIVITÀ DELLA B. V. M.  
di Mario Monaco (1996)<sup>263</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale della Natività della Beata Vergine Maria, navata, secondo altare *in cornu evangelii*.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Testo:*

ARCHIPRESBYTERO ANTONIO INGLETTO  
PAROCHO HUIUS ECCLESIAE  
NATIVITATI B. M. V. DICATAE  
CURAM AGENTE  
AERE POPULI SPLENDIDE REFECTUM  
HOC TEMPLUM

---

<sup>262</sup> In *op. cit.*, 1996, p.66.

<sup>263</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.66-67.

DOMINICUS CALIANDRO  
UXENTINAE DIOCESI EPISCOPUS  
CULTUI DIVINO REDDIDIT  
DIE XI FEBRUARI A. D. MCMXCV

*Traduzione:* Grazie alla sollecitudine dell'arciprete Antonio Ingletto, parroco di questa chiesa dedicata alla Natività della Beata Vergine Maria, Domenico Caliandro, vescovo della diocesi di Ugento, restituì al culto divino questo tempio splendidamente restaurato con il denaro del popolo il giorno 11 febbraio 1995.

15) CHIESA DELLA NATIVITÀ DELLA B. V. M.  
di Mario Monaco (1996)<sup>264</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale della Natività della Beata Vergine Maria

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* L'iscrizione ricorda l'artista al quale si deve il bel pergamino ligneo che adorna la navata del tempio *in cornu evangelii*.

*Testo:*

SOLI DEO  
HONOR ET GLORIA  
RAPHAEL MONTEANNI  
E LEQUILIS ELABORAVIT  
A. D. MDCCXCV

*Traduzione:* Solo a Dio onore e gloria. Raffaele Monteanni di Lequile lo costruì nell'anno del Signore 1795.

16) CHIESA DELLA NATIVITÀ DELLA B. V. M.  
di Mario Monaco (1996)<sup>265</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale della Natività della Beata Vergine Maria.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Note:* L'iscrizione, contaminazione di due versetti evangelici, rispettivamente *Giovanni* 16,24 e *Matteo* 7,7 (= *Luca* 11,9), trovasi dipinta su un cartiglio che decora la chiave dell'arco dell'abside.

*Testo:*

PETITE ET ACCIPIETIS

---

<sup>264</sup> In *op. cit.*, 1996, p.67.

<sup>265</sup> In *op. cit.*, 1996, p.68.

QUAERITE INVENIETIS

*Traduzione:* Chiedete e riceverete  
Cercate e troverete.

17) CHIESA DELLA NATIVITÀ DELLA B. V. M.  
di *Mario Monaco* (1996)<sup>266</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale della Natività della Beata Vergine Maria, nell'abside.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Note:* Mons. Tommaso Stefanachi fu parroco di Tricase per ben quarantadue anni, dal 1915 al 1957.

*Testo:*

BEATAE MARIAE VIRGINIS NASCENTIS  
SACRAM HANC IMAGINEM  
ANGELI URBANI DEL FABRETTO OPUS  
STUDII HONORISQUE SIGNUM  
ERGA D. THOMAN STEFANACHI  
HUIUS PAROECIALIS ECCLESIAE ARCHIPRESBYTERUM  
QUINQUAGESIMUM SACERDOTALEM ANNUM AGENTEM  
TRICASIENSES  
GRATO ANIMO FECERE  
A. D. 1949 H. R.

*Traduzione:* Gli abitanti di Tricase con animo grato fecero (dipingere) questa sacra immagine della Natività della Beata Vergine Maria, opera di Angelo Urbano del Faretto, a testimonianza della deferente stima verso don Tommaso Stefanachi, arciprete di questa chiesa parrocchiale, in occasione del suo cinquantesimo di sacerdozio nell'anno del Signore 1949 dell'umana redenzione.

18) CHIESA DELLA NATIVITÀ DELLA B. V. M.  
di *Mario Monaco* (1996)<sup>267</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale della Natività della Beata Vergine Maria. Altare di S. Vito, transetto, *in cornu epistulae*.

---

<sup>266</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 68-69.

<sup>267</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 69-70.

*Stato di conservazione:* Buono per la prima; appena leggibile la seconda.

*Note:* L'iscrizione si trova sulla tela della pala dell'altare dedicato al Santo, incisa su un'ara pagana alla base della quale vi è il busto di un idolo infranto. Il Santo è alla sinistra. Ai piedi del Martire è riportata la seconda iscrizione.

Il committente, ripreso in atteggiamento di orante, occupa lo spazio in basso a sinistra.

*Testo:*

a)

U.I.D.  
VINCENTIUM  
ARCHIPRESB  
RESCI  
E CANIS MORSU  
PROTEXI  
ET  
PROTEGAM

b)

SILVESTER PIRELLI P  
A. D. 1786

*Traduzione:*

a) Ho protetto e proteggerò sempre l'arciprete Vincenzo Resci, dottore in diritto civile e canonico, dal morso del cane.

b) Dipinse Silvestro Pirelli nell'anno del Signore 1786.

19)

CHIESA DELLA NATIVITÀ DELLA B. V. M.  
di Mario Monaco (1996)<sup>268</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale della Natività della Beata Vergine Maria.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Note:* L'iscrizione è incisa in un ovale in pietra leccese e sormonta la pala raffigurante il Santo sull'altare posto nel transetto *in cornu epistulae*.

*Testo:*

DIVO VITO MARTYRI  
DICATUM  
1787

*Traduzione:* Consacrato a S. Vito Martire. 1787.

---

<sup>268</sup> In *op. cit.*, 1996, p.70.

20) CHIESA DELLA NATIVITÀ DELLA B. V. M.  
di Mario Monaco (1996)<sup>269</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale della Natività della Beata Vergine Maria, navata, *in cornu epistulae*.

*Stato di conservazione:* Discreto.

*Note:* L'iscrizione trovasi sulla tela che adorna l'altare della Vergine del Carmelo; è disposta su due righe, il secondo dei quali inizia con la parola MONTANUS.

*Data:* Fine XVIII secolo.

*Testo:* D.O.M.  
ARAM HANCEDEIPARAE MONTIS CARMELI DICATAM V.I.D.D.  
RAPHAEL  
MONTANUS SUIS ET FAMILIAE PATRONATUS IURIBUS ENUCLEATIS  
NULLI SECUNDUSIN HOCCE.

*Traduzione:* A Dio Ottimo Massimo

Don Raffaele Montano, dottore in diritto civile e canonico, chiariti i diritti di patronato propri e della famiglia, non essendo secondo a nessuno in ciò, (innalzò) questo altare dedicato alla madre di Dio del Monte Carmelo.

21) CHIESA DELLA NATIVITÀ DELLA B. V. M.  
di Mario Monaco (1996)<sup>270</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale della Natività della Beata Vergine Maria, navata, *in cornu epistulae*.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* L'iscrizione trovasi sulla tela che adorna l'altare della Madonna di Leuca e riproduce le parole rivolte da Cristo morente a Giovanni (cfr. *Giovanni* 19,27).

*Data:* Sconosciuta.

*Testo:* ECCE MATER TUA

*Traduzione:* Ecco tua Madre.

---

<sup>269</sup> In *op. cit.*, 1996, p.71.

<sup>270</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.71-72.

22) CHIESA DELLA NATIVITÀ DELLA B. V. M.  
di Mario Monaco (1996)<sup>271</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale della Natività della Beata Vergine Maria.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* È un adattamento del noto proverbio *nulla dies sine linea*, coniato, a quanto ci attesta Plinio (*Nat. hist.*, 35,84), per esaltare l'operosità del pittore greco Apelle di Cos (IV sec. a.C.).

L'epigrafe, incisa su un architrave rimontato a rovescio, è venuta alla luce durante i recenti lavori di restauro del tempio.

*Data:* Sconosciuta.

*Testo:* NON SINE LINEA DIES

*Traduzione:* Nessun giorno senza una linea.

23) CHIESA DELLA NATIVITÀ DELLA B. V. M.  
di Mario Monaco (1996)<sup>272</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale della Natività della Beata Vergine Maria.

*Stato di conservazione:* Discreto.

*Note:* L'iscrizione, vergata con vernice nera, in alcuni punti scolorita, su un ovale di pietra leccese che sovrasta una pala d'altare raffigurante l'Arcangelo San Michele, si trova nell'oratorio attiguo alla sacrestia.

*Testo:*  
D.O.M.  
VICTRICEM  
MANUM MEAM  
A. D. MDCCLXXXIV

*Traduzione:* A Dio Ottimo Massimo. La mia mano vincitrice.  
Nell'anno del Signore 1784.

---

<sup>271</sup> In *op. cit.*, 1996, p.72.

<sup>272</sup> In *op. cit.*, 1996, p.73.

24) CHIESA DELLA NATIVITÀ DELLA B. V. M.  
di *Mario Monaco* (1996)<sup>273</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale della Natività della Beata Vergine Maria.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* La frase, tratta da *Giovanni* 2,4, venne rivolta da Cristo alla Madre durante il banchetto delle nozze di Cana.

Si trova sul lavabo del sacrario nell'oratorio attiguo alla sacrestia ed è stata recuperata durante i recenti lavori di restauro.

*Testo:* A.D. 1843  
QUID MIHI  
ET TIBI?

*Traduzione:* Nell'anno del Signore 1843.  
Che c'è tra te e me?

25) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>274</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico, porta principale.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Testo:* D.O.M.  
DOCTRINA &  
VERITAS 1704

*Traduzione:* A Dio Ottimo Massimo.  
Dottrina e Verità 1704

26) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>275</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico, sulla porta laterale all'interno.

*Stato di conservazione:* Mutila nella parte superiore.

*Note:* La parte superstite è in tutto identica all'iscrizione che sormonta la porta sinistra della Chiesa dei Domenicani a Specchia Preti.

---

<sup>273</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.73-74.

<sup>274</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 74.

<sup>275</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 74-75.

Per quanto riguarda i primi quattro rigi, lo stato della pietra dà l'impressione che siano stati abrasi volutamente. È infatti impossibile che la totale cancellazione di essi sia opera del tempo o di agenti atmosferici, trovandosi l'epigrafe all'interno della chiesa.

Se ne ignorano tuttavia le ragioni.

Sulla chiesa esiste uno studio di Salvatore Cassati, il quale menziona appena l'epigrafe, senza riportarla (vedi S. Cassati, *La chiesa di S. Domenico in Tricase*, Galatina 1977, p. 20).

L'epigrafe è dedicata a Benedetto XIII, al secolo Francesco Orsini dei duchi di Bracciano, che a diciotto anni entrò nell'ordine di S. Domenico e venne creato cardinale a ventitrè. Eletto papa nel 1724 avversò le tesi gianseniste.

*Testo:*

-----  
-----  
-----

ALIAQUE PRO[USA] LIBERALITATE CONCESSIT  
INTER CETERA DIGNA IURISDICTIONE PLENARIAS INDULGENTIAS  
CUNCTIS ALTARI<sup>S</sup>. SINGULISQUE FRATRIB<sup>S</sup>.  
IMMUNITATIS. EXEMPTIONES AC IMMEDIATA SUBIECTIONE:  
SANCTAE SEDI ELARGITUS EST  
CUM QUA FOEDUS SACRAMENTO FIRMATUM  
DE NON REVOCANDO INIIT  
ANNO A PARTU VIRGINIS MDCCXXVII  
FR. AUG<sup>S</sup> DE SALVATORE HUIUS PROE ...LIS  
AETERNITATI CONSULE.....

*Traduzione:* ... ed altri privilegi concesse con liberalità e, tra gli altri di rilievo, giurisdizioni ed indulgenze plenarie; a tutti gli altari ed ai singoli frati donò largamente immunità, esenzioni e la diretta dipendenza dalla Santa Sede, con la quale stabilì un patto confermato con giuramento sulla non revocabilità nell'anno 1727 dal parto della Vergine.

Fra Agostino Di Salvatore di questo.... provvedendo all'eterno ricordo.

27) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>276</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Note:* L'iscrizione è citata da S. Cassati, *op. cit.*, p. 16, e trovasi incisa sul piedistallo della statua del Santo sotto la cantoria che sovrasta la porta di ingresso.

---

<sup>276</sup> In *op. cit.*, 1996, p.76.

*Testo:* S. CRISTOPHORE QUI PORTASTI GRANDEM  
ET FORTEM DEFENDE NOS  
AB OMNI PERICULO ET A  
MALA MORTE 1701.

*Traduzione:* San Cristoforo, che portasti Colui che è grande e forte, difendici da ogni pericolo e da una mala morte. 1701.

28) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>277</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Note:* Anche questa iscrizione è riportata in S. Cassati, *op. cit.*, p.18. È posta sotto la tela raffigurante la conversione di S. Paolo, in un ovale in pietra leccese, sul primo altare a destra.

Giovanni Domenico Ajmone fu un antenato di Salvatore Ajmone (vedi iscr. n.2 di Capararica del Capo).

*Testo:* HOC SACELLUM  
V.I.D. JOËS DOM<sup>us</sup> AJMONE  
AD HANC MELIORĒ FORMAM  
PROPRIO ERE RDAXIT  
ANNO DÑI  
MDCCXV

*Traduzione:* Giovanni Domenico Ajmone, dottore in diritto civile e canonico, nell'anno del Signore 1715 con il proprio denaro fece riportare all'attuale migliore aspetto questo altare.

29) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>278</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Note:* L'epigrafe è incisa al centro del fregio dell'altare dedicato al Santo (cfr. Cassati, *op. cit.*, p.18, e tav. XXV).

---

<sup>277</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.76-77.

<sup>278</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 77.

*Testo:*

MAGNUS D. PAULUS  
VAS ELECTIONIS:  
EX PERSECUTORE EFFEC  
TUS EST VAS ELECT<sup>nis</sup>

*Traduzione:* Il grande San Paolo, vaso di elezione: da persecutore fu trasformato in vaso di elezione.

30) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>279</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Data:* XVIII secolo.

*Note:* L'iscrizione, che riporta *Giovanni* 1,1, è posta sulla trabeazione dell'altare di San Paolo ed è incisa sulle pagine di un libro che l'Evangelista regge con la sinistra ed indica con la destra.

*Testo:*

IN PRINCIPIO ERAT VERBUM  
ET VERBUM ERAT

*Traduzione:* In principio era il Verbo ed il Verbo era.

31) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>280</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* L'iscrizione si trova sotto la statua di S. Raimondo. Sul Giannelli e sul suo fervore per le costruzioni sacre vedi S. Palese, *Alessano e la sua Chiesa Maggiore*, Galatina, 1975, p.22.

*Data:* XVIII secolo.

*Testo:*

EX DE<sup>NI</sup> ILL.MI ET R. DÑI JOÑIS  
GIANNELLI V.I.D. EPI LEUCAD.  
ET ALEXAN

---

<sup>279</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 78.

<sup>280</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 78-79.

*Traduzione:* Per devozione dell'illustrissimo e reverendo don Giovanni Giannelli, dottore in diritto civile e canonico, vescovo di Leuca e di Alessano.

32) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>281</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Pessimo.

*Note:* Trovasi incisa sul piedistallo della statua di S. Vincenzo Ferreri.

Allo stato attuale delle cose ci risulta impossibile una interpretazione del primo rigo; al secondo sembrerebbe di scorgere un *protonotarius apostolicus*.

*Data:* XVIII secolo.

*Testo:* EX DEV ELISDEM I VD  
PROT...OSTOL....

.....

*Traduzione:* Per devozione .....

33) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>282</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Discreto.

*Note:* Trovasi incisa sul piedistallo della statua di S. Antonino, arcivescovo di Firenze (cfr. Cassati, *op. cit.*, p.17).

Al rigo 1 ho inteso PRIS come abbreviazione di PATRIS, F. come FRATRIS, al rigo 5 ADM come ADMINISTRANTE.

*Testo:* EX DEV.<sup>NE</sup> PRIS F  
JOSEPH MARIAE TURBA  
PREĐR GŃLIS MEDOLAN<sup>S</sup>  
DONANTIS  
AĐM R.P.F. ANTONI<sup>no</sup> VILLA  
GOMEZ M<sup>r</sup> EX PROVILI

*Traduzione:* Per devozione del donatore padre fra Giuseppe Maria Turba, Milanese, generale dell'ordine dei Predicatori e sotto la direzione del reverendo padre fra Antonino Villa Gomez, ex maestro provinciale.

---

<sup>281</sup> In *op. cit.*, 1996, p.79.

<sup>282</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 80.

34) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>283</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Data:* XVIII secolo.

*Note:* Trovasi incisa sul piedistallo della statua di S. Pio V. Il Cesi compare nelle conclusioni capitolari della cattedrale di Ostuni dal 1717 al 1749 con il titolo di canonico abate.

*Testo:*

EX DEVOTIONE  
D.D. ZACCARIA CESI  
CAN<sup>US</sup> OSTUNEM.

*Traduzione:* Per devozione ha donato (la statua) don Zaccaria Cesi, canonico di Ostuni.

35) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>284</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Data:* XVIII secolo.

*Note:* Le frasi si trovano incise su due ovali che sormontano le figurte di S. Domenico e del Beato Alano de la Roche, scolpite sui plinti di due colonne che adornano l'altare del cappellone di S. Domenico; commentano il gesto dei due santi che, rispettivamente, piantano e innaffiano un cespo fiorito, metafora dell'ordine domenicano (cfr. Cassati, *op. cit.*, p.21 e tavv. XXXIV e XXXV).

*Testo:* EGO PLANTAVI ALANUS RIGAVIT

*Traduzione:* Io l'ho piantata Alano l'ha irrigata.

36) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>285</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Discreto.

*Data:* XVIII secolo.

*Note:* L'iscrizione, vergata con vernice nera, è parzialmente visibile dal visitatore in quanto riportata sulle pagine di un libro retto da uno dei busti di Santi,

---

<sup>283</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 80-81.

<sup>284</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 81-82.

<sup>285</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 82.

il primo in lato *in cornu Evangelii*, che adornano gli intercolumni dell'altare dedicato a S. Domenico di Guzman.

*Testo:* ARGUE IN OMNI  
OBSEC PATIEN  
RA IN TIA ET  
CREPA DOCTRINA

*Traduzione:* Confuta, supplica, biasima con tutta la pazienza e dottrina.

37) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>286</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Data:* XVIII secolo.

*Note:* È dipinta su un cartiglio retto da un angelo nella tela raffigurante S. Paolo, opera del ruffanese Saverio Lillo, posta sulla parte di fondo del coro, *in cornu epistulae*.

Il Lillo (1734-1796) ha lasciato testimonianze della sua arte in vari centri della Terra d'Otranto e specialmente a Botrugno, Copertino, Tricase, Maglie, Galatina oltre che nella sua Ruffano.

Sul Lillo e la sua opera cfr. A. De Bernart - A. Cazzato, *Ruffano, una chiesa, un centro storico*, Galatina 1989, p. 45 e segg.

*Testo:* VAS ELECT  
EST MIHI  
ISTE, UT  
PORTET  
NOMEN MĒ  
CORĀ GEÑ  
ET REG.  
ET FIL. ISR  
ACT:9. V.15

*Traduzione:* Costui è uno strumento scelto da me, per testimoniare il mio nome davanti ai giudici ed ai re ed ai figli di Israele. Atti 9,15.

---

<sup>286</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 83.

38) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>287</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Data:* XVIII secolo.

*Note:* Le due iscrizioni sono incise su due cartigli in pietra leccese sostenuti da angeli e posti ai lati di una tela raffigurante la circoncisione di Cristo nel cappellone omonimo.

Enrico di Seuse (Costanza? 1293 – Ulna 1366), domenicano, fu uno dei più grandi mistici tedeschi. I suoi scritti ebbero la maggior diffusione tra tutte le opere del misticismo germanico, compresa l'*Imitazione di Cristo*.

Suso è la forma latinizzata del cognome tedesco.

Anche questa epigrafe è riportata in Cassati, *op. cit.*, p.24.

*Testo:*

JESUM OMNES AĜOSCITE  
AMORĒ EIUS POSCITE  
ARDĒTES QUERITE  
QUERENDO INARDESCITE  
DIVUS BERNARDVS

JESU DULCIS MEMORIA  
DĀS VERA CORDI GAUDIA  
SED SUPER MEL ET OMNIA  
EIUS DULCIS PRESENTIA  
B. HENRICUS SUSONIUS

*Traduzione:* Conoscete tutti Gesù, desiderate il Suo amore, cercatelo ardentemente e cercandolo accendetevi (di esso).

Dolce è il ricordo di Gesù che procura al cuore gioie autentiche, ma più del miele e di ogni altra cosa è dolce la sua presenza.

39) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>288</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Cattivo.

*Data:* XVIII secolo.

*Note:* È incisa sul piedistallo della statua di S. Tommaso d'Aquino.

---

<sup>287</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 84-85.

<sup>288</sup> In *op. cit.*, 1996, p.85.

Ciò che si legge non è sufficiente per ulteriori precisazioni.

*Testo:* EX DE LETILLU TN  
DOMINI V I DOCTORIS  
THOME... NIANI

*Traduzione:* Per devozione ... di don Tommaso... dottore in diritto civile e canonico.

40) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>289</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Data:* XVIII secolo.

*Note:* Trovasi incisa sul piedistallo della statua di S. Ludovico Bertrando.

*Testo:* EX DEV. PERILLUSTR.  
DOMINI DOMINICI  
PISANELLI

*Traduzione:* Per devozione dell'illustrissimo signor Domenico Pisanelli.

41) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>290</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* L'iscrizione è racchiusa in due targhette circolari, collocate nel fregio ai lati dello stemma nobiliare dei Vincenti, al centro della trabeazione dell'altare di S. Giuseppe (cfr. S. Cassati, *op. cit.*, p. 27 e tav. LXII).

*Testo:* HOC U.I.D.  
SACELLUM INOCETIUS  
EREXIT VINCETI  
AÑºDO 1714

*Traduzione:* Fece costruire questa cappella Innocenzo Vincenti, dottore in diritto civile e canonico, nell'anno del Signore 1714.

---

<sup>289</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.85-86.

<sup>290</sup> In *op. cit.*, 1996, p.86.

42) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>291</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Data:* 1714

*Note:* L'iscrizione, che costituisce un distico elegiaco, si trova incisa su un cartiglio, sorretto da due angeli e posto sotto una tela raffigurante il Transito di S. Giuseppe, sull'altare della cappella dedicata al Santo e di patronato dei Vincenti (vedi la precedente).

Notevole il chiasmo del terzo rigo.

Anche per questa epigrafe cfr. S. Cassati, *op. cit.*, p. 27.

*Testo:*

SPONSA PUER SPONSUS  
TRIA SŪT MIRACULA IN UNO  
VIRGO PATER MATER VIRGO  
PUERQUE DEUS

*Traduzione:* La Sposa, il Figlio, lo Sposo sono tre miracoli in uno, vergine il Padre, la Madre vergine ed il Figlio Dio.

43) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>292</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* È incisa su due targhette collocate ai lati di un bassorilievo della Pentecoste, che adorna l'altare della Vergine del Carmine e di S. Vincenzo Ferreri. Indica il nome dell'artista che lo eseguì.

*Testo:*

ANTŌS MĀR	ANNO DOMI
BIASCUS	1711

*Traduzione:* Antonio Maria Biasco. Nell'anno del Signore 1711.

44) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>293</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

---

<sup>291</sup> In *op. cit.*, 1996, p.87.

<sup>292</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.87- 88.

<sup>293</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 88.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Data:* XVIII secolo.

*Note:* Si tratta del motto dei domenicani ed è riportato nello stemma dell'ordine che adorna il bel soffitto ligneo del tempio.

*Testo:* PRAE VER  
DICA BŪ

*Traduzione:* Annuncia la parola (di Dio).

45) CHIESA DI S. DOMENICO di *Mario Monaco* (1996)<sup>294</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Domenico.

*Stato di conservazione:* Discreto.

*Note:* L'iscrizione corre intorno ad uno stemma che adorna il fondo di un vassoio in ottone in un armadio a muro nella sacrestia insieme ad altra suppellettile sacra (cfr. S. Cassati, *op. cit.*, p. 28).

*Testo:* R.D. JANUAARIUS INGLETTI  
REGENS CAPPELLANUS 1788

*Traduzione:* Il reverendo don Gennaro Ingletti cappellano reggente 1788.

46) CHIESA DI S. ANGELO di *Mario Monaco* (1996)<sup>295</sup>

*Ubicazione:* Architrave del portale della chiesa di S. Angelo.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* Su Cesare Gallone, committente del tempio e sul significato dell'epigrafe vedi M. Paone, *op. cit.*, p.105 e segg.

Tuttavia, l'autore, pur prodigo di informazioni, non la traduce né da ragione dell'espressione OLIM MATRICEM.

Nella relazione della visita apostolica della città e diocesi di Alessano, effettuata nel 1628 dal vescovo di Venosa Andrea Perbenedetti, leggiamo al foglio 34' che il tempietto fu edificato sul sito della vecchia matrice (cfr. *La visita Apostolica della diocesi di Alessano nel 1628*, in S. Palese (a cura di) *Il Basso Salento, ricerche di storia sociale e religiosa*, Galatina, 1982, p. 273).

---

<sup>294</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 89.

<sup>295</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 89-90.

Un secolo dopo L. A. Micetti conferma che la chiesa fu edificata sul sito di una vecchia chiesa dirupata, la matrice appunto, che Demetrio Micetti, signore del feudo di Menderano, aveva fatto costruire quando gli abitanti dei casali di Voluro, S. Nicola e Menderano si riunirono a scopo di difesa e fondarono, nel 1030, Tricase (vedi L. A. Micetti, *Memorie della città di Gallipoli*, conservato nella collezione dei manoscritti della Biblioteca Provinciale “N. Bernardini” di Lecce e databile alla prima metà del ‘700; l’excursus su Tricase, in cui è riportata la notizia, contenuto nel libro III, capp. XIV-XVIII, è stato pubblicato a cura di A.M. Cofano col titolo *A. Micetti, Tricase*, suppl. a “Rassegna Salentina”, anno I, n.1, 1977).

*Testo:* ARCHANGELO MICHAELI ECCŃAM HANC OLIM MATRICĒ  
CAESAR GALLONIUS TRICASENTIUM DOMINI SENIORIS  
ALEXANDRI FILIUS E FUNDAMENTIS EREXIT A.D. 1624

*Traduzione:* Cesare Gallone, figlio di Alessandro il vecchio, signore di Tricase, costruì questa chiesa un tempo matrice in onore dell’Arcangelo Michele nell’anno del Signore 1624.

47) CHIESA DI S. LUCIA di *Mario Monaco* (1996)<sup>296</sup>

*Ubicazione:* Chiesa del Crocifisso, meglio nota come chiesa di S. Lucia.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* È a sinistra della porta di ingresso, incisa su una pietra tombale marmorea, raffigurante una tenda con balza riccamente decorata e retta da un sostegno ornato alle estremità da due pigne.

È sovrastata dallo stemma gentilizio della casata dei Medici, sormontato da una testina d’angelo alata ed ornato da quattro gigli disposti a croce di S. Andrea; il tutto è sotto una corona principesca. A sinistra di chi guarda, la tenda lascia intravedere l’inizio di un arcosolio. Il monumento è largo m.1,40.

L’epigrafe è riportata in M. Paone, *op. cit.*, pp. 133-134 e, in riproduzione fotografica, alla tav. LII.

*Testo:* MARIANNA DE MEDICIS  
NEAPOLIS  
HIC IACEO  
NOE ARCHIP. SUMMONTE  
FERDINANDI FILIUS  
MIMI NATORUM MINIMUS  
IN AMORIS OBSEQUIUM

---

<sup>296</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 90-91.

HOC MONUMENTUM  
ERIGERE CURABAT  
IV IDUS JUNII  
MDCCCLVIII

*Traduzione:* Io, Marianna dei Medici, di Napoli, giaccio in questo luogo. L'arciprete Noè Summonte, figlio di Ferdinando, il più piccolo dei miei figli, faceva erigere questo monumento a testimonianza del suo amore il 10 giugno 1848.

48) PIAZZA PISANELLI, N. 28 di *Mario Monaco* (1996)<sup>297</sup>

*Ubicazione:* Piazza Pisanelli, n.28.

*Stato di conservazione:* Discreto.

*Testo:* VIRTUS HOMINEM EXAL  
TAT VITIA ET DIVITIAE  
EUNDEM PRAECIPITANT  
1577

*Traduzione:* La virtù innalza l'uomo, i vizi e la ricchezza lo mandano in rovina.

49) VIA GIOACCHINO TOMA, N. 30 di *Mario Monaco* (1996)<sup>298</sup>

*Ubicazione:* Via Gioacchino Toma, n. 30.

*Stato di conservazione:* Buono nonostante la lacuna al terzo rigo.

*Note:* L'epigrafe si trova sull'architrave della finestra che sovrasta il portone del palazzo ex Caputo, ora Russo, ed è racchiusa in una elegante cornice sormontata dalla testa alata di un angelo.

La corrosione della pietra dopo l'H, al secondo rigo, non permette di stabilirne l'esatta lettura. La B finale è BENE (cfr. A. Cappelli, *Lexicon Abbreviaturarum*, Milano, 1987, p. 437).

*Testo:* AN. D. 1768  
IOANIS TOMEQ FRUM SUN MENI<sup>a</sup> CAPUTO  
ERE QUE CERNIS H̄. ELABORATA SUO B

*Traduzione:* Nell'anno del Signore 1768.

---

<sup>297</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 91-92.

<sup>298</sup> In *op. cit.*, 1996, p.92.

Le mura che scorgi appartengono ai fratelli Giovanni e Tommaso Caputo e vennero ben costruite con il loro patrimonio.

50) CORTILE SAULI IN VIA ORLANDI, N. 9 di *Mario Monaco* (1996)<sup>299</sup>

*Ubicazione:* Cortile di casa Sauli in via Orlandi, n.9.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* Campeggia in alto nel vano di una porta murata, a destra nel cortile, incorniciata da un bugnato in pietra leccese dipinto a calce gialla; il vano della porta è a calce bianca. La calce ricopre la L di LABORE.

*Testo:* [L]ABORE PARTA QUIES

*Traduzione:* Il riposo è frutto del lavoro.

51) VIA TEMPIO, N. 21 di *Mario Monaco* (1996)<sup>300</sup>

*Ubicazione:* Via Tempio n. 21, nella bottega di un ceramista.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Data:* Sconosciuta.

*Note:* È incisa sull'architrave in carparo di una porta murata attraverso la quale si accedeva probabilmente ad una cantina.

Le sillabe sono separate da rosette di buona fattura.

*Testo:* SOBRIUS ESTO

*Traduzione:* Sii moderato.

52) VIA TEMPIO, N. 20 di *Mario Monaco* (1996)<sup>301</sup>

*Ubicazione:* Via Tempio n. 20.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Data:* XVI secolo (?)

---

<sup>299</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.92-93.

<sup>300</sup> In *op. cit.*, 1996, p.93.

<sup>301</sup> In *op. cit.*, 1996, p.94.

*Note:* È incisa sulla cornice cinquecentesca di una finestra al I° piano di casa Antonaci-Dell'Abate.

*Testo:* DVLCIS EST MEMORIA PASSI

*Traduzione:* È dolce il ricordo di chi ha sofferto.

53) VIA TEMPIO, N. 20 di *Mario Monaco* (1996)<sup>302</sup>

*Ubicazione:* Via Tempio n. 20, accanto alla precedente.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Data:* XVI secolo (?)

*Note:* Da notare l'allitterazione tra l'imperativo PARA e PERENIS.

*Testo:* RES HONEST PARA PERENIS

*Traduzione:* Prepara sempre cose oneste.

54) VIA TEMPIO, N. 22 di *Mario Monaco* (1996)<sup>303</sup>

*Ubicazione:* Via Tempio n. 22.

*Stato di conservazione:* Corrotta.

*Data:* Sconosciuta.

*Note:* L'epigrafe, che costituisce un distico elegiaco, rotta in due parti e parzialmente scalpellata, è ritornata alla luce nel giugno di questo 1995, grazie ai lavori di restauro di un deposito di attrezzi agricoli di proprietà dei fratelli Ferruccio e Giuseppe Così Tasco.

Un tempo l'edificio era la Chiesa di S. Maria al Tempio (cfr. *La Visita Apostolica della Diocesi di Alessano nel 1628*, in: S. Palese (a cura di) *il Basso Salento, ricerche di storia sociale e religiosa*, Galatina, 1982, p. 273). Le integrazioni sono state fatte sulla base della lettura che nel 1894 faceva ancora F. Monastero Summonte, il quale sottolinea anche che l'iscrizione era posta *nell'arco trave della porta* (vedi F. Monastero Summonte, *Un canto sulla marina Serra ed un cenno monografico di Tricase*, Maglie, 1894).

*Testo:* [Q]V[EM COEL]I [Q]V[EM TERR]A NEQUIT MIRABILE DICTV  
TV GREMI[O] C[O]NFER[S] PARVVLA VIRGO DEI

---

<sup>302</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.94-95.

<sup>303</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 95.

*Traduzione:* Tu, umile vergine di Dio, rechi nel grembo, cosa mirabile a dirsi, Colui che né i cieli, né la terra possono (contenere).

55) VIA TEMPIO, N. 5 di *Mario Monaco* (1996)<sup>304</sup>

*Ubicazione:* Via Tempio n. 5.

*Stato di conservazione:* Discreto.

*Note:* L'iscrizione costituisce un esametro.

*Testo:* EST INCERTA TIBI DOMUS HAEC  
QVAE CERTA SEPVLCRM 1749

*Traduzione:* Questa dimora è per te incerta, quella che è certa è, invero il sepolcro. 1749.

56) VIA DEGLI ACQUAVIVA di *Mario Monaco* (1996)<sup>305</sup>

*Ubicazione:* Via degli Acquaviva, prima finestra al primo piano a sinistra, provenendo da via Tempio.

*Stato di conservazione:* Discreto.

*Note:* L'iscrizione costituisce probabilmente un pentametro imperfetto.

*Testo:* QVANTO PLUS LICEAT  
TANTO MINUS LIBEAT  
A.D. MDCXI

*Traduzione:* Quanto più è lecito tanto meno piaccia.  
Nell'anno del Signore 1611.

57) VIA DEGLI ACQUAVIVA N. 3 di *Mario Monaco* (1996)<sup>306</sup>

*Ubicazione:* Nel giardino della casa del dott. Giuseppe Così Tasco, in via degli Acquaviva n. 3.

---

<sup>304</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 96.

<sup>305</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 96-97.

<sup>306</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 97.

*Stato di conservazione:* È rotta in tre parti.

*Data:* Sconosciuta.

*Note:* inciso su un architrave, il monito, che si ricollega ad un aneddoto sul famoso pittore greco Apello, bolla chi, pur incompetente, trincia giudizi a destra e a manca.

*Testo:* NE SVTOR VLTRA CREPIDAM

*Traduzione* Il calzolaio non vada oltre la scarpa.

58) VIA DEGLI ACQUAVIVA N.13 di *Mario Monaco* (1996)<sup>307</sup>

*Ubicazione:* Via degli Acquaviva n.13.

*Stato di conservazione:* Discreto.

*Testo:* SVMPTVS REDDITVM  
NON SVPERET A.D.1586

*Traduzione:* La spesa non superi il guadagno.  
Nell'anno del Signore 1586.

59) VIA VESUVIO, N.4 di *Mario Monaco* (1996)<sup>308</sup>

*Ubicazione:* Via Vesuvio, n.4.

*Stato di conservazione:* Cattivo.

*Note:* L'iscrizione è completamente ricoperta da vari strati di calce, che impediscono la lettura di alcune lettere.

*Testo:* [ME]LIV[S]MORI QUA[M] FOEDARI 1588.

*Traduzione:* Meglio morire che essere disonorato.1588.

60) VIA RAELI di *Mario Monaco* (1996)<sup>309</sup>

*Ubicazione:* Via Raeli.

---

<sup>307</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 97-98.

<sup>308</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 98.

<sup>309</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 98-99.

*Stato di conservazione:* Cattivo.

*Note:* Le due epigrafi, ricoperte da uno spesso strato di calce che impedisce la lettura di alcune lettere, sono incise sugli architravi di due porte della medesima abitazione, marcate con i numeri civici 14 e 12.

Mi pare che costituiscano un'unica iscrizione e vadano, perciò, lette di seguito.

BATTOCCHI, probabilmente corrispondente all'attuale Batocchio, e RAELI sono cognomi di famiglie tuttora esistenti in Tricase.

*Testo:*

a) PRO TE NON PRO [M]E  
BATTOCCHI ANNO 1730

b) TVA O[M]N[I]A MEA  
RAELI.

*Traduzione:* a) Per te non per me Battocchio. Nell'anno 1730

b) Tutte le mie cose sono tue Raeli.

Riportiamo di seguito, a titolo di mera curiosità, un'iscrizione che, insieme alla n. 7 (del presente elenco) e ad una terza irrimediabilmente perduta, si trovava all'interno della chiesa della Madonna di Costantinopoli o Chiesa Nuova, eretta per volontà di Jacopo Francesco Arboreo di Gattinara.

L'epigrafe, ridotta ormai in frantumi e pertanto lacunosa, venne copiata agli inizi degli anni Settanta dal prof. Salvatore Cassati, che in questo modo l'ha salvata dall'oblio in cui sono invece cadute altre iscrizioni, che comparivano su portali di antiche dimore e all'interno di chiese, delle quali ci è rimasta menzione in antichi documenti riguardanti Tricase (Cfr. per esempio, F. MONASTERO SUMMONTE, *op. cit.*).

61)

CHIESA MADONNA DI COSTANTINOPOLI  
di Mario Monaco (1996)<sup>310</sup>

*Ubicazione:* Si trovava nella Chiesa Madonna di Costantinopoli o Chiesa Nuova di fronte alla n. 7.

*Stato di conservazione:* Dispersa.

*Data:* 1685 (?)

*Note:* L'iscrizione ci perviene così come il prof. Salvatore Cassati la copiò dai frammenti che giacevano sparsi all'interno del tempio agli inizi degli anni Settanta; le integrazioni sono mie congetture.

---

<sup>310</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 100-102.

Qualche inesattezza presente nella trascrizione, operata dallo stesso Cassati, della iscrizione n.7, da me letta di prima mano, ci induce ad avanzare delle riserve sull'esattezza della trascrizione anche della presente epigrafe.

Così, ad esempio il Cassati al settimo rigo legge INITIUS, unica parola, mentre a mio parere è da intendersi INIT IUS; allo stesso rigo non si comprende il TRES ed al rigo ottavo è motivo di perplessità V.F. prima di FERIA.

Quanto a JOANNA del decimo rigo, è probabile che la A finale fosse sormontata dal *sicilicus* e quindi vada accordata con CELEBERRIMAM SUAM dell'undicesimo rigo, dove è ingiustificata la F (filiam?) che segue TRICASII PRIN(CIPIS), in quanto la Joanna in questione è Giovanna Teresa Colmonera di Gattinara, moglie e non figlia del principe di Tricase Stefano III° Gallone (vedi M. Paone, *op. cit.*, Tavola genealogica di casa Gallone); inoltre postulando il *sicilicus* su Joanna dovremo fare altrettanto su MONERIA e C.tina.. a da me integrate nel modo seguente: COLMONERIA e CATTINARIA (vedi rigo 11).

Di conseguenza i righi decimo e undicesimo dovrebbero essere letti JOANNAM TERESIAM COLMONERIAM CATTINARIAM TRICASII PRINCIPIIS (...) CELEBERRIMAM SUAM.

Probabilmente il Cassati nella trascrizione non ha tenuto conto né della disposizione dei righi (vedi righi 10-11 e 19-20) né delle particolarità brachigrafiche del lapicida, che potrebbe essere la stessa persona dell'iscrizione superstite. Una integrazione completa delle frequentissime lacune è al momento impossibile.

Al quinto rigo è evidente che REUS è ARBOREUS; al decimo INDI.T è probabile che sia INDIXIT ; al dodicesimo LIBORIUS è da emendare probabilmente in ARBOREUS; al sedicesimo ho integrato E in EREXIT e al diciassettesimo BE in BENEFICIUM; allo stesso rigo MONERE, che ho integrato con un CUM comitativo, è da emendare in MUNERE; al diciannovesimo BRANDARI è, allo stato attuale delle cose, inspiegabile; al ventesimo rigo, infine, il Cassati legge IM....., ma, tenuto conto di quanto afferma il Paone a proposito di questa iscrizione (cfr. M. Paone, *op. cit.*, p. 137), ho emendato ed integrato in INSTRUMENTIS.

Da quanto si può arguire, l'iscrizione attestava gli impegni di culto che il Gattinara si era assunto per la chiesa da lui innalzata, attraverso l'istituzione di un beneficio di 624 aurei con il quale garantiva la celebrazione di messe in determinati giorni della settimana, presso l'altare della Vergine, e quelli assunti da Giovanna Teresa, moglie del principe di Tricase e parente del Gattinara, e da Dorotea Pregrasi, sua dama di compagnia.

*Testo:*

CAELO DIGNUM CAELICOLISQUE PERGRATUM ...RTUS ISTE  
LAPIS NON CELAT SED PROPALAT... OBSEQUIUM DEIPARAE  
CONSTANTINOPOLITANAE CUIUS INCULTA ...TA COLITUR ET NE  
PERENNIS DESIT CULTUS... [ARBO]REUS GATTINARIUS S. MARTINI

MARCHIO... CODI... E SEXCENTOR ET VIGINTI QUATOR... INSTITUIT  
 INIT IUS DE...B.V. ALTARI TRES PERPET... TERTIA QUARTA...V. F.  
 FERIA ET SABBATO...CONSIMILE QUINGENTORUM ET QUATUORCUM  
 DIMIDIO IA... INDI[XIT]LEGATUM EXC... JONNA TER[ESIA]C[O]L  
 MONERIA C[AT]NA[R]I[A] TRICASII PRINC. F. CELEBERRIMAMSUAM T...  
 STETUR OBSERVARE TAM IND. LIBORIUS CATTINARA  
 DIEDOMINICA...SECUNDA... QUINTA SEXTAQUE FERIA PERENNIS  
 QUATTUOR MISSARUM PETENDA CELEBRATIO DOROTHEA  
 PREGRASSIA PEDEMONTANA CARISSIMA... DE EST... DOMINAE  
 CUBICULARIA ECCLESIASTICUM E[REXIT] BE[NEFICIUM CUM]  
 MONERE MISSARUM QUADRAGINTA OCTO... GU... IN BEATISSIMAE  
 VIRGINIS ALTARI PERPETUO... BRANDARI EX REDDITIBUS CENTUM  
 SEPTUAGINTA TRIUM AURE ORUM PRESTITUTIS SINGULA FUSIUS  
 EXPLICATUR TRIBUS IN[STRUMENTIS]

*Traduzione:*

Degno del cielo e molto gradito ai celesti...questa pietra non nasconde, ma divulga...l'ossequio alla madre di Dio di Costantinopoli la cui trascurata...è venerata ed affinché non venga meno il culto perpetuo Arboreo di Gattinara, marchese di S. Martino...di seicentoventiquattro...istituì, stabilì il diritto... per l'altare della Beata Vergine... il terzo, quarto... giorno ed il sabato...allo stesso modo di cinquecentoquattro...con mezzo...stabilì un legato... Giovanna Colmonero di Gattinara...sua famosissima...di osservazione perpetua di quattro messe la domenica, il secondo, il quinto ed il sesto giorno. Dorotea Pregrasi, piemontese, direttissima...dama di camera della signora...eresse un beneficio ecclesiastico con l'obbligo di quarantotto messe...all'altare della Beatissima Vergine in perpetuo...dai redditi stabiliti di centosettantatre aurei ad uno ad uno vengono più diffusamente spiegati in tre scritte...

1b) CAPRARICA DEL CAPO

- 1) CASA CINQUECENTESCA TRA VIA AYMONE E LA  
 CORTE MELLACQUA di *Francesco Accogli* (1993)<sup>311</sup>

L'epigrafe incisa sulla pietra, riferita ad un proverbio latino, si trova sulla porta d'ingresso del palazzo secondo un'usanza molto diffusa nel tempo.

INVIDIUS INVIDIA  
 CONDURITUR IN-  
 TUS ET EX IRA

---

<sup>311</sup> In *op. cit.*, 1993, p.18.

INVIDIUS ALTERI-  
US REBUR MACR  
CIT OP IMIS  
1(...) 28.

L'INVIDIOSO È INDURITO NELL'ANIMO  
DALL'INVIDIA E DALL'IRA  
VIENE CONSUNTO PER LE RICCHEZZE  
ALTRUI  
1(...) 28.

- 2) CAPRARICA DI TRICASE – TRAPPETO ANTISTANTE  
IL PALAZZO MELLACQUA IN VIA AYMONE  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>312</sup>

Epigrafe bilingue con caratteri greci e latini su quattro righe. L'iscrizione risale al 1748 ed è certamente incompleta e non usuale.

(...) τραπετω A. DNI 1748 GENIUS  
FECIT INOPIN (...) SERVAT PERPETUUM  
VERUM PIETAS SOLA NUTRIT  
A.M. (...) A MELLACQUA

(...) TRAPETO A DNI 1748 + UN GENIO (LO)  
COSTRUÌ IMPROVVISAMENTE (E LO)  
PROTEGGE PER L'AVVENIRE.  
SOLAMENTE LA PIETÁ ALIMENTA LA VERITÁ  
A.M. (...) A MELLACQUA

- 3) CHIESA DI S. ANDREA di *Mario Monaco* (1996)<sup>313</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Andrea, sotto la finestra a lira che sovrasta il portale.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* Vincenzo e Mario Peluso (*Caprarica del Capo, notizie storiche e documenti*), a proposito di questa epigrafe, avvertono che nel 1976 è stata ripassata con smalto nero e mettono in guardia da errori e da alterazioni che sarebbero stati commessi, omettendo però di identificarli. Poiché l'epigrafe trovasi a notevole altezza non è stato possibile esaminarla da vicino.

---

<sup>312</sup> In *op. cit.*, 1993, p.19.

<sup>313</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 108.

Tuttavia, è evidente che qualche errore si è generato nella riscrittura. Infatti: al rigo 1 TETRASTICEON si deve emendare in TETRASTICHON; al rigo 2 APPRIMA in APPRIME; al rigo 4 è stata omessa la E di OMNE; al rigo 4 REFE è da integrarsi in REFECIT.

Si tratta in sostanza di due distici elegiaci. Da notare al rigo 4 il gioco CAPRA, probabilmente per CAPRARICENSIS, sui cui insiste il successivo femminile IPSA.

*Testo:*

TETRASTICEON = A.R.S.1705  
HOCCE DEO TĒPLŪ PRISCIS APPRIMA DICATŪ  
GERMANUS PETRI TĒPUS IN OMN TEGIT  
ET NŪC QUOD RUITŪ LOCUPLES EN CAPRA REFE  
DANTE DEO DEXTRĀ SŪPTIBUS IPSA SUIS

*Traduzione:* Quartina. Nell'anno 1705 della riacquistata salvezza.

Il Fratello di Pietro protegge in ogni tempo questo tempio, consacrato in modo eccellente dagli antichi a Dio; ed ora ciò che fu diruto ecco con l'aiuto della divina destra una ricca capra ripristina proprio con le sue sostanze.

4) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>314</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale, navata, *in cornu epistulae*.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Note:* Gli Aymone oltre al diritto di patronato su questo altare godevano anche di quello sull'altare di S. Paolo nella chiesa dei domenicani di Tricase (vedi Tricase iscr. n.28)

*Testo:*

D.O.M.  
ALTARE HOC SANCTAE PHILUMENAE  
VIRGINI ET MARTIRI DICATUM  
RELIGIONE  
DOMINI SALVATORIS AYMONE  
ERECTUM  
A.D. MDCCCXLII

*Traduzione:* A Dio Ottimo Massimo. Questo altare dedicato a S. Filomena, vergine e martire, fu eretto per devozione del Signore Salvatore Aymone, nell'anno del Signore 1842.

---

<sup>314</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 109.

5) CAMPANILE DELLA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>315</sup>

*Ubicazione:* Campanile della parrocchiale.

*Stato di conservazione:* Di difficile lettura.

*Note:* La prima parte dell'iscrizione è un versetto dell'inno alla Vergine *Ave maris stella*. Trovasi incisa sulla campana più piccola, rivolta a Sud.

*Testo:* MONSTRA TE ESSE MATREM  
AVE MARIA  
A.D. MCMXLIX

*Traduzione:* Dimostra di essere madre.  
Ave o Maria  
Nell'anno del Signore 1949.

6) CAMPANILE DELLA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>316</sup>

*Ubicazione:* Campanile della parrocchiale.

*Stato di conservazione:* Di difficile lettura.

*Note:* È incisa sulla campana maggiore, rivolta a Nord.

*Testo:* LAUDO DEUM VERUM  
PLEBEM VOVO CONGREGO CLERUM  
DEFUNCTOS PLORO FUGO FULMINA  
FESTA DECORO  
FUSA A.D. MCMXLIX RIFUSA MCMLX

*Traduzione:* Lodo il vero Dio, chiamo il popolo, riunisco il clero, compiangio i defunti, tengo lontano i fulmini, onoro le feste.

Fusa nell'anno del Signore 1949. Rifusa nel 1960.

7) PIAZZA S. ANDREA di *Mario Monaco* (1996)<sup>317</sup>

*Ubicazione:* Piazza S. Andrea.

*Stato di conservazione:* Lacunoso.

*Note:* È incisa sul capitello della colonna di S. Andrea, protettore di Caprarica.

---

<sup>315</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 109-110.

<sup>316</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 110.

<sup>317</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 111.

Ho inteso LAU come LAURENTIUS.

*Testo:* 1 LAU 7  
.....  
HOC  
6 FECIT 6

*Traduzione:* Lorenzo.....l'ha fatta. 1766.

8) VIA AYMONE, N. 20 di *Mario Monaco* (1996)<sup>318</sup>

*Ubicazione:* Via Aymone, n.20.

*Stato di conservazione:* Cattivo.

*Note:* L'epigrafe è completamente ricoperta di calce, sicchè il *ductus* delle lettere è per la maggior parte di esse difficilmente leggibile. Al secondo rigo la corrosione della pietra non permette di leggere dopo la N di INOPIN, tra la quale e la parola seguente esiste lo spazio per una sola lettera. Ho poi integrato la lacuna tra la M e la A del quarto rigo in MARIA perché la parola trovasi sotto PIETAS e la lacuna corrisponde a tre lettere di quest'ultima.

Da notare la parola *Trappeto* scritta in caratteri greci.

*Testo:* TPαIIHTτω A. DÑI 1748 GENIUS  
FECIT INOPIN. SERVAT PERPETUŪ  
VERUM PIETAS SOLA NUTRIT  
A. M[ARI]A A MELLACQUA

*Traduzione:* Trappeto. Nell'anno del Signore 1748 un Genio lo costruì inaspettatamente e lo conserva in perpetuo, ma solo la pietà lo mantiene. A. Maria Mellacqua.

9) VIA AYMONE, N. 45 di *Mario Monaco* (1996)<sup>319</sup>

*Ubicazione:* Via Aymone, n. 45.

*Stato di conservazione:* Discreto.

*Note:* Si trova sulla porta di ingresso di una casa torre del '500.

---

<sup>318</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 111-112.

<sup>319</sup> In *op. cit.*, 1996, p.112.

Ragioni metriche, trattasi di due esametri, suggeriscono di emendare EX IRA in EXTRA. Da notare l'anaforico INVIDUS.

*Testo:*

INVIDUS INVIDIA  
CONDURITUR IN  
TUS ET EX IRA  
INVIDUS ALTERI  
US REBUS MACR[E]  
[S]CIT OPIMIS  
1628

*Traduzione:* L'invidioso ha l'animo ed il volto induriti dall'invidia, l'invidioso si strugge per le fortune altrui. 1628.

10) VIA TOMMASEO, N.4 di *Mario Monaco* (1996)<sup>320</sup>

*Ubicazione:* Via Tommaseo, n. 4.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Testo:*

THOMAS PIRI SACERDOS  
FRATERNO MUNERE PERFUNGENS  
PERENNI MARIAE SORORIS MEMORIA  
DAT DONAT DEDICAT  
A.D. 1952

*Traduzione:* Il sacerdote Tommaso Piri, adempiendo ad un dovere fraterno, ad eterna memoria della sorella Maria, offre, dona, dedica. Nell'anno del Signore 1952.

11) SANTUARIO DELLA MADONNA DI FATIMA  
di *Mario Monaco* (1996)<sup>321</sup>

*Ubicazione:* Santuario della madonna di Fatima.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Testo:*

IN SAECULO REFRIGESCENTIS FIDEI  
IMPIETATISQUE INGRAVESCENTIS  
POPULUS CAPRARICENSIS THOMAE PIRI

---

<sup>320</sup> In *op. cit.*, 1996, p.113.

<sup>321</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.113-114.

PASTORIS HORTATU HOC SACELLUM VIGINI  
FATIMAE DICAVIT  
A.D. XI KALENDAS JUNIAS ANNO MCMLII  
RECURRENTE FESTIVITATE ASCENSIONIS D.N.J.X.

*Traduzione:* Nel secolo in cui languisce la fede e l'empietà aumenta, il popolo di Caprarica, per incitamento del suo pastore Tommaso Piri, dedicò questo piccolo santuario alla Vergine di Fatima il 22 maggio dell'anno 1952, ricorrendo la festività dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo.

1c) TUTINO

1) PROSPETTO DEL CASTELLO di *Mario Monaco* (1996)<sup>322</sup>

*Ubicazione:* Prospetto del castello.

*Stato di conservazione:* Lacunoso

*Data:* XVI-XVII secolo.

*Note:* Il De Giorgi, nel suo *La Provincia di Lecce* (cit.), la riporta nel modo seguente a pag. 165:

(A)LOISIUS TRANE PRIMAE PATRIAE NOME(N) GAZA V(ERO)  
COGNOME(N) INTER PRIMOS FORTUNAE NATOS FAVENTE MINERVA  
AD PRISTINA(M) NOBILITATE(M) EI(US) FAMILIA(M) REDUXIT IMIS  
(QUE?) AB INFIMIS FUNDAMENTIS EREXIT POSTERISQUE SUIS  
VINCULAVIT.

L'iscrizione si sviluppa su un solo rigo per tutta la facciata a cominciare dal vertice inferiore della seconda finestra; l'ultima parola è interrotta alla lettera A dal muro di un torrione quadrangolare, che, dalla disposizione dei conci di tufo, sembra una aggiunta postuma alla fabbrica originaria come la parte di sinistra sulla perpendicolare della seconda finestra.

*Testo:* LOISIUS TRANE PRIMAE PATRIAE NOMĒ GAZA o COGNOMĒ  
INTER PRIMOS FORTUNAE NATOS FAVĒTE..... A AD PRISTINA  
NOBILITATĒ EI? FAMILIA REDU [XIT] .....M.....AB INFIMIS  
FŪDAMĒTIS EREXIT POSTERIS<sup>q3</sup> SUIS VĪCULA[VIT]

*Traduzione:* Luigi, chiamato Trane dal nome della patria d'origine, ma che si chiamava in verità Gaza, tra i prediletti della fortuna, col favore di.....riportò la

---

<sup>322</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 130.

famiglia alla sua antica nobiltà.....inalzò dalle fondamenta e destinò ai suoi discendenti.

2) CORNICI DELLE FINESTRE DEL CASTELLO  
di Mario Monaco (1996)<sup>323</sup>

*Ubicazione:* Cornici delle finestre del castello.

*Stato di conservazione:* Discreto ad eccezione della sesta del tutto illeggibile.

*Data:* XVI-XVII secolo.

*Note:* Ho riportato le varie iscrizioni progressivamente da sinistra a destra, a partire dalla seconda finestra. Lo stato di conservazione della cornice della prima non ci consente di stabilire se anche questa contenesse un tempo un'iscrizione.

Nella seconda DIE è da leggersi DIES e Q sta per QUAM; NATIS è da intendere NATIVITATIS. Nella quinta HRE è abbreviazione di HABERE.

La settima contiene due evidenti errori del lapicida: ETS al posto di EST e CONCILIUM invece di CONSILIUM.

Il De Giorgi, *op. cit.*, p. 166, riporta le iscrizioni c, d, e.

*Testo:*

- a) VINCE IN BONO MALUM
- b) MELIOR DIE MORTIS Q NATIS
- c) CORONA SAPIENTIUM DIVITIAE EORUM
- d) MISERICORDIA ET VERITAS CUSTODIUNT REGEM
- e) QUID PRODEST STULTO HRE DIVICIAS CUM SAPIENTIĀ EMERE NON POSSIT
- f) .....VI.....ARE
- g) NŌ ETS CŌCILIAM CŌTRA DNUM

*Traduzione:*

- a) Vinci il male con il bene.
- b) Meglio il giorno della morte che quello della nascita (*Eccl. 7,2*).
- c) Corona dei sapienti è la loro ricchezza (*Prov. 14,24*).
- d) Misericordia e verità conservano un re (*Prov. 20,28*).
- e) A che il denaro nella mano dello stolto per acquisire sapienza se non ha senno? (*Prov. 17,16*).
- f) .....
- g) Non c'è saggezza contro il Signore (*Prov. 21,30*).

---

<sup>323</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 131-132.

3) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>324</sup>

*Ubicazione:* Chiesa Parrocchiale, porta principale.  
*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Testo:* NON FACIUNT DIES ET ANNI SED ANIMUS. TEUTINUM  
FERVET ET NOVA CONDITUR PORTA. ANNO DOMINI 1685.

*Traduzione:* Non contano i giorni e gli anni, ma lo spirito. Tutino è in fermento ed una nuova porta viene edificata. Nell'anno del Signore 1685.

4) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>325</sup>

*Ubicazione:* Chiesa Parrocchiale, porta secondaria.  
*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Testo:* INTRENT SECURI ♀ QUERUNT VIVERE PURI 1578

*Traduzione:* Entrino tranquilli coloro che desiderano vivere puri. 1578.

5) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>326</sup>

*Ubicazione:* Chiesa Parrocchiale, transetto, *in cornu evangelii*.  
*Stato di conservazione:* Buono.  
*Data:* Sconosciuta.

*Note:* L'iscrizione, costituita da un distico elegiaco, si trova incisa sul basamento di quattro colonne barocche che adornano l'altare di S. Antonio.

*Testo:*

HANC TIBI TEUTINI POPULUS  
PADUANE DICATAM  
EREXIT MOLEM  
CUI MISERANDO FAVES

*Traduzione:* Il popolo di Tutino che proteggi con la tua misericordia, eresse, o Padovano, questo grande monumento a te dedicato.

---

<sup>324</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 132.

<sup>325</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 132.

<sup>326</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 133.

6) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>327</sup>

*Ubicazione:* Chiesa Parrocchiale, transetto, *in cornu evangelii*.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Data:* Sconosciuta.

*Note:* Le due iscrizioni si trovano incise sul basamento di due statue collocate ai lati della tela, raffigurante il Santo di Padova, che adorna l'altare dello stesso.

*Testo:*

- a) S. GALDINUS SALA  
IO: THOMAS SALA EX D.<sup>NE</sup>
  
- b) S. CAROLUS B.  
IO: THOMAS SALA EX D.<sup>NE</sup>

*Traduzione:*

- a) S. Galdino Sala. Giovanni Tommaso Sala per devozione.
- b) S. Carlo Borromeo. Giovanni Tommaso Sala per devozione.

7) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>328</sup>

*Ubicazione:* Chiesa Parrocchiale, transetto, *in cornu epistulae*.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* L'iscrizione sovrasta il fregio dell'altare dedicato alla Vergine.

*Testo:*

D.O.M.  
ALTARE QUOTIDIE PRIVILEGIATUM  
A LEONE XII P.M.  
AD MAIOREM DEI GLORIAM  
ET AD HONOREM DEIPARAE VIRG.<sup>IS</sup> M.<sup>AE</sup>  
MATRIS GRATIARUM TITUL.<sup>IS</sup> ECCLES.<sup>AE</sup>  
HUIUS TERRAE TEUTINI  
NEC NON AD PRAESIDIUM  
UTILITATEMQUE FIDELIUM  
PRO SUA DEV.<sup>NE</sup> CIVIS SACERDOS  
D. LAURENTIUS GIACCARI  
ALTARE HOC PROPRIO AERE  
ITERUM A FUNDAMENTIS  
ERIGERE FECIT  
A.R.S. MDCCCXXXII

---

<sup>327</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 133-134.

<sup>328</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 134-135.

*Traduzione:* A Dio Ottimo Massimo. Altare quotidianamente privilegiato da Papa Leone XII.

A maggior gloria di Dio ed in onore della Madre di Dio la Vergine Maria Madre delle Grazie titolare della chiesa di questa terra di Tutino ed anche a presidio e per il bene dei fedeli, per sua devozione il cittadino sacerdote D. Lorenzo Giaccari fece erigere una seconda volta questo altare dalle fondamenta con proprio denaro, nell'anno della riacquistata salvezza 1832.

8) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>329</sup>

*Ubicazione:* Chiesa Parrocchiale, transetto, *in cornu epistulae*.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Data:* 1832.

*Note:* L'iscrizione, che riproduce *Cantico dei Cantici* 2,2, circonda un giglio a bassorilievo nel paliotto dell'altare della Madonna delle Grazie.

*Testo:*

SICUT LILIUM INTER SPINAS  
SIC AMICA MEA INTER FILIA

*Traduzione:* Come il giglio tra i cardi spinosi  
Così la mia amata tra le giovani.

9) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>330</sup>

*Ubicazione:* Chiesa Parrocchiale, navata, *in cornu epistulae*.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Note:* Un'epigrafe in italiano, posta sul muro di sinistra della cappella, che recita: *Cappella de Cola Marco 1548*, ci informa della vetustà del patronato esercitato dalla famiglia De Marco sull'altare.

Da notare la mancanza di H nel dimostrativo HUIUS.

*Testo:*

D.O.M.  
IN HOC VETUSTO  
FAMILIAE DE MARCO SACELLO  
ALTARE D.<sup>VO</sup> MARCO EVANGELI<sup>AE</sup> DICATUM  
ET OB UIUS PAROCHIALIS ECCLESIAE  
RESTAURATIONEM DIRUTUM AGNELLUS

---

<sup>329</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 135-136.

<sup>330</sup> In *op. cit.*, 1996, p.136.

DE MARCO UTENS SUI PATRONATUS  
IURE PROPRIO AERE REAEDIFICARE  
FECIT A.D. MDCCCLVIII

*Traduzione:* A Dio Ottimo Massimo. In questa antica cappella della famiglia De Marco, Agnello De Marco servendosi del diritto del suo patronato fece riedificare con il proprio denaro l'altare dedicato a S. Marco Evangelista, distrutto in seguito al restauro di questa chiesa parrocchiale. Nell'anno del Signore 1858.

10) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>331</sup>

*Ubicazione:* Chiesa Parrocchiale, navata, *in cornu epistulae*.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Data:* Sconosciuta.

*Note:* L'iscrizione si trova nella pala che adorna l'altare di S. Marco ed è riportata su un cartiglio retto da un angelo.

*Testo:* PAX TIBI MARCE EVANGELISTA

*Traduzione:* Pace a te, Marco, Evangelista.

11) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>332</sup>

*Ubicazione:* Chiesa Parrocchiale, navata, *in cornu epistulae*.

*Stato di conservazione:* Discreto.

*Note:* L'epigrafe non incisa, ma vergata con vernice nera, contiene un errore dovuto al trascrittore: DEVOZIONE per DEVOTIONE.

*Testo:* FRANCISCUS XAVERIUS FORTE PRO SUA DEVOZIONE FECIT  
A.D. 1838.

*Traduzione:* Francesco Saverio Forte fece per sua devozione nell'anno del Signore 1838.

---

<sup>331</sup> In *op. cit.*, 1996, p.137.

<sup>332</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.137-138.

12) CHIESA DI S. GAETANO di *Mario Monaco* (1996)<sup>333</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Gaetano.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* Le tre iscrizioni si trovano nel primo cappellone a destra dedicato a S. Gaetano.

La prima è posta in alto sulla cornice in pietra leccese che racchiude la pala raffigurante il Santo ai cui piedi si apre un libro che contiene la terza iscrizione, vergata su due pagine.

La seconda parte dalla bocca del Santo e si innalza al cielo verso il Cristo che appare in alto sulla destra, circondato di luce. L'invocazione è riprodotta anche al centro del pavimento musivo del cappellone. L'insistenza della invocazione deve probabilmente collegarsi con qualche grave calamità che colpì la popolazione di Tutino, la quale si affidò all'intercessione del Santo.

La terza dovrà forse intendersi come un'esortazione del Santo ai suoi devoti a vivere secondo la volontà di Dio per ringraziarlo della grazia ricevuta.

La chiesa, da cui qualche anno fa fu sottratta da ignoti vandali una tela attribuita al Solimena, raffigurante Agar e l'angelo, è in restauro.

*Testo:*

- a) A DNI 1657
- b) PLACARE DOMINE
- c) SEVATE                    OMNIA  
   ET                    IN  
   FACITE                    DEO

*Traduzione:*

- a) Nell'anno del Signore 1657
- b) Placati Signore
- c) Custodite e fate tutto nel (nome di) Dio.

13) CHIESA DELLA PIETÀ di *Mario Monaco* (1996)<sup>334</sup>

*Ubicazione:* Chiesa della Pietà.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Data:* Sconosciuta.

*Note:* Le iscrizioni sono due e disposte sulla volta della chiesa a formare una croce.

---

<sup>333</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.138-139.

<sup>334</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 139.

La seconda, espressa in prima persona, dovrà intendersi probabilmente come pronunciata dalla stessa Carità, della quale si celebra in tutte e due le iscrizioni il rifiorire dopo un periodo di obnubilamento.

*Testo:*

CIVIUM  
CARITAS  
INCLINATA RESURGO  
MORIENS  
REVIVESCIT

*Traduzione:* La carità dei cittadini si rinnovella morendo.  
Dopo essere caduta risorgo.

#### 1d) DEPRESSA

##### 1) PORTONE DI ACCESSO AL CORTILE DEL CASTELLO di Mario Monaco (1996)<sup>335</sup>

*Ubicazione:* Arco interno del portone di accesso al cortile di onore del castello.

*Stato di conservazione:* Alquanto corrosa.

*Data:* Quasi illeggibile, ma da un'epigrafe in italiano affissa su un muro del cortile nel 1883 dal barone Antonio Winspeare in onore della moglie si ricava la data del 1548.

*Testo:*

SIBI SVISQUE AMICIS  
OMNIB HOSPITIV  
AB OTTOMANICA  
CLASSE DIRVTVM  
IOANN TOMAS SA  
RACENVS RESTIT  
EDVM CURAVIT 1[54]8

*Traduzione:* Giovanni Tommaso Saraceno nel 1548 fece restaurare questa dimora distrutta dalla flotta ottomana per sé e per tutti i suoi amici.

---

<sup>335</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 115.

2) CASTELLO di *Mario Monaco* (1996)<sup>336</sup>

*Ubicazione:* Castello.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Note:* Trovasi incisa sull'architrave della porta in cima alla scala d'onore, su un nastro che orna l'arme della famiglia Winspeare.

*Testo:* DEPRESSVS NON VICTUS

*Traduzione:* Oppresso, ma non vinto.

1e) LUCUGNANO

1) CHIESA DELL'ADDOLORATA di *Mario Monaco* (1996)<sup>337</sup>

*Ubicazione:* Chiesa dell'Addolorata, portale.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Note:* Sulla chiesetta e sul Giaccari vedi F. Indino, "Tra fede e leggenda", *Nuove Opinioni*, anno VI, n.96.

Da notare PROPRIIS trascritto PROPRIS.

*Testo:*

D.O.M.                      A.C.B.  
MARIAE VIRGINI DOLOROSAE  
SACELLŪ HOC PIETATE VOTISQ:  
FEDELIŪ UNDIQ: VENIĒTIŪ VINCENTIUS  
GIACCARI OLIM ARCHIP: POSTEA  
ELECT: CANONICUS UXENTINUS  
ERIGENDUM CURAVIT AC DE  
PROPRIS BONIS DOTAVIT  
A.D. 1763.

*Traduzione:* A Dio Ottimo Massimo...

A MariaVverGINE Addolorata. Questo altare, per la devozione e le preghiere dei fedeli che qui convengono da ogni parte, Vincenzo Giaccari, già arciprete ed in seguito eletto canonico (della Cattedrale) di Ugento, fece erigere e dotò con i propri beni. Nell'anno del Signore 1763.

---

<sup>336</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 115-116.

<sup>337</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 117.

2) CHIESA DELL'ADDOLORATA di *Mario Monaco* (1996)<sup>338</sup>

*Ubicazione:* Chiesa dell'Addolorata, sulla trabeazione dell'altare.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Testo:*

V.I.D.  
ANDREA<sup>S</sup> ASTORE  
PRO SVA DEVOTIONE  
HOC ALTARE ERIGEDŪ  
CVRAVIT 1764

*Traduzione:* Andrea Astore, dottore in diritto civile e canonico, per sua devozione fece erigere questo altare nel 1764.

3) CHIESA DELL'ADDOLORATA di *Mario Monaco* (1996)<sup>339</sup>

*Ubicazione:* Chiesa dell'Addolorata, altare.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Data:* XVIII secolo.

*Note:* L'iscrizione sovrasta un dipinto di buona fattura raffigurante l'Addolorata.

La marchesa di Botrugno è Anna Carignani, protettrice di Saverio Lillo, al quale si deve il dipinto.

Per quanto riguarda il dipinto, cfr. F. Indino, *art. cit.*; sul Lillo vedi Tricase iscriz. n.37.

*Testo:*

EXCELLENTISSIMA  
DÑA CARIGNANI MAR  
CHIONISSABETRUNI PIE  
TATE HAC TELA DOLORŪ  
MARIAM PROPRIO AERE  
DIPIGĒDĀ CURAVIT

*Traduzione:* L'eccellentissima signora Carignani, marchesa di Botrugno, per devozione fece dipingere a proprie spese su questa tela l'immagine di Maria Addolorata.

---

<sup>338</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 117-118.

<sup>339</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.118-119.

4) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>340</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale, porta laterale.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Testo:*

D.O.M.  
EVASIT  
QUOD VETUS  
IN SPE  
IAMDIU QUID NOVI  
IAM EST  
OPUS UTILIUM DIERUM DUMTAXAT  
SOLA NOVAVIT PIETAS  
A.R.S. MDCCCXLV

*Traduzione:* Si è realizzato ciò che, vecchio nella speranza, finalmente è da tempo qualcosa di nuovo. Solo la pietà ha rinnovato l'opera di giorni sotto questo aspetto ben spesi. Nell'anno della riacquistata salvezza 1845.

5) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>341</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale, transetto, *in cornu epistulae*.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* Sormonta la trabeazione dell'altare.

*Testo:*

D.O.M.  
ALTARE HOC  
IN HONOREM B.M.V. DE MONTE CARMELO  
PII CONIUGES  
VINCENTIUS BAGLIVO ET MICHAELA LECCI  
ERIGERE CURAVERUNT  
A.R.S. MDCCCLXXX

*Traduzione:* A Dio Ottimo Massimo.

I pii coniugi Vincenzo Baglivo e Michela Lecci fecero erigere questo altare in onore della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo nell'anno della riacquistata salvezza 1880.

---

<sup>340</sup> In *op. cit.*, 1996, p.119.

<sup>341</sup> In *op. cit.*, 1996, p.120.

6) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>342</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale, navata, *in cornu epistulae*.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* Le due iscrizioni sono riportate sulla pala d'altare raffigurante l'Immacolata tra S. Antonio da Padova e S. Giuseppe. La prima è scritta sulle pagine di un libro sorretto da un angelo ai piedi del Santo di Padova; la seconda, che riproduce il *Cantico dei Cantici* 4,7, è riportata su un cartiglio anche questo retto da un angelo alla sinistra della Vergine.

L'altare fu eretto da Vincenzo Grezio, antenato del poeta Girolamo Comi.

Da notare nella prima iscrizione QUERIS al posto di QUAERIS.

*Testo:*

- a) SI QUERIS MIRACULA
- b) ET MACULA NON EST IN TE

*Traduzione:*

- a) Se implori dei miracoli
- b) E nessuna macchia è in Te.

7) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>343</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale, navata, *in cornu evangelii*.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Data:* 1690.

*Note:* L'iscrizione si trova sulla trabeazione dell'altare dedicato al Sacro Cuore di Gesù che compare nella pala tra i santi martiri Lorenzo e Lucia, raffigurati in ginocchio con i simboli del loro martirio.

*Testo:*

HUC ADES CLARUM  
IUBAR INTER OMNES  
COELITES PARTAM  
NECE QUI CORONAM  
INDUUNT PIASQUE  
SUI CORONANT  
SANGUINE PALMAS

*Traduzione:* Vieni qui luminoso raggio tra tutti gli abitanti del cielo che si adornano della corona acquistata con la morte e coronano le pie vittorie con il loro sangue.

---

<sup>342</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.120-121.

<sup>343</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.121-122.

8) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>344</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale, navata, *in cornu evangelii*.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Data:* Sconosciuta.

*Note:* L'iscrizione è posta sulla trabeazione dell'altare della Vergine del Rosario fatto erigere nel 1630 da Giovanni Capace. L'altare venne restaurato nel 1749 da Francesco Rosario Alfarano Capace, vedi A. Sanapo (a cura di) *Lucugnano. Microstoria di una comunità del Salento*, Galatina, 1992, p. 54.

L'epigrafe può essere stata apposta nell'una o nell'altra data.

Al terzo rigo ho inteso ROSETUM come variante di ROSARIUS e quindi come genitivo plurale; al settimo rigo SACULIII è da emendare in SAECULI; all'ultimo rigo MOSTUM sta probabilmente per MUSTUM con valore allegorico.

*Testo:*

B.M.V.R.  
ROSARIIS TE PRECAMUR  
O MARIA ROSETUM VIRGO  
SENSIBUS INFUNDAS NOSTRIS  
AMARE TUA MYSTERIA  
ROBUR CLEMENS ADDE MATER  
IN PERPLEXIS HUIUS SACULIII  
UT PANGAMUS ALMO CULTU  
MOSTUM LATUM ET GLORIOSUM

*Traduzione:* Alla Beata Vergine Maria del Rosario.

Con i Rosari ti preghiamo, o Maria Vergine del Rosario. Infondi nei nostri cuori l'amore per i tuoi misteri. Madre clemente, accresci la nostra forza nelle difficoltà di questo mondo affinché con il culto vivificante ci assicuriamo un copioso e glorioso raccolto.

9) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>345</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale, transetto, *in cornu evangelii*.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Note:* L'iscrizione sormonta la trabeazione dell'altare dedicato a S. Antonio.

Al quarto rigo RUDERIS sta per RUDERIBUS; al nono ADICULA è errore del lapicida per AEDICULA.

---

<sup>344</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.122-123.

<sup>345</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.123-124.

*Testo:*

D.O.M.  
INELEGANS CUM ESSET  
DE RECENTE EX INTEGRO NOVATA  
RUDERIS ECCLESIE TOTIUS  
DISSIPATIS  
QUAM CERNIS  
BASILII ERRICO DEVOTIONE  
PATAVIA DIVO DICATA  
ADICULA EST  
A.R.S. MDCCCXLIX

*Traduzione:* A Dio Ottimo Massimo.

Poiché non era bella, completamente rinnovata da da poco tempo, dopo aver asportato le macerie di tutta la chiesa, questa cappelletta che vedi, per devozione di Basilio Errico, venne dedicata al Santo di Padova nell'anno della riacquistata salvezza 1849.

10) CHIESA PARROCCHIALE di *Mario Monaco* (1996)<sup>346</sup>

*Ubicazione:* Chiesa parrocchiale, cupola.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Data:* 1935

*Note:* Le iscrizioni commentano gli affreschi della cupola in cui sono rappresentate le allegorie delle tre virtù teologali, fede speranza e carità, un angelo orante e il Sacro Cuore di Gesù.

*Testo:*

SPES ORATE  
COR JESU SACRATISSIMUS  
MISERERE NOBIS  
FIDES CHARITAS

*Traduzione:*

Speranza Pregate  
Cuore santissimo di Gesù  
Fede Carità

11) CHIESA MADONNA DELLE GRAZIE di *Mario Monaco* (1996)<sup>347</sup>

*Ubicazione:* Chiesa Madonna delle Grazie, portale.

---

<sup>346</sup> In *op. cit.*, 1996, p.124.

<sup>347</sup> In *op. cit.*, 1996, p.125.

*Stato di conservazione:* Corrotta.

*Note:* Il testo, vergato con vernice nera, è stato inevitabilmente riscritto nel corso del tempo e ciò ha comportato l'accumularsi degli errori presenti allo stato attuale.

Il mio tentativo di interpretazione postula i seguenti emendamenti: al primo rigo HOMINE in HOMINES, COLLECTIS in COLLECTOS, IRSEMET in IPSEMET; al secondo ASTAS in ADSTAS; al terzo rigo TU in TE e ROVAT in ROGAT.

Rimane oscura la parola VESTRIS.

*Testo:* AD NOMINE SUB IESU COLLECTIS IRSEMET  
ASTAS IZSS CRISTE  
COMES VESTRIS TU ROVAT VIRGO PARENS

*Traduzione:* Tu stesso, o Cristo, ti fermi vicino agli uomini riuniti sotto Gesù.  
1755. La Vergine Madre compagna Ti prega...

12) CHIESA MADONNA DELLE GRAZIE di *Mario Monaco* (1996)<sup>348</sup>

*Ubicazione:* Chiesa Madonna delle Grazie, altare.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Data:* Sconosciuta.

*Note:* L'iscrizione trovasi sui bordi superiore ed inferiore della tela raffigurante la Vergine, posta sull'altare.

*Testo:* MARIA MATER GRATIAR̄  
PIETATE AC IMPENSIS OMNIUM CŌFRATRŪ

*Traduzione:* Maria Madre delle Grazie.  
Per devozione ed a spese di tutti i confratelli.

13) CAPPELLA DI S. GIUSEPPE di *Mario Monaco* (1996)<sup>349</sup>

*Ubicazione:* Cappella di S. Giuseppe, facciata.

*Stato di conservazione:* Discreto.

*Testo:* SACRAM HANC AEDICULAM  
D. JOSEPHO DICATAM

---

<sup>348</sup> In *op. cit.*, 1996, pp.125-126.

<sup>349</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 126.

U.I.D. D. BERNARDINUS GRETIUS  
TESTAMENTO FIERI MANDAVIT  
BERNARDINUS N. IUL. CAES. F.  
SUPREMAE AVI OBSEQUENS VOLUNTATI  
PIISSIMI FERDINANDI IV REGIS PERMISSU  
ABSQUE ASYLI PRIVILEGIO  
DOTAVIT EXTRUIT ORNAVIT  
A.D. MDCCLXXXIII

*Traduzione:* Don Bernardino Grezio, dottore in diritto civile e canonico, per testamento stabilì che fosse costruita questa cappella consacrata a S. Giuseppe. Il nipote Bernardino, figlio di G. Cesare, ottemperando all'ultima volontà dell'antenato, col permesso di Ferdinando IV, re piissimo, senza privilegio d'asilo, dotò, costruì, adornò. Nell'anno del Signore 1783.

14)           FINESTRA DEL CASTELLO di *Mario Monaco* (1996)<sup>350</sup>

*Ubicazione:* Sulla cornice della finestra della facciata rivolta ad est del castello.

*Stato di conservazione:* Discreto.

*Data:* Secolo XVI.

*Testo:*                               NE PVERO GLADIVM

*Traduzione:*                       Non (dare) la spada al fanciullo.

15)           FINESTRE DEL CASTELLO di *Mario Monaco* (1996)<sup>351</sup>

*Ubicazione:* Sulle cornici delle finestre della facciata nord del castello.

*Stato di conservazione:* Discreto ad eccezione della prima e della quinta.

*Data:* Secolo XVI.

*Note:* Ho riportato le varie iscrizioni progressivamente da sinistra a destra. Lo stato di conservazione della prima non consente di stabilire il numero delle lettere mancanti e quindi di avanzare delle congetture. A proposito della quinta c'è da sottolineare che la cornice è costituita da tre blocchi di pietra leccese, come si evince dagli spessori di malta che li separano. Sul primo è riportata la parola NOBIS; sul secondo, ma capovolte, le parole DOMUS VLT; il terzo rigo è privo di

---

<sup>350</sup> In *op. cit.*, 1996, p. 127.

<sup>351</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 127-128.

iscrizione. Tutto ciò suggerisce di pensare ad un riutilizzo di materiali per la messa in opera della cornice.

*Testo:*

- b) I.....M.....
- c) AQVILA NON GALL[VS]
- d) OMNIVM RERVVM EST VICISSITVDO
- e) MEDIVM NE OSTENDAS DIGITUM
- f) NOBIS DOMVS VLT

*Traduzione:*

- a) .....
- b) Aquila non gallo.
- c) Il mutamento è proprio di tutte le cose.
- d) Non tendere il dito medio.
- e) A noi la dimora.....

16) TERRAZZA DEL CASTELLO di *Mario Monaco* (1996)<sup>352</sup>

*Ubicazione:* Terrazza posteriore del castello.

*Stato di conservazione:* Discreto ad eccezione della seconda.

*Data:* Secolo XVI.

*Note:* La prima iscrizione, che trovasi sull'architrave della porta di accesso alla terrazza, un tempo la porta di accesso principale al castello, riproduce pur con una variante la n° 59 di Tricase. La seconda, che ho integrato nelle lettere corrose in: LUCE e OBSCURUS, è incisa sull'architrave di una porta murata posta ad angolo retto rispetto alla precedente. La terza è incisa sulla cornice di una finestra rivolta ad est. Tutte e tre sono sormontate dallo stemma degli Alfarano-Capece, antichi proprietari della dimora.

*Testo:*

- a) MORI POTITVS QVAM FOEDARI
- b) SMARAGDVS IN LVCE OBSCVRVS
- c) PERDAM BABILONIE NOMEN

*Traduzione:*

- a) È preferibile morire che essere disonorato.
- b) Lo smeraldo resta occulto nella luce.
- c) Sterminerò il nome di Babilonia (*Is.* 14,22).

---

<sup>352</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 128-129.

1f) TRICASE PORTO

1) VIALE L. A. DI SAVOIA - DUCA DEGLI ABRUZZI  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>353</sup>

Di fronte alla villa Codacci-Pisanelli e adiacente alla villa Guarini al centro della marina di Tricase Porto è situata la villa di Luigi Pizzolante Leuzzi. Sorta agli inizi del 1700 e successivamente ampliata, all'entrata della stessa vi sono due lastre di marmo di forma rettangolare sulle quali sono incisi due scritti, uno in italiano (lato sinistro) e l'altro in italiano e latino (lato destro).

*Lato sinistro*      Misanthropo non sono, signor no.  
Solitudin m'alletta, signor sì.  
Fuggo gli amici falsi notte e dì.  
E son misantropo perciò.  
Questa malinconia soltanto può  
Farmi goder ciocchè natura offrì.  
Se mi biasma ciascun dirò così:  
Misanthropo non sono, signor no.  
Sempre in contrasto è l'alta verità.  
Vien sempre combattuta la virtù.  
E sprezza il vero ben l'umanità.  
Quello che l'uomo nella sua origin fu  
L'anima mia sempre seguir saprà;  
E lascio il men per ritrovare il più.

Cosimo De Giorgi, nel suo *La Provincia di Lecce - Bozzetti di viaggio*, ristampa 1975, a pag. 172 così si esprime: "Ma prima di lasciare questa marina (Tricase Porto, ndc) non mancheremo di volgere uno sguardo al grottone di aranci e di limoni nel giardino della villa o *eremo Leuzzi*, dove il sig. Antonio Leuzzi cercò la *sola beatitudine* e la *beata solitudine*, e volle eternare il suo carattere morale in questo curioso e bizzarro sonetto inciso sul marmo sulla porta d'ingresso del suo romitaggio".

*Lato destro*      SE TETRE CURE T'INCOMBRAN L'ALMA  
VIENI CHE QUESTO  
SACRO AL SILENZIO  
AMENO LUOGO  
TOFFRE UNA CALMA  
ABITE HINC URBANAE MOLESTAEQUE CURAE  
ANIMI QUIES PROCVL A NEGOTIIS

---

<sup>353</sup> In *op. cit.*, 1993, pp. 15-17.

HIC ME SOLICITUM TORQUET MINUS IMPROBA CURA  
 TRISTITIA HIC ANIMO NON DATUR ULLA MEO  
 O BEATA SOLITUDO!  
 O SOLA BEATITUDO!  
 SE TETRE CURE T'INCOMBRAN L'ALMA  
 VIENI CHE QUESTO  
 SACRO AL SILENZIO  
 AMENO LUOGO  
 TOFFRE UNA CALMA  
 ALLONTANATEVI DA QUI AFFANNI CITTADINI E MOLESTI  
 LA QUIETE DELL'ANIMO È LONTANA DAGLI IMPEGNI  
 QUI L'IMPROBO AFFANNO TORMENTA DI MENO ME AFFLITTO  
 QUI NESSUNA TRISTEZZA VIENE PROCURATA AL MIO ANIMO  
 O BEATA SOLITUDINE!  
 O SOLA BEATITUDINE!

2) VILLA PIZZOLANTE LEUZZI di *Mario Monaco* (1996)<sup>354</sup>

*Ubicazione:* Villa Pizzolante Leuzzi.

*Stato di conservazione:* Buono.

*Data:* Fine XIX secolo.

*Note:* Il terzo ed il quarto verso formano un distico elegiaco. L'iscrizione è riportata in De Giorgi, *La provincia di Lecce. Bozzetti I*, Galatina, 1975 (=Lecce 1887), p. 165.

*Testo:* ABITE HINC URBANAE MOLESTAEQUE CURAE  
 ANIMI QUIES PROCVL A NEGOTIIS  
 HIC ME SOLICITUM TORQUET MINUS IMPROBA CURA  
 TRISTITIA HIC ANIMO NON DATUR ULLA MEO  
 O BEATA SOLITUDO  
 O SOLA BEATITUDO

*Traduzione:* Andate via da qui molesti affanni della città. La pace dell'animo si trova lontano dagli impegni. Qui mi agita e mi turba meno la molesta preoccupazione. Qui al mio animo non si offre alcuna tristezza. O beata solitudine, o sola beatitudine.

---

<sup>354</sup> In *op. cit.*, 1996, p.105.

3) CHIESA DI S. NICOLA di *Mario Monaco* (1996)<sup>355</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Nicola, navata, *in cornu evangelii*.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Testo:*

QUOD  
RAPHAEL ET IULIA ARCELLA  
AERE RELICTO  
PAROECIAM HAN ERECTAM VOLUERUNT  
HENRICA DA PONTE ET FILIAE MARIA ELVIRA ANITA  
OMIA RELIGIOSE PERFICIENTES  
NE TANTAE REI MEMORIA OBLITERETUR  
P.P.  
III NON. SEPT. MDCCCCXXI

*Traduzione:* Poiché Raffaele e Giulia Arcella, lasciando il denaro necessario, vollero che venisse istituita questa chiesa parrocchiale, Enrica Da Ponte e le figlie Maria, Elvira, Anita, portando pianamente a compimento il tutto, affinché non venisse perduto il ricordo di così grande opera, posero (questa epigrafe) il 3 settembre 1921.

4) CHIESA DI S. NICOLA di *Mario Monaco* (1996)<sup>356</sup>

*Ubicazione:* Chiesa di S. Nicola, navata, *in cornu epistulae*.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

*Testo:*

ECCLESIAM HANCE  
SUB TITUTLO S. NICOLAI EP. MIREN.  
SAC. MICHAEL NUCCIO  
PRIMUS PAROCHUS  
AERE FIDELIUM CONLATO  
ANNO MCMXXXIII  
PRODUCENDAM CURAVIT

*Traduzione:* Il sacerdote Michele Nuccio, primo parroco, fece completare questa chiesa dedicata a S. Nicola, vescovo di Mira, con il denaro raccolto tra i fedeli nell'anno 1933, alla fine del XIX secolo della nostra Redenzione.

---

<sup>355</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 105-106.

<sup>356</sup> In *op. cit.*, 1996, pp. 106-107.

## 2) MONUMENTI

### PER UN MONUMENTO A PISANELLI di *Alessandro De Donno* (1893)<sup>357</sup>

*Gentilissimo cav. Bernardini*

Leggo sull'ultimo vostro benemerito *Corriere* che la vecchia idea di erigere un monumento a Giuseppe Pisanelli, si traduce in fatto, e n'era tempo. Alla storia della vita e delle opere di questo grande patriota e scienziato, mancava in verità la sintesi di un monumento che sfidasse l'oblio e le ingiurie del tempo, e tramandasse ai lontani posteri l'omaggio della stima e della gratitudine dei contemporanei per un uomo ch'efficacemente contribuì alla redenzione civile, ed al lustro della Patria. Pareva che la sua memoria si fosse rincantucciata nel piccolo paese posto in fondo al tallone della nostra penisola, ov'egli nacque, e quivi sepolta: ma no! Oggi essa scuote l'incosciente oblio, e la fibra adamantina della parte più forte del grande Stivale - tardi sì, ma meglio tardi che mai. Già da tempo il Municipio della piccola Tricase n'espresse il voto che oggi ripete colla ferma volontà di compierlo, e colla speranza di riuscirvi, riposta nella nomina di un Comitato, e nella felice scelta dei membri che lo compongono, capitanato dall'illustre e simpatico Principe di Moliterno, ch'è tutto dire.

Vi è però un uomo di quei luoghi nella cui mente è stata sempre fitta come un chiodo l'idea di un monumento a Pisanelli, ed è l'emerito patriota e gentiluomo Pasquale Leuzzi di Ruffano. Fu sempre la sua idea prediletta, che ognora cercò modo di mandare in atto. Infatti, venuto poco fa da Firenze l'illustre scultore Antonio Bortone, suo concittadino, gliene parlò ed invocò la sua efficace cooperazione, quale autore preferito di simili monumenti; e fu ben lieto di ottenere da lui la generosa offerta dell'opera sua gratuita - offerta ben degna di un grande artista di mente e di cuore, qual è il nostro Bortone.

Incoraggiato da questo primo successo il sig. Leuzzi, mio vecchio e carissimo amico, invocò benanche la mia cooperazione, e mi fece arbitro del modo come praticamente poter tradurre in atto la sua stupenda idea. Ed io gli risposi spettare a lui il merito della iniziativa, facendola nota al pubblico con un apposito manifesto, e poscia affidando al Municipio di Tricase la nomina di un Comitato esecutore. E tosto egli pubblicò il manifesto colla data 2 novembre, diretto *agli intimi ed agli ammiratori del compianto Giuseppe Pisanelli*, esponendo loro la sua idea, nonché affidando ad essi e al Municipio di Tricase la cura di promuovere una pubblica sottoscrizione, ch'egli apriva con l'offerta di L.1000.

---

<sup>357</sup> In *Corriere Meridionale* del 28 dicembre 1893.

Ed oggi che il prelodato Municipio, plaudendo a questo suo voto, ha già scelto il Comitato per la esecuzione, io sento il dovere di pregar voi, sig. Direttore, di voler rendere di pubblica ragione tutto ciò, perché vuol giustizia che si sappia la parte presa dal mio caro amico Leuzzi e dal nostro artista Bortone, nell'opera meritoria di un monumento a Pisanelli - *Uniquique suum*.

Credetemi sempre...

#### PRO MONUMENTO AI CADUTI di G. M. (1922)<sup>358</sup>

Tricase 12 - Come annunziammo nella precedente corrispondenza sabato 6 corr. ebbe luogo il trattenimento artistico promonumento ai Caduti del Comune di Tricase. L'ampia sala di questo edificio scolastico, trasformata per l'occasione in grazioso teatro, con palcoscenico riccamente e signorilmente addobbato mercè l'interessamento del nostro amato Principe di Tricase, offriva un colpo d'occhio meraviglioso per la eleganza delle toilettes, il numero degli intervenuti e lo sfarzo della luce elettrica. L'attesa era grandissima, e non rimase delusa, perché, per unanime consenso degli intervenuti, il programma non poteva essere scelto meglio, né eseguito con maggiore competenza. La serata fu aperta con l'*Inno del Piave* suonato dalla signorina Dorè Ciardo, la quale ha perduto nella guerra tre valorosi fratelli; essa raccolse larga messe d'applausi.

Quindi comparve alla ribalta il sindaco avv. Vincenzo Resci che recitò *La Sagra di Gorizia* del compianto V. Locchi con voce commossa e con quel sentimento patriottico che può avere chi ha vissuto le ore così mirabilmente descritte dal Locchi. Fu applauditissimo anche perché a lui il numeroso pubblico voleva esternare la gratitudine per il godimento offertogli.

Nella rappresentazione di una brillante commedia che destò l'entusiasmo di tutti i presenti, si distinsero la signora Margherita Caputo-Resci che interpretò con anima e brio di vera artista la sua difficile parte, e la duchessa Bianca Della Posta, sempre elegantissima, distinta e disinvolta. Benissimo anche gli uomini: il simpatico ing. Mauro Capelluti, il brillante rag. Michele Cafaro, il sig. Pasquale Sauli, sempre padrone della scena, l'avv. Amedeo Piccoli, inappuntabile e preciso. Bene anche la bambina Ada Sauli figliuola del sig. Gaetano Sauli.

I bravi filodrammatici più volta applauditi, furono alla fine complimentati ed acclamati per la perfetta esecuzione. Ma l'entusiasmo dell'uditorio raggiunse il massimo durante le audizioni offerteci dalla signorina Concettina e Ada Sodero. La prima, che, attraverso studi compiuti ordinatamente e coscienziosamente presso la R. Accademia di Bologna, è pervenuta al possesso di preclare doti artistiche, eseguì della bellissima musica classica, lasciando tutti meravigliati per la precisione del tocco, l'impareggiabile agilità, la bontà dell'interpretazione, la sensibilità emotiva. Fu applaudita specialmente nella mirabile esecuzione della *Polacca* op.53 di

---

<sup>358</sup> *La Provincia di Lecce* del 14 maggio 1922.

Chopin della quale non ci dette una interpretazione capricciosa come di solito ci tocca di sentire, ma fondata sullo studio profondo, analitico e preciso della speciale composizione.

La signorina Ada Soderò cantò brani del *Mefistofele*, della *Cavalleria Rusticana*, dell'*Arletana*, del *Piccolo Marat*, del *Guarang*, l'*Ave Maria* di Gounod, con grazia e con sentimento, con dizione e con voce limpida ed affascinante. Alle signorine Soderò, che sono venute espressamente per dare il loro contributo alla buona riuscita della festa di beneficenza e che noi consideriamo come nostre concittadine perché Tricase ha dato i natali al padre loro Giuseppe, alla fine della audizione furono offerti fasci di rose fra le acclamazioni del pubblico.

Durante la festa il sindaco lesse una bella lettera, con la quale la Principessa di Tricase accompagnava la sua offerta di L.500 promonumento ai Caduti.

La serata fu chiusa dalla perfetta esecuzione, molto applaudita, di alcuni pezzi a due pianoforti eseguiti inappuntabilmente dalla signora Maria Raeli Resci, e dalle signorine Dorè Ciardo, Maria Guacci, Ida Raeli e dal cav. Alfredo Raeli.

La bella manifestazione d'arte dovette ripetersi a richiesta generale dinanzi ad un uditorio altrettanto numeroso e plaudente.

Per ringraziare tutti coloro che si prestarono alla bella manifestazione d'arte ed opera patriottica, il sindaco avv. Vincenzo Resci, offrì una bicchierata durante la quale si brindò col maggiore brio.

Approfittando della presenza in Tricase delle signorine Soderò lunedì poi ebbe luogo una serata a beneficio delle famiglie bisognose degli ex combattenti. Il teatro era letteralmente gremito. S'iniziò con una operetta in musica *Birichina* di Aretino, eseguita con graziosa disinvoltura dalle bambine Lida Sauli di Gaetano, Maria Orbettino di Vincenzo e Pia Minerva del dott. Salvatore; esse erano dirette ed accompagnate al piano dalla distinta maestra Maria Guacci, acclamatissima.

Seguì un dramma in quattro atti rappresentato da dilettanti che disimpegnarono con zelo la loro parte. Acclamatissime le signorine Soderò, regalarono al numeroso uditorio parte del programma già svolto nelle precedenti serate, e la signora Maria Resci-Raeli, le signorine Maria Guacci, Dorè Ciardo, Ida Raeli e l'avv. Alfredo Raeli, due pezzi a otto mani di musica classica.

#### PEL MONUMENTO AI CADUTI (1922)<sup>359</sup>

In seguito ad accordi interceduti tra il Sindaco, qual Presidente del Comitato promonumento ai caduti in guerra, ed il Sac. Michele Nuccio, qual Presidente della Federazione dei Coltivatori di Tabacco, tutti i produttori di tabacco, nel momento in cui consegnano le loro partite ai concessionari, lasciano a favore del Comitato una piccola percentuale di tabacco. Tale iniziativa opportunamente agevolata dagli egregi funzionari del Monopolio, merita il plauso di tutti i ben pensanti.

---

<sup>359</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. I, n.15, 22 ottobre 1922, p.3.

PEL MONUMENTO A G. PISANELLI di *Pasquale Sauli* (1923)<sup>360</sup>

*Egregio Sig. Direttore  
de "Il Tallone d'Italia" - Tricase*

*Gli amici del Circolo Giovanile Giuseppe Pisanelli si sono compiaciuti di nominarmi Presidente del Circolo e di conseguenza assumo anche la Presidenza del Comitato per le onoranze a Giuseppe Pisanelli.*

*Non mi nascondo le difficoltà inerenti a tale carica ma, ciò nonostante, mi accingo, al lavoro con fiducia, fervore ed entusiasmo, sia perché l'opera trovasi a buon punto, mercè lo interessamento di coloro che mi hanno preceduto, sia perché confido nella volenterosa e valida cooperazione di tutti quanti, pel bene della Nazione, intendono tener vivo il culto dei figli suoi più eletti.*

*Confido che anche Ella vorrà contribuire al raggiungimento del nostro santo fine, informando, di quanto si farà, i lettori del suo giornale, ormai molto diffuso e molto apprezzato per la sua indipendenza e nobiltà di propositi.*

*In tale fiducia, gradisca, sig. Direttore, i miei ossequi e ringraziamenti più sentiti.*

*Tricase, 25 aprile 1923*

*Pasquale Sauli*

La lettera che riportiamo è un documento che non ha bisogno di essere seguita da commenti, confortata da spiegazioni od eccitamenti.

Plaudiamo all'idea di intensificare ed affrettare l'erezione di un bronzo a ricordanza di chi tutto sacrificò sull'altare della Patria, con eroica abnegazione e con feconda continuità di pensiero e d'opera.

Anzi se una osservazione dobbiamo fare è quella che ci sembra strano ed incredibile - tanto è in aperto contrasto con i nostri sentimenti e la nostra ragione - come in cinquant'anni ancora non si sia pagato il doveroso debito di riconoscenza verso un Uomo di sì preclare virtù e come tale universalmente riconosciuto.

È bene, quindi, che il Salento sempre volenteroso e primo nelle opere di giustizia, non dimentico dei figli suoi diletti e venerati, manifesti in modo duraturo e visibile la sua devozione.

Ed il nostro giornale non mancherà di essere in prima linea.

### **Biografia di G. Pisanelli**

Non si può illustrare la grandezza di tanto nome senza offuscarla e perciò ci limitiamo a ricordarne la vita.

Giuseppe Pisanelli nacque in Tricase a 23 settembre 1812 da Michelangelo ed Angela Maria Mellone. La madre, rimasta vedova gli fece compiere gli studi letterari nel R. Collegio di S. Giuseppe in Lecce; ma, essendo passata a seconde

---

<sup>360</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. II, n.16, 29 aprile 1923, p.1.

nozze, verso il 1828, condusse il figlio in Trani ove apprese le istituzioni del Dritto dal giureconsulto Tommaso Spano.

Nel 1835 fu mandato per gli studi di perfezionamento a Napoli ove strinse grande amicizia col Barone Giuseppe Poerio ed iniziò l'insegnamento del Dritto e Procedura Penale.

Fu dal Salento eletto Deputato al Parlamento Napoletano nel 1848 insieme ad Acclavio, Chiriatti, Scarambone, ecc. ma per le sue idee liberali addì 20 agosto 1853 dalla gran Corte Speciale di Napoli fu condannato alla pena di morte, commutata poi in quella di 25 anni di ferri ed alla confisca di tutte le rendite.

La sentenza non potè essere eseguita perché già il Pisanelli con Mancini, Lanza, Conforti ed altri aveva cercato scampo in Francia. Passò quindi a Torino ove ebbe amici il Conte Balbo, il Marchese d'Azeglio, Stanislao Mancini, Imbriani, Spaventa, De Santis, Bonghi ecc. ecc.

Nel 1860 avendo Francesco II concessa la costituzione rientrò nel Regno delle Due Sicilie: dopo poco fu da Garibaldi eletto Ministro alla Giustizia, e dopo il Plebiscito venne nominato Professore di Diritto Costituzionale all'Università.

Nel 1862 col Ministero Farini venne di nuovo scelto a Ministro di Grazia e Giustizia.

Nel 1873 il Gabinetto Lanza dette le dimissioni ed il Re incaricò il Pisanelli di comporre il nuovo Ministero, ma questi dando esempio di grande correttezza politica, ringraziò il Re e lo consigliò di richiamare i dimissionari.

Nel 1877 la Sinistra salì al potere sconfiggendo il Ministero Minghetti ed indisse le elezioni pel 5 novembre. La Destra fu decimata ed anche Pisanelli fu battuto. Ma essendosi dovuta rifare l'elezione per essere rimasto vacante il Collegio di Manduria l'on. Pisanelli tornò alla Camera.

Oltre il *Codice civile*, vigente in Italia, che fu da lui compilato, ha lasciato le seguenti pubblicazioni: i trattati sulla *Competenza e sui Gravami avverso le Sentenze*; la lezione sulla *pena di morte*; la monografia *sul Duello*; il Commento al *Giuri*; il *Progresso del Diritto Civile*; *il problema della punibilità del mandante nei reati di sangue*; prolusione sullo *Stato e la Nazionalità*; *sui beni ecclesiastici di R. Patronato in Sicilia*. Morì a 5 aprile 1879 ed ai suoi funerali intervennero gli uomini più eminenti dell'epoca. Parlarono degnamente di lui in Napoli, presso la sua bara, il Conforti, il Bonghi, il Capitelli ed il Pessina; ed alla Camera dei Deputati il Presidente della Camera, il Presidente dei Ministri De Pretis, Francesco Crispi, Silvio Spaventa, il Minghetti, il Mancini e per Terra d'Otranto l'on. Gaetano Brunetti che dopo aver ricordato le grandi figure che ebbero i natali nel Salento così concluse: *“Fra le memorie ed i sepolcri di quei grandi s'inalzi pure un monumento a Giuseppe Pisanelli e le giovani generazioni da quel muto monumento avranno salutari responsi di sapienza e di virtù civile”*.

### **La Statua del Prof. Bortone**

*Il prof. Pietro Marti, apprezzato pubblicista e critico d'arte così giudica il monumento a Giuseppe Pisanelli:*

Antonio Bortone - l'artista magnifico ed austero che, come tutte le anime privilegiate, gode la perpetuità della giovinezza nell'infondere vita alle visioni del suo genio infaticabile - ha portato a termine la statua, che raffigura Giuseppe Pisanelli. Forse un giorno - quando la figura morale di questo grande scultore, che lascia scorgere attraverso il magistero della forma l'occulto mondo dei sentimenti e delle idee, si profilerà sul cielo dei ricordi - i critici penseranno, per analogia, ad alcuni di quei massimi artefici della parola e della materia, i quali ebbero il dono di una rinnovata esistenza e poterono, nella vecchiaia, ripetere i miracoli degli anni più lontani.

Dunque, prima che il bronzo venisse trasportato a Tricase - dove il simulacro del legislatore desterà nei pochi superstiti dell'epopea nazionale lo spasimo delle memorie e susciterà nelle nuove generazioni la fede nei migliori destini della patria, ora tormentata dall'incendio degli odi e degli interessi faziosi - ho ottenuto di vederlo nello stabilimento dei fratelli Peluso.

Quale irresistibile fascinazione! Il giurista, il cattedratico, il cospiratore, l'esule, il rappresentante del popolo nel Parlamento Partenopeo e nella Camera dell'Italia ricomposta in unità indipendente mi è apparso dinanzi, in tutta la maestà del pensiero libero e fecondo, in tutta la saldezza del proposito d'infrangere le ultime barriere della legislazione incerta e frammentaria, dietro cui potevano sempre appiattirsi e vigilare insidiosi il privilegio e l'arbitrio.

Giuseppe Pisanelli - che già, fin dal 1848, aveva delineato i profili del suo armonico sistema, con gli arditi progetti di legge sulla abolizione della pena di morte e sulla istituzione della giuria nei procedimenti criminali - in questo bronzo, vibrante come l'antica statua di Memnone, è sorpreso nell'ora in cui, dal banco del Ministro di Grazia e Giustizia, espone alla Assemblea Legislativa la proposta di unificazione del Codice civile. Nel metallo, egli vive, palpita, vuole. Si sente che la sua maschia e severa eloquenza trascina l'uditorio verso visioni di bellezza e di gloria nazionale. Vi si scorge la impronta della forza ideale, che porta sempre con sé il segreto della vittoria; ma vi si legge anche la solennità del momento storico, impressa nello sguardo, che trascende i confini della contingenza e si affaccia all'avvenire. Gli Epigoni del Risorgimento, giganti del pensiero e dell'opera, son lì ad ascoltarlo, raccolti in religiosa contemplazione; ma egli - ad disopra di Sella e Minghetti, di Romano e Brofferio, di Ricasoli e Correnti, di Mancini e Rattazzi, di Nicotera e di Crispi e di cento altri magnanimi - intravede i confini radiosi della patria futura, e pregusta il gaudio spirituale del giorno invocato, allorchè la madre del diritto nell'evo della romanità e in quello del cattolicesimo tornerà a dettare le leggi della nuova convivenza civile ed umana.

Della tecnica non parlo. Quando sto dinanzi ad un'opera di Antonio Bortone, torno sempre con la mente alla magnifica iperbole, con cui Jorick definì la statua della Legge, posta ai piedi del monumento nazionale ad Agostino De Pretis. Il grande umorista fiorentino - preso da una vertigine di ammirazione etica ed estetica - scrisse quasi testualmente: *Prendete questo bronzo; rompetelo in mille parti; ognuna di esse vi dirà: Io sono la Legge.*

Ed ora, al portentoso vegliardo – che vive sempre nella religione dell'arte e sente e rivela tutte le forme della bellezza e dell'idea nel magistero dei marmi e dei bronzi – rinnovo l'antico e fraterno saluto.

(dal giornale “La Provincia di Lecce”)

### **Sottoscrizione pel Monumento**

#### 1. Elenco (sino al 1915)

Marchese E. Visconti-Venosta	L. 100
Comune di Novoli	“ 200
Comune di Nardò	“ 50
Comune di Minervino di Lecce	“ 100
On. Di Frasso-Dentice	“ 200
Comune di Montesano	“ 30
Raccolte in Specchia dal cav. Donato Coluccia	“ 88
Comune di Parabita	“ 50
Raccolte in Parabita dal sig. Vincenzo Ferrari	“ 127
Raccolte dal Senatore Oronzo Quarta	“ 96
Comune di Galatone	“ 15
Raccolte in Maglie dall'on. Vincenzo De Donno	“ 950
Piccole offerte pervenute specialmente da Magistrati e Consigli professionali	“ 657

#### 2. Elenco (1922)

Cav. Michele e Giuseppe Peluso	L. 3000
Amministrazione Provinciale di Terra d'Otranto	“ 5000
Consorzio Agrario del Capo di Leuca	“ 2000
Comune di Tricase	“ 1000

Totale L. 13,663

*Le offerte debbono esser trasmesse al Cassiere del Comitato esecutivo avv. Vincenzo Resci. Per qualsiasi chiarimento rivolgersi al Presidente Onorario Principe di Tricase e Moliterno G. B. Gallone od al Presidente del Comitato Esecutivo Sig. Pasquale Sauli.*

### PER IL MONUMENTO A GIUSEPPE PISANELLI (1923)<sup>361</sup>

Circa dieci anni fa in Tricase fu costituito un Comitato per l'erezione di un monumento nazionale che dovesse eternare nel bronzo Giuseppe Pisanelli, insigne patriota, giureconsulto e legislatore.

---

<sup>361</sup> *La Provincia di Lecce* del 13 maggio 1923.

Attraverso mille difficoltà create dalla guerra il Comitato è riuscito a far fondere la statua e la targa, opera del prof. Antonio Bortone, e quindi non resta che la costruzione del piedistallo.

Tricase, che si onora di aver dato i natali a Giuseppe Pisanelli, ha risposto per prima all'appello e non mancherà di dare altri generosi contributi. Ma *l'opera*, che dev'essere degna dell'uomo che si vuole onorare, non potrebbe essere completata senza il concorso degli enti e dei migliori cittadini di tutto il Salento.

Presidente onorario del Comitato esecutivo è il Principe di Tricase Giambattista Gallone e Presidente effettivo il sig. Pasquale Sauli, il quale ha diramato una circolare per raccogliere il contributo di quanti intendono affrettare l'esecuzione di un'opera che si propone di tener viva la fiamma delle grandi virtù civili che fecero risorgere la nostra Patria.

Giuseppe Pisanelli non è gloria soltanto di Terra d'Otranto, ma di tutta Italia: nato nel 1812, appartenne al Foro napoletano, ove brillò tra i primi nella branca civile e tenne anche in Napoli scuole private di diritto. Di principi liberali fu deputato nel 1848 al Parlamento partenopeo, ma poscia dopo il 15 maggio, condannato dal Borbone a 25 anni di ferri, riuscì a guadagnare il confine ed esulò nella Svizzera, a Parigi, a Londra e finalmente a Torino, ove rimase fino al 1860.

Riscattata Napoli dalla tirannide, il Pisanelli vi ritornò, e fu nominato da Garibaldi Ministro di Grazia e Giustizia nel Governo provvisorio, restandovi poscia come consigliere nello stesso dicastero sotto la luogotenenza del Farini.

Fu quindi deputato al Parlamento italiano per moltissime legislature, sedendo sempre negli stalli di destra; e nel dicembre del 1861, fece parte, come Guardasigilli, del primo Ministero Minghetti, assumendo poscia, per altre due volte, lo stesso dicastero di Grazia e Giustizia.

Negli ultimi anni di sua vita però i vecchi elettori tarantini gli si mostrarono infidi ed egli uscì con crepacuore dalla Camera per non tornarvi più, giacchè dopo poco tempo morì quasi improvvisamente in Napoli, il 5 aprile 1879.

Il Municipio di Napoli ad onorare la memoria, intitolò dal nome di lui una delle vie della città, ed appose una lapide sul fronte della casa che fu sua dimora, presso il Museo Nazionale, alla salita Santa Teresa. Di lui si hanno insigni pubblicazioni giuridiche, fra cui il commento del Codice civile, che compilò in collaborazione di Pasquale Stanislao Mancini e di Antonio Scialoja. Noi nutriamo fiducia che tutta Terra d'Otranto contribuirà a rendere omaggio a uno dei suoi più illustri figli.

#### PER IL PARCO DELLA RIMEMBRANZA (1923)<sup>362</sup>

Il Sindaco Resci ed il Pretore Boccassini, quali componenti il Comitato di Soccorso pro-bambini russi, con pubblico manifesto hanno comunicato che, sebbene sia stato notevole e spontaneo il concorso nella offerta di doni, occorrenti

---

<sup>362</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. II, n.22, 10 giugno 1923, p.2.

alla lotteria progettata per lo scopo su indicato, viceversa i contadini non sono stati molto generosi nell'acquisto di biglietti.

Perciò hanno ritenuto opportuno di devolvere sia i doni gentilmente offerti che il ricavato della vendita dei biglietti, a vantaggio dell'istituendo Parco della rimembranza in Tricase. Intanto, quanti dei signori offerenti e quanti dei singoli acquirenti dei biglietti per la progettata lotteria pro-bambini russi non crederanno di aderire alla devoluzione sopra accennata, potranno favorire nella Segreteria del Comune dalle ore 9 alle ore 11 a ritirare i doni o il prezzo dei biglietti acquistati nel termine di giorni cinque.

PEL MONUMENTO A GIUSEPPE PISANELLI  
di *Beltrando Corvaglia* (1923)<sup>363</sup>

Al Presidente del Comitato pro- monumento a Giuseppe Pisanelli è pervenuta la seguente lettera da parte del sig. Beltrando Corvaglia, capo di reparto tecnico in Galatina ma molto ben conosciuto a Tricase per la sua capacità e per il suo patriottismo.

*Preg. Sig. Presidente*

*Attacatissimo ed affezionatissimo a cotesta ospitale cittadina, che per tanti anni mi onorò di sua cortese e gentile accoglienza, non ho potuto esimermi dal compiere il mio dovere di umile figliastro esplicando la povera opera mia onde apportare un tenue contributo all'affermazione d'un principio, al raggiungimento di una santa aspirazione, alla realizzazione d'un ideale.*

*L'erezione d'un ricordo marmoreo al più illustre Figlio di Tricase, del Salento; di uno tra i tanti Eroi del braccio e della mente Nazionale, oltreche essere un'opera di alto significato intellettuale e morale, è sprone perenne e tangibile alle nostre future generazioni, è il saldo d'un debito che Tricase doveva liquidare all'esimio Uomo, a Giuseppe Pisanelli. Ne godo e sono ancor più orgoglioso perché la mia buona Matrigna; con tanta opera, dimostra ancora una volta, al Paese non essere indietro all'attuale sviluppo sociale, pur attraverso l'imperdonabile trascuratezza di questa arida terra, da parte di tutti i governi.*

*Mi compiaccio parteciparle che in pari data ho rimesso al cassiere del Comitato, avv. V. Resci, un vaglia postale di L.145, frutto di una sottoscrizione da me aperta, tra miei buoni amici. Ecco l'elenco degli offerenti:*

<i>N.U. Grassi Luigi da Aradeo</i>	<i>L.50</i>
<i>N.U. Grassi Pasquale</i>	<i>L.10</i>
<i>Ditta tabacchi Resta Marcello da Neviano</i>	<i>L.20</i>
<i>Ditta Tabacchi Manco e Carallo (Aradeo)</i>	<i>L.10</i>
<i>Ditta Tabacchi Mussardo Donato (Cutrofiano)</i>	<i>L.10</i>

---

<sup>363</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. II, n.39, 7 ottobre 1923, p.3.

<i>Ditta Tabacchi Negro e Vantaggiato (Cutrofiano)</i>	<i>L.10</i>
<i>Ditta Tabacchi Carbone Salvatore (Cutrofiano)</i>	<i>L.10</i>
<i>Ancora Angelo (Galatina)</i>	<i>L.10</i>
<i>Angelelli Giuseppe (Aradeo)</i>	<i>L. 5</i>
<i>Corvaglia Beltrando</i>	<i>L.10</i>
<i>Totale</i>	<i>L.145</i>

*Sarei tenutissimo a V.S.Ill. ma se, quando il presente elenco sarà stampato nel benemerito "Il Tallone d'Italia" volesse compiacersi inviarmi tante copie per quanti sono gli offerenti affinché io possa loro giustificare il mio operato.*

*Con tante scuse se la mia umile persona non ha saputo fare di più e ringraziandola sentitamente m'abbia per suo devotissimo.*

#### PEL MONUMENTO A G. PISANELLI (1923)<sup>364</sup>

Il Consiglio della Camera di Commercio di Lecce, nell'ultima sua tornata, ha deliberato un contributo di L.3000 per l'erigendo monumento a Giuseppe Pisanelli in Tricase. Questa cittadinanza ha appreso con vivo compiacimento tale notizia ed è grata a tutto il Consiglio Camerale e specialmente al relatore Cav. Giuseppe Peluso del cospicuo contributo e del significativo omaggio reso ad una delle più nobili figure d'Italia.

#### PEL MONUMENTO A G. PISANELLI (1923)<sup>365</sup>

Il Presidente del comitato esecutivo pel monumento a Giuseppe Pisanelli, ci informa che si è testè firmato il contratto, con una ditta locale, per il lavoro dei blocchi in travertino, occorrenti per la base del monumento.

La notizia, mentre ci riempie di soddisfazione, ci fa sentire il bisogno di comunicarla ai Tricasini che siamo certi ne godranno alla idea che, finalmente, il suo più illustre figlio possa vedersi degnamente eternato nella cittadina che gli diede i natali, alla riconoscenza delle generazioni future.

#### PEL MONUMENTO A G. PISANELLI (1924)<sup>366</sup>

Dopo l'indispensabile lavoro di preparazione il Comitato per le onoranze a Giuseppe Pisanelli, presieduto dall'egregio dott. Alessandro Caputo, ha commesso al valente ingegnere Ubaldo Stea l'incarico di preparare di urgenza i progetti e i

<sup>364</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. II, n.44, 11 novembre 1923, p.3.

<sup>365</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. II, n.50, 23 dicembre 1923, p.3.

<sup>366</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. III, n.32, 24 agosto 1924, p.3.

contratti per la costruzione del piedistallo sul quale dovrà ergersi la magnifica statua scolpita dal comm. Antonio Bortone.

Il Comitato, compreso del nobile e doveroso compito assumtosi, farà il possibile non solo perché l'opera sia pronta per la prima quindicina di ottobre, affinché il discorso commemorativo possa esser pronunziato da S. E. Antonio Salandra, ma anche perché le onoranze riescano veramente degne dell'Uomo che nella Camera dei deputati nelle Aule Universitarie, nel Foro tenne alto il nome della Puglia e fu chiaro esempio di rettitudine, di sincerità e di patriottismo.

Da tutte le regioni d'Italia pervengono offerte che stanno a testimoniare come il nome di Giuseppe Pisanelli sia ricordato ovunque con ammirazione e gratitudine ed anche il popolo di Tricase attende che venga iniziata la sottoscrizione popolare per rendere il suo reverente omaggio al più illustre suo figlio e per dimostrare che la gratitudine per Lui non è sentita solo dalla classe dirigente ma anche dai più umili lavoratori, dai meno beneficiati dalla fortuna.

Ecco, intanto, l'ultimo elenco delle offerte pervenute al Comitato:

Ministero di Grazia e Giustizia	L.1000
Consorzio Agrario del Capo di Leuca (2 offerta)	“ 2000
Amministrazione provinciale di Terra d'Otranto (2 offerta)	“ 500
Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Roma	“ 300
Comune di Casarano	“ 200
Comune di Cutrofiano	“ 250
Comune di Capracotta	“ 25
On. avv. Paolo Tamborino (2 offerta)	“ 100
Not. Giuseppe Cerfeda	“ 80
Ing. Ubaldo Stea	“ 25
Avv. Oronzo Marra	“ 25
Avv. Tommaso Pio	“ 50
Comm. Giambattista De Donatis	“ 50
Comm. Donato Mosca procuratore generale di Cassaz. a ripos	“ 25
Comm. Pasq. Maggiulli	“ 50
Alessandro Panella	“ 20
Biasco Alberto	“ 20
Giuseppe Cortese (2. off.)	“ 50
Rag. Pilade Ragnini Capo Reparto Tabacchi	“ 50
Comm. Fr. Castellana	“ 100
Raccoltada S.E. il Proc. Gen. Presso la Corte d'Ap. Di Bari	“ 126
Insegnanti delle Scuole di Tricase: Evelina Guacci, Gregorio Torretta, Annunziata Dell'Abate, Lidia De Giorgi, Addolorata Daniele, Luisa Bacca, Maria Bacca, Dolores Urso, Maria Caracarne, Francesco Zippo	“ 95
Somma precedente raccolta	“ 29957
	Totale L.35068

## MONUMENTO A G. PISANELLI (1924)<sup>367</sup>

Il Comitato Nazionale per le onoranze a Giuseppe Pisanelli, nello appaltare i lavori per la erezione del monumento, aveva pattuito che i lavori stessi dovessero esser completati entro il 5 ottobre in modo che la cerimonia inaugurale potesse compiersi nel giorno 12 ottobre.

Ma poiché alcune inadempienze contrattuali non permetteranno che il monumento sia pronto pel giorno fissato, il Comitato nell'ultima sua riunione ha deciso di rinviare la data dell'inaugurazione, riservandosi di precisarla appena l'opera sarà compiuta.

## FESTA D'ARTE (1924)<sup>368</sup>

Un giovane solerte, intelligente, animato da vivo amore per la propria terra è stato giovedì scorso il realizzatore d'un vecchio sogno nostro: l'ingegnere Ubaldo Stea da Casarano, che presiede con fervore e zelo encomiabili ai lavori di ubicazione e di elevazione del monumento a G. Pisanelli, nel recinto dell'apposito steccato, all'uopo eretto nella maggior piazza di Tricase, ha diretto e vigilato la posa del primo blocco del monumento stesso assistito dai suoi bravi operai ed alla presenza del Sindaco, del Presidente del Comitato e di pochi amici.

La cerimonia si è svolta verso il vespro, in breve tempo, senza alcun rumore, semplice e commovente: semplice nella semplicità cara agli spiriti davvero grandi come l'Uomo che la città nostra e l'Italia si appresta ad onorare; commovente della commozione concessa agli spiriti eletti che intendono il profondo significato di un gesto od un atto appena compreso dai più. A cerimonia compiuta l'ingegnere Stea, lieto dell'avvenimento che prelude alla prossima e solenne inaugurazione, ha voluto festeggiare la data memoranda offrendo, nel recinto stesso, un vermouth amichevole ai pochi convenuti ed alle maestranze che l'hanno molto festeggiato.

## IL MONUMENTO A G. PISANELLI (1924)<sup>369</sup>

Tricase – Il Comitato per le onoranze a Giuseppe Pisanelli, nello appaltare i lavori per la erezione del monumento, aveva pattuito che i lavori stessi dovessero esser completati entro il 5 ottobre in modo che la cerimonia inaugurale potesse compiersi il giorno 12. Ma poiché alcune inadempienze contrattuali non hanno permesso che il monumento fosse pronto pel giorno fissato, il Comitato ha deciso di rinviare la data dell'inaugurazione, riservandosi di precisarla appena l'opera sarà compiuta.

---

<sup>367</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. III, n.36, 28 settembre 1924, p.3.

<sup>368</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. III, n.39, 19 ottobre 1924, p. 2.

<sup>369</sup> *La Provincia di Lecce* del 5 ottobre 1924.

## MONUMENTO AI CADUTI (1925)<sup>370</sup>

Giorni fa è stato qui il cav. Luigi Guacci, l'apprezzato scultore di Lecce, al quale è stata affidata la erezione del monumento ai Caduti di questo Comune.

Di unita col Presidente del Comitato Rag. Mario Ingletti, si è reso conto di diversi posti ove potrebbe sorgere il monumento ed il Parco della Rimembranza. E per quanto abbiamo potuto sapere è stato di avviso che il sito più adatto è la piazza Convento Cappuccini.

Ci è stato riferito anche che al primo progetto del Monumento saranno apportate le indispensabili modifiche in armonia alla grandezza della piazza nella quale dovrà sorgere.

## PEL MONUMENTO AI CADUTI (1925)<sup>371</sup>

Tricase – In questi giorni, cav. Luigi Guacci, insieme al presidente del Comitato pel monumento ai caduti, rag. Mario Ingletti, ha proceduto alla scelta del luogo nel quale deve sorgere il ricordo marmoreo e il Parco delle Rimembranze e di comune accordo, è stata prescelta la piazza Convento dei Cappuccini.

## MONUMENTO AI CADUTI (1925)<sup>372</sup>

L'iniziativa per l'erezione di un Monumento ai Caduti di Tricase languiva da oltre un anno: ma il Comitato, egregiamente presieduto dal rag. Mario Ingletti, Presidente della Sezione Combattenti, l'ha ravvivata e ad essa si è dedicato con tanto entusiasmo e con tanto fervore che con sicurezza riuscirà ad assolvere il compito assuntosi, fra l'unanime consenso della cittadinanza.

Il ritardare ancora l'adempimento di un simile dovere sarebbe tornato di scapito alla dignità del paese perché i nostri morti hanno bene il dritto di veder degnamente glorificato il loro sacrificio. Ed è perciò che il rag. Ingletti merita plauso per aver saputo sottrarre il paese dal torpore in cui era caduto.

Intanto lo scultore cav. prof. Luigi Guacci, avendo portato a termine il Monumento ai Caduti in guerra di Tricase, procederà entro il corr. mese all'incisione sul marmo dei nomi dei Caduti del nostro Comune.

Ma l'elenco fornito dall'Ufficio di Stato Civile del Municipio è incompleto ed inesatto (anche perché di alcuni Caduti il Municipio è sprovvisto dell'atto di morte) e perciò il locale Comitato, allo scopo di evitare eventuali inesattezze ed involontarie omissioni, prega i congiunti dei Caduti di voler prendere visione

---

<sup>370</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. IV, n. 4, 25 gennaio 1925, p. 3.

<sup>371</sup> *La Provincia di Lecce* dell'8 febbraio 1925.

<sup>372</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. IV, n. 14, 5 aprile 1925, p. 3.

dell'elenco e di comunicare entro il 15 corrente le rettifiche che crederanno di proporre.

L'elenco dei caduti è visibile presso le Sezioni Combattenti di Tricase e Depressa e presso i Parroci di Tricase, Caprarica, Depressa, Lucugnano, S. Eufemia e Tutino. Riportiamo intanto le offerte sinora pervenute al Comitato:

Coltivatori di tabacco delle Ditte:

Pasquale Piri	L. 320,-
Sauli Bartolo	“ 220,-
Alfarano Salvatore	“ 310,-
Cazzato-Gratis	“ 1210,-
Bentivoglio Andrea	“ 780,-
Martella Antonio	“ 230,-
Antonaci-Dell'Abate	“ 2500,-
F.lli Giannuzzi	“ 50,-
F.lli Caputo fu Tommaso	“ 342,-
De Nitto Achille	“ 510,-
Bramato Stanislao	“ 100,-
Stefanachi-Caloro	“ 240,-
Errico Vincenzo	“ 530,-
Mastria Vincenzo	“ 100,-
Alcuni coltivatori di Depressa	“ 9,-
Ricavo serata “pro Monumento”	“ 1972,55
Gestione Annona	“ 870,-
Comune di Tricase	“ 1500,-
Avv. Raeli Vito	“ 50,-
Ruberto Vito di Michele	“ 5,-
Carbone Vincenzo	“ 10,-
Sac. Francesco Sparasci	“ 5,-
Caputo Ernesto	“ 25,-
Caputo Rodolfo	“ 200,-
Casarano Paolo	“ 5,-
Siconolfi Leopoldo	“ 100,-
Peluso Giuseppe fu Antonio	“ 10,-
Ricavo serata “Pro Scuola”	“ 100,-
Principe di Tricase	“ 1000,-
Sac. Michele Nuccio	“ 5,-
Peluso Giuseppe di Donato	“ 20,-
Minerva Gaetano	“ 5,-
Sparasci Emanuele	“ 10,-
Minerva Dott. Salvatore	“ 100,-
Rizzo Avv. Francesco	“ 10,-
Piri Edoardo	“ 10,-
Rivera Alessandro	“ 5,-

Piccoli Amedeo	“ 50,-
Orbettino Cav. Vincenzo	“ 100,-
Marchetti Cosimo	“ 30,-
De Marco Vincenzo	“ 5,-
Cassiano Giovanni	“ 5,-
Lazzari Vincenzo	“ 10,-
De Nitto Achille	“ 200,-
Ten. Ingletti Vincenzo	“ 50,-
Totale L.13918,55	

### PER IL PARCO DELLA RIMEMBRANZA (1925)<sup>373</sup>

È stata già concordata nelle linee generali una convenzione tra la nostra amministrazione comunale ed il Principe di Tricase e Moliterno. Questi, animato come sempre dal desiderio di rendersi utile a Tricase, ben volentieri, cederà a titolo di permuta un tratto di suolo di sua proprietà adiacente al largo ex Convento Cappuccini, ritenuto indispensabile per la sistemazione del largo stesso. Le opere necessarie saranno compiute sotto la direzione dell'egregio e valente ing. Ubaldo Stea. In seguito a tale convenzione, che sarà sottoposta all'approvazione del Consiglio Comunale nella prossima tornata, il piazzale comunale dianzi indicato diventerà rettangolare e sarà più che sufficiente a contenere un numero di alberi corrispondenti a quello molto elevato dei Caduti in guerra del Comune di Tricase.

Nel centro del Parco sorgerà il Monumento ai Caduti, che sarà completato quanto prima.

### PER IL MONUMENTO A GIUSEPPE PISANELLI

di *Dott. Alessandro Caputo* (1925)<sup>374</sup>

*Presidente del Comitato esecutivo per le onoranze a G. Pisanelli*

Pochi giorni fa sul quotidiano romano “L’Idea Nazionale” è comparso un lungo articolo del cav. Oronzo Valentini sul Monumento a Giuseppe Pisanelli.

In detto articolo vengono giustamente esaltate le grandi virtù dell’insigne nostro concittadino e viene ricordato il giudizio di alcuni illustri parlamentari sul grande giureconsulto e patriota.

Il Valentini ricorda inoltre la nobile figura del comm. prof. Bortone, *disinteressato sino alla follia*, che ha modellato la statua del Pisanelli.

E fin qui lo scritto del Valentini merita lode e plauso.

---

<sup>373</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. IV, n. 15, 19 aprile 1925, p. 2.

<sup>374</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. IV, n. 32, 30 agosto 1925, p. 1.

Ma egli ha voluto andar oltre, ha voluto ricercare le ragioni per le quali ancora il Monumento non è stato inaugurato, e poiché la fonte delle sue informazioni è stata poco veritiera, è caduta in imperdonabili errori di fatto con conseguenti strane illazioni e conclusioni.

\*\*\*

Il suo articolo così comincia:

“Lo scorso anno, a Tricase, in provincia di Lecce, fu per essere inaugurata la statua di colui che Francesco Crispi chiamò “il primo Guardasigilli del Regno”.

La cerimonia fissata per il 10 ottobre; l'on. Salandra oratore; l'on. Sarrocchi, rappresentante il Governo Nazionale. Senonchè, all'ultima ora, la commemorazione venne rimandata “misteriosamente”.

È la parola più appropriata; si sperava di inaugurare la statua di Giuseppe Pisanelli sotto altro regime: il Fascismo doveva cadere come un ramo secco” ...

“Fuochi fatui, illusioni ...

Ora il monumento, avvolto in una griglia tela aspetta al sole sulla piazza del laborioso paese salentino nel Capo di Leuca, dove il Pisanelli nacque il 23 settembre 1812; e attenderà per molto ancora, se la volontà del Governo fascista, quella di S. E. l'on. Rocco principalmente, non crederà di intervenire a rendere unanime “omaggio nazionale” all'artefice maggiore della nostra legislazione civile, che ora, dopo sessant'anni di buona prova, si riforma.

“Omaggio nazionale” perché Giuseppe Pisanelli compì opera nazionale quando dal 1842 al 1845 studiò, lavorò, collaborò per dare all'Italia “gli italiani” uniti in una sola famiglia, in una sola società.

A parte il valore degli uomini chiamati a parlare e a presenziare alla cerimonia; ma quale non fu la meraviglia nell'aver visto escluso da essa il ministro guardasigilli, il solo che poteva dare carattere alla esaltazione del “primo guardasigilli del Regno?”

Fu il primo guardasigilli del Regno – ammonì Francesco Crispi alla Camera il 6 aprile del 1879 nel commemorare il Pisanelli spentosi il giorno innanzi – che meritasse e sapesse degnamente tenere l'alto ufficio. A lui è dovuta l'opera riformatrice della legislazione civile e penale italiana quantunque altri vi abbia apposto il nome.

Parole d'oro che vanno scolpite sotto la statua modellata dall'arte squisita di Antonio Bortone, che ha rappresentato il Pisanelli nell'atto di presentare all'Italia il suo Codice Unico.

È ora che il monumento al Pisanelli sia inaugurato. È sorto più per volontà dell'artista che per sentimento “degli altri”; e il professore Bortone ha fatto la statua per essere scoperta egli vivente. Perché adunque non mostrare la propria accondiscendenza verso il generoso ed illustre scultore che aiutato nella sua dura giovinezza con una pubblica borsa di studio, pervenuto alla mèta, ha sentito il dovere di disobbligarsi con la provincia concorrendo alla sua educazione di artista?”.

\*\*\*

E dopo aver ricordato le grandi virtù del Pisanelli riportando quanto di lui disse alla Camera P.S. Mancini, nella seduta del 6 aprile 1879, conclude:

È doveroso adunque, in quest'anno della riforma dei Codici inaugurare nazionalmente il monumento di Giuseppe Pisanelli che nel 1870, in una lettera agli elettori del Collegio di Tricase che non lo elesse mai poiché il Pisanelli dal 1861 al 1874 fu deputato di Taranto – disse: “Per fermo alle nostre future generazioni è riserbato soltanto il pieno godimento dei frutti del grande rivolgimento avvenuto in Italia; lontane da quelle misere ed acerbe lotte di parte che hanno travagliato la nostra esistenza, affrancate dai maligni sospetti e dagli errori che velano il vero, esse saranno giuste e benediranno ai nostri nomi.

L'Italia fascista benedirà alla memoria di Giuseppe Pisanelli unificatore, che travagliato dalle ingiustizie e dai sospetti dei suoi tempi si appellò alla giustizia delle future generazioni, schive delle misere lotte di parte, affrancate dagli errori che velano il vero.

Nessuna generazione migliore di questa fascista, che ha saputo unificare gli animi nella santità dell'amor di patria, per benedire e rendere giustizia agli uomini insigni dimenticati del primo rivolgimento.

Furono uomini politici poco fortunati – disse di loro nel 1911, a Torino, il senatore Vittorio Scialoja, nel commemorare alla presenza del Re d'Italia “i Giuristi del Risorgimento”. Sì, furono poco fortunati, ma ora è venuto il momento di ricordare le loro virtù, di venerarli.

Giuseppe Pisanelli amò moltissimo il Mezzogiorno, come l'ama ora il Fascismo, e ad esso dette prove tangibili della sua passione. Basta ricordare che per opera del Pisanelli si è costruito l'Arsenale di Taranto e che la città magno greca è risorta meravigliosa.

In un comizio elettorale tenuto a Taranto nel 1874, il Pisanelli che cadde nelle elezioni disse: “Se io ho propugnato il Porto di Taranto dichiaro di non averne merito alcuno con voi. Il mio proposito fu di rendere un servizio all'Italia, lieto soltanto di questo che con l'interesse italiano si accordava il desiderio di questa città.

Poi soggiunse: “Non mi pareva possibile che per lunghi tratti di mare potesse lasciarsi fuori l'Armata italiana priva di ogni rifugio; il porto militare di Taranto mi pareva necessario per la difesa nazionale. E per dubitare che il mio concetto s'attuasse dovrei supporre che l'Italia fu destinata a perire, ma l'Italia non perirà.

È questo l'uomo cui bisogna inaugurare il monumento di gloria e di riconoscenza nazionale prossimamente, solennemente, fascisticamente.

Liberale senza vanità e senza orgoglio – come lo chiamò lo stesso Crispi, egli, col suo Codice civile, insegnò che civiltà è dedizione, offerta d'una parte della libertà dei popoli, come l'intende oggi il Fascismo”.

Allo scopo di rettificare le inesattezze contenute nel suddetto articolo il Presidente del Comitato Esecutivo pro-onoranze a G. Pisanelli ha inviato la seguente lettera al Direttore de “L'Idea Nazionale”:

On. Sig. Direttore,

*Nel numero 199 il suo diffuso giornale ha pubblicato un articolo a firma O. Valentini riguardante il Monumento a Giuseppe Pisanelli. Mi consente, nella qualità di Presidente del Comitato esecutivo, alcune brevissime rettifiche ed osservazioni.*

*Non fu mai fissata la data precisa dell'inaugurazione. Si sperò di poterla fare nell'ottobre dell'anno scorso, presumendo che la lavorazione del piedistallo avrebbe richiesto un determinato tempo, che poi risultò in pratica, per le difficoltà tecniche, quadruplo del previsto. In quella speranza, credendo cioè non lontana l'inaugurazione, si aveva il dovere di invitare in tempo l'oratore ufficiale. Ciò che questo Comitato fece nel luglio dell'anno scorso invitando S.E. l'On. Salandra. Ma ai primi di settembre, constatato il progredire lento dei lavori, si fu costretti ad avvertire l'on. Salandra che l'inaugurazione restava rimandata ad epoca da stabilirsi, appena l'opera sarebbe stata ultimata.*

*Non si può parlare di esclusioni poiché altri inviti non ne vennero fatti, per la semplicissima ragione che non se ne potevano fare prima di stabilire l'epoca della cerimonia inaugurale, e la maggiore o minore solennità, che ad essa si sarebbe potuto dare, in relazione alle forze finanziarie del Comitato.*

*Questo, Signor Direttore, è il mistero del rinvio. E se ancora il Monumento non è inaugurato lo è per l'altra semplicissima ragione che il Comitato, per sopperire alle spese delle opere espletate, ha già un deficit di circa diecimila lire, e per completarlo (basolatura, ringhiera, ecc.) ha bisogno di parecchie migliaia di lire, oltre quelle occorrenti per la festa inaugurale. Posso assicurarla che, appena il Comitato sarà in possesso della somma occorrente, l'inaugurazione avrà luogo nel tempo minimo necessario per i lavori complementari.*

*Due altre parole di rettifica all'affermazione che il Monumento sia sorto "più per volontà dell'artista che per sentimento degli altri". Abbiamo l'orgoglio di affermare che il Monumento è sorto per la volontà tenace dei Soci del Circolo Giovanile Giuseppe Pisanelli di Tricase, i quali nel 1910 si costituirono in Comitato, e profittando della generosa disposizione del Prof. Bortone, che interpellato offriva la sua magnifica opera completamente disinteressata, ed al quale qui pubblicamente rinnovo ancora l'attenzione della gratitudine perenne del Comitato e della regione, sperando di portare a fine l'opera per il centenario della nascita del Pisanelli, che ricorreva nel settembre 1912.*

*Difficoltà che qui sarebbe molto lungo riferire, aumentate poi dallo sconvolgimento della guerra mondiale, hanno prolungato fino ad oggi il ritardo al soddisfacimento di quello che noi, con passione mai interrotta né affievolita, riteniamo il debito di gratitudine di Tricase, della Puglia, e dell'Italia verso il suo "primo guardasigilli".*

*Grazie, Signor Direttore, a Lei dell'ospitalità che non mi vorrà negare, ed al Signor Valentini che ha dato occasione a queste mie dichiarazioni.*

Tricase 26 agosto 1925

## TARANTO IN ONORE DI GIUSEPPE PISANELLI (1926)<sup>375</sup>

Il nostro giornale pubblicò tempo fa che il cav. Oronzo Valentini aveva proposto che, come la natia Tricase aveva dedicato un monumento a Giuseppe Pisanelli, così Taranto dovesse immortalare nel marmo il suo tributo di riconoscenza al Primo Guardasigilli di Italia che l'assertore del R. Arsenale di Taranto, il quale segnò la rinascita e la rinnovellata grandezza di Taranto.

Ora siamo lieti comunicare che la Commissione Reale per l'Amministrazione straordinaria della Provincia Ionica, presieduta dal cav. uff. dott. Pietro Zanframundo, ha in linea di massima deciso di affidare all'insigne scultore comm. Antonio Bortone di modellare due busti da collocare l'uno in Roma nei viali del Pincio fra quelli dei più illustri italiani e l'altro a Taranto.

Per quanto riguarda il busto al Pincio il cav. Zanframundo ha già scritto a S. E. il Governatore di Roma, per fissare le modalità necessarie.

## UN MONUMENTO COME MESSAGGIO DI PACE

di *Ada De Marco* (1985)<sup>376</sup>

*È stato inaugurato il nuovo monumento ai Caduti di Lucugnano il 17-11- 1985. Ospitiamo volentieri alcune riflessioni.*

Sembrerebbe anacronistico erigere un Monumento ai caduti oggi. Confesso che anch'io al primo impatto sono rimasta perplessa. In fondo mi sembrava un po' fuori posto coinvolgere tutta la cittadinanza lucugnanese per realizzare quest'opera quando Lucugnano soffre problemi più urgenti. Ma, pian piano, ho iniziato a ricredermi, a riflettere su ciò che avrebbe potuto significare per le giovani generazioni un Monumento ai Caduti.

Noi non abbiamo vissuto simili brutture ma, certamente, viviamo in una società che in ogni momento scongiura lo scoppio di una guerra. Non c'è certamente da stare tranquilli, tutti siamo coscienti di ciò che potrebbe succedere nel momento in cui gli equilibri mondiali, da anni vacillanti, dovessero cedere. Non è facile ignorare la corsa agli armamenti fra le due superpotenze mondiali e le relative energie "sprecate" in questo campo quando milioni di esseri umani muoiono di fame.

Non è possibile ignorare le tracce lasciate dalla 2<sup>a</sup> guerra mondiale che è stata solo un piccolo assaggio di ciò che potrebbe succedere in futuro; noi giovani non possiamo non dire **no alla corsa agli armamenti e ad ogni forma di violenza e di abuso di potere.**

Io penso che il nostro Monumento ai Caduti debba assumere assolutamente questi significati, perché al di là del ricordo di quanto è avvenuto in passato deve

---

<sup>375</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. V, n. 6, 7 febbraio 1926, p.2.

<sup>376</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XIII, n. 6, novembre-dicembre 1985, pp. 29-30.

porsi soprattutto come monito per evitare di ricadere in simili errori. E se negli anni futuri, in occasione della festa del 4 novembre sarà doveroso recarsi sul posto per commemorare i nostri Caduti, sarà necessario cogliere il momento per ricordare che le loro sofferenze ed i loro sacrifici non sono stati vani. In futuro la loro morte non dovrà essere dimenticata, ma tenuta sempre presente, specialmente nei momenti in cui si presenta il rischio di ricadere negli stessi errori.

Perciò il Monumento ai caduti di Lucugnano dovrà necessariamente essere considerato un messaggio di pace che, persistendo negli anni, rifiuterà ogni guerra e ogni violenza. Per questo sento il dovere di esprimere la mia ammirazione verso tutti coloro che si sono mobilitati per realizzare l'opera, che hanno avuto il coraggio di portare avanti un discorso in cui hanno creduto favorendo in Lucugnano una ventata di spirito di collaborazione e di iniziativa di cui il paese è spesso carente.

*In ricordo dell'insigne poeta salentino*  
GIROLAMO COMI: CRONACA DI UN MONUMENTO  
di *Francesco Accogli* (1990)<sup>377</sup>

Il 13 aprile 1968 moriva a Lucugnano, frazione di Tricase, all'età di 78 anni, il poeta Girolamo Comi. A cinque anni dalla scomparsa, sabato, 23 giugno 1973, con una pubblica cerimonia commemorativa, iniziata nella sala consiliare del Comune di Tricase e conclusasi nella frazione di Lucugnano, luogo di residenza del poeta, veniva scoperto un busto di bronzo in onore dell'insigne salentino. Abbiamo cercato di ricostruire, in queste brevi note che seguono, le diverse fasi (1968-1973) che indussero un apposito Comitato Promotore a chiedere, fra le altre cose, al Comune di Tricase ed all'Amministrazione Provinciale di Lecce, la possibile erezione nella piazza centrale di Lucugnano di un monumento a Girolamo Comi in ricordo della sua opera.

È necessario premettere che l'undici aprile 1968, otto giorni dopo la scomparsa del poeta lucugnanese, il Consiglio Provinciale di Lecce, riunito in sessione straordinaria e presieduto dal Presidente, prof. Egidio Grasso, commemorava Girolamo Comi. Proprio il Presidente, dopo aver riferito ai Consiglieri le tappe fondamentali della vita e delle opere del poeta, invitandoli poi ad osservare un minuto di raccoglimento in onore dello scomparso, annunciava: "(...) che la Giunta proporrà al Consiglio la maniera migliore per eternare Girolamo Comi <sup>(1)</sup>.

Nel mese di settembre dello stesso anno, il Sindaco di Tricase, On. Prof. Giuseppe Codacci-Pisanelli, inviava una lunga lettera al Presidente della Provincia di Lecce. Nella missiva il primo cittadino di Tricase, dopo una lunga descrizione, precisava: "L'Amministrazione Comunale di Tricase sta approntando un programma che non si limita al solo fatto celebrativo, ma che intende lasciare

---

<sup>377</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XVIII, n.5, settembre-ottobre 1990, pp.48-51.

un'opera concreta e visibile dell'affetto della terra salentina al suo Poeta..." e così concludeva: "[...] In particolare si rende necessario l'acquisto del giardino antistante il palazzo Comi... ed in tale sistemazione, questa Amministrazione Comunale ha in animo di erigere un monumento nei confronti del Poeta morto e chiede un congruo contributo che renda possibile l'erezione del monumento"<sup>(2)</sup>.

Nel marzo 1969, l'On. Prof. Giuseppe Codacci-Pisanelli, in qualità di Presidente del Comitato Promotore per le onoranze al "Poeta Girolamo Comi", inviava ancora al Presidente della Provincia di Lecce e per conoscenza al Sindaco del Comune di Tricase la seguente comunicazione: "Per opportuna conoscenza e per i possibili provvedimenti di competenza mi prego trasmettere copia del verbale n.1 del 7 marzo 1969 di questo Comitato, costituitosi per onorare degnamente il compianto Poeta Girolamo Comi"<sup>(3)</sup>.

Nel suddetto verbale, dopo un elenco dettagliato dei componenti, quattordici presenti e tre assenti, dopo una relazione del prof. Donato Valli su una serie di iniziative a carattere culturale ed amministrativo tendenti ad onorare degnamente il poeta scomparso, si precisavano le seguenti decisioni accettate all'unanimità dai componenti:

"a) Organizzare una conferenza in occasione del 1° anniversario della morte del poeta;

b) Interessare l'Amministrazione Provinciale, proprietaria dello stabile e della biblioteca in esso contenuta, affinché provveda l'ordinamento e catalogazione della stessa in maniera da poter essere messa a disposizione degli studenti e degli studiosi;

c) Interessare l'Amministrazione Comunale di Tricase e quella Provinciale di Lecce al fine di progettare e realizzare in breve tempo la sistemazione della piazzetta antistante il palazzo Comi anche con l'erezione di un busto del poeta;

d) Prospettare al Consiglio Comunale di Tricase l'opportunità d'intitolare la stessa piazzetta al nome del defunto poeta"<sup>(4)</sup>.

La Giunta Provinciale di Lecce, in data 30 dicembre 1969, deliberava finalmente l'acquisto di circa mq. 332 di suolo antistante il palazzo Comi in Lucugnano di proprietà del signor Malorgio Pietro al fine di dare un assetto decoroso e definitivo alla zona dove sarebbe stato collocato il monumento al Poeta scomparso <sup>(5)</sup>.

Dopo aver acquistato il suolo e sistemato adeguatamente, si doveva procedere all'affidamento dell'incarico all'artista che avrebbe dovuto progettare e realizzare il monumento. Ad un anno di distanza della Deliberazione precedentemente citata, il Sindaco di Tricase inviava sempre al Presidente della Provincia di Lecce una lettera-raccomandata nella quale, fra le altre notizie, precisava che l'Amministrazione Comunale di Tricase aveva fatto approntare un progetto di massima per la sistemazione dell'area antistante il fabbricato della Casa Comi e lo sottoponeva per l'approvazione e la relativa erogazione di un contributo economico che potesse consentire la realizzazione dell'opera <sup>(6)</sup>.

Nel febbraio del 1971, il prof. Alfredo Calabrese, scultore, residente in via Raffaele Maddalo in Campi Salentina, faceva pervenire all'Amministrazione Provinciale un progetto di sistemazione della piazza nella quale sarebbe stato poi organicamente allocato il busto bronzeo del poeta. Lo scultore Calabrese, per la verità, prospettava analiticamente l'intera sistemazione della piazza che noi sintetizziamo nel modo seguente: “[...] il progetto di sistemazione della piazzola antistante il palazzo baronale ‘Girolamo Comi’, illustre poeta di Lucugnano, prevede il totale spianamento dell’esistente irregolare aiuola, con la creazione di una nuova aiuola circolare del diametro di 19 metri, e dell’altezza di un normale gradino di 18 cm. Due viottoli della larghezza di 1,50 metri incrociatisi in un punto decentrato verso il lato sinistro, delimitano quattro spazi di prato coltivato all’inglese, di forma irregolare. I quattro prati rialzati nei rispettivi centri e degradanti verso i lati, ospitano 9 alberi di alto fusto. Lo spazio antistante il monumento a Girolamo Comi può essere coltivato a fiori. Il busto del Poeta, ritratto nel suo caratteristico atteggiamento pensoso, poggia su un basamento di forma rettangolare e della linea molto semplice, che si eleva su un rialzo di forma circolare di 2,50 m. di diametro, sistemato direttamente sul prato nell’aiuola più grande alla destra dell’intero complesso verde”<sup>(7)</sup>.

Intanto trascorrevano un altro anno e solo nel dicembre 1971 la Giunta Provinciale deliberava l'autorizzazione per l'esecuzione dei lavori per la sistemazione del piazzale ed anche per l'affidamento alla realizzazione del busto in bronzo del Poeta allo scultore, prof. Alfredo Calabrese<sup>(8)</sup>.

Finalmente nel maggio 1973, dopo continue sollecitazioni da parte del Comitato promotore e di singoli cittadini amici e conoscenti del Poeta Comi, la Giunta Provinciale deliberava l'autorizzazione dei lavori, a trattativa privata, all'impresa Coricciati Michele di Martano che, avendo in corso lavori di sistemazione della strada Tricase-Porto, vicino alla frazione di Lucugnano, accettava di eseguire agli stessi patti e condizioni e con lo stesso ribasso del contratto dei lavori stradali, anche quelli della sistemazione del piazzale antistante la casa de Poeta per dare un aspetto decoroso e definitivo dell'intera zona interessata<sup>(9)</sup>.

Appena un mese dopo il Presidente Egidio Grasso inviava a tutti i Sindaci dei Comuni della Provincia di Lecce la seguente nota: “Con plico a parte sono state spedite oggi, a v/s indirizzo, alcune copie di un manifesto commemorativo del Poeta Girolamo Comi, in occasione della inaugurazione del monumento ricordo fatto erigere in Lucugnano, che avrà luogo il 23 giugno p. v.”<sup>(10)</sup>.

Sabato, 23 giugno 1973, quindi, con una cerimonia che ebbe inizio nell'aula consiliare del Comune di Tricase, che continuò con lo scoprimento del busto bronzeo in Lucugnano e con un discorso commemorativo sull'opera del poeta Girolamo Comi, tenuto dal prof. Donato Valli, alla presenza del nuovo Sindaco di Tricase, prof. Salvatore Cassati, di autorità politiche e religiose e di un folto e variegato pubblico, si rese così onore al Poeta fondatore dell' “Accademia Salentina” e della rivista letteraria l' “Albero”, al poeta di “Spirito d'Armonia”, “Canto per Eva” e “Fra lacrime e preghiere”<sup>(11)</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. ARCHIVIO AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI LECCE (in seguito AAPL), Deliberazione del Consiglio Provinciale n.35 dell'11 aprile 1968 avente per oggetto: *Commemorazione Girolamo Comi e Martin Luther King*.

<sup>2</sup> Cfr. AAPL, Prot. n.15961/4L del 23 settembre 1968.

<sup>3</sup> Cfr. AAPL, Prot. n. 3556/4L del 17 marzo 1969.

<sup>4</sup> Stralcio del Verbale n.1 del Comitato Promotore per le onoranze al "Poeta Girolamo Comi"; Tricase, 10/03/1969, p.2.

<sup>5</sup> Cfr. AAPL, Deliberazione della Giunta Provinciale n.771 del 30/12/1969 avente per oggetto: *Contributi vari per interventi nel campo sociale e acquisto suolo antistante il palazzo Comi in Lucugnano*.

<sup>6</sup> Cfr. AAPL, Prot. n. 16200/4L del 16.12.1970: *Erezione bronzeo al poeta Comi*.

<sup>7</sup> Cfr. AAPL, Lettera dello scultore A. Calabrese del 24 febbraio 1971.

<sup>8</sup> Cfr. AAPPL, Deliberazione della Giunta Provinciale n. 678 del 15 dicembre 1971 avente per oggetto: *Sistemazione piazzale e costruzione monumento in Lucugnano in memoria di Grolamo Comi*.

<sup>9</sup> Cfr. AAPPL, Deliberazione della Giunta Provinciale n. 1034 del 16 maggio 1973 avente per oggetto: *Sistemazione piazzale antistante il palazzo Comi in Lucugnano*.

<sup>10</sup> Cfr. AAPPL Prot. n. 10492 del 16 giugno 1973 avente per oggetto: *Invio manifesti*.

<sup>11</sup> Sulla vita e le opere di Girolamo Comi ricordiamo per tutti il prof. Donato Valli, discepolo, amico e critico paziente e scrupoloso che ha illuminato con i suoi studi non pochi luoghi oscuri e di difficile interpretazione della prosa e della poesia comiana. Citiamo, quindi, D. VALLI, *Girolamo Comi*, Lecce, Milella editore, 1977 e, naturalmente, *G. Comi Opera Poetica* (a cura di), Ravenna, Longo editore, 1977, volume filologicamente rigoroso che si pone come strumento indispensabile per quanti volessero approfondire la poesia comiana. Sulla biografia del poeta si consiglia: D. VALLI, *Datario Comiano*, in "Leucadia" 1 – Studi e Ricerche – volume curato dalla Sezione di Tricase della Società di Storia Patria per la Puglia, Miggiano, (LE), Grafiche Salentine, 1986, pp.169-188. Infine, per la biblioteca del poeta si consulti sempre D. VALLI, *La Biblioteca di G. Comi*, in "Nuove Opinioni", Tricase, anno III, n.24, gennaio 1979, p.5.

## COLONNA A SANT'ANTONIO DA PADOVA di Alessandro Sanapo (1992)<sup>378</sup>

Era situata al centro della piazza (che un tempo si chiamava proprio piazza Colonna) ed era alta circa 25 metri. Fu eretta nel 1921, ma prima sembra che fosse situata tra la posizione centrale e la fontana pubblica, rivolta verso il palazzo Comi, e prima ancora era posta in posizione più vicina rispetto alla Chiesa Madre. È stata nuovamente rimossa nell'agosto del 1988 per un restauro totale e una nuova sistemazione. I lavori di ricostruzione sono iniziati nel mese di marzo 1991 e portati a termine nel mese di giugno. La nuova colonna è stata inaugurata, alla presenza di Monsignor Mario Miglietta, il 16 giugno 1991. Sorgeva su un alto basamento di scarso valore architettonico. L'ordine, molto semplificato ed adattato al carattere sacro del monumento, era il composito.

Sopra le foglie d'acanto, di norma a due ordini, ma qui ad uno solo, erano collocate le volute di derivazione ionica. Fra queste e per ognuno dei quattro lati erano scolpiti dei graziosi angioletti. Al termine della figura del Santo protettore realizzata in pietra leccese e successivamente dipinta a smalto sulla Sommità della

---

<sup>378</sup> In *op. cit.*, 1992, p.47.

nuova colonna la statua è ritornata a farsi ammirare in pura pietra leccese. La base della colonna era caratterizzata dalla presenza di foglie d'acanto lungo i quattro spigoli della stessa.

### MONUMENTO A GIROLAMO COMI di *Alessandro Sanapo* (1992)<sup>379</sup>

Poco tempo dopo la scomparsa del poeta, un apposito Comitato promotore presieduto dall'Onorevole Giuseppe Codacci-Pisanelli, cominciò a muoversi e ad interessare sia l'Amministrazione Provinciale, sia quella Comunale, perché si adoperassero affinché fosse possibile l'erezione, nella piazza di Lucugnano, di un monumento a Girolamo Comi.

Il busto venne eretto a cura dell'Amministrazione Provinciale di Lecce nel 1973, cinque anni dopo la morte del poeta, di fronte alla sua abitazione, su un suolo di circa mq 330, acquistato dalla stessa Amministrazione con delibera n. 771 del 30 dicembre 1969, suolo che un tempo era stato agrumeto di proprietà di Comi stesso. Ebbe l'incarico il professor Alfredo Calabrese, di Campi Salentina, il quale provvedeva anche ad approntare un progetto di sistemazione della piazza nella quale sarebbe poi stato inserito il busto bronzeo del poeta.

Secondo quanto scritto dallo scultore in una sua lettera del 24 febbraio 1971, "Il busto del poeta, ritratto nel suo caratteristico atteggiamento pensoso, poggia su un basamento di forma rettangolare e dalla linea molto semplice, che si eleva su un rialzo di forma circolare di mt. 2.50 di diametro, sistemato direttamente sul prato nell'aiuola più grande alla destra dell'intero complesso verde".

Intanto, il tempo passava e soltanto il 15 dicembre 1971, con delibera n. 678, l'Amministrazione Provinciale autorizzava l'esecuzione dei lavori di sistemazione del piazzale e quello del busto di bronzo dello scultore Calabrese. Il tutto venne inaugurato sabato 23 giugno 1973. Il discorso commemorativo venne tenuto dall'amico e discepolo di Comi, professor Donato Valli, attuale rettore dell'Università agli Studi di Lecce, alla presenza di un numeroso pubblico, tra i quali i suoi concittadini che lo conobbero e lo amarono.

### MONUMENTO AI CADUTI di *Alessandro Sanapo* (1992)<sup>380</sup>

È l'opera più recente che sia stata realizzata, se si eccettua il restauro della Cappella di Santa Croce. La sua costruzione risale al 1985 ed è dovuta all'interessamento di un gruppo di cittadini che si sono prodigati perché fossero ricordati anche nel nostro paese coloro che sono caduti per la libertà della Patria. L'opera è stata realizzata grazie anche al contributo economico dell'intera

---

<sup>379</sup> In *op. cit.*, 1992, p.48.

<sup>380</sup> In *op. cit.*, 1992, pp.49-50.

popolazione, oltre che di Enti pubblici e privati. Lo scopo di quest'opera non è solo quello di ricordare i caduti lucugnanesi, ma si pone anche come monito per le generazioni future.

“Chi non ricorda il passato è condannato a ripeterlo”, ammonisce la scritta collocata all'ingresso del monumento. Non ci sono raffigurati soldati, armi, donne che piangono, ma solo le vite stroncate ed i ruderi lasciati dalla guerra. Non un monumento inteso nel senso classico del termine ma un “luogo in antitesi al monumento”, un luogo dove la magniloquenza e l'esaltazione non avrebbero mai rappresentato a pieno il concetto di pace e di libertà che si vuole trasmettere.

Si avvale di materiali che non hanno la presunzione ed il ruolo della celebrazione retorica, non c'è bronzo né marmo pregiato, ma solo inanimata pietra a simbolo del passato e dei falsi ideali; cemento a simbolo della solidità, come devono essere i veri valori umani; vetro a simbolo della purezza e dell'innocenza primordiale dell'uomo. Il nucleo centrale dell'opera è formato da una fioriera a sezione triangolare che si protende verso il cielo, sulla cui facciata è situata una lastra granitica con scolpiti i nomi dei caduti. Questa si interseca con una pietra tombale di forma trapezoidale, a simboleggiare la vita che risorge; il tutto è sovrastato da un pannello vitreo sul quale è possibile, se illuminato, distinguere una Croce.

#### *CADUTI E DISPERSI*

1915/18

AGOSTINELLO Francesco  
BRAMATO Martino  
CAPUTO Paolo  
CAZZATO Umberto  
DE RINALDIS Emilio  
DE VITO Adolfo  
GIANNUZZI Cosimo di Med.  
GIANNUZZI Cosimo di S.  
INDINO Francesco  
INDINO Salvatore  
INDINO Vito Antonio  
SANAPO Oreste  
SCHIMERA Giuseppe

1940/45

AGOSTINELLO Giovanni  
AGOSTINELLO Vito  
ARDITO Antonio  
BAGLIVO Antonio  
BAGLIVO Francesco  
CAPUTO R. Luigi  
CAZZATO Basilio  
DE MARCO Andrea  
FERRARI Carlo  
GIACCARI Marino  
INDINO Antonio  
INGLETTI Aldo  
PICCINNI Giovanni

#### *DECEDUTI PER CAUSA DI GUERRA*

COPPOLA Ulrico  
DE VITO Liborio  
INDINO Rocco  
MONSELLATO Fioravante

BAGLIVO Giovanni  
DE MARCO A. Candido  
GIACCARI Antonio  
INDINO D. Salvatore  
SANAPO Giovanni

GIUSEPPE PISANELLI (1812 - 1879)  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>381</sup>

Il monumento all'illustre trिकासino Giuseppe Pisanelli è situato nella piazza centrale (Piazza G. Pisanelli) della città ed è opera dello scultore Antonio Bortone (Ruffano 1844 - Lecce 1938). Il monumento ha avuto una "storia" travagliata e singolare che ci piace riferire succintamente.

L'idea di erigere un monumento bronzeo all'insigne Giurista fu sempre viva nell'animo dei Tricasini. Ma, strano a dirsi, occorsero più di settanta anni perché si realizzasse.

L'opera venne portata a termine dallo scultore ruffanese nel 1924 e, si dice, che sia stata compiuta fondendo bronzi dei cannoni della 1<sup>a</sup> Guerra mondiale

Essa restò per diversi anni imballata nei locali della Scuola Elementare di via R. Caputo e successivamente, messa su di un piedistallo, fu coperta con drappi bianchi perché le autorità fasciste locali non si decidevano o non gradivano inaugurarla.

A questo proposito si racconta anche che la notte giovani fascisti del luogo liberavano la statua dal drappo bianco che la teneva nascosta, ma il mattino seguente era sempre pronto un lenzuolo che la ricopriva.

Finalmente, solo nel 1952, approfittando della venuta a Lecce del prof. Giovanni Leone, che poi nel dicembre 1971 fu eletto Presidente della Repubblica Italiana, venne inaugurata l'opera bronzea del Bortone con tutti gli onori e con numerosa presenza di pubblico.

CARD. GIOVANNI PANICO (1895-1962)  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>382</sup>

Quello che si vede nella foto è il monumento bronzeo eretto in memoria dell'illustre trिकासino Card. Giovanni Panico. La cerimonia di inaugurazione del monumento fu tenuta domenica 8 luglio 1979, alle ore 19,30, nell'omonima piazza antistante l'Ospedale "Card. G. Panico" alla presenza delle Autorità Religiose, Militari e Civili ed un numeroso pubblico accorso per l'importante occasione celebrativa. Il monumento venne scoperto dal Sindaco di Tricase, prof. Vittorio Serrano. Per la storica manifestazione il Comitato "Respice Stellam" (Presidente, prof. Antonio Errico) raccolse i fondi necessari per curarne tutta l'organizzazione compreso il compenso per lo scultore Sergio Capellini di Verona.

---

<sup>381</sup> In *op. cit.*, 1993, p. 23.

<sup>382</sup> In *op. cit.*, 1993, p. 30.

MONUMENTO AI CADUTI (Piazza Alfredo Codacci-Pisanelli)  
di *Francesco Accogli* (1993) <sup>383</sup>

Successivamente alla 1<sup>a</sup> Guerra mondiale i Tricasini, per ricordare i propri cari, chiesero insistentemente alle Autorità Comunali di erigere un monumento ai Caduti. Il Sindaco, Vincenzo Resci, si fece interprete della richiesta costituendo un Comitato pro-monumento. Una delle prime iniziative fu quella di invitare il sacerdote Michele Nuccio, quale Presidente della Federazione dei Coltivatori di Tabacco, a voler far lasciare ai produttori, nel momento della consegna del prodotto, una piccola percentuale a favore del Comitato. Numerose furono le ditte che parteciparono tanto che nel 1925, Presidente del Comitato rag. Mario Ingletti, si indicò il posto dove sarebbe potuto sorgere il monumento ed il Parco della Rimembranza e si invitò il Cav. Luigi Guacci, apprezzato scultore di Lecce, al quale venne poi affidato l'incarico di erigere il monumento.

Alcuni mesi dopo, insieme allo scultore ed ai componenti del Comitato, venne deciso definitivamente che il sito più adatto era la piazza del Convento dei Cappuccini.

In seguito alla convenzione tra l'Amministrazione Comunale e Pietro-Gio-Battista Gallone, IX Principe di Tricase, che aveva ceduto in permuta un tratto di suolo di sua proprietà adiacente al largo ex Convento Cappuccini e, dopo le opere necessarie che dovevano essere compiute sotto la direzione dell'egregio ing. Ubaldo Stea, venne definito che il piazzale doveva essere di forma rettangolare e doveva contenere un numero di alberi corrispondenti a quello molto elevato dei Caduti in guerra del Comune di Tricase ed anche che al centro del Parco sarebbe dovuto sorgere il monumento.

Nonostante il fattivo impegno del Comitato promotore e dell'Amministrazione Comunale di Tricase il monumento venne finalmente inaugurato durante la presenza al Comune del Cav. Luigi Briganti, Commissario Prefettizio di Tricase (dal 1929 al 1931).

Negli anni 1938-1939, volendo allocare il monumento ai Caduti in un posto più adatto, si decise di trasferirlo in piazza Alfredo Codacci-Pisanelli, dove tuttora è ubicato.

Il 20 ottobre 1982 l'Amministrazione Comunale (Sindaco, prof. Vittorio Serrano) diede incarico ai progettisti arch. Francesco Chiuri e geom. Francesco Cassiano di redigere un progetto relativo allo smantellamento della pavimentazione esistente e lo snellimento degli alberi, considerato lo stato di avanzato deperimento vegetativo. Lo stesso progetto prevedeva, fra l'altro, la nuova pavimentazione, la risistemazione della cordatura perimetrale esterna, la costruzione di un'aiuola e la messa a dimora di nuove piante. I lavori furono eseguiti dall'impresa Vincenzo Battochio di Tricase.

---

<sup>383</sup> In *op. cit.*, 1993, pp.32-33.

MONS. TOMMASO STEFANACHI (1875 - 1957)  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>384</sup>

In occasione del trentesimo della scomparsa su sollecitazione del Consiglio di Circolo della Scuola Elementare di Corso Apulia – Direzione Didattica 1° Circolo - Tricase –il Ministero della Pubblica Istruzione con proprio Decreto del 16 febbraio 1982, sanciva che la Direzione Didattica venisse intitolata a Mons. Tommaso Stefanachi per l’impegno, la costanza e la bravura nell’insegnamento.

Il Consiglio di Circolo e l’Amministrazione Comunale di Tricase costituirono un apposito Comitato per la solenne cerimonia commemorativa nel ricordo di un figlio adottivo di Tricase. Il suddetto Comitato (Presidente, cav. Carmine Panico), si interessò per l’erezione di un busto bronzeo che è collocato, come si può ben vedere, nel giardino antistante la Scuola Elementare di Corso Apulia, per la pubblicazione di un opuscolo commemorativo e per l’organizzazione dell’intera manifestazione sia civile che religiosa.

Lo scultore fu il prof. Salvatore Marrocco, nativo e residente in Taviano (LE).

PAPA PIO XII (Collineta Madonna di Fatima)  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>385</sup>

Il monumento in pietra leccese, scolpito dal maestro tricasino Antonio Corciulo (14.12.1909 - 03.02.1981), fu eretto nel dicembre 1959.

Il motivo della sua presenza fu per ricordare l’operato del Papa Pio XII, chiamato Papa della Pace, per il continuo impegno del Pontefice contro la guerra e per l’amore fra i popoli ed anche per ricordare la Consacrazione della Puglia alla Vergine di Fatima.

DON TOMMASO PIRI (1909 - 1968)  
(Scuola Materna “Regina Pacis” - Caprarica di Tricase)  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>386</sup>

Il Comitato per le celebrazioni del venticinquesimo anniversario della presenza in Caprarica di Tricase delle Suore Domenicane rese omaggio a Don Tommaso Piri (1909-1968), Parroco di Caprarica dal 1952 al 1968, con un busto bronzeo, situato all’ingresso della Scuola Materna “Regina Pacis”, per tramandare ai posteri l’opera del principale fautore e fondatore della Scuola e di altre realizzazioni.

---

<sup>384</sup> In *op. cit.*, 1993, pp.34-35.

<sup>385</sup> In *op. cit.*, 1993, p.39.

<sup>386</sup> In *op. cit.*, 1993, p. 42.

MONUMENTO AI CADUTI (Lucugnano di Tricase)  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>387</sup>

Domenica 17 novembre 1985, alle ore 9,30, fu inaugurato il Monumento ai Caduti e Dispersi di tutte le guerre in piazza S. Croce a Lucugnano.

L'importante opera, completamente realizzata da artigiani volontari con fondi raccolti nella comunità lucugnanese e con il contributo dell'Amministrazione Comunale di Tricase, è nata da un'idea di un tecnico locale, Antonio Giannini, che poi venne eletto Presidente del Comitato Promotore.

È necessario precisare che il monumento ai Caduti di Lucugnano non deve intendersi nel senso classico del termine perché con i materiali usati e con i diversi simboli presenti esprime chiaramente l'amore per la vita, il bisogno di pace e il valore della libertà contro la pazzia delle guerre e le violenze alla dignità umana. Non ci sono raffigurati soldati, armi, donne che piangono, ma solo vite stroncate e ruderi lasciati dalle guerre, perché non bisogna mai dimenticare gli errori e gli orrori del passato se si intende costruire un futuro migliore.

GIROLAMO COMI (1890 - 1968)  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>388</sup>

Il busto bronzeo in onore all'insigne salentino Girolamo Comi nel suo caratteristico atteggiamento pensoso è situato nella piazza centrale di Lucugnano davanti al palazzo del Poeta. L'opera fu realizzata dallo scultore prof. Alfredo Calabrese di Campi Salentina (Le). Per commemorare degnamente il poeta scomparso venne costituito un apposito Comitato del quale era Presidente l'On. Prof. Giuseppe Codacci-Pisanelli. Finalmente a cinque anni dalla scomparsa di Comi, Sabato 23 giugno 1973, con una cerimonia che ebbe inizio nell'aula consiliare del Comune di Tricase, con lo scoprimento del busto bronzeo in Lucugnano e con un discorso commemorativo sull'opera del poeta tenuto dal prof. Donato Valli alla presenza del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, dott. Egidio Grasso, alla presenza del Sindaco di Tricase, prof. Salvatore Cassati, di numerose Autorità politiche e religiose e di un folto e variegato pubblico, si rese onore a Girolamo Comi.

MONUMENTO AI CADUTI E AI DISPERSI IN GUERRA  
(Depressa di Tricase) di *Francesco Accogli* (1993)<sup>389</sup>

Domenica 10 novembre 1991, alle ore 10,00, con una solenne cerimonia venne inaugurato il Monumento ai Caduti e ai Dispersi in Guerra presso Largo A. Farnese

---

<sup>387</sup> In *op. cit.*, 1993, p. 45.

<sup>388</sup> In *op. cit.*, 1993, p.47.

<sup>389</sup> In *op. cit.*, 1993, p.49.

a Depressa. L'iniziativa fu promossa da tutta la cittadinanza di Depressa auspice il locale Circolo Cittadino; alla quale contribuirono anche la Regione Puglia e l'Amministrazione comunale di Tricase.

L'austera e simbolica scultura bronzea venne realizzata dallo scultore e pittore Vito Antonio Guglielmo, nativo proprio di Depressa e residente a Rho (MI).

MONUMENTO AI CADUTI DEL MARE (Marina Serra di Tricase)  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>390</sup>

Domenica 11 novembre 1979, alle ore 10,00, ebbe luogo in Marina Serra una cerimonia commemorativa per inaugurare il Monumento ai Caduti del Mare del Comune di Tricase. L'organizzazione venne curata dall'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci di Tricase (Presidente, prof. Vincenzo Piccinni) in collaborazione con l'Associazione Nazionale Caduti e Dispersi in guerra di Tricase (Presidente, ex sommergibilista Aldo Scarascia) e con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Tricase.

Alla presenza delle più alte Autorità Militari, delle forze politiche locali e provinciali, del Cappellano Militare di Taranto e di una numerosa partecipazione di civili venne reso onore ai Marinai Tricasini caduti nelle diverse guerre.

Il progettista del monumento fu l'arch. tricasino, dott. Alessandro Zippo. Il monumento è rappresentato dalla porta stagna della garitta di prora del Regio Sommersibile "CALVI", donata per l'importante manifestazione commemorativa.

*Il 12 agosto da mons. Bruno Musarò  
viene inaugurato alla presenza di molti tricasini  
UN MONUMENTO PER DON TONINO di V. C. (1996)<sup>391</sup>  
Tra critiche e partecipazione popolare si realizza  
il sogno del Comitato che ha promosso l'iniziativa*

Tricase ha innalzato il proprio monumento al suo maestro, padre, amico; un monumento di bronzo ancora, e solo, come testimonianza del segno profondo che ha lasciato nella sua comunità parrocchiale e nell'animo di ogni abitante tricasino. Il 12 agosto u.s., le autorità civili della città con a capo il sindaco Luigi Ecclesia, il vescovo Nunzio apostolico Mons. Bruno Musarò di Andrano, i fratelli Trifone e Marcello Bello e un cospicuo numero di persone si sono date convegno nella storica piazza Dell'Abate, dove anticamente era il sito del chiostro del Convento di S. Domenico, nel cuore del centro storico, per l'inaugurazione del monumento a Don Tonino Bello, consistente in una statua di bronzo plasmata dallo scultore Scupola di Specchia. La stautta riproduce l'immagine di una foto del compianto

---

<sup>390</sup> In *op. cit.*, 1993, p. 50.

<sup>391</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXIV, n. 5, settembre-ottobre 1996, pp. 34- 35.

presule da noi pubblicata in copertina nel numero speciale di Siamo La Chiesa a lui dedicato dopo la sua morte.

Come ha detto Donato Valli nel suo discorso tenuto nell'occasione in qualità di presidente del Comitato promotore dell'opera monumentale e pubblicato integralmente qui di seguito, l'iniziativa ha suscitato diverse prese di posizione e valutazioni anche critiche. Non si entra nel merito delle questioni, ma in sostanza le motivazioni critiche fanno riferimento a due diverse e contrastanti concezioni. Da una parte quella, diciamo, laicista che facilmente si adombra della notorietà spontanea ed universale che don Tonino, ancor più ora che è morto, riscuote, anche se tutto questo non viene espresso esplicitamente, ma viene solamente dedotto da atteggiamenti e osservazioni.

Dall'altra, c'è quella, diciamo, ecclesiastica che trova riferimento particolarmente in parte del clero, che vede nel monumento una riduzione celebrativa e uno svuotamento encomiastico dell'opera e della profezia dell'amato Vescovo. Ritengo invece come significa lo stesso Valli nel suo discorso, che l'opera è la naturale e giusta rappresentazione del vissuto popolare ed interpreta adeguatamente il bisogno della gente che ha necessità di rappresentarsi materialmente i soggetti della propria venerazione ed ammirazione.

Non si capisce come il clero, che è immerso in un ampio universo simbolico ed è egli stesso produttore quotidiano di contesti simbolici, trovi difficoltà ad accettare che la profezia di don Tonino e il ricordo di questa profezia venga mediata e mantenuta nel vissuto della storia di Tricase anche da un segno materiale, quale può essere una statua o un monumento. Anche perché poi la mediazione o il contenuto simbolico nel caso specifico è pregno di contenuti e di valori, di cui dovrebbe andare orgogliosa una chiesa e una civitas. A meno che non si voglia non riconoscere nella vita e nelle opere di don Tonino quella rilevanza e quella significatività tale da essere fonte di ispirazione e modello di comportamento per chi cammina sulla strada che porta alla piena statura del cristiano. Noi invece crediamo che don Tonino, al di là dei pronunciamenti canonici che verranno, se verranno, sarà stato, quando era sulla terra, un'immagine fedele di Cristo crocifisso, fornace ardente di amore, e può essere quindi esempio da imitare.

Certo un rischio c'è. Che ci limitiamo ad innalzare, come dice il vangelo, monumenti ai nostri profeti, senza seguirne le opere. Ma questo rischio non sta nel fatto che si è innalzato un monumento, ma sta nel cuore di ognuno di noi che non si lascia scuotere dai segni della santità che la misericordia di Dio si degnava di suscitare in mezzo a noi. Concordo con alcuni che non sono soddisfatti del luogo in cui è stata situata la statua: un luogo secondario e irrilevante, per una presenza che invece è stata e che vogliamo rimanga prioritaria nel cuore dei tricasini come nell'assetto urbanistico della città.

*Il discorso di inaugurazione di un'opera spontaneamente voluta dal popolo*  
IL SEGNO CONCRETO DI UNA REALTÀ IDEALE di Donato Valli (1996)<sup>392</sup>

*La gente buona, la gente comune, quella che non ha prospettive di evasione, di arricchimento, di svaghi intellettuali, di grandi carriere, quella della misura e del lavoro come norma, questa gente che sa solo sperare, lavorare, soffrire, pregare, ha bisogno dei segni della pietà e dell'amore; un monumento è uno di questi.*

Il nostro don Tonino, si sa, non è stato l'uomo dei compromessi e degli accomodamenti; ha rappresentato un segno di contraddizione e ha dovuto subire critiche, attacchi, essere oggetto di discussioni e di riserve. Il suo monumento, che oggi inauguriamo, non poteva sfuggire a questa regola.

Anzitutto: il suo essere monumento, cioè una forma solenne di consacrazione ufficiale, quanto è confacente al temperamento dell'uomo don Tonino, al suo pensiero di individuo libero, al di fuori degli schemi canonici e protocollari, alla sua umiltà, insomma al suo rifiuto di ogni forma di convenzione? E non esiste una contraddizione palese tra un ruolo di vita semplice, immediato, popolare e il pretendere di rappresentarlo con il suo contrario, cioè con la solennità, la retorica, l'ampollosità?

**Come nasce il monumento.** Eppure, l'idea del monumento non è venuta fuori da un gruppo di intellettuali, dalle sedi ufficiali della Chiesa, dell'Amministrazione, della Politica; tutt'altro. È sorta spontaneamente dal popolo, dai ceti meno abbienti, da quegli umili, quei poveri, per i quali don Tonino ha avuto sempre non parole di consolazione, ma di speranza, di fraternità. Perché ciò è avvenuto? Semplicemente perché la gente buona, la gente comune, quella che non ha prospettive di evasione, di arricchimento, di svaghi intellettuali, di grandi carriere, quella che non può rompere l'assedio della quotidianità, dei bilanci in rosso, della misura e del lavoro come norma, questa gente che sa solo sperare, lavorare, soffrire, pregare, ha bisogno di segni. Non dei segni della televisione, del potere, del lusso, della tecnica, di cui spesso ignora i meccanismi e i misteri, ma dei segni della pietà e dell'amore.

Il monumento è uno di questi segni, forse il più immediato perché visibile, tangibile; non è un'astrazione logica, un'idea della realtà, ma il segno di quella realtà ideale che ognuno di noi sogna e che vorrebbe realizzare. Pensate: i nostri padri spirituali, quelli per cui Tricase è conosciuta nel mondo, quelli che hanno caratterizzato la nostra storia, che hanno in un certo senso organizzato il nostro mondo di valori e di unità civica, sono con noi, camminano in mezzo a noi, vivono ancora con noi attraverso i segni che li rappresentano; e i segni sono tanto le loro idee, i loro libri, che però non tutti sanno leggere e interpretare, quanto i loro

---

<sup>392</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXIV, n. 5, settembre-ottobre 1996, pp. 36- 40.

monumenti che tutti, invece, possono vedere e toccare. Le stae di Giuseppe Pisanelli, del Cardinale Panico, di don Tonino Bello sono segni della nostra storia recente, così come il Castello, la Chiesa madre, S. Angelo, il Convento sono i segni del nostro passato. Il paese si sente unito e forte perché ci sono questi segni, perché la sua storia è leggibile immediatamente attraverso di essi più che attraverso le carte degli archivi e i libri degli storici.

Del resto, ce lo aveva insegnato lo stesso don Tonino quando aveva detto: “*A coloro che ci mostrano i segni del potere, dobbiamo mostrare il potere dei segni*”. Il nostro potere, per quanto possa sembrare paradossale, è in questo segno, nel monumento che oggi inauguriamo, perché è un segno del modello di vita popolare, una oggettivazione dell’immaginario collettivo del popolo. Perciò, oltre ogni considerazione: sì al monumento!

Ma come si realizza un monumento? Innanzi tutto, c’è bisogno, per così dire, del braccio operativo di questo desiderio del popolo; di coloro, cioè, che traducano quella pietà, quel desiderio, in realtà. Ci vuole, cioè, un Comitato organizzatore, esecutivo. E il Comitato, dopo una serie di riunioni, di confronti, di discussioni, anche di dubbi, fu ufficialmente costituito il giorno ventotto gennaio del 1994 con atto del notaio Domenico Candela. Ne fanno parte diciotto componenti, dei quali non farò il nome perché tutti hanno lavorato nell’anonimato e hanno inteso rendere un servizio senza alcuna ricompensa che non fosse la soddisfazione morale di portare a compimento l’opera e rendere testimonianza.

Ma di uno, di uno solo, devo fare il nome, perché non è più tra noi e fu il promotore dell’iniziativa, il pungolo attivo dell’azione del Comitato. Egli era tra di noi il più vecchio, ma anche il più saggio e colui che più di ogni altro sembrava giovane per il suo entusiasmo, per la fremente ansia di azione, quasi fosse presago del fatto che il tempo non gli sarebbe bastato per vedere realizzata l’opera. Egli è Gino Serrano, classe 1907: a lui quest’opera è dovuta e noi abbiamo avvertito l’impegno di portarla avanti per non tradire la sua passione, la sua fede, la sua generosità di giovane dai capelli bianchi.

Da quel gennaio 1994, in cui fu costituito il Comitato, sono passati due anni e mezzo. Tanti ne sono occorsi per bandire il concorso tra gli artisti scultori e scegliere il bozzetto che si riteneva il più rispettoso dell’idea popolare di don Tonino. Si è scelto il progetto dello scultore Giovanni Scupola, quasi nostro conterraneo essendo nato nella vicina Specchia. Esso ritrae don Tonino nell’aspetto che gli era più consueto: quello di camminare tra la gente, insieme con la gente, nel segno affettuoso di un abbraccio, che gli conferisce quasi il ritmo armonioso di una danza. Privo di sacri paludamenti, con al collo una semplice croce di legno, rappresenta il simbolo di quella che egli stesso, con una frase oramai celebre, ha definito la Chiesa del grembiule, cioè la Chiesa del servizio più umile reso con slancio sorridente nei confronti di tutti, ma soprattutto nei confronti dei poveri, degli sfortunati, degli emarginati dal consorzio civile. Tricase così lo ricorda nel bronzo del maestro Scupola: umile e laborioso, trascinato e consolatore di popolo con la sua modestia fatta di sapienza antica, di privazioni, di dedizione totale al

prossimo, di fede senza confini, di gioia giovanile; un uomo che ha saputo spogliarsi di tutto: di dottrina, di averi, di riposo, per donare il suo cuore puro a quanti avevano bisogno di un consiglio, di una carezza, di un sorriso, di una lacrima.

**La nuda pietra.** Un uomo che portava impressa nel fisico la robusta fierezza della roccia leucana, la sua secolare sedimentazione di tenacia e di povertà. Anche per questo lo scultore ha rifiutato un piedistallo solenne e monumentale, e ha voluto collocarlo sulla nuda pietra, simbolo di queste arse regioni di *Finibusterre*. Perciò il comitato ha voluto scegliere un masso della terra di Alessano e ha voluto collocarlo su un muro a secco, anch'esso emblema di una fatica secolare, di un'arte rude e generosa, trasmessa dalle passate generazioni. Nessun lenoncino, nessuna concessione a materiali moderni, a strutture artificiose e artificiali; ma tutto è contenuto nella misura che più ci appartiene, perché è quella che abbiamo visto e vediamo nelle nostre contrade, la stessa materia che hanno lavorato i nostri padri e sulla quale si sono incurvate le schiene dei nostri concittadini nello sforzo di una fatica a volte disumana. Il monumento celebra don Tonino, ma insieme con lui celebra questa civiltà del sacrificio, della povertà, del lavoro della nostra terra. Un vivo ringraziamento agli scavatori della "*Meridionale Calcestruzzi*" di Alessano che ci hanno offerto il masso e ai maestri costruttori di muri a secco di Montesardo che hanno trasmesso nella pietra l'anima del nostro paesaggio più vero e antico.

Tutto quello che vedete è frutto d'amore, un miracolo di concordia. A realizzarlo hanno contribuito in primo luogo l'entusiasmo e la pietà del Comitato; e poi la generosità degli umili lavoratori del nostro Capo: le ditte trasporti Giovanni Rizzo e Massimo Guida di Depressa hanno provveduto al trasferimento della statua in gesso da Lecce a Verona, e quando essa è stata fusa in bronzo dalla celebre fonderia Brustolin di Verona, al trasferimento da quella città a Depressa; la ditta Biagio Russo di Corsano ha provveduto al laborioso trasporto del masso roccioso, che pesa 54 quintali, dalla cava di Alessano nella piazza Dell'Abate; la ditta Corrado Morciano di Caprarica ha provveduto al delicato trasporto della statua da Depressa al monumento e ha collaborato alle operazioni di installazione della statua sul masso; la ditta Patera di Tricase ha provveduto alla sistemazione della piccola scarpata in terra e alla sua piantumazione. Una citazione anche per Andrea Rizzo, che generosamente e disinteressatamente è intervenuto là dove le competenze e le forze del Comitato erano inadeguate o insufficienti.

A tutti costoro, senza i quali l'impegno e le spese del monumento sarebbero lievitati in modo non sopportabile per il Comitato, vada il nostro più vivo e commosso ringraziamento. Infatti, le spese fino ad oggi sostenute ammontano a un totale di £. 16.865.000, che sono state raccolte attraverso la volontaria contribuzione del popolo. La coincidenza con altri importanti avvenimenti della vita cittadina di questi ultimi anni, quali il restauro della chiesa matrice e la costruzione della nuova chiesa di S. Antonio, ha imposto un regime di moderazione ai bisogni del Comitato, che ha limitato le sue richieste al minimo essenziale.

**La scelta del sito.** Ma proprio su questo punto si inserisce la questione più delicata, che rimane ancora aperta alla discussione e alle proposte; alludo alla questione della scelta del sito, questa piazzetta che porta da qualche anno il nome di Antonio Dell'Abate ed è, com'è noto, non da tutti condivisa e, in alcuni casi, apertamente contestata. Lungi dal riaprire, in questa circostanza, inopportuni e superati motivi di polemica, esprimo la gratitudine del Comitato a quanti gli hanno consentito, pur nella inevitabile dialettica delle diverse posizioni, di aprire un dibattito che spero si riveli utile al futuro immediato di Tricase. Al di là delle questioni di principio e delle astratte ipotesi di razionalizzazione urbanistica di Tricase, che sono tuttavia le linee guida per una riconsiderazione del tessuto urbano della città, è indubbio che la difficoltà di scegliere un posto dove allocare il monumento nasceva proprio dalla situazione non proprio felice in cui si trovano gli spazi cittadini, perché nessuno di essi presenta le caratteristiche ideali per ricevere una struttura fortemente personalizzata e pervasiva, quale è quella di un monumento. Perciò ben venga l'intesa raggiunta, attraverso la preziosa mediazione del Sindaco, tra il Comitato promotore, i cittadini dissenzienti e, in particolare, i rappresentanti circoscrizionali dell'Ordine degli Architetti; un'intesa che prevede un globale ripensamento degli spazi urbani in maniera che avvenimenti come quello che oggi celebriamo non abbiano il sapore della accidentalità e dell'emergenza, ma siano frutto di programmazione e di diffusa collaborazione.

Però ho il dovere di precisare che la scelta della piazza Antonio Dell'Abate era obbligata ed è scaturita dopo un serrato e non facile confronto con gli altri siti proposti dalla vox populi; e cioè, piazza don Tonino Bello (vale a dire il sagrato della Chiesa matrice), Piazza Principessa, piazza Cappuccini, l'area retrostante la Chiesa nuova di S. Antonio: tutti siti adeguati e tutti, in pari tempo, inadeguati per vari motivi. La piazza scelta è, da questo punto di vista, la meno inadeguata, si potrebbe dire la meno peggio di tutte. E ciò perché questa piazza è centrale ed è in pari tempo raccolta, è umile e nascosta come don Tonino; è circondata da un perimetro di costruzioni semplice e antico ma non degradato, in sintonia con la tipologia prevalente delle abitazioni locali; ed è, soprattutto, la piazzetta più familiare alla consuetudine umana e pastorale di don Tonino, la piazzetta che egli ha percorso di necessità, dove egli ha sostato di preferenza, e dove ancora oggi può fermarsi a conversare amabilmente, così come ha fatto nelle sue opere, con San Pietro alla sua sinistra e con la Madonna alla sua destra.

Ma non è tutto; noi dobbiamo sforzarci di renderla accogliente, di renderla insieme austera e cordiale, luogo di incontro, di meditazione, di preghiera. Facciamo questa piazza il parco della nostra memoria storica, il sacrario della nostra spiritualità religiosa ed etnica, il richiamo alla nostra unità civica e morale. Una piazza è senza anima se il suo monumento centrale rimane di bronzo, ma diventa viva se la pietra popolare, i suoi affetti, la sua intelligenza rendono quel monumento di carne. Il Comitato si impegna a portare a compimento la sua opera arredando la piazzetta di panchine e di fioriere, ma ciò non basta ancora. Occorre

raccogliere qui i documenti della spiritualità popolare, quelle espressioni d'arte che la nostra gente ha ispirato. Penso alle commoventi parole che un altro sacerdote e profeta ha dedicato a Tricase: Davide Maria Tuoldo. Una sua poesia è murata sulla parrocchia di Caprarica; l'altra dedicata agli "Amici di Tricase", potrebbe abbellire il muro che è alle spalle di questo monumento. Ci sia dolce, come dice quella poesia, naufragare nella suggestione di questa piazzetta, dove potremo riassaporare l'eredità spirituale che don Tonino ci ha lasciato, il suo progetto di comunità per i tempi di oggi e per quelli a venire.

22 settembre 2000

*Una straordinaria festa di popolo per ricordare il Frate Santo*

UNA STATUA PER PADRE PIO (2000)<sup>393</sup>

Fino a poco tempo fa all'incrocio delle vie Pacioli e Peano, nei pressi della piazza Galilei e della locale sede del Liceo scientifico, vi era un ampio spazio inutilizzato; oggi, per iniziativa spontanea di alcuni cittadini ed il successivo intervento di tanti, nonché per l'affetto e la partecipazione di quasi tutto il paese, vi è stata eretta la statua del beato padre Pio all'interno di una piazzetta rifinita e ben disegnata.

Era stato il priore di S. Lucia, Antonio Forte, con un ristretto nucleo di tricasini della zona, forse anche stanchi di vedere quello spazio cittadino tavolta occupato da rifiuti solidi, a lanciare l'idea del monumento al frate di Pietrelcina, chiedendone con insistenza la disponibilità dell'area alla famiglia De Nitto di Tricase, proprietaria del terreno. La famiglia in questione, con sensibilità e spirito filantropico, ha donato successivamente l'area alla Confraternita di S. Angelo (di frequente rappresentata, tra gli altri, da esponenti delle famiglie tricasine Citto, Aymone e De Nitto); alcuni componenti della stessa Confraternita, insieme ad altri concittadini, hanno quindi dato vita ad un apposito "Comitato per il monumento a padre Pio", presieduto da Antonio Chiuri. L'inaugurazione del 22 settembre scorso, alla presenza del Vescovo Vito De Grisantis, dei sacerdoti del territorio tricasino, del sindaco Luigi Ecclesia, delle autorità civili e militari e di moltissima gente, è stata vissuta intensamente dai presenti con preghiere, canti e fuochi d'artificio. Da quel giorno la statua di padre Pio è meta continua di fedeli e quasi ogni sera un gruppo si raduna a recitare il Rosario.

Osperiamo in queste pagine la relazione introduttiva alla cerimonia del 22 settembre tenuta dal presidente del Comitato Antonio Chiuri.

*Eccellenza Reverendissima, reverendi sacerdoti della Forania di Tricase, sig. Sindaco, autorità religiose, civili e militari, cittadini tutti, Vi porgo il benvenuto a nome del Comitato che in questa occasione ho l'onore di rappresentare. Dico onore, perché il Comitato è stato esemplare per lo spirito di collaborazione, di*

---

<sup>393</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXVIII, nn. 4-5, luglio-ottobre 2000, pp. 44-46.

*dedizione, di impegno nel realizzare con alacrità, spirito di sacrificio e di devozione quest'opera in onore di Padre Pio da Pietrelcina, ovunque tanto venerato e che proprio il 23 settembre di 32 anni or sono spirava, lasciando impareggiabili testimonianze di vita, che sono per tutti lezioni di profonda spiritualità, di prudenza, di saggezza, di obbedienza, di meditazione, di fiducia in Dio. Valori fondamentali, che, nonostante l'imperversare di violenze, di ingiustizie, costituiscono sempre le ancore cui legare la nostra esistenza. È pur vero, però, che per affermarli, bisogna agire e Padre Pio non parlava soltanto: agiva. La realtà di San Giovanni Rotondo è sotto gli occhi di tutti e lo dimostrano la Casa sollievo della Sofferenza, frutto della sua attenzione verso il malato e i gruppi di preghiera, cenacoli in cui gli uomini ritrovano se stessi e ritrovano il bisogno di Dio. Sono oltre 30 anni che Padre Pio ha serenamente lasciato questa vita, ma la sua presenza è viva e gli anni non hanno sbiadito la sua immagine. Così modesto nei modi e nell'essere, ha lasciato in questo secolo di fine millennio un segno indelebile nel mondo cristiano. S. E. il Vescovo con le sue parole onorerà degnamente la sua figura e il suo operato.*

*La realizzazione dell'opera è stata resa possibile, grazie all'iniziale e spontanea donazione del terreno alla Confraternita avvenuta il 23/06/'98 da parte di Maria De Nitto, su suggerimento di Antonio Forte che di frequente ne caldeggiava tale atto. A lei va la nostra riconoscenza e il nostro grazie. Così pure al geom. Mario Turco, il quale in maniera del tutto gratuita ha fornito la sua opera professionale per la realizzazione del progetto, presentato dalla Confraternita al Comune nel gennaio del '99 e approvato nel maggio dello stesso anno.*

*Non disponendo però, di possibilità finanziarie per dare corso ai lavori, la Confraternita di Sant'Angelo ha ritenuto necessario costituire un Comitato in grado di effettuare quanto progettato. Il Comitato, formato dai signori Gennaro Legari, Innocenzo Acquario, Antonio Forte, Vincenzo Mastria, Bernardo Sperti, Salvatore Marra, Gaetano Dell'Abate, Vito Rocco Legari, Donato Peluso, Francesco Ponzetta, Rocco Panico, Giuseppe Panico, Antonio Afragola, ed infine dal sottoscritto, una volta ottenuta l'autorizzazione da parte di S.E. il Vescovo Caliendo, si è subito attivato per la raccolta delle offerte, desideroso di concretizzare in breve tempo l'opera, che stava a cuore a tutti i Tricasini. Un particolare ringraziamento è doveroso da parte mia, rivolgerlo a Gennaro Legari, che si è particolarmente distinto per la sua laboriosità e fattività, ma meritano un ringraziamento ed un riconoscimento anche tutti gli altri del Comitato da parte mia e dei Tricasini, in quanto ognuno di loro ha fatto quanto gli era possibile, secondo i propri carismi.*

*Dalle offerte si è raccolto la somma di lire 31.866.500, a fronte di un'uscita leggermente superiore di lire 32.141.200 con un leggero deficit di lire 274.700, che sicuramente sarà abbondantemente colmato in questa occasione. In particolare, devo riferire, a scanso di equivoci e voci inesatte, che la statua in bronzo realizzata a Cesate di Milano dalla fonderia artistica Mapelli, è costata, grazie alla conoscenza personale di Don Eugenio, al quale va il nostro ringraziamento per la*

sua collaborazione, lire 10.300.000, i rimanenti 21.841.200 sono serviti per l'allestimento della dimora.

*Sottolineo che ben altra sarebbe stata la spesa, se la ditta F.Ili Maglie non avesse offerto l'impianto elettrico compreso il materiale;*

- *se Giuseppe Orlando non avesse offerto il mosaico,*
- *se Totò Piccinni non avesse offerto del materiale utile;*
- *se lo scavo e la terra non fossero stati offerti in maniera gratuita da Vito Forte;*
- *se Andrea Esposito non avesse offerto le piante;*
- *se il vivaista Salvatore Brigante non avesse gratuitamente sistemato la terra nelle aiuole e la messa a dimora delle piante;*
- *se ancora la fabbrica di lampadari Arca Sud non avesse donato i due meravigliosi lampioni;*
- *se Donato Soderò non ci avesse offerto il concerto bandistico,*
- *se ancora l'Orchidea di Carlo Nuccio non ci avesse offerto la stampa dei manifesti;*
- *e se il maestro Rocco Scolozzi, il ferramenta Andrea Morciano, il maestro Fortiguerra e il maestro Fernando De Giorgi e Donato Stefanazzi non avessero offerto gratuitamente la loro prestazione e del materiale.*

*Ringraziamo sentitamente tutti, anche coloro che, con il loro contributo, hanno permesso la realizzazione di questo monumento e in particolare tutti i fedeli che hanno spontaneamente dato le loro offerte; ringraziamo, le Istituzioni locali sensibili alle nostre richieste; mi riferisco alla Rolo Banca, alla Banca Arditi Galati, alla Banca Popolare Pugliese, al Banco Ambrosiano Veneto; un particolare ringraziamento va rivolto all'amministrazione Comunale di Tricase, che in tempi rapidi ha provveduto alla sistemazione della strada e del marciapiede, rendendo il tutto più consono e più degno ad ospitare Padre Pio.*

*Questa sera ci troviamo qua riuniti per vivere un intenso momento di fede e di grazia per tutti noi, per le nostre famiglie, per le nostre comunità, per tutta la Chiesa locale.*

*Affidiamo il nostro paese a Padre Pio per proteggerlo e chiediamo per tutti noi la sua benedizione.*

*Opera dell'artista di fama internazionale Sergio Capellini  
TRICASE E IL MONUMENTO AL CARD. G. PANICO (2006)<sup>394</sup>*

*Venne inaugurato l'8 luglio 1979 da S. E. Card.*

*J.R. Knox e da S. E. Mons. Carmelo Cassati*

Utilizziamo lo spazio dell'arte per dare merito ad un artista di fama internazionale che ha saputo valorizzare la storia e l'umanità del popolo di Tricase

---

<sup>394</sup> REDAZIONE (LA), in "Orizzonti della Pia Fondazione di Culto e Religione Card. G. Panico", A. V, n.1, aprile 2006, pp.62-63.

consegnando al ricordo perenne l'immagine di un grande concittadino, il Cardinale Giovanni Panico, e per ricordare lo spontaneo e generoso impegno di altri concittadini che nel 1979 sentirono il forte bisogno di sostenere la realizzazione di una statua che lo rappresentasse nel gesto più fraterno, in un abbraccio ideale.

Riportiamo di seguito il testo del messaggio murale con cui il Comitato "Respice Stellam" costituitosi nel 1978 (Componenti. Antonio Errico (Presidente), Carmine Accogli, Rocco Bonalana, Antonio Cassano, Luigi Colazzo, Rocco Coluccia, Giorgio Indino, Lucio Luceri, Ercole Morciano, Vito Salvatore Ruberto, Gerardo Scarcella, Rocco Scolozzi, Luigi Serrano, Rocco Sergi, Domenico Michele Sperti, Cosimo Turco) intese portare a conoscenza della cittadinanza l'iniziativa. Partecipò alla stesura del testo l'indimenticabile Gino Fachechi:

*"In una giornata di sole nel lontano luglio 1962, la cittadina di Tricase vide sventolare bandiere abbrunite per l'improvvisa morte del Cardinale Giovanni Panico. La gente, la gente sana di questa terra meravigliosa, rimase attonita e muta. E solo a voce bassa si esprimeva, quasi un ultimo omaggio rispettoso verso il Figlio e Fratello che soltanto sette giorni prima aveva salutato nel fulgore della Porpora Romana. Nella luttuosa circostanza solo alcune delle opere ideate e volute dell'Eminentissimo Porporato erano già realizzate (Oasi S. Marcellina). Altre (tra queste la più grandiosa è il complesso ospedaliero) risultavano essere in fase di prosecuzione. Ora anche questa meravigliosa idea risulta concretizzata e da dieci anni svolge la sua funzione di grande servizio sociale sotto le amabili cure delle Suore di S. Marcellina. L'Ospedale di Tricase, suo ultimo e principale sogno, diventa, come ebbe a dire l'Arcivescovo di Bari nell'elogio funebre, "il suo vero monumento".*

*A distanza di anni un gruppo di cittadini, sicuri di interpretare il desiderio dell'animo del Popolo Tricasino, vogliono, grati, onorarne la memoria con l'erezione di una bronzea testimonianza. A tale scopo si sono costituiti in legale Comitato denominato "Respice Stellam", motto del defunto Cardinale.*

*La fondazione di questo Comitato avvenuta per atto notar Candela del 2 gennaio 1978 con n° di rep. 9019, ha sede in via E. Fermi ed ha già costituito un patrimonio iniziale con quote d'iscrizione degli stessi promotori. Tale patrimonio, siamo certi, sarà adeguatamente aumentato attraverso sottoscrizioni, erogazioni, donazioni, lasciti ed oblazioni che certamente verranno dai cittadini di Tricase e da quanti altri, attraverso le opere del compianto Cardinale Panico, si sentirono e si sentono sollevati nei bisogni del corpo e dello spirito".*

## SERGIO CAPELLINI

Sergio Capellini nasce a Bologna il 19 dicembre 1942, da padre lombardo e madre emiliana. Nel 1960 si trasferisce a Roma, ove cominciano i suoi primi tentativi di "fare arte" da autodidatta. Visitando musei, pinacoteche e gallerie scopre la scultura greca, etrusca, romana, poi la gotica e la rinascimentale fino all'arte del Novecento, rimanendo ammirato dalle opere dei Medardo Rosso, Giacomo Manzù, Marino Marini, Emilio Greco, Pericle Fazzini.

Inizia a modellare con la creta e la cera; i materiali a lui più congeniali sono il bronzo e il marmo. La sua è una scultura di tipo figurativo che viene però sviluppata e concepita in maniera differente a seconda dei soggetti da lui scelti; le figure femminili eteree, lanciate in movimenti armoniosi, vibranti: “Monumento ad Angelita” (Anzio, 1978), “Giocando con mio figlio” (2000); le figure maschili sofferte, attonite, disperate, alcune bloccate negli ultimi attimi della loro vita: “Prigioniero” (Collezione privata); gli animali mitici avvolti da un’aura magica, trascendente, dove il movimento è sempre motivo dominante, le figure a tema sacro sono una perfetta incarnazione di un messaggio di pace, fede, trasporto, amore “Monumento al Cardinale Giovanni Panico (Tricase, 1979), “Santa Teresa del Bambin Gesù” (Huston, Texas, 1997).

Sergio Capellini ha tenuto mostre personali e collettive in Italia, Germania, Austria, Svizzera, Lussemburgo, USA, Canada, e Giappone. In quest’ultimo paese è possibile ammirare una delle sue opere più significative degli anni ’70 “Anche l’eroe muore”, inserita nell’Hacone Open Air Museum di Hacone (Tokyo) insieme ai più importanti scultori del Novecento. Ha realizzato inoltre opere su commissione che si trovano in piazze e edifici pubblici e luoghi sacri di diverse città italiane e straniere. Le opere in marmo le realizza a Pietrasanta, a Carrara e presso il suo studio a Isolata di Vigasio (VR), nella barchessa di una villa del 1700; le opere in bronzo ha cominciato a fonderle a Roma negli anni ’60, ora si rivolge alle fonderie di Bologna, Verona e Vicenza. Ha fondato insieme ad altri artisti, filosofi, fotografi, una associazione culturale patrocinata dalla Comunità europea, e dalla Regione Veneto, denominata “Bottega d’Arte”. L’associazione organizza mostre, convegni, corsi di scultura, pittura, fotografia.

### 3) LAPIDI

#### DA TRICASE - UNA LAPIDE (1921)<sup>395</sup>

Tricase, 12 settembre

Ieri, per invito della rispett. Famiglia da Ponte, ebbe luogo, nella Chiesa di San Nicola, al Porto di Tricase, la cerimonia dello scoprimento d'una lapide in memoria dei coniugi Arcella, fondatori della Parrocchia.

La cerimonia riuscì ottimamente, anche per l'intervento di S.E. Mons. Trama e di moltissime signore e signori, specie forestieri, venuti da Lecce e da altri Comuni.

Il servizio fu eseguito in perfetta regola: a tutti gl'intervenuti, oltre rinfreschi, dolci e liquori a profusione, fu servita anche una colazione.

La cerimonia lasciò in tutti un gradito ricordo.

#### DON TONINO BELLO

#### UOMO DEL DIALOGO di *Claudio Morciano* (1982)<sup>396</sup>

Martedì prossimo, 30 ottobre, ricorre il trentennale della Consacrazione Episcopale di don Tonino Bello. Si tratta, per chi ha vissuto quell'evento, di una giornata e di un periodo indimenticabili e il ricordo non può non portare con sé una certa nostalgia, sia pur dolce per quello che don Tonino è stato, ha rappresentato e ancor oggi rappresenta per tutta la comunità del Basso Salento, che lo ha visto per tanti anni protagonista. Il metodo pastorale che nelle nostre contrade ha preso forma e sostanza, l'amicizia che un parroco "sui generis" era riuscito a stabilire con ciascuno di noi, a qualunque fede, ideologia politica o strato sociale appartenesse, ne avevano fatto una figura di riferimento cercata, apprezzata e amata da tutti. Il suo essere uomo di Chiesa, che la sua consacrazione a vescovo sanciva in modo ufficiale e solenne, gli permetteva di essere vicino a tutti i credenti, maestro di fede vissuta e condivisa, ma anche a tutti quanti nella società civile si trovavano in stato di sofferenza, di bisogno o di ricerca.

In particolare, ci piace sottolineare da queste pagine una caratteristica peculiare di don Tonino, il suo essere uomo del dialogo, capace di aprirsi all'incontro con tutti gli uomini di buona volontà, ma soprattutto capace di ascoltare e condividere gli stati d'animo più diversi che la variegata umanità gli presentava, facendo sentire sempre importante e protagonista il suo interlocutore. Un ultimo aspetto del compianto vescovo è doveroso infine ricordare: la sua grande comunicatività, il saper parlare non solo al cuore ma anche alle menti di tutti, non ripetendo luoghi

---

<sup>395</sup> In "Corriere Meridionale" del 15 settembre 1921.

<sup>396</sup> In *Il Volantino*, A. XV, n. 40, 26 ottobre 2012, pp. 1-2.

comuni e concetti consolidati, ma con una capacità di apertura e di analisi non comune, unita peraltro alla padronanza di lingua e concetti, che gli permetteva di tradurre in linguaggio semplice concetti spesso non facili da masticare.

Per fare memoria di quella giornata e di quell'evento le Comunità parrocchiali di Tricase, l'Amministrazione Comunale e la Fondazione Don Tonino Bello hanno organizzato per il 30 ottobre prossimo una giornata rievocativa con il seguente programma: ore 17,30 Chiesa Madre - Santa Messa presieduta dal Vescovo S.E. Mons. Vito Angiuli; ore 19,00 Chiesa Madre - Presentazione del libro "La Messa non è finita" di Mons. Domenico Amato, Vice Postulatore della Causa di Beatificazione di don Tonino; ore 20,00 Chiesa di San Domenico - **Scoprimento della lapide in ricordo della Consacrazione** e Apertura della Mostra "Don Tonino Vescovo: immagini, testimonianze, memorie". La mostra rimarrà aperta fino all'11 novembre prossimo.

LAPIDE DON TONINO BELLO

IN QUESTA PIAZZA  
DON TONINO BELLO  
FU CONSACRATO VESCOVO  
IL 30 OTTOBRE 1982

TRICASE POSE A MEMORIA  
DEL PROFETA DI PACE  
30 OTTOBRE 2012

GIUSEPPE PISANELLI (1812 - 1879) di *Francesco Accogli* (1993)<sup>397</sup>

IN QUESTA CASA NACQUE  
GIUSEPPE PISANELLI  
DA MICHELAMGELO E ANGELA MELLONE  
A XXIII SETTEMBRE MDCCCXII  
MORÌ IN NAPOLI A V APRILE MDCCCLXXIX

IL MUNICIPIO DI TRICASE POSE

Lapide situata sulla facciata di casa Pisanelli, tra via Tempio e via Orlandi, in data 30 maggio 1879 come testimonia Cosimo De Giorgi in "*La Provincia di Lecce - Bozzetti di viaggio*", ristampa 1975, p. 167.

---

<sup>397</sup> In *op. cit.*, 1993, p. 22.

GIUSEPPE PISANELLI (1812 - 1879) di *Francesco Accogli* (1993)<sup>398</sup>

ALLA CARA ED IMMORTALE MEMORIA  
DI  
GIUSEPPE PISANELLI

GIUSEPPE E GIOVANNI BATTISTA GALLONE  
POSERO  
MDCCCLXXIX

I Principi di Tricase, Giuseppe e Giovanni Battista Gallone, in occasione della morte dell'insigne Giurista, posero questa lapide che è sita sulla facciata principale di Palazzo Gallone vicino alla Torre piccola.

S. E. GIOVANNI PANICO di *Francesco Accogli* (1993)<sup>399</sup>

S. E. GIOVANNI PANICO  
ARCIVESCOVO TITOLARE  
DI GIUSTINIANA  
NUNZIO APOSTOLICO  
A RICORDO DEL VENTICINQUESIMO  
DI SUA CONSACRAZIONE  
EPISCOPALE  
8 DICEMBRE 1960

La presente lapide è situta a sinistra dell'ingresso dell'OASI delle Rev.me Suore Marcelline di Tricase.

Le Suore Marcelline vollero questa lapide per ricordare il venticinquesimo della Consacrazione Episcopale di Giovanni Panico, avvenuta l'8 dicembre 1935 per mano del Card. Pietro Fumasoni Biondi, nella Cappella di propaganda Fide in Roma.

MARIA TERESA SPARASCIO (1906 - 1944)  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>400</sup>

Domenica 2 febbraio 1986 nell'atrio di Palazzo Gallone veniva scoperta una lapide, scritta dal prof. Donato Valli, per commemorare la partigiana tricasina Maria Teresa Sparascio.

---

<sup>398</sup> In *op. cit.*, 1993, p. 22.

<sup>399</sup> In *op. cit.*, 1993, p.31.

<sup>400</sup> In *op. cit.*, 1993, p. 24.

L'Amministrazione Comunale di Tricase e l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia – Sezione Provinciale di Lecce – nei giorni 1 e 2 febbraio 1986, con diverse manifestazioni hanno reso onore al sacrificio della partigiana tricasina.

A deporre la corona di alloro, a conclusione della cerimonia di commemorazione, furono il prof. Vittorio Serrano, Sindaco di Tricase, il pittore Enzo Sozzo, Presidente Provinciale dell'A.N.P.I. e il Sen. Arrigo Boldrini, Presidente Nazionale dell'A.N.P.I. e Medaglia d'Oro al Valor Militare.

MARIA TERESA SPARASCIO  
NATA A CAPRARICA DI TRICASE IL 13 OTTOBRE 1906  
DURANTE LA RESISTENZA NAZIONALE  
TESTIMONIÒ CON LA VITA  
L'AMORE DELLA LIBERTÀ  
LA PIETÀ DELLA FAMIGLIA  
L'ANTICA FIEREZZA DELLA PICCOLA PATRIA LONTANA  
TRICASE LA RICORDA E ONORA SOLENNEMENTE  
IL 2 FEBBRAIO 1986

I CADUTI DEL 15 MAGGIO 1935  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>401</sup>

Questa lapide, collocata sulla facciata dell'ex Convento dei Domenicani (attuale sede degli uffici comunali), testimonia i Caduti di Tricase del 15 maggio 1935 (5 morti e numerosi feriti) quando la nostra cittadina visse uno dei giorni più tragici e dolorosi della sua recente storia.

La tragedia avvenne per il dissenso del proletariato tricasino contro la decisione del Ministero delle Corporazioni che intendeva sopprimere l'Azienda Cooperativa Agricola Industriale del Capo di Leuca (A.C.A.I.T.), struttura fondamentale e fonte di occupazione per la maggior parte della popolazione, nata nel 1902 e sita, ancora oggi, in piazza Alfredo Codacci-Pisanelli.

Dieci anni dopo lo storico eccidio i Tricasini, auspicando la locale sezione del Partito Socialista Italiano, apposero la presente lapide a perenne memoria dei Caduti.

A PERENNE MEMORIA  
DI  
NESCA MARIA  
PANARESE PIERINO  
PANICO COSIMA  
RIZZO POMPEO

---

<sup>401</sup> In *op. cit.*, 1993, p. 25.

SCOLOZZI DONATA  
CHE  
IL XV MAGGIO MCMXXXV  
CADDERO  
PER LA DIFESA DEI DIRITTI  
DEL PROLETARIATO TRICASINO  
I CONCITTADINI  
AUSPICE LA SEZIONE SOCIALISTA  
NEL DECENNALE DELLA MORTE  
POSERO

DOCUMENTI D'ARCHIVIO di *Francesco Accogli* (1993)<sup>402</sup>

Spesso, per motivi professionali, mi reco all'Archivio Storico Comunale di Tricase per compiere ricerche di carattere storico-amministrativo. L'Archivio Comunale ultimamente è stato sistemato nel piano nobile del Castello dei Principi Gallone, nelle stanze adiacenti al bellissimo loggiato che da su piazza don Tonino Bello. In una delle ultime visite, finalizzate quasi sempre alla ricerca di documenti per una maggiore conoscenza della storia locale, ho avuto modo di leggere la delibera relativa alla lapide delle vittime del 15 maggio 1935. Su questo argomento si è scritto molto, ma ancora nessuno aveva pubblicato la delibera in questione. Pertanto, ho ritenuto giusto trascriverla e permettere a "il Volantino" di renderla nota. In questo modo un altro piccolo tassello viene aggiunto per la realizzazione del grande mosaico che riguarda la storia della nostra città.

*Delibera della Giunta Municipale di Tricase n.45 del 12 maggio 1945 – Autorizzazione ad applicare all'esterno del Palazzo Municipale la lapide recante l'epigrafe a ricordo delle vittime degli incidenti del 15 maggio 1935.*

*L'anno millenovecentoquarantacinque il giorno dodici del mese di maggio nel palazzo comunale di Tricase. Il Sig. Avv. Francesco Ferrari - Sindaco del Comune - assistito dal Segretario Capo Reggente Sig. Punzo Ciro.*

*Vista la propria deliberazione N.38 del 26 aprile c. a. con la quale veniva disposta la cessione a titolo gratuito della lastra di marmo di proprietà del Comune, a ricordo delle sanzioni economiche inflitte all'Italia il 18 novembre 1935, già da tempo fuori uso, alla locale Sezione del P.S.I. per incidere nel retro della stessa i nomi dei caduti del 15 maggio 1935, epoca in cui ebbe luogo in questo Comune una manifestazione popolare tendente alla conservazione dei mezzi di sussistenza dei lavoratori Tricasini;*

---

<sup>402</sup> In "Il Volantino", A.VI, n.35, 18 ottobre 2003, p.3.

*Tenuta presente la richiesta verbale fatta dalla predetta Sezione del P.S.I. tendente ad ottenere l'autorizzazione a poter applicare all'esterno del Palazzo municipale la lapide recante la seguente epigrafe:*

*A PERENNE MEMORIA  
DI  
PANARESE PIERINO  
RIZZO POMPEO  
PANICO COSIMA  
PISCOPIELLO (Sic!) SCOLOZZI DONATA  
NESCA MARIA  
CHE  
IL XV MAGGIO MCMXXXV  
CADDERO  
PER LA DIFESA DEI DIRITTI  
DEL PROLETARIATO TRICASINO  
I CONCITTADINI  
AUSPICE LA SEZIONE SOCIALISTA  
NEL DECENNALE DELLA MORTE  
POSERO*

*Ritenuto che la richiesta di cui sopra merita pieno accoglimento in quanto non esistono ragioni per giustificare il diniego*

*D E L I B E R A*

*Autorizzare la locale Sezione del P.S.I. di applicare all'esterno del palazzo Municipale la lapide recante l'epigrafe sopracitata, a ricordo delle vittime degli incidenti verificatisi in questo Comune il 15 maggio 1935.*

*Letto, approvato e sottoscritto.*

*IL SEGRETARIO CAPO REGGENTE*

*f.to Punzo Ciro*

*IL SINDACO*

*f.to Avv. Francesco Ferrari*

*Si certifica che la deliberazione contenuta nel verbale che precede è stata pubblicata per copia all'albo pretorio di questo Comune il giorno di domenica 13 maggio 1945- senza opposizioni.*

*Tricase, 14 maggio 1945*

*Il Segr. Reggente Ciro*

ROBERTO CAPUTO (1892 -1923) di *Francesco Accogli* (1993)<sup>403</sup>

Questa lapide, situata all'angolo tra piazza Antica e vico L. Vincenti (luogo dove venne ucciso Roberto Caputo) è stata voluta dal Comitato Antifascista Cittadino e apposta nella ricorrenza del 25 Aprile 1975, dopo ben cinquantadue anni dal tragico episodio.

Il Presidente del Comitato Antifascista era il prof. Vittorio Serrano ed il Sindaco di Tricase il Preside Salvatore Cassati. Il discorso commemorativo, nella mattinata del 25 aprile 1975, fu tenuto dal prof. Salvatore Sicuro, Vicepresidente dell'Associazione Provinciale dell'A.N.P.I.

Il 23 settembre 1923, alle ore 21,00, nel caffè del Tempio, Roberto Caputo, Presidente della Sezione Combattenti e Reduci di Tricase, venne crudelmente assassinato a 31 anni, con alcuni colpi di pistola, da Emanuele Adago, originario di Ginosa (TA) e residente a Tricase, appartenente alla Sezione locale del Fascio.

IN MEMORIA DI  
ROBERTO CAPUTO  
PRESIDENTE ASS. COMBATTENTI  
QUI CADUTO IL 23. 9. 1923  
POSE  
IL COMITATO ANTIFASCISTA  
25 APRILE 1975

MUTILATI E INVALIDI DI GUERRA di *Francesco Accogli* (1993)<sup>404</sup>

VISITATORE  
RICORDA QUESTA CASA  
DEI MUTILATI DI GUERRA  
DEL CAPO DI LEUCA  
TEMPIO DEL SACRIFICIO  
E DELL'ONORE MILITARE  
ALIMENTATI  
DAL PIÙ PURO AMORE DI PATRIA

---

TRICASE 4 NOVEMBRE 1968  
CINQUANTENARIO DELLA VITTORIA

---

<sup>403</sup> In *op. cit.*, 1993, p. 26.

<sup>404</sup> In *op. cit.*, 1993, p. 27.

Il 4 novembre 1968 venne scoperta questa lapide in onore ai Mutilati e Invalidi di Guerra della Sezione di Tricase a perenne memoria della faticosa ricorrenza del Cinquantesimo anniversario della Vittoria.

Alle ore 9,30, dinanzi alla Sede del mutilato, proveniente dalla locale Casa del Combattente, giunse il corteo preceduto dal Sindaco di Tricase, On. Prof. Giuseppe Codacci-Pisanelli, e dal Gonfalone del Municipio, seguiti dalle bandiere dell'Associazione Nazionale ex Combattenti e Reduci, dell'Associazione Marinai d'Italia, dalle scolaresche e da numerose rappresentanze delle Autorità civili e militari.

Il Presidente della Sezione del Mutilato (Umberto Vignati, nato il 3 ottobre 1891 a Roma e morto il 1° novembre 1971 a Tricase, Maresciallo Maggiore di Fanteria, mutilato nella 1ª Guerra Mondiale, pensionato per questo motivo e trasferitosi a Tricase nel novembre 1951), dopo la benedizione della lapide, lesse il discorso d'occasione. Successivamente il corteo si recò al Monumento ai Caduti dove il Sindaco di Tricase, oratore ufficiale, tenne un discorso rievocativo che concluse la cerimonia commemorativa.

La lapide, voluta dal Presidente Umberto Vignati, realizzata a proprie spese, è situata nella parte sinistra dell'atrio all'entrata della Sezione di Tricase dell'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra che si trova in via Tempio, n.16.

LUIGI SICONOLFI (1894-1915) di *Francesco Accogli* (1993)<sup>405</sup>

EDUCATORE SOLDATO MARTIRE  
SIMBOLO PURISSIMO DELLA GRANDE MISSIONE DELLA SCUOLA  
LUIGI SICONOLFI  
PER I GLORIOSI DESTINI DELLA PATRIA  
IMMOLAVA LA SUA BALDA GIOVINEZZA  
CASTELNUOVO 5 LUGLIO 1915

Luigi Siconolfi, figlio del Cav. Uff. Leopoldo, Pretore di Tricase agli inizi del secolo XX, e di Caterina Della Spina, nacque nel 1894.

Luigi (chiamato Gino) era il secondo di quattro figli e svolgeva la professione di insegnante presso la Scuola Elementare di via R. Caputo in Tricase.

Con l'inizio della 1ª Guerra mondiale venne chiamato alle armi con il grado di Sottotenente e il 5 luglio morì a Castelnuovo in provincia di Vicenza.

La direzione Didattica e i colleghi, per ricordare l'impegno e la dedizione del giovane Maestro verso la scuola, decisero di dedicargli nel 1920 la lapide sopradescritta e che è collocata proprio vicino all'aula dove insegnava.

È doveroso ricordare che Luigi Siconolfi fu insignito della Medaglia di bronzo alla memoria.

---

<sup>405</sup> In *op. cit.*, 1993, p. 28.

CADUTI IN GUERRA E SUL LAVORO CAPRARICA DI TRICASE  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>406</sup>

Nella parte antistante il Castello di Caprarica, nella centrale piazza S. Andrea Apostolo, è situato un caratteristico monumento con la lapide che ricorda i Caduti di Caprarica nella 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Guerra mondiale. I Capraricesi, nel novembre 1962, vollero, con questo gesto, commemorare i loro Caduti in guerra. (*Successivamente la lapide venne sistemata su di un lato della Chiesa di Sant'Andrea Apostolo*).

Il Centro Culturale Ricreativo Capraricese (Presidente, sig. Andrea Legari) volle ricordare con una lapide i Capraricesi morti sul lavoro negli ultimi decenni. La lapide fu scoperta il 1° maggio 1982 dal prof. Vittorio Serrano, Sindaco di Tricase, e lo scritto inciso sulla stessa fu suggerito dal sig. Giuseppe Pisanelli di Tricase.

<p>COME FAREBBE UNA MADRE LA VOCE DI UN INTERO POPOLO LI CULLA NELLA LORO TOMBA</p>	<p style="text-align: center;"><b>1915 - 1918</b></p> <p>CALORO AGOSTINO CARACCIOLLO SALVATORE CAZZATO SALVATORE CIARDO ANDREA NEGRO ANDREA NUCCIO ANDREA RIZZO SALVATORE</p> <p style="text-align: center;"><b>1940 - 1945</b></p> <p>BOCCADAMO ABELE D'AMICO ANDREA MINERVA ANTONIO NUCCIO ANDREA NUCCIO SERAFINO PISCOPIELLO ANGELO SPARASCI VITO</p>
<p>Caprarica di Tricase Novembre 1962</p>	

<p>SUL LUOGO DEL LORO SACRIFICIO HA POSTO RADICI L'ALBERO DELLA MEMORIA COMUNITARIA ECCO PERCHÈ QUESTI NOSTRI FRATELLI CADUTI SUL LAVORO PER NOI VIVONO ANCORA</p> <p>Addi, 1° maggio 1982</p>	<p style="text-align: center;">IL LAVORO VINCE TUTTE LE COSE ANCHE LA MORTE</p> <p>MINERVA ANDREA      1915 - 1952 MUSIO ROCCO COSIMO   1915-1958 DE ROMA MICHELE      1937 - 1963 PONZETTA GERARDO    1947 - 1970 MORCIANO EMANUELE   1924 -1972 RIZZO FERNANDO        1954 - 1976 DESIDERATO GIUSEPPE 1949 -1977</p>
--	--

<sup>406</sup> In *op. cit.*, 1993, p. 36.

	D'AMICO CESARIO	1928 - 1978
	MORCIANO ANDREA	1928 - 1982
	CAZZATO ANTONIO	1963 - 2002

LAPIDE E VIA CADUTI SUL LAVORO  
a cura del  
CENTRO CULTURALE RICREATIVO CAPRARICESE (2007)<sup>407</sup>

“PER NON DIMENTICARE

Nel 1979 un gruppo di amici decise di costituire in Tricase, nel rione di Caprarica, il “Centro Culturale ricreativo Capraricese”, con lo scopo di creare una struttura che si impegnasse attivamente per favorire lo sviluppo sociale, economico e culturale della comunità, attraverso attività di animazione socioculturale e ricreativa e progetti tesi al coinvolgimento di giovani e adulti.

Nel 1982, in occasione del 1° maggio, Festa dei Lavoratori, l’Assemblea Generale dei Soci deliberò di collocare una lapide marmorea su cui sono incisi i nomi di nove nostri concittadini morti sul luogo di lavoro. Su richiesta della stessa Associazione, l’Amministrazione Comunale di Tricase ha titolato la strada prospiciente la lapide “Via Caduti sul Lavoro”.

Nella storia del Centro Culturale, quella decisione rappresenta la pietra miliare di tutto il cammino che in questi anni abbiamo fatto nella comunità tricasina. Il luogo in cui ancora oggi si trova quella lapide è diventato col tempo *Luogo di meditazione e di riflessione. Luogo di preghiera. Luogo della memoria, di ricongiungimento con le nostre radici comunitarie.*

La Commemorazione del 1° maggio rappresenta un appuntamento scolpito non solo nella storia della nostra Associazione, ma, ancora di più, è scolpito nel cuore di molti concittadini. Testimonianza ne è la sentita e numerosa partecipazione che ogni anno si ripete. Anche quest’anno (2007, ndc) ci ritroveremo nel ricordo di coloro che sono Caduti sul Lavoro per ringraziarli di ciò che hanno fatto quando erano tra noi, e per testimoniare che è proprio vero che il lavoro vince anche la morte, perché c’è una Comunità che li ricorda, che li riconosce come esempio di dedizione al dovere, alla famiglia, alla collettività.

Ma quella lapide deve essere anche monito per tutti noi e deve farci riflettere. Deve farci riflettere certamente sull’importanza del lavoro: esso appartiene alla vocazione di ogni persona; l’uomo si esprime e si realizza nella sua attività lavorativa. Mediante il lavoro l’uomo s’impegna non solo per sè stesso, ma anche per gli altri e con gli altri; ciascuno collabora al lavoro e al bene altrui.

---

<sup>407</sup> *In memoria dei nostri fratelli e padri caduti sul lavoro. Nel 25° dalla collocazione della lapide a Caprarica del Capo, in DS-Terra di Leuca, A.IV, n. 21, aprile 2007, p. 5.*

Purtuttavia, l'obbligo di guadagnare il pane con il sudore della propria fronte suppone, al tempo stesso, dei diritti. Una società in cui questi diritti sono sistematicamente negati, in cui le misure di politica economica non consentono ai lavoratori di raggiungere livelli soddisfacenti di occupazione, in cui la legislazione vigente e, soprattutto, la sua effettiva applicazione non consente una adeguata tutela del lavoratore sul posto di lavoro, non può conseguire né la sua legittimazione etica né la pace sociale. Ecco, quindi, che un ruolo importante in questo senso deve essere svolto dalle Istituzioni preposte alla produzione e all'applicazione delle leggi che tutelano e salvaguardano la dignità del lavoratore in quanto tale e, per ciò stesso, la dignità del lavoro.

È doveroso che l'uomo, con i suoi bisogni, sia posto sempre al centro della vita economica e sociale, e debba costituire la preoccupazione prima di tutta l'azione politica. Solo così sarà possibile ricondurre la stessa azione politica alla sua funzione originaria, che consiste nel servire il bene di tutti i cittadini, con particolare attenzione ai più deboli. Ma attenzione: la rimozione di strutture sociali ingiuste è un impegno che non può essere affidato in modo unico ed esclusivo alle Istituzioni. Anche la cosiddetta Società civile deve svolgere una sua funzione politica, facendosi carico dei problemi generali del Paese, elaborando progetti per una migliore vita umana a favore di tutti, controllando anche la loro attuazione, denunciando disfunzioni e inerzie, esigendo, con gli strumenti democratici, messi a disposizione dei cittadini, che la mensa non sia apparecchiata solo per chi ha potere, ma per tutti. È necessario combattere l'egoismo individuale, le situazioni economico-sociali nelle quali si sono solidificate ingiustizie, che favoriscono gli interessi solo di alcuni a danno degli altri uomini, sulla falsariga della aberrante legge che il più forte ottiene di più, rovesciando in tal modo la logica retributiva e distributiva che è alla base dello stato sociale.

Siamo convinti che l'integrale sviluppo della persona umana nel lavoro non contraddica, ma piuttosto favorisca la maggiore produttività ed efficacia del lavoro stesso. Siamo consapevoli che per qualcuno queste riflessioni possono sembrare retorica enunciazione di principi quasi ovvi, ma se, ancora oggi, le cronache quotidiane danno notizia di situazioni di sfruttamento sul lavoro a scapito soprattutto delle fasce più deboli della società, allora è necessario riflettere, parlare, agire, perché anche alla luce dell'esperienza di questi concittadini Caduti sul Lavoro, possa nascere e fiorire una società più giusta, basata non sul profitto ad ogni costo, ma sul riconoscimento della dignità di ogni uomo, nella ferma convinzione che al di là dei diritti che l'uomo acquista col proprio lavoro, esistono diritti che non sono il corrispettivo di nessuna opera da lui prestata, ma che derivano dall'essenziale sua dignità di persona.

È per queste ragioni, che quest'anno nella ricorrenza del 25° dalla collocazione della lapide abbiamo inoltrato al Ministero del Lavoro, per mezzo dell'on. Teresa Bellanova, la richiesta di un solenne riconoscimento alla memoria per questi nostri Fratelli e Padri Caduti sul lavoro.

Ecco i nomi:

*Rocco Cosimo Musio*, nato a Tricase nel 1915 moriva a Mesagne nel 1958; lavorava in un frantoio; gli rotolò addosso un bidone d'olio.

*Emanuele Morciano*, nato a Tricase nel 1924, moriva il 7 agosto 1972; lavorava alla Montedison di Brindisi; era ritornato a lavorare per fare un favore ad un amico.

*Fernando Rizzo*. Pieno di vita e di entusiasmo per la vita, aveva trovato lavoro come muratore da soli due giorni. Uscì da casa con la sua "128" rossa; lo riportarono a casa privo di vita.

*Andrea Minerva*. Uno dei tanti nostri contadini. Era andato nei campi, prima che il sole facesse giorno. Il suo cavallo lo colpì con un calcio al basso ventre. Qualche giorno di agonia, poi la morte.

*Gerardo Pinzetta*. Aveva formato da poco la sua famiglia. Muratore, coltivava il suo per moglie e figlio. Cadde dentro la betoniera. Fu la morte. I suoi occhi non ebbero la gioia di vedere il figliuolo.

*Michele De Roma*. Muratore. Emigrato. Percorse la lunga strada del Sud alla Svizzera. Ripassò la frontiera coperto di fiori. Fu accolto dal pianto di un intero paese".

NESSUNO È QUI SENZA RADICI  
di *Padre David Maria Turollo* (1988)  
a cura di *Francesco Accogli* (1993)<sup>408</sup>

Uomo che porti un volto di secoli:  
quando una terra è intatta ancora  
– almeno il lembo di terra che è tuo! –  
quali le Doline al Porto di Tricase,  
e tu puoi affacciarti alla grande  
finestra sul mare, a Calino  
– già nome che ti annoda alle origini –  
e guardi alla sponda da dove  
sulle onde ti giunge il saluto  
della Madre della Luce: a Calino  
nome della originaria Bellezza  
salvatrice: alle spalle lascia  
il folle paese, e con rostri e unghie  
resisti alle seduzioni di morte  
che viene dal Nord; e non cedere, o Gente,  
alla ricchezza vampira!  
Salva la terra che è tua, uomo  
del Sud, la libera terra  
austera e amica! E questa

---

<sup>408</sup> In *op. cit.*, 1993, p. 37.

cultura sia la placenta  
della tua umanità più vera: qui  
ove vita fiorisce, come  
fra le rocce i germogli, e nessuno  
qui è senza radici:  
tutti orgogliosi d'essere  
nuovi e antichi...

La poesia, sopra descritta, è stata voluta da don Eugenio Licchetta, da don Donato Bleve e da diversi amici, quale ricordo duraturo dell'amore di Padre David Maria Turollo per Tricase.

Nel trigesimo della scomparsa, avvenuta il 6 febbraio 1992, si è voluto ricordare con una pubblica manifestazione che si è svolta nella Chiesa di S. Andrea Apostolo in Caprarica e nella Biblioteca Comunale di Tricase. Durante la manifestazione è stata esposta la lapide marmorea sulla quale è trascritta la poesia di Turollo dedicata a Tricase e al Salento.

Sistemata il 30 aprile 1992 su di un lato della Chiesa di S. Andrea Apostolo, è stata scoperta, il giorno successivo, dal Sindaco Gianni Zocco. La lapide è stata donata dal fioraio Carlo Nuccio, titolare de "L'Orchidea" in Tricase.

BUSTO BRONZEO MARIO DE FRANCESCO (1896 - 1955)  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>409</sup>

L'Associazione Calcio "Nuova Tricase" (Presidente, sig. Andrea Legari), sita in via Vittorio Emanuele II, n.47, fece scoprire, domenica 26 maggio 1991, alle ore 19,00, presso il "Parco Castello" in Caprarica di Tricase, il busto bronzeo, alla memoria dell'avv. Mario De Francesco.

La motivazione di questo nobile gesto è riferita alla possibilità, data dalla Famiglia, di fruire di uno spazio racchiuso in parchetto per le esigenze sportive dei giovani. Il busto bronzeo è opera dello scultore e pittore Vito Antonio Guglielmo, nativo di Depressa (frazione di Tricase) e residente a Rho (MI).

LAPIDI - COLLINETTA MADONNA DI FATIMA  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>410</sup>

MONS. GIUSEPPE RUOTOLO  
VESCOVO DI UGENTO  
AUSPICE L'ARCIPRETE DON TOMMASO PIRI

---

<sup>409</sup> In *op. cit.*, 1993, p. 38.

<sup>410</sup> In *op. cit.*, 1993, p.40.

NEL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO DELLE  
APPARIZIONI DI MARIA VERGINE A FATIMA  
A GLORIA DI DIO  
DICHIARA SANTUARIO QUESTO TEMPIO  
INVITO ALLA PREGHIERA RIPARATRICE ALLA  
CONSACRAZIONE AL CUORE IMMACOLATO DI MARIA  
PER LA CONVERSIONE DELLA RUSSIA  
PER LA PACE NEL MONDO  
PER LA SANTIFICAZIONE DEL PELLEGRINO  
Caprarica del Capo 13 X 1957

Questa lapide venne collocata il 13 ottobre 1957 in occasione del quarantesimo anniversario delle apparizioni della Madonna a Fatima (Portogallo).

La lapide ricorda che la chiesetta sulla collinetta della Madonna di Fatima venne elevata a Santuario da Mons. Giuseppe Ruotolo, Vescovo della Diocesi di Ugento (LE).

MADONNA DI FATIMA di *Francesco Accogli*

PIÙ TENACE CHE NEL SASSO  
CUI AFFIDANO SOLTANTO IL NOME  
RIMARRÁ SCOLPITO  
NEL CUORE DEI CAPRARICESI  
IL RICORDO DEL LORO PARROCO  
DON TOMMASO PIRI  
CHE NELLA SUA VITA  
SEMPLICE, UMILE, POVERA,  
SOTTO LO SGUARDO BENEDICENTE DI MARIA  
HA FATTO GERMINARE  
FRUTTI DI GRAZIA NELLE ANIME  
E FIORI DI OPERE SU QUESTA COLLINA

La presente lapide è stata apposta il 27 maggio 1958 per volontà di Don Eugenio Licchetta (Parroco della Chiesa di S. Andrea Apostolo in Caprarica di Tricase) e dai Capraricesi per ricordare il Sacerdote Don Tommaso Piri (Parroco di Caprarica di Tricase dal 1952 al 1968) e le sue opere.

Lo scritto della lapide fu composto da Don Tonino Bello (Vescovo di Molfetta - Ruvo - Terlizzi e Giovinazzo, prematuramente deceduto nell'aprile 1993) ed inciso, senza data, dal marmista Peluso di Tricase.

25° ANNIVERSARIO DELLA SCUOLA MATERNA  
“REGINA PACIS” di *Francesco Accogli* (1993)<sup>411</sup>

LA CITTADINANZA  
POSE

NEL 25° ANNIVERSARIO PER RICORDARE  
L’OPERA PRESTATATA PER LA FORMAZIONE CIVICA  
MORALE E SPIRITUALE DALLE SUORE DOMENICANE  
DEL SS. SACRAMENTO VENUTE PER VOLONTÁ DEL  
NOSTRO BENEMERITO P. DON TOMMASO PIRI  
FONDATORE DELLA SCUOLA MATERNA “R. PACIS”  
CAPRARICA DI TRICASE A. D. 1986

Dal 6 all’11 maggio 1986 in Caprarica si svolsero le manifestazioni per ricordare il venticinquesimo anniversario della fondazione della Scuola Materna “Regina Pacis”.

Il Comitato festeggiamenti volle, fra le altre cose, questa lapide che si trova all’ingresso della Scuola Materna, in via N. Tommaseo, per testimoniare l’opera prestata dalle Suore Domenicane nei confronti dei bambini e delle loro famiglie.

CADUTI IN GUERRA (S. Eufemia di Tricase)  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>412</sup>

S. EUFEMIA AI SUOI CADUTI

GUERRA 1915 - 18	GUERRA 1940 - 43
CAPORALE - CAZZATO GIOVANNI SOLDATO - BRAMATO SANTO SOLDATO - MACRÌ FRANCESCO SOLDATO - PERRONE PANTALEO SOLDATO - SCARCELLA FRANCESCO SOLDATO - SERAFINI GAETANO	VARESC - SODERO ANTONIO SOLDATO - MAGLIE DONATO MARINAIO - MUSIO DONATO SOLDATO - NUCCIO ANTONIO

In S. Eufemia esisteva una lapide marmorea riferita ai Caduti della 1ª Guerra mondiale voluta dalle famiglie per ricordare i propri cari e sistemata, negli anni Venti, sulla facciata laterale della Chiesa Parrocchiale.

Dopo la 2ª Guerra mondiale, negli anni Cinquanta, fu collocata allo stesso posto un’altra lapide comprensiva dei Caduti delle due guerre.

---

<sup>411</sup> In *op. cit.*, 1993, p.42.

<sup>412</sup> In *op. cit.*, 1993, p.43.

CADUTI IN GUERRA (Tutino di Tricase)  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>413</sup>

TUTINO  
AUSPICE LA SCUOLA RURALE  
AI SUOI EROICI CADUTI  
NELLA GRANDE GUERRA  
1915 - 1918

Soldato	ALFARANO GIOACCHINO	di Salv.
“	APRILE GIUSEPPE	di Luigi
“	CAPODANNO SALVATORE	di Silvestro
“	CAZZATO VINCENZO	fu Salv.
“	CIARDO COSIMO	fu Salv.
“	CHIARELLO BIAGIO	fu Luigi
“	D'AMICO SANTO	di Salv.
“	DE MARCO GIUSEPPE	di Innoc.
“	GRAZIANO DONATO	fu Ant.
“	GRECO ANTONIO	di Vinc.
“	INDINO VITO	fu Gius.
“	MAGLIE ANTONIO	fu Paolo
“	MUSARÒ ANTONIO	fu Vito
“	NOCCO DOMENICO	di Vinc.
“	PANICO GIOVANNI	Di Gaet.

Il 13 giugno 1929 (VII anno dell'era fascista) alla presenza delle Autorità religiose e politiche locali (Podestà, Cav. Luigi Briganti), auspice la Scuola Rurale di Tutino ed in particolare l'ins. Sig.na Loreta Cosima Caracarne (Tricase 26.09.1896 - Lecce, 26.11.1986), venne inaugurata la presente lapide in onore ai Caduti della 1ª Guerra mondiale.

La lapide fu sistemata sulla facciata principale della Chiesa della Madonna delle Grazie, dove è tuttora collocata.

1° CENTENARIO DELLA NASCITA DI GIROLAMO COMI  
(Lucugnano -Palazzo Comi) di *Francesco Accogli* (1993)<sup>414</sup>

*nella tua casa anche le  
ombre sono amiche*

Alfonso Gatto

<sup>413</sup> In *op. cit.*, 1993, p.44.

<sup>414</sup> In *op. cit.*, 1993, p.47.

Il 23 maggio 1990, in occasione del 1° Centenario della nascita di Girolamo Comi, venne scoperta questa lapide su cui è incisa una frase dello scrittore, poeta e amico Alfonso Gatto (1909 - 1976).

LAPIDE AI CADUTI (Depressa di Tricase)  
di *Francesco Accogli* (1993)<sup>415</sup>

DEPRESSA  
VIBRANTE DI FEDE E DI AMOR PATRIO  
ESALTA E PERPETUA  
L'EROISMO DEI SUOI CADUTI  
1915 – 1918

Cap. Magg. CIARDO SALVATORE di Ippazio	Sold. MARTELLA DONATO fu Antonio
Sold. ACCOGLI SALVATORE fu Luigi	“ MARTELLA LUIGI fu Paolo
“ BAGLIVO COSIMO fu Cesare	“ MICOCCI CESARIO fu Emilio
“ BAGLIVO GAETANO fu Giuseppe	“ PANTALEO LUIGI fu Costant.
“ GUGLIELMO SALVATORE fu Luigi	“ PANTALEO SALVATORE fu Leon.
“ GUIDA QUINTINO fu Cosimo	“ RIZZO FRANCESCO fu Andrea
“ LONGO ERMINIO fu Damiano	“ RIZZO SALVATORE fu Ferd.
“ LONGO GRAZIO fu Abele	“ MARTELLA ANTONIO fu Mario
“ MARGIOTTA CARMINE fu Salvatore	

1940 - 1945

Cap. Magg. RIZZO CARLO fu Alfr.
Sold. COLUCIA COSIMO di Eman.
“ FERRARI GIUSEPPE di Luigi
“ MARTELLA CARMINE fu Luigi
“ RUGGERI PIETRO fu Ipp. Dom.

La presente lapide fu voluta da tutta la popolazione, perché non esisteva in Depressa un monumento o una lapide che ricordasse i caduti delle diverse guerre. Di questa sentita esigenza si fece interprete il parroco del luogo, Don Luigi Erriquez, che curò il tutto fino alla installazione della lapide che avvenne il 27 settembre 1946. La lapide fu poi scoperta in occasione dell'annuale ricorrenza della festa in onore dei SS Cosma e Damiano.

<sup>415</sup> In *op. cit.*, 1993, p.48.

LAPIDE SANTUARIO MADONNA ASSUNTA  
(Marina Serra di Tricase) di *Francesco Accogli* (1993)<sup>416</sup>

A RICONOSCIMENTO DELLA FERVENTE DEVOZIONE DEI FEDELI  
QUESTO TEMPIO DEDICATO  
**A MARIA SS. ASSUNTA IN CIELO**  
MONS. GIUSEPPE RUOTOLO  
IL 1° NOVEMBRE DELL'ANNO SANTO 1950  
PER LA PROCLAMAZIONE DEL DOGMA DELL'ASSUNZIONE  
HA ELEVATO A DIGNITA' DI SANTUARIO

Sulla facciata principale della Chiesa (XVI sec.), sita in Marina Serra e dedicata alla Madonna Assunta, è situata la lapide suddetta.

La lapide fu voluta da Mons. Giuseppe Ruotolo, Vescovo di Ugento, in occasione dell'elevazione della Cappella in Santuario il 1° novembre 1950, nella ricorrenza dell'Anno Santo.

UNA TARGA PER IL CARDINALE PANICO  
di *Antonietta Coppola Pappadà* (2012)<sup>417</sup>

*Pubblichiamo una lettera giunta in redazione a firma di una lettrice.*

Sono Antonietta Coppola Pappadà, proprietaria della casa natale del Cardinale Giovanni Panico, in via Carità a Tricase. Ho letto l'articolo sui grandi Tricasini, Giuseppe Pisanelli e Giovanni Panico, pubblicato sull'ultimo numero de "il volantino" con la fotografia della casa natale di Pisanelli, dove si vede la lapide che fece mettere il Municipio di Tricase.

Vi prego di pubblicare anche la foto della casa dove è nato il Cardinale. Sono sicura che molti tricasini non sanno dov'è nato un grande benefattore che dobbiamo sempre ringraziare. Tempo fa ho scritto anche al sindaco Antonio Musarò per dare la mia disponibilità a mettere una lapide per ricordare il Cardinale Panico sulla facciata della mia casa. Anche se ora c'è il Commissario, la mia disponibilità non è cambiata. Distinti saluti.

---

<sup>416</sup> In *op. cit.*, 1993, p.48.

<sup>417</sup> In *il Volantino*, A.XV, n.3, 27 gennaio 2012, p.3.

50° ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA  
DEL CARDINALE GIOVANNI PANICO (2012)<sup>418</sup>

La Pia Fondazione “Card. G. Panico” ed il Comitato Promotore partecipano alla Cittadinanza di Tricase ed alla Popolazione Salentina l’iniziativa volta ad esprimere gratitudine all’indimenticabile illustre concittadino che tutt’ora vive attraverso la sua Opera.

**23 giugno 2012**

Ore 10.00 – Chiesa della Natività della B.V.M. - Esposizione delle spoglie del Cardinale Giovanni Panico

Ore 18.30 – Chiesa della Natività della B.V. M. - S. Messa per la traslazione della salma presso l’altare di S. Carlo Borromeo;

**6 luglio 2012**

Ore 17.00 – Sala del Trono Palazzo Gallone - Convegno: “Il Cardinale Giovanni Panico: un’eredità che vive”

**7 luglio 2012**

Ore 18.00 – Palazzo Gallone - Accoglienza della Città a S. Em.za Card. Salvatore De Giorgi - Arcivescovo Emerito di Palermo

Ore 18.30 “Chiesa della Natività della B.V.M. - S. Messa presieduta da S. Em.za Card. Salvatore De Giorgi

*A seguire*

Casa natale del Cardinale Panico in via della Carità - Inaugurazione della targa Commemorativa

**8 luglio 2012**

Ore 20.00 – Casa di Betania, via L. Ariosto - “Duo Italis in Concerto

Ecco, di seguito, lo scritto della targa commemorativa affissa sulla facciata della casa natale del Cardinale Giovanni Panico, in via della Carità a Tricase:

IN MEMORIA  
DI GIOVANNI PANICO (1895 - 1962)  
CARDINALE DI SANTA ROMANA CHIESA,  
CHE CON SPIRITO ILLUMINATO E PROFETICO  
FONDÒ L’OSPEDALE DI TRICASE.

**IN QUESTA SUA CASA NATIA**  
I TRICASINI RICONOSCENTI POSERO  
TRICASE, 7 LUGLIO 2012

---

<sup>418</sup> In *Diciamo*, A.VI, n.128, 23 giugno -6 luglio 2012, p.3.

## IL GIUBILEO ALL'OSPEDALE DI TRICASE - TARGA RICORDO

Ercole Morciano (2017)<sup>419</sup>

50° Anniversario. La giornata salentina del Cardinale Parolin,  
Segretario di Stato del Papa

Com'è stato annunciato, durerà tutto l'anno il giubileo dell'ospedale tricasino ma gli eventi che abbiamo vissuto in questi giorni hanno avuto un'intensità in crescendo che non sarà facile uguagliare. 50 anni fa, il 4 dicembre del 1967, veniva ricoverato il primo paziente: una data memorabile che è stata ricordata con un programma straordinario. Tutti gli ambiti sono stati interessati da iniziative che hanno visto al centro il sogno del Cardinale Giovanni Panico divenuto realtà e cresciuto grazie all'amorevole, intelligente dedizione delle Suore Marcelline.

L'ambito scientifico-tecnologico-organizzativo è stato il primo ad essere considerato; le tre tavole rotonde svoltesi nella gremita sala del trono a Palazzo Gallone, possiamo considerarle come originale contributo di riflessione sulle problematiche concrete che gravano oggi sulla sanità italiana e in particolare sugli ospedali cattolici "no profit classificati" come il "Panico" di Tricase.

I lavori, aperti da sr. Filomena Pedone, superiora generale delle Suore Marcelline, hanno visto gli interventi di relatori di prim'ordine nei campi della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica in ambito sanitario. Le loro qualificate proposte potranno essere oggetto di pubblicazione e rendere ancor più meritevole la scelta del comitato organizzatore di andare oltre l'aspetto meramente celebrativo del giubileo per farlo diventare occasione di crescita e apertura di prospettive sempre più avanzate.

Nella giornata del 4 dicembre, il momento più importante è stato la presentazione del Bilancio di Mission da parte della tricasina direttrice generale dell'ospedale, dott.ssa sr. Margherita Bramato. Un ospedale dalla «*crescita lenta ma costante*» e aperto al futuro nonostante le difficoltà e fedele al principio, che è anche obiettivo per ogni sviluppo futuro: la solidarietà.

Il 7 dicembre, il prof. Hervé A. Cavallera ha magistralmente condotto, nella sala del trono, la mattinata dedicata al rapporto tra ospedale e territorio, chiusa con l'intervento del sindaco Carlo Chiuri. I giovani studenti, grazie alla collaborazione con gli insegnanti dei vari istituti di Tricase, sono stati protagonisti di questa iniziativa, anche con la produzione di filmati per la raccolta delle testimonianze di persone che sono state in contatto con l'ospedale.

La giornata più solenne è stata quella dell'8 dicembre con la partecipazione di S. Em. il Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di sua santità Papa Francesco. Il porporato, in mattinata, accompagnato dal vescovo di Ugento-S. Maria di Leuca, S.E. Mons. Vito Angiuli, si era recato pellegrino a Leuca per venerare la Vergine de *Finibus terrae* nella Basilica pontificia.

---

<sup>419</sup> In *Il Gallo*, A. XXII, n.25, dal 23 dicembre 2017 al 12 gennaio 2018, p. 5.

L'altra tappa del programma lo ha visto in preghiera presso la tomba di don Tonino Bello ad Alessano: «*Un vescovo che è già santo nel sentimento del popolo... averlo conosciuto è un privilegio ma anche una grande responsabilità*».

Alle 16 in punto, accompagnato da mons. Angiuli e da altri vescovi, è stato accolto all'ingresso dell'azienda ospedaliera "Card. Panico" da sr. Margherita Bramato con le suore Marcelline, dalle autorità civili e militari. Dopo la preghiera nella cappella, sr. Margherita Bramato gli ha rivolto il saluto ufficiale presentando la congregazione e gli impegni nel campo della sanità e della formazione nei vari continenti dove le Marcelline operano.

Da lei accompagnato, il Cardinale è giunto nel reparto di pediatria, dove si è soffermato a dialogare con i piccoli degenti e i genitori. Nel reparto di terapia intensiva neonatale ha visto come vengono curati i prematuri, complimentandosi col primario e col personale del reparto.

Quindi è passato al blocco operatorio comprendente la sala ibrida per darle la benedizione augurale. Il direttore sanitario, dr. Pierangelo Errico, ha informato il cardinale sulle potenzialità del nuovo gioiello tecnologico di cui l'ospedale si è dotato per rispondere sempre meglio ai bisogni degli ammalati con interventi multipli endoscopici.

Dopo un caloroso discorso di ringraziamento per l'accoglienza e per tutto il bene che l'ospedale ha fatto e fa in virtù della sua connotazione di ospedale cattolico, il porporato, assistito dal cappellano, don Antonio Riva, ha benedetto la sala ibrida e il rito si è concluso con il lungo applauso di approvazione dei presenti.

Subito dopo il card. Parolin, accompagnato dal Vescovo Mons. Angiuli, è stato accolto a Palazzo Gallone dal sindaco di Tricase.

Nella Sala del Trono gremita di autorità e di cittadini, Carlo Chiuri gli ha rivolto il saluto di ringraziamento della città «*ricca di nobili tradizioni, di storia patria, di uomini illustri come il card. Panico e Giuseppe Pisanelli*» ma afflitta dai problemi comuni a tutto il sud soprattutto riguardo al lavoro e ai giovani; infine ha chiesto al porporato di ricordarsi di Tricase nella preghiera.

Il Prefetto, Claudio Palomba, ha porto il saluto del Salento tutto, soffermandosi sulle difficoltà del nostro mondo giovanile; ha sottolineato l'azione positiva per il dialogo e la pace della "Carta di Leuca" voluta da mons. Angiuli, ed ha invitato a proseguire tutti sulle orme di don Tonino Bello «*per passare dalla pace della coscienza alla coscienza della pace*». Il cardinale ha risposto ringraziando tutti per l'accoglienza avuta ed ha spronato con dolcezza ad assecondare i desideri di Papa Francesco: stare vicini con carità cristiana a coloro che hanno bisogno per aiutarli concretamente.

La visita a Tricase del card. Parolin si è conclusa con la solenne celebrazione della Messa in chiesa madre. Con lui hanno concelebrato il nostro vescovo mons. Angiuli, il salentino Card. De Giorgi, Mons. Seccia, nuovo arcivescovo metropolita di Lecce, unitamente a sacerdoti e diaconi della nostra e di altre diocesi. Al saluto iniziale del vescovo diocesano, il cardinale nell'omelia, e dopo la solenne benedizione, ha confermato i sentimenti di gratitudine per questa bella esperienza

che ha fatto in mezzo a noi e della quale parlerà a Papa Francesco per informarlo sui buoni sentimenti delle nostre popolazioni e sul bene che vogliono al successore di Pietro. Ha poi parlato della pietà mariana del Cardinale Panico ed ha, infine, declinato i tre valori ai quali si deve ispirare l'azione di un ospedale cattolico e dei cristiani che vi lavorano: «socialità, sussidiarietà e solidarietà» e ha concluso incoraggiando le Suore Marcelline ad andare avanti nel cammino iniziato 50 anni fa a servizio degli ammalati e del territorio.

Ecco quanto scritto nella targa ricordo del 4 dicembre 2017:

### CITTÀ DI TRICASE

*Nella felice ricorrenza del cinquantesimo anniversario dell'apertura dell'Ospedale "Card. G. Panico", l'Amministrazione Comunale, facendosi interprete dei sentimenti della comunità di Tricase, manifesta pubblica e imperitura riconoscenza alla immortale memoria ad uno dei suoi figli più generosi ed illustri, il Cardinale Giovanni Panico, ideatore e fondatore dell'Opera, ed alle Suore Marcelline, che con instancabile impegno e ammirevole, illuminata dedizione l'hanno portata a compimento e fatta crescere fino a renderla una preziosa realtà sanitaria al servizio del malato e un volano di progresso scientifico, culturale e sociale del territorio, grazie anche alle energie profuse nella formazione delle giovani generazioni.*

Tricase, 4 dicembre 2017

IL SINDACO  
Carlo CHIURI

EPIGRAFE MARMOREA PER L' AVV. ANTONIO DELL'ABATE (2022)<sup>420</sup>

ON. AVV. ANTONIO DELL'ABATE  
TRICASE 1894 - LECCE 1942  
ORATORE DI TALENTO  
SOSTENNE  
DA AVVOCATO  
DA UOMO DI LETTERE  
DA POLITICO

---

<sup>420</sup> In *Il Volantino*, A. XXV, n. 1, 22 gennaio 2022, p. 7

## LE RAGIONI DEL VERO E DEL GIUSTO

### I TRICASINI RICONOSCENTI RICORDANO A.D. MMXXI

Una epigrafe marmorea per ricordare l'on. le avv. Antonio Dell'Abate è stata messa nella omonima Piazza. Principe del Foro, giornalista, deputato e uomo politico appassionato, brillante oratore e scrittore, ha dato lustro a Tricase, città che gli diede i natali. Nel corso della cerimonia svoltasi il 29 dicembre scorso, dopo i saluti del Sindaco De Donno e di Ercole Morciano a nome del Comitato organizzatore, l'illustre concittadino è stato ricordato dal prof. Hervé Cavallera e dall'avv. Antonio De Mauro, presidente dell'ordine degli Avvocati di Lecce.



## INDICE

### TOMO III - ARCHEOLOGIA E ARCHITETTURA CIVILE

Pag. 3

CAP. IX - 1) GROTTI - 2) MENHIR - 3) TORRI CITTADINE - 4) TORRI COSTIERE - 5) TORRI COLOMBAIE 6) CASTELLI - 7) PALAZZI - 8) VILLE - 9) MASSERIE - 10) PAIARE - 11) COSTRUZIONI TIPICHE E FRANTOI	“ 5
1) GROTTI	“ 5
La grotta Matrone di <i>C. De Giorgi</i> (1897)	“ 5
Grotta Matrone di <i>P. Parenzan</i> (1983)	“ 6
Le marine di Tricase (le grotte) di <i>G. Pisanelli</i> (1994)	“ 6
Presepe a Tricase Porto di <i>C. Cito</i> (1997)	“ 9
Il presepe nelle grotte a Tricase Porto di <i>G. Ferrarese</i> (1997)	“ 10
Ricordi di banchina di <i>G. Panico</i> (2005)	“ 11
2) MENHIR	“ 13
Caprarica del Capo di <i>C. De Giorgi</i> (1916)	“ 13
Sant'Eufemia di <i>C. De Giorgi</i> (1916)	“ 13
Santa Eufemia di <i>R. Marti</i> (1931)	“ 13
Santa Eufemia di <i>P. Marti</i> (1932)	“ 13
Menhir di S. Eufemia di <i>P. Malagrino</i> (1978)	“ 13
Caprarica del Capo. Menhir Madonna del Soccorso di <i>P. Malagrino</i> (1978)	“ 13
Menhir Madonna del Soccorso di <i>F. Accogli</i> (1993)	“ 14
Menhir di Sant'Eufemia di <i>F. Accogli</i> (1993)	“ 14
Menhir di Tutino di <i>F. Accogli</i> (1993)	“ 14
Menhir Croce di Principano di <i>F. Accogli</i> (1993)	“ 14
La colonna di “Santu Linardu” di <i>R. Baglivo</i> (1995)	“ 15
Alla scoperta delle radici e della storia. Dolmen Menhir Specchie di <i>A. Chiuri</i> e <i>M. Turco</i> (1996)	“ 15
Un menhir a Tutino di <i>R. Baglivo</i> (1998)	“ 16
Alla ricerca dei menhir perduti di <i>C. Stasi</i> (1998)	“ 18
Salete, l'ultimo menhir di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“ 21
La colonna de Santu Linardu. Il menhir di Tutino di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“ 21
A Tutino si risveglia il passato. “La Colonna de Santu Linardu” (2000)	“ 22
Riti e sapori intorno al Menhir (2002)	“ 22
Caprarica – Menhir di <i>H. A. Cavallera</i> (2002)	“ 23

Ricognizione archeologica del territorio di Depressa IGM F° 223	
I NE di <i>F. Mastria e F. Nuzzo</i> (2007)	“ 23
Trafugato menhir... di <i>Associazione culturale Archès</i> (2016)	“ 24
3) TORRI CITTADINE	“ 25
Tricase di <i>A. Micetti</i> (1702)	“ 25
Tricase di <i>A. Amati</i> (1867-1871)	“ 25
Tricase di <i>G. Arditi</i> (1879-1885)	“ 25
Da Ruffano a Tricase di <i>C. De Giorgi</i> (1882-1888)	“ 26
Caprarica del Capo di <i>C. De Giorgi</i> (1882 -1888)	“ 26
Tutino di <i>C. De Giorgi</i> (1882-1888)	“ 26
Lucugnano di <i>C. De Giorgi</i> (1882-1888)	“ 26
Tricase di <i>C. De Giorgi</i> (1897)	“ 27
Tricase di <i>G. Strafforello</i> (1899)	“ 27
Tricase (Note e documenti) di <i>A. Perotti</i> (1907)	“ 27
La “Torre Piccola” di Tricase di <i>Un topo di biblioteca</i> (1922)	“ 28
Tutino di <i>Un topo di biblioteca</i> (1922)	“ 30
Caprarica del Capo di <i>Un topo di biblioteca</i> (1923)	“ 31
Tricase nel 1455 (I e II) di <i>Un topo di biblioteca</i> (1924)	“ 31
Tricase di <i>R. Marti</i> (1931)	“ 31
Tricase ribelle al suo feudatario del 1481 di <i>S. Panareo</i> (1936)	“ 32
Tricase: operosa e bella a specchio dell’Adriatico di <i>L. De Luca</i> (1951)	“ 32
Parrocchia della Natività di Maria Vergine (Tricase) di <i>Mons. G. Ruotolo</i> (1952)	“ 32
Tricase di <i>M. B Gallone</i> (1968)	“ 32
Tricase di <i>D. De Rossi</i> (1973)	“ 33
Saggio di geografia urbana e progetto di risanamento del nucleo antico di <i>G. De Santis</i> (1978)	“ 33
Il castello del <i>Centro Culturale Ricreativo Depressa</i> (1985)	“ 33
Una prigione nella Torre di <i>G. Pisanelli</i> (1990)	“ 33
Il castello di <i>A. Sanapo</i> (1992)	“ 35
Il castello dei Trane di <i>R. Baglivo</i> (1995)	“ 35
Depressa di <i>F. Accogli</i> (1995)	“ 36
Lucugnano di <i>F. Accogli</i> (1995)	“ 36
I graffiti della torre grande di <i>E. Morciano</i> (2000)	“ 36
Storie di mare nelle celle dei feudatari di <i>A. A. Ciardo</i> (2000)	“ 38
Le segrete di Tricase di <i>S. Musio e A. Chiuri</i> (2002)	“ 39
Tricase di <i>H. A. Cavallera</i> (2002)	“ 40
Caprarica di <i>H. A. Cavallera</i> (2002)	“ 40
Depressa di <i>H. A. Cavallera</i> (2002)	“ 41
Lucugnano di <i>H. A. Cavallera</i> (2002)	“ 41
Tutino di <i>H. A. Cavallera</i> (2002)	“ 41

La torre di Raimondello Del Balzo Orsini (1401-1406) di <i>S. Musio</i> (2003)	“ 41
“ <i>Maioris Ianua</i> ” la Porta Urbica di Tricase di <i>S. Musio</i> (2003)	“ 45
... A proposito delle torri di <i>S. Musio</i> (2003)	“ 47
La torre Grande. Le Segrete e la torre Piccola di <i>F. Accogli</i> (2006)	“ 49
Il castello (Depressa) di <i>F. Mastria e F. Nuzzo</i> (2007)	“ 52
4) TORRI COSTIERE	“ 53
Tricase di <i>A. Micetti</i> (1702)	“ 53
Tricase di <i>G. Marciano</i> (1855)	“ 53
Tricase di <i>A. Amati</i> (1867-1871)	“ 54
Tricase Porto di <i>C. De Giorgi</i> (1882 -1888)	“ 54
Un canto sulla marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase ricordo ai gentili Tricasini di <i>F. Monastero Summonte</i> (1894)	“ 54
Dal Porto di Tricase al canale del Rio di <i>C. De Giorgi</i> (1897)	“ 55
Tricase di <i>C. De Giorgi</i> (1897)	“ 55
Tricase (Note e documenti) di <i>A. Perotti</i> (1907)	“ 55
Gli inglesi contro Tricase di <i>Un topo di biblioteca</i> (1923)	“ 56
Tricase nel 1754 di <i>Un topo di biblioteca</i> (1923)	“ 57
Carlo V e le torri costiere di <i>Un topo di biblioteca</i> (1925)	“ 58
Tricase di <i>R. Marti</i> (1931)	“ 60
Tricase Porto di <i>M. B. Gallone</i> (1968)	“ 61
Marina Serra di <i>M. B. Gallone</i> (1968)	“ 61
Il Porto e la Torre di Tricase di <i>D. De Rossi</i> (1969)	“ 61
Saggio di geografia urbana e progetto di risanamento del nucleo antico di <i>G. De Santis</i> (1978)	“ 63
Le Torri costiere testimoni di eventi tragici della nostra terra di <i>G. Sodero e R. Turco</i> (1985)	“ 63
Tricase: Marina Porto di <i>F. Coppola</i> (1987)	“ 66
Torri costiere di <i>F. Accogli</i> (1994)	“ 66
Le torri costiere tricasine di <i>F. Accogli</i> (1995)	“ 67
1810. La Torre del Porto ed un eroe tricasino di <i>R. Martella</i> (2004)	“ 68
Torri costiere di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“ 75
Torre del Sasso, addio di <i>E. Morciano</i> (2013)	“ 76
L'ultima torre di <i>G. R. Panico</i> (2016)	“ 78
La torre del Porto di Tricase di <i>E. Morciano</i> (2017)	“ 80
Cinque marzo 2020. Buon compleanno Torre Palane di <i>A. F. Chiuri</i> (2020)	“ 81
5) TORRI COLOMBAIE	“ 83
Torre colombaria Vicencio Mellacca 1555 di <i>V. e M. Peluso</i> (1982)	“ 83

Torre colombaria Stefanachi di <i>V. e M. Peluso</i> (1982)	“ 83
Abbattuta all'alba una delle tre torri colombaie tricasine. E la lottizzazione sconfisse la storia (1992)	“ 84
L'accusa. "Per la colombaia abbattuta gli amministratori devono agire contro i prevaricatori" di <i>A. De Carlo</i> (1992)	“ 85
La difesa. "Se Battocchio ha sbagliato è in buona compagnia" (1992)	“ 87
Ultim'ora (1992)	“ 89
Pro-Loco e Soprintendenza contro gli abusi (1992)	“ 89
Vincolata l'area della torre abbattuta (1993)	“ 93
Le torri colombaie tricasine di <i>F. Accogli</i> (1995)	“ 93
 6) CASTELLI	 “ 95
 6a) CASTELLO DEI PRINCIPI GALLONE DI TRICASE	
Piazza G. Pisanelli (Proprietà: Comune di Tricase)	“ 95
Tricase di <i>F. L. Alberti</i> (1577)	“ 95
Tricase di <i>A. Micetti</i> (1702)	“ 95
Tricase di <i>A. Amati</i> (1867-1871)	“ 95
Tricase di <i>G. Arditi</i> (1879-1885)	“ 96
Da Ruffano a Tricase di <i>C. De Giorgi</i> (1882-1888)	“ 96
Un canto sulla marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase. Ricordo ai gentili tricasini di <i>F. Monastero Summonte</i> (1894)	“ 98
Tricase di <i>C. De Giorgi</i> (1897)	“ 98
Tricase di <i>G. Strafforello</i> (1899)	“ 98
Tricase (Note e documenti) di <i>A. Perotti</i> (1907)	“ 98
Il castello di Tricase di <i>Un topo di biblioteca</i> (1923)	“ 99
Tricase nel 1754 di <i>Un topo di biblioteca</i> (1923)	“100
Tricase di <i>R. Marti</i> (1931)	“101
Tricase di <i>M. B. Gallone</i> (1968)	“101
Tricase di <i>D. De Rossi</i> (1973)	“102
Saggio di geografia urbana e progetto di risanamento del nucleo antico di <i>G. De Santis</i> (1978)	“102
A colloquio con l'arch. Antonio Novembre. Prossimo restauro del castello di Tricase a cura di <i>M. T. Fersini</i> (1980)	“102
Tricase 1912: gli omnibus e il portalino di <i>G. Ingletti</i> (1982)	“104
Piccole pagine di storia locale di <i>R. Graps - E. D'Aversa</i> (1989)	“107
Il palazzo o castello dei principi Gallone di <i>F. Accogli</i> (1995)	“108
Castello di Tricase di <i>O. Russo e G. Nuzzo</i> (1998)	“109
L'inventario di Palazzo Gallone. Le descrizioni inventariali del 1700 ci indicano l'antico splendore della sala del trono di <i>S. De Blasi</i> (2001)	“111
Castello di Tricase di <i>Hervé A. Cavallera</i> (2002)	“112

Architettura baronale e principesca a Tricase: il Castello - Palazzo di <i>S. Musio</i> (2002)	“114
L’opera massima di Stefano II. L’ala principesca di palazzo Gallone (1657-1661) di <i>S. Musio</i> (2003)	“116
Il palazzo dei principi Gallone di <i>S. Musio</i> (2004)	“117
Castello o palazzo dei principi Gallone di <i>F. Accogli</i> (2006)	“119
I principi Gallone e Tricase a cura del <i>Centro CAPSDA</i> (2008)	“122
Palazzo dei principi Gallone di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“129
6b) CASTELLO BARONALE DI CAPRARICA DEL CAPO	
Piazza Sant’Andrea (Proprietario: Andrea Bentivoglio)	“132
Caprarica del Capo di <i>G. Arditi</i> (1879 - 1885)	“132
Caprarica del Capo di <i>C. De Giorgi</i> (1882 -1888)	“133
Caprarica del Capo di <i>Un topo di biblioteca</i> (1923)	“133
Caprarica di <i>Mons. G. Ruotolo</i> (1952)	“134
Caprarica del Capo di <i>M. B. Gallone</i> (1968)	“134
Castello di Caprarica di <i>V. e M. Peluso</i> (1982)	“134
Il castello di Caprarica tra contesto sociale e... politica! di <i>G. Sodero</i> (1985)	“135
Caprarica del Capo di <i>F. Accogli</i> (1995)	“137
Castello di Caprarica di <i>O. Russo e G. Nuzzo</i> (1998)	“137
Castello di Caprarica di <i>Hervé A. Cavallera</i> (2002)	“138
Castello dei conti Del Balzo di Caprarica del Capo di <i>Francesco Accogli</i> (2006)	“139
Caprarica di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“143
6c) CASTELLO BARONALE DEI TRANE DI TUTINO	
Piazza Castello (Proprietario: famiglia Caputo)	“143
Tutino di <i>G. Arditi</i> (1879-1885)	“143
Tutino di <i>C. De Giorgi</i> (1882-1888)	“144
Tutino di <i>Un topo di biblioteca</i> (1922)	“145
Tutino di <i>R. Marti</i> (1931)	“146
Tutino di <i>Mons. G. Ruotolo</i> (1952)	“146
Tutino di <i>M. B. Gallone</i> (1968)	“146
Il Castello dei Trane di <i>R. Baglivo</i> (1995)	“146
Castello di Tutino di <i>O. Russo e G. Nuzzo</i> (1998)	“147
Un incauto acquisto di <i>S. Bonamico</i> (2001)	“148
L’abbandono di un Castello (2001)	“150
Quante promesse... di <i>M. A. Martella</i> (2001)	“151
Ricordi di un Castello di <i>R. Baglivo</i> (2001)	“151
Una piccola diatriba toponomastica. Trane, Trani o Palazzo? di <i>R. Baglivo</i> (2001)	“154
Castello di Tutino. che delusione! di <i>F. Panico</i> (2002)	“155

Castello di Tutino di <i>Hervé A. Cavallera</i> (2002)	“156
Castello o Palazzo baronale dei Trane di Tutino di <i>F. Accogli</i> (2006)	“158
Castello di Tutino di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“161
Aiutatemi! di <i>M. A. Martella</i> (2015)	“162
Il viaggio continua... nei luoghi dell'incuria e dell'abbandono: il castello di Tutino di <i>M. Sodero</i> (2016)	“163
La mia colonna di <i>A. De Giuseppe</i> (2017)	“164

#### 6d) CASTELLO BARONALE DEI WINSPEARE DI DEPRESSA

Piazza Castello (Proprietà: famiglia Winspeare)	“166
Depressa di <i>G. Arditì</i> (1879-1885)	“166
Depressa di <i>Un topo di biblioteca</i> (1923)	“166
Depressa. Storia e Tradizioni del <i>Centro Culturale Ricreativo Depressa</i> (1985)	“166
Depressa di <i>F. Accogli</i> (1995)	“167
Castello di Depressa di <i>O. Russo e G. Nuzzo</i> (1998)	“167
Un casale in piena crisi demografica Depressa a metà Settecento di <i>L. Palumbo</i> (2002)	“168
Castello di Depressa di <i>Hervé A. Cavallera</i> (2002)	“169
Castello o Palazzo baronale dei Winspeare di Depressa di <i>F. Accogli</i> (2006)	“170
Ricognizione archeologica del territorio di Depressa IGM F° 223 I NE di <i>F. Mastria e F. Nuzzo</i> (2007)	“171
Castello e palazzo baronale di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“172

#### 6e) CASTELLO BARONALE DEI CAPECE DI LUCUGNANO

Piazza G. Comi (Proprietà: famiglie De Filippis Cortese e Russi)	“173
Lucugnano di <i>G. Arditì</i> (1879-1885)	“173
Lucugnano di <i>C. De Giorgi</i> (1882-1888)	“174
Lucugnano di <i>Mons. G. Ruotolo</i> (1952)	“174
Lucugnano di <i>M. B. Gallone</i> (1968)	“174
Lucugnano di <i>A. Sanapo</i> (1992)	“174
Lucugnano di <i>F. Accogli</i> (1995)	“175
Castello di Lucugnano di <i>O. Russo e G. Nuzzo</i> (1998)	“176
Castello di Lucugnano di <i>Hervé A. Cavallera</i> (2002)	“177
Castello o Palazzo baronale degli Alfarano-Capece di Lucugnano di <i>F. Accogli</i> (2006)	“178
Castello feudale di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“180
La mia colonna di <i>A. De Giuseppe</i> (2019)	“180

#### 7) PALAZZI “183

#### 7a) PALAZZI DI TRICASE “185

Tricase nel 1754 di <i>Un topo di biblioteca</i> (1923)	“183
Tricase di <i>M. B. Gallone</i> (1968)	“183
Il Palazzo dei Secondogeniti di <i>M. Paone</i> (1978)	“183
Quell’antico Palazzo di <i>G. Pisanelli</i> (1992)	“186
Il Palazzo dei Secondogeniti di <i>O. Russo e G. Nuzzo</i> (1998)	“187
Palazzo Caputo di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“188
Palazzo Aymone (oggi palazzo De Nitto) di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“188
Palazzo Trunco di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“189
Palazzo dei “Secondogeniti” di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“189
Il Palazzo Trunco-Cafiero di <i>E. Morciano</i> (2000)	“189
Palazzo Piri a Tricase di <i>E. Morciano</i> (2023)	“191
7b) PALAZZI DI CAPRARICA DEL CAPO	“192
Palazzo Sparasci di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“192
Palazzo Mellacqua di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“193
7c) PALAZZI DI TUTINO	“193
Palazzo De Marco - Via San Leonardo	“193
Palazzo De Marco di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“193
7e) PALAZZI DI DEPRESSA	“194
Il Palazzo Winspeare a Depressa di <i>E. Morciano</i> (2019)	“194
7f) PALAZZI DI LUCUGNANO	“195
Palazzo Comi di <i>A. Sanapo</i> (1992)	“195
Vive il poeta con la sua casa “ <i>dove anche le ombre sono amiche</i> ” di <i>E. Morciano</i> (1998)	“197
Palazzo Comi: un centro che parli del Salento al mondo culturale nazionale di <i>F. Accogli</i> (1998)	“199
Palazzo Comi di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“200
8) VILLE	”201
8a) VILLE TRICASE PORTO	“201
Tricase di <i>G. Arditì</i> (1879-1885)	“201
Tricase Porto di <i>C. De Giorgi</i> (1882 -1888)	“201
Un canto sulla marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase ricordo ai gentili Tricasini di <i>F. Monastero Summonte</i> (1894)	“202
La stagione balneare 1898 nella nostra marina	“202
Tricase nel 1754 di <i>Un topo di biblioteca</i> (1923)	“203
La marina di Tricase saccheggiata da briganti nel 1837 di <i>S.</i> <i>Panareo</i> (1937)	“203

Tricase: operosa e bella a specchio dell'Adriatico di <i>L. De Luca</i> (1951)	“207
Il borgo dei pescatori di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“207
Villa Aymone (oggi De Nitto) di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“207
Villa Giuliani (oggi Daniele) di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“208
Villa Caputo di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“209
Villa Frisari di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“209
Villa Leuzzi (oggi Pizzolante-Leuzzi) di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“209
Villa Dell'Abate di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“209
Villa Gallone (oggi Caputo) di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“210
Villa Codacci-Pisanelli di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“210
Casino Trunco di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“210
Villa Risolo di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“211
Comune di Tricase. Elenco delle ville sparse nel territorio di Marina Porto di <i>E. Morciano</i> (2017)	“211
Villa Sauli: il TAR sospende l'ordinanza di demolizione di <i>P. Greco</i> (2019)	“213
Villa Sauli: la “battaglia” continua di <i>P. Greco</i> (2019)	“213
Villa Sauli rimane lì (2020)	“214
Villa Sauli: una questione politica di <i>A. De Giuseppe</i> (2024)	“215
8b) VILLE MARINA SERRA	“220
Tricase di <i>G. Arditì</i> (1879-1885)	“220
Un canto sulla marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase ricordo ai gentili Tricasini di <i>F. Monastero Summonte</i> (1894)	“220
Tricase: operosa e bella a specchio dell'Adriatico di <i>L. De Luca</i> (1951)	“220
Villa Serafini-Sauli di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“220
Le antiche ville signorili di Marina Serra di <i>E. Morciano</i> (2022)	“221
9) MASSERIE	”225
Masseria dei Monaci: recupero dei segni di <i>M. Sergi</i> (2001)	”225
Masseria del Mito (Tricase) di <i>H. A. Cavallera</i> (2002)	“227
Masseria della Corte (Depressa) di <i>H. A. Cavallera</i> (2002)	“227
Masseria dei Monaci (Depressa) di <i>H. A. Cavallera</i> (2002)	“228
Masseria nonno Tore ambasciatrice del Salento alla BIT (2014)	“228
10) PAIARE	“229
Rivalutazione del nostro patrimonio culturale di <i>E. Serafini</i> (1978)	“229
Significato di una mostra fotografica di <i>E. Serafini</i> (1978)	“230
Paiare di <i>G. Longo</i> (1978)	“232
Ricerca socioeconomica sulle “paiare” di <i>G. Longo</i> (1978)	“233

Le paiare di <i>O. Russo e G. Nuzzo</i> (1998)	“237
Le pajare depresse di <i>N. Dell’Abate</i> (2017)	“239
La caduta di <i>Giuseppe R. Panico</i> (2017)	“239
11) COSTRUZIONI TIPICHE E FRANTOI	“241
I cunicoli di Sant’Eufemia di <i>C. De Giorgi</i> (1883)	“241
Il pozzo di S. Nicola di <i>F. Monastero Summonte</i> (1894)	“241
I cunicoli di Sant’Eufemia di <i>G. Pantaleo</i> (1981)	“241
I cunicoli di Sant’Eufemia di <i>G. Pisanelli</i> (1990)	“242
I frantoi e il sottosuolo di <i>G. Pisanelli</i> (1990)	“242
Architettura tipica di <i>O. Russo e G. Nuzzo</i> (1998)	“244
Depressa. La “Cupola” di <i>O. Russo e G. Nuzzo</i> (1998)	“245
Nuovo ritrovamento ipogeo di <i>S. Errico</i> (2005)	“245
CAP. X - 1) EPIGRAFI - 2) MONUMENTI - 3) LAPIDI	“247
1) EPIGRAFI	“247
1a) TRICASE	“247
1) Piazza G. Pisanelli angolo via Cittadella di <i>F. Accogli</i> (1993)	“247
2) Via Orladi di <i>F. Accogli</i> (1993)	“247
3) Incrocio tra Via Tempio e Via degli Acquaviva di <i>F. Accogli</i> (1993)	“247
4) Incrocio tra Via Tempio e Via degli Acquaviva di <i>F. Accogli</i> (1993)	“248
5) Via G. Toma, n.22 di <i>F. Accogli</i> (1993)	“248
6) Chiesa Madonna di Costantinopoli di <i>M. Monaco</i> (1996)	“248
7) Chiesa Madonna di Costantinopoli (Interno) di <i>M. Monaco</i> (1996)	“249
8) Località Madonna del Loreto di <i>M. Monaco</i> (1996)	“250
9) Località Madonna del Loreto di <i>M. Monaco</i> (1996)	“251
10) Località Madonna del Loreto di <i>M. Monaco</i> (1996)	“252
11) Chiesa della Natività della B. V. M. di <i>M. Monaco</i> (1996)	“252
12) Chiesa della Natività della B. V. M. di <i>M. Monaco</i> (1996)	“253
13) Chiesa della Natività della B. V. M. di <i>M. Monaco</i> (1996)	“254
14) Chiesa della Natività della B. V. M. di <i>M. Monaco</i> (1996)	“254
15) Chiesa della Natività della B. V. M. di <i>M. Monaco</i> (1996)	“255
16) Chiesa della Natività della B. V. M. di <i>M. Monaco</i> (1996)	“255
17) Chiesa della Natività della B. V. M. di <i>M. Monaco</i> (1996)	“256
18) Chiesa della Natività della B. V. M. di <i>M. Monaco</i> (1996)	“256
19) Chiesa della Natività della B. V. M. di <i>M. Monaco</i> (1996)	“257
20) Chiesa della Natività della B. V. M. di <i>M. Monaco</i> (1996)	“258
21) Chiesa della Natività della B. V. M. di <i>M. Monaco</i> (1996)	“258

22) Chiesa della Natività della B. V. M. di <i>M. Monaco</i> (1996)	“259
23) Chiesa della Natività della B. V. M. di <i>M. Monaco</i> (1996)	“259
24) Chiesa della Natività della B. V. M. di <i>M. Monaco</i> (1996)	“260
25) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“260
26) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“260
27) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“261
28) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“262
29) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“262
30) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“263
31) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“263
32) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“264
33) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“264
34) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“265
35) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“265
36) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“265
37) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“266
38) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“267
39) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“267
40) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“268
41) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“268
42) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“269
43) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“269
44) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“269
45) Chiesa di S. Domenico di <i>M. Monaco</i> (1996)	“270
46) Chiesa di S. Angelo di <i>M. Monaco</i> (1996)	“270
47) Chiesa di S. Lucia di <i>M. Monaco</i> (1996)	“271
48) Piazza Pisanelli, n.28 di <i>M. Monaco</i> (1996)	“272
49) Via Gioacchino Toma, n. 30 di <i>M. Monaco</i> (1996)	“272
50) Cortile Sauli in via Orlandi, n.9 di <i>M. Monaco</i> (1996)	“273
51) Via Tempio, n. 21 di <i>M. Monaco</i> (1996)	“273
52) Via Tempio, n. 20 di <i>M. Monaco</i> (1996)	“273
53) Via Tempio, n. 20 di <i>M. Monaco</i> (1996)	“274
54) Via Tempio, n. 22 di <i>M. Monaco</i> (1996)	“274
55) Via Tempio, n. 5 di <i>M. Monaco</i> (1996)	“275
56) Via degli Acquaviva di <i>M. Monaco</i> (1996)	“275
57) Via degli Acquaviva n.3 di <i>M. Monaco</i> (1996)	“275
58) Via degli Acquaviva n.13 di <i>M. Monaco</i> (1996)	“276
59) Via Vesuvio, n.4 di <i>M. Monaco</i> (1996)	“276
60) Via Raeli di <i>M. Monaco</i> (1996)	“276
61) Chiesa Madonna di Costantinopoli di <i>M. Monaco</i> (1996)	“277
1b) CAPRARICA DEL CAPO	“279

1) Casa cinquecentesca tra Via Aymone e la Corte Mellacqua di <i>F. Accogli</i> (1993)	“279
3) Trappeto antistante il Palazzo Mellacqua in Via Aymone di <i>F. Accogli</i> (1993)	“280
3) Chiesa di S. Andrea di <i>M. Monaco</i> (1996)	“280
4) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“281
5) Campanile della parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“282
6) Campanile della parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“282
7) Piazza S. Andrea di <i>M. Monaco</i> (1996)	“282
8) Via Aymone, n.20 di <i>M. Monaco</i> (1996)	“283
9) Via Aymone, n.45 di <i>M. Monaco</i> (1996)	“283
10) Via Tommaseo, n.4 di <i>M. Monaco</i> (1996)	“284
11) Santuario della Madonna di Fatima di <i>M. Monaco</i> (1996)	“284
1c) TUTINO	“285
1) Prospetto del castello di <i>M. Monaco</i> (1996)	“285
2) Cornici delle finestre del castello di <i>M. Monaco</i> (1996)	“286
3) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“287
4) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“287
5) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“287
6) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“288
7) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“288
8) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“289
9) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“289
10) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“290
11) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“290
12) Chiesa di S. Gaetano di <i>M. Monaco</i> (1996)	“291
13) Chiesa della Pietà di <i>M. Monaco</i> (1996)	“291
1d) DEPRESSA	“292
1) Portone di accesso al cortile del castello di <i>M. Monaco</i> (1996)	“292
2) Castello di <i>M. Monaco</i> (1996)	“293
1e) LUCUGNANO	“293
1) Chiesa dell’Addolorata di <i>M. Monaco</i> (1996)	“293
2) Chiesa dell’Addolorata di <i>M. Monaco</i> (1996)	“294
3) Chiesa dell’Addolorata di <i>M. Monaco</i> (1996)	“294
4) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“295
5) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“295
6) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“296
7) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“296
8) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“297
9) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“297

10) Chiesa parrocchiale di <i>M. Monaco</i> (1996)	“298
11) Chiesa Madonna delle Grazie di <i>M. Monaco</i> (1996)	“298
12) Chiesa Madonna delle Grazie di <i>M. Monaco</i> (1996)	“299
13) Cappella di S. Giuseppe di <i>M. Monaco</i> (1996)	“299
14) Finestra del castello di <i>M. Monaco</i> (1996)	“300
15) Finestre del castello di <i>M. Monaco</i> (1996)	“300
16) Terrazza del castello di <i>M. Monaco</i> (1996)	“301
1f) TRICASE PORTO	“302
1) Viale L. A. di Savoia - Duca degli Abruzzi di <i>F. Accogli</i> (1993)	“302
2) Villa Pizzolante Leuzzi di <i>M. Monaco</i> (1996)	“303
3) Chiesa di S. Nicola di <i>M. Monaco</i> (1996)	“304
4) Chiesa di S. Nicola di <i>M. Monaco</i> (1996)	“304
2) MONUMENTI	“305
Per un monumento a Pisanelli di <i>A. De Donno</i> (1893)	“305
Pro monumento ai Caduti di <i>G. M.</i> (1922)	“306
Pel monumento ai Caduti (1922)	“307
Pel monumento a G. Pisanelli di <i>P. Sauli</i> (1923)	“308
Per il monumento a Giuseppe Pisanelli (1923)	“311
Per il parco della rimembranza (1923)	“312
Pel monumento a Giuseppe Pisanelli di <i>B. Corvaglia</i> (1923)	“313
Pel monumento a G. Pisanelli (1923)	“314
Pel monumento a G. Pisanelli (1923)	“314
Pel monumento a G. Pisanelli (1924)	“314
Monumento a G. Pisanelli (1924)	“316
Festa d'arte (1924)	“316
Il monumento a G. Pisanelli (1924)	“316
Monumento ai Caduti (1925)	“317
Pel monumento ai Caduti (1925)	“317
Monumento ai Caduti (1925)	“317
Per il parco della Rimembranza (1925)	“319
Per il monumento a Giuseppe Pisanelli di <i>Dott. A. Caputo</i> (1925)	“319
Taranto in onore di Giuseppe Pisanelli (1926)	“323
Un monumento come messaggio di pace di <i>A. De Marco</i> (1985)	“323
Girolamo Comi: cronaca di un monumento di <i>F. Accogli</i> (1990)	“324
Colonna a Sant'Antonio da Padova di <i>A. Sanapo</i> (1992)	“327
Monumento a Girolamo Comi di <i>A. Sanapo</i> (1992)	“328
Monumento ai Caduti di <i>A. Sanapo</i> (1992)	“328
Giuseppe Pisanelli (1812 - 1879) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“330
Card. Giovanni Panico (1895-1962) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“330
Monumento ai Caduti (Piazza Alfredo Codacci-Pisanelli) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“331

Mons. Tommaso Stefanachi (1875 - 1957) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“332
Papa Pio XII (Collinetta Madonna di Fatima) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“332
Don Tomaso Piri (1909 - 1968) (Scuola Materna “Regina Pacis” - Caprarica di Tricase) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“332
Monumento ai Caduti (Lucugnano di Tricase) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“333
Girolamo Comi (1890 - 1968) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“333
Monumento ai Caduti e ai Dispersi in guerra (Depressa di Tricase) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“333
Monumento ai Caduti del mare (Marina Serra di Tricase) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“334
Il 12 agosto da mons. Bruno Musarò viene inaugurato alla presenza di molti tricasini un monumento per don Tonino di <i>V. C.</i> (1996)	“334
Il discorso di inaugurazione di un’opera spontaneamente voluta dal popolo. Il segno concreto di una realtà ideale di <i>D. Valli</i> (1996)	“336
Una straordinaria festa di popolo per ricordare il Frate Santo. Una statua per Padre Pio (2000)	“340
Tricase e il monumento al Card. G. Panico (2006)	“342
3) LAPIDI	“345
Da Tricase - Una lapide (1921)	“345
Don Tonino Bello: Uomo del dialogo di <i>C. Morciano</i> (1982)	“345
Giuseppe Pisanelli (1812 - 1879) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“346
Giuseppe Pisanelli (1812 - 1879) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“347
S. E. Giovanni Panico di <i>F. Accogli</i> (1993)	”347
Maria Teresa Sparascio (1906 - 1944) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“347
I caduti del 15 maggio 1935 di <i>F. Accogli</i> (1993)	“348
Documenti d’archivio di <i>F. Accogli</i> (1993)	“349
Roberto Caputo (1892-1923) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“351
Mutilati e Invalidi di guerra di <i>F. Accogli</i> (1993)	“351
Luigi Siconolfi (1894-1915) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“352
Caduti in guerra e sul lavoro - Caprarica di Tricase di <i>F. Accogli</i> (1993)	“353
Lapide e via Caduti sul lavoro a cura del <i>Centro Culturale Ricreativo Capraricese</i> (2007)	“354
“Nessuno è qui senza radici” di <i>F. Accogli</i> (1993)	“356
Busto bronzeo Mario De Francesco (1896 - 1955) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“357
Lapidi - Collinetta Madonna di Fatima di <i>F. Accogli</i> (1993)	“357
25° Anniversario della Scuola Materna “Regina Pacis” di <i>F. Accogli</i> (1993)	“359
Caduti in Guerra (S. Eufemia di Tricase) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“359
Caduti in Guerra (Tutino di Tricase) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“360

1° Centenario della nascita di Girolamo Comi (Lucugnano -Palazzo Comi) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“360
Lapide ai Caduti (Depressa di Tricase) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“361
Lapide Santuario Madonna Assunta (Marina Serra di Tricase) di <i>F. Accogli</i> (1993)	“362
Una targa per il Cardinale Panico di <i>A. Coppola Pappadà</i> (2012)	“362
50° Anniversario della scomparsa del Cardinale Giovanni Panico (2012)	“363
Il giubileo all’Ospedale di Tricase - Targa ricordo di <i>E. Morciano</i> (2017)	“364
Epigrafe marmorea per l’avv. Antonio Dell’Abate (2022)	“366